



REGIONE AUTONOMA DELLA SARDEGNA

2

SARDEGNA E MEDITERRANEO

NEGLI SCRITTI DI GIOVANNI LILLIU

A CURA DI
ALBERTO MORAVETTI



D

Carlo Delfino editore

SARDEGNA E MEDITERRANEO
NEGLI SCRITTI DI GIOVANNI LILLIU

Copertina Studio Paba

Isbn 978-88-7138-502-0

© Copyright 2008 by Carlo Delfino editore, Via Caniga 29/B, Sassari

SARDEGNA E MEDITERRANEO

NEGLI SCRITTI DI GIOVANNI LILLIU

A CURA DI
ALBERTO MORAVETTI

2

*Questa opera è stata pubblicata in occasione del conferimento,
da parte della Regione Sardegna, della onorificenza Sardus Pater
al professor Giovanni Lilliu il 29 novembre 2007.*



REGIONE AUTONOMA DELLA SARDEGNA

D

Carlo Delfino editore

Curiosità, rigore intellettuale e passione scientifica. Queste tre qualità si sono fuse, nell'attività e nelle opere dell'instancabile Giovanni Lilliu, nella più sapiente delle alchimie. I risultati di oltre settant'anni di intenso lavoro sono sublimi e riconosciuti tali dal mondo intero, a partire dagli specialisti dell'Accademia dei Lincei, fino ai comuni cittadini che mai si stancheranno di associare la civiltà nuragica agli studi e alle scoperte del professor Lilliu.

Tuttavia non a questo si è limitato l'interesse di Giovanni Lilliu che ha approfondito e spaziato all'interno della visione di una "grande civiltà che ha sprigionato da sé vigorosamente e variamente forme molteplici ed elevate di vivere civile", estendendo le sue ricerche alle isole del Mediterraneo e coltivando nel contempo la profonda conoscenza dei classici, tanto da poter infine penetrare nel sentimento religioso e umano dell'uomo antico e tracciare il percorso della sua relazione con il cosmo. Gli esiti delle sue ricerche si colorano anche degli "improvvisi" nati nelle "pause della quotidiana minuta fatica archeologica", riflessioni germinate in momenti di "amorosa riflessione sulla Sardegna" e che fino ad oggi solo in pochissimi conoscono.

È evidente che sono numerose le ragioni che hanno convinto la Regione Sardegna ad attribuire al professor Giovanni Lilliu "intellettuale il cui impegno civile a favore della cultura dell'autonomia e dell'identità sarda ha segnato il secolo scorso e l'attuale" l'onorificenza di Sardu Pater, consegnatagli dal Presidente della Regione Renato Soru il 29.11.2007.

La conseguente pubblicazione delle opere del professor Lilliu è un'operazione importante, rigorosa e doverosa, che rende merito all'ingegno di uno studioso perspicace e appassionato e costituisce, per l'intera Sardegna e per il mondo dell'archeologia, che si è giovato delle scoperte e innovazioni metodologiche del Maestro, una grande risorsa da oggi a disposizione di tutti.

MARIA ANTONIETTA MONGIU
Assessore della Pubblica Istruzione, Beni Culturali,
Informazione, Spettacolo, Sport
Regione Sardegna

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI CAGLIARI
ISTITUTO PER GLI STUDI SARDI

GIOVANNI LILLIU

D'un candelabro paleosardo del Museo di Cagliari

(Estratto da STUDI SARDI - Anno VIII, 1948)

Gallizzi - Sassari - 1948



CAGLIARI - Museo Archeologico - *Candelabro paleosardo*

D'UN CANDELABRO PALEOSARDO
DEL MUSEO DI CAGLIARI

A tav. I e II presento un interessante e raro oggetto, pervenuto al Museo Nazionale di Cagliari come dono del Signor Stefano Vallero Usai di Sassari, durante la Direzione del defunto Sen. Antonio Taramelli, ed ora conservato nel Museo stesso ⁽¹⁾. Proviene forse da S. Maria di Tergu presso Castelsardo (Sassari) nell'Anglona, località nota per altri trovamenti archeologici della medesima età ⁽²⁾.

Si tratta di un candelabro, e, più precisamente, di un doppiere di bronzo, costituito di una ghiera troncoconica e di due bracci lunati terminati da coppette per le candele, con un foro trasversale alla base della ghiera per fissarla, per mezzo di un cavicchio ribattuto, ad un supporto cilindrico, o di legno o di altro materiale facilmente perforabile, che doveva penetrare, affinandosi verso l'alto, nella cavità della ghiera stessa, e terminava, forse, in basso con una base a tripode ⁽³⁾.

La ghiera si fonde, insensibilmente, con i bracci, di ampio garbo semilunare, simmetrici, con le coppette inclinate in dentro:

⁽¹⁾ Sala I, vetrina n. 44; numero d'inventario 43528. In origine trattenuto in una vetrina del corridoio degli Uffici, probabilmente perchè non ritenuto autentico.

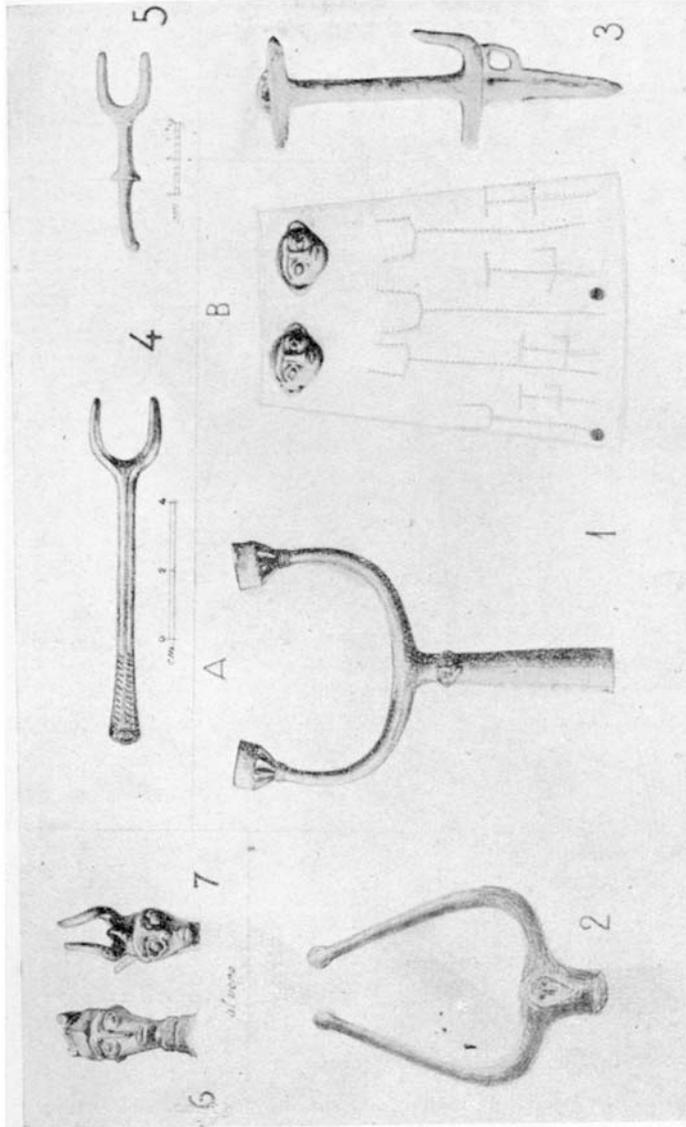
⁽²⁾ Un ritaglio di foglio, scritto a mano, ingommatò sotto la basetta di legno dell'oggetto, dice: « Località incerta, forse S. Maria di Tergu. Candelabro votivo. Dono (Vallero-Usai) » (*sic!*).

⁽³⁾ Altezza totale del candelabro m. 0,22, d' diametro delle braccia, sulla linea delle coppette, 0,143; altezza della ghiera 0,11, altezza delle braccia 0,106, diametro della ghiera alla base cm. 2,8, in alto 1,7; diametro delle coppette cm. 2,7, profondità delle stesse 1,5; spessore medio delle braccia 1,1. Patina verdastrea, lucida per gran parte della superficie; a tratti, specie in corrispondenza al giro interno delle braccia, e alle coppette sul profilo esterno ed internamente si notano abrasioni e incrostazioni (« cancro del bronzo ») di color ruggine o giallastro, piccole schegg'ature sull'orlo delle coppette. Tecnica di fusione a forma (cera, legno o creta) perduta.

le coppette medesime, con la parte cilindrica e la base conico-rovescia variata di otto costole ed altrettanti incavi triangolari, sono fornite, al colmo dei bracci, di quattro giri simulanti una cordicella che lega il tutto e stringe la base, producendo delle pieghe. Sulle due facce della ghiera, parallele al foro che la traversa e al disotto dell'incrocio con i bracci, figurano in rilievo due testine umane contrapposte, leggermente sfalsate come altezza, una essendo cm. 1,4 sotto l'incontro detto e l'altra cm. 1,1; del resto sostanzialmente identiche per tipo, tecnica e stile.

I contorni del volto sono resi con simmetria geometrica, larghi e bassi, ritagliati alla testa e alle orecchie, sfumati al mento e alle guancie. Sotto la fronte neutra risalta l'arcata sopracciliare continua, che marca, in uno col netto taglio angolare delle orecchie, esibite di fronte e con piccolo forellino cieco, l'ampiezza della faccia mentre la lunghezza viene sottolineata dal naso a listello, con profilo arcuato, normale alle sopracciglia. Negli angoli di risulta fra questi essenziali elementi costruttivi del viso sono incisi gli occhi, a globetto contornato e cerchiato dalle palpebre ben rilevate superiormente, piatte sotto gli occhi, rigonfie verso gli zigomi coi quali si fondono. Un ultimo segno di questa barbarica sintesi plastica è dato da una breve lineetta orizzontale per la bocca, eseguita a ritocco come, del resto, l'incisione intorno agli occhi ed il forellino delle orecchie.

Singolare è la disposizione grafica al disotto delle testine, che vedesi in parte alla lettera A della tav. II e che si dà — sviluppata in piano — alla lettera B, eseguita, anch'essa, a ritocco, con punteggiatura a mano libera, distribuita con rigida alternanza di segni e con un certo ordine simmetrico di altezza e di distanza, anche in rapporto alle protomi plastiche; i tre segni mediani più alti, quasi sulla stessa linea, si susseguono in modo che i laterali cadono sotto le due testine ed il centrale colma lo spazio intermedio. Da sinistra a destra, i segni in parola si dispongono come segue: 1) un oggetto forcuta con lunga asta, non perfettamente dritta perchè tracciata a mano libera, con la forcina avente la base curvilinea ed i bracci dritti accostati in alto; 2) altro oggetto costituito di due parti: un manico verticale con sbarretta orizzontale in vetta ed altra sbarretta uncinata, con l'uncino a destra per chi guarda, alla base, ed una punta (trattasi, come si dirà sotto del tipico pugnaletto sardo ad elsa gammata); 3) oggetto come il n. 1; 4) oggetto come il n. 2; 5) oggetto come il n. 1 e 3; 6) oggetto



come il n. 2 e 4; 7) oggetto come il n. 1, 3 e 5; 8) oggetto come i nn. 2, 4 e 6. Sono dunque otto segni, che si riducono a due forme fondamentali, pari di numero, come del resto pari, in rapporto progressivo sul doppio, è il numero delle costolature alla base delle coppette (otto), dei giri sotto le coppette stesse (quattro), delle coppette medesime, dei bracci e delle testine (due).

*
**

Il tipo del doppiere è nuovo per la Sardegna, e per la civiltà paleosarda, poichè l'oggetto è da attribuirsi alla cultura locale protostorica.

Non è nuova, invece, anche per questi tempi della Sardegna primitiva, l'apparizione del candelabro come oggetto, cioè come mezzo di illuminazione basata sulla luce di candele di sego e di fibra vegetale, forse lino ⁽⁴⁾, mezzo usato accanto a quello, anti-

(4) Alla cultura del lino, dai tempi eneolitici sardi fino a quelli inoltrati del ferro durante i quali abbondano maggiormente, fanno pensare le fusaiole fittili restituite da stazioni all'aperto, da nuraghi, da villaggi nuragici e da tombe.

Esemplari dalla stazione eneolitica di Abealzu (Osilo-Sassari) ricorda il LOVISATO in *Una pagina di preistoria sarda*, R. Accademia dei Lincei, Memorie della Classe di Scienze fisiche matematiche e naturali, III, serie III, 1886, p. 82; (l'eneoliticità di Abealzu è provata dal recente ritrovamento di un frammento di bicchiere campaniforme, LILLIU, *Rivista di Scienze Preistoriche*, vol. I, fasc. 1-2, 1946, p. 106, 109, 111). Pure da stazione eneolitica (la cui posizione cronologica relativa è fissata da un frammento di vaso con ansa a canale e a bozza decorata a fune, del tipo di S. Michele di Ozieri, TARAMELLI, *Not. di Scavi*, 1915, p. 131, fig. 5) provengono le fusaiole del Museo di Cagliari n. inv. 35692-4, raccolte da E. Pischedda presso Serra Cresia, in territorio di Cabras, e dallo stesso donate al Museo. Altri esemplari, da stazioni di carattere imprecisato e di epoca incerta, si ebbero: in prov. di Cagliari da Quartu S. Elena, loc. Perdinias (Museo Cagliari), Sestu, loc. S. Gemignano (Museo Cagliari inv. n. 39634) Monastir, loc. M. Olladiri (*Bull. Palet. It.*, 1902, p. 199) nel Campidano di Cagliari, e da S. Giusta, presso la chiesa omonima (*Bull. Paletn. It.*, 1899, p. 117, p. 121), nel Campidano di Oristano; in prov. di Nuoro, da Nurri (Museo Cagliari, inv. 31209) e da Dorgali, loc. Santu Basile, reg. Iloghe (Museo Cagliari, inv. 31204-7); in prov. di Sassari da Tempio in Gallura (Museo Cagliari, inv. 31208), Vignola, loc. Agnatu (Museo Cagliari, inv. 31201), Perfugas, loc. Sa Contra (LOVISATO, *Nota II ad una pagina di preistoria sarda*, Rendiconti Lincei, 1887, p. 96), Tula, reg. Cherkhile (Museo Cagliari, inv. 31215) nell'Anglona, e da Bonorva (Museo Cagliari, inv. 31214) nel Meilogu.

Hanno pure restituito fusaiole i nuraghi Bullittas nella Nurra (PINZA, *Mon. Ant. Lincei*, 1901, col. 97), Palmavera di Alghero (TARAMELLI, *Mon. Ant. Lincei*, 1909, XIX, col. 294, fig. 14, 4, 6), Mammia di Casteldoria (Museo Cagliari, inv. 31203) in prov. di Sassari; Leporada di Cabras (*Bull. Paletn. It.*, 1899, p. 157),

chissimo, con lampade di terracotta di varia foggia ⁽⁵⁾, imitate più tardi nel bronzo ⁽⁶⁾ o con fiaccole ⁽⁷⁾. È, tuttavia, da ritenersi

Trubèri di Fordong'anus (IBIDEM, p. 137) e Losa di Abbasanta (TARAMELLI, *Not. di Scavi*, 1916, p. 250) in prov. di Cagliari.

In villaggi nuragici, dettero oggetti simili capanne e pozzi di Sardara (TARAMELLI, *Mon. Ant. Lincei*, 1918, XXV, col. 87, tav. X, 97-8) e di Gonnesa, loc. Serrucci (TARAMELLI, *Mon. Ant. Lincei*, 1917, XXIV, col. 646-7, Capanna A) in prov. d. Cagliari; di Dorgali, loc. Serra Orrios (LEVI, *Boll. d'Arte*, n. 5, nov. 1937, p. 200), Serri, loc. S. Vittoria (TARAMELLI, *Mon. Ant. Lincei*, 1931, XXXIV, col. 105, Capanna n. 36) e Teti, loc. Abini (Museo Cagliari, inv. 14591-6) e S'Urbale (TARAMELLI, *Not. di Scavi*, 1931, p. 67, Capanna III, p. 70, Cap. II, p. 71, Cap. IV, p. 72, Cap. V, p. 74, Cap. IX, p. 75, Cap. XI, p. 76, Cap. XII) in provincia di Nuoro.

Fra le tombe che hanno fornito fusaiole si ricordano quelle a « domus de janas » di Anghelu Ruju di Alghero, eneolitiche (TARAMELLI, *Mon. Ant. Lincei*, 1909, XIX, col. 57, 520) e di S. Michele di Gharza, di tempi imprecisati, (Museo Cagliari, inv. 31216).

⁽⁵⁾ Fornite da tombe, stazioni di natura indeterminata, nuraghi e villaggi nuragici, dall'eneolitico al ferro avanzato.

Un esemplare, di tipo oblungo, dalla tomba XXX di Anghelu Ruju di Alghero (TARAMELLI, *Mon. Ant. Lincei*, 1909, XIX, col. 508, fig. 71).

Una lucerna, non meglio descritta, da stazione di S. Giusta, presso la chiesa (*Bull. Paletn. It.*, 1899, p. 121).

Magnifici gli esemplari a cucchiaino con manchetto da nuraghe Palmavera di Alghero (TARAMELLI, *Mon. Ant. Lincei*, 1909, XIX, col. 283, tav. VI, 1, 4 e fig. 18, 6-7, 9-11) avuti anche dal nuraghe Domu S'Orcu di Sarrok (TARAMELLI, *Mon. Ant. Lincei*, XXXI, 1936, col. 439), che il TARAMELLI (*Mon. Ant. Lincei*, 1909, col. 282) confronta con tipi iberici dell'inizio del bronzo, ma che appaiono già nell'E. M. I. (3400-3100 a. C.) di Mochlos a Creta (EVANS, *The Palace of Minos at Knossos*, 1921, I, p. 57, fig. 16, b). Rozza, di forma oblunga, con ponticello orizzontale presso il beccuccio, la lampada da nuraghe Attentu di Ploaghe (SPANO, *Scop. Arch.*, 1874, p. 32, tav. n. 8). « In forma di barchetta » un esemplare da nuraghe Casteddu Becciu d. Fordongianus (*Bull. Paletn. It.*, 1899, p. 133).

Il tipo a cucchiaino di Palmavera torna nel villaggio di Teti — Abini (TARAMELLI, *Mon. Ant. Lincei*, 1909, col. 282 — Coll. Gouin) e S. Vittoria di Serri (TARAMELLI, *Mon. Ant. Lincei*, 1931, XXXVI, col. 45 — Recinto dei fonditori, col. 54 — D. mora del Capo), dove si ha anche un tipo a corpo ellittico ristretto verso il beccuccio con la pressione dei polpastrelli (TARAMELLI, *Mon. Ant. Lincei*, 1914, XXIII, col. 385, tav. VI, 75 — pozzo dietro la chiesetta). Diversa ancora la lucerna dal pozzo annesso al tempio e al villaggio — sparito — di S. Anastasia di Sardara, grande, profonda, ovale, sormontata da manico arcuato (TARAMELLI, *Mon. Ant. Lincei*, 1918, XXV, col. 86, figg. 70 e 95, tav. X, 96).

⁽⁶⁾ Al'a bibliografia di TARAMELLI in *Mon. Ant. Lincei*, 1909, col. 283, nota 1, si aggiunga PINZA, *Mon. Ant. Lincei*, 1901, XI, col. 193 segg., fig. 105 e *Boll. d'Arte*, p. 259, fig. 11 (Coll. Gouin-Teti-Abini).

È molto probabile che il liquido da ardere, usato in queste e nelle lucerne fittili di cui nella nota precedente, fosse l'olio di frutici di olivastro o lentisco, spremuto in pressoi di pietra (un esemplare, a dado, con canaletto periferico e colatoio dalla Capanna A di Serrucci di Gonnesa, TARAMELLI, *Mon. Ant. Lincei*, 1917, XXIV, col. 653) e raccolto in vaschette (bacinella di Teti-S'Urbale, TARAMELLI, *Not. di Scavi*, 1931, p. 74, figg. 29-30).

che i candelabri finora conosciuti — sia quelli ripetutamente editi di S. Vittoria di Serri e di S. Vero Milis sia l'esemplare inedito del ripostiglio di Tadasune ⁽⁷⁾ — sono d'importazione fenicio — cipriota, mentre il nostro, da S. Maria di Tergu, è di tipo e di fattura indigena. Infatti, dalle ricerche comparate effettuate, non mi risulta che un tipo simile di candelabro sia stato restituito, finora, da strati più o meno coevi fuori dell'Isola. Anche i candelabri fittili delle tombe tarquiniesi, datati 850-750 a. C., ⁽⁸⁾ o quelli, di origine asiatica, sui cilindri ciprioti non distanti nel tempo ⁽⁹⁾, che sono candelabri con ghiera sormontata da bracci lunati, si allontanano dal nostro per la forma della ghiera e per il numero dei bracci stessi, fino a sette. Altri particolari ornamentali della struttura provano, del resto, l'origine locale del candelabro.

Il motivo di costole ed incavi alla base delle coppette ricorda il partito decorativo di certe ceramiche di S. Vittoria di Serri ⁽¹¹⁾, che io considero dell'età del ferro ⁽¹²⁾. E sardo è il tipo di avvol-

⁽⁷⁾ Il TARAMELLI riconosce delle fiaccole negli oggettini votivi, di bronzo, del villaggio di S. Vittoria di Serri, *Mon. Ant. Lincei*, 1931, XXXIV, col. 86, fig. 52 — Capanna 16, e *Not. di Scavi*, 1922, p. 319, fig. 38 — c. d. tempio ipetrale. Per l'alta antichità della face come mezzo d'illuminazione, come del resto della candelabra tipo « funale » del nostro doppiere, cfr. DAREMBERG-SAGLIO, *Dictionnaire d. Antiquités*, I, 1887, p. 869, vox. « Candela ».

⁽⁸⁾ Rimando al mio studio in *Studi Etruschi*, 1944, XVIII, p. 335. L'esemplare di Tadasune (Museo Cagliari, inv. 35579, Sala I, vetrina 28, palchetto inferiore) è frammentario: restano la coppetta e la parte superiore della ghiera con un corimbo; (altezza residua cm. 6,5; dono Pischredda). Sulla connessione di qualche oggetto del ripostiglio di Tadasune, per i motivi decorativi, con oggetti paleoitalici, v. *Studi Etruschi cit.*, p. 339 (ansa di bronzo con colombette e globetti a lato e sopra l'ansa).

⁽⁹⁾ PALLOTTINO, *Mon. Ant. Lincei*, XXVI, 1937, col. 144, fig. 26 a destra — dall'a necropoli delle Arcatelle; per la datazione, *Ibidem*, col. 133.

⁽¹⁰⁾ PALMA DI CESNOLA, *Salamina*, 1887, p. 134, tav. XII, 16: su un cilindro di steatite, da Salamina, con ghiera a corimbi di tipo caldico sostenente sette braccia come negli esemplari mesopotamici, donde traggono origine i candelabri giudaici: di cui si hanno raffigurazioni tarde, in lampade fittili (DAREMBERG-SAGLIO, *Dictionnaire cit.*, III, 1904, p. 1329, fig. 4600) e rilievi di pietra (DUSSEAUD, *Musée d. Louvre*, Les Mon. palésti-niens et judaïques, Paris, 1912, p. 86, n. 117 — lastra dalle rovine di Oumm-Queis, Gadara; p. 96, n. 127 — placca funeraria da Ei-Helâliye presso Sidone). Nello stesso Museo, figure di candelieri giudaici a tre e quattro braccia su lampade (DUSSEAU *cit.*, p. 123, n. 206 — Naplouse) e piatti (*cit.* n. 97).

⁽¹¹⁾ *Mon. Ant. Lincei*, 1914, XXIII, col. 383 segg., tav. V, fig. 69.

⁽¹²⁾ LILLIU, *Bull. Paletn. It.*, V-VI, 1941-2, p. 164; IDEM, *Studi Etruschi*, 1944, XVIII, p. 329.

gimento, a guisa di cordicella, fra la terminazione del tubo delle braccia lunate e l'imposta conica delle coppette, per cui si moltiplicano i confronti, apparendo tale soluzione ornamentale sia nelle fiaccole citate ⁽¹³⁾, sia alla base delle asticcioline portate dalle figurine di arcieri ⁽¹⁴⁾ sia alla saldatura di teste di spilloni e di rasoi ⁽¹⁵⁾, sia al collo delle protomi di bue, ariete o cervo delle navicelle ⁽¹⁶⁾ o delle doppie protomi votivo-simboliche ⁽¹⁷⁾, sia infine come protezione al collo di statuette umane ⁽¹⁸⁾: bronzetti, tutti, di tempi sardi precoloniali o già coevi in gran parte alla colonizzazione fenicio-punica dell'Isola ⁽¹⁹⁾.

Meno significativa è la forma delle coppette, la cui somiglianza con le coppette del candelabro, importato, di S. Vittoria di Serri ⁽²⁰⁾ appare puramente casuale, dovuto a fenomeno di convergenza, determinato dall'uso comune.

Un senso spiccato di curiosità desta, nel candelabro, la decorazione, sia quella in rilievo delle testine sia, segnatamente,

⁽¹³⁾ Vedi nota 7.

⁽¹⁴⁾ TARAMELLI, *Mon. Ant. Lincei*, 1914, XXIII, col. 377, fig. 49 (S. Vittoria di Serri — tempio a pozzo); TARAMELLI, *Not. di Scavi*, 1922, p. 312, fig. 40 (idem — tempio c. d. ipetrale). Il TARAMELLI (*Mon. Lincei*, 1914, col. 377) ritiene che gli oggetti in parola siano specie di aste di dardo con le penne di guida e, in definitiva, stendardo degli arcieri, di mera parata. A me pare, invece, che si tratti di alabarde della forma di quelle figurate sulle rupi di Fontanalba presso il Col di Tenda (EVANS, *The Palace of Minos at Knossos*, II, 1928, p. 171, fig. 85), vere e proprie armi di riserva.

⁽¹⁵⁾ PINZA, *Mon. Ant. Lincei*, 1901, XI, col. 146, fig. 83 (spillone da nuraghe dalla Nurra); *Ibidem*, col. 101, fig. 101 (rasoio da Cuglieri — Coll. Dessi).

⁽¹⁶⁾ Protomi di bue: PAIS, *Bull. Arch. Sardo*, 1884, p. 78, tav. I, 7 (Ogliastra, dono Marcello); PINZA, *Mon. Ant. Lincei*, 1901, XI, col. 193, fig. 102 (Tadasune — Caglieri); TARAMELLI, *Boll. d'Arte*, 1914, p. 260, fig. 11 (Abini-Teti, Nuoro). Protomi di ariete: PAIS, *Boll. Arch. Sardo*, 1884, p. 20, tav. II, 11 (Tula — Sassari). Protomi di cervo: BISSING, *Roem. Mitt.*, 1928, XLIII, p. 35, fig. 1 (Vetulonia — tomba del Duce, *nostra tav.* V, 4).

⁽¹⁷⁾ PINZA, *Mon. Ant. Lincei*, XI, 1901, col. 207, tav. XIV, 2 (Abini-Teti); PORRO, *Atene e Roma*, 1915, XVIII (n. 199-201) p. 182, figg. 10-11 (Padria-Sassari) — *nostra tav.* IV, 1.

⁽¹⁸⁾ BISSING, cit. p. 38, fig. 4 (Abini-Teti); PINZA, *Mon. Ant. Lincei*, XI, 1901, col. 207, tav. XIII, 11 (Dorgali).

⁽¹⁹⁾ LILLIU, *Bull. Paleon. It.*, V-VI, 1941-42, p. 164, 188 sgg.; IDEM, *Studi Sardi*, a. VI, 1945, p. 23 sgg.

⁽²⁰⁾ TARAMELLI, *Mon. Ant. Lincei*, 1914, XXIII, col. 422-3, e nota 8.

- 1) FIRENZE - Museo Archeologico - *Oggetto bronzeo da Trestina.*
- 2) CAGLIARI - Museo Archeologico - *Barchetta bronzea da nuraghe Spiena di Chiaramonti*
- 3) FIRENZE - Museo Archeologico - *Statuetta bronzea*



I



3

quella degli oggettini punteggiati più sopra descritti. Anche la decorazione rivela l'impronta locale del mobiletto, sicchè il suo interesse si acuisce maggiormente.

Per la postura delle testine in rilievo presso l'incontro della ghiera con i bracci del doppiere, il confronto più ovvio è con lo schema umano del noto oggetto rituale da S. Maria di Tergu — dunque dalla località donde proviene anche il nostro candeliere — dato a tav. II, 2, oggetto da ascriversi all'orizzonte culturale di seconda *facies* nuragica ⁽²¹⁾. Non reca nessuna grave opposizione al confronto la leggera differenza di posizione delle faccine, che, nel candelabro, stanno un poco al disotto dell'incontro, e, proprio sull'incontro, accentuandone la partizione bilaterale simmetrica, nell'oggetto con corna pomellate; del resto risaltano le somiglianze iconografiche e formali fra le faccine stesse, oltre che la generica rispondenza architettonica dei due motivi. Il confronto medesimo non è privo di valore se si pensi che la plastica paleosarda, sia bronzea che fittile, conosce solo eccezionalmente degli esempi di figurine in bassorilievo ⁽²²⁾, mentre adotta, di massima, la modellazione a tutto tondo.

Nuovo per la Sardegna è il motivo delle testine accoppiate e opposte, noto alla Grecia protoellenica ⁽²³⁾, e che appare anche, in Etruria, nella statuetta di bronzo del Museo di Firenze che presento a tav. III, 3, da disegno del Gatti. Ma se nuovo si presenta il motivo specifico, comune nell'Isola è quello — del resto concettualmente identico — di figurette animali, specie di bestie con corna, contrapposte in schema araldico ⁽²⁴⁾. L'idea è di deriva-

⁽²¹⁾ LILLIU, *Studi Etruschi*, 1944, XVIII, p. 331, tav. XV, 3 (riprodotto a rovescio, per errore).

⁽²²⁾ PINZA, *Mon. Ant. Lincei*, 1901, XI, col. 152, tav. XV, 14 (figurina in rilievo di guerriero, con elmo cornuto e con ambedue le mani levate in alto, su impugnatura di daga bronzea, da Abini-Teti) — LILLIU, *Studi Etruschi*, 1944, XVIII, p. 331, tav. XV, 1 (figurina in rilievo su collo di vaso fittile, che stringe tra le braccia un oggetto forcuta, dato in sviluppo a tav. II, 4 di questo scritto, e su cui si tornerà più sotto).

⁽²³⁾ Può citarsi l'ornamento con due teste femminili unite da una banda curvilinea, da Egina (MARSHALL, *Catalogue Jewellery greek, etruscan and roman etc.* 1911, p. 54, pl. VI, 761, e VII, 761), la cui datazione è da rivedere in base alle rispondenze stilistiche con figure di ceramiche dipinte lemnie dell'VIII-VI sec. a. C. (PALLOTTINO, *Critica d'Arte*, VII, 1942, — 1-2 — p. 10, tav. I, 1-3).

⁽²⁴⁾ Al riguardo v. LILLIU, *Bull. Paletn. It.*, V-VI, 1941-2, p. 190 (Abini-Teti, Nuoro; Pattada-Sassari). V., inoltre, la figurina con doppia protome di muflone del Museo Arborense di Oristano, già Coll. Pischcedda.

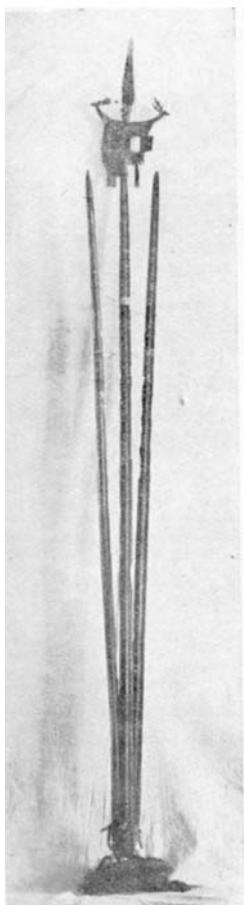
zione orientale ⁽²⁵⁾ e si diffonde in Occidente soprattutto in connessione col movimento culturale-commerciale detto, genericamente, orientalizzante ⁽²⁶⁾. La Sardegna nuragica assume l'idea, dandole forma concreta di contenuto simbolico-magico, mentre altrove l'idea stessa viene tradotta con espressioni di pura e semplice decorazione. Stupisce, veramente nella civiltà paleosarda, specie nei prodotti della metalloplastica, il ripetersi di siffatto concetto del doppio contrastato e, in genere, della costruzione plastica sul doppio o sui multipli del doppio ⁽²⁷⁾. Si tratta di una espressione visiva del « due » magico?. Può darsi; come non è da escludersi, anche l'espressione del « tre » magico, che sembra cogliersi nello strano oggetto di Padria di tav. IV, 1 ⁽²⁸⁾ e nel non meno strano arnese di Trestina (Perugia) dato a tav. III, 1, arnese per me di bottega sarda, giunto in territorio paleoetrusco durante i tempi della colonizzazione fenicio-punica delle coste isolane. (V. p. 27-29).

⁽²⁵⁾ Più dall'Asia Minore che dall'Egitto, e soprattutto dall'Anatolia; v., oltre che LILLIU, *Bull. Paletn. It.*, 1941-2, p. 190-1, BOSSERT, *Alt-Anatolien*, Kunst und Handwerk in Kleinasien von den Anfängen bis zum völligen Aufgehen in der griechischer Kultur, Berlin, 1942, n. 113 (Van), 1185 (Kayseri) p. 91.

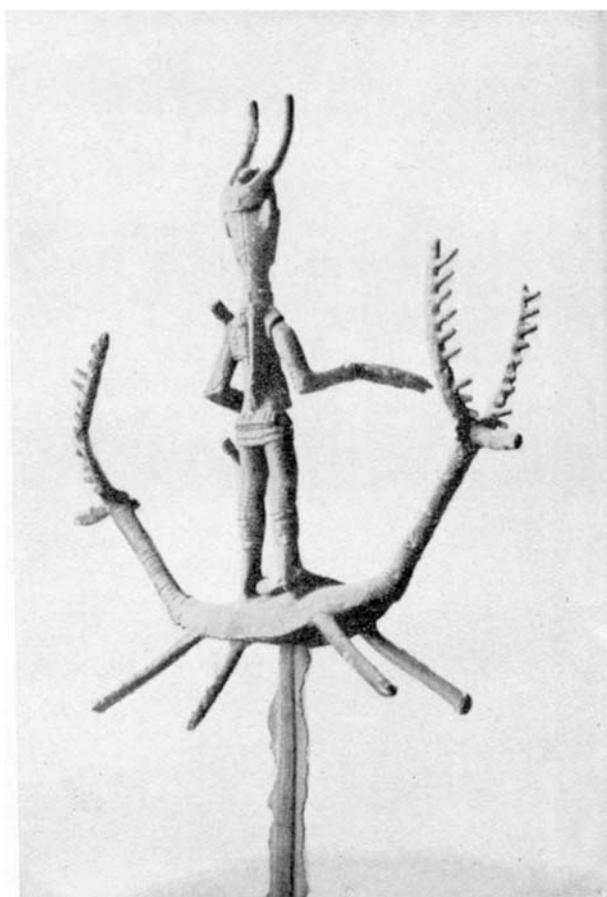
⁽²⁶⁾ Nella Penisola Italiana il motivo si diffonde dal Piceno alla Calabria, durante la civiltà del ferro: per il Piceno v. LILLIU, *Bull. Paletn. It.*, V-VI, p. 191; per le Puglie, IATTA, *Puglia Preistorica*, Bari 1914, p. 231, fig. 157 (pendaglio con biprotomi sovrapposte di uccelli, da tumulo tombale della Murgia Pietretagliate), p. 248, fig. 168 (altro con doppia protome di montone, da tomba di Ruvo); per la Calabria, PUTORTI, *Cronache d'Arte*, II, 1925 (fasc. 2), p. 51 segg., fig. 5 (5° sec. a. C.). Per l'Etruria interna ricordo la strana maniglia dalla tomba perugina di Fabbrece, con doppia protome di cane (MILANI, *Il R. Museo archeol. di Firenze*, p. 296, tav. CXVIII), datata IX-VIII sec. a. C., ma forse da portarsi all'VIII-VII, così affine per impostazione, particolari iconografici e spirito, al bronzetto di Van n. 1183 di nota 25 (del resto, per l'influenza esercitata dai temi anatolici, in un periodo di tempo che va dal IX al VII sec., sull'Etruria v., oltre LILLIU, *Bull. Paletn. It.*, p. 41-2, p. 191, BOSSERT, *Alt-Anatolien* cit. p. 88). Per l'Etruria marittima v. GUARDUCCI, *Studi Etruschi*, X, p. 33, tav. X, 1 (doppia protome di cavallo marino, su ansa di vaso di fabbrica vulcente, datata dopo 500 — Museo Civico Bologna).

⁽²⁷⁾ Vedi rilievo già fatto a pag. 3. Si ricordino, inoltre, le statuette con quattro occhi e quattro braccia da Abini-Teti (PETTAZZONI, *La religione primitiva in Sardegna*, 1912, p. 38, fig. 7-10). Per l'oggetto di Padria v. nota seguente.

⁽²⁸⁾ V. nota 17. In questo bronzo, di tipo orientalizzante (LILLIU, *Studi Etruschi*, 1944, XVIII, p. 350, nota 33), certamente votivo e simbolico di cui non si è fornita ancora un'interpretazione soddisfacente (e sarà difficile fornirla), la formula del doppio magico è data dalle due protomi di cervo e dai due sportelli che si aprono a contrasto (formula del doppio opposto), e, in ragione progressiva del doppio, da sei pendagli: la formula del « tre » è chiarita dalle tre spade, di cui la mediana sovrasta le laterali con perfetto gusto simmetrico (v. tav. IV 1.).



1



2

- 1) SASSARI - Museo Archeologico « G. A. Sanna » - *Oggetto bronzeo da Padria*
2) CAGLIARI - Museo Archeologico - *Soldato su protomi cervine e spada da Abini (Teti)*

Di stile paleosardo si mostra anche la fattura delle testine. In esse sono palesi lo schematismo, la linearità, la fissità, l'astrazione simbolica, insomma, del gusto « barbarico-cubistico », caratteristico dei bronzetti nuragici, tanto suggestivi ed espressivi, tanto ricchi di vigore contenuto, in cui si colgono accenti sincopati d'un linguaggio formale da primitivi, scarno, costruito con una sintesi elementare spesso deformata. Fra le due direzioni d'uno stesso gusto « strutturale », che vorrei chiamare della « simmetria geometrica » e della « simmetria volumetrica » e che mi pare di poter rilevare, specialmente, la prima nei bronzetti di Abini, e la seconda nelle statuette di Uta, le figurette del doppiere stanno nella direzione del gruppo di Abini. Per lo schiacciamento delle teste, per l'allargarsi delle stesse nella parte superiore, per lo schema disegnativo delle orecchie esibite di fronte, per gli occhi a globetto tanto fortemente inciso all'ingiro che pare voglia schizzare fuori dalle palpebre stirate come cuoio, per l'immobilità muta e strana degli occhi, per la struttura, infine, delle arcate sopracciliari e del naso che si saldano rigidamente ad angolo, le faccine si confrontano, segnatamente, con l'architettura delle teste e la conformazione del volto (tendente ad inscrivere in figure geometriche: rombi e trapezi) della statuetta con quattro occhi e quattro braccia di Abini, della tav. V, 3 ⁽²⁹⁾, del soldato di Padria von Bissing, *Roem. Mitt.*, 1928, p. 60, fig. 16, e del portatore di spada di Abini di tav. II, 7 ⁽³⁰⁾, statuette in cui si sente il gusto di un modellato per superficie, assai più accentuato che in altre figurine sarde tendenti, stilisticamente, al volumetrico. Questi i confronti più ovvi come risposdenze generali; se, tuttavia, si vuole allargare la cerchia comparativa, specie in riferimento al particolare degli occhi cerchiati, i raffronti si moltiplicano, ma va notato che la maggior parte di essi sono, ancora, con le figurine della maniera « geometrica » di Abini, pochi con i bronzetti « cubistici » dell'indirizzo di Uta. Si possono citare, al riguardo, fra le figurine della prima maniera, il bronzo ipe-rantropico con berretta decorata da globetti ⁽³¹⁾, il gruppo di por-

⁽²⁹⁾ PINZA, *Mon. Ant. Lincei*, col. 203, tav. XII, 7 (acquisto T' mon).

⁽³⁰⁾ PAIS, *Bull. Arch. Sardo*, I (V-VI), p. 21, tav. III, 8.

⁽³¹⁾ PINZA, *Mon. Ant. Lincei*, col. 203, tav. XIV, 6; altra, dello stesso tipo, ma senza berretta con perle e con soli quattro occhi, *Mon. Ant.*, col. 204, tav. XIII, 6.

tatori di spada della tav. V, 2 ⁽³²⁾, l'arciere su doppia protome di tav. IV, 2 ⁽³³⁾, provenienti tutti da Abini, il portatore di spada da Senorbì ⁽³⁴⁾, l'arciere da Usellus della Collezione Dessì alla tav. V, 3 ⁽³⁵⁾, il centauro di Nule ⁽³⁶⁾, la c. d. danzatrice da località incerta ⁽³⁷⁾; fra i bronzetti dello stile di Uta, la statuetta di donna da Serri ⁽³⁸⁾ e l'arciere di Baunei della tav. II, 6 ⁽³⁹⁾, il quale si confronta anche per il tratto grafico delle orecchie viste di prospetto, mentre, di massima, nelle figurine del tipo di Uta, le orecchie stesse sono segnate di profilo e tendono, quasi, ad annullarsi nella figura stereometrica della testa.

★ ★

La composizione (meglio direbbesi *disposizione* in quest'arte sarda primitiva che si esprime paratatticamente) degli oggettini punteggiati sotto le testine del doppiere è di una suggestione massima, e resta, finora, isolata fra i bronzetti indigeni figurati e non figurati, nei quali ultimi si ha talvolta una decorazione di motivi geometrici incisi ⁽⁴⁰⁾, non mai punteggiati. Fra i due tipi di oggettini, che si dispongono alternativamente paralleli, quello rappresentante il pugnale è di ovvia identificazione, l'altro — in forma di asta sormontato da terminazione lunata — rimane piuttosto oscuro a spiegare.

È, senz'altro, da scartarsi l'accostamento di esso con l'oggetto presentato a tav. II, 5, già pubblicato dal Cara e da questi ritenuto, erroneamente, un bidente ⁽⁴¹⁾ mentre trattasi d'uno scalmio

⁽³²⁾ PINZA, *Mon. Ant. Lincei*, 1901, col. 204, tav. XIII, 7.

⁽³³⁾ PINZA, *Mon. Ant. Lincei*, 1901, col. 207, tav. XIV, 2.

⁽³⁴⁾ PINZA, *Mon. Ant. Lincei*, 1901, col. 203, tav. XIII, 12.

⁽³⁵⁾ TARAMELLI, *Not. di Scavi*, 1904, p. 232, figg. 5-6.

⁽³⁶⁾ LEVI, *Not. di Scavi*, 1937, p. 84-7, figg. 1-4.

⁽³⁷⁾ VON BISSING, *Roem. Mitt.* 1928, p. 43, fig. 9 a-b.

⁽³⁸⁾ TARAMELLI, *Not. di Scavi*, 1922, fig. 4, p. 299 (dal c. d. tempio ipetrale).

⁽³⁹⁾ PINZA, *Mon. Ant. Lincei*, 1901, col. 208, tav. XIII, 3.

⁽⁴⁰⁾ V., per esempio, su else e lame di pugnaletti, su bottoni, su fibule, su cornetti del ripostiglio di Abini-Teti, PAIS, *Bull. Arch. Sardo*, 1884, p. 143 sgg., tav. V, 1-2, tav. VI, 1-4, 10.

⁽⁴¹⁾ CARA, *Cenno sopra diverse armi, decorazioni e statuette militari rinvenute in Sardegna*, 1871, p. 16, tav. D, 5. Il CARA ritiene erroneamente che manchi la punta ai due bracci della forcella, mentre l'esame diretto dell'oggetto (che sta nel Museo di Cagliari, Sala I, vetrina 20, scomparto 2 dall'alto, segnato con n. d'inv. 5729) mi permette di affermare che la terminazione dei bracci stessi è chiaramente



- 1) Coll. Dessi - *Arciero da Usellus*
- 2) CAGLIARI - Museo Archeologico - *Gruppo di soldati da Abini (Teti)*
- 3) CAGLIARI - Museo Archeologico - *Guerriero con quattro occhi e quattro braccia da Abini (Teti)*
- 4) FIRENZE - Museo Archeologico - *Barchetta sarda dalla tomba del Duce di Vetulonia*



4

di barca a remi. Credo anche debba porsi da parte l'ipotesi che il segno punteggiato ripeta schematicamente la stessa forma del doppiere, perchè il garbo è troppo rigido e non sono indicate, nemmeno succintamente, le coppette. Resta, dunque, la possibilità di un confronto con gli oggetti 4 e 2 della tav. II. Di questi, il più vicino, anche per la sua essenzialità rappresentativa, è quello del n. 4, tratto, sviluppandolo in piano, dall'oggetto stretto fra le braccia della figurina in rilievo rappresentata su collo di brocchetta dal pozzo sotto la chiesetta di S. Anastasia di Sardara, più volte pubblicato⁽⁴²⁾. Ma non si discosta molto nemmeno il n. 2, da S. Maria di Tergu, costituito da una protome bovina con le corna pomellate, decorato sulla fronte, resa simbolicamente, dalla faccetta di cui si è discusso⁽⁴³⁾. Ora, poichè io condivido l'identificazione, già proposta dal Taramelli, fra gli oggetti nn. 4 e 2, credo probabile che il segno in parola del doppiere sia l'estrema sintesi formale dell'insegna religiosa di Tergu (n. 2), il cui carattere rituale mi è sembrato di poter mostrare attraverso il confronto con oggetti di piombo — certamente di natura e destinazione non pratica — di Ain Giudi, nella Siria⁽⁴⁴⁾. Propendo,

piatta (e non diversamente poteva essere per il carattere dell'oggetto). Nella medesima tav. del CARA — da cui traggio il disegno di *tav. II, 5* — la verga dello scalmio è curvata eccessivamente; in realtà la curva è appena percettibile, e la flessione non è originaria. Fantastico l'accostamento, fatto dal Cara, fra il supposto bidente e il « forcone » portato dagli idoletti di bronzo del Museo cagliaritano, bronzetti questi appartenenti alla categoria delle figurine false (LILLIU, *Bull. Paletn. It.*, 1941-2, p. 179, nota 1). Purtroppo, non si conosce la provenienza dello scalmio, taichè l'attuale collocazione museografica nella sala dei primitivi è assai dubbia: l'oggetto può essere così preistorico come punico o romano.

⁽⁴²⁾ LILLIU, *Studi Etruschi*, 1944, XVIII, p. 331 (ivi bibliografia precedente).

⁽⁴³⁾ LILLIU, *Studi Etruschi*, 1944, XVIII, p. 331 (ivi bibliografia precedente).

⁽⁴⁴⁾ LILLIU, *Studi Etruschi*, 1944, XVIII, p. 331 (ivi bibliografia precedente).

Qui anche il confronto, da me fatto, con un oggetto supposto della stessa forma, decorante un cippo funerario del Giardino lapidario del Museo di Cagliari (Sezione romana), confronto che ritengo doveroso abbandonare, riconoscendo d'aver errato nell'identificazione della decorazione, tratto in inganno da una fotografia insufficiente. Non si tratta di un oggetto lunato, ma di un « phallòs » eretto con le parti anatomiche ben profilate (la cui « verga » scambiai con la canna del supposto oggetto lunato) e d'un ferro di cavallo alla sommità del glande, la cui forma contribuì a farlo confondere con i bracci lunati dell'oggetto predetto. Il cippo è dunque sicuramente romano, nè vi è in esso un riflesso di prototipi più antichi, come scrissi: per quei segni drastici di scaramanzia, come anche per la linearità infantile dell'abbozzo della testa umana in cui finisce, il cippo medesimo segna un elemento caratteristico del gusto « barbarico » della romanità provinciale, sarda, gusto vi-

in conseguenza, a ritenere che anche il segno del doppiere abbia carattere simbolico-culturale e rappresenti, come gli identici oggetti di Sardara e Tergu, un documento prezioso della liturgia paleosarda, ancora così avvolta di mistero per noi.

Interessante, sotto vari aspetti, è la decorazione di pugnaletti. La forma del pugnaletto è caratteristica e singolare della Sardegna protosforica. La foggia, come altrove ho messo in rilievo, si presenta piuttosto diffusa nell'Isola, specialmente nella parte centrale, sia come pezzo isolato, d'uso ⁽⁴⁵⁾ o votivo-simbolico ⁽⁴⁶⁾, sia appeso al petto delle statuette maschili di bronzo ⁽⁴⁷⁾,

vente ai margini della produzione ufficiale delle città principali dell'Isola (LILLIU, *Sardegna: Isola anticlassica*, in « Il Convegno », ottobre 1946, Cagliari, n. 10, p. 10).

A chiarire il carattere dell'oggetto di Tergu e la sua distinzione può valere il lato confronto con insegne, del genere, portate in processione, su monumenti egizi V., ad esempio, MASPERO, *L'Archéologie égyptienne*, 1887, Paris, p. 262, Lo STESSO, *L'Arte in Egitto* (trad. italiana di L. Far'na) Bergamo, 1913, p. 167, fig. 294. S'intende, però, che nessun rapporto diretto di forma, di stile e d'età esiste fra gli arnesi rituali egiziani e quello sardo.

⁽⁴⁵⁾ Magnifico l'esemplare della Collezione Dessì (Museo di Sassari, n. d'inv. 1866-219), con la verga quadrangolare fissata all'elsa con due chiodetti di cui uno manca, con un forellino per appenderlo e con altri due forellini ciechi sull'elsa, alto cm. 21,3.

⁽⁴⁶⁾ LILLIU, *Studi Etruschi*, 1944, XVIII, p. 362, nota 103 — 12 esemplari. Da aggiungersi l'esemplare dato nella *tav.* II, 3, da Dorgali (Museo di Cagliari, n. d'inv. 27434); altro dal pozzo nuragico di Sa Testa (Olbia); altro dal Museo Arborense (già collezione Pischedda). Lo schema del pugnaletto nel doppiere è interessante anche perchè determina l'esatta posizione dello stesso quando si appendeva, posizione confermata dal come essa appare sul petto delle statuette: e cioè col ripiegamento della base dell'elsa a destra (destra per chi guarda). Pertanto, è da invertirsi la posizione dei pugnaletti di Abini e Tharros (dati in disegno dal PAIS, *Bull. Arch. Sardo*, s. II, I (V-VI) 1884, p. 127, tav. V, 7-8 e dal CARA, *Cenni sopra diverse armi* cit., 1871, p. 22, tav. E, 1) e di Serri (TARAMELLI, *Not. di Scavi*, 1922, p. 318, fig. 41). Esatta è invece la posizione del pugnaletto nello schizzo dell'esemplare di Oliena (Museo di Sassari) in PINZA, *Mon. Ant. Lincei*, 1901, col. 144, fig. 82. Siffatto tipo di oggettino — ciò che ne rivela il pregio ed il valore non soltanto venale — fu tenuto in conto da amatori di cose antiche in tempi punici (esemplare di Aritzo trovato con 400 monete del IV-III sec. a. C. — LILLIU, *Studi Etruschi*, 1944, cit.); similmente, un antiquario di età romana apprezzò moltissimo una navicella bronzea paleosarda con protome d'ariete, data da tomba dell'epoca, facente parte della Collezione Pischedda di Oristano: su di essa il collezionista incise la sua sigla (PATRONI, *Mon. Ant. Lincei*, col. 353, nota 1 di col. 252).

⁽⁴⁷⁾ V. un elenco non completo in LILLIU, *Studi Etruschi*, 1944, XVIII, p. 362, nota 104. Lo mostrano, inoltre, il bronzetto da Dolianova TARAMELLI, *Not. di Scavi*, 1913, p. 93, figg. a-b; la statuetta di Serri TARAMELLI, *Not. di Scavi*, 1922, p. 323, fig. 50; le figurine da Urzu'ei TARAMELLI, *Not. di Scavi*, 1904, p. 230 e 1931, p. 85, figg. 1-2; la statuina da Dorgali, PINZA, *Mon. Ant. Lincei*, 1901,

sia, seppure raramente, riprodotto su d'una faccia delle c. d. faretrine votive ⁽⁴⁸⁾. Il tipo giunse anche alle tombe dei Semiti di Tharros, portato, o comprato, dai ramai della cultura indigena ⁽⁴⁹⁾. L'accostamento, per il riconoscimento del segno puntinato sul doppiere come pugnaleto, con il pugnaleto di Dorgali della tav. II, 3 è di una evidenza palmare. Naturalmente, il tipo, sul doppiere, è ridotto a puro schema: manca il rendimento dell'anellino, per appenderlo, sopra la sbarretta superiore in forma di lettera *ti* della piccola arma e l'altro sul margine alto della lama puntata, da supporre protetta da un fodero di pelle, come si può vedere nel pugnaleto della statuetta di capo-tribù di Uta, in cui il tratteggio a spina-pesce vuole indicare la pelle della guaina ⁽⁵⁰⁾. Escludere dal pugnaleto sul doppiere una significazione puramente ornamentale e ritenerlo, invece, un segno di natura simbolica rituale mi pare l'ipotesi migliore, sia perchè il pugnaleto medesimo, anche come pezzo a sè stante, ha talvolta lo stesso ultimo carattere, sia, nel caso specifico, per l'accompagnarsi ad altri segni la cui natura simbolico-culturale appare molto probabile, per non dire sicura, sia, infine, perchè è tratto, anche della civiltà protostorica locale, che le armi acquistino, in qualche caso, valore di simbolo e destinazione religiosa: valgono al riguardo gli esempi delle faretrine e delle spade sormontate da schemi animaleschi e figure umane ⁽⁵¹⁾.

col. 207, tav. XIII, 11; altra da Alà dei Sardi (loc. Pedrighinosu) TARAMELLI, *Not. di Scavi*, 1913, p. 106, fig. 4, a-b; il portatore di brocca del Museo dei Benedettini di Catan'a, LILLIU, *Studi Sardi*, VI, 1945, p. 41; la figurina di devoto da Antas della Collezione Dessi (Museo Sassari, n. d'inv. 1901, 254).

⁽⁴⁸⁾ Su d'un esemplare del Museo di Cagliari (Vetrina 43, n. d'inv. 5754) più volte pubblicato (SPANNO, *Scop. Arch.*, 1871, p. 51; n. 47; CARA, *Cenno cit.*, p. 22, tav. E, 5; PAIS, *La Sardegna prima del dominio romano*, 1881, p. 122, tav. IV, 3, PAIS, *Bull. Arch. Sardo*, 1884, I, p. 122). Eccezionalmente, in questa faretrina, già della Collezione D'Arcais, d'incerta provenienza, il pugnaleto è presentato in rilievo col ripiegamento della base dell'elsa a sinistra (sinistra per chi guarda); sull'altra faccia della faretrina sono rilevati tre spilloni o, più probabilmente, stilette — cioè armi — vedendosi un esemplare analogo nel soldato con elmo a lembo ornato di globetti da Abini (dono Vivinet, n. d'inv. 20818) dato in PINZA, *Mon. Ant. Lincei*, 1901, col. 204-5, tav. XIII, 6. Il pugnaleto appare anche su d'un migliore esemplare di faretrina del Museo Arborese di Oristano, già Collezione Pischedda, qui nella posizione comune.

⁽⁴⁹⁾ LILLIU, *Studi Etruschi*, 1944, XVIII, p. 334.

⁽⁵⁰⁾ PINZA, *Mon. Ant. Lincei*, 1901, tav. X, 6.

⁽⁵¹⁾ Vedi note 24, 28; inoltre, PINZA, *Mon. Ant. Lincei*, col. 267, tav. X, 4 (statuetta di cervo infilzata da stocco da Uta) e TARAMELLI, *Mon. Ant. Lincei*, XXII, 1914, col. 362 (statuetta di toro su spada).



Quanto finora è stato riferito può giovare, in parte, a precisare l'uso del doppiere.

Ritengo che il mobiletto non abbia avuto alcuna destinazione pratica, domestica, di normale mezzo di illuminazione; ma piuttosto vari argomenti depongono in favore di un suo significato simbolico, e per il suo uso rituale. Purtroppo, in riferimento al proposto, nessuna prova sicura può deprendersi dalla località e dalle circostanze del trovamento dell'oggetto, incerta l'una, ignote le altre. Ben diverso valore dimostrativo della destinazione dell'arnese si sarebbe, invece, potuto desumere, qualora la vaga — e non del tutto certa — indicazione di provenienza dello stesso da S. Maria di Tergu si riferisse a quel medesimo luogo in cui si rinvenne il molto affine oggetto con corna pomellate. Anche se succinta, la notizia del Taramelli sullo stato della scoperta di quest'ultimo bronzo (che sarebbe derivato « da uno strato di terriccio nero, ricco di avanzi di ceramica nuragica, di aghi crinali, pugnaletti ed altri bronzi di tipo sardo ») ⁽⁵²⁾, fa ritenere che il mobiletto costituisse parte d'una stipe votiva d'un tempietto paleosardo (non sappiamo di quale forma e natura): l'aspetto dell'oggetto stesso ed i confronti fatti confermano, del resto, che si tratti d'un arnese del culto. Può pensarsi analogamente del doppiere?

Io credo di sì. Non mi pare che alle faccine del candelabro, così vicine a quella rilevata sull'oggetto con corna pomellate di Tergu, possa annettersi un significato soltanto decorativo; come un semplice gusto di ornamentazione in sè stessa sembra avere esulato dall'intenzione di chi ha disposto gli schemi puntinati del segno lunato e dei pugnaletti sulla ghiera del candeliere. La struttura bipartita e simmetrica del mobiletto, nel complesso e nei particolari, la grafia simbolica (così vorrei definire quella che si direbbe decorazione ove il mobiletto fosse dell'uso comune), basata sul senso del « doppio » magico, gli elementi stessi di questa grafia — insegna lunata e pugnaletto — i quali, anche in altri casi hanno od acquistano valore e significato di simbolo o votivo, tutto, insomma, concorre all'individuazione di un oggetto del rituale indigeno e di segni della religione (o della magia) paleo-

⁽⁵²⁾ LILLIU, *Studi Etruschi*, 1944, XVIII, p. 331.

sarda nel doppiere in parola. Io ora qui non intendo seguire il sentiero, già da altri battuto e rivelatosi tanto incerto e fallace, dell'elucubrazione teologica ⁽⁵³⁾. Non voglio, a mò d'esempio, riconoscere simbolici rendimenti di deità nelle faccine del candelabro, quando so bene che l'arte protosarda rifugge — del resto secondo una concezione dei primitivi ⁽⁵⁴⁾ — dal dare volto umano al nume, il tutto riducendo a pura trascendenza simbolica. Accedo sì a vedere, nella sopraddetta grafia simbolica, espressioni d'una magia del doppio (e dei multipli del doppio) che è comune ai bronzi protosardi, ma non intendo nè pretendo riconoscere o rivelare alcunchè di più profondo di quel misterioso linguaggio della psiche che pur dovettero avere i Nuragici e di cui non tutti gli echi si sono spenti nell'anima della Sardegna attuale ⁽⁵⁵⁾.

Tuttavia, l'insistere sul carattere non pratico del doppiere di Tergu mi pare lecito ed opportuno. Potrebbe forse, per tale ipotesi, portare ancora un altro argomento: quello dell'ottimo stato di conservazione e della magnifica patina del candelabro, più facili a trovarsi in un bronzo usato solo in determinate e distinte circostanze, come sono quelle del culto, e con l'attenzione debita agli oggetti sacri, piuttosto che in un utensile domestico e della vita d'ogni giorno ⁽⁵⁶⁾.

*
* *

Quale è l'età del candelabro? È certo, questa, una domanda assai imbarazzante, perchè la risposta investe la datazione, an-

⁽⁵³⁾ LILLIU, *Studi Etruschi*, 1944, XVIII, p. 360, nota 83.

⁽⁵⁴⁾ MARANGONI, *Sapèr vedere*, Garzanti, 1945, p. 335.

⁽⁵⁵⁾ Qualcosa su ciò in PETTAZZONI, *La religione primitiva in Sardegna*, 1912, p. 105 sgg., e PAIS, *Storia della Sardegna e della Corsica durante il dominio romano*, 1923, II, p. 587 sgg.. Non esiste ancora, per la Sardegna, l'opera di un psicologo che abb'ha letto gli strati dell'anima antica nell'anima attuale, come i geologi hanno riconosciuto, assai felicemente, le assise delle diverse rocce dell'Isola. Ma scavare nel fondo della psiche — e di una psiche così reticente come quella dei Sardi — è fatica assai più impegnativa e formidabile che volgere le pagine del gran libro della natura.

⁽⁵⁶⁾ Soltanto alcuni bronzetti votivi, come quelli di Serri (TARAMELLI, *Not. di Scavi*, 1922, p. 311-19, figg. 21-45, p. 325, figg. 50-55, TARAMELLI, *Mon. Ant. Lincei*, 1931, col. 18-27, figg. 11-15) e di Alà dei Sardi (TARAMELLI, *Not. di Scavi*, 1925, p. 463 sgg., figg. 1-6) reggono al confronto per la patina. La magnifica patina degli oggetti del ripostiglio di Chilivani (Ozieri) (TARAMELLI, *Not. di Scavi*, 1922, p. 287-293, figg. 1-5) si deve al fatto che essi si sono trovati allo stato in cui furono sotterrati per ragioni che ci sfuggono: cioè appena usciti dalla bottega del fonditore, pronti per essere venduti.

cora discussa, dei bronzetti sardi affini per particolari iconologici e per gusto.

La prima impressione sta per una bassa cronologia; per l'attribuzione del mobiletto agli ultimi tempi della piccola e oscura storia dell'arte bronziere paleosarda. L'impressione è confortata dai raffronti specifici già fatti, e che ora si riprendono in senso cronologico.

La forma dell'oggetto non porge alcuna luce.

Significativa, invece, mi pare, agli effetti della datazione, la generale rispondenza di struttura (ed anche il particolare che si ripete delle faccine) con l'oggetto di Tergu con corna pomellate, che ho datato intorno al VII sec. a. C. ⁽⁵⁷⁾. Se è da ammettersi, come si è ammesso, che con la forma del medesimo oggetto di Tergu — alla stessa guisa che col bastone forcuta stretto dalla figurina della brocchetta di S. Anastasia della fine dell'VIII o dei primi inizi del VII sec. a. C. ⁽⁵⁸⁾ — si deve identificare la forma (ed anche la natura) del segno a forcilla del doppiere, il riferimento all'VIII-VII sec. (e più a questo ultimo secolo che all'altro) sembra potersi sostenere con una certa probabilità.

Non credo priva del tutto di valore, ai fini cronologici, la rispondenza del concetto del doppio contrapposto nelle testine del candelabro e nella statuetta bronzea del Museo di Firenze che, per la forma cilindrica appiattita della gonna — confrontabile, per esempio, con quella della statuetta di Auxerre ⁽⁵⁹⁾, delle figurine di bucchero della tomba ceretana Regolini-Galassi ⁽⁶⁰⁾ e della statuina bronzea di Brolio ⁽⁶¹⁾ — si pone nel VII sec. a. C. E a questo secolo conducono anche le generiche rispondenze concettuali con i bronzetti sardi, e non sardi, a protomi bestiali contrapposte, in cui mi pare evidente il riflesso della cultura orientalizzante che si sviluppa, come è noto, nel VII sec. a. C. Simile orientamento cronologico nasce da altri confronti più particolari.

Richiamo, anzitutto, il dettaglio delle funicelle simulate intorno alla base delle coppette ed i numerosi esemplari di bronzetti, figurati e non figurati, in cui appare il motivo (p. 6). Se tutti

⁽⁵⁷⁾ LILLIU, *Studi Etruschi*, 1944, XVIII, p. 331.

⁽⁵⁸⁾ LILLIU, *Studi Etruschi*, 1944, XVIII, p. 331.

⁽⁵⁹⁾ RUMPF-MINGAZZINI, *Manuale di Storia dell'Arte classica*, 1936, p. 13, tav. VI, 1.

⁽⁶⁰⁾ DUCATI, *Storia dell'Arte Etrusca*, p. 152, tav. 54, 164.

⁽⁶¹⁾ DUCATI, *Storia cit.*, p. 185, tav. 64, 198.

questi documenti possono, ormai, ascriversi alla civiltà del ferro locale, alcuni fra di essi si concludono in limiti di tempo meno imprecisi. La barchetta della tomba del Duce a Vetulonia (tav. V, 4) — in cui il particolare della funicella si ripete con evidenza intorno al collo della protome cervina — costituisce oggi un valido caposaldo per la cronologia nuragica e, più specificamente, per tutto un gruppo di bronzetti di quella civiltà. Io non esito a datare le figurine delle *note* 16-18 di questo scritto al VII sec. a. C., per i confronti con la barchetta, ormai comunemente riferita a questo secolo ⁽⁶²⁾; e, di riflesso, ad attribuire il doppiere, ove appare il dettaglio della funicella, a tempi coevi. Minore significato cronologico do al motivo delle costole ed incavi alla base delle coppette stesse, che si scorge nelle ceramiche di Serri, dell'VIII-VII sec. a. C. per i confronti paleoitalici ⁽⁶³⁾.

Se si passa ad una definizione cronologica in base al confronto stilistico delle testine e particolarmente, come si fa a p. 9, al gusto grafico-geometrico delle testine medesime, la datazione del doppiere non si allontana dai tempi in discorso. Lo stesso Bissing, che non è davvero un ribassista in cronologia, data le figurine di Abini con quattro occhi intorno all'VIII-VII sec. a. C. ed il bronzo di Padria un po' più indietro nel tempo ⁽⁶⁴⁾, a mio giudizio a torto, per le strette consonanze materiali e formali tra figurine e statuetta; ma io non sono alieno dal ritenere i pezzi già del VII sec. per la forma pomellata delle corna, che si ha nella protome della barchetta della tomba delle « Tre navicelle » di Vetulonia ⁽⁶⁵⁾, e per il legamento alla base dei pomelli nella statuetta di Padria, per cui il riscontro più ovvio è con la protezione al collo della protome della già citata navicella della tomba del Duce ⁽⁶⁶⁾. Non vi è motivo per datare diversamente il bronzo di tav. II, 7 — addotto a confronto stilistico con le testine — in cui si coglie la stessa nota delle figurine precedenti: quel « realismo barbarico » che si esprime in forma di annotazioni grafiche minute e di sommari accenti plastici, in un curioso contrasto fra analisi e sintesi, descrizione e costruzione, verità e simbolo.

⁽⁶²⁾ LILLIU, *Studi Etruschi*, 1944, XVIII, p. 334.

⁽⁶³⁾ LILLIU, *Bull. Paletn. It.*, 1941-42, p. 165.

⁽⁶⁴⁾ BISSING, *Roem. Mitt.*, 1928, p. 76.

⁽⁶⁵⁾ LILLIU, *Studi Etruschi*, 1944, p. 334, nota 98.

⁽⁶⁶⁾ Vedi nota 63.

Anche il particolare degli occhi incisi tutto intorno, presente sia nelle testine in discorso sia nei bronzetti recati a riscontro a p. 9, porta l'attenzione verso il VII sec. a. C., se non più tardi. Io non vedo perchè si debba datare, col von Bissing ⁽⁶⁷⁾, la statuetta di Senorbì al IX-VIII sec., quando il nesso stilistico (oltre che certi particolari del costume) con l'arciere su doppia protome di Abini, dell'VIII-VII per il von Bising e per me del VII è così evidente. Altrettanto improbabile mi pare la datazione von Bissing IX-VIII del gruppo di portatori di spade di Abini (tav. V, 2), della stessa maniera del bronzo su doppia protome e della statua di Senorbì; ed invece degno di rilievo, per una più bassa attribuzione al VII, il particolare del rendimento dei capelli, a spina pesce, sulla nuca di uno dei portatori: particolare assai rappresentato nelle figurine sarde ⁽⁶⁸⁾ e conosciuto anche all'arte paleoetrusca della metà circa del VII ⁽⁶⁹⁾. Le figurette iperantropiche e la c. d. danzatrice, della più tarda classe del von Bissing ⁽⁷¹⁾, non si allontanano dal tempo proposto, analogamente al Centauro di Nule, in cui, a mio avviso, sono un riflesso e un'interpretazione locale di un tipo orientalizzante ⁽⁷²⁾, e all'arciere di Usellus (tav. V, 1) vicinissimo (per gusto armamento acconciatura, al c. d. « Condottiero sardo » von Bissing, *Roem. Mitt. cit.*, p. 42, fig. 6, dell'ultima classe del von Bissing medesimo (VIII-VII sec. a. C.). La statua di Serri e l'arciere di Baunei, espressi nello stile « cubistico » di Uta, sono da datarsi al VII-VI, poichè, contrariamente all'ipotesi del von Bissing che pone il gruppo di Uta al X-IX sec. a. C. ⁽⁷³⁾, io ritengo che esso

⁽⁶⁷⁾ *Roem. Mitt.*, 1928, p. 76.

⁽⁶⁸⁾ *Roem. Mitt.*, 1928, p. 76.

⁽⁶⁹⁾ LILLIU, *Studi Sardi*, VI, 1945, p. 35. v. anche tav. IV, 2.

⁽⁷⁰⁾ GIGLIOLI, *L'Arte Etrusca*, 1935, tav. VI, 5.

⁽⁷¹⁾ *Roem. Mitt.*, 1928, p. 40, 43.

⁽⁷²⁾ *Bull. Paletn. It.*, 1941-2, p. 180, 189; *Studi Etruschi*, 1944, XVIII, p. 327.

⁽⁷³⁾ *Roem. Mitt.*, 1928, p. 75. Per l'alta datazione del gruppo di Uta il von BISSING non porta ragioni sufficienti, a mio giudizio; nè ha isolato, stilisticamente, come si poteva fare, il gruppo stesso da quello di Abini, riconducendo nel gruppo tutte le statuette appartenenti ad esso. Per esempio, il von B. non ha colto l'identità di gusto e l'unità di bottega o di mano dello spatario di Uta PINZA, *Mon. Ant. Lincei*, tav. X, 3 e di quello del Museo Preistorico di Roma *ibidem*, tav. XI; e pone questo alla fine del IX sec. o all'inizio dell'VIII (p. 76) e quello nel X-IX. Inspiegabile è poi il criterio seguito dal von B. nel mettere insieme il citato bronzo del Museo Preistorico con il gruppo di Teti-Abini, e le figure di Senorbì e Padria che rivelano una ben diversa sensibilità (p. 76). La preoccupazione di clas-

rappresenti, nella concezione fondamentale unitaria «geometrica» del gusto paleosardo, l'espressione più raffinata ed ultima d'un'arte resasi, ormai, consapevole del proprio « essere » e della sua « qualità » (⁷⁴).

Valore notevole, per la datazione, ha il segno del pugnaleto, che si ripete sulla ghiera del doppiere. L'oggettino è stato trovato, come pezzo a sè stante, nel ripostiglio di Abini, la cui massa di bronzi è da porsi intorno al VII sec. a. C. (⁷⁵); e a Tharros (dove — anche se si ammette che provenga dagli strati più antichi della città — per la nota cronologia della stessa non può risalire al di là degli inizi del VII sec. o, tutto al più, oltre la fine dell'VIII sec. a. C. (⁷⁶). Anche le figurine, che recano al petto il pugnaleto, si concludono fra i termini dell'VIII e del VI sec. a. C. (⁷⁷). Assai significative sono, infine, per la cronologia le faretrine, che presentano rilevato il pugnaleto stesso, perchè siffatto oggettino si trova nella necropoli di Tharros (evidentemente nelle tombe più arcaiche di essa, risalenti al VII sec. (⁷⁸)), ed in Etruria, in cui l'esemplare del ripostiglio della Falda della Guardiola di Populonia non sembra portarsi più indietro dello stesso VII sec.

sificare, su una base rigidamente materialistica, le statuette sarde, e di scaglionarle necessariamente su una linea ininterrotta di sviluppo — cioè in sostanza l'applicazione di una metodologia meramente sperimentale ed evolucionista — ha impedito al von B. di vedere con quel discernimento critico che lo avrebbe portato (come viene portato chi sperimenti l'indagine anche nella direzione formale e visiva) a conclusioni cronologiche notevolmente differenti per qualche parte. Ma ciò non toglie che lo scritto del von B. abbia un suo notevole valore attuale e sia fondamentale, ancora, per i nostri studi.

(⁷⁴) *Studi Sardi*, VI, 1945, p. 37.

(⁷⁵) LILLIU, *Studi Etruschi*, 1944, XVIII, p. 334.

(⁷⁶) LILLIU, *Studi Etruschi*, 1944, p. 334; p. 345, nota 17: cronologia di Tharros.

(⁷⁷) Al VII-VI sec. a. C. ho datato in *Studi Sardi*, VI, 1945, il portatore di agnello del Louvre (p. 20), l'orante e l'offerente della Biblioteca Nazionale di Parigi (p. 33), il portatore di ariete del Museo già Reale di Torino (p. 34), gli offerenti con mantello piegato sulla spalla del Museo Preistorico di Roma (p. 38), il portatore di brocca dell'antico Museo dei Benedettini di Catania (p. 41). Analoga datazione ho fornito, in quello scritto, dei bronzetti di Uta (p. 37) di cui fanno parte le figurine citate nella nota 104 di p. 362 di LILLIU, *Studi Etruschi*, 1944, fra quelle che recano il pugnaleto. Affinità di stile (senso volumetrico) con questi e con i primi bronzetti predetti mi spingono a porre nello stesso tempo le statuine di Serri, Alà dei Sardi (Pedrighinosu), Dorgali, Urzulei, Dolianova e Antas addotti nella nota 47 di p. 12. Per gli altri esemplari della riferita nota di *Studi Etruschi*, 1944, rimando alla generica datazione VIII-VI sec. che delle figurine fornisco in *Studi Sardi*, VI, p. 24.

(⁷⁸) LILLIU, *Studi Etruschi*, 1944, XVIII, p. 334.

a. C. ⁽⁷⁹⁾. Al medesimo riguardo, non può tacersi che sulle faretrine in parola, sull'altra faccia, sono raffigurati, di massima a coppia di tre, gli spilloni con capocchia sagomata, tanto comuni nella cultura locale dell'VIII-VII sec. a. C. ⁽⁸⁰⁾ e pregiati anche dai Semiti che ne deposero esemplari nelle tombe di Nora e di Tharros riferibili a quello stesso torno di tempo ⁽⁸¹⁾.

In definitiva, per tutti i riferimenti segnati, la datazione del doppiere al VII sec. a. C., se non pure al VI, mi pare proponibile ed accettabile. Una precisazione maggiore non è possibile.



Qualche considerazione generale si può trarre anche dallo studio di questo mobiletto sardo, tanto singolare e significativo, che abbiamo esaminato.

Esso si aggiunge alla serie dei bronzetti paleoindigeni, e costituisce un altro elemento degli stessi pieno di suggestivo richiamo per la forma e per la rappresentazione, arricchendo, più che semplificando, il mistero, così affascinante e caratteristico, di quelle forme d'arte ingenua ed espressiva.

Un'oscura simbologia, che vorremo penetrare da una parte e, dall'altra, mantenere nella sua distintiva reticenza, perchè più

⁽⁷⁹⁾ LILLIU, *Studi Etruschi*, 1944, XVIII, p. 334.

⁽⁸⁰⁾ LILLIU, *Studi Etruschi*, 1944, XVIII, p. 334, nota 107. Aggiungi, all'elenco di questa nota, n. 9 spilloni nella Collezione del Museo Arborense, già Pischredda, di Oristano, e n. 8 nella Collezione Dessì di Sassari, recentemente acquistata dallo Stato per il Museo Sanna (n. d'inv. 1791, 144-1798, 151).

⁽⁸¹⁾ LILLIU, *Studi Etruschi*, 1944, p. 334, nota 109. Sulla cronologia più alta di Nora all'VIII sec. a. C. v. *Studi Etruschi* cit., p. 344, nota 16. Non condivido, perciò, l'opinione dell'ALBRIGHT (*Bulletin of the American Schools of Oriental Research*, n. 87, ottobre 1941, p. 20) che i primi insediamenti fenici in Sardegna — e quindi Nora che la tradizione considera come la più antica delle città fenicie sarde — risalgono alla metà del X sec. a. C. ed anche più oltre. Vedi, del resto, su questo scritto (e sull'altro dell'ALBRIGHT, *The Rôle of the Canaanites in the History of Civilisation* in *Studies in the History of Culture*, American Council of Learned Societies 1942, pp. 11-50) le giuste riserve del LEVI che all'alta datazione dell'A., con particolare riferimento all'Isola, oppone la considerazione del fenomeno del conservativismo, anche di quello dei caratteri arcaici dell'alfabeto fenicio fino in tempi romani imperiali; (*Sardinia: Isle of Antitheses*, in *The Geographical Review*, XXXIII, n. 4, 1943, p. 643, nota 14). Ad una colonizzazione fenicio-punica della Sardegna, piuttosto tarda, pensa anche il BERTOLDI, *Sardo-punica* (Contributo alla storia della cultura punica in terra sarda), « La parola del passato », fasc. IV, 1947, p. 6.

piena di suggestione, pervade quell'oggetto del culto. Un linguaggio magico religioso, d'un mondo tanto lontano e diverso da noi, uomini culti, è riposto nei segni che variano la muta superficie dell'arnese rituale; ma noi non la comprendiamo più questa parola del passato.

Meno difficile riesce cogliere la sostanza culturale dell'oggetto e lo spirito del gusto che lo ha espresso.

Abbastanza riconoscibili sono gli elementi orientali che vi si contengono, anche attraverso l'interpretazione e la ricomposizione locale. L'accoppiamento per opposizione delle due faccine è tratto decorativo-simbolico orientale, come dimostrano, assai chiaramente, i richiami fatti all'Egitto, all'Anatolia e a quel momento della Grecia e della Penisola italica in cui si diffonde la cultura detta orientalizzante. Io ho già, ripetutamente, impostato il problema di questi valori orientali nella civiltà nuragica, soprattutto in riferimento ai bronzetti figurati, riconoscendovi parecchi ed attendibili motivi ⁽⁸²⁾; il particolare accennato del doppiere ne aggiunge un altro ancora. Si tratta, come ho scritto, di spunti, desunti piuttosto dalla tematica della rinascenza orientale (orientalizzante) che da forme del genuino patrimonio orientale, seppure queste ultime si vedono affiorare anche nella civiltà paleosarda, ma in tempi anteriori all'epoca del nostro candelabro: cioè in tempi precedenti la civiltà del ferro, durante le fasi del bronzo ⁽⁸³⁾ ed eneolitica (v. p. 29). Si tratta — ripeto — di elementi, del resto limitati, dimostrativi di un fenomeno di cultura, non di un fatto etnico, che non rompono la continuità sostanziale della civiltà dei Sardi primitivi, nè l'alterano in nessun modo, nè la superano prevalendo; poichè, invece, ne sono imbrigliati, filtrati, e rivissuti secondo l'anima della stirpe indigena, conseguente a se stessa, configurata pienamente nel suo essere e nelle sue particolari manifestazioni « civili » ⁽⁸⁴⁾.

La presenza di siffatti motivi neo-orientali si spiega, come ho già notato altrove ⁽⁸⁵⁾, soltanto ammettendo che la civiltà locale, ancora in stadio preistorico, abbia avuto dei contatti, commerciali di massima, con i primi popoli colonizzatori dell'Isola

⁽⁸²⁾ LILLIU, *Studi Etruschi*, 1944, p. 327.

⁽⁸³⁾ LILLIU, *Bull. Paleon. It.*, 1941-2, p. 194, nota 3.

⁽⁸⁴⁾ LILLIU, *Studi Etruschi*, 1944, p. 341.

⁽⁸⁵⁾ LILLIU, *Studi Etruschi*, 1944, p. 327, 341.

— i Semiti — ed anche con le genti paleoetrusche della Penisola italiana. Nello studiare il nostro candelabro, altri documenti si sono aggiunti a testimoniare rapporti con l'opposta sponda del Tirreno: valga, fra gli altri, l'oggetto di Trestina.

Sono ormai così vari e significativi codesti scambi materiali fra Sardegna ed Etruria, e viceversa, nel corso dell'VIII-VII sec. a. C., che — se non ostasse in parte la considerazione della nota intransigenza in materia di politica marinara dei Semiti, già in saldo possesso delle acque isolate nei principali approdi — verrebbe fatto di pensare a commerci diretti, sia che i Sardi portassero i propri prodotti sui lidi tirreni sia che gli Etruschi recassero i loro sulle sponde del mare sardo. Il Pais, che pure è così prudente nelle sue affermazioni, non esclude che i Sardi, ai tempi delle tombe antiche di Vetulonia e Populonia, avessero navigato verso l'Etruria ⁽⁸⁶⁾, anche se accoglie, con molta riserva, il passo di Strabone V, 225 che sa di Sardi montanari dediti alla pirateria lungo le coste d'Italia e soprattutto di Pisa ⁽⁸⁷⁾; stupisce, in ogni modo, l'esistenza di tante barchette di bronzo in Sardegna, il favore che esse incontrarono presso i ricchi signori etruschi e, per contrario, la rarità delle stesse nei contesti della civiltà fenicio-punica isolana. Per quanto, poi, riguarda la questione degli Etruschi in Sardegna, non possono per lo meno ignorarsi nè il termine di *Τυρρηνοί* dato agli Iliesi da Strabone (*cit.*), nè la notizia del medesimo scrittore (V, 22) che i Lucumoni si chiamavano « Sardi », nè altri elementi storici, culturali ed artistici tali da far ritenere probabile, se non certo, che qualche nucleo di Etruschi si fosse fermato nel nord-est della Sardegna, con carattere permanente e non soltanto a scopo di far base a quelle prode per pirateggiare, come vorrebbe il Pais ⁽⁸⁸⁾.

Io non giungo alla tesi del Bosch-Gimpera che ammette la presenza di Etruschi in Sardegna anteriormente all'VIII sec. a. C., ai tempi cioè in cui, muovendo dall'Isola, avrebbero colonizzato il territorio che da loro prese il nome in età storica ⁽⁸⁹⁾. Tuttavia non posso negare recisamente la possibilità della presenza di qualche piccolo gruppo etrusco nel corso del VII sec. a. C.,

⁽⁸⁶⁾ PAIS, *Storia dell'Italia Antica e della Sicilia*, Torino, 1933, I, p. 122.

⁽⁸⁷⁾ PAIS, *La Sardegna prima del dominio romano*, 1881, pp. 59-60.

⁽⁸⁸⁾ PAIS, *La Sardegna prima del dominio romano*, 1881, p. 61.

⁽⁸⁹⁾ *Studi Etruschi*, III, p. 30.

e propendo a ritenerla certa nel VI, al momento dell'espansione massima di quel popolo, quando ebbe a consolidarsi la *symmachia* punico-tirrenica, e più particolarmente ceretana, che sfociò nella comune vittoria sui Focesi ad Alalia ⁽⁹⁰⁾. Gli *Αἰσαρωνῖνοι*, che Ptolomeo (III, 3, 6) pone nella Sardegna nord-orientale — e il cui centro principale era *Φηρωνία* (Ptol. III, 3, 6), nome di area etrusco-italica, presso il Monte Idda di Posada ⁽⁹¹⁾ — sembrano gente di stirpe etrusca, dal nome teoforo, riposi la famiglia dell'*ais* (*aisar*, *aisaru*, *aisari*) etrusco sulla famiglia indoeuropea ⁽⁹²⁾ o mediterranea ⁽⁹³⁾ della radice stessa, sia cioè italica o etrusca. Il processo di individualizzazione della parola etrusca *Aiseras* nel V sec. a. C. ⁽⁹⁴⁾ attesta l'esistenza d'una forma generica anteriore. Pertanto, la tesi d'un insediamento di *Αἰσαρωνῖνοι* nella parte della Sardegna volta verso la costa toscana, durante il VI sec. a. C., è degna di considerazione. Nel tardo V sec. a. C., se non nel IV, presso quel gruppo, stabilitosi già da tempo sulle falde d'un cocuzzolo sovrastato da un nuraghe, allo sbocco della fertile ed ampia vallata del *rio* di Posada, presso il buon approdo di La Caletta, non lontano dall'altra cala di S. Lucia di Siniscola ⁽⁹⁵⁾, si modellò, o giunse modellato dal Continente, un piccolo capolavoro di arte sul bronzo: la statuette di Ercole con pelle leonina a tav. VI, 1-2 ⁽⁹⁶⁾ che assomma in sé il senso « statico-strutturale » dell'arte italica ⁽⁹⁷⁾ e la vigoria etrusca ⁽⁹⁸⁾ non disgiunta

⁽⁹⁰⁾ LILLIU, *Bull. Paletn. It.*, 1941-42, p. 188, nota 4.

⁽⁹¹⁾ LILLIU, *Not. di Scavi*, 1941, II, p. 169, nota 5.

⁽⁹²⁾ DEVOTO, *Studi Etruschi*, V, p. 315.

⁽⁹³⁾ TROMBETTI, *Studi Etruschi*, XIII, p. 284 e XIV (1940), p. 252.

⁽⁹⁴⁾ DEVOTO, *Studi Etruschi*, V, p. 209 (piombo di Magliano).

⁽⁹⁵⁾ LILLIU, *Not. di Scavi*, 1941, II, p. 169, nota 5, p. 170, note 1-2.

⁽⁹⁶⁾ TARAMELLI, *Studi Etruschi*, III, p. 49, tav. X, 1-2. Sostanzialmente inedita. Il TARAMELLI (S. E. *cit.*) riconosce il tipo etrusco del bronzetto e lo ritiene dubitativamente, « di produzione locale », forse colpito dalla costruzione « cubistica » della testa che si ritrova nelle statuine di bronzo, paleosarde, specie del gruppo di Uta. L'importazione mi pare provata ad evidenza dal confronto della statuette con il bronzetto, stilisticamente e iconologicamente affine, del Museo del Noviziato a Montecassino, *Studi Etruschi*, XIV, 1940, p. 445, tavv. XLVI, 9.

⁽⁹⁷⁾ KASCHNITZ-WEINBERG, *Bemerkungen zur Struktur der altitalischen Plastik*, in *Studi Etruschi*, VII, p. 182. Il gusto « stereometrico » è ovvio nella testa, che si può includere in uno sferoide, nello stringato e robusto modellato delle estremità e nel pube, rigidamente volumetrici. Nel capo, la chioma è ridotta ad una calotta unitaria, ritagliata sulla fronte e sulla nuca, variata pittoricamente di rapidi tocchi di punta che segnano i capelli; le orecchie sono schiacciate sul parie-

da lontane reminiscenze calligrafiche dell'arcaismo greco ⁽⁹⁹⁾. Forse, il carattere di Feronia, in Sardegna, regione ormai entrata nella sfera politico-territoriale semita, era lo stesso di quello di Punicum a Caere, cioè spiccatamente commerciale, il che potrebbe spiegare in parte le tante interferenze fra Sardi ed Etruschi, esposte in questo scritto ed in altri ⁽¹⁰⁰⁾. Ho, del resto, l'impressione che il rilievo storico degli Etruschi nell'Isola sia meno inconsistente di quello dei Greci, nonostante gli sforzi lodevoli fatti, recentemente, in favore dell'influenza di questi ultimi ⁽¹⁰¹⁾.

Ma per quanto gli elementi neo-orientali abbiano arricchito il patrimonio figurativo locale, per quanto anche, grazie ad essi, la civiltà paleoindigena abbia respirato alquanto dell'atmosfera culturale del rinascimento orientalizzante mediterraneo, se noi vogliamo, tuttavia, comprendere la civiltà stessa nella sua sostanza, occorre rientrare nella sua solitudine, vederla nel suo misterioso ed astratto contenuto. Se il candelabro del Museo di Cagliari, da un lato, viene ad aumentare i tipi degli oggetti della gente nuragica, dall'altro aggiunge ancora un elemento al mistero di quella gente, ed un'altra nota caratteristicamente personale, paesana.

Tutto è sardo, sostanzialmente, nel candelabro: la forma,

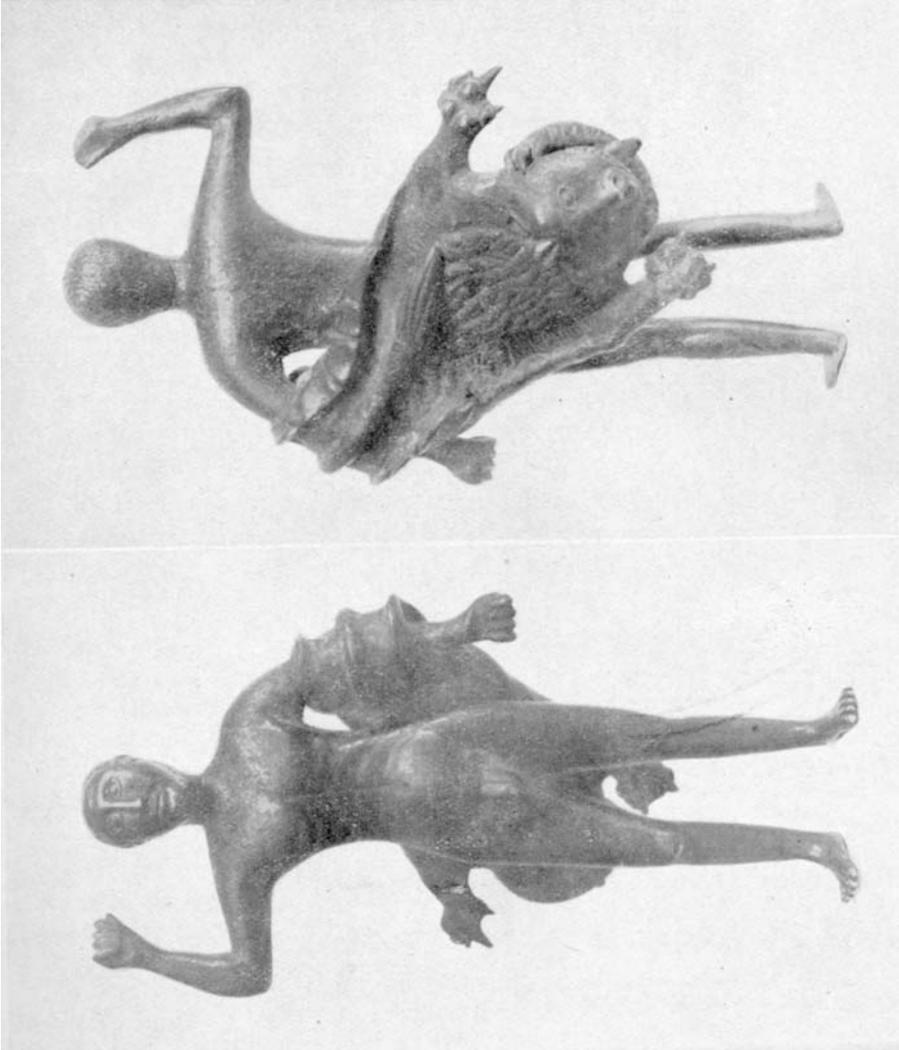
tale; i tratti del viso, con gli occhi fissi cerchiati, sono ridotti a pura struttura. Simili immediatezza, intensità, linguaggio formale simbolico si hanno nei canopi chiusini del VII sec. a. C. (DUCATI, *Storia dell'Arte Etrusca*, II, tav. 70-73, p. 195 sgg.). La persistenza di tale gusto nel V sec. non stupisce, quando si pensi che il KASCHNITZ lo segue fin dentro l'ellenismo (*cit.*, p. 186).

⁽⁹⁸⁾ Evidente nel gesto delle mani, la destra levata minacciosa col pugno chiuso, la sinistra pure col pugno chiuso; nell'apertura bilanciata delle gambe, secondo l'iconografia dell'Ercole italico; nel penetrante sguardo; nel violento stendersi della pelle leonina. Vivamente plastico nell'ossuta magrezza è il rendimento delle costole, che sta nella direzione stilistica della Lupa Capitolina (DUCATI, *Storia dell'Arte Etrusca*, II, tav. 105, fig. 280, p. 262) e della Chimera d'Arezzo (*Ibidem*, p. 262, tav. 106, 282), opere, della fine del VI e dell'inizio del V sec. a. C., con cui si rilevano altre consonanze per la visione sul piano, la gravitazione irrequieta, il contornato e acuto risalto di rilievi e di muscoli e, limitatamente alla testa del leone — confrontabile con quelle vivissime della lupa e della chimera — l'accentuazione espressiva.

⁽⁹⁹⁾ Soprattutto nella stilizzazione dei peli del pube e nel solco approfondito della linea alba, per cui si può confrontare la stele funeraria del palestrita nel Museo di Delfi, datata dal DELLA SETA 480-470 (*Il nudo nell'Arte*, 1930, I, p. 152, fig. 67).

⁽¹⁰⁰⁾ LILLIU, *Bull. Paletn. It.*, 1941-42, p. 188.

⁽¹⁰¹⁾ MELONI, *Studi Sardi*, VI, p. 43 sgg.



1 - 2) CAGLIARI - Museo Archeologico - *Statuetta bronzea di Ercole da Posada (vista di fronte e di dorso)*

la struttura, la simbologia, lo stile. Proprio in riferimento allo stile è stato dato di ripetere termini come *disposizione, essenzialità, simmetria geometrica, linearità, schematismo, fissità, astrazione simbolica, gusto barbarico-cubistico, sintesi elementare, gusto strutturale, deformazione, rigidità* etc., termini d'un formulario estetico-filosofico ora in uso, che si applicano nello studio del linguaggio delle civiltà diverse o antitetiche con la classica. Effettivamente, il candelabro, come del resto tutti i bronzetti figurati protosardi, sono documenti rappresentativi d'una tipica civiltà anticlassica ⁽¹⁰²⁾. Perciò, per noi, che parliamo ancora in ellenico, essi appaiono pieni di singolarità e di suggestione.

Recentemente, viaggiando da Macomer a Nuoro, per entro la montagna sarda dove vive la gente sarda, mi è accaduto di fare considerazioni analoghe a parecchie di quelle fissate in queste pagine, a proposito del paesaggio: un paesaggio lineare, strutturale, muto, parco nel colore (quasi da xilografia), grave, abitato da gente che misura il riso, contiene i gesti, veste all'antica, contemplativa, tradizionale. Non so perchè, ammirando quel paesaggio e cercando di penetrare nel riserbo di quella gente, il pensiero è andato ai bronzetti paleosardi in cui, più che in altre attestazioni della civiltà, i nuragici espressero con immediatezza la loro anima. Non meglio che vedendoli in codesto nesso con la natura fisica immutata e con le qualità psichiche e con le manifestazioni attuali d'una parte della stirpe sarda, che più d'altre ha le caratteristiche di gruppo accantonato e conservativo, a me è parso di poter intendere l'essenza dei bronzetti protosardi e la psiche dei primitivi indigeni che li fecero. Una curiosa essenzialità comune, una strana fissità comune, un profondo mistero comune.

Ho creduto di capire, allora, perchè la Sardegna antica non abbia potuto esprimere la tragedia marmorea dei frontoni di Olimpia o la sacra rappresentazione del fregio del Partenone; e ho creduto anche di poter comprendere i profondi motivi ideali per cui l'Isola ha prodotto una propria piccola storia artistica, marginale s'intende e popolaresca, in ogni tempo — anche oggi —

⁽¹⁰²⁾ Sul significato del termine « anticlassico », v. R. BIANCHI-BANDINELLI, *L'Erma di Temistocle e l'invenzione del ritratto*, in *Storicità dell'Arte classica*, p. 90-91 (G. C. Sansoni Editore — Firenze 1943).

conseguente alla categoria del « barbarico », di cui partecipa, tanto suggestivamente per noi, il candelabro in questione ⁽¹⁰³⁾.

⁽¹⁰³⁾ LILLIU, *Sardegna: Isola anticlassica*, in « Il Convegno », Cagliari, 1946, ottobre, n. 10, pp. 9-11.

APPENDICE I.

Non mi nascondo le difficoltà che può incontrare l'attribuzione che faccio a bottega sarda (p. 8) dell'oggetto di Trestina, in forma di triplice protome di cervo su base sagomata (tav. III, 1), che il MILANI (*Il R. Museo Arch. di Firenze*, 1912, I, p. 296, tav. CXIX) ritiene un'insegna religiosa (riconoscendovi più specificamente la « Cappella astronomica ») e data al IX-VIII sec. a. C. Un'obiezione ovvia è fornita dall'accostamento morfologico complessivo con l'ansa a tre protomi di cavallo di un'anfora da Orvieto, nel Museo Archeologico di Firenze, datata dal Giglioli (*Studi Etruschi*, 4, p. 106 sgg., fig. 1-2, p. 121), alla metà del VII sec. a. C. e considerata di fattura etrusca; (nota, nell'ansa, alla base, la legatura a funicella come nel nostro doppiere). Ma contro questa obiezione, stanno parecchie considerazioni a favore dell'origine sarda dell'oggetto citato.

Poste a riscontro diretto con la protome cervina della navicella di bronzo del Nuraghe Spiena di Chiaramonti (TARAMELLI, *Not. di Scavi*, 1925, p. 322, fig. 1) data nella tav. III 2, le protomi, pure cervine, dell'oggetto del deposito di Nicasi, rilevano una consonanza notevole, sia nel gusto generale sia in qualche particolare formale. Il senso « strutturale » le stringe in nesso stilistico; risaltano, del resto, le identità di dettaglio, nel taglio rigido del muso sfaccettato geometricamente alla base e nel rendimento lineare della ramificazione succinta del palco cervino. Sono pure sostenibili, come senso generale, ed anche per l'occhio fatto a globetto e l'allungamento cilindrico del muso, i raffronti con le protomi cervine dell'oggetto di Padria (tav. IV, 1), dell'arciere su spada di Abini (tav. IV, 2), della barchetta della tomba del Duce (tav. V, 4). Ben diverso, al confronto, è il rendimento delle protomi dell'ansa di Orvieto, meno profilate, meno cubistiche, più vicine alla natura. Accede, come altro elemento favorevole alla tesi, l'osservazione che la protome cervina è rarissima nell'arte paleoitalica, assente, per quanto sappia, nell'arte paleoetrusca, in cui invece si hanno, con frequenza e in tempi che si distendono dall'VIII al VII sec. a. C., protomi di bove (DUCATI, *Storia dell'Arte Etrusca*, tav. 4, 13 — coppa di bronzo da Coste del Marano, Tolfa e Allumiere; *cit.* tav. 51, 158 — coppa di bucchero da Caere), di ariete (*cit.* tav. 29-97 — fiaschetta di terra smaltata da Vulci, Polledrara), di uccelli (*cit.*, tav. 70, 33 — incensiere di

bronzo da Bologna, Benacci II), di grifo (*cit.* 32, 107 — lebete di bronzo da Vetulonia, tomba dei Lebeti; *cit.* tav. 48, 150 — lebete bronzeo da Palestrina, tomba Barberini; MILANI, *il R. Museo Arch. di Firenze*, II, tav. LXXVIII — lebete di bronzo da Brolio, Val di Chiana; DUCATI, *cit.* tav. 49, 155 — lebeti fittili da Narce; *cit.* tav. 53, basso a sinistra — vaso fittile da Civitella S. Paolo; *cit.* tav. 37, 124 — canopo fittile da Chiusi; MILANI, *cit.*, tav. LXX XIV, 1 — ossuario in pietra fetida da Chiusi). Le protomi di cervo sono invece comuni in Sardegna, sia come ornamento di navicelle votive (PAIS, *Bull. Arch. Sardo*, 1884, p. 32, tav. I, 1; TARAMELLI, *Not. Scavi* 1925, p. 322; VON BISSING, *Roem. cit.* p. 36, 1), sia come elementi costitutivi di bronzetti magico-simbolici (vedi note 24 e 28). È da considerarsi infine che la supposta insegna da Trestina — la quale desta la stessa strana impressione di ermetismo e di mistero dell'oggetto di Padria e del curioso pilastro quadripartito che sta sulla prua della navicella della tomba del Duce a cui si accosta assai per la forma sagomata della base — può rientrare fra quegli oggetti sardi, particolarmente cari alla moda esotica dei ricchi Etruschi, di cui le barchette e le faretrine forniscono documenti sicuri, preziosi e significativi. (V. pp. 17 e 19).

AmMESSO che il bronzo di Nicasi sia sardo, un nuovo utile dato, che è da aggiungersi a quelli già forniti dalle barchette e dalle faretrine, nonchè da altri elementi tecnico-tipologici riconoscibili in bronzetti paleosardi e paleoetruschi, può ricavarsi per la cronologia delle figurine nuragiche; dato valevole, assieme agli altri, a comporre una cronologia, almeno della maggior parte delle statuette protosarde, nei limiti fra l'VIII e VI sec. a. C., con uno sviluppo verosimilmente più accentuato nel VII sec. Al VII sec. a. C. io riferirei infatti, l'insegna di Trestina, contro la più alta datazione del MILANI, tenendo presente che alcuni oggetti trovati insieme nel deposito — come i tripodi e i lebeti di ferro e di bronzo decorati con protomi di bue, stambecco e grifo — si annoverano chiaramente nel repertorio orientalizzante, che si attribuisce, di massima, a quel secolo pieno; e che la stessa accetta a margini rialzati (che sembra essere l'oggetto di aspetto più arcaico del deposito di Città di Castello) è datata dal MARIANI al VII sec. a. C. (*Bull. Paletn. It.* XXV, 1899, p. 68). Pertanto, a mio giudizio, anche la barchetta di nuraghe Spiena, così vicina al bronzetto di

Trestina, va datata alla stessa epoca e, con la barchetta, le altre figurine sarde in cui risuona la stessa nota stilistica.

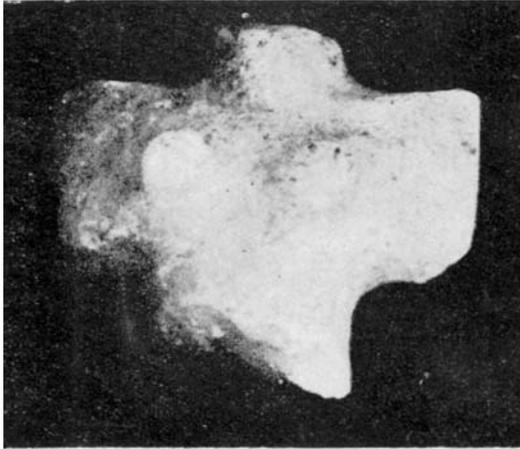
L'argomento dei rapporti sardo-etruschi in genere è stato già da me trattato in *Bull. Paleon. It.*, 1941-2, pp. 160, 163, 165, 184, 187, 191, 194-5; in *Studi Etruschi* 1944, XVIII, p. 334, 338-342; *Studi Sardi*, a. VI, 1945, p. 31, 33, 35. Si può aggiungere un ulteriore elemento di rapporto fra oggetti sardi ed etruschi primitivi: quello dato dalla somiglianza intercorrente fra l'elsa del pugnalletto su faretrina votiva da Abini-Teti (TARAMELLI, *Not. Scavi*, 1931, p. 58, fig. 12) e della spada dalla tomba tarquiniese di Poggio dell'Impiccato MILANI, il *R. Museo Arch. di Firenze*, II, tav. XCVI, 1, databile, secondo la cronologia proposta dal PALLOTTINO (*Mon. Ant. Lincei*, 1937, col. 147, 133), dalla metà dello VIII sec. all'inizio del VII (arcaico II), epoca in cui prevale il tipo delle spade in discorso. Sull'argomento, in questione, prospettandolo anche da un punto di vista storico, ritorno a p. 22-24 di questo scritto.

Appendice II

Per i motivi orientali nell'eneolitico sardo (v. p. 21) sono da tenersi presenti i richiami a Creta e all'Egeo in genere, già proposti dal Taramelli, studiando il cimitero di Anghelu Ruju ad Alghero (*Mon. Ant. Lincei*, 1909, XIX, col. 413, 481, 492 — statuette marmoree; 453 — protomi bovine scolpite sulle pareti delle tombe; 488, fig. 18,9 — ceramiche con bande a zigzag; col. 525 — in generale); riproposti, sostenuti ed estesi, anche oltre il senso della misura, dal Porro (*Atene e Roma*, 1915, n. 199-210, p. 148 sgg.). Si può oggi aggiungere qualche altro documento. Almeno tipologicamente sono da riferirsi all'ambiente egeo la statuetta marmorea ritrovata a Senorbì (Cagliari) anteriormente al 1938 (LEVI, *Sardinia: Isle of Antitheses* cit., p. 633, fig. 13) e le quattro, di analogo marmo bianco saccaroide, avutesi nel 1942, da una « domu de janas » di Portoferra nella Nurra di Alghero (Sassari) (LILLIU in GRAZIOSI, *Rivista di Scienze Preistoriche*, I, fasc. 1-2, 1946, p. 105; PALLOTTINO, *Studi Sardi*, vol. VII, fasc. I-III, 1947,

p. 227; LILLIU, « Il Quotidiano Sardo », 15 febbraio 1948, p. 2, e « Corriere dell'Isola », 22-2-48) simili agli esemplari di Anghelu Rujù, a cui si avvicinano anche per la qualità del marmo (atv. VII, 2). I confronti migliori, soprattutto per la terminazione inferiore del corpo a punta, sono con gli idoletti delle tholoi di Haghia Triada (Mosso, *Le origini della civiltà mediterranea*, 1910, p. 102, fig. 78) e di Kumasa (HALLE, *Aegean Archeology*, pl. XIV, 4) dell'E. M. II-III (2800-2100 a. C.) imparentati, a loro volta, con le figurine egizie predinastiche del tipo di Naqada (EVANS, *The Palace of Minos at Knossos*, I, p. 84, fig. 52, a). All'idolo marmoreo di Senorbì, per la squadratura delle spalle, si avvicina un esemplare di calcite del Museo Arborense di Oristano, da località Conca Illonis presso lo stagno di Cabras (LILLIU, *Il Giornale d'Italia*, 23 agosto 1947, p. 2; edizione per la Sardegna, fig. ivi): (tav. VII, 1). Meno evidenti sono i raffronti delle nostre statuette con gli esemplari cicladici, fra cui un saggio meno lontano dai nostri pezzi è quello di Paros, pubblicato dal MILANI in *Studi e Materiali di Archeologia e Numismatica*, vol. III, 1905, p. 41, fig. 334. Anche se le statuette cretesi e cicladiche portate a confronto, o le egizie o le anatoliche con cui possono istituirsi altri confronti di massima, non siano tali da rispondere esattamente nei particolari alle figurine sarde di pietra, io non credo che, perciò soltanto, si debba escludere l'origine egea del tipo delle stesse e ritenerle col von BISSING (*Rom. Mitt.*, 1928, p. 72-3) saggi di gusto o di bottega sarda, scolpiti, indipendentemente dalla conoscenza di qualsiasi esemplare cretese o cicladico, verso la metà del secondo millennio a. C., poco prima cioè che si iniziasse la produzione delle statue di bronzo della c. d. prima classe che dipendono, a giudizio del von BISSING, direttamente da quelle di pietra. Pur tenendo nel debito conto l'osservazione che il marmo delle statuette dell'Algherese e di Senorbì, per l'analisi fattane recentemente da G. DE ANGELIS D'OSSAT (gentilmente comunicatami dal Prof. D. LEVI), è assolutamente identico per qualità a quello di Orani (Nuoro), e che la calcite, di cui si costituisce, a giudizio del Dott. V. Rossetti della locale Università la statua di Conca Illonis, è nativa, non può d'altra parte non colpire l'ubicazione geografica delle figurine sarde, avutesi da località nei pressi del mare (Anghelu Rujù, Porto Ferro, Conca Illonis) e non molto internate (Senorbì), a cui facilmente potè giungere, per commercio, dall'Egeo qualche esemplare che dette luogo a successive imitazioni locali, nella de-

1



2

stinazione funeraria e nel gusto. Il gusto è, infatti, quello generico di tutti o quasi i marmetti eneolitici mediterranei: gusto simbolico ed astratto (non dunque « individualistico e naturalistico » come ha scritto il TARAMELLI in *Mon. Ant. Lincei*, 1908, col. 482), gusto che non raggiunge mai l'effetto espressionistico dei bronretti sardi (come è sembrato al BISSING) i quali ultimi assommano come distanza dalle statuette litiche tutto lo spazio di tempo frapposto fra l'VIII sec. a. C. (probabile data d'inizio, a mio avviso, dell'attività dei bronzisti nuragici in materia d'arte figurata) ed il III millennio a. C. (metà — NORMAN in AOBERG, *La Civilisation énéolithique d. l. Péninsule ibérique*, 1921, p. 9, o avanzata seconda metà — TARAMELLI, *Mon. Ant. Lincei*, 1909, col. 528, AOBERG *cit.*, p. 10), epoca a cui risalgono le statuette marmoree facenti parte integrante del complesso della cultura d'Anghelu Rujù, coeva all'« eneolitico pieno » d'Almeria nella Spagna, Palmella nel Portogallo, di Villafrati in Sicilia, leggermente anteriore a Remedello nel Bresciano della fine del III o dell'inizio del II millennio a. C.; (AOBERG *cit.*, p. 188; DEL CASTILLO-YURRITA, *La cultura del vaso campaniforme*, Barcelona 1928, p. 137, LO STESSO, *Cronologia de la cultura del vaso campaniforme in Europa*, Archivio Español de Arqueologia, Madrid, 1944, n. 548, p. 19).

Si hanno oggi in Sardegna, nei contesti della civiltà eneolitica, anche altri documenti che fanno volgere lo sguardo all'Egeo e all'Oriente, donde, forse, provengono direttamente. Io voglio qui richiamare l'attenzione su parte del materiale di pietra uscito nel 1940 dai circoli tombali megalitici di Li Muri presso Arzachena in Gallura (Sassari), pubblicato dal PUGLISI nel *Bull. Paletn. It.* del 1941-2, p. 131 sgg. Il PUGLISI, mentre, per la forma, collega i singolari monumenti galluresi con i tumuli catalani dell'Ausetania del « pieno » eneolitico iberico (p. 132), non può fare a meno di rilevare la tipica diversità della suppellettile di questi tumuli (caratteristica di civiltà a bicchiere campaniforme confrontabile con gli aspetti culturali di Anghelu Rujù e delle grotte cagliaritanee sul promontorio di S. Elia) da quella dei sepolcri di Li Muri che egli ritiene neolitici (p. 134). Conseguentemente, per un inquadramento cronologico e culturale relativo del corredo gallurese, lo stesso PUGLISI guarda alla Penisola Italiana — specie alla parte centro-meridionale di essa — e alla Sicilia, i cui tipi addotti a confronto, per la verità, sono più eneolitici che neolitici (p. 134-136).

Ora, a me pare che si possa impostare il problema dell'aspetto culturale di Arzachena sotto un altro profilo. Effettivamente, si possono mantenere, come rapporti generici comuni al ciclo megalitico occidentale, i confronti fatti del tipo tombale di Li Muri (e della Gallura settentrionale in genere) con i monumenti dell'Ausetania e della Corsica, anche se i circoli corsî sono assai scarsamente precisabili nei dettagli e privi di ogni corredo; oltre le rispondenze generali per pianta e struttura, colpiscono nei sepolcri galluresi ed ausetani anche quelle particolari delle misure del circolo (Li Muri: m. 5, 30-8,50; Ausetania: 5-10) e della cassetta (o dolmen) centrale (Li Muri: m. 2 × 2-1,60 × 1,20; Ausetania: 3,40 × 1,70-0,92 × 1, 15). Forme tombali simili si hanno del resto anche altrove nella Spagna eneolitica, nel territorio basco (COLOMINAS ROCA e GUDIOL RICART, *Sepulcres megalitics de l'Ausetania*, Barcelona, 1923, p. 55) e nella zona di Almeria (BOSCH-GIMPERA, *Etnologia d. l. Peninsula iberica*, 1932, p. 146, fig. 95, sepolcro di Vélez Blanco); e sono diffuse nella cultura neolitica sahariana (BOSCH-GIMPERA *cit.*, p. 53, fig. 36) da cui, forse, il tipo, attraverso Almeria, si è disperso nella Penisola iberica, e in genere nell'Africa minore da Costantina ad Orano (GSELL, *Les Mon. ant. d. l'Algérie*, I, 1911, p. 19, fig. 2^a) dove — come del resto nel Sahara (BOSCH *cit.*, p. 53) — toccano i tempi storici, anche romani (GSELL *cit.*, p. 7). Ma la direzione comparativa del materiale ergologico di Li Muri va spostata, a mio avviso, per una sua parte, dall'Italia all'Oriente, segnatamente a Creta.

Non mi riferisco ai bei coltelli di selce marron (i migliori dell'Isola) di p. 131, tav. IV, 18 dello scritto del PUGLISI, i quali, fra gli elementi del corredo, forniscono un dato di confronto col materiale dei circoli dell'Ausetania (COLOMINAS *cit.*, p. 11, fig. 4 — da tumulo di Serra de l'Arca, Aiguafredda de Dalt) ed anche dell'aspetto culturale sardo, a bicchiere campaniforme, di Anghelu Rujù (TARAMELLI, *Mon. Ant. Lincei*, 1909, col. 459, fig. 38) o quello, affine a Remedello, della tomba marchigiana di S. Rocco in Monsavito (COLINI, *Bull. Paletn. It.*, 1898, XXVI, p. 216); e sono, dunque, fogge non ben caratteristiche, ma comuni a varie aree eneolitiche. Non è il caso nemmeno di prendere in considerazione le accettine di p. 131, tav. IV, 3, 6, 9, 11, per la cui larga diffusione spaziale nel neceneolitico rimando al COLINI in *Bull. Paletn. It.* XXIV, 1900, p. 57 sgg. Esse costituiscono un altro ele-

mento di accostamento tra la *facies* di Li Muri e la *facies*, a bicchiere campaniforme, di S. Elia (PINZA, *Mon. Ant. Lincei*, 1901, col. 17, fig. 4) ed Anghelu Rujù (TARAMELLI, *Mon. Ant. Lincei*, 1909, col. 477, fig. 50,2). Riterrei anche di non dare eccessivo peso, per sostenere l'ipotesi della presenza di elementi orientali nell'aspetto culturale di Arzachena, alle collanine (*Bull. Paletn. It.*, 1941-2, p. 131, fig. 5) di steatite e pietre dure, i cui grani ad olivella allungata e piatta non si sono trovati, finora, fra le collanine delle aree anghelurujana e cagliaritana a vaso caliciforme o in aree affini isolate o in quelle imparentate iberiche e provenzali, mentre si avvicinano per forma a quella dei granuli in oro di collari di Mochlos dell'E. M. II (EVANS, *The Palace cit.*, I, p. 97, fig. 67, XIX, 14). Esse, certo, danno un caratteristico aspetto al materiale di Arzachena, accentuando ancora quel distacco — non sappiamo se reale o dovuto alla limitatezza della conoscenza della cultura gallurese per essere le ricerche appena all'inizio — dalla civiltà di Anghelu Rujù e delle grotte di S. Elia, e dalle stazioni e necropoli, con questa collegate, del sassarese e del cagliaritano, distacco che vedremo, più sotto, messo in evidenza da altri documenti. A Li Muri, dove copiosi sono i vaghi di steatite, mancano le barbaricamente fastose collane, tratte da denti di animali, valve di molluschi, ritagli di calcare e d'osso, che si hanno, per esempio, ad Anghelu Rujù (TARAMELLI, *Mon. Ant. Linc.*, 1909, coll. 416-17; 7 e 9), in cui appare, invece, molto rara la steatite (*Mon. cit.*, col. 513, fig. 74 — perline di varia forma; TARAMELLI, *Not. di Scavi*, 1904, p. 327, fig. 7, 8 e fig. 22 bis — amuleto inciso; vedi anche a Cuguttu: TARAMELLI, *Not. di Scavi*, 1909, p. 103, fig. 2 — accettina).

Ma le capocchie globoidi, perforate a riscontro, di steatite, e la coppetta, pure di steatite, di p. 139, tav. 7-8, fig. 3-4 di *Bull. Paletn. It.*, 1941-2, da Arzachena, oltre che sottolineare il distacco accennato, hanno, a mio giudizio, il valore dimostrativo di rapporti con l'Oriente mediterraneo. Già il PORRO, discorrendo di una testa di mazza sferica di nuraghe Aiga, del tipo dei globoidi di Li Muri, ebbe a supporre l'origine orientale dell'oggetto (*Atene e Roma cit.*, p. 151). Per la testa di mazza affine, ma più schiacciata, della tomba XX bis di Anghelu Rujù, il TARAMELLI pensa, invece, agli esemplari iberici di Las Anchuras e di El Argar (*Mon. Ant. Lincei*, 1909, col. 475). I tipi francesi e italiani, eneolitici, già messi in rapporto con i pomi sferoidi egizi e frigi (Co-

LINI, CHAUVET), non rappresentano, secondo il DECHELETTE, prodotti di pura convergenza, ma indicano contatti intervenuti fra Oriente ed Occidente (*Manuel*, I, p. 520, fig. 187). Sono troppo evidenti le somiglianze dei globoidi di Li Muri con quelli di pietra dura del neolitico di Cnosso (EVANS, *The Palace* cit., I, 1921, p. 54, fig. 15 a, 6-8), collegati dall'EVANS con esemplari dell'Anatolia e dell'Egitto preistorico e protodinastico — perchè ci si possa esimere dal confronto diretto. Simili oggetti durano in Creta anche oltre il neolitico e si inoltrano nel secondo millennio, anche se eccezionalmente (esemplare della tomba di Isopata). Più impressionante ancora è il confronto fra la coppetta di Arzachena e i « bowl » di diorite, porfirite, liparite, alabastro egizi e cretesi. Il PUGLISI (*Bull. cit.*, p. 136) riconosce nella coppetta di Li Muri « la traduzione in pietra di un modello visto in terracotta e arrivato nell'Isola forse da uno dei centri neoeneolitici dell'Italia meridionale o della Sicilia », e nell'ansa a rocchetto la « derivazione diretta dall'ansa cilindrica orizzontale canaliculata caratteristica di..... vasi neo-eneolitici » del villaggio eneolitico di M. Settefarine (Terranova-Siracusa) e dalle trincee eneolitiche di Matera (Lucania). Io sono restio; in genere, alla teoria dell'imitazione fra tecnica e tecnica, e, nel caso specifico, della terracotta nella pietra, anche quando penso all'imitazione opposta, della pietra nella terracotta, fatta a Creta nel M.M.I.-II (EVANS, *The Palace* cit., I, p. 177, fig. 127). Sono pure poco propenso a vedere, durante il neoeneolitico, stretti rapporti con l'Italia meridionale e la Sicilia, poichè non si ha in Sardegna, allora, l'elemento spia più caratteristico di quelle regioni, cioè la ceramica dipinta. Mi pare, perciò, strana l'imitazione, fatta localmente, nella pietra di un vaso, acromo e non decorato, cioè semplicissimo e di scarso impulso imitativo, lucano o siculo, che non sarebbe stato poi ripetuto nemmeno esattamente, dato che l'ansa negli esemplari ceramici è forata e nella coppetta litica è impervia. Del resto, ove si ammettesse l'imitazione dalle ceramiche, raffronti più vicini si hanno con la ciotola decorata, senza ansa, di Tarscien (UGOLINI, *Malta e le origini della civiltà mediterranea*, p. 65, fig. 37) e, per la distinzione netta tra base e collo, col vaso, pure da Tarscien (*cit.*, p. 210, fig. 88): ciotola e vaso nei quali il RELLINI (*Bull. Paletn. It.*, 1936-7, p. 137) vedrebbe l'influenza di sagome metalliche (o di pietra?). Ma più semplice e logico, invece, mi sembra pensare a importazione diretta della coppetta dalle aree di cultura, come

l'Egitto e Creta, dove la tecnica della lavorazione dei vasi di pietra era avanzatissima già dal neolitico. Per convincersi dell'asserto, basta confrontare la coppetta di Arzachena con i « bowl » di diorite e liparite di Cnosso, del M. M. I — 2100-1900 (EVANS, *The palace*, cit. I, p. 86, fig. 55 b; 87, fig. 55 c) e con quelli egiziani, di diorite e alabastro, della tomba del Re Sneferu (EVANS cit., p. 85, I — 2840-2820) e dal tempio del Re Sahuré (EVANS cit., I, p. 85 — 2673-2661) da cui dipendono, per imitazione, gli esemplari cretesi, che si diffondono specialmente sul finire del 3° millennio a. C. In questi saggi, da cui la coppetta di Arzachena si distingue per il profilo obliquo delle spalle, la carena ben marcata e la base piana con rilievo circolare, manca l'ansa a rocchetto che può vedersi, però — e impervia come nella coppetta di Li Muri — nel vaso di pietra, subneolitico, da Cnosso (EVANS, *The Palace cit.*, p. 65, figg. 28 e 31) ed in altro recipiente, pure di pietra, e da Cnosso, dell'inoltrato secondo millennio a. C. (EVANS, *The Palace cit.*, II, 1928, p. 882, fig. 537). Del resto, una singolare somiglianza di contesto industriale — almeno apparente — limitatamente agli oggetti litici, si rileva ponendo ad immediato confronto la tav. IV del PUGLISI su Li Muri, e la fig. 15 a di p. 53 di EVANS, *The Palace cit.*, I, dove sono raccolti i « neolithic Stone Implements » di Cnosso. Poichè manca un'analisi petrografica degli esemplari litici di Li Muri, specialmente degli oggetti di steatite, io non posso qui sostenere un'ipotesi che, tuttavia, accenno: e cioè che o la materia (steatite) o gli oggetti di steatite di Li Muri, che non siano la coppetta e i globoidi (per me di sicura importazione), possano essere anche essi giunti nell'Isola dal di fuori e, più precisamente, da Creta. A Creta, infatti, la steatite è nativa ed appare assai diffusa durante l'E.M.I-II, e cioè in tempi eneolitici, a Mochlos (EVANS, *The Palace cit.* I, p. 93 sgg., figg. 62-3 — coperchi e cilindri), Calachorio (*Ibidem*, p. 68, fig. 37 — impronta), Hagios Onophrios (*Ibidem*, p. 69, fig. 37 A — impronta), Gournià (*Ibidem*, p. 82, fig. 50 — boccale), Haghia Triada (*Ibidem*, p. 84, fig. 52 — statuette). Questa ipotesi può essere avvalorata dal fatto che la steatite, del tipo traslucido come quello di Li Muri, è piuttosto rara, come ho detto a p. 33, negli altri centri di cultura eneolitica sarda, mentre essa si fa più frequente durante i tempi del bronzo e, segnatamente, del ferro (forme da fondere da varie località — PINZA, *Mon. Ant. Lincei*, 1901, col. 11, fig. 2, col. 166, figg. 94-97; lisciatoi da S.

Michele di Oschiri — Museo di Cagliari, inv. 31485, del nuraghe S. Antine di Torralba — TARAMELLI, *Mon. Ant. Lincei* 1939, col. 67, tav. IX, 3, del villaggio di Serra Orrios di Dorgali — LEVI, *Boll. d'Arte*, 1937, p. 200), quando venne in uso la steatite locale, opaca, di Orani (BORGHESAN, *Giacimenti di minerali in Sardegna*, p. 121, in Atti del XII Congresso Geografico Italiano, 1935, p. 121) o di Silanus (LAMARMORA, *Voyage*, III, p. 86; il giacimento di Baunei, citato dal PORRO in *Atene e Roma*, 1915, p. 147, non è di steatite, ma di pietra litografica). Ma, ripeto, poichè manca uno studio petrografico — che è sommamente desiderabile si faccia al più presto, sia di questi oggetti di Li Muri come di tanti altri oggetti litici provenienti da stazioni e sepolcri isolani — non insisto sull'ipotesi.

Giova, invece, porsi il prolema cronologico, relativo ed assoluto, dei sepolcri di Arzachena, alla luce dei nuovi confronti egizi e cretesi in particolar modo, in connessione con i rapporti iberici già rilevati. Poichè è da presumersi che la coppetta e i globoidi siano giunti più da Creta che dall'Egitto, e poichè la massima diffusione in Creta di siffatti oggetti corrisponde, come è stato detto, ai tempi fra il neolitico ed il M. M. I, considerato anche che l'importazione degli oggetti stessi difficilmente è da supporre avulsa dalla corrente commerciale egea verso le isole Eolie, alla ricerca della liparite (EVANS, *The Palace* cit. p. 23), verso la Sicilia e Malta (EVANS cit. p. 21, fig. 3 — ossa con globuli di Castelluccio; RELLINI, *Bull. Paletn. It.*, 1936-37, p. 137 — ossi bugnati di Malta), la Sardegna (statuette citate di Anghelu Ruju, Portoferro, Senorbì, Antiquarium Arborense), infine la Spagna e l'Inghilterra (EVANS cit., p. 23 — granuli di maiolica colorata) per tutto l'E. M. III ed il M. M. I (2400-1900 a. C.), può dedursi che le tombe galluresi siano da ascrivere verosimilmente a dopo la metà del III millennio a. C. Esse appaiono, pertanto, coeve al fiorire dell'aspetto culturale eneolitico di Anghelu Ruju e delle grotte del Cagliariitano ed al maggiore sviluppo dei consimili sepolcri ausetani e, in genere, del « pieno » eneolitico iberico a cui quei sepolcri appartengono. Esse sono, dunque, eneolitiche e non neolitiche. Perciò non mi sento di poter condividere la certezza che mostra il PUGLISI nell'asserire (p. 138 del *Bull. Paletn. It.* 1941-42) che i circoli tombali « apparvero nell'estrema punta nord della Sardegna quando non era ancora penetrato nell'Isola l'eneolitico iberico ». Una dichiarazione di tal genere mi sembra che scuota, per

una parte, la stessa cronologia eneolitica dei circoli ausetani di cui il PUGLISI medesimo non può non rilevare la « rassomiglianza indiscutibile » con i galluresi, e, aggiungiamo noi, anche dei sepolcri dello stesso tipo, baschi ed almeriani; d'altra parte, svuota il ciclo megalitico dolmenico occidentale di elementi — circoli e dolmens sardi (questi ultimi compresi fra la Gallura e l'altipiano di Abbasanta, cioè nella parte della Sardegna nord e centro-occidentale) — che il PATRONI, pur così incline alla tesi orientalista, gli attribuisce con sicurezza (*La Preistoria d'Italia*, I, p. 479). L'affermazione stessa — ove non si presuma l'origine locale delle costruzioni dolmeniche isolate, il che è da escludersi — porta ad escludere anche i collegamenti con i monumenti similari iberico-francocorsî, e sposta, conseguentemente, la direzione comparativa altrove: o verso l'Oriente, o verso l'Italia meridionale e la Sicilia, o verso l'Africa Settentrionale.

Ma la tesi del MONTELIUS della provenienza orientale, e più precisamente egizia, del dolmen è oggi abbandonata (AOBERG, *cit.* p. 2). Il PUGLISI sembra pensare all'Italia inferiore (Terra d'Otranto) e alla Sicilia (p. 138); ma i dolmens pugliesi sono di tempi di civiltà del bronzo avanzato, sotto l'influenza iberica stando alla LAVIOSA, *Studi Etruschi*, XIII, 1939, p. 73; ed in Sicilia, l'unico vero *dolmen* — eneolitico per quel che pare — segnalato dalla MARCONI-BOVIO (*Not. di Scavi*, 1936, p. 468), sul M. Castellaccio di Termini Imerese, trovati nell'area culturale dove si è espansa la civiltà iberica a bicchiere campaniforme, tramite forse le grotte cuprolitiche del cagliaritano, (Villafrati, Geraci, Puleri — AOBERG *cit.*, p. 189, DEL CASTILLO-YURRITA, *cit.*, p. 126). Per l'Africa Settentrionale — a parte il fatto che non ritroviamo a Li Muri elementi industriali tali da richiamare la civiltà più caratteristica di quell'ampio territorio, cioè la civiltà neolitica sahariana — resta attendibile ancora l'ipotesi, già accennata, del BOSCH-GIMPERA sui nessi diretti e primitivi della stessa con la civiltà neo-eneolitica iberica, donde il tipo dolmenico prese le mosse per diffondersi, variandosi, complicandosi, adattandosi localmente, nell'Europa Occidentale e Centrale, contemporaneamente all'espandersi, nelle stesse terre, di oggetti della cultura materiale (AOBERG *cit.*, p. 167 sgg). Pertanto, mi pare che i rapporti, anche nel senso cronologico, fra i circoli di Li Muri e monumenti similari ausetani e iberici si debbano mantenere, anche se l'aspetto culturale in genere si differenzia; analogamente è da sostenersi la contempora-

neità cronologica con Anghelu Ruju e le grotte cagliaritanee, seppure risalta la diversità di *facies*, perchè altro è *facies*, altro è *fase* od *età*.

Se, infatti, la prima impressione generale che fornisce soprattutto il corredo litico di Li Muri, sta per il neolitico (in ciò concordo col PUGLISI), lo studio comparato, peraltro, di qualche documento più caratteristico dell'industria ed il tipo del sepolcro portano a includere il cimitero megalitico nell'eneolitico. Non ha un valore apodittico, a mio giudizio, per escluderne l'eneoliticità, l'assenza della ceramica del tipo campaniforme, che si accompagna di massima, ma non in ogni dove, ai monumenti dolmenici (AOBERG *cit.*, p. 172, 175). Nè, in ogni caso, una civiltà che si espande deve necessariamente portarsi dietro tutto il bagaglio della sua cultura; avviene anzi, di norma, una segregazione elementare che il tempo, la distanza, l'ambiente accentuano, e si forma una cultura nuova, che è la risultante della combinazione personale e diretta di elementi originari ed acquisiti, interni ed esterni. Tale oggi appare a me l'aspetto culturale fornito dalla necropoli gallurese: un aspetto peculiare, elaboratosi localmente, in una zona ancora oggi segregata, attraverso un tempo non breve, su un fondo occidentale (iberico) con l'apporto di tipi industriali orientali (cretesi), il tutto composto in modo e con risultato affatto speciale e distinto, sia in relazione alle culture extrainsulari sia in rapporto alle stesse aree culturali eneolitiche della Sardegna.

Ho detto che tale appare codesto aspetto culturale gallurese, oggi; perchè non è da escludersi che lo sviluppo delle ricerche e degli scavi, appena iniziatisi in quella singolare ed importante regione della Sardegna Settentrionale, può portare alla luce dei documenti nuovi, tali da mutare, parzialmente o totalmente, ipotesi e affermazioni accennate e fatte in questo scritto. Non meglio ad altre discipline che alla preistoria si adatta, infatti, la dialettica del movimento, segno, d'altronde, di vita.

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI CAGLIARI
ISTITUTO PER GLI STUDI SARDI

GIOVANNI LILLIU

Notiziario Archeologico (1947)

(Estratto da STUDI SARDI - Anno VIII, 1948)

Gallizzi - Sassari - 1948

Seguitando la rubrica del Notiziario delle scoperte e degli scavi di Antichità isolani, cominciata col vol. VII di questa Rivista per gli anni dal 1940 al 1946 (pp. 247-264), diamo ora il Notiziario del 1947, col carattere e con l'ordine già usati, rinnovando la preghiera, a quanti si interessano a questi studi, sia per motivi scientifici sia per pura informazione e curiosità culturale, di segnalare alla Redazione tutte quelle scoperte casuali che avessero a verificarsi nei vari centri e nell'e campagne della Sardegna.

Questa auspicata collaborazione è tanto più necessaria in quanto, oggi, i fondi messi a disposizione degli Organi interessati alla tutela archeologica e alle ricerche e allo scavo di antichità sono assai scarsi e, comunque, insufficienti per l'effettuazione degli atti di competenza, in una regione molto vasta e accidentata, di difficile o di tardo accesso con mezzi normali, e ricca di monumenti e resti culturali di remota epoca.

La Redazione ringrazia, pertanto, la Soprintendenza alle Antichità dell'Isola, sempre attenta per ogni interesse riguardante la scienza, e i benemeriti cultori di studi sardi che hanno fornito notizie per la rubrica in questione, specialmente quei giovani, intraprendenti e volenterosi, come il Dott. Luigi Congiu ed il Dott. Carlo Porru, i quali, attraverso l'esplorazione ed il rilevamento per il Catalogo archeologico, hanno donato a questo scritto la maggiore materia.

Il loro esempio valga d'incitamento per gli altri tutti!

CIVILTÀ PALEOSARDA

Provincia di Cagliari.

ARBUS.

Per la sua dissertazione di laurea dal titolo « Saggio di Catalogo archeologico — Foglio 225 della Carta d'Italia, quadrante IV, tavolette SE-NE », sostenuta a Cagliari durante l'anno accademico 1946-47, il

Dott. Luigi Congiu di Guspini ha riconosciuto e rilevato, nel territorio del Comune in argomento, i nuraghi *Cardaxiu* e *Conca su Castèddu*, di tipo semplice, e *Cugui* (bitorre), ritrovando, nelle loro adiacenze, cocci d'impasto e frammentini di ossidiana; ha inoltre individuato tracce d'un abitato nuragico in loc. *Mudaregu*, con resti frammentari di tegami e di altri vasi fittili, di tipo preistorico.

A R C I D A N O .

Lo stesso Dott. Congiu ricorda in questo Comune il nuraghe di *Aqua Salsa* (q. m. 25), presso cui egli ha raccolto dei cocci d'impasto.

C A G L I A R I .

Nel luglio del 1947 la Soprintendenza ha eseguito un saggio di scavo nella *Grotta dei Colombi*, sul promontorio di S. Elia, grotta ancora inesplorata, di circa 70 metri di lunghezza per 20 di larghezza e 20 di altezza, accessibile soltanto dal mare.

Il saggio, seppure limitato, non ha deluso le aspettative.

In una pila di circa m. 1,70 di profondità sono stati riconosciuti due strati archeologici, purtroppo alterati da lavori di escavazione di guano, distinti da un livello sterile di quasi 50 cm. di altezza fatto di blocchi e blocchetti calcari di disfacimento della volta dell'antro.

Nello strato inferiore — che però è da ritenersi il superiore per invertimento stratigrafico — sono apparsi frammenti ceramici con ossa di animali, valve di molluschi, ceneri e carboni e ossa umane: nello strato superiore — l'inferiore per inversione — ossa umane e scarsi resti di stoviglie.

Certe ceramiche del primo strato, per la decorazione a cerchielli concentrici impressi, Richiamano a stoviglie dell'epoca del ferro, date da nuraghi, capanne, templi etc. Associati con esse si sono trovati resti di altre stoviglie la cui frammentarietà non permette di stabilire se siano puniche o romane.

Mentre la destinazione della grotta, ad abitazione e sepoltura, la stringe ad altre cavernè del promontorio (S. Elia, S. Bartolomeo, del Bagno) da cui si ebbero importanti documenti eneolitici, per ora nessun elemento, che ci riporti a questa epoca, è emerso dalla grotta dei Colombi. È invece da rilevarsi, quale dato nuovo sia per il S. Elia sia per la zona delle colline di Cagliari, la presenza di elementi che testimoniano che le colline stesse furono frequentate anche successivamente all'età del

rame e della pietra, per tutta l'epoca del bronzo fino alla saldatura della cultura preistorica locale con quella almeno dei primi colonizzatori fenicio-punici.

COLLINAS.

Nove nuraghi ha rilevato nell'agro del Comune il Dott. Carlo Porru di Villanovafranca e ne ha fornito notizia della sua tesi di laurea, discussa nell'anno accademico 1946-47, dal titolo « Saggio di Catalogo archeologico sul foglio 225 della Carta d'Italia, quadrante I, tavoletta SE-NE ». I nuraghi, tutti del tipo semplice, tranne quello assai complesso di *Genna Maria*, sono i seguenti: *Apidu*, *Corona Arrubia*, *Corruardu*, *Monti Corona Arrubia* o *Su Conca'i*, *Mraxi de Mola*, *Nurazzolu*, *Sart'e Cresia*, e *Sueddi*. Ha ritrovato frammenti di ossidiana, macinelli di lava e cocci d'impasto presso il Genna Maria; macinelli e ossidiana presso il Sart'e Cresia; macinelli e cocci intorno al nuraghe Sueddi e soltanto schegge di ossidiana a Mraxi de Mola.

FURTÈI.

Nel saggio citato del Dott. Porru, sono segnalati cinque nuraghi, limitatamente al territorio percorso, tutti semplici tranne il nuraghe *Cum-mossariu*. Essi sono, oltre il detto, *Bangius* e *Cuccuru de Santu Biagiu*, che hanno restituito cocci d'impasto; *Bruncu su Senzu*, che ha dato cocci e due teste di mazza; *Nuraxi e Bois*, nelle cui adiacenze sono apparsi frammenti di macinelli e schegge di ossidiana.

GONNOSFANÀDIGA.

Nella parte di territorio, compresa nella zona esaminata di questo Comune, il segnato Dott. Congiu ha rintracciato sei nuraghi monotorri, di cui uno ellittico di pianta (*Conca Casteddu*); e cioè: due in loc. *Conca Casteddu*, con cocci, frammenti di ossidiana e teste di mazza nelle prossimità, e a *Palepardu*, *Cuccuru Gibbas*, *Fromiga* e *S. Cosimo* nel quale ultimo si hanno sei piccole celle entro l'unica torre e, sul terreno circostante, cocci ed ossidiana.

Si descrivono anche due tombe di giganti in loc. *S. Cosimo*, una detta *Sa Grutta e s'Orcu* e l'altra *Grutta Santu Giuanni*.

Tre teste di mazza e lame e schegge di ossidiana il C. ha raccolto in loc. *Sosfagoni*, abbozzi di frecce di ossidiana in reg. *Spadula*, loc. *Spirosa*.

G Û S P I N I .

Il territorio di Guspini si è dimostrato particolarmente ricco di monumenti e di tracce d'antichità preistoriche al Dott. Congiu.

Sono stati rilevati trentun nuraghi, di cui quelli di *Arrosu* e *Causa Pia*, *Urralidi*, *Saurecci*, *Melas*, *Bruncu s'Orcu*, *Crabili*, *S. Sofia* di planimetria complessa, gli altri o semplici o di pianta indeterminata: *Fontana Coberta*; *Moratzinu*, che ha dato un coltello siliceo, un pestello, un macinello e cocci d'impasto; *Terra Maistus*, con cocci; *Terra Vrucca*, che ha restituito pestelli e frammenti di macinelli; *Fontana* o *Mitza*; *Monte Maniu*, con cocci e ossidiana; *Is Arais*; *Zuddas*; *Cugui*, che ha dato una testa di mazza e cocci; senza nome in loc. *Pauli Planu*, terreno di Floris R., con ossidiana in prossimità; altro senza nome nella *medesima località*, terreno Muru F.; un quarto nella *medesima località*, terreno Muru F.; un quarto nella *località omonima*, terreno Serra A.; *Zeppara* con ossidiana e cocci; *Maureddi*, che ha dato ossidiana; *Pitzuru*, di pianta ellittica, con ossidiana e cocci; senza nome in loc. *Melas*; *Sa Tribuna*; *Crobus*; *Hominis*, con scarsi frammenti di ossidiana; *Terramo* e *Bruncu sa Grutta*, che hanno dato cocci; *Bauladu*; senza nome in loc. *Sitzervi*, con cocci; *Figuradas*, con frammenti di ossidiana.

Elementi culturali si sono avuti anche presso i sopradetti nuraghi di tipo complesso: *Arrosu* (ossidiana); *Urralidi*, con tre torri, (due teste di mazza e cocci); *Saurecci*, di pianta ellittica, con quattro torri uniti da cinta (coltello, tre teste di mazza e cocci); *Melas*, con sei torri, (tre teste di mazza, un piccolo proiettile, una fuseruola fittile biconica, una brocchetta e cocci atipici nuragici); *Bruncu s'Orcu*, torre centrale con contraforte e cinta muraria con sei torri (cocci); *Crabili*, con quattro torri (un pestello, schegge di ossidiana e cocci come sopra); *S. Sofia*, con cinque torri (ossidiana e cocci).

È segnato pure un recinto megalitico in loc. *Coddu Santu Giuanni*, detto *Su Corratzu de Is Pillonis*.

Tombe di giganti sono rilevate a *Rio Capra*, *Pauli Planu* e *Monte Me'as* (probabile).

Si ricordano anche ripari sotto roccia a *Campu Frezzu*, che ha restituito cocci d'impasto, e a *Bruncu sa Grutta*, da cui si sono avute ceramiche frammentarie e resti di ossidiana.

Si segnala una fonte del tipo nuragico in loc. *Mattiana*, che ha restituito un'anfora di terracotta d'impasto, ed altra detta *Mitza de Nieddinu*, in loc. S. Semplicio, di pianta circolare, con gradini che scendono al fondo, in cui verso il 1912 si rinvennero delle stoviglie.

Due pietre fitte sono indicate in loc. *Perdas Longas* (di m. 2,35 e 2,05 di altezza rispettivamente; una con figura femminile scolpita); ed altre due in loc. *Genna Prunas*, di cui una andata distrutta e la superstite, di m. 1,50 di altezza, segnata di dieci fori disposti a piramide.

Infine il Dott. Congiu riferisce su trovamenti sporadici di materiale vario, di aspetto preromano, nelle seguenti località dell'agro guspinese; *Coddu sa Ceroxina* (ossidiana e cocci); *Sa Mandra* (cocci, e di ossidiana notevole una freccia triangolare sessile); *Mattiana* (un raschiatoio arcuato con costola); *Crabili* (ossidiana e cocci); *Bruncu Giuanni Atzeni* (c. s.); *Nuracci* (c. s.); *Istrigas* (una lama seghettata di ossidiana); *Coddu Serra e fogu* (cocci nuragici e resti di ossidiana per un'estensione di m. 17 × 80); *Genna Craboni* (cocci e ossidiana); *Corti Arrubia* (lame e punteruolo di ossidiana); *Su Fenugu*; *Coddu Boinargius*; *Toguro*; *Melas*; *Nuracci*; *S. Caterina*; *Corte Semmuccu*; *S'Ena e su Lò*; *Planu Murdegu*; *Is Arais*; *Funtana Lamparas*; *Campu e Muta*; *Prazzidus*; *Podenteddus*; *Rio Cabra*, *Coddu Ferosas* (rifiuti di ossidiana); *Frbixi* (raschiatoio, lama arcuata lamelle di ossidiana e cocci d'impasto); *Serra Murdegu* (punteruolo e punta *Coddu Ferosas* (rifiuti di ossidiana); *Frbixi* (raschiatoio, lama arcuata, e punta di giavellotto di ossidiana); *Murera* (punta di freccia e rifiuti di ossidiana, e cocci come sopra); *Corraleddu* (bulino di ossidiana); *Aqua Sassa* (bulino e resti indeterminati di ossidiana e cocci); *Pranu Murdegu* (lame arcuate di ossidiana); *S. Giorgio e Cuccuru S. Giorgio* (schegge e punte di freccia abbozzate di ossidiana); *Santa Margherita* (25 teste di mazza); *Bingias de susu* (frammenti lavorati o meno di ossidiana e cocci d'impasto per l'estensione di m. 100 × 60); *Pard'e Kuaddu* (teste di mazza, schegge di ossidiana e cocci); *Cuccureba* (idem); *Casa Pitzus* (lamelle, raschiatoio, punteruolo e schegge di ossidiana); *Pesada de Antiogu Pitzus* (c. s.); *Bingias Novas* (bulino).

L U N A M A T R O N A .

Il Dott. Porru segna dodici nuraghi nel tratto del territorio da lui rilevato: *Pitzu Cummu* (complesso e con frammenti di macinelli nelle adiacenze) e, tutti semplici, *Pranu Casti* (macinelli, ossidiana e cocci), *Sa Tola* (macinelli e ossidiana); *Riu s'Eghia* (c. s.), *Bruncu Massorralli*,

Genna de Murtas, Trazzali (macinelli e cocci), *Bruncu Giniu Mannu* (cocci), *Bruncu Amus* o *Cuccu Au*, *Su Forraxi*, *Su Nuncu de Cimixini* (frammenti di ossidiana), *Bruncu sa Cruxi*, *Bruncu Bingias*.

M Ò G O R O .

In loc. *Morimenta* il Dott. Congiu ha raccolto arnioni di ossidiana.

P A B I L L O N I S .

Il medesimo Dott. Congiu segnala i nuraghi di *Santa Caterina* (ossidiana nelle adiacenze) e altre senza nome in loc. *Pitziossus* (anche qui ossidiana); e un bulino, della stessa roccia, nella loc. *omonima*, in forma di becco di pappagallo.

P A U L I A R R A B È I .

Dieci nuraghi vengono rilevati dal Dott. Porru, nel territorio da lui esplorato del Comune, alcuni già conosciuti e studiati in precedenza: *Is Cortis*, *Benazzu Mannu* o *Sa Stallada Manna*, due nuraghi in reg. *Porcili* o *Bruncu Martinu*, *Bruncu Mannu* (binato e con frammenti di macinelli), *Bruncu Mrabaxis* o *Is Funtanas*, *Bia e Sprazzas*, *Is Argiddas*, *Passeri* e *Saneni (Senori)*. Un cenno anche sul villaggio nuragico di *Corti Baccas*, brevemente descritto in *Notizie Scavi*, 1946, p. 182.

S A N G A V I N O M O N R E A L E .

Ancora il Dott. Porru, per S. Gavino e per il tratto da lui percorso nel territorio comunale, segna i nuraghi di *Cuccuru Frebisi* (testa di mazza), *Bruncu Puzzu Loia* (c. s. e macinelli) e *Su Pranu* (c. s. e ossidiana e cocci).

S A N L U R I .

Due nuraghi complessi (*Sa Conca Manna* e *Corti sa Perda*) e 17 nuraghi, semplici e di pianta indeterminabile, che si elencano di seguito, ha rilevato lo stesso Dott. Porru, in agro di Sanluri; essi sono, oltre i nominati: *Perda Bogada* (testa di mazza), *Geni* (macinelli e cocci), *Puxeddu* (c. s. e ossidiana), *Masoni Baccas* (c. s. e testa di mazza), *Su Fenu* (macinelli), *Bruncu Cresia* (c. s. e ossidiana e cocci), *S. Antiogu*, *Bruncu*

Molas (macinelli e cocci), *Bruncu Predi Ara*, *Cuccuru Casu Moiau* (macinelli, ossidiana e cocci), *Nuraxi Gattus* (c. s., meno ossidiana), *Nuraxi Candela*, *Sa Mitzixedda* (testa di mazza e cocci), *Su Mori de sa Cotti* (ossidiana e teste di mazza), *Nuraxi Mannu* (c. s. e cocci), *Sa Gora de su Zippiri e Carropu Casa Beccia* (c. s.).

S À R D A R A .

Anche a Sardara si è spinto il Dott. Porru, e vi ha ricercato i nuraghi *Nuratteddu* (bitorre con frammenti di macinelli, testa di mazza e cocci), *Sincuri* (c. s., meno macinelli), *Predi Miali*, e riconosciuto il già esplorato e noto nuraghe di *Ortu Còmidu*.

S E R R E N T I .

Del tratto percorso nell'agro comunale il Dott. Porru descrive i nuraghi *Bruncu Siliqua* (ossidiana e cote per affilare), ed altro omonimo, di pianta binata, da cui ebbe, oltre alle comuni schegge di ossidiana, dei cocci d'impasto.

S I D D I .

Il Dott. Porru vi ha riconosciuto il nuraghe *Sa Fogaia*, già descritto in *Notizie Scavi*, 1941, p. 145, constatandone, purtroppo, il progresso della rovina.

U R A S .

Lo studente in Lettere Corne'io Puxeddu di Simala gentilmente informa, con sua del 7-4-1947, sull'importanza del nuraghe *Domu Beccia*, a 600 metri circa da Uras, in destra della strada Cagliari-Sassari, sito in terreno del Signor Scanu Francesco, manomesso di recente in un breve tratto del recinto.

Trattasi di un imponente nuraghe costituito di un corpo centrale triangolare con tre torri agli spigoli unite da tre cortine rettilinee (diam. torri m. 8 e lunghezza cortine m. 15 e 18,17) e un mastio sopraelevato (diam. m. 12); e di un recinto tutto intorno, dato da quattro torricelle di diametro variante da m. 10 a 12, collegate da muri retto-curvilinei con lunghezza variante da m. 49 a 22 e con spessore murario medio di m. 2.

Il nuraghe medesimo è costruito con grossi blocchi di lava basaltica rozzamente lavorati. Meno distrutta delle altre appare la torretta nord ovest del corpo centrale i cui filari raggiungono l'altezza attuale di m. 3,70 e di cui vedesi una parte della camera, di forma ogivale, ingombra dei blocchi di rovina delle strutture.

Per il tipo del corpo centrale il nuraghe si confronta con quello di S. Antine di Torralba e ad esso, probabilmente, corrisponde, anche come tarda datazione (*Studi Sardi*, 1947, p. 22).

A circa m. 200 ad est del nuraghe, il P. segnala l'esistenza d'una tomba di giganti.

VILLAMÀR.

Il Dott. Porru vi ha rilevato, nel tratto percorso per il Catalogo citato, i nuraghi di *Ceni* (macinelli e cocci), *Ruilixi* (cocci e ossidiana), *Bruncu sa Figu* (cocci), presumibilmente tutti di tipo semplice, ed il nuraghe *Faurras*, assai complesso, che ha dato macinelli di lava basaltica, al solito frammentari.

VILLANOVAFORRU.

Ancora al Dott. Porru si deve la migliore conoscenza o il rilevamento ex novo dei complessi nuraghi di *Su Concali* e *Corti Marini* (bitorre) e di quelli, più semplici, di *Marramutta* (macinelli) e *Mori Siliqua* e *Sa Lopera* (c. s. e cocci).

Provincia di Nuoro.

DORGALI.

Presso il nuraghe di Coazza, in loc. *Montigheddu e Coazza*, sopra a sin. scendendo verso il Cedrino della strada romana di cui in *The Geographical Review*, XXXIII, 4, 1943, p. 648 e *Studi Sardi*, 1947, p. 39, nota 12, nel 1923 certo Tendas Giovanni Antonio ebbe a ritrovare due ziri di terracotta, appoggiati alla muraglia del nuraghe, esternamente, ed interrati: erano d'argilla rossiccia, con grosso orlo ed anse ad occhiello. Il T., nella sua notizia verbale fornita nel 1947, non ebbe a ricordare se i vasi — che sembrerebbero d'aspetto preistorico — contenessero alcunchè.

Sopra al nuraghe, con la bocca esposta a nord, sta la caverna di *Sa*

Rutta e Nurakeddu e Coazza, che può ospitare fino a quattro persone, col pavimento pieno di terriccio, inesplorata.

Sempre nel 1923, a dire dello stesso T., in terreno di certo Pateri Cipriano, fu rovistata la grotta detta *Sa Rutta e Sos Sozzos e Coazza*, sulla sponda del rio Flumineddu, che dette numerosi scheletri e cenere.

O R U N E .

In loc. *Filitta* o *Fenosu* nel 1947, certo Giuseppe Delogu, sistemando un viottolo campestre, ha rinvenuto una bipenne e frammenti vari di bronzo di tipo nuragico e una curiosa lampada, della stessa materia, con base quadrangolare, collo cilindrico terminato da coppetta e con un'ansa a nastro girato dalla base al quarto inferiore della ghiera. È probabile che anche questo oggetto, stante la singolarità del tipo e l'associazione con la bipenne, sia di epoca preromana e di civiltà indigena. Ne darà notizia più specifica lo studente in Lettere Godeval Davoli che ha segnalato, lodevolmente, il trovamento.

Lo stesso giovane aggiunge che, nella medesima località della scoperta, esistono numerose *domus de janas*, di tipo semplice e complesso, con spigoli sia curvilinei sia rettilinei, in genere col soffitto piano. Una di esse ha il portello sagomato e sormontato sulla fronte da un listello in rilievo di circa 25 cm., avente un incavo semicircolare sul margine superiore, al centro.

Provincia di Sassari.

B U D D U S Ò .

L'Ispettore Onorario Dott. Don Giovanni Battista Demelas ha, recentemente, fatto esplicita promessa di donare al Museo Archeologico di Cagliari un'anfora bronzea ritrovata nel 1922, durante lavori agricoli in un suo terreno a Buddusò, a circa tre km. dal paese presso il *nuraghe Ruju*. Ne dette egli stesso prima notizia nel settimanale *L'Armonia Sarda*. Il Taramelli, che la vide, giudicò l'anfora di tempi preistorici. Comunicazione del D. alla Soprintendenza in data 13-4-1947.

CIVILTÀ PUNICA

Provincia di Cagliari

SANT'ANTIOCO.

Con sua alla Soprintendenza del 11-4-1947, l'Ispettore Onorario alle Antichità di quel Comune, Dott. Ortensio Biggio, proprietario d'una pregevole Collezione di antichità varie sulcitane, ha fatto conoscere il trovamento d'un ipogeo nei pressi della Piazza della Parrocchia, sotto lo stabile del sarto Grasso Giovanni.

L'ipogeo misura m. 6 × 4,50 ed è fornito di quattro loculi alle pareti. Vi si è rinvenuto anche un sarcofago di m. 2 di lunghezza, coperto da due lastroni dello spessore di circa cm. 15; il sarcofago, sostenuto da due supporti, fu spezzato per ricavarne pietra da costruzione: esso conteneva uno scheletro consumatosi al contatto con l'aria.

Dall'ipogeo, sul pavimento e specie nel cumulo di terriccio presso il sarcofago, si ebbero ceramiche puniche intere e frammentarie. Si sono recuperate due *oinochoai* ed un'*anfora*, di ottima argilla rossa variata, sulla superficie, di striscie nere dipinte.

Le *oinochoai*, con fondo piano e stretto, corpo biconico, bocca triloba con ansa a nastro girato dalla carena alla bocca, sono del tipo di quella data dal Puglisi in *Notizie Scavi*, 1942, p. 112, fig. 5, basso, 3 da sin., proveniente dall'ipogeo multiplo della necropoli sulcitana (tomba n. 3), di circa il III sec. a. C., per essersi trovata insieme con lucerne a vernice nera campana e per accostarsi alla sagoma metallica della *epichysis*, pure di fabbrica campana datata circa 300 a. C., dalla necropoli Albergo Vittorio di Sorrento, nel Museo Correale (Mingazzini-Pfister, *Forma Italiae, Regio I, Vol. II, Surrentum*, p. 213, tav. XLIII, 161-2).

Per la somiglianza di pasta, vernice e decorazione, l'*anfora* è della stessa epoca o, al più presto, del IV sec. a. C. Fra i resti di stoviglie che si sono raccolti figurano cocci etrusco-campani, sicchè la datazione della tomba — certamente d'un personaggio distinto — è da porsi nel IV-III sec. a. C.

CIVILTÀ ROMANA

Provincia di Cagliari

ARBUS.

Il predetto Dott. Congiu, nel saggio più volte citato, segna il ritrovamento di tre monetine del tardo Impero a *Punta Cugui*, presso il nuraghe omonimo, e d'una lucernetta fittile, di forma circolare, in possesso di Don Augusto Barberis dei Padri della Missione a Cagliari, in loc. incerta; e descrive un abitato dell'epoca in loc. *Gedibi* o *Mitza - Mendua*, dove si notano pietrame e cocci e da cui il C. ebbe due mole granarie e un blocco di calcare (cm. 53 × 9) con scanalature oblique e con foro nella parte centrale con residui di piombo fuso.

COLLINAS.

Quattro abitati, di età romana non precisata, segnala il Dott. Porru nel territorio da lui esplorato del Comune: a *Genna Maria* e *Nuraxi Apidu* (ciascuno di circa 80 are di estensione; embrici e cocci vari), a *Nurazzolu* (60 are; cumuli di pietrame e resti c. s.) e a *Sartu e Cresia*, centro di circa 1 ha., con cocci sparsi alla superficie del terreno.

Il P. ricorda pure il ritrovamento d'una tomba a *Serra e Figu* o *Mori e Sardara*, tomba scoperta nel maggio del 1946 in terreno di Svanu Nicolangelo, del tipo a fossa, con lo scheletro dentro un orcio lungo circa due metri, con la testa rivolta verso l'imboccatura del recipiente, corredato di brocchette, piattini e lampade di terracotta.

DOLIANOVA.

a) *Al margine del paese*, presso le ultime case a nordovest, in terreno degli eredi Cara, nel corso dell'anno sono venute in luce alcune tombe romane, durante lavori di cava eseguiti da certo Cabiddu. Le tombe sono state completamente devastate e distrutte. Rimane ancora una fossa, scavata nella roccia, con parte della copertura data da un lastrone con argilla al disopra. La suppellettile era costituita da tre oinochoai, un'anforretta, un piattino, due lucerne, due piatti di terracotta rossa e da alcune monete di bronzo. Una lucerna si trova in possesso del notaio A. Timon,

un'oinochoe in mano del proprietario del fondo e gli altri oggetti sono conservati dal Cabiddu.

b) Tombe a fossa terragna con copertura di lastre, della stessa epoca, si ebbero, con ossa soltanto, in loc. *Balardi*; più in là, e a fior di terra, si rinvenne una vaschetta con dentro un oggettino d'oro frantumato, presso un nuraghe distrutto.

Le notizie in argomento si devono alla cortesia del Dott. Giovanni Pireddu.

FURTÈI.

Dal Catalogo ricordato del Dott. Porru si ricava l'esistenza dei seguenti nove centri, di varia estensione, di epoca romana: *Cuccuru de Santu Biagiu* (1 ha.), *Nuraxi e Boi* (circa 40 a.) e *Sant'Oria* (circa 3 ha.) con pietrame, embrici e ceramiche varie in frammenti, *Bangius* (3 ha.), *Cummossariu* (80 a.), *Pranu* (a. 20), *Sa Tuppa* e *S'Ocridroxiu* (ha. 2) con embrici e cocci.

È segnata anche una tomba a lastroni, contenente ossa e brocchette, piattelli e lampade fittili, a *S'Ocridroxiu*, da riferirsi al vicus omonimo predetto.

GONNOSFANÀDIGA.

Quattro aggregati minuscoli di case rustiche di età romana rileva il Dott. Congiu a Gonnos, in loc. *Is Mongias* (m. 100 × 80), *Pauli Cungiau* (m. 700 × 90), *S. Cosimo* e *Zeppara* (m. 100 × 60), dove il terreno appare segnato da embrici e cocci frammentari: a *Zeppara*, anche un pezzo di mola granaria.

Il C. descrive altresì una fontanella di pianta rettangolare, con tracce di antico selciato nelle vicinanze, a *Mizza Truncu e su Siddu*, ritenuta romana; e accenna a tombe a fossa, senza elementi di corredo, ritrovate a *Is Mongias*, da porsi in relazione con l'omonimo gruppo di case.

GÙSPINI.

La ricchezza di documenti, notata nel territorio per i tempi di civiltà paleosarda, vi permane in epoca romana, vedendosi, in non pochi casi, il proseguimento della abitazione nello stesso luogo: fenomeno comune ad altre regioni isolate.

I sottonotati piccoli aggruppamenti di dimore o ville di natura rurale si segnalano per la presenza di frammenti di ceramiche, unici indizi attuali della loro antica esistenza: *Coddu sa Ceroxina*, *Conca Mesu*, *Corti Arena*, *Corti Arrubia*, *Murera*, *Figuradas* (m. 100 × 70), *Nuracci*, *Nuraxi Crabili*, *Sa Furcidda* (m. 17 × 80), *Saltai*, *Terra Frucca*, *Tuppa Cerbu* e *Zeppara*. Nei seguenti altri, alle tracce notate si aggiungono, ancora più significativi, resti di pietrame e di embrici delle strutture e del tetto delle casupole: *Cuccureba* (m. 100 × 80), *Melas*, *Nuracci Zuddas* (m. 200 × 70), *Podenteddus*, *Perda e Kuaddu* (2 ha. circa), *Terra Frissa* e *Terramoi* (m. 120 × 80).

I villaggetti romani di *Istrigas*, *Roia Torru* e *Sa Mitza e s'Abiu* si distinguono per la presenza di fontane e cisterne: una fonte con tetto spiovente e fronte rettangolare, presso cui sono cocci e pietrame, nell'ultima località; una fontana, dalla quale si ebbe una brocchetta nel 1885 e nelle cui adiacenze sono sparsi frammenti ceramici e pietre rovinate, a *Roia Torru*; a *Istrigas*, tra i soliti cocci e il pietrame di rovina, una cisterna che sembrerebbe essere di tipo romano.

Pure notevoli sono i *vici* di *Tuppa Burellu*, dove nel 1943 si ebbe un grosso ziro con pezzi di piombo e si raccolgono cocci ed embrici; di *Su Sessini* (più verosimilmente *villa*) in cui si raccolsero nel 1941 una cote ellissoidale e monete, ora nella collezione numismatica dei parenti di Francesco Lampis e di *Bangius* o *Sa Tribuna* dove, insieme con molti embrici e cocci, nel 1936 apparve un pavimento musivo, andato distrutto.

Il complesso più importante dell'epoca nel territorio di Guspini è quello di *Urralidi* (terreni Floris Luigi e Antonio Giuseppe e Ortu Giuseppe), comprendente un aggregato di casette rustiche (pietrame, frammenti di mole granarie e un vasetto e un piattello di pasta bruna), i resti di un acquedotto (avanza un muro lungo m. 60 ed alto m. 2,50, con speco di cm. 60 × 40) ed una villa padronale, in parte distrutta e in parte interrata, da cui si ebbe l'iscrizione che si riporta, ora murata nella parete a sinistra dell'atrio della Casa Comunale, mutila sui fianchi e in basso: *L. Quinctioli...* — *Antioch...* — *F. Faust...* (lettere capitali, di buona epoca, forse I sec. d. C.).

Si riportano, infine, succintamente le notizie del Dott. Congiu sulle sottosegnate località, distinte dalla presenza di tombe o di suppellettile derivatane con certa verosimiglianza; *Bingias de susu*: tombe a fossa, scoperte nel 1914, con brocchette e lampada fittile, unguentario vitreo e bronzo di Massimiano; *Pauli Planu*: grossa ciotola, piccola ciotola e piatto di terracotta, coperchio di piombo, in possesso del Dott. Piero Cao,

a Cagliari; *Piccalinna*: sepolture varie con sei scheletri, di cui cinque in posizione supina ed uno volto sul fianco destro, con vasi fittili di accompagnamento (prima del 1882); *San Smplicio*: tombe, di cui una con scheletro e cocci presso gruppo antico omonimo di poche casette (m. 100 × 70); *Terra Maistus*: in prossimità del nuraghe e d'un piccolo aggregato rurale omonimo (m. 250 × 130) segnato da cocci, embrici e pietrame, tomba scoperta nel 1907, a fossa rettangolare, contenente un piattello, due anforette e due lampade fittili, il tutto andato perduto; *Terra Vrucca*: tomba apparsa nel 1930, con resti d'una brocchetta.

LUNAMATRONA.

Sette abitati romani, di varia estensione, residuati in pietrame, embrici e ceramiche frammentarie, segna il Dott. Porru a *Bruncu Cuccu Au* (2 ha.), *Bruncu Trazzali*, *Bruncu Giniu Mannu* (ha. 1 $\frac{1}{2}$), *Genna Xias* o *Nixias* (a. 50), *Giniu* o *Mitza Giniu* (ha. 4), *Pranu Casti* e *Sa Tola*.

Ricorda pure la scoperta di tre tombe a cassone nel 1911 e di una quarta nel 1938-9 in loc. *Su Canali*, con vasi e lucerne fittili.

NARCAO.

In data 27 novembre 1947, il Signor Mario Garaldi di Narcao ha donato al Museo di Cagliari alcuni oggetti avanzati dalla distruzione di tombe, di epoca romana, trovatesi verso i primi di ottobre dell'anno in loc. *Ollastra Fragheri*, in terreno della Signora Atzeni Pasqualina, durante lavori di aratura.

Le tombe (di cui non si precisa il numero, nè la forma, tranne in un caso in cui le ossa, assai consunte, si presentarono contenute entro un'anfora a punta e tagliata al collo, di circa 40 cm. di altezza) apparvero su d'una collinetta elevata leggermente sulla pianura circostante.

I pezzi di cui sopra sono costituiti da: una brocchetta, d'argilla rosastra, con fondo anulare, corpo globoide, priva del collo rotti da antico, messa nella tomba in questo stato (evidentemente si trattava di gente me'to povera); e una lampada, della stessa qualità d'argilla, monolite e con presa a linguetta, di corpo cilindrico, di tipo repubblicano tardo o degli inizi dell'Impero (v., per confronti, *Notizie Scavi*, 1939, p. 372, fig. 29).

PAULI ARBARÈI.

Il Dott. Porru ha rilevato piccoli centri di romanità, distinti da embrici e ceramiche in pezzi, a *Bruncu sa Figu* (ha. 1 $\frac{1}{2}$), *Bruncu Mra-baxis* o *Is Cortis*, *Saneni* o *Senori* (circa a. 50), *Is Cortis* (ha. 1); e dà notizie di tombe a *Is Lapidas*, località dal nome assai significativo in relazione.

SAN GAVINO MONREALE.

Ancora al Dott. Porru si deve la conoscenza dell'esistenza di piccoli aggregati rustici, segnati da pietre di crollo, embrici e cocci, nelle località di *Bruncu Fenugu*, *Cuccuru Frebisi* o *Su Cuccuru de su Mattoni* (ha. 2 $\frac{1}{2}$), *Frebisi* (ha. 1) e *Su Pranu*.

Si ricorda, anche, a seguito della notizia data nel vol. VII di questi « Studi » per la località di *Giba Onidi* (p. 258), riportata anche in *Amer. Journal of Archaeology*, 1947, vol. LI, p. 300, lo scavo eseguito dalla Soprintendenza alle Antichità d'una tomba a cassone contornata da *tegulae bipedales* e contenente uno scheletro corredato di ceramiche, una *phiale* di vetro, una teca di specchio in piombo, un medio bronzo probabilmente di Adriano o di imperatore a lui successivo.

Da notarsi pure un blocco marmoreo iscritto, murato alla base della facciata della Parrocchiale, assai usurato dal tempo, dicente: *C. Asinius — T... Urian s-Des...* Si ignora se vi sia stato trasportato dall'agro di S. Gavino o da altrove.

SANLURI.

Assai frequentato fu il territorio di questo Comune nell'epoca in questione. Ne fanno fede i 25 centri rustici, variamente estesi e segnati dai soliti elementi indiziari di pietre, mattoni e stoviglie in frammenti, che vi ha rilevato il Dott. Porru, assai diligentemente.

Si elencano in ordine alfabetico: *Bruncu Cresia* (ha. 1 $\frac{1}{2}$), *Bruncu de Fulgheri* (ha. 1), *Bruncu de Uri* (a. 40), *Bruncu Masonis Bacras* (ha. 1 $\frac{1}{2}$), *Bruncu Molas*, *Bruncu Predi Ara* (a. 40), *Bruncu Predi Poddi* (a. 60), *Carropu Casa Beccia* (ha. 2 $\frac{1}{2}$), *Corti sa Perda* (a. 80), *Geni* (ha. 1), *Is Arenas* (a. 80), *Mareidda* (a. 60), *Mas'e Baddari* (ha. 1 $\frac{1}{2}$), *Masoni Nostu*, *Nuraxi Gattus* (a. 80), *Riu de sa Figu* (ha. 1 $\frac{1}{2}$), *Sa Gora de su Zippiri*, *Sa Mitixedda* (o *Masoni Serri*), *Sant'Andria* (ha. 1), *Sant'Antiogu*, *Sa ruina*

(ha. 1 $\frac{1}{2}$), *Sasuni* (a. 40), *Su Cumoi* (ha. 1), *Su Mori de sa Cotti* e *Su Nuraxi Mannu*.

Il P. ha raccolto dati circa la scoperta anche di tombe a *Bruncu de Fulgheri* (nel 1938-39, con scheletri e brocchette, piatti e lampade) e a *Mareidda* (tombe a cassone, con fittili e anello d'oro che si dice sia andato smarrito), presso i *vici* omonimi soprannominati.

SARDARA.

Il Dott. Porru ha scoperto tracce di aggregati di natura agricola con resti di pietre, embrici e cocciame vario, a *Bruncu Cresa* (a. 60), *Bruncu Ortu Comidu*, *Corti Baccas* (ha. 3), *Masoni Oneddu* (ha. 1 $\frac{1}{2}$), *Naratedu*, *Perdalba* (ha. 1), *S. Caterina* e *Sincuris*.

SERRENTI.

Indizi di piccoli aggregati rurali in loc. *Gutturrosa* (a. 40), *Sa Conca Manna* (a. 60), *S. Angius* (a. 40), con avanzi di pietrame, tegoli e stoviglie in pezzi. Rilevamento del Dott. Porru.

URAS.

Il Dott. Congiu segna cocci romani in loc. *Coddu Boinargius*.

VILLAMÀR.

Rilevate dal Dott. Porru, tracce di piccoli centri di romanità, con tegoli e ceramiche varie in frammenti, a *Margiani Sanna* o *Ceni* (ha. 1), *Faurras* (ha. 1), *Ruilixi* (a. 60) e *Sant'Antiogu* (ha. 1).

VILLANOVAFORRU.

Sempre il Dott. Porru ha ricercato *vici* in loc. *Bruncu Scesa* (a. 60), *Corti Marini* (id.), *Marramutta* (ha. 1), *Mori Siliqua* (id.), *Sa Lopera* (ha. 2) e *Sedda Maria Usai*. Dappertutto, massi di crollo, embrici e frammenti vari di stoviglie.

Provincia di Nuoro

B Ò R O R E .

Il Signor Giuseppe Ogus di Borore, in data 2-12-1947, ha segnalato alla Soprintendenza il trovamento d'una stele cuspidata di lava basaltica, avvenuto in loc. *Mura e Puttu* ad opera di certo Salaris Antonio.

La stele reca la seguente iscrizione, che si riporta nella lettura dell'Ogus: *D M — Urseli — Nispeni — Ni — Coniug — B M P — F*. Il cippo è depositato presso la Caserma dei Carabinieri di Borore. Nel luogo della scoperta si ebbero tracce di sepolture ed altro.

D O R G A L I .

Nel 1946, in loc. *S. Bartolomeo*, terreno di certo Carta Francesco, si raccolsero n. 9 monete di bronzo, quasi alla superficie del suolo: una di esse, di piccolo modulo, appartiene a Diocleziano (*D. Imp. C. Diocle[tianus Aug.]*, *testa imp.* a d. con corona radiata; *R — in corona di quercia XL*).

Sul luogo si notano tracce di fondamenta di muri, frammenti di « metæ » e di « catilli » di macine granarie, embrici e fittili rossicci. Notizie della Soprintendenza.

G A L T E L L Ì .

Nel febbraio del 1947, in loc. *Sa Turritta*, durante lavori agricoli in terreno di certo Cosseddu Angelino, si trovarono una lampada romana, della fine del III sec. d. C., di tipo africano, con figura seduta in rilievo sullo scudetto; e n. 195 bronzi (192 g. b. e 3 m. b.) da Traiano (— 117) a Gallieno (263-268 d. C.). Lampada e monete sono state assicurate al Museo di Cagliari. Nel luogo si notarono anche i resti di una mola granaria e sono visibili, tuttora, cocci ed embrici che vi testimoniano l'esistenza d'un gruppo di case di epoca romana.

Nello stesso mese, in loc. *Fontana Argentu* vennero in luce uno ziro ed un'anfora di terracotta, quest'ultima contenente gli avanzi del cadaverino d'un ragazzo di circa dieci anni. La scoperta è da porsi in relazione con altra analoga, verificatasi nel 1920. Notizie della Soprintendenza.

Provincia di Sassari

G I A V E .

Nel luglio del 1947, alcuni operai del luogo, mentre cavavano della pietra per recingere la vigna di certo Lintas Michele, a poca distanza dalla stazione ferroviaria in proprietà di Ruiu Giovanni si imbararono in una costruzione antica dove, insieme con resti di carbone vegetale e di ossa umane (?), si ebbero i seguenti oggetti:

1) frammento di mola di lava basaltica (*catillus*), del diametro residuo di 37 cm.

2) frammento di ansa bronzea di vaso presumibilmente metallico, di cm. 14 di lunghezza, decorata nella parte esterna con un tralcio di vite sormontante una testa silenica in rilievo (fine II - inizio III sec. d. C.).

3) n. tre piccoli bronzi: a) di *Claudio Gotico* con la Pax Augusti nel R) (*Cohen*, 6, p. 150, n. 204, a. 268-270 d. C.; diam. cm. 1,9); b) di *Costante I*, con legg. del D) e legg. e soggetto del R) consunti (337-350 d. C., diam. 1,6); c) illeggibile, forse, per il modulo di cm. 1,5 di diam., del IV sec. d. C.

Non si esclude che gli oggetti descritti possano significare almeno che la costruzione, da cui vennero restituiti, durava ancora nei tardi tempi dello Impero, e che il suo carattere era piuttosto privato e domestico, se si tiene in buon conto il frammento di mola granaria.

P O R T O T O R R E S .

a) Nel gennaio del 1947, nell'aprire i cavi di fondazione per le case popolari costruende in *Piazza Luzzati*, presso la Marina, l'Impresa addetta alla costruzione ebbe a rinvenire, a notevole profondità, tre vasi di argilla, probabilmente appartenenti alla necropoli romana che si stendeva — con tombe a cremazione e a inumazione — lungo la strada che conduce da Tanca di Borgona a Balai.

I vasi consistono in:

1) *urna* biansata, d'argilla biancastra, con fondo piano, corpo globoide, colletto basso inclinato in fuori, con orlo piano scanalato in cima, anse a orecchio perforato; (alt. cm. 21, circ. mass. 69,5, diam. alla bocca, compreso l'orlo di cm. 7, 12,5; incrostazioni sabbiose superficiali);

2) *brocchetta* monoansata, d'argilla rossastra, con peduccio basso di-

scoide, corpo ovoide scanalato, mancante del collo; (alt. residua cm. 10, 11, circ. mass. 35,5; resta lo spunto del collo che era svasato verso la bocca e lo spunto dell'ansa a nastro; incrostazioni c. s.);

3) *balsamario*, di argilla rosso mattone, fondo piano, corpo ovoide, colletto cilindrico svasato nella parte superiore verso la bocca ad anellino; (alt. cm. 10,5, circ. 12,5; manca un piccolo tratto del corpo).

Non è dato precisare l'epoca degli oggetti descritti se non nei lati termini indicati per la necropoli a cui si riferiscono.

b) Un importante ipogeo funerario, di tarda epoca romana, ha scavato la Soprintendenza sulla strada di Balai, in località *Tanca di Borgona*, in terreno dei fratelli Fara.

L'ipogeo, a camera e arcosoli del tipo di quelli cristiani di S. Saturno di Cagliari, di S. Antioco e del Siracusano, è tutto scavato in roccia, tranne qualche piccola parte ripresa in muratura a sacco o in mattoni dove la friabilità della roccia lo esigeva, con due fori per l'areazione sulla fronte e con l'ingresso gradinato. Il tetto piano poggia su due rustici pilastri, le pareti sono scavate ad arcosoli monosomi, bisomi e polisomi, con sarcofagi coperti da tegoloni bollati o meno o da lastre di trachite, sigillati con calce e, talvolta, dipinti sulla fronte e sul piano con motivi figurati o lineari varicolori, in qualche caso provvisti di targhe marmoree col nome del defunto; il pavimento è ricavato nel calcare e variato, per quasi tutta la sua superficie, di sepolture aperte con lo scalpello, in qualche caso lasciate semplici con copertura di embrici posti orizzontalmente, talvolta foderate di mattoni sulle fiancate e protette da un tetto a cappuccina, segnate talvolta di lastre marmoree funerarie e, in un caso, di una iscrizione musiva sul piano della tomba, al centro.

Il tipo del sepolcro, lo stile dei dipinti, i caratteri epigrafici delle iscrizioni su marmo e in mosaico ci portano a un lasso di tempo, assai esteso, che può provvisoriamente porsi fra l'inizio del III sec. e l'andante IV d. C. Le più antiche sono le sepolture dentro gli arcosoli; e quelle a cappuccina e le altre scavate nel pavimento, poverissime (qualche moneta corrosa), le più recenti.

Nello stesso terreno dei Fara è da segnalare un colombario, assai singolare in Sardegna per la sua pianta, circolare, con una colonna centrale che ne sosteneva la parte alta, con loculi per le urne cinerarie, andate disperse, nel giro interno della stanzetta mortuaria e con una porticina che dava accesso all'interno per una breve scaletta. Il monumento è da collocarsi in tempi buoni dell'Impero.

c) L'arch. Ludovico Mossa ha fatto pervenire un'accurata relazione

alla Soprintendenza circa la ricognizione effettuata da autorità religiose e civili, il 1° dicembre 1947, delle salme dei SS. Martiri Turritani, conservate nella *Cripta della nota basilica di S. Gavino*. Sulla ricognizione medesima il predetto Architetto riferisce in questi *Studi Sardi*, particolarmente, sicchè vi rimandiamo il lettore. Qui interessa la parte della relazione concernente il ritrovamento di tre sarcofagi, già conosciuti dallo Spano (*Bull. Arch. Sardo*, 1856), rimessi in luce per felice intuito del Mossa. I sarcofagi, tutti e tre di marmo bianco, erano collocati l'uno aderente all'altro, parzialmente interrati e isolati mediante carbone, con le parti scolpite nascoste; al centro stava il più grande, gli altri lateralmente e più in basso.

Il sarcofago maggiore, di m. $2,22 \times 0,84 \times 0,70$, rappresenta sulla fronte due figure, una maschile ed una femminile, poste agli angoli ed una strigilatura che fiancheggia un motivo centrale architettonico costituito da una porta bivalente timpanata (frontone sormontato da serpentelli e ancora entro il timpano) con un'anta chiusa e l'altra semiaperta, tutte e due scompartite in cinque pannelli, i minori decorati con motivi geometrici e i due maggiori con figure di agnelli sopra e con protomi animali sotto. È un tipo di sarcofago con scena nuziale, che trova riscontro, per es. (in forma assai più nobile) nel sarcofago Riccardi, ora al Battistero di Firenze, opera di tempi severiani (DUCATI, *L'Arte in Roma dalle origini al secolo VIII*, p. 297, tav. CC, 1).

Nel sarcofago di destra (m. $1,95 \times 0,58 \times 0,55$) il motivo centrale è costituito da un rilievo contenuto in un rettangolo: una figura di filosofo col *volumen* in mano, assiso, ed una figura femminile in piedi che ascolta con attenzione. Il sarcofago è strigilato lateralmente e provvisto anche di figure terminali. La parte centrale iconologicamente può confrontarsi con quella scolpita sul sarcofago detto dei filosofi, conservato nel Museo Torlonia a Roma, all'incirca della metà del III sec. d. C., età da cui non è lontano, anche sotto il rispetto stilistico, il nostro sarcofago.

Il sarcofago di sinistra (m. $2,05 \times 0,57 \times 0,60$) ha al centro un medaglione col busto del defunto che tiene in mano il *volumen*, con sotto due cornucopie; è strigilato ai lati e marginato con due genietti che recano tede. Lo stile e il contenuto lo pongono in tempi prossimi a quelli del sarcofago precedente. La stessa figurazione appare nella parte anteriore di un quarto sarcofago di cui mancano gli altri tre lati.

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI CAGLIARI
ISTITUTO PER GLI STUDI SARDI

GIOVANNI LILLIU

Tracce puniche nella Nurra

www.istitutostudisardi.it
(Estratto da *STUDI SARDI* - Anno VIII, 1948)

Gallizzi - Sassari - 1949

Al grande numero, all'importanza monumentale, al significato culturale dei documenti preistorici, sia eneolitici ⁽¹⁾ sia delle età dal bronzo al ferro ⁽²⁾, non corrispondono nella Nurra, allo stato attuale delle cono-

⁽¹⁾ « Domus de janas », con ricco e vario corredo, affine, per qualche parte, a tipi iberici ed egei del 3° millennio a. C., ad *Anghelu Ruju* (TARAMELLI, *Not. di Scavi*, 1904, p. 301 sgg.; *Mon. Ant.*, 1909, coll. 397-540); a *Cuguttu* (TARAMELLI, *Not. di Scavi*, 1909, p. 100 sgg.); presso il *nuraghe Biancu-M. Doglia* (TARAMELLI, *Not. di Scavi*, 1904, p. 303, nota 1); a *Taulera* (LILLIU, *Studi Sardi*, 1947, p. 251); a *Porto Ferro* (LILLIU, *D'un candelabro del Museo di Cagliari*, *Studi Sardi*, 1948, p. 31-2 estratto). Le « domus », le più antiche testimonianze della preistoria sarda, sono distribuite nel retroterra prossimo alle insenature da Porto Ferro alla rada d'Alghero, in posizione indicativa della loro vetustà e dell'origine extrainsulare dei primi motivi culturali e degli elementi etnici che li recarono.

⁽²⁾ Il PINZA, *Mon. Ant.*, 1901, tav. IX, elenca 276 nuraghi, una media di 0,50 per chilometro quadrato. Essi prevalgono nella parte orientale, pianeggiante, della Nurra, divisa dall'occidentale, collinosa, dal crinale che scende dal M. Rosé a P. Negro: si addensano specialmente intorno a Porto Conte e alla rada d'Alghero nell'angolo sud-ovest, e nella valle del *riu Mannu* a oriente, diradano nelle valli dei *riu Santo* e *Badde Cupa* a nord, e mancano nell'anello metallifero da P. Argentiera al M. Forte a occidente. Alcuni sono descritti e figurati dal PINZA in *Mon. Ant.* cit., col. 90, fig. 59 (*nuraghe Fruscù*), col. 90, fig. 60 (*Taulera*), col. 90, fig. 61 (*Agliadò*), col. 92, fig. 64 (*Su Carmine*), col. 93, fig. 65 (*Flumenlongu*), col. 95, fig. 66 (*Sfundadu*), col. 96, fig. 67 (*Su Casteddazzu*), col. 119, figg. 72 e 73 (*Monte Siseri Basso e Sa Cobelciada*). Altri sono stati scavati, o esternamente (*Bullittas*: *Mon. Ant.* 1901, col. 97, fig. 68) o completamente (*Lattara*: *Not. di Scavi*, 1904, p. 350; *Palmavera*: *Mon. Ant.*, 1909, coll. 225 sgg.). V. anche, per scavi del nuraghe Taulera eseguiti nel 1840; SPANO, *Memoria sopra i nuraghi di Sardegna*, p. 59, nota 5.

A tanti nuraghi, di cui qualcuno assai complesso e tardo, come il *Siseri Basso*, il *Cobelciada* e il *Palmavera*, corrispondono solo otto tombe dei giganti (*Mon. Ant.*, 1901, tav. IX).

Oggetti di bronzo, alcuni caratteristici nella Penisola dell'età del ferro e databili dal IX al VII sec. a. C. (spilloni, rasoi, navicelle, uno strano arnese simile ad esemplari di Chilivani, Abini-Teti e Forraxi Nioi presso Nuragus — TARAMELLI, *Not. di Scavi*, 1922, p. 292, fig. 5) provengono da nuraghi (*Mon. Ant.*, 1901, col. 146, figg. 83-4: *non nominati*; col. 193 = *B. A. S.*, 1860, p. 61: *Cugia-reddu*). Una forma per fondita di piccozze e scalpelli, da *località non precisata*, testimonia la produzione locale di siffatti arnesi (SPANO, *Scop. Arch.*, 1871, p. 50).

scenze, nè i pochi e frammentari dati, letterari ⁽³⁾ ed archeologici ⁽⁴⁾,

⁽³⁾ PROLOMEO, III, 3 segna da nord a sud: *Herculis Insula* (Asinara), *Diabates Insula* (Isola Piana), *Gorditanum Promontorium* (Capo Falcone), *Tilium Oppidum* (Porto Palma per LAMARMORA e PAIS, rispettivamente in *Voyage*, II, p. 387 e *Storia Sardegna e Corsica*, p. 371; Porto Conte per MUELLER, ad *Ptol.* p. 372, n. 9; fra Capo Negretto - C. Negro - e P. Argentara - P. Argentiera - per SPANO, *B. A. S.*, 1856, p. 20; alla foce del fiume Santo per ANGIUS in SPANO *cit.*, p. 20, nota 2).

L'*Itin. Ant.*, p. 83, 84 ricorda *Nure* sulla Othoca Tibulas per oram a 16 miglia da Carbia e 17 da Turris (*C. I. L.*, X, 2, p. 778, VII). La stessa è, forse, da riconoscersi nella forma guasta *Annuagras* (*Adnuagras Adnugaras Adnuragas Adnuras* da *Nurra-Nure*) dell'ANONIMO RAVENNATE, 5, 26 (*C. I. L.*, X, 2, p. 778, VII; PAIS, *Storia cit.*, II, p. 689, che identifica, dubitativamente, *Annuagras* con *Macomadras*, forse perchè *Annuagras* è messa fra *Bosa* e *Corni*, senza osservare che l'ANONIMO dopo *Tarri* altera l'ordine geografico dei nomi, ponendo, ad es., *Corni* (Cornus) a nord di *Bosa*, mentre è a sud). L'identificazione di *Nure* con le rovine romane presso lo stagno di *Barazza* (*Barace; Baracis* di FARA, *Chorographia Sardiniae*, 1835, p. 60: sul nome v. LILLIU, *Studi Sardi*, 1947, p. 61, nota 64) proposta dall'ANGIUS è accettata dal LAMARMORA (*Voyage*, II, 1840, p. 452), SPANO (*B. A. S.*, 1856, p. 20), PAIS (*La Sardegna prima del dominio romano*, 1881, p. 83, tav. I; *Storia cit.* II, carta II: qui rettificata la posizione che nella tav. I della Memoria del 1881 cade proprio sul Porto Ferro) e CORPUS (X, 2, 1883, tab. V). Successivamente al 1856 lo SPANO ha dissentito, anche se dubitativamente, dall'ANGIUS, collocando *Nure* p'ù a nord di *Barazza*, ad est di P. Argentiera, internamente (*Appendice Itinerario Antico della Sardegna*, 1869, p. 50): ma non è indicazione topografica da seguirsi. Con *Nure* sono certamente collegati il coronimo *Nurra* e il toponimo *M. Nurra* (*Carta d'Italia*, fo. 179, II, SE). Per l'origine linguistica di *Nure* vale quanto ha scritto recentemente il BERTOLDI a proposito dell'omofona *Nora* (*Nura*) presso Pula (*La Parola del Passato*, fasc. IV, 1947, p. 15).

⁽⁴⁾ Rovine indeterminate alla foce del fiume Santo (SPANO, *B. A. S.*, 1856, p. 20). « Catillus » di lava basaltica a *Campu Selvaggio* (in *Carta d'Italia cit.* Campu Chervaggiu) presso il nuraghe Cugiareddu (SPANO, *B. A. S.*, 1860, p. 61). Statuette fittili, bronzi e lampade intorno al nuraghe *Pinu de Oliu* (SPANO, *B. A. S.*, 1864, p. 91). Un ripostiglio di bronzi da Traiano a L. Vero - II sec. d. C. - alle falde del *M. Forte* (TARAMELLI, *Not. di Scavi*, 1925, p. 328 sgg.). All'*Argentiera*, pozzi di miniere (SPANO, *B. A. S.*, 1856, p. 20, nota 2) e tombe cristiane con vasi fittili e v'trei e lampade (TARAMELLI, *A. S. S.*, X, 1915, p. 367). Presso *Barazza* resti di edifizii (SPANO, *Appendice Itinerario cit.*, p. 50, *B. A. S.*, 1856, p. 20; LAMARMORA, *Voyage*, II, p. 452; v. anche nota precedente). Ceramiche frammentarie, anche aretine, all'esterno del nuraghe *Bullittas* (*Mon. Ant.* 1901, col. 91, strato a e b); cocciame vario nella cella A del nuraghe *Palmavera* (*Mon. Ant.*, 1909, col. 262). Tombe in loc. *Taulera* (LILLIU, *Studi Sardi*, 1947, p. 260); e in località imprecisata di Alghero, molto ricche, con pavimento in mosaico e corredo di collane, crecchini, anelli d'oro, orecchini d'argento, tazze vitree, statuette lampade e piatti di terracotta, fra cui uno con l'iscrizione CRISPINI, spade di bronzo e ferro e una moneta di Settimio Severo (SPANO, *Scop. Arch.* 1867, p. 31). Per quanto riguarda la distribuzione di queste tracce romane in rela-

dell'epoca romana (i quali, tuttavia, potrebbero accrescersi anche solo riconoscendo sul terreno i nomi dei molti centri abitati ricordati nelle carte medievali)⁽⁵⁾, nè, tanto meno, i dubbi indizi sulla presenza della civiltà punica, affidata all'interpretazione di qualche denominazione geografica antica⁽⁶⁾, ad oggetti del commercio⁽⁷⁾ o a pure impressioni⁽⁸⁾.

Per l'età romana, la lacuna può essere apparente, e colmabile dunque con ricerche accurate da eseguirsi in tutto il territorio di quella zona variamente interessante della Sardegna nord-occidentale. Ma gli elementi indicativi dell'epoca o della civiltà cartaginese, che non siano solo indiziari, ritengo non debbano gran che moltiplicarsi, anche con ulteriori indagini.

Il segnarne, perciò, qualcuno, come si fa in questa noterella a proposito di recenti rinvenimenti presso il Porto Conte di Alghero, riesce tanto più opportuno ed utile quanto più difficile è il rintracciarli. Gli

zione con quella dei resti preistorici, mentre si nota il durare della preferenza dell'insediamento nei luoghi dietro le insenature da P. Argentiera alla rada d'Alghero, appare anche che la zona delle miniere dall'Argentiera al M. Forte, deserta in età paleosarda, è stata raggiunta con nuclei fissi ed efficienti ai tempi di Roma.

⁽⁵⁾ L'ALIVIA (*Economia e Popolazione della Sardegna Settentrionale*, 1931, p. 149, nota 1), desumendo dal vol. III inedito del COSTA sul Comune di Sassari, calcola che la Nurra, per un comprensorio corrispondente all'attuale, contasse alla fine del 1200 oltre 40 piccoli centri. Il FARA, nella sola regione marittima della Nurra, ne elenca dodici (*Chorographia* cit., p. 60).

Nomi che denunciano origine romana sono per esempio: *Trobes*, nella valle del fiume Santo (*Mon. Ant.*, 1901, tav. IX, n. 16); *Bangius* dietro Cala del Turco (*cit.*, n. 177; sul nome v. LILLIU, *Studi Sardi*, p. 58, nota 60); *Bioris* (*Chorographia* cit., p. 60), da confrontarsi con la « mansio » di *Biora* presso Serri (LILLIU, *Studi Sardi*, 1947, p. 81 sgg.); *Li Mulimenti, Rumanedda* presso il M. Uccari (*Carta d'Italia*, fo. 179, II, SE) etc. Codesta frequenza di abitati sparsi, che nel tipo diffusivo ricorda il decentramento rustico del sistema latifondistico romano (LILLIU, *Studi Sardi*, 1947, p. 60, tav. I - zona di Serri e paesi contermini), contrasta con l'odierno spopolamento della Nurra (ALIVIA, *Economia e Popolazione* cit., p. 149).

⁽⁶⁾ L'Ἡρακλέους νήσος di PTOL. III, 3, 8 (Asinara) dal PAIS è considerata stazione fenicia ricordante Melkart nel nome (*La Sardegna prima del dominio romano* cit., p. 49, tav. 1). LO STESSO propende a ritenere puniche *Nura* e *Turris Libyssonis* (*cit.*, p. 83).

⁽⁷⁾ È possibile che per commercio punico siano giunte al nuraghe *Palma-vera* le anfore rodie (*Mon. Ant.*, 1909, col. 262, cella A); e al nuraghe *Bullittas* le stoviglie campane (*Mon. Ant.*, 1901, col. 97 - strato b). Pure per commercio poté arrivare a *Turris* l'amuleto punico, rappresentante Bes o Set, ricordato dal PAIS in *Sardegna* cit., p. 90.

⁽⁸⁾ Pura impressione, suggestiva peraltro, è quella del MINGAZZINI sulle strutture aggregate del nuraghe *Palma-vera*, ritenute costruite da maestranze nuragiche sotto la direzione di architetti fenici all'inizio del IV sec. a. C. (*Studi Sardi*, 1947, p. 20).

stessi rinvenimenti, del resto, recano un contributo, pur se modesto, allo studio della civiltà romana, sicchè il loro interesse appare molteplice.

Si tratta della scoperta d'un piccolo cimitero a rito misto, ma prevalentemente d'incinerati, venuto in luce casualmente, nel marzo di quest'anno, durante l'apertura d'una strada di bonifica nella località di Sant'Imbenia, non lontano dalla Casa di Lavoro all'Aperto « Tramariglio », in terreno di proprietà dell'Ente Sardo di Colonizzazione ⁽⁹⁾.

Il nome del luogo non è nuovo, sia per la presenza d'un nuraghe ripetutamente indicatovi ⁽¹⁰⁾ sia per essersi avuti, altre volte, e anche recentemente, trovamenti archeologici del genere di quelli qui descritti ⁽¹¹⁾. Anche la zona attorno al sito delle tombe non è priva di antichità ⁽¹²⁾,

⁽⁹⁾ La scoperta fu segnalata dall'illuminata cortesia del Ministro per l'Agricoltura e per le Foreste, S. E. Antonio Segni, con nota del 25 marzo indirizzata alla Soprintendenza alle Antichità della Sardegna. Successivamente, in data 31, l'Ispettore Onorario ai Monumenti e Scavi per il Circondario d'Alghero, Cav. Giovanni Lavagna, riferiva in breve sul trovamento. La liberalità del predetto Ispettore, del Sindaco di Alghero Dott. Ciliano e del Prof. Scanu, Preside di quel Liceo-Ginnasio, ha assai agevolato il sopralluogo dello scrivente, eseguito il 25 di maggio. Gli oggetti sono depositati nei locali di Segreteria del Liceo-Ginnasio.

⁽¹⁰⁾ *Mon. Ant.* 1901, tav. IX, n. 165; *Mon. Ant.*, 1909, coll. 227-8, tav. I, n. 4; *Carta d'Italia*, fo. 192, IV (quota m. 10; vicino una sorgente d'acqua). Il nome appare, per quanto sappia per la prima volta, in FARA, *Chorografia*, p. 20, come « statio », « Sancti Ambeni »; (ivi anche si fa menzione del *Tramariglio* e della punta del *Frava*, che chiude ad est il porto del Tramariglio, nel binomio *Fratris Iamaricci*). Il nome stesso è variamente scritto: *Santa Imbenia* (SPANO, *Appendice Itinerario* cit., p. 50; CUGIA, *Nuovo Itinerario dell'Isola di Sardegna*, II, 1892, p. 147); *S. Imbenia* (LAMARMORA, *Itinéraire d. l'Île de Sardaigne*, II, 1860, p. 102; TARAMELLI, *Mon. Ant.* 1909, coll. 227-8, tav. I, n. 4); *Santimbenia* (REICARD in LAMARMORA, *Voyage*, II, p. 387; SABA, *Itinerario-Guida Storico Statistico dell'Isola di Sardegna*, Cagliari, 1870, p. 71; *Carta d'Italia*, fo. 192, IV); *Saltimbenia* (VALERY corretto in *S. Imbenia* dal LAMARMORA, *Itinéraire* cit.); *Sant'Imbenia* (*Mon. Ant.* 1901, tav. IX, n. 165). Seguo quest'ultima dizione.

⁽¹¹⁾ SPANO, *Appendice Itinerario* cit., p. 49 (oggetti antichi e sepolture alla base d'una collina conica); LO STESSO, *Scop. Arch.*, p. 32. SABA, *Itinerario* cit., p. 71 (rovine). LAMARMORA, *Itinéraire* cit., p. 102 (rovine). CUGIA, *Nuovo Itinerario* cit., p. 147 (costruzioni diverse, moli e mosaici grossolani). LILLIU, *Studi Sardi*, 1947, p. 261 (urne cinerarie in loc. *Presonettes* o *La Presonetta* o *Las Presons*, da riferire al nostro cimitero di *Sant'Imbenia*).

⁽¹²⁾ Una vasta e complessa costruzione romana, con lunga fronte sul mare, con ambienti a pareti intonacate e pavimenti musivi, assai rovinata nelle parti superiori e fittamente coperta di cespugli, si trova nelle prossime adiacenze della Casa di Lavoro all'Aperto « Tramariglio », a sud di essa, nella loc. *La Presonetta* o *Las Presons*. È probabile che a questo imponente edificio, forse una « villa dominica » con panorama sul magnifico golfo, si riferisca la notizia del CUGIA, data nella nota precedente, per *Sant'Imbenia*. Al medesimo edificio può attribuirsi

e dovette averè, almeno ai tempi di Roma se non prima, un certo richiamo o strategico o commerciale, costituendo l'immediato retroterra dell'ampio e profondo Porto Conte, il *Nymphaeus Portus* di PTOLOMEO, III, 3 (13).

l'indicazione di *Ruinae Antiquae* dello SPANO (*Appendice Itinerario* cit., carta annessa), di *Ruinae Romanae* del PAIS (*Storia della Sardegna* cit., II, carta II), di *Rovine Romane* della *Carta d'Italia*, fo. 192, IV. Con la fabbrica in questione, e con altre andate sparite, si connette il cimitero di Sant'Imbenia, sicchè può parlarsi di complesso archeologico unico con riferimento al *Nymphaeus Portus*. Soltanto uno scavo può portare al riconoscimento funzionale della costruzione, ritenuta anche di carattere portuale (*Guida Touring*, Sardegna, 1918, p. 213; *Elenco Edifici Monumentali*, Prov. di Sassari, p. 64).

(13) Già nel FARA, *Chorographia* cit. p. 20, il *Nymphaeus Portus* è identificato col *Porto Conte*. Similmente SPANO (*Appendice Itinerario* cit., p. 49; *Vocabolario Sardo geografico patronimico ed etimologico*, 1872, p. 81), LAMARMORA (*Voyage* II, pp. 384-7; *Itinéraire*, II, p. 101), CUGIA (*Nuovo Itinerario* cit., p. 147), PAIS, *Storia Sardegna* cit., II, carta II), BELLIENI (*La Sardegna e i Sardi nella civiltà del mondo antico*, 1931, II, p. 228: errata l'indicazione di avanzi di costruzioni romane, forse portuensi, presso la Cantoniera, cioè alla Torre Nuova) e TARAMELLI (*Mon. Ant.*, 1909, col. 229). Non concordano soltanto MUELLER (*ad Ptol.*, p. 372, n. 9) che colloca a *Porto Conte* la *Τίλιον πόλις* di PTOL. III, 3, 2, e CLUVERIUS che pone il *Nymphaeus Portus* al *Porticciolo* (contrastato dal LAMARMORA, *Voyage*, II, p. 387).

La derivazione del nome di *N. P.* da *Nymphae* (Ninfe) è ovvio; ugualmente quello di *Nymphaea Insula* di PTOL. III, 3, riconosciuta nell'*Isola Foradada* (*Forata* e, vulgo, *Foradasa* di FARA, *Chorographia*, p. 8, che la ricorda come rifugio ottimo per pirati contro la « statio » di Lorelli) dirimpetto al Capo Caccia ad ovest, tra la Grotta di Nettuno e la Cala d'Inferno (LAMARMORA, *Voyage*, II, p. 387, *Itinéraire*, II, p. 112; PAIS, *Storia Sardegna* cit., II, carta II). L'incantevole colore azzurro delle acque, il paesaggio naturale roccioso e soprattutto la presenza di caverne marine, ancora oggi suggestionanti la fantasia del visitatore (*Grotta Verde* o *dell'Altare* fra la Torre del Buru e Capo Caccia; *Grotta di Nettuno*, dalla parte opposta ad ovest del Capo; la stessa *Isola Foradada* che trae il nome da un foro che tutta la traversa: LAMARMORA, *Itinéraire*, II, pp. 106-112, CUGIA, *Nuovo Itinerario*, II, pp. 148-152, *Guida Touring*, pp. 214-16), fecero sorgere nei Romani l'idea che quei luoghi fossero abitati da Ninfe. Queste, forse, ricevevano anche culto in qualche grotta: per es., in quella dell'*Altare*, detta di S. Erasmo (Sancti Therami) già dal FARA che vi ricorda un sacello al Santo (*Chorographia*, p. 20), forse sopravvivenza d'una devozione pagana alle Ninfe degli antri marini.

Amesso che il *N. P.* tragga il nome principalmente dalle grotte dedicate a Ninfe, si desume che la sua denominazione si deve estendere a tutto l'attuale *Porto Conte*, dal *Capo Caccia* (detto anche di *Sanctus Theramus*, dal FARA, *Chorographia*, p. 20) alla *Presonetta*, dove il porto naturale, profondo 6 chilometri e largo 3 in media, faceva luogo, probabilmente, al porto artificiale, nell'insenatura più riposta in cui anche i velieri godevano di quella sicurezza che oggi il sito, sprovvisto delle opere necessarie, non offre più (LAMARMORA, *Itinéraire*, II, p. 102).

Gli accorgimenti, presi durante l'ultima guerra per difendere il Porto Conte

Per quanto si potè rilevare dallo stato in cui i lavori di apertura stradale, condotti senza alcun rispetto di tombe e di oggetti, lasciarono l'area funebre, questa occupava una leggera sporgenza sabbiosa, coperta di macchia bassa caratteristica, per un tratto di circa cento metri di lunghezza per otto e più di larghezza, a mezzo chilometro dietro il mare, a nord. La sua estensione, peraltro, deve ritenersi maggiore, e perchè ne fanno fede i rinvenimenti trascorsi e perchè la collinetta sabbiosa, la cui forma in parte è da ritenersi di origine artificiale, supera i limiti della superficie anzidetta. In quest'area le fosse, e specialmente le urne, giacevano a poca profondità, a circa 40 centimetri di media sotto il piano di campagna, entro uno strato sabbioso nerastro che spiegherei come dovuto all'azione di incendi della macchia, ripetutamente verificatisi con l'andare del tempo. Fosse e urne, in più d'un caso, erano accompagnate da suppellettile; stele di panchina, talvolta, segnavano le urne, queste ultime di terracotta, della sagoma che si descrive più sotto, contenute in loculi cubici di tufo calcareo con incavo centrale rinchiuso per adattarvi una lastra di protezione ⁽¹⁴⁾ (Tav. I, 1). Impossibile precisare numero di tombe, orientamento di fosse o di cippi, posizione del corredo di accompagnamento rispetto agli scheletri, di cui non si sono avute che poche ossa, e alle olle cinerarie ritrovate, per lo più, spezzate dagli operai durante l'affrettato lavoro di sbancamento.

Fra il materiale, confusamente restituito nello scasso e salvatosi dalla rottura (numerosi cocci di anfore vinarie con argilla rossa e vernice biancastra, dello spessore di un centimetro, erano sparsi sui margini della trincea stradale) si presentano i seguenti oggetti, evidentemente di tombe diverse:

1) *Olla cineraria*, d'argilla rossa con superficie bruna, col fondo convesso, corpo cilindrico e orlo sporto in fuori; (alt. m. 0,15, circonferenza massima 0,75, diametro alla bocca 0,27).

2) *Urna*, d'argilla rossa con superficie grigiastra affumicata, col fondo

ritenuto ottimo per lo sbarco di forze militari dimostrano la sua importanza strategica che non gli mancò anche anticamente. Il primitivo interesse commerciale potrebbe riprenderlo qualora il suo retroterra, come la Nurra in genere, fosse redento dallo squallore odierno con opportune provvidenze di colonizzazione mista marina-agricola-mineraria (ALIVIA, *Economia e Popolazione* cit., p. 150, 152).

⁽¹⁴⁾ *Loculo della tav. I, 1*: altezza m. 0,33, larghezza 0,33, lunghezza 0,47; incavo m. 0,28 x 0,28 x 0,18 di profondità. *Altro loculo*: altezza 0,23, larghezza 0,43, lunghezza 0,47; incavo 0,30 x 0,30 x 0,20 di profondità (quest'ultimo esemplare mostra la risega per appoggiarvi il coperchio).

piano, corpo ovoide, colletto breve eretto distinto da scanalature; (alt. 0,22, circonf. 0,71, diametro alla bocca 0,17; rotto tratto dell'orlo). 0,43; rotta l'ansa).

3) *Brocchetta* monoansata, d'argilla e superficie rosso bruna, con piede anulare, corpo piriforme, labbro riverso in fuori; (alt. 0,15, circonf.

4) *Brocchetta* monoansata, d'argilla rossa e superficie grigio-bruna, con piccolo piede discoide, corpo ovoide; (spezzata l'ansa e la parte superiore del collo con la bocca; alt. residua 0,16, circonf. 0,32).

5) *Lampada*, d'argilla biancastra, monolite, con presa ad anello, con scudetto tondo provvisto di foro per olio, più grande, e per l'aria, più piccolo, con bollo AUGENDI *sul fondo*; (alt. 0,025, diametro 0,09; rotto il beccuccio).

6) *M. B.* di Augusto. D) *Caesar August. Pont. Max. Tribun. Potest.* testa nuda a sinistra; R) *A. Licin. Nerva Silian. III. vir. a.a.a.a.f.f.* intorno a S. C.; (COHEN, I, p. 124, n. 437, anno 23 a. C.).

7) *M. B.* di Augusto *Pater*. D) *Divus Augustus Pater*, testa radiata a sinistra; R) *Provident.*, Altare fiancheggiato da S. C.; (COHEN, I, p. 94, n. 228; coniato sotto Tiberio).

8) *M. B.* di Claudio. D) *Ti. Claudius Caesar Aug. P. M. Tr. P. Imp.*, testa nuda a sinistra; R) *Libertas Aug.*, Libertas in piedi a destra, con berretto e mano sinistra distesa; (COHEN, I, p. 254, n. 47; anno 41 d. C.).

Anche se non numerosi, questi oggetti giovano a segnare almeno un periodo dello sviluppo del cimitero, se non la sua completa estensione cronologica. L'indicazione più esplicita è fornita dai tre bronzi, dal 23 a. C. al 41 d. C., in stretti limiti. La lampada n. 5, per la forma e il bollo AUGENDI, si confronta con esemplari, anche sardi ⁽¹⁵⁾, del I-II sec. d. C. ⁽¹⁶⁾. Il tipo dell'urna n. 2, ritenuto punico d'origine ⁽¹⁷⁾, si estende nella Penisola dal III al I sec. a. C. ⁽¹⁸⁾. In tempi augustei si ri-

⁽¹⁵⁾ *C. I. L.*, X, 2, p. 873, n. 29, a, b. (da *Tharros*).

⁽¹⁶⁾ WALTERS, *Catalogue Greek and Roman Lamps in the British Museum*, 1914, p. 239 e p. 79, pl. XVI, n. 527 (I sec. d. C.), p. 149, pl. XXXI, n. 991 (II sec. d. C.), n. 1013 (da *Cartagine*).

⁽¹⁷⁾ Da A. FERNANDEZ DE AVILES, *Archivo Español de Arqueología*, n. 47, 1942, p. 144, fig. 15 (*Cabezo Agudo*, La Union). Anche nel 4° livello (II-I sec. a. C.) del santuario punico di *Sousse*, in Tunisia, (P. CINTAS, *Le Sanctuaire punique de Sousse*, *Revue Africaine*, nn. 410-411, 1947, p. 35, fig. 35).

⁽¹⁸⁾ Dal III al I sec. a. C. a *Savona* (*Not. di Scavi*, 1903, p. 223, fig. 4, 4). Del I sec. a. C. a *Pavia*, Corso Cavour (*Not. di Scavi*, 1909, p. 270, fig. 36). Anteriore al 50 a. C. a *Taranto*, via Otranto (*Not. di Scavi*, 1940, p. 480, fig. 47). Tardo-repubblicano a *Cuma* (*Not. di Scavi*, 1883, p. 283, tav. IV, 104).

trova, pure in Sardegna ⁽¹⁹⁾, la forma dei loculi di calcare. Del resto, la prevalenza del rito incineratorio porta, nell'Isola, agli ultimi tempi repubblicani e a prima della media età imperiale. Può ritenersi, dunque, che il cimitero abbia durato da circa il II sec. a. C. al II d. C. ed oltre.

Con l'estremo cronologico più alto si spiega la presenza della stele a Tav. I, 2, b, il più interessante fra i documenti venuti in luce a Sant'Imbenia.

Il cippo, al pari di qualche altro esemplare non figurato distrutto dagli operai, è scolpito in un blocco di panchina quaternaria locale ⁽²⁰⁾, di metri 0,59 d'altezza residua (vetta e base a destra sono spezzate), largo e spesso m. 0,25. Prismatico di forma, si restringe verso la metà del corpo, con il colmo e il piede distinti e allargati, come per es. in stele di Mozia ⁽²¹⁾. A m. 0,38 sotto la vetta sta incisa un'edicoletta semplicissima, di m. 0,20 d'altezza, contenente un pilastro alto m. 0,10, rastremato in cima; anche l'edicoletta si restringe verso l'alto, seguendo le linee del pilastro e, forse, rappresentando anch'essa, come questo, il betilo di Tanit nella sua forma essenziale. Pilastro ed edicoletta sono, a loro volta, racchiusi entro uno specchio rettangolare di m. 0,24 d'altezza.

Il modo di scolpire e il tipo della rappresentanza sono caratteristicamente punici: si conoscono già da stele di Nora ⁽²²⁾ e Sulcis ⁽²³⁾ in Sardegna, e da cippi, siciliani ed africani, di Mozia ⁽²⁴⁾ e Salammbò a Cartagine ⁽²⁵⁾, con un'estensione cronologica dal VI al II sec. a. C. La paternità punica della pietra di Sant'Imbenia, non mi pare, perciò, discutibile, anche se la sua età (la daterei al II secolo se non al I a. C.) superi il limite finale (236 a. C.) del dominio cartaginese isolano. Non si tratta di pura persistenza formale, ma di documento dello spirito d'una gente sopravvissuta all'a conquista e che durava, sotto il dominatore romano, nelle sue consuetudini religiose, adeguandosi alla nuova e diversa

⁽¹⁹⁾ Per es. a Padria (Gurulis Vetus), nel cimitero di loc. *Campusantu*; (LILLIU, *Studi Sardi*, 1947, p. 262: un esemplare di m. 0,46 x 0,46 x 0,39 di altezza, con incavo profondo 0,25).

⁽²⁰⁾ LAMARMORA, *Voyage*, III, (I), pp. 359-60.

⁽²¹⁾ WHITAKER, *Motya*, A Phoenician Colony in Sicily, 1921, p. 273, fig. 50.

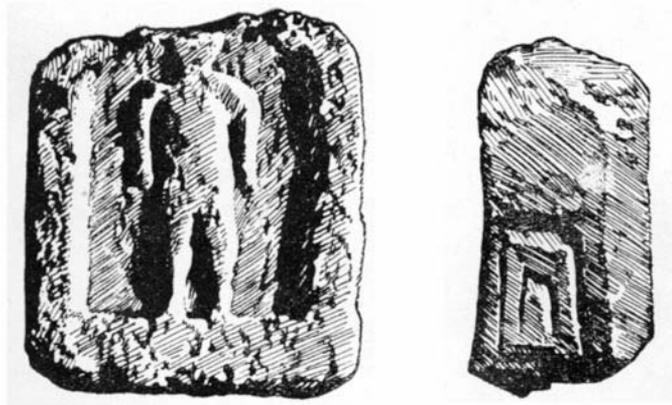
⁽²²⁾ PATRONI, *Mon. Ant.*, 1904, col. 127, tav. XVI, 2, c. — LILLIU, *Mon. Ant.*, 1944, col. 348, fig. 6 (IV-II sec. a. C.).

⁽²³⁾ LILLIU, *Mon. Ant.*, 1944, coll. 313, 348, 375, 415, tav. III, n. 3 (VII-VI sec. a. C.).

⁽²⁴⁾ WHITAKER, *Motya* cit., p. 273, fig. 50, fila alta, 3^a stele da sinistra — LILLIU, *Mon. Ant.*, 1944, col. 415, fig. 36 (VII sec. a. C.); p. 272, fig. 51, alto a destra (più recenti).



1



a

b

2

1 — ALGHERO - Loc. *Sant'Imbenia*: loculo per una cineraria.

2 — *a*) PORTOTORRES - Stele di tipo punico; *b*) ALGHERO - Loc. *Sant'Imbenia* stele di tipo punico.

civiltà con quel ritardo caratteristico di ogni ambiente appartato. Similmente, i punici provinciali di Sousse, in Tunisia, ancora nel I sec. a. C., e cioè dopo l'occupazione di Roma, ponevano cippi con figure betiliche dentro il recinto sacro a Tanit e Baal Hammon ⁽²⁶⁾. La Sardegna offre segni anche più impressionanti del persistere della civiltà punica, fino al II sec. d. C. ⁽²⁷⁾; essi valgono a determinarne l'estensione in territori, come il nostro della Nurra, dove i documenti cronologici diretti o mancano o sono privi di esplicito significato, almeno finora.

Il trovamento della stele di tipo punico di Porto Conte scioglie, ora, quella onesta riserva, circa la effettiva origine locale, sul cippo figurato, chiaramente punico, restituito molti anni fa dal mare di Turrus ed oggi conservato nella Collezione del Signor Vittorio Paglietti a Portotorres (Tav. I, 2 a). La sua derivazione fa pensare che la pietra appartenesse a un cimitero di cremati presso il mare, come per es. a Nora, a S. Paolo di Cagliari e a Bithia ⁽²⁸⁾; ma non se ne ha l'evidenza.

Il monumentino è di trachite grigia, spezzato alla sommità, ricavato in un blocco parallelepipedo. Dentro l'edicola con semplici montanti lineari, spazieggiata nel campo, sta la figura, molto rudimentale ma già umana, di Tanit, nuda, con le braccia distese lungo i fianchi. Il motivo iconografico ripete quello di stele di Nora, Sulcis e di Salammbò, datate variamente dal VI al III sec. a. C. ⁽²⁹⁾; l'atteggiamento delle braccia si ha anche in terrecotte di Tharros ⁽³⁰⁾.

Nessun dubbio, pertanto, circa la genuinità culturale punica della pietra; ed un altro documento, non sappiamo se cronologicamente origi-

⁽²⁵⁾ *Mon. Ant.*, 1944, col. 348, 375, fig. 30, 1 (strato C = III sec. a. C.).

⁽²⁶⁾ CINTAS, *Le Sanctuaire punique*, cit., p. 57.

⁽²⁷⁾ LILLIU, *Studi Etruschi*, XVIII, 1944, p. 348-9, 359.

⁽²⁸⁾ Per Nora e Cagliari v. LILLIU, *Mon. Ant.* 1944, col. 304, 305, nota 2. Per Bithia TARAMELLI, *Mediterranea*, VIII, n. 34, 1934, p. 8, fig. 1 a p. 4. Loculi di pietra, del tipo di quelli di Sant'Imbenia, che si scorgono usati in opera lungo la strada da Tanca di Borgona a Balài sul mare di Portotorres, indicano che tombe a incinerazione dovevano qui trovarsi nelle prossime adiacenze della spiaggia; ma non può dirsi sulla loro appartenenza punica, poichè a Tanca di Borgona, in proprietà dei fratelli Fara, trovasi pure un importante colombario, con pilastro centrale e gradini di accesso al vano circolare, che depone per il rito crematorio, in quella zona, anche in epoca romana.

⁽²⁹⁾ Per Nora v. *Mon. Ant.*, 1904, col. 136, n. 67, tav. XVII, 2 — *Mon. Ant.* 1944, col. 348, 395, fig. 5 (IV-II sec. a. C.); per Sulcis, *Mon. Ant.*, 1944, col. 315, 348, 378, n. 13 (VI sec. a. C.), col. 323, 354, 395, 416, n. 49 (VI-IV sec. a. C.); per Salammbò, *Mon. Ant.*, 1944, col. 395, fig. 30, 13 (strato C = III sec. a. C.).

⁽³⁰⁾ *Mon. Ant.*, 1944, col. 395, fig. 26.

nario o attardato come il cippo di Sant'Imbenia, sulla dimora di elementi cartaginesi nella Nurra, zona in cui non mancava ad essi l'attrattiva d'interessi commerciali, come il sale, la pesca, i minerali etc. ⁽³¹⁾, e si offrivano, a Porto Conte e Porto Torres, comode e sicure basi navali per occorrenze di pace e di guerra.

⁽³¹⁾ Per l'importanza commerciale data al sale, in genere, dai Fenici-Punici, v. PAIS, *La Sardegna* etc., p. 50. In Nurra erano apprezzate le saline di *Stintino* (FARA, *Chorographia*, p. 60; SPANO ad LAMARMORA, *Itinerario*, p. 628, nota 2; CARTA-RASPI, *La Sardegna Medioevale*, p. 201). Sulle risorse peschereccie e minerarie della Nurra, si v. ALIVIA, *Economia e Popolazione* cit., pp. 201-4, tav. XVII (tonnare delle Saline e Trabucato) e pp. 147, 208, 211, 214 (miniere di ferro di Canaglia e di piombo argentifero dell'Argentiera e M. Forte).

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI CAGLIARI
ISTITUTO PER GLI STUDI SARDI

GIOVANNI LILLIU

Uno scavo ignorato
del Dott. Ferruccio Quintavalle
nella tomba di giganti di Goronna a Paulilatino
(Cagliari)

(Estratto da *STUDI SARDI* - Anno VIII, 1948)

Gallizzi - Sassari - 1948

Tra i numerosi e vari monumenti preistorici e protostorici del ricco territorio del Comune di Paulilatino — « domus de janas » ⁽¹⁾, nuraghi ⁽²⁾, recinti nuragici ⁽³⁾, pozzi ⁽⁴⁾, villaggi ⁽⁵⁾ etc. — la

⁽¹⁾ In loc. *Berenales* (TARAMELLI, *Carta Archeologica*, fogli 205-206, 1935, p. 90, n. 9^a), *Sas Chessas* (p. 124, n. 92), *Sas Zanas* (p. 130, n. 117), *Binzales* (p. 131, n. 119), *Su Riu* (p. 131, n. 120).

⁽²⁾ L'ANGIUS segna più di 100 nuraghi (in CASALIS, *Dizionario geografico storico statistico etc.*, 1883-1856, vol. XIV, p. 304); lo SPANO 84 (*Memoria sopra i nuraghi di Sardegna*, 1867, pp. 99-102). Da recenti statistiche risultano in numero di 90, con densità di 0,96 per kmq., nell'ordine: *Abbaulare* (*Ca Arch. cit.*, p. 96, n. 43), *Arbori in Cuccuru* (p. 92, n. 21), *Arbiddera* (p. 101, n. 68), *Arrevesos* o *Serravesa* (p. 92, n. 21), *Argiola Zuighe* (SPANO *cit.*, p. 101, tav. II, n. 83, *Ca. Arch. cit.*, p. 129, n. 113), *Atzara* (*Ca. Arch.*, p. 128, n. 107), *Battizzonis* (p. 129, n. 110), *Bauvenu* (p. 99, n. 60), *Biancu e Batteranu* (p. 145, n. 5), *Bruncu* (p. 96, n. 47), *Bubolica* (p. 119, n. 70), *Busaurra* (p. 89, n. 7), *Campischedda* (p. 101, n. 67), *Campu'e Ponte* (p. 90, n. 13), *Carducche* o *Carducca* (p. 96, n. 45), *Chighinzolas* (p. 126, n. 102), *Codas* (p. 94, n. 33), *Cagotti* (p. 126, n. 97), *Columbos* (p. 90, n. 12), *Connighe* (p. 126, n. 100), *Coronzu Fenugu* (p. 96, n. 44), *Crastu'e Varru* (p. 96, n. 42), *Criccos Cannarzos* (p. 96, n. 48), *Corritrotta* (p. 90, n. 11), *Cuau* (p. 130, n. 116), *De sa Pruna* o *Torriadores* (p. 119, n. 71), *Funtanamenta* (p. 129, n. 112), *Funtana Aurras* (p. 103, n. 75), *Fruscus* (p. 102, n. 71), *Galla alto* (p. 91, n. 14^a), *Galla basso* (p. 90, n. 14), *Goronna* (p. 104, n. 80), *Iddanoa* (p. 102, n. 70), *Idighinzos* o *Mura Urpia* (p. 102, n. 69), *Lazones* (p. 91, n. 19), *Liori* (p. 91, n. 20), *Lugùerras* (p. 127, n. 105), *Malizzàna* (p. 126, n. 98), *Medadu* o *Scovaera* (p. 98, n. 53), *Meddaris* (p. 94, n. 37), *Mellaghe* o *Fontana Ruos* (p. 103, n. 74), *Micchiri* o *Scovaera* (p. 98, n. 54), *Montigu* (p. 125, n. 95), *Monti de Uturu* (p. 95, n. 41), *Monti Urannui* o *Meddaris* (p. 95, n. 38), *Mura 'e Mandra* (p. 99, n. 59), *Muraglios* o *Batteranu* (p. 144, n. 1), *Muragunda* (p. 97, n. 51), *Mura Olia* (p. 91, n. 18), *Mura Passada* (p. 125, n. 96), *Mura'e Ramini* (p. 102, n. 73), *Murascroa* o *Muriscroa* (p. 145, n. 2), *Olieddos* (p. 91, n. 17), *Onella* (p. 100, n. 64), *Orre* (p. 103, n. 78), *Ortei* (p. 103, n. 78), *Orchere* o *Melizzano* (p. 126, n. 101), *Oschina* (p. 101, n. 65), *Perdulette* (p. 102, n. 72), *Pirinjerfa* (p. 130, n. 114), *Piùitu* (p. 98, n. 55), *Ponte Ezzu* (p. 90, n. 10), *Pranu de Cabras* (p. 129, n. 109), *Pranu Edere* (p. 128, n. 106), *Pranu Majales* (p. 97, n. 49), *Pranu'e Pera* (p. 148, n. 19), *Pranu Scrocca* (p. 148, n. 18), *Pranu Ziroccu* (p. 141, n. 47), *Putzu Lardunis* (p. 89, n. 8) *Putzu Mannu* (p. 89, n. 6), *Putzu Pili* (p. 130, n. 118), *Putzu'e Turru* (p. 129, n. 111), *Ruju* (p. 103, n. 79), *S'Abbaia* (p. 89, n. 9), *Sa Conza* (p. 126, n. 99), *Sa Fraiga* (p. 96, n. 46), *Sa Menga* (p. 95, n. 39), *Scovaera* (p. 97, n. 50), *Siringones* (p. 100, n. 63), *Sobaus* (p. 91, n. 16), *Sonnu* (p. 99, n. 57), *Sos Forreddos* (p. 93, n. 32),

più grande delle due tombe megalitiche di *Goronna*, a due chilometri circa ad ovest del paese, si nota per imponenza di dimensioni e per singolarità di pianta, oltre che per avere restituito, come appresso si dirà, oggetti di corredo i quali, anche se non molti e frammentari di massima, non sono tuttavia privi di significato se si tiene conto, specialmente, della scarsità della suppellettile che di solito si accompagna alle sepolture del genere di quella che qui si descrive (*) (tav. I).

La tomba è prossima al nuraghe omonimo, vasto e comples-

Su Guzzu (p. 94, n. 34), *Surzagas* (p. 127, n. 103), *Toroleo* (p. 98, n. 56), *Tricchi* o *De sa Meurra* (p. 148, n. 17), *Trudummeddu* (p. 91, n. 15), *Trontile* (p. 99, n. 58), *Zéndoro* (p. 130, n. 115). Alcuni nuraghi di Paulilatino sono segnati nella carta archeologica del Lamarmora (*Voyage*, II, pl. VIII, 7), rappresentante la vallata da Bauladu a Paulilatino.

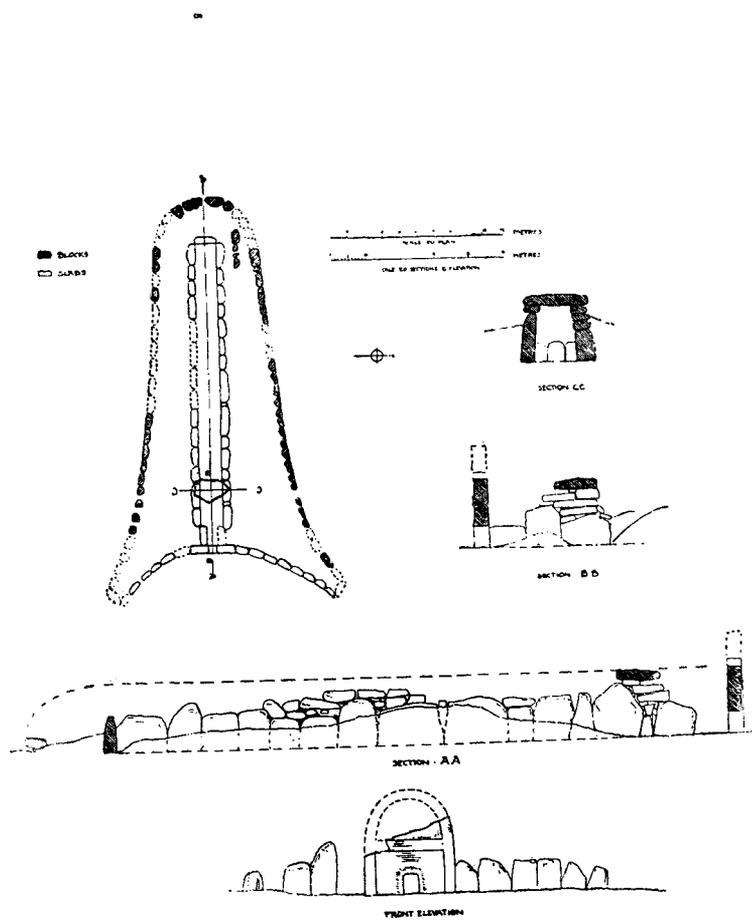
(*) Presso *Nussiu* o *Capidanni*: *Ca. Arch.* cit., p. 125, n. 94 (ivi bibliografia precedente). Per l'età, piuttosto tarda, LILLIU, *Bull. Paleon. It.*, 1941-42, p. 174.

(*) A *S. Cristina*: *Ca. Arch.* cit., p. 99, n. 61 (ivi bibliografia precedente, non completa); aggiungi: LAMARMORA, *Voyage*, II, pp. 18-20, LOVISATO, *Bull. Soc. Adriatica Scienze Nat.*, XX, 1900, p. 13 sgg.; TARAMELLI, *Mon. Ant.*, 1914, col. 343. Per la datazione a dopo l'VIII sec. a. C., LILLIU, *Bull.* cit., p. 163.

(*) Un villaggio nuragico era quello residuo in una gran quantità di pietre ora usate per muri di stalle, presso il nuraghe *Perdosu*, poco lontano da *S. Cristina* (*Ca. Arch.* cit., p. 100, n. 62).

(*) Sulla tomba di *Goronna* v. LAMARMORA, *Voyage* cit. II, 1840, p. 21, pl. IV, figg. I e I bis, LO STESSO, *Itinéraire d. l. Ile de Sardaigne*, II, 1860, p. 125; SPANO, *Memoria sopra i nuraghi*, cit. p. 100, tav. II, n. 35. LO STESSO, *Scop. Arch.*, 1871, p. 45; BERTOLINI, *Viaggio nell'Isola di Sardegna del Barone Enrico di Maltzan*, Cagliari, 1875, p. 13; CUGIA, *Nuovo Itinerario dell'Isola di Sardegna*, 1892, I, p. 290; PINZA, *Mon. Ant.*, 1901, col. 258, tav. XIX, 1 e fig. 138; MACKENZIE, *Pap. Brit. School at Rome*, V, p. 116, fig. 9 (da cui traggio la tav. I); TARAMELLI, *Mon. Ant.*, 1910, col. 158, LO STESSO, *Guida del Museo Nazionale di Cagliari*, 1915, tav. XX, fig. 29; BERTARELLI, *Guida d'Italia del Touring Club Italiano*, Sardegna, 1918, p. 81; PATRONI, *Storia politica d'Italia, La Preistoria*, II, 1937, p. 478; TARAMELLI, *Ca. Arch.* cit., p. 104, n. 81.

Per non raggiungendo l'alto numero dei nuraghi, le tombe di giganti di Paulilatino in relazione con la distribuzione di siffatto tipo monumentale in altri luoghi, non sono pochissime. Lo SPANO, *Memoria* cit., p. 102, tav. II, ne segna sette. Dalla Carta Archeologica del TARAMELLI si desume l'esistenza di tredici sepolcri megalitici, in ordine: *Atzara* (p. 128, n. 107^a), *Batteranu* (p. 145, n. 3), *Goronna* (p. 104, n. 81 - due tombe), *Minda de Figu Pridiles* (p. 128, n. 108), *Mura Filighes* (p. 103, n. 76), *Muraguada* (p. 97, 52), *Nossiu* o *Capidanni* (p. 125, n. 94^a), *Oschina* (p. 101, n. 66), *Perdu Pes* (p. 127, n. 104; per armi di selce trovate nella tomba nel 1866, v. SPANO, *Memoria* cit., p. 98), *Surzagas* (p. 127, n. 103 - due tombe), *Trainnari* (p. 119, n. 73).



PAULHÄTINO: loc. *Goronna* -- Tomba di giganti (pianta e sezioni)

so (⁷), a nord; a sud sta il minore seppellimento, disposto nella medesima direzione del maggiore, e cioè con l'emiciclo frontale rivolto a SE (⁸), secondo l'orientazione più largamente diffusa in questi edifici funebri isolani (⁹). La lunghezza complessiva, calcolata dall'estradosso del giro absidale alla corda dell'emiciclo, è di m. 23,77, superiore di m. 0,72 a quella della tomba di *Castigadu* di Borore, seconda nel genere (¹⁰), e di m. 8,63 alla

(⁷) « A quota 290, su un tratto di altopiano limitato da ciglione ereto: nella parte più accessibile si notano i resti d'un recinto megalitico lungo circa 60 m., con due torri nuragiche, delle quali si conserva solo la base ». *Ca. Arch.* cit., p. 104, n. 80.

(⁸) Seguo l'orientazione del LAMARMORA, a E 10° a S, più esatta di quella segnata dal MACKENZIE a E; v. nota 6.

(⁹) Non è vero quanto scrive il LAMARMORA, a p. 35 *Voyage* cit., che tutte le tombe d'igiganti mantengano l'orientazione a SE, secondo un costume rituale. Certo tale orientamento è prevalente (su 32 sepolcri, di cui conosco l'esposizione del portello, 17, e cioè più della metà, hanno la fronte rivolta a SE); ma esistono anche sepolture che guardano a S (7 su 32), a E (3 su 32), a NO (2 su 32), a NE (1 su 32), a SO (1 su 32) e a N (1 su 32). Ne fornisco l'elenco dimostrativo:

a SE: Alteri-Alà dei Sardi (MACKENZIE, *Pap.* cit., VI, p. 157, fig. 15), Fontana Morta-Sorgono (MACKENZIE, *Ausonia*, p. 21-23, figg. 2-4), Imbertighe-Borore (*cit.* p. 45, figg. 31-2), Isarus-Gonnesa (*cit.*, p. 42, fig. 29), Muraguada-Paululinu (nota 6), Noedda-Sorgono (*Ausonia*, cit., p. 26 (figg. 8-9), Perda Latta-Loculi (LAMARMORA, *Voyage* cit., II, p. 26, pl. IV, 4), Perda S'Altare-Silanus (*cit.*, p. 27, pl. IV, 7), S'Altare de Logula-Sarule a Orani (*cit.*, p. 24, pl. IV, 3 bis), S. Gavino-Borore (*Ausonia*, cit., pp. 46-7, figg. 32-33), Sas Prigionas-Ovodda a Bultei (*Papers* cit., V, p. 109, fig. 7), Sas Tombas-Alà (*cit.* VI, p. 158, fig. 16), Scuscrgiu-Gésturi (LILLIU, *Not. di Scavi*, 1940, p. 325), Srighidanu-Bauladu (*Papers* cit., V, p. 119, fig. 11), Tamuli-Macomer (LAMARMORA, cit., p. 9 sgg., pl. III, 1, 1 bis, lett. c), Tamuli-Macomer (*cit.*, p. 10, pl. III, 1, 1 bis, lett. a);

a S: Bruncu Espis di Funtanazzu-Arbus (TARAMELLI, *Not. di Scavi*, 1927, p. 360, figg. 1-2), Campo Selenes-Lanusei (*Ausonia* cit., p. 33, fig. 17), Camposorige-Lanusei (*cit.*, p. 30, figg. 12-13), Ottandria-Ortacesus, Preganti-Gergei (LILLIU, *Studi Sardi*, 1947, p. 250), Santu Luisu-Sorgono (*Ausonia*, cit., p. 19), Su Chiai-Villagrande (*cit.*, p. 35, figg. 21-23);

a E: Domu s'Orcu-Siddi (LILLIU, *Not. di Scavi*, 1941, p. 137, figg. 7-8), Quota m. 184 Pauli (LILLIU, *Not. di Scavi*, 1943, p. 181), Is Spiluncas-Sorgono (*Ausonia* cit., pp. 23-4, fig. 5);

a NO: Minza Piseddu-S. Basilio, Sa Mandara-Guasila;

a NE: Mesedas o Su Pranu-Lasplassas (LILLIU, *Not. di Scavi*, 1943, p. 170, figg. 5-6);

a SO: Ollastedu-Gesturi (LILLIU, *Not. di Scavi*, 1940, p. 234, fig. 1);

a N: Is Axrobeddas de Obiri-Samatza; (le notizie relative a questa tomba, e a quelle citate di Ottandria, Minza Piseddu, Sa Mandara, mi sono state fornite dalla cortesia del Dott. SILVESTRO GHIANI di Guasila).

(¹⁰) M. 23,05: *Papers* cit., V, p. 132, fig. 16.

media normale che è di m. 15,14 ⁽¹¹⁾; la larghezza massima, data dalla distanza fra il filo esterno delle estremità dell'emiciclo, è di m. 14,48, inferiore di m. 6,11 a quella del più grande sepolcro di *Tamuli* di Macomer, primo della serie ⁽¹²⁾, e in eccedenza di m. 0,61 sulla media normale che è di m. 13,87 ⁽¹³⁾: l'indice fra le due dimensioni risulta di 1,641, seguito dalla tomba di *Perda S'Altare* di Silanus, con indice di 1,500 ⁽¹⁴⁾, superiore di m. 0,603 all'indice medio di 1,038 ⁽¹⁵⁾. Il sepolcro può, dunque, inscrivere

(¹¹) La media è calcolata su 28 tombe, di cui do l'elenco progressivo dalla maggiore alla minore lunghezza.

- | | |
|---|---|
| 1) <i>Goronna</i> - Paulilatino: m. 23,77 (nota 6) | 15) <i>Su Chiai</i> - Villagrande: m. 14,05 (nota 9) |
| 2) <i>Castigadu</i> - Borore: m. 23,05 (nota 10) | 16) <i>S'Altare de Logula</i> - Sarule: m. 14,00 (nota 9) |
| 3) <i>Tamuli</i> - Macomer: m. 22,37 (nota 9) | 17) <i>S. Gavino</i> - Borore: m. 13,70 (nota 9) |
| 4) <i>Perda S'Altare</i> - Silanus: m. 19,20 (nota 9) | 18) <i>Muraguada</i> - Paulilatino: m. 13,20 |
| 5) <i>Sas Prigionas</i> - Bultei: m. 19,20 (nota 9) | 19) <i>Alteri</i> - Alà: m. 13,00 (nota 9) |
| 6) <i>Goronna</i> - Paulilatino: m. 19,00 (nota 9) | 20) <i>Mesedas</i> - Laspassas: m. 12,75 (nota 9) |
| 7) <i>Srighidanu</i> - Bauladu: m. 18,90 (nota 9) | 21) <i>Sas Prigionas</i> - Bultei: m. 12,40 (nota 9) |
| 8) <i>Tamuli</i> - Macomer: m. 17,70 (nota 9) | 22) <i>Noedda</i> - Sorgono: m. 12,10 (nota 9) |
| 9) <i>Imbertighe</i> - Borore: m. 16,70 (nota 9) | 23) <i>C. Selenes</i> - Lanusei: m. 12,00 (nota 9) |
| 10) <i>Biristeddi</i> - Dorgali: m. 15,80 (<i>Not. Sc.</i> , 1933, p. 358) | 24) <i>Fontana Morta</i> - Sorgono: m. 11,50 (nota 9) |
| 11) <i>Isarus</i> - Gonnesa: m. 15,30 (nota 9) | 25) <i>Is Spiluncas</i> - Sorgono: m. 11,00 (nota 9) |
| 12) <i>Perda Latta</i> - Loculi: m. 14,80 (nota 9) | 26) <i>Camposorige</i> - Lanusei: m. 10,00 (<i>Ausonia</i> ; cit. p. 31) |
| 13) <i>Sas Tombas</i> - Alà: m. 14,70 (nota 9) | 28) <i>S'Assica</i> - Abbasanta: m. 9,85 (<i>Not. Sc.</i> , p. 115) |
| 14) <i>Preganti</i> - Gergei: m. 14,10 (nota 9) | |

(¹²) M. 20, 59; v. nota 9.

(¹³) La media è calcolata su 28 tombe, di cui do l'elenco progressivo dalla maggiore alla minore larghezza.

- | | |
|---|--|
| 1) <i>Tamuli</i> (nota 9): m. 20,59 | 15) <i>Perda Latta</i> (nota 9): m. 13,00 |
| 2) <i>Castigadu</i> (nota 10): m. 19,00 | 16) <i>Perda S'Altare</i> (nota 9): m. 12,80 |
| 3) <i>Biristeddi</i> (nota 11): m. 18,40 | 17) <i>Noedda</i> (nota 9): m. 12,70 |
| 4) <i>S'Altare de Logula</i> (nota 9): m. 18,10 | 18) <i>Alteri</i> (nota 9): m. 12,40 |
| 5) <i>Goronna</i> (nota 6): m. 17,20 | 19) <i>Fontana Morta</i> (nota 9): m. 12,30 |
| 6) <i>Srighidanu</i> (nota 9): m. 15,60 | 20) <i>Is Spiluncas</i> (nota 9): m. 12,00 |
| 7) <i>Campo Selenes</i> (nota 9): m. 15,07 | 21) <i>Preganti</i> (nota 9): m. 11,90 |
| 8) <i>Sas Tombas</i> (nota 9): m. 15,00 | 22) <i>S'Assica</i> (nota 11): m. 11,85 |
| 9) <i>Sas Prigionas</i> (nota 9): m. 15,00 | 23) <i>Sas Prigionas</i> (nota 9): m. 11,80 |
| 10) <i>Tamuli</i> (nota 9): m. 14,49 | 24) <i>Mesedas</i> (nota 9): m. 11,70 |
| 11) <i>Goronna</i> (nota 6): m. 14,48 | 25) <i>Ludueira</i> (nota 11): m. 11,30 |
| 12) <i>S. Gavino</i> (nota 9): m. 13,70 | 26) <i>Muraguada</i> (nota 6): m. 10,80 |
| 13) <i>Imbertighe</i> (nota 9): m. 13,70 | 27) <i>Isarus</i> (nota 9): m. 10,70 |
| 14) <i>Su Chiai</i> (nota 9): m. 13,98 | 28) <i>Camposorige</i> (nota 9): m. 10,00. |

(¹⁴) V. nota 9.

(¹⁵) L'indice medio è calcolato su 28 tombe, di cui do l'elenco progressivo in base al decrescere degli indici specifici. L'indice segna il rapporto tra lunghezza

in un rettangolo allungato proporzionalmente in cui il lato breve corrisponde a poco più della metà del lato lungo, passando fra i due lati la differenza di ben 9,29 metri. Si presenta, così, di figura planimetrica elegante e svelta, dalle linee perimetrali del lungo corpo e della corta esedra fuse con una leggera convessità, in cui si coglie un gusto spaziale, largo e sicuro, che rappresenta un progresso — almeno in linea logica — sia sulle tombe a pianta inscritibile in un quadrato ⁽¹⁶⁾, sia su quelle, corte e tozze, racchiudibili in un rettangolo nel senso della larghezza, e cioè con la corda dell'esedra più lunga dello stesso corpo ⁽¹⁷⁾.

Il corridoio, racchiuso fra i due bracci simmetrici del corpo restringentisi verso la testata che gira a segmento di cerchio, è lungo m. 17,78, superiore di m. 2,78 alla cella della tomba di *Castigadu* di Borore che viene appresso ⁽¹⁸⁾, e di m. 10,04 alla media normale che è di m. 7,74 ⁽¹⁹⁾; è largo m. 1,31, inferiore

c larghezza massima:

- | | |
|---|--|
| 1) <i>Goronna</i> (nota 6): m. 1,641 | 15) <i>Muraguada</i> (nota 6): m. 1,020 |
| 2) <i>Perda S'Altare</i> (nota 9): m. 1,500 | 16) <i>Srighidanu</i> (nota 9): m. 1,020 |
| 3) <i>Isarus</i> (nota 9): m. 1,429 | 17) <i>Goronna</i> (nota 6): m. 1,010 |
| 4) <i>Imbertighe</i> (nota 9): m. 1,255 | 18) <i>Sas Prigionas</i> (nota 9): m. 1,005 |
| 5) <i>Tamuli</i> (nota 9): m. 1,221 | 19) <i>San Gavino</i> (nota 9): m. 1,000 |
| 6) <i>Castigadu</i> (nota 10): m. 1,201 | 20) <i>Noeddu</i> (nota 9): m. 0,952 |
| 7) <i>Preganti</i> (nota 9): m. 1,184 | 21) <i>Fontana Morta</i> (nota 9): m. 0,934 |
| 8) <i>Perda Latta</i> (nota 9): m. 1,138 | 22) <i>Is Spiluncas</i> (nota 9): m. 0,916 |
| 9) <i>Camposorige</i> (nota 9): m. 1,100 | 23) <i>Sas Tombas</i> (nota 9): m. 0,908 |
| 10) <i>Mesedas</i> (nota 9): m. 1,089 | 24) <i>Ludueira</i> (nota 11): m. 0,898 |
| 11) <i>Tamuli</i> (nota 9): m. 1,080 | 25) <i>Campo Selenes</i> (nota 9): m. 0,796 |
| 12) <i>Su Chiai</i> (nota 9): m. 1,074 | 26) <i>S'Altare de Logula</i> (nota 9): m. 0,779 |
| 13) <i>Alteri</i> (nota 9): m. 1,040 | 27) <i>Biristeddi</i> (nota 11): m. 0,558 |
| 14) <i>Sas Prigionas</i> (nota 9): m. 1,020 | 28) <i>S'Azzica</i> (nota 11): m. 0,312 |

⁽¹⁶⁾ *San Gavino* - Borore; v. nota 9.

⁽¹⁷⁾ *S'Azzica*, *Biristeddi*, *S'Altare de Logula*, *Campo Selenes*, *Ludueira*, *Sas Tombas*, *Is Spiluncas*, *Fontana Noa e Noedda*; v. nota 15.

⁽¹⁸⁾ M. 15,00; v. nota 10.

⁽¹⁹⁾ La media è calcolata su 39 tombe che riporto in ordine regressivo di lunghezza di vano.

- | | |
|--|---|
| 1) <i>Goronna</i> (nota 6): m. 17,78 | 13) <i>Su Pranu</i> - Abbasanta (Not., 1915, p. 111): m. 8,70 |
| 2) <i>Castigadu</i> (nota 10): m. 15,00 | 14) <i>Isarus</i> (nota 9): m. 8,70 |
| 3) <i>Goronna</i> (nota 6): m. 12,00 | 15) <i>Imbertighe</i> (nota 9): m. 8,60 |
| 4) <i>Suei</i> - Norbello (Not., 1915, p. 117): m. 11,90 | 16) <i>Preganti</i> (nota 9): m. 8,60 |
| 5) <i>Sas Prigionas</i> (nota 9): m. 11,00 | 17) <i>Tamuli</i> (nota 9): m. 8,38 |
| 6) <i>Perda S'Altare</i> (nota 9): m. 10,60 | 18) <i>Ottandria</i> (nota 9): m. 7,80 |
| 7) <i>Bruncu Espis</i> (nota 9): m. 10,50 | 19) <i>Sas Tombas</i> (nota 9): m. 7,50 |
| 8) <i>Srighidanu</i> (nota 9): m. 10,40 | 20) <i>Biristeddi</i> (nota 11): m. 7,20 |
| 9) <i>Domu s'Orcu</i> (nota 9): m. 9,50 | 21) <i>Q. 184</i> (nota 9): m. 7,20 |
| 10) <i>S'Altare de Logula</i> (nota 9): m. 9,20 | 22) <i>Sa Mandara</i> (nota 9): m. 7,00 |
| 11) <i>Perda Latta</i> (nota 9): m. 9,20 | 23) <i>San Gavino</i> (nota 9): m. 6,40 |
| 12) <i>Tamuli</i> (nota 9): m. 9,17 | 24) <i>Perdas de Fogu</i> - Guasila: m. 6,20 |

di m. 0,49 alla cella di *Bruncu Espis* di Arbus, la prima per larghezza con i suoi m. 1,80 ⁽²⁰⁾, fra i m. 1,37 e 1,30 dei corridoi delle sepolture di *Mesedas* di Lasplassas e *Sa Màndara* di Guasila ⁽²¹⁾, e in eccedenza di m. 0,22 sulla media normale che è di m. 1,09 ⁽²²⁾: l'area del vano risulta di mq. 23,4918, più ampia di mq. 4,5918 di quella del sepolcro di *Bruncu Espis*, che succede secondo ⁽²³⁾, e in avanzo di mq. 16,2237 sulla media normale che è di mq. 7,2681 ⁽²⁴⁾. In rapporto allo sviluppo longitudinale complessivo

25) <i>Cuccuru Casteddu</i> - Ortacesus: 6,00	33) <i>Is Spiluncas</i> (nota 9): m. 5,90
26) <i>Sas Prigionas</i> (nota 9): m. 6,00	34) <i>Fontana Morta</i> (nota 9): m. 4,70
27) <i>Mesedas</i> (nota 9): m. 5,80	35) <i>S'Azzica</i> (nota 11): m. 4,65
28) <i>Noedda</i> (nota 9): m. 5,30	36) <i>Camposorige</i> (nota 9): m. 4,46
29) <i>Scusorgiu</i> (nota 9): m. 5,19	37) <i>Muraguada</i> (nota 6): m. 4,44
30) <i>Campo Selenes</i> (nota 9): m. 5,08	38) <i>Alteri</i> (nota 9): m. 4,00
31) <i>Ludueira</i> (nota 11): m. 5,04	39) <i>Ollastedu</i> (nota 9): m. 4,00
32) <i>Su Chiaì</i> (nota 9): m. 5,00	

Il Dott. GHIANI sopracitato mi ha fornito, cortesemente, le notizie intorno alle tombe di *Perdas de Fogu* di Guasila e di *Cuccuru Casteddu* di Ortacesus.

⁽²⁰⁾ V. nota 9.

⁽²¹⁾ V. nota 9.

⁽²²⁾ La media è calcolata su 40 tombe che nomino in ordine regressivo di larghezza di vano.

1) <i>Bruncu Espis</i> (nota 9): m. 1,80	21) <i>Srighinadu</i> (nota 9): m. 1,10
2) <i>Minza Piseddu</i> (nota 9): m. 1,50	22) <i>Perda Latta</i> (nota 9): m. 1,02
3) <i>Tamuli</i> (nota 9): m. 1,46	23) <i>S'Altare de Logula</i> (nota 9): m. 1,02
4) <i>Perda S'Altare</i> (nota 9): m. 1,40	24) <i>Is Spiluncas</i> (nota 9): m. 1,01
5) <i>Mesedas</i> (nota 9): m. 1,37	25) <i>Alteri</i> (nota 9): m. 1,00
6) <i>Goronna</i> (nota 6): m. 1,31	26) <i>Cuccuru Casteddu</i> (nota 19): m. 1,00
7) <i>Sa Mandara</i> (nota 9): m. 1,30	27) <i>Imbertighe</i> (nota 9): m. 1,00
8) <i>Scusorgiu</i> (nota 9): m. 1,26	28) <i>Ludueira</i> (nota 9): m. 1,00
9) <i>Preganti</i> (nota 9): m. 1,25	29) <i>Muraguada</i> (nota 6): m. 1,00
10) <i>Is Arrobiddas de Obivì</i> (nota 9): m. 1,20	30) <i>Su Chiaì</i> (nota 9): m. 0,95
11) <i>Sa Mandara</i> (nota 9): m. 1,20	31) <i>Domu s'Orcu</i> (nota 9): m. 0,95
12) <i>Goronna</i> (nota 6): m. 1,20	32) <i>Fontana Morta</i> (nota 9): m. 0,95
13) <i>Noedda</i> (nota 9): m. 1,20	33) <i>Camposorige</i> (nota 9): m. 0,90
14) <i>Sas Prigionas</i> (nota 9): m. 1,20	34) <i>Tamuli</i> (nota 9): m. 0,84
15) <i>Isarus</i> (nota 9): m. 1,10	35) <i>Ollastedu</i> (nota 9): m. 0,84
16) <i>San Gavino</i> (nota 9): m. 1,10	36) <i>S'Azzica</i> (nota 11): m. 0,83
17) <i>Biristeddai</i> (nota 11): m. 1,10	37) <i>Campo Selenes</i> (nota 9): m. 0,80
18) <i>Perdas de Fogu</i> (nota 9): m. 1,10	38) <i>Castel Petrusu</i> - Olbia: m. 0,80
19) <i>Trabucone</i> - Olbia: m. 1,10	39) <i>Sas Prigionas</i> (nota 9): m. 0,80
20) <i>Castigadu</i> (nota 10): m. 1,10	40) <i>Sas Tombas</i> (nota 9): m. 0,80

⁽²³⁾ Mq. 18,9000; v. nota 9.

⁽²⁴⁾ La media dell'area è calcolata su 35 tombe che nomino in ordine regressivo di superficie del vano.

1) <i>Goronna</i> (nota 6): mq. 23,4918	8) <i>Srighidanu</i> (nota 9): mq. 11,4400
2) <i>Bruncu Espis</i> (nota 9): mq. 18,9000	9) <i>Preganti</i> (nota 9): mq. 10,7500
3) <i>Castigadu</i> (nota 9): mq. 16,5000	10) <i>Isarus</i> (nota 9): mq. 9,5700
4) <i>Perda S'Altare</i> (nota 9): mq. 14,8400	11) <i>S'Altare de Logula</i> (n. 9): mq. 9,3840
5) <i>Goronna</i> (nota 6): mq. 14,4000	12) <i>Perda Latta</i> (nota 9): mq. 9,3840
6) <i>Sas Prigionas</i> (nota 9): mq. 13,2000	13) <i>Sa Mandara</i> (nota 9): mq. 9,1000
7) <i>Tamuli</i> (nota 9): mq. 12,2348	14) <i>Domu s'Orcu</i> (nota 9): mq. 9,0250

della tomba, la cella presenta le due estremità di capo e di piede ugualmente distanti dall'estradosso dell'abside e dalla proiezione sulla corda dell'edra della linea assiale: anche in ciò la sepoltura di *Goronna* dimostra una regolarità e un senso di proporzioni non comuni. Analogamente l'indice del rapporto fra vuoto e spessore di muri, di m. 3,60 (m. 4,83 : 1,31), è distante così dall'eccessiva massa fasciante della tomba di *Fontana Morta* di Sorgono (indice 5,07; 5,45 : 0,95) ⁽²⁵⁾, che dall'esilità relativa delle pareti del corridoio del sepolcro di *Isarus* di Gonnese (indice 0,80; 0,90 : 1,10) ⁽²⁶⁾; e si avvicina all'indice normale che è di m. 2,91 ⁽²⁷⁾.

- | | |
|---|---|
| 15) <i>Imbertighe</i> (nota 9): mq. 8,6000 | 26) <i>Ludueira</i> (nota 11): mq. 5,0400 |
| 16) <i>Mescdas</i> (nota 9): mq. 7,9460 | 27) <i>Sas Prigionas</i> (nota 9): mq. 4,8000 |
| 17) <i>Biristcddi</i> (nota 11): mq. 7,9200 | 28) <i>Su Chiai</i> (nota 9): mq. 4,7500 |
| 18) <i>Tamuli</i> (nota 9): mq. 7,7008 | 29) <i>Muraguada</i> (nota 6): mq. 4,5000 |
| 19) <i>San Gavino</i> (nota 9): mq. 7,0400 | 30) <i>Fontana Morta</i> (nota 9): mq. 4,4650 |
| 20) <i>Perdas de fogu</i> (nota 19): mq. 6,8200 | 31) <i>Campo Selenes</i> (nota 9): mq. 4,0640 |
| 21) <i>Scusorgiu</i> (nota 9): mq. 6,5394 | 32) <i>Camposorige</i> (nota 9): mq. 4,0140 |
| 22) <i>Noedda</i> (nota 9): mq. 6,3600 | 33) <i>Alteri</i> (nota 9): mq. 4,0000 |
| 23) <i>Cuccuru Casteddu</i> (nota 19): mq. 6,0000 | 34) <i>S'Azica</i> (nota 11): mq. 3,8595 |
| 24) <i>Sas Tombas</i> (nota 9): mq. 5,8000 | 35) <i>Ollastedu</i> (nota 9): mq. 3,3600 |
| 25) <i>Is Spiluncas</i> (nota 9): mq. 5,0500 | |

⁽²⁵⁾ V. nota 9.

⁽²⁶⁾ V. nota 9.

⁽²⁷⁾ L'indice medio è calcolato su 24 tombe che elenco in ordine regressivo di indici specifici.

- 1) *Fontana Morta* (nota 9): m. 5,07 (5,45:0,95)
- 2) *S'Azica* (nota 11): m. 5,01 (4,27:0,83)
- 3) *Alteri* (nota 9): m. 5,00 (5,00:1,00)
- 4) *Goronna* (nota 6): m. 4,08 (4,30:1,10)
- 5) *Is Spiluncas* (nota 9): m. 3,95 (3,99:1,01)
- 6) *Sas Tombas* (nota 9): m. 3,70 (3,00:0,80)
- 7) *Goronna* (nota 6): m. 3,60 (4,83:1,31)
- 8) *Castigadu* (nota 9): m. 3,20 (3,50:1,10)
- 9) *Sas Prigionas* (nota 9): m. 3,10 (3,80:1,20)
- 10) *San Gavino* (nota 9): m. 3,09 (4,30:1,10)
- 11) *Srighidannu* (nota 9): m. 3,09 (4,30:1,10)
- 12) *Imbertighe* (nota 9): 3,00 (3,00:1,00)
- 13) *Biristcddi* (nota 11): m. 3,00 (3,40:1,10)
- 14) *Muraguada* (nota 6): m. 2,80 (2,85:1,00)
- 15) *Mescdas* (nota 9): m. 2,70 (3,69:1,37)
- 16) *Tamuli* (nota 9): m. 2,65 (3,87:1,46)
- 17) *Ludueira* (nota 11): m. 2,47 (2,47:1,00)
- 18) *Preganti* (nota 9): m. 2,37 (2,95:1,25)
- 19) *Camposorige* (nota 9): m. 1,88 (1,70:0,90)
- 20) *Su Chiai* (nota 9): m. 1,80 (1,75:0,95)
- 21) *Campo Selenes* (nota 9): m. 1,60 (1,28:0,80)
- 22) *Sas Prigionas* (nota 9): m. 1,11 (1,00:0,80)
- 23) *Noedda* (nota 9): m. 0,83 (1,00:1,20)
- 24) *Isarus* (nota 9): m. 0,80 (0,90:1,10)

Questa media normale del rapporto fra spessore murario e vano della cella, e tutte le altre medie precedentemente fornite, si devono considerare provvisorie.

La tomba è costruita con grossi blocchi basaltici derivati dall'altipiano su cui giace. È pertanto veramente megalitica; basti a darne un'idea la misura dei tre primi blocchi (a partire dalla stele) della parete destra del corridoio e dell'unico lastrone rimasto della copertura: i primi sono larghi, alti e spessi m. $1 \times 1 \times 0,40$, $1,40 \times 1,60 \times 0,40$, $0,80 \times 1,30 \times 0,40$; il secondo è di m. $1,80 \times 1,20 \times 0,35$ in lunghezza, larghezza e spessore. Codeste lastre, di forma solitamente quadrangolare, dirozzate con la mazza e spianate all'esterno, contornano il monumento per tutto il suo sviluppo, disposte verticalmente e connesse fra di loro con piccoli sassi bruti; simile disposizione mantengono anche nel corridoio, alto m. 1,40, di sezione rettangolare con leggerissima rastremazione verso l'alto dove le fiancate, regolarizzando il loro piano superiore con rozzi e discontinui filaretti di medi e grossi blocchi, ricevevano il carico orizzontale delle pietre del soffitto, oggi ridotte, come accennato, ad una sola, nella parte anteriore del vano ⁽²⁸⁾. Fra lastre di paramento e lastre del corridoio costituisce lo spessore della muraglia una gettata di informi massi e terra che, secondo il Pinza ⁽²⁹⁾, avrebbe sorretto il tumulo che

Tuttavia, stante il numero notevole di tombe esaminate (quelle che si poteva in base alla completezza delle misure occorrenti: di tante altre, purtroppo, non esistono che sommarie descrizioni), dette medie sono largamente orientative e, penso, di utile rifermento per ulteriori statistiche, la cui importanza è ovvia.

⁽²⁸⁾ Così nella pianta del MACKENZIE (v. nota 6). Nella pianta del LAMARMORA (v. la stessa nota) la lastra del soffitto, avanzata dal crollo e dalle distruzioni, sta verso il centro. Il particolare dei rozzi e saltuari filaretti sopra i massi a coltello suggerisce al PATRONI l'idea che la cella di *Goronna* rappresenti « un compromesso tra i lastroni in ortostati e la volta ad aggetto », in uno stadio di maggiore sviluppo rispetto ai corridoi con volta ad aggetto, tipo *Muraguada* di Paulilatino e *Sas Prigionas* di Bultei (*La Preistoria* cit., II, p. 478). Il che è imprudente affermare sulla base di questo solo particolare, anche perchè esso si ripete nelle citate tombe, supposte più arcaiche dal P. (v. note 6 e 9).

⁽²⁹⁾ *Mon. Ant.*, 1901, col. 260. Anche VON DÜHN *Italische Graeberkunde*, I, p. 100. Nella pianta del LAMARMORA (*Voyage*, II, pl. IV, 1 bis) figurano non uno ma due pietroni disposti normalmente al lastrone di copertura, sull'asse delle due fiancate; nessun pietrone sul lastrone medesimo nella planimetria del MACKENZIE (v. nota 6).

Come terminasse superiormente la tomba di giganti è questione da studiare, penso, caso per caso, dove lo stato di conservazione lo permette. Qualcuna, come per esempio la tomba di giganti di *Domu s'Orcu di Siddi* (v. nota 9), presenta i muri lunghi con i filari talmente ritirati in dentro l'uno sull'altro e l'abside e la fronte cosifatte che, se si toglie l'ampio sviluppo dell'esedra, il confronto con la sagoma generale e con la forma del coronamento a chiglia della *nau* balearica

nascondeva d'ogni intorno, fattasi eccezione della fronte, il sepolcro: ciò che dovrebbe essere dimostrato con argomenti più solidi di quelli forniti all'Autore dal « pietrame rozzo » posato sulla lastra di copertura e dal particolare che la faccia superiore di quest'ultima non è lavorata, mentre lo è inferiormente. Nel complesso, dunque, le strutture sono sentite in modo arcaico, valorizzandosi il motivo dei pilastri accostati nei sostenenti e delle tavole giustapposte negli elementi caricati, motivo che trova l'espressione essenziale e originaria nel *dolmen*, di cui rappresenta uno stadio di complicazione e perfezionamento, svoltosi nella regione se non pure nella zona ⁽³⁰⁾. Simile spartito architettonico trova

di *Es Tudons* (PATRONI, *Architettura Preistorica* cit., p. 212, figg. 264-5) è pienamente giustificata. In generale, ritengo che le tombe megalitiche sarde fossero prive di tumulo. Il PINZA stesso (*cit.* p. 260) scrive di non averne trovato traccia in nessuna delle molte tombe di giganti da lui visitate. Certi sepolcri del tipo in discorso hanno tale bellezza di paramento (v. per es. *Biristeddi* e *Serra Orrios* di Dorgali, LILLIU, *Studi Sardi*, 1947, p. 242) che non li avrebbero potuti nascondere sotto un cumulo di terra. Se di tumulo si vuol parlare, si potrà parlare solo in questo senso: e cioè di massa di terriccio e di piccoli sassi insaccata tra le due spalle murarie, con la faccia esterna a vista, prolungata in elevato in corrispondenza allo spessore delle muraglie che limitano la cella, sopra il piano del soffitto di cui mantenevano la larghezza, il tutto terminato in alto a curva, come il coronamento arcuato delle stele (rappresentanti in forma nobile le membrature in alzato della tomba) farebbe sospettare. Anche l'estradosso di codesto tumulo, gettato per impedire che l'acqua filtrasse entro il corridoio fra le fessure delle lastre del tetto, doveva terminare con pietre, o piane o sagomate in curva, a vista come quelle delle spalle, sicchè tutto il paramento dell'edificio risultava a giorno, secondo lo spirito dell'architettura nuragica (LILLIU, *Not. di Scavi*, 1941, p. 139).

⁽³⁰⁾ Questo della derivazione della tomba di giganti dal *dolmen* è concetto affermato già dal MACKENZIE (*Ausonia*, 1909, p. 48), seguito, poi, dal TARAMELLI (*Not. di Scavi*, 1915, p. 123; *Il Convegno archeologico in Sardegna*, 1926, p. 59), VON DUHN (*Italische Graeberkunde*, I, p. 97) e PATRONI (*La Preistoria* cit., II, 1937, p. 478; *Architettura Preistorica* cit., 1941, p. 173).

Per lo svolgimento regionale v. TARAMELLI, *Not.* 1915, p. 123. A un'evoluzione, anche locale, fanno pensare e i *dolmens* (*Mesu Enas*, *S'Angrone*, *Cannigheddu 'e s'Ena* di Abbasanta, *Not.*, 1915, p. 111, 113; *Not.* 1916, p. 253, figg. 16-7; *Nurarchei* e *Abbamuru* di Domusnovas Canales, *Not.* 1915, p. 118) e le forme rudimentali di tombe di giganti (*Mura e Putzu* di Abbasanta, *Not.* 1915, p. 113, e *Nurarchei* di Domusnovas Canales, *cit.* p. 118) che si trovano nella zona dell'altipiano prossimo a Paulilatino. Questione più grossa è quella della derivazione prima del *dolmen* in Sardegna, che non è qui il luogo di considerare a lungo. Osservo soltanto che coloro i quali, come il VON DUHN (*Italische* cit., p. 97) e il PATRONI (*Architettura Preistorica* cit., p. 186), dubitativamente o con certezza, hanno pensato all'Africa, come patria originaria diretta del tipo, non hanno proprio tenuto conto della invocata geonemia del *dolmen*, che in Sardegna tende a moltiplicarsi dal centro al nord, e specie verso la Corsica, mentre è ra-

applicazione più evidente nella fronte della tomba, dove le nove pietre ritte residue dell'emiciclo ⁽³¹⁾ commentano in tono minore la più elevata verticalità della stele centrale alta m. 2,80 e larga 2,40 ⁽³²⁾, la quale riassume, nel rettangolo contornato della parte inferiore e del portello scorniciato (m. 0,60 × 0,40, cornice di 20 cm.), la forma a piattabanda dolmenica (costituendo la mostra elegante e lussuosa della camera funeraria a cui corrisponde in altezza e larghezza di paramento), e, nel coronamento curvilineo comune ad altre congeneri tombe ⁽³³⁾, le linee curve dell'abside

rissimo a sud, dove dall'Africa sarebbe dovuto arrivare diffondendosi. Ammessa un'origine esterna, l'ipotesi d'una provenienza iberica, magari anche per il tramite della Corsica, è molto meno opinabile di quella sulla provenienza africana, per cui, a mio giudizio, hanno valore solo generico, seppure hanno valore, i confronti che il VON DUHN (p. 100) propone, a sostegno d'un'antica connessione etnica afro-sarda, fra gli spiazzi antistanti e le stele delle tombe di giganti isolate e di sepolcri nordafricani; e fra le tombe di giganti e le citate « nau » baleariche le quali, nel tetto a chiglia, ricorderebbero i « mapalia » della Numidia (SALL. *Iug.* 18, 8). Tale genericità di rapporti è provata dallo stesso VON DUHN quando scrive (p. 100) che tombe a forma di barca si trovano anche nel NW tedesco e nella Scandinavia. Le relazioni sardo-baleariche si reggono da sole, senza disturbare l'Africa, almeno per le « nau » e le tombe di giganti e i « talajots » e i nuraghi. Converrà, poi, dare qualche cosa pure alla Sardegna, senza svuotarla per il miraggio africano, se è vero — come è vero — che una speciale *facies* caratterizza i monumenti megalitici isolani in confronto sia di quelli del ciclo mediterraneo sia di quelli delle aree europee occidentali, e nordiche.

⁽³¹⁾ Tante se ne vedono (tre a sinistra e sei a destra) nella pianta del MACKENZIE (v. nota 6). Nella pianta del LAMARMORA (*Voyage*, pl. IV, 1) ne sono segnate dieci, cinque a sinistra e cinque a destra.

⁽³²⁾ La larghezza di m. 2,40 è esattamente rilevabile, perchè completa; l'altezza di m. 2,80 è calcolata, ma sicura anch'essa, poichè della stele spezzata resta l'angolo destro d'imposta della centina. L'altezza di cinque metri, data dal LAMARMORA a p. 23 di *Voyage* cit. è esagerata. L'altezza massima di codeste stele è fornita dalla lastra di S. Gavino di Borore di m. 4,00 (v. nota 9). Seguono, in ordine, i lastroni delle tombe di *Imbertighe* (m. 3,80), *S'Altare de Logula* (m. 3,26), *Sa Perda e s'Altare* (m. 3,26), *Perda Latta* (m. 3,20) (v. nota 9), *Su Crastu Covaccadu* (TARAMELLI, *Mon. Ant.* 1919, col. 793; m. 2,60), *Sos Ozzastros* (TARAMELLI, *Not. di Scavi*, 1916, p. 257; m. 1,60).

⁽³³⁾ A Paulilatino nelle tombe di *Fontana Aurras* (*Ca. Arch.* cit., p. 103, n. 76), *Nossiu* (*Not. di Scavi*, 1916, p. 260, figg. 20-21 e *Ca. Arch.* cit., p. 125, n. 94^a), *Vidili Piras* (*Mon. Ant.* 1910, col. 159-160, fig. 3, *Guida Museo Cagliari*, 1915, tav. XXII, 32, *Convegno arch. in Sardegna*, 1926, p. 34, fig. 63: qui erra il TARAMELLI, scrivendo che la stele è a sommità piana, perchè quella che egli riproduce nella fotografia è la sola parte inferiore della stele, costituita in origine da due pezzi distinti, come per es. a *S'Altare de Logula*: uno inferiore quadrangolare col portello, e l'altro superiore a segmento di cerchio con la base piana per aderire al colmo, pure piano, della pietra inferiore.

Altrove, si hanno esempi a: *Borore*, nei sepolcri di *Imbertighe* (*Voyage*, II,

e dell'emiciclo e, in definitiva, lo spirito d'una civiltà che non ama

p. 23, pl. IV, 2 = MACKENZIE, *Ausonia*, 1908, p. 45, figg. 31-2), S. Gavino (*Voyage cit.*, p. 27, pl. IV, 6 a-b = *Mon. Ant.*, 1901, col. 260, tav. XIX, 2) e sulla strada da Macomer a Paulilatino dopo la chiesa di S. Lussorio (*Voyage cit.*, pl. IV, 2, p. 23, in fondo a sin. della tavola); a *Silanus* nella tomba di Sa Perda e s'Altare (*Voyage cit.*, p. 27, pl. IV 7, a-b, d); a *Galtelli* nel sepolcro di Orruele (*Voyage cit.*, p. 29); da *Galtelli* a Oliena nella sepoltura di Altarittu (*Voyage cit.*, p. 29); a *Sarule* nella tomba di S'Altare de Logula (*Voyage cit.*, p. 24, pl. IV, 3, 3 bis); a *Loculi* nelle « tumbas » di Perda Ebraica e Perda Latta (*Voyage cit.*, p. 26, pl. IV, 4 a-b e 5 a-b); a *Bonorva* nella sepoltura di Su Crastu Covaccadu (*Mon. Ant.*, 1919, col. 793); ad *Abbasanta*, nella tomba di Sos Ozzastros (*Not. di Scavi*, 1916, p. 257). Il coronamento curvilineo si trova pure sulle alte porte a piattabanda delle « domus de janus » di *Molafà* e S. *Giorgio* presso Sassari (*Il Convegno arch. cit.*, p. 62, fig. 66, p. 94, nota 30), e di *Andriolu* o *Il Leone* nel territorio di Portotorres: evidente influsso delle tombe di giganti.

Questa influenza appare più chiara ancora in una « domu de janus » di Tissi in loc. *Sas Puntas* (un ambiente di m. 3 × 2,50 a soffitto piano con due cellette laterali), con la fronte della tomba scolpita in forma di stele di tomba di giganti, e cioè con la sommità curvilinea e il rilievo orizzontale sopra il portello, alto m. 1,10 e largo m. 0,40 e provvista di due gradini disposti lateralmente al profilo esterno della stele quasi a imitare l'edera dei sepolcri megalitici. Mette conto notare che il tipo di « domu de janus » che ripete sul prospetto tutta o parte della stele delle sepolture dei giganti si restringe, finora, alla regione intorno a Sassari, dove le tombe a corridoi sono meno frequenti che altrove.

Che con queste stele curvilinee (in cui la parte superiore rappresenterebbe il tetto arcuato e la base col portello le strutture portanti) l'architetto paleosardo abbia voluto accentuare l'idea della tomba-casa del morto è possibile. Ma dall'affermare tanto a supporre col VON DUHN, fisso sempre ai « mapalia » (p. 100), di riconoscere nei lastroni centinati la riproduzione di case lignee, come nei monumenti funebri della Licia (BOSSERT, *Altanatolien*, Berlin, 1942, tav. 46, 236 - *Çindam*; 48, 241 - *Sura*; 50, 248-9 - *Limyra*, 250-51 - *Fethiye*; 51, 252 - *Aperlai*, 253 - *Pinara*), ci passa differenza. Una casa di legno del genere, e cioè con la pianta rettangolare e il tetto a sezione curva — a botte eretta — non esiste, oggi, nella Sardegna pastorale dove, pure, si ha la « pinneta », retaggio tradizionale della capanna nuragica. Le rare capanne rettangolari paleosarde, quelle di *nuraghe Arvu* di Dorgali (TARAMELLI, *Not. di Scavi*, 1933, p. 378, fig. 32-C) e S. *Vittoria* di Serri (TARAMELLI, *Mon. Ant.*, 1931, col. 102, fig. 64) avevano la copertura a doppio spiovente. Codeste tombe-case sarde sono lontane da ogni stretta imitazione delle case, realmente usate nell'Isola in tempi preromani, come lo è, per es., la c. d. *Tanella di Pitagora* a Cortona (PATRONI, *Architettura Preistorica cit.*, p. 326, fig. 377), in cui un coronamento curvilineo sovrasta l'alta porta rettangolare, quale vedesi nelle « domus de janus » anzidette di *Molafà*, S. *Giorgio*, *Andriolu* e *Sas Puntas*. Bisognerà pur dare gioco all'inventiva dell'architetto e al suo gusto per l'ornamento che sono evidenti nella corniciatura e nel listello orizzontale delle stele delle sepolture dei giganti, elementi poco funzionali e molto decorativi come nelle stele etrusche (DELLA SETA, *Italia Antica*, 1928, p. 235, figg. 276-8 - *Bologna*).

spezzare lo spazio con definizioni lineari ad angolo, come la classica ⁽³⁴⁾.

La tomba doveva essere segnata da cippi conici, posti in giro davanti all'emiciclo, come nelle sepolture di giganti di *Cuvas* presso Dualchi e di *Perdu Pes* nel territorio di Paulilatino ⁽³⁵⁾, più che su un fianco del sepolcro, come nella più grande tomba di *Tamuli* di Macomer ⁽³⁶⁾. Infatti, nello schizzo dell'esda, dato dal Lamarmora in *Voyage*, II, p. 23, pl. IV, 1 c, a destra della stele centinata, in basso in primo piano, rovesciata con la punta obliqua verso l'esterno, si vede una pietra conica liscia, ben rifinita con lo scalpello, che per dimensioni (m. 1,40 d'altezza × 0,50 di diametro alla base), materia e lavoro si confronta con le pietre non mammellate di *Tamuli* ⁽³⁷⁾. Questi cippi, accuratamente scol-

⁽³⁴⁾ Ho già accennato, altra volta, alla dominanza della linea curva nell'architettura nuragica, in pianta ed in alzato, ritenendola un tratto caratteristico dell'anima sarda, anche attuale (*Studi Sardi*, 1947, p. 242). Qui ribadisco il concetto. Si osservi, nella tomba di Goronna (tav. I), la continuità delle curve nel perimetro, anche laddove si sarebbe potuta usare la linea retta, e la preoccupazione di nascondere lo spazio tagliato ad angoli (cella rettangolare) entro un avvolgimento sinuoso. Ciò, appunto, non è classico; (uso la negazione invece del termine « anticlassico », che si può prestare all'equivoco cronologico di manifestazioni sempre anteriori alle classiche mentre, in realtà, qualche espressione dell'architettura nuragica è anche contemporanea e influenzata da quella — LILLIU, *Studi Sardi*, cit., p. 242; MINGAZZINI, *Studi Sardi* cit., p. 21 — e all'equivoco logico di « determinati » culturali consapevolmente in antitesi nella mente dei popoli o delle persone che li espressero, il che non è). Quando il classico è presente, come nelle casette rettangolari tardo-ellenistiche addossate al *nuraghe S'Uraki* di S. Vero Milis — in corso di scavo a cura della Soprintendenza alle Antichità — gli spazi angolari di quelle contrastano palesemente con la continuità curva delle muraglie recintorie dell'imponente castello nuragico (LILLIU, *Studi Sardi* cit., p. 254).

⁽³⁵⁾ LAMARMORA, *Voyage* cit., p. 15, pl. III, 2 (*Cuvas*), p. 16 (*Perdu Pes*).

⁽³⁶⁾ LAMARMORA, *Voyage* cit., p. 23, pl. IV, 1 c.

⁽³⁷⁾ LAMARMORA, *Voyage* cit., p. 12, pl. III, 3 b e 1 bis b; (in numero di *tre lisci* a sinistra, guardando lo schizzo, seguiti da *tre mammellati* a destra).

Altri betili simili a: *Dualchi* (nota 35: in numero di *sei* tutti lisci); a *Bonorva* (*Mon. Ant.*, 1919, col. 792: nuraghe Giove, in numero di *cinque*; col. 793: Codinalzu, un esemplare); a *Silanus* (CAO, *Uno sprazzo di luce nelle tenebre della preistoria sarda*, Cagliari, Musanti, 1942, pp. 9-10: Sa Pedra Longa, in numero di *tre*). Tutte queste pietre provengono dalle immediate adiacenze di tombe megalitiche e hanno, dunque, carattere funerario.

Esemplari conformi si sono avuti presso il pozzo, forse sacro, di *Fontana Pudenti di Baccai* di Lanusei (LAMARMORA, *Voyage* cit., p. 18, pl. IV, 4, m, n, o: in numero di *tre*): anche essi sono di natura simbolica, come i precedenti, ma non sappiamo se e quanto legati in significato ideale. Analogamente può dirsi

piti di solito nel basalto, segnati in più d'un caso di bozze ⁽³⁸⁾ e d'incavi ⁽³⁹⁾, fanno pensare a rendimenti simbolici ed astratti di

dell'interessante coppia betilica da una capanna di S. Vittoria di Serri, in cui due pietre troncoconiche sono scolpite, a mezzo tondo, in un unico masso di calcare (TARAMELLI, *Mon. Ant.*, 1931, col. 106 sgg., fig. 67, tav. XI).

Non è una pietra conica da riportarsi, neppure per la forma, ai cippi qui segnati, il masso appuntito, ma rozzo, che figura a sinistra della stele di *Goronna* nella pl. IV, 1 d, p. 23 del *Voyage* del LAMARMORA, da quest'ultimo connesso, e a torto come ha già fatto rilevare il PINZA in *Mon. Ant.* 1901, col. 258, coi betili tipo *Tamuli*. Si tratta d'una delle comuni pietre ritte del basamento della fronte dell'essedra.

⁽³⁸⁾ Per le tre pietre mammellate, con duplice bozza, della tomba di *Tamuli* di Macomer v. nota precedente. Una sola bozza nel cippo di Sedilo, presso la chiesa di S. Costantino (LAMARMORA, *Voyage cit.*, p. 17, pl. III, 4 l; CAO, *cit.*, p. 7; TARAMELLI, *Ca. Arch. cit.*, p. 66, n. 1^a): per il suo significato v. nota 39. Di altre quattro pietre troncoconiche, forse provenienti dalla medesima località di *Santu Antine*, già nel cortile del Marchese di Sedilo fin dai tempi dell'ANGIUS ed ora collocati ai lati del *Piazzale della Rimembranza* nel paese, non si precisa il numero delle bozze; (*Voyage cit.*, p. 18, nota 1; CAO, *cit.*, p. 4; *Ca. Arch. cit.*, p. 66, n. 1^a, e p. 40, n. 79). Una sola bozza nella pietra della cella della tomba di *Perdu Cossu* a Norbello (TARAMELLI, *Not. di Scavi*, 1915, p. 118).

⁽³⁹⁾ Un incavo nella citata pietra, con bozza, di *Sedilo* (v. nota 38); sei incavi, tre e due rispettivamente — stando al LAMARMORA che, però, non è sicuro — nelle tre stele di *Perdu Pes* di Paulilatino (*Voyage cit.*, p. 16, pl. III, 3 k; TARAMELLI, *Mon. Ant.*, XX, 1910, p. 158, fig. 2, *Guida Museo Nazionale*, tav. XXII, 33, *Convegno Archeologico in Sardegna*, 1926, p. 44, fig. 62 e *Ca. Arch. cit.*, p. 27, n. 104): detti incavi figurano sul corpo dei cippi nel quarto superiore, poco sotto la sommità conica. Un foro, al centro della vetta, d'un cippo già nel *cortile del Marchese di Sedilo* (*Voyage cit.*, II, p. 18, nota 1). Un solco di forma ellittica, in posizione analoga, su un cippo (il più alto: m. 1,60 × 0,45) della tomba di giganti di *Sa Pedra Longa* di Silanus (CAO, *op. cit.*, p. 10, tavola annessa).

Conviene ripensare un momento su queste pietre ritte di cui a note 35-39. Ritengo che non siano semplicemente decorative, nè le lisce nè tanto meno quelle provviste di incavi e di bozze, le quali ultime hanno un significato diverso dai rilievi dei concii del pozzo di *Sardara* (LILLIU, *Studi Etruschi*, 1944, p. 360, nota 83; MINGAZZINI, *Studi Sardi*, 1947, p. 26) e dell'edifizio rettangolare di *Serra Orrios* di Dorgali (LILLIU, *Studi Sardi*, 1947, p. 242), accostandosi invece, per senso, ai segni discoidi scolpiti su due lastre dell'emiciclo della tomba di giganti di *Sos Ozzastros* di Abbasanta (TARAMELLI, *Not. di Scavi*, 1916, p. 258, fig. 19). Saranno dunque stele che, delimitando un'area di particolare rispetto quale il culto dei morti esigea, esprimevano insieme un particolare concetto, connesso col luogo di giacitura, in forma di simbolo. Ciò mi pare innegabile, in linea generale. Si tratta ora di discutere caso per caso, a seconda dei dettagli simbolici, dove questi si presentano.

Il segno più evidente è quello dei cippi con due bozze di *Tamuli* di Macomer: rappresenta esseri femminili con le mammelle normali. Altro segno, che mi pare inequivocabile, è dato dal lungo solco che occupa, per tutta la larghezza, la sommità del più alto cippo di *Sa Pedra e s'Altare* di Silanus: il solco è l'orifizio esterno di un *phallòs* eretto, significante un essere maschile. Due principi o idee

deità femminili e maschili, tutrici dell'area funeraria che essi deli-

sono dunque simbolizzate con sicurezza: quello femminile con i rilievi dei seni e quello maschile col sesso in attitudine seminale. Sulla base di questi documenti fondamentali potranno interpretarsi i motivi simbolici delle altre pietre.

Al principio maschile è, forse, da riferirsi il cippo di Sédilo con incavo sul piano di vetta, rappresentante l'orifizio del glande come nella pietra di *Perdu s'Altare*. Al principio femminile si adattano le stele di Sédilo (Parco della Rimembranza) di cui non si precisa il numero delle bozze, e anche il cippo del corridoio della sepoltura di *Norbello* (Perdu Cossu) pur se con un'unica bozza: si saranno volute rappresentare, in ogni caso, le mammelle sia nel numero normale sia riducendole all'espressione essenziale di segno isolato. Perciò, anche nel cippo di Sédilo presso S. Costantino, l'unica bozza indicherà il sesso femminile, ulteriormente chiarito dall'incavo, posto alla stessa altezza della bozza, incavo che non può intendersi nè come occhio (perchè dovrebbe essere situato più in alto), nè come vulva (perchè la sua posizione dovrebbe essere più bassa), nè come orifizio di glande — così il CAO *cit.*, p. 7, che riconosce nel cono un essere ermafrodito — (perchè il segno dovrebbe trovarsi, sulla sommità, alla guisa degli esemplari sopracitati), ma invece come sede di inserzione d'una mammella posticcia (*Voyage*, *cit.*, p. 18): così si spiega la posizione sulla stessa linea e anche la breve distanza fra l'incavo e la bozza. Curioso è il caso dei cippi di *Perdu Pes*, con incavi da due a sei di numero. L'interpretazione di seni, data dal TARAMELLI, in *Mon. Ant.*, 1910, col. 158, è contrastata dal MINGAZZINI (*Studi Sardi*, 1947, p. 26) che propende piuttosto per occhi, supponendo dipinti naso e bocca. Ma anche quest'ultima ipotesi non va esente da obiezioni: a parte la difficoltà di pensare a pittura diretta sulla pietra, senza imprimitura di stucco di cui almeno sarebbe rimasta traccia, in cippi collocati in piena campagna ed esposti alle intemperie che avrebbero facilmente degradato il colore, poichè gli incavi sono anche più di due (e dunque tanti anche gli occhi) si dovrebbe ritenere che nei cippi in argomento, come in certe statuette di bronzo (*Conv. Arch. cit.*, 1926, p. 84, fig. 103-104) si sarebbero moltiplicati gli occhi. Però, si osserva che il rendimento plurimo dell'organo della vista si ha in documenti, come le statuette, che rappresentano esseri mortali (anche se dotati di particolari qualità) e non individui sovranaturali, come si vedrà essere dei cippi in questione; e che, in una simbolica tendente ad esprimere l'essenziale distintivo del sesso, la indicazione degli occhi ha un valore del tutto secondario ed accessorio. Pertanto sono d'avviso che l'interpretazione del TARAMELLI possa essere mantenuta, ripensando col LAMARMORA (*Voyage cit.*, p. 16) alla possibilità di mammelle lavorate a parte e riportate nei fori; in questo caso, e cioè trattandosi di seni, la moltiplicazione è ammissibile senza sforzo, solo se si pensa all'Artemide Efesia (DELLA SETA, *I monumenti dell'Antichità Classica*, II, Italia, 1935, p. 141, fig. 340). Restano le pietre lisce della nota 37, in cui la interpretazione può essere, di massima, per espressioni di principi maschili o femminili, indifferentemente, avendosi la astrazione più completa da attributi. Tuttavia, in qualche caso, come a *Tamuli* di Macomer, poichè delle sei stele tre sono mammellate, le altre tre che non lo sono possono ritenersi riferibili al principio maschile. In definitiva, tutti i cippi considerati confermano l'esistenza d'una duplice idea, connessa con i monumenti funerari a lungo corridoio: l'idea dell'esistenza d'un principio maschile e quella dell'esistenza d'un principio femminile.

Si presenta ora opportuna la discussione sulla natura — umana o divina —

mitano, e si accostano, come significato, anche se rappresentano

di questi due principi, e sulla funzione dei cippi che li esprimono. Per quanto riguarda la *natura* dell'essere simbolizzato dalla pietra, se questo fosse stato di mortale — e cioè se le stele fossero state poste per indicare i morti custoditi nel corridoio della grande tomba — si dovrebbero avere tante stele quanti erano i defunti: il che non è, raggiungendo le pietre il massimo di *sei*, mentre i cadaveri si sono contati fino a *sessanta* e più (v. nota 88). Resta da pensare, dunque, che si tratti di cippi riproducenti in astrazione primordiale figure di divinità maschili e femminili. Il fatto che si dà speciale risalto alla distinzione dei sessi e alla rappresentazione del sesso medesimo, anche con forme magiche di moltiplicazione organica (si ricordino i molti incavi-mammelle dei cippi di *Perdu Pes*), indica che si è voluto esprimere delle divinità *naturali* connesse con la riproduzione e col sostentamento originario della vita (*phallòs* e *seni*). Di una deità madre, che è anche dea dei morti, abbiamo testimonianza in Sardegna, già dall'eneolitico, nelle statuette marmoree di *Anghelu Rujù*, *Portoferro* e *Senorbì* e in quella di calcite di *Conca Illonis* (LILLIU, *Studi Sardi*, 1948, pp. 31-33, tav. VII, 1-2); è una grande deità primordiale, diffusa con simili caratteri dall'Anatolia all'Inghilterra (DÉCHELETTE, *Manuel d'Archéologie préhistorique*, I, 1908, p. 594 sgg.). Non vi sono ragioni per negare che il suo culto si fosse spento in epoca nuragica e per non riconoscerla nelle pietre, con tratti sessuali femminili, delle tombe di giganti. Dell'esistenza, anche in Sardegna, d'un'altrettanto grande deità-padre mancano prove evidenti: ma se le teste taurine stilizzate delle « domus de janas » eneolitiche e del bronzo di *Anghelu Rujù* e *Castelsardo* (TARAMELLI, *Il Convegno Arch. cit.*, 1926, pp. 30, 68, 95, nota 36, figg. 7, 9-10) non sono soltanto dei segni apotropaici; e quelle, meno succinte e di tempi del ferro, dei pozzi di *Serri* e *Sardara* (*ibidem*, p. 95, nota 36) non hanno funzione di mero ornamento, le tracce d'un dio generatore quale sarebbe espresso dalla natura taurina non mancherebbero e conforterebbero a rivederlo, in forma anche più drastica come quella del *phallòs*, nei cippi, o lisci o solcati in vetta, delle sepolture a lunga cella. Se tutto ciò fosse, il carattere, funerario in parte, di codesto dio-padre sarebbe esplicito, e la sua vicinanza alla dea-madre ancora più plausibile.

Quale *funzione* particolare hanno, ora, queste pietre simboliche e betiliche? Certo, quella di delimitare un'area di particolare rispetto, come ho già notato; una seconda funzione di custodia dei morti; una terza, caratteristicamente primitiva e che appare solo in alcuni casi, di magia erotico-funeraria. Quest'ultima funzione si spiega pensando alla concezione magica dell'idea originaria dell'*esistenza* nel pensiero del primitivo, esistenza che non ha limiti, la morte stessa non apparendo, per effetto di magia, il filo troncato della vita umana, o i cui limiti estremi — cioè l'amore fisico che suscita la vita e la morte che la nasconde — si toccano in una sorta di circolo continuato. Pertanto, i segni palesi dell'amore si adattano per il primitivo, nei luoghi della morte, rendendo viva, per così dire, la morte stessa. Questa idea a me pare di potersi individuare nel portello che chiudeva una tomba in roccia, eneolitica, di *Castelluccio* in Sicilia (PATRONI, *Architettura preistorica* cit., p. 128, fig. 157), portello dato da due lastre accoppiate di cui una fornita di protuberanza (*phallòs*) che incastra nell'incavo (vulva) dell'altra lastra che è provvista lateralmente di due bozze (*seni*): amore e morte si toccano e si confondono. Analogamente può pensarsi della pietra con poppe e dell'altra con rilievo falloco, trovate insieme dentro il corridoio della tomba di *giganti* di *Perdu Cossu* di Norbello (TARAMELLI, *Not. di Scavi*, 1915, p. 118) ed anche di quelle stele che, come a *Tamuli*, si accompagnano mammellate o meno.

al confronto un'espressione essenziale, alle stele figurate della Francia meridionale, della Lunigiana e della Corsica, distese nel tempo dall'eneolitico ad età storica ⁽¹⁰⁾; ciò, pur non potendosi affermare che la rispondenza concettuale dipenda da una almeno originaria comunità culturale ⁽¹¹⁾.

Lo scavo della tomba, nella cella e nell'esedra, fu eseguito dal Dott. Ferruccio Quintavalle di Milano nel 1892. Il Quintavalle ne dette comunicazione alla Soprintendenza alle Antichità della Sardegna in data 14 gennaio 1934, con nota personale al Taramelli, allegandovi tre tavole a disegno da cui sono ritagliati i profili degli oggetti nella fotografia a tav. II.

Nel vano del corridoio, che il Quintavalle ripulì fino a mettere a nudo il pavimento costituito di grosse lastre, si trovarono pochi elementi del corredo, di pietra e in terracotta.

A) Di *pietra*:

- 1) - una *punta di freccia*, di ossidiana del M. Arci;
- 2) - *frammentini*, non meglio qualificati, della stessa roccia;
- 3) - un grosso *ciottolo* rotondo « della forma quasi di una testa di bambino ».

B) Di *terracotta*:

- 1) - una *ciotola*, di color cuoio nell'esterno e nero-lucido all'interno, dalle pareti assai fini, alta cm. 4 e di cm. 8 di diametro alla bocca;

2 - un'*ansa* di grosso vaso;

3) - un *frammento* di vaso nero.

Anche l'area frontale semicircolare fu sterrata fino alla base delle pietre ritte a fianco della stele la quale posava su un sottile strato di piccoli ciottoli, mentre le pietre toccavano direttamente il suolo; lo scavo interessò un tratto di circa 50 cm. di larghezza

⁽¹⁰⁾ Per le stele della Francia e della Lunigiana v. SCHUCHHARDT, *Alteuropa* (2), 1926, p. 61, figg. 25-26; per la Corsica, LILLIU, *Bull. Paletn. It.*, 1943, p. 144. Lo SCHUCHHARDT ritiene le stele delle rappresentazioni dei morti, il che è possibile in qualche caso, come per es. a *Fivizzano* (*cit.*, p. 61, fig. b; con un pugnale: stele d'un guerriero?) Ma al *Petit Morin* (Marne) (*cit.*, p. 62, fig. 25) mi pare difficile. Se si tratta qui, come sembra, di edicola con scolpiti segni di individui femminili (seni) e maschili (armi), potrebbe anche intendersi che s'ia ripetuto il concetto di cui ho discusso a proposito di *Castelluccio*, e di *Perdu Cossu* e *Tamuli* (v. nota 39).

⁽¹¹⁾ Al riguardo valgono le stesse riserve di massima formulate in merito alla supposta originaria comunità culturale africana-sarda; v. nota 30.

per 30-50 di profondità per tutta la estensione dell'emiciclo alla base delle pietre anzidette. Contrariamente ai risultati avutisi nella cella, quelli del saggio presso l'esedra furono soddisfacenti per la quantità del materiale restituito di pietra e, specialmente, di terracotta ⁽⁴²⁾.

A) di *pietra* si ebbero:

1) - « una grossa *pietra* conica che si sarebbe detto avesse dovuto sostenere il ciottolo rotondo trovato nell'interno », da identificarsi col cippo visibile nel citato disegno del Lamarmora, copertosi di terra dopo il rilievo fattone da quest'ultimo intorno al 1840;

2) - « certe *pietre* rettangolari allungate, squadrate su una faccia, appena sbazzate sull'altra »; si tratta, molto probabilmente, dei frammenti della stele che è spezzata nella parte superiore;

3) - un *oggetto* di contorno irregolarmente quadrangolare, con un incavo centrale tondeggiante, ritenuto una lucerna dal Quintavalle (Tav. II, fila 1^a, 1).

B) I *vasi*, per la massima parte frammentari e già dall'antichità, erano di quattro diverse qualità d'argilla e modi di lavorazione: 1) una qualità di color tabacco chiaro, con fattura fine e grigia, di forma elegante, che al Quintavalle sembrò prodotto di tornio e di forno; 2) altra di argilla pesante e grossolana, lavorata a mano, con frattura rossa agli orli e nera nella parte interna, di cattiva cottura a fuoco libero; 3) una terza di argilla ancora più grossolana e pesantissima, di color terreo naturale, lavorata a mano e cotta al sole, di cui sono costituiti i piatti della fila 4^a dall'alto (primi tre a sinistra) della tav. II; 4) infine l'ultima qualità, rappresentata da un solo frammento, con

(42) Il QUINTAVALLE ricorda di aver trovato anche « un grosso pezzo di legna bruciata, a cui il tempo e il lungo seppellimento avevano dato il peso, il colore e la lucentezza metallica del carbon fossile ». I vasi interi e i pezzi più significativi furono affidati in custodia dal QUINTAVALLE al suo ospite Antonio Gallus. « Tutto il restante dei cocci — avverte scrupolosamente il Q. — che pesavano più decine di chilogrammi, fu da me fatto sotterrare lateralmente alla sesta e ultima delle pietre ritte che stanno a destra di chi guarda il monumento, e per segnale e sicurezza vi sovrapposi un pesante lastrone ».

È curioso che il TARAMELLI, a cui il QUINTAVALLE ebbe a inviare per conoscenza la notizia dei suoi trovamenti nel 1934, scriva nella *Ca. Arch. cit.*, che è del 1935 (e dunque prossima alla comunicazione): « Nessun dato su trovamenti fatti nella località » (p. 104, n. 81).

frattura pure nera, finemente lavorata al tornio e cotta al forno, a giudizio dello scavatore. Le forme sicuramente riconoscibili, e per essersi conservate integralmente o per restare le parti essenziali del vaso, sono sei:

1) *pentole* bitroncoconiche con o senza ansa ad anello sulla carena (tav. II, fila 1^a, 3; fila 2^a, 5);

2) *pentole* cilindro-sferiche con basso piede o senza; fornite di ansa anulare sull'orlo, o poco sotto di esso, con orlo piano (tav. II, fila 2^a, 1-3; fila 1^a, 5-6);

3) *scodelloni* troncoconici, con base piana e pareti che si vanno affinando verso l'orlo acuto (tav. II, fila 4^a, 1-3);

4) *piatti* tondi, con fondo piano e spesso, basse pareti con orlo curvilineo al colmo (tav. II, fila 6^a, 1);

5) *piatti* tondi, con fondo c. s., con l'orlo a tesa rovesciata in fuori (tav. II, fila 6^a, 2);

6) *ciotola*, a spicchio di sfera, con orlo piano (tav. II, fila 2^a, 4).

Di altre forme vascolari non residuano che profili ed anse e prese.

Fra i primi, alcuni appartengono a sagome di *tazze* con ingrossamento mediano delle pareti e con orlo affinato e girato all'esterno, con forte pronunziamento (tav. II, fila 3^a, 1-5) o appena accennato (tav. II, 3^a, 6-7); altri a forme di *recipienti* in cui la parte media della parete descrive una accentuata convessità (tav. II, fila 4^a, 5; fila 5^a, 1-2, 4) o si rileva a carena provvista di ansa (tav. II, fila 4^a, 7) o si incurva in dentro (tav. II, fila 5^a, 5).

Delle *anse*, quelle *ad anello* (tav. II, fila 2^a, 4) si accompagnano a quelle a largo *cordone*, dal profilo curvo (tav. II, fila 5^a, 5) o angolato (tav. II, fila 5^a, 2-3).

Di *prese* se ne ha a *linguetta* con duplice foro (tav. II, fila 3^a, 6; fila 4^a, 6) o senza (tav. II, fila 6^a, 4-5); a *listello* orizzontale perforato presso le due estremità (tav. II, fila 6^a, 3); a *cilindro* aderente verticalmente alla parete (tav. II, fila 5^a, 4); ad *aculeo* (tav. II, fila 4^a, 5).

Sagome, profili, anse e prese della tomba di Goronna si prestano a confronti con esemplari analoghi dati da caverne, nuraghi, villaggi nuragici e tombe della Sardegna dal periodo eneolitico a quello nuragico, per tutta la sua durata che si inoltra nei tempi del ferro, fino alla storia.



PAULIATINO: loc. *Goronna* — Tomba di giganti (frammenti fittili)

Il tipo di pentola bitroncoconica, in forma ridottissima, s'incontra già nell'eneolitico o forse anche bronzo iniziale di *Anghelu Ruju* (Alghero), nella cella *a* della « domu » I ⁽⁴³⁾, e non manca nella grotta *S'Orreri* (Fluminimaggiore) ⁽⁴⁴⁾ e nelle « domus de janas » di *Bunnànarò* (Sassari) ⁽⁴⁵⁾ appartenenti a un ciclo culturale, di sorprendente rispondenza geografica fra nord e sud dell'Isola, già riferito (e giustamente) all'età del bronzo ⁽⁴⁶⁾. I confronti istituiti dal Taramelli con esemplari delle caverne salernitane di *Zacchito* e *Pertosa* ⁽⁴⁷⁾ e quelli, ancora più generici, visti dal Pinza con saggi iberici, francesi e inglesi ⁽⁴⁸⁾ hanno senso solo se intesi come risultanti da fenomeno di convergenza, stante la forma elementare, senza alcun legame culturale. Le pentole cilindro-sferiche sono, nell'Isola, decisamente del bronzo, essendosi trovate nell'area delle caverne iglesienti, a *S'Orreri* ⁽⁴⁹⁾, oltre che nel nuraghe *Sianeddu* di Cabras ⁽⁵⁰⁾. Per i piatti del tipo B, 4 rimando a saggi della caverna di *Duar Vuccas* e di *Conca Su Sale* di Siniscola, che ritengo già dell'età del ferro ⁽⁵¹⁾. Infine il tipo della ciotoletta a spicchio di sfera si ha così nell'eneolitico di *S. Bartolomeo* di Cagliari ⁽⁵²⁾, come nelle grotte iglesienti di *S'Orreri* e *Serbariu* ⁽⁵³⁾ e nelle « domus » di *Bunnànarò* ⁽⁵⁴⁾ di età enea, nonchè nel villaggio di *S. Vittoria* di Serri ⁽⁵⁵⁾ in cui la presenza del tipo di scodelletta in mano a qualche statuetta di bronzo ⁽⁵⁶⁾ data un momento di uso della forma dall'VIII al VI sec. a. C. ⁽⁵⁷⁾.

⁽⁴³⁾ TARAMELLI, *Not. di Scavi*, 1904, p. 313, fig. 11, 4. Ad epoca enea è riferita la « domu » I dal MINGAZZINI, *Due tombe sicule in territorio di Partanna presso Selinunte*, in *Studi di Archeologia e d'Arte*, Società P. Orsi, Milano, p. 76.

⁽⁴⁴⁾ PINZA, *Mon. Ant.*, 1901, col. 31, fig. 15 e tav. IV, 9, col. 32.

⁽⁴⁵⁾ PINZA, *Mon. Ant.*, 1901, col. 86, tav. IV, 8, 14, col. 220, fig. 112 (con leggere varianti).

⁽⁴⁶⁾ PINZA, *Mon. Ant.*, 1901, col. 87; LILLIU, *Rivista di Scienze Preistoriche*, 1946, I, p. 105, LILLIU, *Riscossa*, 2 Settembre 1946, p. 3.

⁽⁴⁷⁾ V. nota 43.

⁽⁴⁸⁾ *Mon. Ant.*, 1901, col. 34.

⁽⁴⁹⁾ PINZA, *Mon. Ant.*, 1901, col. 32, tav. III, 19.

⁽⁵⁰⁾ PINZA, *Mon. Ant.*, 1901, tav. XVIII, 19.

⁽⁵¹⁾ LILLIU, *Not. di Scavi*, 1941, p. 164, LILLIU, *Bull. Paletn. It.*, 1943, p. 97.

⁽⁵²⁾ PINZA, *Mon. Ant.*, 1901, col. 20, fig. 20, e tav. III, 18.

⁽⁵³⁾ PINZA, *Mon. Ant.*, 1901, col. 28, fig. 13, col. 30, tav. IV, 15 (*S'Orreri*), col. 33, fig. 17 (*Serbariu*).

⁽⁵⁴⁾ PINZA, *Mon. Ant.*, 1901, col. 85, tav. IV, 5.

⁽⁵⁵⁾ TARAMELLI, *Mon. Ant.*, 1914, col. 384, tav. V, fig. 61.

⁽⁵⁶⁾ TARAMELLI, *Mon. Ant.*, 1931, col. 20, fig. 11 (*S. Vittoria di Serri*).

⁽⁵⁷⁾ LILLIU, *Studi Sardi*, VI, p. 24.

Al profilo di tav. II, fila 3^a, 6-7 risponde un frammento della tomba di giganti di *Preganti* di Gersei, ancora inedito ⁽⁵⁸⁾.

Tra le anse ad anello, solo quella della tav. II, fila 2^a, 3, applicata sulla parete sotto l'orlo, segue il comune punto d'imposta di simile foggia di maniglia nei tempi eneolitici e del bronzo; ma la maggior parte di esse, sia le anse sopraelevate sull'orlo (tav. II, fila 1^a, 5-6; fila 2^a, 1) sia quelle che vi si fondono su una medesima linea orizzontale (tav. II, fila 2^a, 2-4) seguono una disposizione che tende a farsi frequente nelle ceramiche dei tempi del ferro ⁽⁵⁹⁾. L'ansa ad anello aculeato di tav. II, fila 5^a, 4 è già conosciuta da un vaso a tripode di *Bunnànarò* ⁽⁶⁰⁾ che dipende, modificato nella forma più slanciata, da esemplari di *Anghelu Rujù* ⁽⁶¹⁾. Il nuraghe S. *Antine* di Torralba, che il Mingazzini data al III sec. a. C. ⁽⁶²⁾, ha fornito un'ansa analoga a quella della tav. II, fila 5^a, 3 ⁽⁶³⁾; altre simili dettero caverne (S. *Bar-tolomeo*), « domus de janas » (*Corona Moltana* di Bunnànarò; *Fanne' Massa* di Cuglieri) ⁽⁶⁴⁾, nuraghi (*Palmavera* di Alghero, *Lugherras* di Paulilätino, *Ortu Còmmidu* di Sardara, *M. Sa Idda* di Decimoputzu, *Su Nuraxi* di Barumini), pozzi (S. *Anastasia* di Sardara) e capanne (*Serrucci* di Gonnese) ⁽⁶⁵⁾.

Prese a lingua orizzontale impervia, come quelle di Goronna, si sono avute ad *Anghelu Rujù* ⁽⁶⁶⁾; a *Serbariù* e a *S'Orrevi* sono, invece, verticali e con un solo foro anzichè due come nelle nostre ⁽⁶⁷⁾: esse rivelano l'esistenza di vasi che si appendevano o, anche, di recipienti in cui ai fori del listello si assicurava con una

⁽⁵⁸⁾ Sulla tomba v. nota 9.

⁽⁵⁹⁾ TARAMELLI, *Mon. Ant.*, 1931, col. 118, figg. 114-115, tav. VI, 73 (S. *Vittoria di Serri*).

⁽⁶⁰⁾ PINZA, *Mon. Ant.*, 1901, col. 85, tav. IV, 4.

⁽⁶¹⁾ TARAMELLI, *Mon. Ant.*, 1909, col. 464, fig. 41, 2; v. anche a *Cuguttu*, TARAMELLI, *Not. di Scavi*, 1909, p. 104, fig. 4. In Sicilia è dell'età del bronzo, MINGAZZINI, *Due tombe sicule cit.*, p. 55, nn. 64-7, tav. III, 5, p. 67, n. 12 qui confronti con esemplari enei siciliani di *Pantalica* e *Thapsos* e pugliesi di *Coppa Nevigata*.

⁽⁶²⁾ *Studi Sardi*, 1947, p. 22.

⁽⁶³⁾ TARAMELLI, *Mon. Ant.*, 1939, col. 68, tav. VIII, 4.

⁽⁶⁴⁾ LILLIU, *Not. di Scavi*, 1946, p. 183, nota 2 (ivi bibliografia precedente).

⁽⁶⁵⁾ LILLIU, *Not. di Scavi*, 1946, p. 183, nota 3; (e a nota 4 confronti extrasulari).

⁽⁶⁶⁾ TARAMELLI, *Mon. Ant.*, 1909, col. 509, fig. 72, 1.

⁽⁶⁷⁾ PINZA, *Mon. Ant.*, 1901, col. 33, fig. 17 (*Serbariù*), fig. 15 (*S'Orrevi*).

cordicella il coperchio del vaso ⁽⁶⁸⁾. Per la presa a cilindretto di tav. II, fila 4^a, 4 non conosco, finora, confronti isolani, che si presentano ovvi, per converso, per la presa ad aculeo del profilo successivo (fila 4^a, 5) avendosene saggi in ceramiche di *Anghelu Ruju* e *Bunnanaro* ⁽⁶⁹⁾ e di *S'Orreri*, *Serbariu* e nuraghe *Sianeddu* ⁽⁷⁰⁾.

La questione cronologica della tomba di *Goronna* non può essere precisata in termini assoluti nè dal materiale restituito nè dall'esame della pianta e delle strutture. Per quanto non manchino dei raffronti, tra le ceramiche specialmente, con oggetti forniti da strati del bronzo e del ferro, il valore di questi ultimi è soltanto relativo, e cioè permette di ritenere che l'uso del sepolcro coincidesse, almeno per una fase, coi tempi del maggior sviluppo dell'età nuragica, corrispondente, a mio giudizio, all'epoca dall'VIII° al VI° secolo a. C. ⁽⁷¹⁾.

I villaggi di *Serri* e *Serrucci*, il pozzo annesso a quello ogivato di *S. Anastasia* di Sardara, monumenti con la cui suppellettile quella di *Goronna* presenta qualche riferimento, non superano il limite estremo più alto dell'VIII° sec. a. C.; la ciotola emisferica di tav. II^a, fila I^a, 4 è simile, come si è detto, all'esemplare di bronzo tenuto in mano da una statuetta di *Serri* dell'VIII°-VI° sec. a. C. ⁽⁷²⁾. Si aggiungano i riferimenti fattisi di pezzi di *Goronna* a saggi di nuraghi, come il *Palmavera*, *Lugherras*, *S. Antine*, i quali se proprio non scendono con le opere aggiunte ad età tra il IV° e III° sec. a. C. ⁽⁷³⁾, marcano tuttavia, con la loro complessità ed organicità, monumenti avanzatissimi della civiltà protosarda e sono, certamente, di epoca storica ⁽⁷⁴⁾.

⁽⁶⁸⁾ V. al riguardo LILLIU, *Not. di Scavi*, 1946, p. 188, nota 1.

⁽⁶⁹⁾ TARAMELLI, *Mon. Ant.*, 1909, col. 464, fig. 41, 2 (*Anghelu Ruju*); PINZA, *Mon. Ant.*, 1901, col. 31, tav. IV, 4, 17, 22 (*Bunnanaro*).

⁽⁷⁰⁾ PINZA, *Mon. Ant.*, 1901, col. 31, tav. III, 17 (*S'Orreri*), col. 33, fig. 18 (*Serbariu*), col. 223, tav. XVIII, 4, 6 (*Sianeddu*).

⁽⁷¹⁾ LILLIU, *Studi Etruschi*, 1944, col. 343. V. anche MINGAZZINI, *Studi Sardi*, 1947, p. 24.

⁽⁷²⁾ V. nota 56.

⁽⁷³⁾ MINGAZZINI, *Studi Sardi*, 1947, p. 20 sgg.

⁽⁷⁴⁾ LILLIU, *Studi Etruschi*, 1944, pp. 342. Basti pensare alle enormi moli dei nuraghi *Arrubiu* di Orroli (*Elenco Edifici Monumentali*, Prov. Cagliari, p. 149), *S'Uraki* di San Vero Milis (LILLIU, *Studi Sardi*, 1947, p. 254), *Ortu* di Domusnovas (LAMARMORA, *Voyage*, II, p. 91, pl. XIV, fig. 1, 11, 12; disegni dell'Architetto

Non importa se fra le stoviglie date dal nostro sepolcro alcune si

GAETANO CIMA). Quest'ultimo ha una circonferenza di circa 148 metri e, fra nucleo interno e recinto esterno, assomma 10 camere, 4 cortili, 11 corridoi interni e 4 ingressi esterni. Siffatte poderose, complesse ed organiche costruzioni, le quali (se anche rappresentano il frutto di una esperienza architettonica e tecnica millenaria) non sembrano del tutto estranee ad influenze esterne, rivelano una preoccupazione di difesa (sono vere e proprie fortezze) che non si spiega nè ritenendole costruite dagli indigeni contro i primi sbarchi de Fenici-Puni, oppure contro l'avanzata della loro civiltà, poichè l'abile infiltrazione dei Semiti dovette eliminare presto ogni organizzata resistenza degli Isolani e avviare rapporti di pacifica e interessata convivenza (LILLIU, *Studi Etruschi*, p. 236, 340), nè considerandole dei baluardi per le piccole guerriglie interne fra tribù e tribù, chè non valevano la pena di tanta mole, ma soltanto mettendole in relazione con le prime avvisaglie delle mire di conquista politica e territoriale della Sardegna da parte dei Romani. Di queste mire i Cartaginesi, attraverso anche ricchi ed influenti indigeni punicizzati tipo Amsicora, dovettero rendere edotti i sardi della Montagna, i c. d. *Sardi Pelliti*, risvegliando in quella gente, anarcoide e amante della libertà, il pericolo di perderla, e inducendoli a rafforzare le frazionate e imperfette linee difensive della guerriglia tribale, con la costruzione di opere militari del tipo nuragico fatte da esperte maestranze locali ma sotto la guida di architetti punici (o anche greci al servizio dei Punⁱ), con capitali cartaginesi e secondo le regole d'una consumata arte di guerra. Codesti imponenti castelli, costruiti vicino al mare (*S. Vero Milis*) presso i punti di sbarco e di penetrazione, o nell'interno (*nuraghe Arrubiu* di Orroli) per arroccare gli altopiani dando luogo ad azioni di recupero dalla montagna contro l'avanzata, con la loro stessa giacitura indicano che sono il risultato del comune interesse di libertà di due popoli, il cartaginese nel piano e sulle colline e il nuragico sugli altipiani e sui monti. Contro questi baluardi dovette spesso cozzare anche la perizia degli eserciti romani, durante il III ed il II sec. a. C. Ma in questi secoli, quelle moli erano già costruite da qualche tempo, se dobbiamo dare peso — come si deve — alla stratigrafia che si presenta nelle trincee di scavo che si vanno eseguendo, per opera della Soprintendenza alle Antichità della Sardegna, intorno al recinto esterno del nuraghe *S'Uraki* di S. Vero, stratigrafia da cui appare che le feritoie del recinto medesimo, fino alla loro sommità, sono ostruite da terriccio contenente, fra l'altro materiale ceramico, cocci etrusco-campani del III-II sec. a. C.; allo stesso livello della sommità delle feritoie si stende il piano archeologico romano, dato da cassette rettangolari addossate alle muraglie del castello nuragico, anche esse provviste di stoviglie campane. Il nuraghe dovette, dunque, essere stato costruito anteriormente al III sec. a. C., e cioè al 238, data dell'inizio del dominio di Roma nell'Isola (PAIS, *Storia della Sardegna e della Corsica*, 1923, I, p. 42): forse nel IV sec. a. C., almeno nelle sue parti periferiche. Si notavano, infatti, allora i primi sintomi della decadenza politica degli Etruschi, tradizionali alleati dei Cartaginesi, e maturavano le condizioni favorevoli ai Romani perchè si scoprisse un fianco dell'area di sicurezza che, fino a quel tempo, costituiva una protezione efficace al murale opposto della Sardegna, punto avanzato della potenza punica. La via per l'Isola si sgomberava da un lato. I Punici ne ebbero sentore e, fidenti nelle loro capacità marinare, cercarono abilmente, e trovarono anche, un alleato terrestre negli indomiti Protosardi e nelle fortezze di questi.

rifanno a tipi già noti nell'eneolitico; la persistenza delle manifestazioni culturali, e anche dei semplici motivi « industriali », è tratto caratteristico dell'Isola ⁽⁷⁵⁾. Analogamente la frecciolina e i piccoli frammenti di ossidiana non stupisce di trovarli in contesti ergologici di molto posteriori alla civiltà del rame e della pietra, perchè gli oggetti litici, come le ceramiche e altri utensili di varia materia, di aspetto arcaico penetrano, in Sardegna, profondamente fino nei tempi del bronzo e del ferro.

Simili considerazioni generali per l'età della tomba suggerisce lo studio della pianta e delle strutture. Si coglie, nell'icnografia, tale una proporzione tra le diverse parti (che si direbbero modulate, se questa architettura paleosarda « barbarica » non rifuggisse da moduli), tale un accarezzamento di linee sinuose, fuse in continuità illimitate (altra nota « barbarica » dell'architettura protosarda), tale una corporea longilinearità che non si può a meno di riconoscerci l'opera di maestranze locali affinate nel gusto dopo secolari esperimenti, dopo molti saggi in tombe tozze e corte « a barca » ⁽⁷⁶⁾. E per quanto riguarda le

⁽⁷⁵⁾ LILLIU, *Bull. Paletn. It.*, 1941-2, p. 148; LILLIU, *Studi Etruschi*, 1944, p. 370, nota 227, p. 340.

⁽⁷⁶⁾ Per es., *S'Azzica* di Abbasanta (*Not. di Scavi*, 1915, p. 115, figg. 5-6), *Saei* di Norbello (*cit.*, p. 117), *Fontana Morta* di Sorgono (MACKENZIE, *Ausonia*, 1908, pp. 21-23, figg. 2-4), *Tamuli* di Macomer (*Voyage*, II, p. 10, pl. III, 1, 1 bis, lett. a), *Su Serrau de s'Arriu* di Abbasanta (*Not. di Scavi*, 1916, p. 259).

Ho posto il concetto di *barbarico*, a proposito della civiltà figurativa artistica sarda in generale, in « Il Convegno », Cagliari, 1946, n. 10, pp. 9-11. Lo svolgo in questi « Studi Sardi » (p. 4, 11, 19, 27, 28 estratto) del vol. VIII, in riferimento alla piccola plastica bronzea paleosarda. Il concetto ritorna anche per l'architettura; e non può essere altrimenti poichè questa è manifestazione di civiltà che si impronta essenzialmente al concetto medesimo. Come scrivo nel testo, sembrano costanti del *barbarico sardo* l'assenza di moduli, la sinuosità, l'illimitatezza; vorrei aggiungere la « spazialità ». Poichè è architettura che attua le linee nello spazio, non frazionandolo solitamente ad angoli (v. nota 34) ma valorizzandolo per via di curve continuate, che danno l'idea dell'illimitato, dell'infinito, del perennemente ricorrente, la categoria dello « spaziale » mi pare che si possa riconoscere e stabilire a termine di giudizio formale. La tomba di giganti di *Goronna* ci fornisce un ottimo documento esemplificativo; non meno esemplari sono le piante dei nuraghi *Arrubiu*, *S'Uraki* e *Ortu*, di cui a nota 74, nuraghi intorno a cui si ha l'impressione di girare continuamente, senza trovare un termine, tale è la fusione curvilinea di torricelle e tratti murari che le congiungono. Per converso, le casette quadrangolari addossate al fasciamento curvo del nuraghe *S'Uraki* (v. nota 34), compiute coi loro angoli retti, fermano l'occhio e il passo ad ogni angolo. Linee curve e rette sono qui espressione di civiltà diverse, anche antitetiche, ma soltanto nella nostra consapevolezza critica e non nella coscienza originaria di chi le compose in organismo architettonico (v. la stessa nota).

strutture, mentre l'applicazione dello spartito dolmenico a piattabanda può essere stata suggerita, oltre che dalla tradizione, dalla disponibilità di grossi lastroni adatti a tanta mole sul tetto dell'altopiano basaltico, lo spartito stesso dalla sua rudezza primitiva è stato portato a nobiltà e decoro nelle sagome polite e squadrate della stele, con un modo di taglio che ricorda la finitezza della lavorazione a scalpello dei paramenti « a specchio » di pozzi sacri e nuraghi che toccano l'epoca storica ⁽⁷⁷⁾ o dei soffitti di « domus de janas » di *Bonorva* ⁽⁷⁸⁾ e di *Cuglieri* ⁽⁷⁹⁾ non esenti, forse, da influenze di modelli esterni, anche etruschi ⁽⁸⁰⁾. Lo stesso cippo conico, segnato dal Lamarmora presso l'esedra, ritagliato accuratamente, si lega, per tecnica di lavorazione, con le pietre appuntite e ben lisce del pozzo, forse consacrato, di *Fontana Padenti de Baccai*, a Lanusei, in cui il tipo del pozzo, paragonato dal Lamarmora a quello di *S. Cristina* di Paulilatino per il bel fasciamento di conci lavici, e le statuette e gli oggetti ornamentali di bronzo testimoniano una fase cronologica da circa l'VIII° al VI° sec. a. C., continuatasi, poi, fino almeno al IV°, come provano le monete cartaginesi ⁽⁸¹⁾. Nel complesso, l'età della tomba di *Goronna* sembra più tosto tarda e, in ogni modo, o contemporanea o posteriore non di molto alla colonizzazione fenicio-punica dell'Isola ⁽⁸²⁾.

*
* *

Anche il sepolcro di *Paulilatino* pone quegli altri problemi che tutte le tombe dei giganti sarde, per non essere state in gran parte esplorate, presentano alla riflessione di chi prende a considerarle con attenzione.

⁽⁷⁷⁾ LILLIU, *Bull. Palebn. It.*, 1941-2, p. 163, LILLIU *Studi Etruschi*, 1944, p. 356: pozzi; LILLIU, *Studi Etruschi*, cit., p. 369, nota 222: nuraghi.

⁽⁷⁸⁾ TARAMELLI, *Il Convegno Archeologico* cit., p. 61, fig. 69; Bonorva, S. *Andrea Priu*.

⁽⁷⁹⁾ TARAMELLI, *Ca. Arch.* cit., 1935, p. 212, n. 39: Cuglieri, *Sa Spelunca de Nonna*. V. anche a *Li Curuneddi* (Sassari), LILLIU, *Rivista di Scienze Preistoriche*, I, 1946, p. 106.

⁽⁸⁰⁾ LILLIU, *Bull. Palebn. It.*, 1941-2, p. 188.

⁽⁸¹⁾ LAMARMORA, *Voyage*, II, pp. 18-20.

⁽⁸²⁾ Sulla data di questa v. LILLIU, *Studi Etruschi*, 1944, p. 326.

Anzitutto sta il problema della destinazione di esse, in una formula meno generica di quella comunemente proposta di tomba e niente altro ⁽⁸²⁾. Non è il caso di ritenere ormai più l'ipotesi del Lamarmora ⁽⁸¹⁾, seguita dal Pais ⁽⁸⁵⁾, che vi si seppellisse un solo individuo, anche se di proporzioni normali contrariamente alla fantasia popolare che vi riconosceva la sepoltura *del gigante*, a causa del lungo corridoio: tale ipotesi fu già superata dallo Spano, e poi dal Pinza, che pensarono a sepolcri di famiglia ⁽⁸⁶⁾. Oggi può dirsi, con sicurezza, che nelle celle megalitiche si seppellivano molti individui: trenta nella tomba di *Scusorgiu* di Gesturi ⁽⁸⁷⁾, una sessantina in quella di *Mesedas* di Lasplassas ⁽⁸⁸⁾, circa cinquanta nel sepolcro di *Preganti* di Gergei ⁽⁸⁹⁾. Si tratta, dunque, di tombe a poliandro ,collettive. Ma di famiglie di notabili o della comunità del « clan » o del villaggio nuragico? Al primo caso, e cioè a famiglie di abitanti di nuraghi, vale a dire di gente ricca e socialmente elevata, credono il Mackenzie, il Taramelli e il Patroni ⁽⁹⁰⁾. Per contrario io, recentemente, ho considerato il secondo caso nei suoi due aspetti: in quello cioè di tombe destinate ad accogliere gli abitatori di un piccolo distretto nuragico, senza alcuna distinzione, come nella *giara* di *Siddi* in cui si ha una sola sepoltura megalitica contro sedici nuraghi distribuiti su tutto l'orlo della terrazza basaltica ⁽⁹¹⁾; e nell'altro di sepolcri in cui si ac-

⁽⁸²⁾ Nessuno ormai più riconosce nelle tombe di giganti dei monumenti religiosi, come riteneva l'ANGIUS (*Biblioteca Sarda*, quaderno 5, p. 180). Già il LAMARMORA vi si opponeva, nel 1840 (*Voyage* cit., p. 30).

⁽⁸¹⁾ *Voyage*, cit., p. 33.

⁽⁸⁵⁾ *La Sardegna prima del dominio romano*, 1881, p. 30.

⁽⁸⁶⁾ SPANO, *Memoria sopra i nuraghi di Sardegna*, p. 53; PINZA, *Mon. Ant.*, 1901, col. 266.

⁽⁸⁷⁾ LILLIU, *Not. di Scavi*, 1940, p. 237.

⁽⁸⁸⁾ LILLIU, *Not. di Scavi*, 1943, p. 171.

⁽⁸⁹⁾ LILLIU, *Studi Sardi*, 1947, p. 250. Di « cadaveri » (e dunque di più deposizioni) scrive già il LAMARMORA, p. 31, nota 1 del *Voyage*, a proposito di due tombe di giganti del territorio di *Paulilatino*, e d'un'altra nel *Marghine*. Citando la sepoltura di giganti del *Marghine di Siligo*, lo SPANO accenna a « pezzi di crani » (*Scop. Arch.*, 1871, p. 45).

⁽⁹⁰⁾ MACKENZIE, *Ausonia*, 1908, p. 47; TARAMELLI, *Not. di Scavi*, 1915, p. 123, *Mon. Ant.*, 1917, col. 683, 687-8; PATRONI, *La Preistoria* cit., II, p. 479. *Architettura Preistorica* cit., 1941, p. 173 e 198. Analogamente pensa il VON DUHN, *Italische Graeberkunde*, I, p. 100.

⁽⁹¹⁾ *Not. di Scavi*, 1941, p. 136.

comunavano, in specie di ossari monumentali, i defunti del villaggio di capanne, di ogni gerarchia sociale, a prescindere da privilegi di sorta, come per esempio a *Su Pranu* di Laspllassas ⁽⁹²⁾ e a *Serra Orrios* di Dorgali ⁽⁹³⁾, dove una e due tombe rispettivamente sembrano avere servito alle esigenze funerarie degli agglomerati capannicoli.

Per ambedue le ipotesi esistono elementi pro e contro. Certo, non può negarsi che, nella quasi generalità, le tombe di giganti siano in prossimità di nuraghi e, evidentemente, in connessione con gli stessi ⁽⁹⁴⁾; i nuraghi si presentano anche dove si hanno i villaggi, costituendo, in simili casi, i castelli del borgo, e pertanto suffragano l'ipotesi della connessione con le tombe megalitiche ⁽⁹⁵⁾. Sorge, però, qui l'obiezione: poichè nessun altro tipo di tomba sussiste presso il villaggio, se il sepolcro dei giganti era riservato alla famiglia del capo che risiedeva nella casa forte, dove veniva seppellita la media e povera gente che dimorava nelle « pinnetas »? Ne venivano disperse le ossa; o si deponavano in tombe a cassone, del tipo di quelle di *Senorbì* ⁽⁹⁶⁾ o di *Nurarchei* di Domusnovas Canales e di *Nerbonis* di Gésturi ⁽⁹⁷⁾, che per essere terragne saranno sfuggite finora alla ricerca; o in anfratti della roccia, facile preda degli elementi e degli animali e della curiosità umana? A tutte queste supposizioni è preferibile, sempre, quella che gli scheletri dei morti del villaggio fossero custoditi promiscuamente nelle grandi tombe-ossari del tipo dei giganti, sorta di tombe della comunità « politica » dell'aggregato urbano. Due altri ordini di considerazioni militano in favore di quest'ultima tesi: il primo è che i Paleosardi, tranne che in eccezionalissimi casi in cui costruirono tombe individuali ⁽⁹⁸⁾, già dall'eneolitico ebbero il costume dei sepolcri polisomi in caverne na-

⁽⁹²⁾ *Not. di Scavi*, 1943, p. 170.

⁽⁹³⁾ *Studi Sardi*, 1947, p. 243.

⁽⁹⁴⁾ In ciò la tesi del MACKENZIE (*Ausonia*, 1908, p. 47 sgg.) è pienamente attuale. V. per la bibliografia di merito, VON DUHN, *Italische* cit., I, p. 101.

⁽⁹⁵⁾ Per es. a *Serrucci* di Gonnese (TARAMELLI, *Mon. Ant.*, 1917, col. 637, fig. 2), a *Su Pranu* di Laspllassas (LILLIU, *Not. di Scavi*, 1943, p. 170), a *Serra Orrios* di Dorgali (LILLIU, *Studi Sardi*, p. 241).

⁽⁹⁶⁾ TARAMELLI, *Not. di Scavi*, 1931, p. 78: un solo inumato.

⁽⁹⁷⁾ LILLIU, *Not. di Scavi*, 1940, pp. 237-8.

⁽⁹⁸⁾ V. nota 96.

turali ⁽⁹⁹⁾ o in grotticelle artificiali ⁽¹⁰⁰⁾, costume che le tombe di giganti confermano per l'epoca del bronzo e del ferro ⁽¹⁰¹⁾; il secondo è che, data la presenza di suppellettile anche nell'interno delle tombe a corridoio presso i cadaveri, questa suppellettile risulterebbe scarsa e povera in relazione con le condizioni sociali dei defunti qualora essi avessero appartenuto esclusivamente ad agiate famiglie padrone di nuraghi. Tale modestia si spiega bene, invece, ammettendo deposizioni collettive; per cui, chi poteva rinunciava a offrire oggetti in copia dovendo questi ultimi finire in un luogo di comune uguaglianza senza risalto e col pericolo di essere confusi; chi non poteva o non accompagnava di corredo i propri morti, o li accompagnava secondo le ridotte possibilità. Nè vale la remora data dall'insufficienza della tomba megalitica per accogliere tutti i defunti dell'abitato capannicolo o del « clan » nuragico. Basti considerare che, se il sepolcro citato di *Mesedas* nella sua camera di mq. 7,92 conteneva più di sessanta scheletri ⁽¹⁰²⁾, il corridoio di *Goronna*, di mq. 23,4918 e cioè più ampio del triplo, poteva far luogo a un duecento cadaveri: i due terzi della popolazione del villaggio di *Serra Orrios* di Dorgali; (se si ritiene che a *Goronna* esiste anche la tomba minore di mq. 14,40 di vano — e cioè il doppio del sepolcro di *Mesedas* —, con poco più di 100 cadaveri presumibili, le due tombe potevano accogliere una popolazione corrispondente a quella complessiva del notato villaggio, di circa trecento abitanti calcolando che nelle settanta capanne che lo formano vivessero, in ciascuna, quattro individui in media) ⁽¹⁰³⁾. E, ovviamente, in codeste sepolture noi abbiamo gli ultimi morti, poichè si può pensare che, quando i corridoi si riempivano, ogni tanto, i vecchi facessero posto ai nuovi deposti.

L'imponenza dei nuraghi, e la maggiore suggestione che essi offrono, non solo al comune visitatore ma talvolta anche allo studioso in relazione con gli altri monumenti paleosardi, hanno fatto sì che, molte volte, sia sfuggito l'interesse, o addirittura l'esistenza

⁽⁹⁹⁾ VON DUHN, *Italische*, cit., I, pp. 85-7.

⁽¹⁰⁰⁾ VON DUHN, *Italische*, cit., I, p. 102 sgg.

⁽¹⁰¹⁾ V. note 87-89.

⁽¹⁰²⁾ V. nota 88.

⁽¹⁰³⁾ Due tombe di giganti, nelle adiacenze d'un villaggio nuragico, anche a *Serrucci* di Gonnesa; v. nota 95.

di questi ultimi: in particolare dei villaggi di capanne rotonde che fu il modesto e attento Sanfilippo a porre, per primo, in evidenza. Le indagini più recenti hanno messo in luce, e ancor più la mettono, la presenza di codeste capanne, in grandi e piccoli gruppi, presso le più solenni e palesi moli nuragiche, cosicchè è da pensare che, in moltissimi casi se non nella gran parte, l'aspetto dell'abitazione nuragica fosse analogo a quello del borgo medioevale col suo fortilizio (*il nuraghe*) e le casette dei sudditi (*le capanne*) ⁽¹⁰⁴⁾. Così, molte delle tombe di giganti, che si ritengono, (e giustamente), collegate con i nuraghi, sono altresì da riferirsi agli abitanti delle capanne che sorgevano nelle loro adiacenze; ciò senza escludere che in parecchi casi, e forse in un momento cronologico più antico, esistesse un nesso diretto ed assoluto tra nuraghe e tomba megalitica. In definitiva, la soluzione del problema della destinazione specifica delle sepolture dei giganti è legata a ricerche e a scavi futuri, in cui dovrà tenersi conto, soprattutto, dello studio dei casi singoli senza generalizzare in astratto: qui ho inteso fornire degli spunti di discussione che vorrei non fossero interpretati come conclusioni.

Un'altra ed ultima questione, che non le è esclusiva, suscita la tomba di *Goronna*: quella della presenza e dell'abbondanza di oggetti di corredo nell'area dell'emiciclo in rapporto alla notata scarsità degli stessi nel vano della galleria dolmenica. Ho cercato di spiegare più sopra questa scarsità. Rimane ora da esplicare la frequenza nell'edicola e il perchè della loro presenza.

Dell'esistenza di elementi di corredo funerario anche nell'emiciclo non mancava qualche notizia. Ebbi, poi, a sincerarmene io stesso scavando le tombe di giganti di *Scusorgiu* di Gésturi ⁽¹⁰⁵⁾ e *Preganti* di Gerzei ⁽¹⁰⁶⁾. Riferendomi alla cella di *Preganti* ne segnalai la copia maggiore di elementi di corredo rispetto al corridoio al prof. R. W. Van Buren per le sue « *Archeological News* » ⁽¹⁰⁷⁾. Il sepolcro di *Goronna* fornisce una conferma. Tutto ciò si spiega pensando che all'edicola si desse un particolare ri-

⁽¹⁰⁴⁾ MINGAZZINI, *Studi Sardi*, 1947, p. 24.

⁽¹⁰⁵⁾ *Not. di Scavi*, 1940, p. 235.

⁽¹⁰⁶⁾ *Studi Sardi*, 1947, p. 250. Anche nell'edicola della tomba di giganti di *Sos Ozzastros* ad Abbasanta (*Not. di Scavi*, 1916, p. 258).

⁽¹⁰⁷⁾ *American Journal of Archaeology*, LI, n. 3, 1947, p. 299.

salto e significato nel rito funebre, corrispondente al rilievo monumentale ed estetico che il suo spartito presenta a confronto delle altre membrature architettoniche. Le stele traducono nella pietra il ricordo vivo dei morti (di tutti i morti), invito al superstite, con la loro alta e dominante verticalità, a recarsi a rendere culto ai defunti nell'emiciclo, talvolta decorato in qualche lastra ⁽¹⁰⁸⁾. Vi è, in codesta concezione architettonica dell'esda, lo spirito classico — che è però qui spirito universale — del *siste viator*. Chi si rendeva al santuario, familiare o comunale, dei trapassati, attratto dalla *pietas*, e chi vi sostava a ripensare faceva la sua offerta nello spiazzo sacro talvolta deponendola su apposite banchine ⁽¹⁰⁹⁾. Queste offerte — oggetti di pietra, terracotta etc. — erano molte, perchè molti erano i morti nel corridoio e molte le persone che li visitavano: di qui la gran copia. Siamo di fronte a un motivo d'una spontanea liturgia funeraria, d'ogni tempo e d'ogni luogo, che si accompagnava alle libagioni dentro bacinelle mobili o fossette scavate sul piano dell'esda ⁽¹¹⁰⁾ dove l'anima degli avi — supposti eroi dal corpo incorrotto e dormienti — forniva forse, a chi vi riposava, lunghi sonni rivelatori, secondo un costume largamente diffuso ⁽¹¹¹⁾.

Anche per confortare queste ultime osservazioni occorreranno ulteriori indagini. Certo, lo scavo porterà, per qualche lato, un contributo decisivo; ma, nello studio, non bisognerà dimenticare le antiche e inedite notizie le quali, non di rado, come quelle qui desunte dalla ignorata e onesta relazione del Dott. Quintavalle sulla tomba di *Goronna*, hanno, se non altro, una qualità positiva: quella di far porre i problemi in discussione.

⁽¹⁰⁸⁾ V. la tomba di *Sos Ozzastros*, nota 39. Figure incise sulla stele delle sepolture di giganti di *Creminalana*, presso S. Giovanni Suergiu (TARAMELLI, *Bull. Paletn. It.*, 1906, p. 9 sgg., tav. ivi — *Guida Museo Cagliari*, 1915, p. 172, tav. XXII, 31).

⁽¹⁰⁹⁾ Una bacinella a *Donnu s'Orcu* di Siddi, LILLIU, *Not. di Scavi*, 1941, p. 139. Una fossetta di offerte a *Bopitos* di Laerru, TARAMELLI, *Not. di Scavi*, 1915, p. 343. Per confronti con simili coppette nelle « domus de janas », v. LILLIU, *Not. di Scavi*, 1941, p. 139, nota 7.

⁽¹¹⁰⁾ A *Sos Ozzastros* di Abbastanza ;v. nota 106.

⁽¹¹¹⁾ Fu il LAMARMORA, II, p. 34, il primo a porre in relazione con l'esda delle tombe di giganti il passo dello PSEUDO ARISTOTELE, commentato da SIMPLICIO, sull'incubazione dei Sardi presso le tombe degli eroi Tespiadi. La sua ipotesi è generalmente seguita; v. bibliografia relativa in TARAMELLI, *Il Convegno Arch.* cit. 1926, p. 94, nota 28.

XIV. — S. GAVINO MONREALE (Cagliari). — *Scoperta di tombe romane in località Giba Onidi.*

Della tempestiva segnalazione del trovamento d'una lastra marmorea tombale, di epoca romana, avvenuta casualmente, nel gennaio del 1947, a S. Gavino Monreale, in località Giba Onidi, si è reso benemerito il cav. Andrea Tocco, di quel Comune, già Economo alle due Soprintendenze sarde e sensibile agli interessi scientifici dell'Ufficio in ogni occasione che si presenti. La lastra ed altri frammenti ceramici e di embrici (il tutto evidentemente appartenente ad una sepoltura) furono rinvenuti, per caso come si è detto, da certo Antonio Floris, contadino, durante lavori di scasso per piantare un vigneto nel terreno del padre Genesio il quale, notando l'importanza del marmo, non esitava a consegnarlo al predetto cav. Tocco da cui fu assicurato al Museo di Cagliari, dove si conserva (1).

A seguito della segnalazione del Tocco, e di successivo sopralluogo effettuato sollecitamente dalla Soprintendenza, nel marzo, la Soprintendenza medesima, cogliendo una buona giornata nella stagione piovosa, eseguì un saggio di scavo nel luogo della scoperta, sterrando e ripulendo una tomba intatta, senza poter estendere, tuttavia, lo scavo stesso, per non danneggiare le piantine di vite intanto già nate e cresciute.

Il luogo del trovamento, che non manca d'interesse toponomastico (2), si trova a due chilometri circa a levante del paese, lungo la ferrovia statale che porta a Cagliari, nel tratto di questa fra S. Gavino e Sanluri-Stato; e risulta nella piana alluvionale acquitrinosa, a sud della larga e melmosa via per Samassi (fra le più importanti del territorio comunale e forse *deverticulum* d'età romana), presso il ponte moderno costruito sul *riu* Bruncu Su Fenugu. Il terreno, nel fondo del Floris e negli altri adiacenti, si presenta oggi pianeggiante, in seguito ad una potente alluvione che ebbe a spianare il lieve rilievo naturale già esistente; la zolla di terra del Floris è ora tutta aperta: senza piante, senza sterpi, senza sassi, se si eccettui qualche ciottolo fluitato dal *riu* Bruncu Fenugu dalle colline di Sanluri e di Sardara.

Per quanto non si possa escludere che si estendano anche nei fondi limitrofi, le tombe finora sembrano essere limitate, nel loro ambito, al chiuso del Floris, adiacente alla via di Samassi, e di questo, con un infittimento maggiore, alla parte centrale. A giudicare dai mucchi di pietre, in prevalenza di marna calcare di trasporto, estratte durante i lavori di scasso e disposte a gruppi nel punto più vicino al sito dove erano i depositi, il piccolo cimitero si componeva di circa quindici sepolture disposte da NW a SE (cioè col piede della tomba a SE), aventi il piano di copertura e, in alcuni casi, il fondo alla profondità di m. 0,45-0,40 dal piano di campagna. Se si considerano gli elementi rimasti, sia le pietre anzidette sia gli embrici frammentari buttati alla superficie del suolo, le tombe stesse sono da ascrivere al tipo a cassone, comunemente noto, in maggioranza; forse, eccezionalmente, anche al tipo della semplice fossa scavata nell'argilla. Nel primo caso, dovevano presentarsi di pianta rettangolare, con dimensioni lineari non precisabili al momento, dai lati

(1) Un cenno preliminare in *Studi Sardi*, a. VII, fasc. I-III, 1947, p. 258; vedi anche *Amer. Journ. Arch.*, I I, 3, 1947, p. 300.

(2) V. nota I a p. 287. La località viene detta anche *Cumbas*, dalle tombe.

rivestiti e consolidati con blocchi messi a coltello, dal fondo dato da un piano di embrici incastrati fra di loro, coperte con lastre rozzamente lavorate di medie e piccole proporzioni; (misure delle lastre: m. $0,60 \times 0,47 \times 0,13$; $0,70 \times 0,31 \times 0,22$: di tre lastre: m. $0,18 \times 0,20 \times 0,07$; $0,19 \times 0,12 \times 0,08$; $0,34 \times 0,12 \times 0,10$: degli embrici, rossicci e biancastri, rispettivamente: m. $0,60 \times 0,30 \times 0,08$ di altezza e $0,035$ di spessore; $0,60$ per $0,30 \times 0,065$ di altezza e $0,03$ di spessore).

Dalle tombe, nello scassare il terreno, si ebbero scarsi resti scheletrici e pochi e poveri

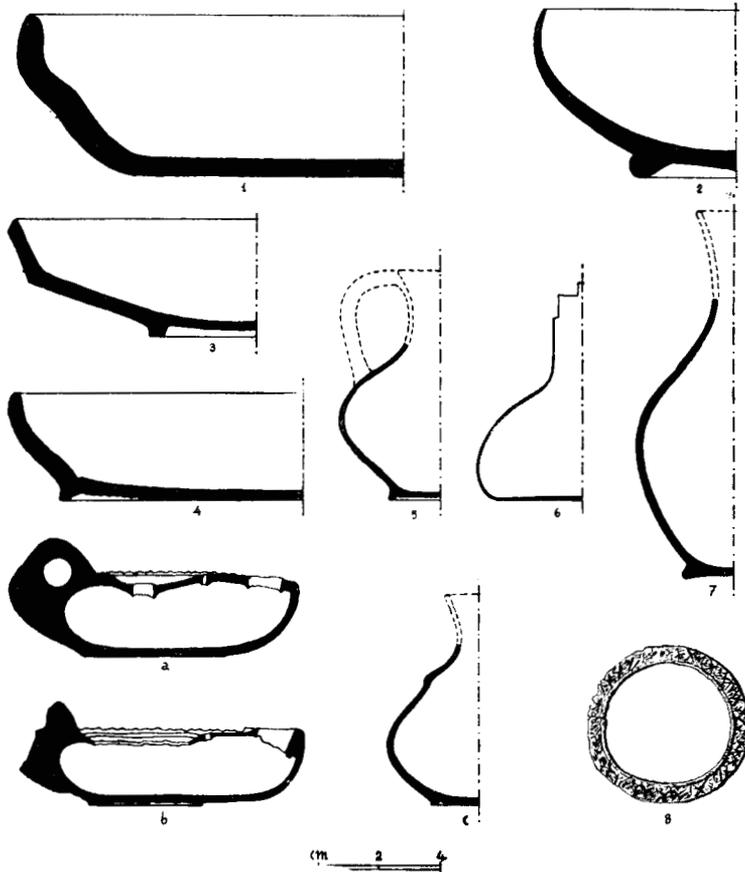


Fig. 1. - S. GAVINO MONREALE, loc. Giba Onidi (nn. 1-8); LASPLASSAS, loc. Su Accu e S' Ena (lett. a-c): oggetti di terracotta, vetro e piombo.

vanzi del corredo di accompagnamento, sicchè può presumersi che solo in qualche caso si sia aggiunto l'interno dei seppellimenti.

Il materiale scheletrico si riduceva a poche ossa lunghe, a un pezzo di scatola cranica di altri elementi minori di un solo individuo adulto. La suppellettile restituita confusamente nell'aprire i solchi per il vigneto, rotta in parte da antico in parte spezzatasi durante estrazione fattane dal Floris, si costituisce delle forme e dei tipi di argilla sottonotati:

1° frammento di parete di *anfora*, di argilla giallastra con velatura bianco sporca; spessore m. $0,01$);

2° frammento di ansa a nastro costolato di *anfora*, di argilla rosso scuro esternamente e con la pasta interna dell'argilla stessa marcata di una linea marrone, assai compatta,

con incrostazioni terrose alla superficie e striature orizzontali finissime sotto l'imposta dell'ansa; (spessore dell'ansa m. 0,015, della parete m. 0,007);

3° *brocchetta* monoansata, residua in un tratto del piede a disco e del corpo con l'attacco del collo troncoconico, spezzato sotto la bocca che manca; è di argilla rossa depurata, puntinata di granuli bianchi silicei quasi microscopici, decorata con due zone sovrapposte orizzontalmente di lineette oblique incise a crudo sotto l'imposta del collo: (spessore m. 0,004);

4° frammento di collo scanalato con bocca ad orlo sporto in fuori di *anforetta*, di argilla rossa terrosa che si lascia scalfire con l'unghia; (spessore m. 0,002);

5° frammenti del piede ad anello e dell'orlo obliquo in fuori di *piattello*, di argilla rosso-cupo; (spessore m. 0,0045);

6° frammento di *piattello*, di argilla rosso-cupo con incrostazioni terrose biancastre col fondo piano, coppa bassa e larga svasata verso la bocca con l'orlo rientrato in dentro; (spessore m. 0,005) (fig. 1, n. 1).

Costituisce l'interesse maggiore del materiale di Giba Onidi, pure essendo assai comune come trovamento in genere, la lastra marmorea più sopra accennata (fig. 2), ritrovata quasi alla superficie del suolo in condizioni di giacitura non precisate ma, per quanto pare, libera sul terreno: ciò che fa pensare ad una giacitura secondaria della lastra stessa già anticamente nel cimitero ormai abbandonato, essendo stata strappata dalla sua posizione originaria



Fig. 2. — S. GAVINO MONREALE, loc. Giba Onidi:
lastra marmorea funeraria.

o sul piano della tomba o incastrata in un muretto verticale in capo alla tomba medesima, a mo' di cippo. In ogni caso, il marmo dovette essere murato in qualche parte del seppellimento, perchè il suo margine inferiore lascia scorgere a tratti, con evidenza, i resti di malta di calce che aderisce ancora tenacemente.

La lastra di cui trattasi è di forma rettangolare, di m. 0,37 di larghezza, 0,25 d'altezza e 0,004-0,035 di spessore. Il marmo è bianco saccaroide nell'interno, con incrostazioni terrose brunastre sulle due faccie, delle quali quella a vista appare spianata con la gradina, l'altra soltanto sbozzata con colpi di punta metallica che ne rendono la superficie scabra, con sinuosità ed asperità; se si eccettui il margine sinistro, anch'esso spianato, gli altri lati della lastra si presentano molto sommariamente toccati con la martella che ne ha fatto saltare, a tratti, medie e piccole scaglie le quali rendono irregolare e brutto il contorno. Una rottura diagonale, dallo spigolo alto a sinistra al basso a destra, interessa il marmo; ma la rottura, molto curiosamente, si mostra saldata da antico con ottimo mastice bianco contenente (parrebbe) della polvere di marmo tritato con sostanze colloidali: comunque, il restauro fu fatto con tale cura e materia così ben preparata che le parti aderiscono tuttoggi a perfezione e la pasta, ancora, si fa apprezzare per compattezza e resistenza del cemento.

Sulla lastra si dispone l'iscrizione funebre in cinque righe, di cui la prima e la quinta distano, rispettivamente dal margine superiore e inferiore, cm. 2,5 e 3, e la seconda e la

quarta, che sporgono di una lettera sul filo estremo delle finali della terza e quinta, sono distanti dal margine sinistro e destro cm. 3,7 e 3,4. Le lettere in generale, sono scolpite con una certa cura, le iniziali quasi incolonnate, la S terminale della quarta riga cade ben a filo sotto la N della seconda riga e la T di *fecit* della quinta sotto la T di *vixit* della terza. Le lettere stesse seguono un andamento orizzontale regolare e mantengono, di massima, proporzioni uguali in altezza, variabili al più da cm. 3,3 a 3,0, e in distanza con spazio medio di cm. 6,5, fattasi eccezione del tratto di cm. 14 fra la D e la M del primo rigo: minimo l'interrigo, di mm. 4-5. Il *ductus* tende ad essere stretto ed allungato, specie nel rigo quarto e quinto, mentre si allenta e fa prendere corpo alle lettere soprattutto in corrispondenza dei nomi propri: ciò per mettere maggiormente in risalto questi ultimi nel contesto dell'epigrafe. In genere, le aste delle lettere sono dritte, ma non mancano linee storte e varianti formali fra lettera e lettera dello stesso tipo: e ciò a causa della non raffinata perizia dello scalpellino, presumibilmente locale, nel trattare il marmo e per la durezza e la facilità a scheggiarsi di questo. Le lettere sono incise a sezione angolare di mm. 1 di profondità. Come segno d'interpunzione è usato il triangolo, di forma quasi equilatera, di mm. 8 × 7, presente dopo ciascuna parola, tranne che nella prima riga ed al termine della terza e quarta.

Il testo dell'epigrafe, in capitale, di facile lettura e comprensione, suona così :

D M
SILVANVS · TAN
TILIANVS · VIXIT
ANN · L · FELICITAS
CONIVNX · KAR · FECIT ·

e cioè:

*D(iis) M(anibus) · Silvanus Tantilianus vixit ann(is) quinquaginta Felicitas
coniunx (marito) kar(issimo) fecit*

Il cognome *Tantilianus* — presumibilmente derivato dal nome *Tantilius* o *Tantilia* (1) del padre o della madre del defunto in argomento — è nuovo per l'onomastica epigrafica della Sardegna romana, nella quale appare del resto, una sola volta, il nome *Tantilia* (2), ed è sconosciuto finora quello di *Tantilius*, noto, ma non comune, altrove (3). L'appellativo *Silvanus* è invece più frequente (4), anche in Sardegna, sia come *nomen* sia come *cognomen* (5). Il nome della moglie *Felicitas* usato, nella stessa Sardegna (6), talvolta,

(1) Per *Tantilius* vedi sotto; per il « nomen » *Tantilia* cfr. *C. I. L.*, VI, 4, 1, 24714 (*Tantilia Casta*; Roma); *C. I. L.*, IX, 769 (*Tantilia Faventina*; Larino, Apulia).

(2) *C. I. L.*, X (2) 7653 (cippo in forma di botte da Cagliari, ora a Teulada).

(3) *C. I. L.*, X, 1, 1574 (*C. Tantilius C.C.I. Hyla*; Pozzuoli, a. 56 d. Cr.), 2994 (*C. Tantilius Secundinus*; Pozzuoli). Per quanto risulta dagli esempi rimastine, il « nomen » *Tantilius*, come quello di *Tantilia*, sembra localizzato da Roma in giù.

(4) Ad esempio *C. I. L.*, X (2), p. 1087.

(5) *C. I. L.*, X (2), 7681, 7702 (titoli tombali di Cagliari, nel Museo); 7855 (congedo militare da Tortoli, Museo Torino); *C. Iulius Silvanus*; a. 134); 7878 (titolo tombale da Samugheo, loc. Plauu de Lacos); 7864 (*Fordongianus*).

(6) *C. I. L.*, X (2), 7623 (Cagliari, Villanova), 7631 (Cagliari, S. Lucifero).

come *cognomen* dopo il gentilizio, qui sta da solo. Gli elementi onomastici non sono sufficienti per rilevare di quale condizione sociale e giuridica fossero *Silvanus* e *Felicitas* (1); l'aver posto *Felicitas* al morto marito cinquantenne una lastra marmorea indica, d'altro lato, in relazione con l'ambiente provinciale e con la povertà del corredo delle tombe venute finora in luce a Giba Onidi, una certa distinzione economica dei coniugi.

Per stabilire, s'intende con molta approssimazione, l'età della lastra e quella della tomba a cui appartenne (quindi, di riflesso, per fissare un punto cronologico dello sviluppo del piccolo cimitero) giova richiamare la forma della lettera K, l'unica abbastanza significativa nell'aspetto generico e provinciale del complesso delle altre lettere; con le aste, oblique e angolate raccorciate e fisse all'asta verticale. Questa forma vive nell'epigrafia corrente a partire dall'età di Cesare fino al tempo di Antonino Pio compreso, cioè per due secoli circa; e, in ogni caso, non sembrerebbe discendere, fuori della Sardegna, più giù del II secolo d. Cr., epoca in cui le asticcioline inclinate si sviluppano, con tendenza di quella superiore a risalire verso l'alto e a superare in lunghezza l'inferiore (2). Nell'Isola, tuttavia, la forma persiste anche dopo il II secolo, durando nel III secolo (3), e fino al V ed oltre nelle iscrizioni paleocristiane (4). Trattandosi d'iscrizione ancora pagana, tenendo conto anche del *ductus* in genere delle lettere, che passano dalla forma quadrata alla rettangolare (si scrivono cioè non più in quadrati ma in rettangoli) e, particolarmente, del tipo della *e* e della *f*, le quali mostrano già le linee orizzontali disuguali e la barra inferiore spostata verso l'alto (come si riscontra in epigrafi posteriori alla buona epoca (5), un'approssimativa datazione dell'epigrafe intorno al III secolo d. Cr. pare probabile. Possono giovare a confortare l'ipotesi anche altri elementi non propriamente stilistici: la presenza dei nomi *Silvanus* e *Felicitas*, derivati — il secondo specialmente — da concetti astratti, che si vanno diffondendo nell'onomastica collo scadere dell'Impero; l'esito *ilianus* di *Tantilianus* e in genere l'uscita in *ianus*, tanto comuni nei nomi ufficiali e non ufficiali di ogni ceto sociale, del III secolo (6); la stringatezza degli elementi onomastici, ridotti a *nomina* e *cognomina* senza il *praenomen*, fenomeno che si accentua con l'inoltrarsi dell'epoca

(1) Dal contesto dell'epigrafe si rivela che si tratta di liberi, ma l'onomastica, succinta nei termini, potrebbe denunciare un'antica origine libertina.

(2) HUEBNER, *Exempla scripturae epigraphicae latinae*, Berlino, MDCCCLXXXV, p. 80. Per l'uso di tale forma in Sardegna, nel I secolo d. Cr. vedi l'iscrizione posta a *Claudia Callistes* dalla liberta imperiale *Claudia Pythias Acteniana*, da Olbia, *C. I. L.*, X (2), 7980.

(3) Nell'iscrizione di *Karalitanus*, da Cagliari (Bonaria), *C. I. L.*, X(2), 7637.

(4) Per il V secolo cfr. l'iscrizione di *Victorinus*, dai pressi di S. Gavino di Portotorres, datata 415 per l'indicazione del consolato (X e VI rispettivamente) di Onorio e di Fl. Theodosius iun., *Notizie Scavi*, 1898, p. 261, n. 4. Vedi, del resto, per i tempi dal V fino, forse, anche al VII secolo le epigrafi, del Museo di Cagliari, di *Joannes presbyter* da Mara Calagonis, (*Notizie Scavi*, 1927, p. 258); di *Iomisus (Jonisus) clericus* (*Notizie Scavi*, 1924, p. 112) ed altra frammentaria da S. Saturno di Cagliari (*C. I. L.*, X (2), 7754); di *Servulus* da S. Lucifero di Cagliari (*C. I. L.*, X (2), 7776); di *Pascasius* (*C. I. L.*, X (2), 7748); di *Amabilis* (*C. I. L.*, X (2), 7747), di *Proiectus* (*C. I. L.*, X (2), 7768), da località ignote.

(5) CAGNAT, *Cours d'épigr. lat.*, 1899. Paris, p. 14.

(6) Per il derivato *ilianus* basti ricordare i nomi degli imperatori Hostilianus (294-251 d. Cr.) e Aemilianus (253 d. Cr.). Numerosi gli imperatori del III secolo il cui « nomen » termina in *ianus* (Diadumenianus, Gordianus I-III, Pacatianus, Iotapianus, Trebonianus, Valerianus, Regalianus, Macrianus, Laelianus, Aurelianus, Florianus, Nigrinianus, Iulianus, Diocletianus, Maximinianus, Domitianus III). La stessa terminazione nell'iscrizione, già citata, 7653 nel nome *Cornelianus* detto, al pari della moglie Tantilia, Cesarum o Caess, il che ci riporta al III secolo d. Cr.; e nell'epigrafe, pure citata, 7681, forse coeva, dove si nomina un *Patulcius Eutygianus*.

imperiale; la forma *coniunx* per *coniux*, imbarbarimento contadinesco e tardo della parlata latina.

Per quanto riguarda, del resto, l'età delle altre tombe, manomesse dal Floris, le documentazioni rimaste sono così poche e, per giunta, tanto frammentarie che sfugge la possibilità di determinarla in un modo meno impreciso d'un riferimento ad epoca imperiale un po' avanzata: epoca a cui potrebbe riportare la *brocchetta* monoansata n. 3, avente un tipo di decorazione a striature, riscontrabile su ceramiche, di forma simile, del I secolo molto inoltrato o del II d. Cr. (1).

La tomba scavata dalla Soprintendenza, si presentò con la copertura al di sotto di uno strato di m. 0,20 di spessore, dato da *humus* nero e grasso con ciotoletti e ossa spezzate in superficie e lenti argillose giallastre, molto compatte, e lenti carboniose alla base. La copertura risultò composta di un piano di lastre e pietre di medie e piccole proporzioni (2) rimboccate con pezzi di embrici rossi, per lo spessore di m. 0,27. La fossa, di forma rettangolare, di m. 2,20 di lunghezza per m. 0,38 di larghezza e la profondità di 0,38 (profondità complessiva dal piano di campagna m. 0,85), per la gran parte del suo perimetro apparve foderata di embrici e blocchetti, e pavimentata, fino alla distanza di m. 1,22 dal capo della fossa stessa, con piccole pietre, il resto del fondo essendo risparmiato nell'argilla. Più particolarmente, il paramento del cassone si presentò così costituito: il capo, verso NW, protetto da un frammento di embrice giallognolo messo per lungo e col bordo verso l'esterno; la spalla sinistra, dal capo fino a m. 1,22 senza alcun sostegno evidente (anche se il ritrovamento di alcuni pezzi di mattoni lasci supporre che la protezione non dovesse mancare, essendosi gli embrici rovesciati verso l'interno della tomba sotto il peso della terra e spezzati in conseguenza), del resto foderata, fino al piede, da una doppia serie di due tegoli rossastri di cui la più interna avente il bordo verso il vano della fossa; il piede riservato nell'argilla; la spalla destra ottenuta, fino a m. 1,60 dalla testata, con tre coppie di embrici giallastri, in doppia fila, coi bordi contrapposti, più un quarto tegolo isolato, riversati verso l'esterno nonostante il ricalzo di frammenti di altri tegoli, per effetto del tempo e dei lavori agricoli (3).

Dentro la fossa si rinvennero le ossa dello scheletro, molto consunto, avente il capo a NW ed i piedi a SE, disteso, adulto per quanto si potè desumere dai resti più significativi, forse femminile stando a qualche elemento del corredo di accompagnamento (4). È da notare che lo scheletro stesso venne a prendere il luogo d'un altro deposto, le cui ossa, e la cui suppellettile soprattutto, non furono rimosse totalmente dalla fossa, all'atto della nuova deposizione. Si spiega in questo modo la presenza di frammenti di vasi, oltre a quelli interi appartenenti al più recente defunto, dentro il vano della tomba, e di altri ritrovati, sopra il piano della copertura, insieme con ossa e resti carboniosi. Residui di carbone, assai abbondanti, si notarono del resto dentro la fossa, in ogni parte ma specialmente dalla metà al piede; si può pensare siano le reliquie, buttate dentro la sepoltura, del fuoco dei pasti consumati in onore del morto dai famigliari.

(1) Cfr. n. 1-2 della tomba 3, di Su Luargi di Barumini, *Notizie Scavi*, 1946, p. 206.

(2) Misure delle pietre (di marna giallastra, grigiasta e bianchiccia; una di lava basaltica); 1° lunghezza m. 0,35, larghezza 0,28, spessore 0,28; 2° 0,32 × 0,29 × 0,16; 3° 0,41 × 0,16 × 0,24; 4° 0,37 × 0,28 × 0,18; 5° 0,35 × 0,22 × 0,26; 6° 0,35 × 0,18 × 0,15; 7° 0,20 × 0,12 × 0,15.

(3) Misure degli embrici: lunghezza m. 0,60; larghezza, compreso l'orlo di cm. 6, 0,38; spessore senza il bordo, 0,03.

(4) L'anello di piombo B, b, 7 che sembra essere una teca di specchietto, elemento di toeletta femminile.

Si descrivono, di seguito, gli oggetti avutisi sopra il piano di copertura e nell'interno del seppellimento con l'indicazione della postura degli ultimi rispetto allo scheletro.

A) Sopra il piano di copertura, appartenenti al primo defunto:

1° *coppetta*, di bucchero grigio, con largo piede discoide, corpo emisferico rientrato verso l'orlo affinato, manca poco meno di metà del corpo parzialmente ricomposto da quattro frammenti. fig. 1, n. 2;

2° frammenti del piede anulare e dell'orlo cordonato di *coppetta*, di argilla rossa rigabile con l'unghia come nei nn. 5-6 di B).

B) Dentro la tomba:

a) appartenenti al primo defunto:

1° n. 2 frammenti della base e delle spalle di *brocchetta*, di argilla rossastra con la pasta dell'argilla a struttura scagliosa, col piede anulare basso e largo avente un rilievo discoide al centro, e con le spalle decorate da due zone sovrapposte di incisioni come il n. 3;

2° piede a dischetto pieno con spunto del ventre di *anforina*, d'argilla rossovivo compatta, velata alla base con mezza vernice rossobruna, col corpo presumibilmente ovoide;

3° frammento di collo scanalato, con bocca ad orlo cordonato, di *brocchetta*, d'argilla e tipo come il n. 4;

4° frammento di orlo ingrossato e riverso in fuori di scodella di argilla c. s.;

5° frammento di orlo girato leggermente in dentro e segnato di una linea al disotto e di altra a metà del corpo, esternamente, di *ciotola*, d'argilla come nn. 5-6 con velatura di mezza vernice rossastra lucida.

b) Appartenenti al secondo defunto:

1° nel tratto dalla testa dello scheletro al bacino, *ampolla* vitrea, col fondo piatto e largo, leggera affossatura al centro, corpo a specchio di sfera, collo cilindrico ristretto verso la bocca spezzata; altezza residua cm. 7,5 (fig. 1, n. 6);

2° nello stesso tratto, *anforina*, come il n. B, a, 2; con piede discoide pieno, corpo ovoide segnato da due serie di unghiate sovrapposte in giro come nel n. 1, e di un'incisione periferica all'imposta del collo troncoconico svasato verso la bocca che manca; altezza residua cm. 9, 2 (fig. 1, n. 7);

3° nello stesso tratto, *anforina* portaprofumi, di argilla come il n. B, a, 3; con piede a dischetto pieno segnato da rilievo tondo al centro, corpo globoide, colletto spezzato con traccia, alla base, dell'imposta d'un'ansetta a nastro mancante del pari che alla bocca; altezza residua cm. 5,2 fig. 1, n. 5);

4° nello stesso tratto, *anfora*, di argilla marrone, con basso piede anulare con rilievo discoide al centro, corpo ovoide con linee orizzontali incise tutto intorno e sovrapposte a distanze che variano in aumento dal piede fino al di sotto delle spalle; manca parte del corpo, tutto il collo e la bocca; altezza residua cm. 12;

5° nello stesso tratto, *piattello* d'argilla come nel n. B, a, 5, col fondo anulare, corpo e spalle oblique a contrasto con orlo sbiecato in fuori, coppa poco profonda; frammentario; altezza cm. 4, diametro 16 (fig. 1, n. 3);

6° nello stesso tratto, *piattello*, d'argilla rossastra scura, col fondo piano e largo; decorato presso il margine da una serie di scanalature concentriche che si arrestano al centro, distinto da un risalto dal corpo a specchio di sfera con l'orlo girato in dentro; coppa bassa con la parete ed il fondo distinti da un solco periferico; frammentario; altezza 3,6, diametro 18,60. (fig. 1, n. 4);

7^o presso il polso destro, parte superiore di *teca di specchietto*, di lamina di piombo, circolare, con il margine segnato esternamente da un reticolato in rilievo, ed internamente variato, per metà dell'anello, da granulazioni, del resto liscio; diametro cm. 5,4. (fig. 1, 8);

8^o presso il petto, *m. b.* di imperatore non precisamente identificabile per l'estrema corrosione del bronzo (o Adriano o qualcuno degli Antonini): *D*) busto imp. laureato a destra, leggenda svanita; *R*) figura maschile assisa in trono a destra, leggenda svanita, diametro cm. 2,5).

Per quanto riguarda l'età della prima deposizione, l'indizio meno impreciso è fornito dalla coppetta *A*, 1, appartenente a un genere di ceramiche posteriore e derivato dalle etrusco-campane, e la cui durata è da porsi fra il I secolo av. Cr., ed il I d. Cr. (1): ritengo la deposizione più vicina all'ultimo che al primo estremo cronologico, anche per le somiglianze, per forma e per pasta del vaso, degli oggetti *B*, *a* 1, 3, 5 con quelli segnati a p. 281. La sostituzione col secondo defunto avvenne nella seconda metà del II secolo d. Cr. Sono da considerarsi come elementi particolarmente probativi: la moneta *B*, *b*, 8, l'ampolla vitrea *B*, *b* 1, (2), l'anforina *B*, *b*, 3 (3), la teca *B*, *b*, 7 (4), forme di oggetti diffuse in tale periodo.

Nel complesso la necropoli pare, dunque, potersi datare fra il I secolo d. Cr. e la seconda metà del III secolo, senza escludere un'estensione cronologica anche maggiore, finora, però, non documentata da reperti archeologici.

Analoga estensione di tempo è da attribuirsi al villaggetto, a cui si riferiscono le tombe, villaggetto, di natura agricola-pastorale, identificato alla distanza di 200-300 metri in linea d'aria a sud della necropoli, su d'una lievissima collina (la cui forma naturale è denunziata dal nome stesso di « giba », riferito, qui e altrove in Sardegna, a bassi rilievi del terreno) (5), circondata per un tratto da siepi di fichi d'India e d'altri cespugli, da ovili per altro lato, con una casa rustica moderna in cima, di proprietà del signor Ennas Antioco

(1) V. *Notizie Scavi*, 1936, p. 262 (Orvieto); *Notizie Scavi*, 1947, p. 318 (Barumini, Carbonia, Padria). Esemplici inediti nella Collezione Dessy, nel Museo di Sassari, inv. 2472 (825)-2475 (828). Per la derivazione dai tipi etrusco-campani vedi *Notizie Scavi*, 1931, p. 601, fig. 15, VIII, p. 610, fig. 20, XI (Caivano-Campania; IV-III secolo av. Cr.).

(2) Il tipo appare già in tardi tempi repubblicani: per esempio ad Ancona, *Notizie Scavi*, 1910, p. 358, fig. 25 *a*. Alcuni esemplari di Falerone, nel Piceno, (*Notizie Scavi*, 1921, p. 192, fig. 9), e di Torino, Via del Deposito (*Notizie Scavi*, 1904, p. 358, fig. 5) sono datati III secolo d. Cr. MORIN JEAN, *La Verrerie en Gaule sous l'Empire romain*, p. 77, fig. 76, forma 24, a p. 280 pone il tipo tra Settimio Severo ed un momento imprecisato della 2^a metà del III secolo d. Cr. Non definita l'età di saggi analoghi da Ventimiglia *Monum. Ant. Lincei*, XXIX, 1923, col. 75, fig. 24 *g*, e da Butrinto (Albania) UGOLINI, *Butrinto*, 1937, p. 174, fig. 126. La forma si ritrova diffusamente in Sardegna presso i Musei governativi di Cagliari e Sassari (qui per esempio nella Collezione Dessy, inventario, n. 2197-2200, provenienza ignota) e nelle Collezioni Comunali di Arborea (n. 84-6, da loc. S'Ungroni) e di Oristano. Ampolle del tipo, derivate da Cornus (Cuglieri), sono datate dal Taramelli I-II secolo d. Cr. (*Notizie Scavi*, 1918, p. 302, fig. 15 a p. 299).

(3) V. *Notizie Scavi*, 1947, p. 328 (Gergei loc. Prabazzedda; ivi anche portati a confronto esemplari da Barumini, Siali di Sotto, del III secolo d. Cr.). Musei governativi e Collezioni Comunali isolate (per esempio Arborea, nn. 5, 29, 42-4, 49-52, 67, loc. S'Ungroni) contengono numerosi esemplari analoghi.

(4) Rimando a *Notizie Scavi*, 1946, p. 204, fig. 10 (Barumini, Su Luargi, II secolo d. Cr.; ivi confronti). N. 12 esemplari nel Museo di Cagliari, TARAMELLI, *Guida del Museo Nazionale di Cagliari*, 1915, p. 78). Un saggio del genere da Scicli, contrada Corvo, nel Museo di Modica, DE GREGORIO, *Studi archeologici iconografici*, fasc. II, 1917, tav. I, p. 5.

(5) Sul significato e sull'estensione geografica del termine « giba », nel Sulcis, Ogliastro meridionale, Sarrabus e parte del Gerrei (*iba*), Ved. BALDACCI, *Termini geografici dialettali sardi (Primo Contributo)*, *Bull. Società Geografica*, serie VII, vol. VII, fasc. 8-9, 1941, p. 441, cartina a p. 438. Il Baldacci non conosce

fu Riccardo. Le alluvioni, i lavori agricoli e quelli di costruzione della casa e di recinzione con muretti degli ovili hanno tutti distrutti dalla base i piccoli edifizii che costituivano il « vicus », e fatto sparire, in massima parte, le altre tracce della modesta e pacifica vita dello « stazzo ». Oggi, può vedersi soltanto qualche blocco squadrato di marna calcare, murato nella casa Ennas, qualche altro di marna o di lava basaltica di trasporto, alla superficie del suolo, spostato dal luogo originario; pochissimi sono anche i frammenti di ceramiche (un pezzo d'imitazione aretina), buttati per il suolo, scarsi gli embrici della stessa forma e qualità di quelli delle tombe. Comunque, pur nella loro povertà, gli elementi superstiti sono abbastanza significativi per documentare l'esistenza dell'antico aggregato di poche case, elevato sul piano, coltivato a cereali o lasciato a prato, presso un nuraghe millenario forse già in rovina. Ad un nuraghe infatti, oggi completamente distrutto, vanno riferiti dei grossi blocchi di lava basaltica, messi nei muri degli ovili, con la faccia a vista sbazzata, leggermente curvilinea, e con la coda del blocco fatta a cuneo rozzamente profilato con la martella, di dimensioni comuni a quelle di siffatti edifizii megalitici che determinarono, come a Giba Onidi in numerose altre località, il fissarsi ed il diffondersi della vita rurale nella Sardegna romana; (dimensioni di tre blocchi del nuraghe in lunghezza, altezza e profondità in muro: m. $0,82 \times 0,37 \times 0,78$; $0,75 \times 0,56 \times 0,46$; $0,78 \times 0,40 \times 0,73$).

Non lontano dalla località di Giba Onidi, lungo la linea ferrata, all'altezza del casello T 48963, e precisamente dove la via campestre detta di Nurazzeddu traversa la linea, si poterono riconoscere anche i resti del nuraghe omonimo, del tutto demolito. Il nuraghe — da pensarsi di piccola mole, se si dà credito al nome di *Nurazzeddu* (nuraghetto) — doveva essere situato presso il casello indicato, per le ragioni che si adducono. Presso il casello medesimo, come pietre d'architrave dell'imbocco delle cunette che passano sotto la via campestre, al di qua e al di là del passaggio a livello, si vedono delle pietre di lava basaltica, delle dimensioni medie di m. $0,87 \times 0,58 \times 0,40$, simili per proporzioni e tecnica a quelle del nuraghe di Giba Onidi, di poco discosto. Un altro elemento, che può concorrere a fissare l'esistenza del nuraghe nel sito presunto, è dato da un mucchio di sassi, fra cui figurano anche grossi blocchi di lava basaltica, che si trova sul ciglio sinistro della campestre a sud del passaggio a livello: i sassi provengono dalla demolizione di una casetta del signor Antonio Atzeni, avvenuta recentemente. Vale anche il ritrovamento d'una macina del tipo nuragico, nello stesso punto della catasta di pietre, macina avente la faccia di attrito ben spianata ed il corpo ellittico, in forma di navicella; (lunghezza m. c,22; larghezza 0,17, altezza 0,085). Non è improbabile che, come a Giba Onidi, anche presso il nuraghe di Nurazzeddu, e nell'aperto campo intorno che prende lo stesso nome e si estende fino alla chiesa di S. Severa ed alla vicina di S. Gavino attigua al vecchio Camposanto, nel rione più antico del paese, sorgesse un abitato romano, l'antenato del villaggio attuale. Sembrerebbe provarne l'esistenza la scoperta di alcune tombe antiche, avvenuta sul margine del Camposanto, nel 1921 (1). Forse anche la stessa via di Nurazzeddu, almeno nel tratto contiguo all'abitato moderno, ancora oggi detto di S'Imperdau, segue il tracciato d'un *deverticulum* romano.

il termine per la zona in argomento; è possibile che il toponimo sangavinese segni un elemento di passaggio fra le aree di maggior diffusione (Sulcis-Gerrei ecc.); qualche altro elemento sporadico del genere, con la stessa funzione, si trova nella confinante Trexenta (loc. Intergibas, a Senorbi).

(1) Art. di f. s. in *Unione Sarda* n. 22 del 26 gennaio 1947, p. 4. Nello stesso articolo errori di lettura della lastra di Giba Onidi (*B* per *D* nel primo rigo; *par* per *kar*) datata, senza alcuna prova, ad età cristiana posteriore all'editto di Costantino.

Una vigile ed integrale esplorazione dell'agro comunale di S. Gavino potrà mettere in luce altre vestigia archeologiche nella zona che, pur non presentandosi, allo stato attuale delle conoscenze, di importanza paragonabile con altre, mostra, tuttavia, di non essere andata esente dall'attenzione dell'uomo antico, durante le varie fasi del suo progresso storico, dalle origini alla tarda età di Roma ed oltre (1).

XV. — LASPLASSAS (Cagliari). — *Ritrovamento di tombe di epoca romana, in località Su Accu e s'Ena.*

Il dott. Carlo Porru di Villanovafranca ha segnalato, molto cortesemente, alla Soprintendenza, accompagnando la notizia con un'accurata relazione, il ritrovamento di alcune tombe di epoca romana in località Su Accu e s'Ena, in territorio del comune di Lasplassas, in terreno del signor Diana Gustavo di quel Comune medesimo.

Stando al riferimento del dott. Porru, le tombe di che trattasi sono venute in luce casualmente, nell'ottobre del 1946, ad opera del contadino Figus Francesco di Villanovafranca, durante lavori di scasso per piantare un vigneto. Successivamente, nel novembre, il Porru stesso, recatosi sul posto, con l'autorizzazione della Soprintendenza eseguì un saggio nel sito della scoperta, riportando in evidenza frammenti ossei e qualche elemento di suppellettile da aggiungersi a quel poco trovatosi nello scasso del Figus.

(1) Per l'età preistorica, oltre i nuraghi descritti di *Giba Onidi* e *Nurazzeddu* sono da ricordare quelli *Sa Senora* e *Nuraci*, indicati nell'*Elenco Edifici Monumentali della Provincia di Cagliari*, p. 158.

Desumo inoltre dalla cortesia del dott. Carlo Porru di Villanovafranca l'esistenza dei seguenti altri nuraghi: *Cuccuru Frebisi* ridotto a un masso, nelle vicinanze si ebbero due teste di mazza; *Bruncu Puzzu Loia*, ridotto anch'esso ad un unico blocco, nelle vicinanze una testa di mazza e molti frammenti di lava basaltica, forse resti di macinelli; *Su Pranu*, costruzione in calcare ridotta a 12 blocchi, nelle vicinanze qualche scheggia di ossidiana, qualche cocci nuragico e pezzi di lava basaltica come sopra. A tempi della civiltà del ferro locale va riferito un bacino di trachite, d'un tipo comune nella civiltà nuragica (*Notizie Scavi*, 1941, p. 167), trovato nel 1936 nella località di *Corti Meloni*, in terreno del signor Cruccu Raimondo, ad opera del contadino Figus Marongiu Francesco, nell'arare il terreno stesso, distante dal paese due chilometri e mezzo.

Per quanto riguarda l'epoca romana, vanno ricordati lastroni, frammenti di tegoli ed anfore (forse da tombe) rinvenute nel 1936 nella regione anzidetta di *Corti Meloni*. Nell'articolo citato nella nota precedente si dà notizie di scoperte in località *Figu Niedda* qualche decina d'anni fa (urne e monete d'età augustea) e *Ruinas Mannas* (tombe). Da rilevarsi anche un grosso blocco marmoreo iscritto, murato di traverso alla base del prospetto della chiesa Parrocchiale, nel paese, a sinistra dell'ingresso. Il blocco è lungo m. 1,55, largo 0,65, molto levigato dal tempo. L'iscrizione si riduce, ora, a solo tre righe, in cui i segni appaiono con una certa evidenza; le lettere sono di bella forma — dunque di buona età —, quelle del primo rigo alte cm. 10, del secondo 6 e del terzo 7. Il terzo rigo è distante cm. 35 dal secondo, poichè nello spazio figuravano in antico altre righe con lettere oggi completamente scomparse. Impossibile ricostruire il testo; dubbio il carattere dell'iscrizione, ignota la provenienza del cippo. Ecco quanto si legge: C · ASINIVS- T...VRIAN S- DES...CO..

Infine il dott. Carlo Porru mi ha informato sull'esistenza dei sotto-notati altri centri di romanità nel territorio; *Bruncu Fenigu*, in terreni di Sanna Antonietta e Cocco Francesco, « vicus » residuo in embrici e cocci; *Cuccuru Frebisi* (o su *Cuccuru de su Mattoni*), « vicus » esteso per due ettari e mezzo circa, con embrici, mattoni e stoviglie frammentarie, terreni eredi D. Antonio Orrù e Francesco Canasciu; *Frebisi*, terreno eredi Orrù, « vicus », di un ettaro circa di estensione, con pietrame, embrici e ceramiche in frammenti; *Su Pranu*, « vicus » esteso circa venti are, con embrici e terrecotte frammentarie. Vedi anche su ciò, *Studi Sardi*, VIII, 1948, pp. 417, 426.

La località delle tombe si trova alla sinistra del tratto di strada provinciale che dalla fermata di Villanovafranca porta al paese di Lasplassas, nei pressi del primo casello ferroviario; è leggermente declive con la parte sud riservata, per quel che pare, ai seppellimenti. Nessuna traccia apparente, nelle prossime adiacenze, di un villaggetto romano a cui riferirsi le sepolture; a circa 300 m., in località Pranu Sonàllas, in terreno del fu marchese Zapata di Barumini, si notano invece, intorno al nuraghe omonimo, di tipo polilobato, numerosi pezzettini di ossidiana e vari pezzi di lava basaltica da attribuirsi a macinelli, oggetti tutti di tipo e di epoca preistorica locale.

Poichè, sia al momento della scoperta iniziale sia quando il Porru operò il ristretto allargamento per il saggio, non si ebbero nè embrici nè lastre, si può inferire che, almeno le poche tombe finora trovate (essendo probabile il ritrovamento anche di altre tombe), fossero scavate nella nuda terra, a semplice fossa rettangolare, di cui peraltro non si conoscono le dimensioni. Il rito usato, sulla base delle poche ossa rinvenute, risulta quello dell'inumazione; ma la frammentarietà e la dispersione delle ossa stesse non permettono di precisare la posizione degli scheletri a cui esse appartennero. Non è dato nemmeno di definire il numero delle tombe rintracciate, certamente, però, in numero di più di una, sia per i resti ossei riferibili a più d'un individuo sia per il numero (tre) delle lampade, sapendosi in generale, che a ciascuno scheletro — e quindi di massima a ciascuna tomba — corrisponde una sola lampada.

Ed ecco, ora, la descrizione degli oggetti rinvenuti:

1° *urna* fittile, del diametro approssimativo di cm. 35, spezzatasi durante l'estrazione e lasciata sul posto in frammenti, insieme ai resti scheletrici di un deposto che sembrerebbe di individuo piuttosto giovane;

2° *balsamario*, di terracotta rossastra rigabile con l'unghia, col corpo globoide, pieduccio ad anello con tondino centrale distinto da incisione, spallette a gradino, coltello cilindrico conservato allo spunto (altezza residua cm. 7, diametro del corpo 7, del pieduccio 3; manca la bocca; corrosa, in certe parti, la superficie (fig. 1 c);

3° *lucerna*, d'argilla biancastra con velatura rosso-bruno svanita a tratti, di forma circolare, munita di beccuccio semplice e di presa ad aculeo forato; lo scudetto, rotto in gran parte, è segnato di tre incisioni concentriche tutto intorno al margine e presenta un minuscolo forellino d'areazione sulla più interna delle incisioni sull'asse e vicino al beccuccio; il piede è rilevato a tondino con impresso il bollo M·NOV·IVST., sormontato da una foglia d'edera con la punta verso il basso; lunghezza cm. 10, larghezza 7,5, diametro dello scudetto 5, del tondino con la scritta 3,5.

4° *lucerna*, d'argilla rosso-mattone, di forma circolare, col corpo c. s.; il fondello rilevato a tondino è distinto in tre zone circolari da incisioni; lo scudetto circolare, rotto in massima parte, è circondato sul profilo della lampada da tre linee di granulazioni; fra lo scudetto ed il beccuccio affumicato, rilevato in forma di cuore, sul margine esterno dello scudetto è un minuscolo forellino d'areazione; l'ansa c. s. è rotta; lunghezza cm. 9,05, larghezza 5,04, altezza 2,07, diametro scudetto 3,1, del fondello 3, 7 (fig. 1 b);

5° *lucerna*, d'argilla rosso-giallastra, a forma di barchetta, con fondo piano cuoriforme, ansa c. s. integra, scudetto ovulare con foro centrale per l'olio, granulato tutto intorno da quattro serie di puntini e con qualche puntino anche nell'interno, al margine presso il beccuccio dove figura un minuscolo forellino d'areazione; beccuccio, con tracce di fumo, pentagonale a rostro, ben distinto dal corpo sia con gola marcata dalle due parti

sia per mezzo di due piccoli bulbi sul profilo del corpo presso la gola; lunghezza cm. 9,5, larghezza massima 5,5, altezza 3 (fig. 1 a);

6) frammento di *chiodo*, molto ossidato; lunghezza cm. 3,05, passo mm. 2,05, trovato dentro il beccuccio della lampada n. 3.

L'età approssimativa delle tombe viene fornita specialmente dalle lampade. Il tipo della lucerna n. 3, con corpo rotondo di sagoma rigida, è comune nel I-II secolo d. Cr., anche in Sardegna (1); l'iscrizione del figulo M·NOV·IVSTI, che conferma con gli elementi onomastici al completo la buona epoca del tipo, è nota già in parecchi esemplari di cui due da Tharros, nel Museo di Cagliari (2). Diffuso nel I-II secolo appare anche il tipo della lampada n. 4, sia con il partito di granulazioni sia con il becco rilevato in forma di cuore (3). Infine esemplari analoghi alla lucerna n. 5 si conoscono anche riferibili allo stesso torno di tempo (4). Il balsamario n. 2, del resto, sta nella tradizione dei vasi fittili compositi subaretini e si avvicina, tolta la sagoma a gradino, al tipo più tardo del II-III secolo d. Cr., da Giba Onidi (S. Gavino). La cronologia delle sepolture si delinea, pertanto, in conseguenza, con probabilità d'attribuzione maggiore al II secolo d. Cr.

Il ritrovamento di Su Accu e s'Ena aggiunge un altro elemento alla documentazione sulla romanizzazione della zona, particolarmente propizia, per la sua fertilità, all'insediamento umano in quell'età come oggi ancora (5).

XVI. — GALTELLI (Nuoro). — *Ripostiglio di monete imperiali, rinvenuto in località Sa Turritta.*

Alla solerzia del maresciallo Efsio Pani, comandante la stazione dei Carabinieri di Galtelli, debesi se la Soprintendenza ha potuto assicurare alle collezioni del Museo di Cagliari un ripostiglio di 195 monete di bronzo di epoca romana imperiale, ritrovato casualmente, nel febbraio del 1947, in località *Sa Turritta* o *Sar Bingias*, a due chilometri circa a sud-ovest del paese e presso il chilometro 30 della strada provinciale da Nuoro ad Orosei.

Le monete vennero in luce nel terreno di certo Cosseddu Angelino, ad opera dei contadini Satgia Giovanni Maria e Carboni Sebastiano e dello stesso Cosseddu, durante

(1) Cfr. WALDHAEUER, *Kaiserliche Ermitage, Die antiken Tonlampen*, 1914, tav. XXVII, 263, XXVIII, 269-72, 276, XXIX, 279, 282 (Museo di Lenigrado); WALTERS, *Catalogue of the Greek and Roman Lamps in the British Museum*, 1914, tavv. XXIX-XXXI (Museo Britannico, Londra). Per il tipo in Sardegna, vedi ad esempio, esemplari nella Collezione Comunale di Arborea (Cagliari): nn. 112, 113 (con bollo Q MEM·PUD· = C. I. L., X, 2, 8053, 132), 114 (con bollo IVN·ONAI· = IVN·DRAC· ? = C. I. L., X, 2, 8053, 105), 115, 164-168; da località s'Ungroni per cui vedi SPANO, *Scop. arch.*, 1868, p. 25.

(2) C. I. L., X, 2, 8053, 151 (*i* e *k* da Tharros); C. I. L., XV, 6579; WALTERS, *Catalogue* cit., tav. XXXIX, p. 477, 1021.

(3) WALDHAEUER, op. cit., tavv. XXXI, 301, XXXIV, 327; WALTERS, *Catalogue* cit., tav. XLIII, 100-1, 105, p. 181, n. 1021.

(4) WALDHAEUER, op. cit., tav. XXXII, 307-8; WALTERS, *Catalogue* cit., tavv. XIV, 492, XLI, 68. Saggi del tipo, dalla Sardegna, per esempio nella citata Collezione Comunale d'Arborea: nn. 109 (con bollo Q MEM·PUD· vedi sopra, nota 1), 110 (con bollo Q·MEM·KAR· = C. I. L., X, 2, 8053, 131), 111.

(5) LILLIU, *Notizie Scavi*, 1943, p. 173 (S'Uraxi e Bruncu Forru), 175 (Cuccuru Saitta), 187 (Molinu). Cenno del ritrovamento di Su Accu e S'Ena in *Studi Sardi*, VII, 1947, p. 258.

lavori agricoli, in circostanze non precisate. Successivamente i medesimi ebbero a ritrovare una *macina* di pietra di media grandezza e una *lampada* di terracotta, senza fare però, attenzione al sito particolare e al modo con cui questi ultimi oggetti tornarono in evidenza. Al riguardo, ben poco da aggiungersi si rilevò durante il sopralluogo alla località, effettuato dal funzionario scrivente.

La regione di Sa Turritta, il cui nome non manca d'interesse (1), è costituita da un pianerottolo, compreso fra le falde dell'altopiano basaltico del *Gullèi Muru* (che si appoggia alla guglia dolomitica del M. Tuttavista) ed un'ansa del Cedrino su cui si affaccia a scarpata (*sa ripa*), formato di detriti di falda dovuti all'azione erosiva delle acque convogliate al basso dal *riu Taddore*. Il pianerottolo è, ora, in massima parte, coltivato a vigne con alberi di frutta; in antico doveva presentarsi favorevole al fissarsi d'un abitato, sia per la morfologia, sia per la postura-piana ed elevata sugli impaludamenti del Cedrino — e per la natura del suolo. Furono queste condizioni a richiamarvi la costruzione d'un villaggio di epoca romana, già da tempi alti (2) e a mantenerne la vita fino almeno allo scadere del III secolo d. Cr., se non più tardi. I trovamenti, fattisi nel febbraio, sono precisamente da riferirsi a questo villaggio, di cui testimoniano l'esistenza e la durata, insieme con qualche *blocco* lavorato — appartenente o a case o a tombe — e frammenti di *embrici* e *ceramiche* varie (3), sparse alla superficie del terreno per largo tratto, dal margine quasi della strada Nuoro-Orosei sino alla *ripa*, e specialmente nel fondo del Cosseddu e in

(1) Il nome indica l'originaria esistenza nel luogo di una piccola torre (turritta-torretta). È probabile che la denominazione, forse già romana, si riferisse a un nuraghe sparito sul profilo della valle del Cedrino, in condizioni topografiche analoghe a quelle dei nuraghi che dominano il largo alveo fluviale da nuraghe Sa Pramma (Dorgali) (TARAMELLI, *Carta Archeologica*, foglio 195, 1933, p. 27, n. 14) a nuraghe Nurru (Orosei) a poca distanza dalla foce (*ibidem*, p. 10, n. 10). L'appellativo di *turris* è conservato, più o meno deformato, in parecchi edifici nuragici superstiti; Torre di Anela (*ibidem*, p. 59, 14); Turre e Lerno di Pattada (*ibidem*, p. 63, 1); Torrei di Tiana (foglio 207, p. 52, 4 a); Contra e Turre di Orani (*ibidem*, p. 77, 2); Sa Turra di Silanus (foglio 206, p. 19, 54); Turre Ezza di Cuglieri (*ibidem*, p. 176, 34). Qualche volta è usato il diminutivo *turriga*, da *turricula*: nuraghe Turria di Teti (foglio 207, p. 50, 16), Turriga di Milis (foglio 206, p. 155, 53) e di Tuili (*Notizie Scavi*, 1943, p. 176), Sa Surriga di Baressa; il termine è da confrontarsi con il medievale *torrigla* del Condaghe di S. Maria di Bonarcado (*Arch. Stor. Sardo*, XIII, 1921, carte III, p. 176; a. 1147). In altri casi, il nome *turris* non è legato ad alcun monumento (per es.: Turri, comune in Provincia di Cagliari) o solo a ruderi romani (Turris Lybisonis, Tuppa e Turri in agro di Gesturi-Cagliari). In simili casi, pur non ripudiandosi l'eventualità dell'esistenza di edifici preromani che fissarono il termine latino, si presenta alla considerazione anche l'estensione del termine stesso nell'Africa romana, specie nel Basso Impero, e le sue varie accezioni: quella di torre di difesa del borgo agricolo (Turris Maniliorum Arelliorum-Tripolitania, *C. I. L.*, VIII, *Suppl.* 4, 22774) e del *saltus* (*C. I. L.*, VIII, *Suppl.*, 2, 19328); di *castrum* sulle grandi vie militari (*Turris Timezezeri* sulla via da Tacape a Leptis Magna, CAGNAT, *Armée romaine*, p. 553); di *villae dominicae* che si trasformano in castelli (v. rappresentazioni musive del IV secolo d. Cr.: GAUCKLER, *Inv. des mosaïques de la Gaule et de l'Afrique*, II, p. 303, tav. 490-Tabarka=Tunisia; TISSOT, *Géographie comparée d'Afrique*, I, p. 361, tav. I—Oued-Atmenia-Tunisia; MERLIN, *Bull. Comité*, 1921, p. 95 sgg. — Cartagine).

(2) A questi tempi riporta qualche frammento di *ceramiche* etrusco-campane.

(3) Si hanno tre qualità di *embrici*; 1° d'argilla rosso-mattone compatta e depurata, spessore cm. 2,2; d'impasto rosso-mattone con grani calcarei e granuli silicei, spessore cm. 2,7; d'impasto marrone, con lista nera nell'interno, con grani e granuli c. s., spessore cm. 2,5. La qualità 2^a e 3^a è certamente locale. Di *ceramiche*, oltre al tipo citato etrusco-campano, si presentano i seguenti tipi: 1° d'argilla rossa (spessore cm. 1,1); 2° d'argilla rossa con velatura biancastra (cm. 0,9); 3° d'argilla rossa con velatura bruna (cm. 0,9); 4° di argilla rossa con velatura rosso-lucido, del tipo della *lampada* (avanza l'orlo a tesa d'un *piatto*).

quelli limitrofi Contu e Porcu (1). La distruzione completa del *vicus* e gli scarsi elementi di vita restituiti non permettono di definire quale potesse essere il suo carattere; forse fra agricolo e pastorale, o l'uno e l'altro insieme, come quello, probabilmente, degli affini aggregati romani nel territorio del Comune stesso, a Settile, Castello Pontes e a Funtana Argentu presso il Cimitero (2).

Fra il poco materiale avutosi meritano attenzione la *lampada* e, particolarmente, il *ripostiglio*. È possibile che la lucerna provenga, per il suo ottimo stato di conservazione, da una tomba che vorrei riconoscere in un affossamento, in gran parte alterato dallo scasso fatto dai contadini sopracitati, nel terreno del Cosseddu, presso un albero, accosto al muro divisorio dal fondo del Porcu; su d'un margine dell'affossamento si notò un *concio*, forse facente parte delle spallette del seppellimento; dappresso, con frattura recente, erano alcuni *embrici* d'un eventuale pavimento o piano di copertura del seppellimento medesimo. Si oppone, però, a tale ipotesi il fatto che l'affossamento risulta al centro del *vicus*, in posizione cioè non propria a tombe, che è di norma marginale. Se ciò è valido, può pensarsi meglio che da quella buca sia uscito il ripostiglio. Giova, del resto, andar cauti sulle conclusioni nel merito, che non possono essere che dubbie.

La *lucerna* (fig. 3, a) è d'argilla compatta, con velatura rosso-lucido piuttosto scura, bassa di corpo in relazione con la lunghezza e la larghezza; (lunghezza cm. 14, larghezza 8,6, altezza 3,2). L'*infundibulum* è emisferico, con peduccio ad anello rilevato (da cui si diparte una nervatura che va sfumando nel profilo dell'*ansa*, ad aculeo piatto e impervio, sopraelevata sul *discus* che è circolare, depresso, con due fori per l'olio opposti sull'asse trasversale, unito da un solco longitudinale al *myxus* con un solo largo foro affumicato sul margine) e segnato internamente da due incisioni circolari concentriche: il marchio di fabbrica. Degna d'interesse appare la decorazione del *discus* e del *margo* della lucerna. Sul margine, dalle due parti dell'*ansa*, dalla base della stessa all'incontro dell'*infundibulum*

(1) Poichè il villaggetto tocca il margine della strada, è possibile che con esso si connetta la notizia dello SPANO circa il ritrovamento di *sepulture* romane nel farsi lo stradone di Galtelli, *Scop. Arch.*, 1868, p. 28.

(2) Per la località di Settile, ove avanzano tratti di *muri* romani, vedi *Carta Arch.*, foglio 195 (Orosei), 1933, p. 25, n. 53. Ivi anche a p. 25, n. 54, riferimento su *monete* in località Castello Pontes. A Funtana Argentu, nel febbraio del 1947, certi Vedele Salvatore e Puggioni Giovanni, nel lavorare i loro terreni, rinvennero ciascuno uno *ziro* e un'*anfora*, quest'ultima contenente gli avanzi d'un cadaverino di ragazzo di circa dieci anni, ancora con il teschio intatto che venne seppellito nel locale cimitero (sul rito dell'*enchytrismòs* in Sardegna vedi *Notizie Scavi*, 1947, p. 318).

Lo *ziro*, d'impasto marrone granulato con superfici dello stesso colore e aspetto, lisciate a tratti, misura m. 0,46 d'altezza residua, è largo al fondo piano 0,29, ha una circonferenza massima alla pancia di 1,98 e spessore di parete di cm. 3. L'*anfora*, d'argilla rosso scuro compatta, tinnula, velata di vernice bianca, di forma cilindrica con punta stondata, avanza per l'altezza di m. 0,61, ha una circonferenza di m. 1,24 e spessore di parete di 2 cm., manca del collo e della bocca; (*ziro* ed *anfora* sono depositati nella scuderia della Caserma dei Carabinieri). Un'altra *anfora* (circonferenza m. 1,82) ed un altro *ziro*, trovati nella medesima località verso il 1920, entrambi d'impasto marrone con grossi grani, sono utilizzati come vasi per piante grasse sul margine della cordonata che sale al bizzarro castelletto di Roca Malicas, costruito dal 1915 al 1928 dal fu cav. Paolo Cozzetti; (in una stanzina di questo pseudo-maniero, d'un'architettura patologica - LILLIU, *Il Quotidiano Sardo*, Cagliari, 23 agosto, 1947, p. 2 -, si possono vedere *frammenti bronzei* preistorici d'un ripostiglio per fonditore fra cui notevole un'*armilla* con decorazione di cerchielli e spina pesce; *monete* puniche e alcune *monetine* del IV-V secolo d. Cr., del tipo di quelle rinvenute, dieci anni addietro, a Punta Casteddu di Lula e che pubblicherà il prof. D. Levi). V. inoltre, sigillo bronzeo in forma di piede umano, da località ignota, *Scop. Arch.*, 1870, p. 27 (scritta FELIX). Cenko di trovamenti di Sa Turruta e Fontana Argentu in *Studi Sardi*, VIII, 1948, p. 428.

col *myxus*, si seguono, in rilievo, un elemento a cerchielli concentrici, un motivo a flabello con palmetta stilizzata, una rosetta con quattro lobi cuoriformi, altro flabello, altro tondino a cerchielli concentrici, un ornato a foglia d'edera puntinata sull'orlo. Entro il *discus* figura un busto umano, rigidamente profilato a sinistra, con una sorta di diadema sul capo, tratteggiato sul fianco e con un bitorzolino presso la punta, con monile perlato intorno al collo, e con il petto, stilizzato a mezzaluna con corna in alto, decorato con disegni geometrici (dall'alto al basso: segmento di cerchio tratteggiato, segmento di cerchio liscio, segmento di cerchio tratteggiato marginalmente e con al centro un motivo sintetico di candelabro giudaico a sette braccia); sempre entro il *discus*, fra il basso della figurina ed il *myxus*, un tondino con cerchielli concentrici. Il tipo della lampada, africano d'origine ma imitato localmente nelle varie regioni di diffusione (1), è assai comune, sia in Sardegna (2) sia fuori dell'Isola (3); e prende voga, per quel che pare, negli ultimi tempi del III secolo d. Cr., cioè ancora in periodo classico, ma specialmente dopo i tempi costantiniani, nel IV, quando sulle lampade si stampano monogrammi, croci ed altri simboli della religione cristiana (4). A parte le generiche rispondenze formali e qualche consonanza negli elementi d'ornato (foglia d'edera, cerchiello concentrico fra *discus* e *myxus*)

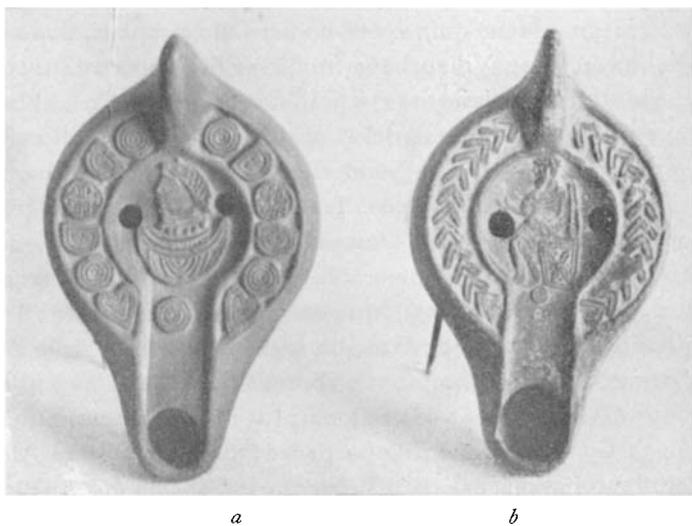


Fig. 1. — Lampade: a) da Galtelli; b) da Serramanna.

con lucerne cristiane del IV (5), del tutto convincente riesce il confronto fra la lampada da Sa Turritta ed il bello esemplare inedito del Museo di Cagliari da Serramanna (fig. 1, b) (6),

(1) ORSI, *Notizie Scavi*, 1909, p. 359, 362.

(2) N. 62 esemplari nel Museo di Cagliari, Sala Cristiana, Vetrina n. 99 e 100; TARAMELLI, *Guida del Museo Nazionale di Cagliari*, 1915, p. 150. Per il Museo di Sassari ricordo n. 11 esemplari della Coll. Dessy, recentemente acquistata dallo Stato, inv. nn. 2560(913)–2570(923). Parecchi esemplari nell'Antiquarium arborense di Oristano (già Coll. Pischredda). N. 16 esemplari nella Collezione Comunale di Arborea, inv. nn. 118, 119, 121–127, 146–149, 169–172.

(3) V. LECLERCQ, *Manuel d'Archéologie Chrétienne*, II, p. 512, fig. 338; I, p. 152, fig. 44 (cristiane, IV sec. d. Cr.); WALTERS, *Catalogue Lamps British Museum*, p. 200, fig. 300, n. 1335 (da Efeso—tarda romana, quasi cristiana); ORSI, *Notizie Scavi*, 1909, p. 360, fig. 18, I, 6 (Siracusa, da ipogeo romano ad arcosoli Troia-Salazzo, in contrada Cappuccini; 350–400 d. Cr.).

(4) LECLERCQ, *Manuel cit.*, II, p. 512, fig. 338; *Notizie Scavi*, 1909, p. 360, fig. 18, I (Siracusa); nn. 171–2 della Coll. Comunale di Arborea; qualche esemplare del Museo Arborense; nn. 2562(915)–2565(918) della Coll. Dessy; n. 6 esemplari del Museo di Cagliari: tutti col monogramma cristiano; n. 5 esemplari del Museo di Cagliari con segno di croce sul *discus*. In generale, su simboli cristiani sulle lampade del tipo, v. LECLERCQ cit., p. 512.

(5) Per l'elemento decorativo a foglie d'edera, v. LECLERCQ, *Manuel cit.*, II, p. 512, fig. 338; per il cerchiello concentrico fra *discus* e *myxus*, *ibidem*, I, p. 152, fig. 44.

(6) Sala Cristiana, vetrina 99, inv. n. 182.

identico per sagoma, qualità d'argilla e vernice, dimensioni, marchio, il cerchiello fra *discus* e *myxus* e, infine, per il gusto espressivo delle figurine dello scudetto, rese di profilo, succinte nei tratti del volto e la cui naturalità tende a trascendersi con astratte formule decorative, gusto che prende risalto particolare nell'arte romana a partire dall'ultimo trentennio del III secolo d. Cr. (1). A questi tempi, e anche ai primi del IV, vorrei attribuire la lampada di Sa Turrìta, ove non traspare nessun simbolismo cristiano, e della stessa età dovrebbe, dunque, essere, perchè fatta nella stessa bottega, la lucerna di Serramanna, in cui il soggetto — un personaggio barbuto, assiso su trono ornato, a testa scoperta, loricato e con destra gesticolante — è ancora del tutto classico.

Il *ripostiglio* consta, come si è detto, di 195 bronzi, di cui 192 grandi bronzi e 3 medi bronzi. Fra i ripostigli di monete imperiali, trovatisi durante questo primo cinquantennio in Sardegna, viene quinto per numero di esemplari, dopo quelli di Talana (n. 676), Gonnoscodina (n. 314), Villaurbana (n. 287) e di Capoterra (n. 199) (2). L'estensione delle monete è segnata fra Traiano (117) e Gallieno (263-8 d. Cr.); abbraccia, quindi, un secolo e mezzo circa. N. 21 bronzi sono del II secolo, n. 174 del III di cui n. 125 della prima metà e n. 49 della seconda metà (3). Sono rappresentati n. 26 imperatori (18 imperatori e 8 imperatrici): in ordine cronologico: Traiano (117), Adriano (138), Antonino Pio (161), Faustina senior (138-141), Marco Aurelio (180), Commodo (176-192), Crispina (177-183), Lucilla (169-183), Faustina iunior (dopo 175), Settimio Severo (193-211), Severo Alessandro (222-235), Orbiana (227), Mamea (222-235), Massimino I (235-8), Gordiano Pio (238-44), Filippo padre (244-49), Otacilia (244-49), Filippo figlio (244-6), Traiano Decio (249-51), Erennio (251), Ostiliano (251), Treboniano Gallo (251-3), Volusiano (251-3), Valeriano padre (253-9), Gallieno (253-68), Salonina (253-68). L'imperatore più rappresentato è Gordiano Pio con 33 G. B.: seguono Filippo padre (30 G. B.), Severo Alessandro (27 G. B.), Massimino I e Filippo figlio (11 G. B.), Volusiano e Gallieno (10 G. B. ciascuno), Traiano Decio e Treboniano Gallo (9 G. B. ciascuno), Otacilia (8 G. B.) (4) Commodo (5 G. B.), Salonina (4 G. B.), Adriano, Antonino Pio, Mamea, Ostiliano e M. Aurelio (3 G. B. i primi, 2 G. B. e 1 M. B. l'ultimo), Lucilla, Faustina iun., Erennio, Valeriano padre (2 G. B.), Traiano, Crispina, Orbiana, Faustina sen. e Settimio Severo (1 G. B. ciascuno i primi, 1 M. B. gli ultimi due). Di tipi e varianti di tipi del rovescio, se ne hanno particolarmente: 19 di Severo Alessandro, 18 di Filippo padre, 17 di Gordiano Pio, 8 di Gallieno, 6 di Massimino, Treboniano Gallo e Volusiano, 5 di Commodo e Traiano Decio, 4 di Otacilia, 3 di Adriano, Antonino Pio, M. Aurelio, Mamea, Filippo figlio, Salonina, 2 di Lucilla, Faustina iun., Valeriano padre, 1 di Faustina sen., Crispina, Settimio Severo, Orbiana, Erennio. I tipi sono assai comuni: in massima parte figurano identici nel Cohen; il tipo del M. B. di

(1) RODENWALDT, *Zur Kunstgeschichte der Jahre 220 bis 270 in Jahrbuch Deutsch. Arch. Instituts* II, 1936, p. 82 sgg.

(2) TARAMELLI, *Rivista Italiana di Numismatica e Scienze Affini*, XXXIV, vol. IV, 1921 (Talana); LO STESSO, *Notizie Scavi*, 1928, p. 116 (Gonnoscodina, reg. Saleris); p. 128 (Capoterra, località S. Lucia); LO STESSO, *Notizie Scavi*, 1915, p. 97 (Villaurbana, reg. Bidelle).

(3) Pari estensione o quasi i ripostigli di Talana (Traiano-Gallieno); Capoterra (Adriano-Gallieno); Riola, località Is Benas, *Notizie Scavi*, 1932, p. 151 (Traiano-Gallieno); S. Antonio Ruinas (Plotina-Gallieno) *Notizie Scavi*, 1890, p. 94.

(4) Questo forte contingente numerario, con i tipi degli imperatori che vanno da circa il 220 al 270 e con punte maggiori per i tempi dai Severi ai Filippi, si nota anche, per esempio, nei ripostigli di Talana, Capoterra, Riola, S. Antonio Ruinas.

Faustina sen. (n. 8 del *Catalogo*) nel Cohen figura in oro e argento anzichè in bronzo, il tipo del G. B. di Filippo padre (n. 125 del *Catalogo*) nel Cohen è di argento; varianti di tipo del Cohen, non rilevate nel Cohen medesimo, presentano i G. B. nn. 29-30 di Severo Alessandro, il G. B. n. 88 di Gordiano Pio e il G. B. n. 177 di Volusiano; l'identificazione di parecchi tipi (una diecina) sul Cohen non è possibile per l'usura del *retro*, ma non si esclude che non si sarebbero trovati gli eguali se fossero stati integri i nummi. Niente, dunque, di speciale nel ripostiglio di Sa Turritta: neanche per quanto si riferisce alla bellezza di patina degli esemplari i quali, fino a Settimio Severo compreso, sono assai logori e consunti, sia nei tipi sia nelle leggende, tanto da rendersi piuttosto difficile l'identificazione; meglio preservati — in buono e discreto stato di conservazione — da Severo Alessandro giù fino a Gallieno. La corrosione dei bronzi del II secolo indica il lungo uso fattone, anche durante il III, accanto al numerario circolante dell'epoca (ridotto sovente dall'usura di spessore e di contorno, subcircolare o quadrangolare, raramente tondo) insufficiente a soddisfare il mercato monetario, impegnato per quel che pare in opere di pubblica utilità, specie nel primo cinquantennio del III secolo, quando la Sardegna ebbe, come sembra, a godere un po' di pace e di relativa floridezza (1).

Stabilire, con precisione, l'età in cui il ripostiglio fu composto e, probabilmente, nascosto non è possibile; la data del 268, fornita dalle monete di Gallieno e Salonina, segna un *terminus post quem*. In questi tempi si nota in genere, in Sardegna, una tendenza a tesaurizzare i grandi nominali di bronzo, che costituirono del resto, la gran massa del circolante da Severo Alessandro a Gallieno contro la rilevante scarsità di aurei, denari e degli stessi antoniniani, tendenza determinata, forse, dal valore assunto dal vecchio tipo monetale rispetto alla svalutazione, già acuta all'epoca di Gallieno, della nuova specie monetale introdotta da Caracalla nel 215 (2).

Dò ora il *Catalogo* dei bronzi, per imperatori e tipi ragguagliati al Cohen, di seguito, con numerazione progressiva generale e specifica per ogni imperatore.

CATALOGO

TRAIANO.

1. — (1) G. B. — *D*) testa imperatore laureata a destra, *legg.*, svanita; *R*) *legg.* e figure scomparse.

ADRIANO.

2. — (1) M. B. — *D*) (HADRIA)NVS AVG·COS·III P·P., busto imperatore laureato a destra; *R*) (LIBERTAS PVBLICA S·C.), *Libertas* stante a destra con berretto nella destra, e ramo di alloro nella sinistra. Cohen, *Monn. Empire rom.*, vol. II, p. 184, n. 947; molto corroso; a. 119 d. Cr. Cfr. BR. MUS., *Emp.*, III, p. 483, n. 1605, tav. 90, 13.

(1) Fatto notato già dallo SPANO (*Catalogo della raccolta archeologica donata al Museo di Cagliari*, Parte II, Monete e Medaglie, 1865, p. 5); ancora rilevato dal PAIS (*Storia della Sardegna e della Corsica durante il dominio romano*, 1923, I, p. 301) e dal TARAMELLI (*Notizie Scavi*, 1928, p. 128, 1932, p. 105, 151).

(2) Possono ritenersi tesaurizzati ai tempi di Gallieno o giù di lì, col nostro, i gruzzoli di Talana, Capoterra, Riola e quelli di S. Antonio Ruinas ed Osilo, *Notizie Scavi*, 1890, p. 23.

3. — (2) G. B. — *D*) (HADRIANVS) AVG·... , testa imperatore laureata a destra; *R*) figura femminile drappeggiata stante a sinistra con cornucopia nella destra, legg. svanita, nell'ergo COS· III; molto corroso; a. c. s.
4. — (3) G. B. — *D*) legg. svanita, testa c. s.; *R*) (VESTA), *Vesta* assisa a sinistra con palladio nella destra e scettro nella sinistra. Cohen, II, 227, 1450; molto corroso; a. 117—138 d. Cr.

ANTONINO PIO.

5. — (1) G. B. — *D*) legg. svanita, busto imperatore laureato a destra; *R*) legg. e figura scomparse; molto corroso; a. 138—161 d. Cr.
6. — (2) G. B. — *D*) busto c. s., legg. ANTONINVS AVG·PIVS P·P·; *R*) legg. ALE(XA)N-D(R)IA, *Alessandria* drappeggiata, stante a sinistra, con oggetto non distinguibile nella mano destra e delfino nella sinistra, in campo COS· II, S·C·; consunta. Cohen, II, 105; a. 139 d. Cr. Cfr. BR. MUS., *Emp.*, IV, p. 187, n. 1181, tav. 26,7.
7. — (3) G. B. — *D*) busto c. s. ANTONINVS AVG·PIVS P·P·TR·P·COS·III; *R*) SALVS AVG·, S·C·, *Salus* dà da mangiare, stante a sinistra e con scettro nella destra, a serpente avvolto intorno ad ara accesa; molto corroso. Cohen, II, 341, 711; a. 140—143 d. Cr. Cfr. BR. MUS., *Emp.*, IV, p. 209, n. 1307, tav. 30,9.

FAUSTINA SENIOR.

8. — (1) M. B. — *D*) busto imperatrice velato a destra, DIVA FAVSTINA; *R*) CONSECRATIO, *Pavone* andante a destra col capo rovescio; contorno subquadrangolare, Cohen, II, 426, 174—5; a. dopo 141.

MARCO AURELIO.

9. — (1) M. B. — *D*) busto imperatore laureato a destra, MARCVS ANTONINVS AVG·GERM·SARM·TR·P·XXXI; *R*) (IMP·VIII COS·III P·P·) PAX AETERNA AVG·, S·C·), *Pace* stante a sinistra, tiene una torcia abbassata con la quale dà fuoco a un mucchio di scudi, e, nella destra, cornucopia; consunta. Cohen, III, 36, 363; a. 177 d. Cr. Cfr. BR. MUS., *Emp.*, IV, p. 663, n. 1631.
10. — (2) G. B. — *D*) busto c. s.; M·ANTONINVS AVG·TR·P·XXV; *R*) SALVTI AVG·COS·III, S·C·, *Salus* come nel n. 7; consunto. Cohen, III, 56, 550; a. 171. Cfr. BR. MUS., *Emp.*, IV, p. 617.
11. — (3) M. B. — *D*) busto c. s. leggenda svanita; *R*) *Vittoria* seduta su scudo con palma (?) nella destra e scettro nella sinistra, a sinistra, leggenda svanita; molto corroso; a. 161—180.

COMMODO.

12. — (1) G. B. — *D*) busto imperatore laureato a destra, (M) COMMOD·ANT·AVG·PIVS; *R*) figura femminile stante a sinistra, leggenda svanita; molto corroso; a. 176—192 d. Cr.
13. — (2) G. B. — *D*) busto c. s. ... AEL·COMM·...; *R*) figura femminile stante a sinistra con cornucopia nella destra, del resto non riconoscibile, leggenda svanita; molto corroso; a. c. s.
14. — (3) G. B. — *D*) busto c. s. ... (CO)MMOD·ANT·...; *R*) ... IMP·...; *Liberalitas* stante a sinistra con cornucopia nella sinistra e tessera nella destra; molto corroso; taglio sul margine; a. c. s.

15. — (4) G. B. — *D*) busto c. s., M·COMMOD·ANT·...; leggenda svanita, *Salus* come nel n. 10; molto corroso; taglio sul margine; a. c. s.
 16. — (5) G. B. — *D*) busto c. s. ...AEL·...; *R*) figura femminile stante a sinistra, leggenda scomparsa; molto corroso; taglio sul margine; a. c. s.

FAUSTINA IUNIOR.

17. — (1) G. B. — *D*) busto imperatrice con capelli a onde a destra, DIVA FAVSTINA PIA; *R*) (AET)ERNITAS, *Aeternitas* assisa a sinistra, con globo sormontato da fenice nella destra, e scettro nella sinistra, S·C·; subcircolare. Cohen, III, 136,8; a. dopo 175 d. Cr. Cfr. BR. MUS., *Emp.*, IV, p. 652, n. 1566, tav. 86,6.
 18. — (2) G. B. — *D*) c. s. *R*) (D)I(ANA LVCIFERA), S·C·, *Diana* stante a destra, tiene con le due mani una torcia accesa; consunto specie nel *R*), taglio sul margine. Cohen, III, 143,90; a. c. s. Cfr. BR. MUS., *Emp.*, IV, p. 655*.

LUCILLA.

19. — (1) G. B. — *D*) busto c. s., LVCILLA AVG·; *R*) FE(CVNDI)TA(S), S·C·, *Fecunditas* (o Lucilla ?) seduta a destra, tiene sulle ginocchia un bambino; davanti a lei un bambinetto, dietro un bambino, tutti e due in piedi; consunta la leggenda, usurato il contorno. Cohen, III, 217,23; a. c. s. Cfr. BR. MUS., *Emp.*, IV, p. 576, n. 1179 sgg., tav. 77,10.
 20. — (2) G. B. — *D*) busto imperatrice a destra LVC(ILLAE AVG·AN)TONINI (AVG·F·); *R*) PIETAS; *Pietas* stante a sinistra con mano destra levata e cofanetto di profumi, al piede altare acceso, S·C·; corroso. Cohen, III, 219,54; a. 169-183. Cfr. BR. MUS., *Emp.*, IV, p. 571, n. 1161.

CRISPINA.

21. — (1) B. M. — *D*) busto imperatrice a destra, (CRIS)PINA AVG·; *R*) *Diana* in piedi a sinistra; con arco nella sinistra, freccia nella destra, S·C·; molto corroso. Cohen, III, 386,46; a. 177-183.

SETTIMIO SEVERO.

22. — (1) M. B. — *D*) ...SEV·... busto imperatore laureato a destra; *R*) *Concordia* stante a sinistra, regge con le due mani un'insegna militare; molto corroso; contorno subcircolare; a. 193-211 d. Cr.

ALESSANDRO SEVERO.

- 23-4. — (1-2) G. B. — *D*) busto imperatore laureato, drappeggiato e corazzato a destra, IMP·ALEXANDER PIVS AVG·; *R*) IOVI PROPVGNATORI, S·C·, *Giove* nudo a sinistra, che riguarda indietro, con mantello svolazzante e fulmine nella destra, ben conservato il 23, corroso nel *D*) il 24. Cohen, IV, 409,79, a. 231.
 25. — (3) — G. B. — *D*) busto laureato a destra, IMP·SEV·ALEXANDER AVG·; *R*) LIBERALITAS AVGVSTI IIII, S·C·. *Liberalitas* stante a sinistra con tessera e cornucopia; discretamente conservato; subcircolare. Cohen, IV, 416,136; a. 228.
 26. — (4) G. B. — *D*) c. s.; *R*) LIBERALITAS AVG·V, S·C·, *Liberalitas* c. s., discretamente conservato, Cohen, IV, 417,144; a. 233 ?

- 27-8. - (5-6) G. B. - *D*) busto imperatore laureato e drappeggiato a destra, IMP·ALEXANDER PIVS AVG.; *R*) MARS VLTOR, *Mars* in marcia a destra, con lancia e scudo, S·C.; subquadrangolare, discretamente conservato nel *R*) corroso nel *D*) il 27, subcircolare; meglio conservato il 28. Cohen, IV, 418,163; a. 231.
- 29-30. - (7-8) G. B. - *D*) busto imperatore laureato a destra, IMP·CAES·M·AVR·ALEXANDER AVG.; *R*) PAX AVGVSTI·S·C., *Pax* in corsa a sinistra con fronda d'olivo e scettro; subcircolari, discretamente conservati. Cohen, IV, 420,189; a. 222-235.
31. - (9) G. B. *D*) c. s.; *R*) P·M·TR·P·VI COS·II P·P., *Aequitas* stante a sinistra, con bilancia e cornucopia; subcircolare, tagliuzzato, discretamente conservato. Cohen, IV, 432,313; a. 227.
32. - (10) G. B. - *D*) c. s.; *R*) leggenda c. s., *Mars* in marcia a destra, con mantello svolazzante, con asta e trofeo; subcircolare, discretamente conservato. Cohen, IV, 432,318; a. c. s.
- 33-4. - (11-2) G. B. - *D*) c. s.; *R*) c. s.; subcircolari, discretamente conservati. Cohen, IV, 434,334; a. c. s.
35. - (13) G. B. - c. s.; *R*) leggenda c. s., *Pax* come nei nn. 29-30; tondo, raschiature sul margine, leggenda del *R*) consunta. Cohen, IV, 433,320, a. c. s.
- 36-8. - (14-6) G. B. - *D*) busto c. s., IMP·SEV·ALEXANDER AVG.; *R*) P·M·TR·P·VIII COS·III P·P., S·C., *Sol* radiato; stante nudo a sinistra, con destra levata e frusta nella sinistra; n. 36 ben conservato, anche se tagliuzzato sul margine, nn. 37-8 discretamente conservati. Cohen, IV, 441,390; a. 230.
39. - (17) G. B. - *D*) c. s.; *R*) leggenda c. s., *Sol* stante nudo a sinistra con destra alzata e globo nella sinistra, S·C.; ben conservato, taglio sul margine, Cohen, IV, 441,393; a. c. s.
40. - (18) G. B. - *D*) c. s.; *R*) P·M·TR·P·XI COS·III P·P., S·C., *Sol* come nei nn. 36-8; subquadrangolare, discretamente conservato. Cohen, IV, 444,433; a. 232.
41. - (19) G. B. - *D*) c. s.; *R*) (P·M·) TR·P·XIII COS·III (P·P·) S·C., *Sol* c. s.; subquadrangolare, discretamente conservato. Cohen, IV, 444,449; a. 234.
42. - (20) G. B. - *D*) busto c. s. (IMP·) CAES·M·AVR·SEV·ALEXANDER (AVG.); *R*) (PONT)IF·MAX·TR·P·COS·P·P., S·C., *Providentia* stante a sinistra appoggiata a colonna con gambe incrociate, bastone nella destra, cornucopia nella sinistra, ai piedi globo; mediocrementemente conservato. Cohen, IV, 447,461; a. 223.
- 43-4. - (21-2) G. B. - *D*) busto c. s., IMP·ALEXANDER PIVS AVG.; *R*) PROVIDENTIA AVG·S·C., *Providentia* stante di fronte, con testa a sinistra, con cornucopia nella destra; subcircolari, il n. 43 ben conservato, il n. 44 discretamente. Cohen, IV, 452,503; a. dopo 231.
45. - (23) G. B. - *D*) c. s. *R*) c. s. ma *Providentia* ha due spighe nella sinistra ed ancora nella destra; subcircolare, taglio sul margine, discretamente conservato Cohen, IV, 453,509; a. dopo 231.
46. - (24) G. B. - *D*) busto imperatore c. s. (IMP·CAES·) M·AVR·SEV·ALEXANDER AVG.; *R*) (SECVRITAS PERPETVA), *Securitas*, assisa a sinistra presso altare acceso, tiene uno scettro e sostiene il capo con la mano sinistra; mediocrementemente conservato, tagli sul margine. Cohen, IV, 456,537; a. 222-235 d. Cr.
- 47-8. - (25-6) G. B. - *D*) busto c. s., IMP·SEV·ALEXANDER AVG.; *R*) VICTORIA AVGVSTI, *Victoria* stante a destra, il piede su elmo, scrive VOT·X su scudo appeso a palmizio, S·C.; subcircolari; discretamente conservati. Cohen, IV, 459,567; a. 230.

49. — (27) G. B. — *D*) busto c. s., IMP·CAES·M·AVR·ALEXANDER AVG·; *R*) leggenda svanita, *Alessandro* stante a sinistra in abito militare, con globo nella destra e asta rovesciata nella sinistra assai corroso, specie nel *R*); a. 222-235.

IULIA MAMAEA.

50. — (1) G. B. — *D*) busto imperatrice diademato a destra, IVLIA MAMAEA AVGVSTA; *R*) FELICITAS PVBLICA S·C·., *Felicitas* stante, di fronte col capo a sinistra, appoggiata a colonna, con gambe incrociate, nella destra caduceo; margine smussato, ben conservato, Cohen, IV, 492,21; a. 222-235.
- 51 (2) G. B. — *D*) c. s.; *R*) VENERI FELICI, S·C·., *Venus* stante a destra, con Cupido nella sinistra e scettro nella destra; subcircolare, discretamente conservato Cohen, IV, 496,62; a. c. s.
52. — (3) G. B. — *D*) c. s.; *R*) VESTA, S·C·., *Vesta* stante a sinistra, con palladio alla sinistra e scettro nella destra, subquadrangolare, discretamente conservato. Cohen, IV, 498,83; a. c. s.

ORBIANA.

53. — (1) G. B. — *D*) busto imperatrice diademato a destra., SALLVSTIA BARBIA ORBIANA; *R*) (CONCORDIA) AVGVSTORVM; S·C·., *Concordia* assisa a sinistra, con patera nella destra e doppia cornucopia nella sinistra. Cohen, IV, 487,4; a. 227.

MASSIMINO I.

54. — (1) G. B. — *D*) IMP·MAXIMINVS PIVS·AVG·., busto imperatore laureato e drappeggiato a destra, *R*) FIDES MILITVM, S·C·. *Fides* militare, stante a sinistra, tiene con le mani due insegne; ben conservato nel *D*), un po' corroso, nel *R*). Cohen, IV, 507,10; a. 235-8.
- 55-6. — (2-3) G. B. *D*) busto imperatore laureato a destra, leggenda c. s.; *R*) PAX AVGVSTI, *Pax* stante a sinistra con ramo d'olivo nella destra e scettro trasversale nella sinistra; abrasì i margini, ben conservato il 55, discretamente il 56. Cohen, IV, 509,34; a. c. s.
- 57-8. — (4-5) G. B. — *D*) MAXIMINVS PIVS AVG·GERM., busto c. s.; *R*) c. s.; subcircolare, ben conservato. Cohen, IV, 509,38; a. c. s.
59. — (6) G. B. — *D*) come in nn. 55-6; *R*) PROVIDENTIA AVG·., S·C·., *Providentia* come nel n. 42; margine tagliuzzato. Cohen, IV, 513,80; a. c. s.
60. — (7) G. B. — *D*) come in nn. 53-6; *R*) SALVS AVGVSTI, S·C·., *Salus* assisa a sinistra, nutre serpente avvolto intorno ad ara; *R*) un po' corroso. Cohen, IV, 513,88; a. c. s.
61. — (8) G. B. — *D*) come in nn. 57-8; *R*) c. s.; del resto c. s.; subcircolare.
- 62-3. — (9-10) G. B. — *D*) come in nn. 55-6; *R*) VICTORIA AVG·., S·C·., *Victoria* in corsa a destra, con corona nella destra e palma nella sinistra; tagliuzzati sul margine; ben conservati. Cohen, IV, 514,100; a. 236.
64. — (11) G. B. — *D*) come in nn. 57-8; *R*) VICTORIA GERMANICA, *Victoria* stante a sinistra con corona e palma, ai piedi un Germano seduto, con mani legate dietro il dorso; margine tagliuzzato, discretamente conservato. Cohen, IV, 515,109; a. c. s.

GORDIANO PIO.

65. — (1) G. B. — *D*) IMP·CAES·M·ANT·GORDIANVS AVG·, busto imperatore laureato a destra; *R*) ABVNDANTIA AVG·, S·C· *Abundantia* stante a sinistra vuota con tutte e due le mani il corno d'abbondanza; subcircolare, ben conservato specie nel *D*). Cohen, V, 20,1; a. 239 d. Cr.
66. — (2) G. B. — *D*) busto c. s., IMP·GORDIANVS PIVS FEL· AVG·; *R*) AETERNITATI AVG·, S C·, *Sol* come in n. 39; discretamente conservato. Cohen, V, 26,43; a. 238-44.
67. — (3) G. B. — *D*) c. in n. 65; *R*) CONCORDIA AVG·, esergo S·C·, *Concordia* assisa a sinistra con duplice cornucopia e patera nella destra; subcircolare. Cohen, V, 27,51; a. 239 d. Cr.
- 68-9. — (4-5) G. B. — *D*) come in n. 66; *R*) FELICIT·TEMPOR·, S·C·, *Felicitas* stante a sinistra con caduceo e cornucopia; subquadrangolari, discretamente conservati. Cohen, V, 29,73; a. 238-44.
- 70-1 (6-7) — G. B. — *D*) c. s.; *R*) FORTVNA REDVX, esergo S·C·, *Fortuna* assisa a sinistra, con timone nella destra e cornucopia nella sinistra, sotto il trono ruota; subcircolari, discretamente conservati. Cohen, V, 31,99; a. c. s.
- 72-8. — (8-14) G. B. — *D*) c. s.; IOVI STATORI, S·C·, *Giove* nudo, stante frontale, col viso a destra; ha lo scettro nella destra, e il fulmine nella sinistra; subcircolari, discretamente conservati. Cohen, V, 32,111; a. c. s.
- 79-85. — (15-21) G. B. — *D*) c. s.; *R*) LAETITIA AVG·N·, S·C·, *Laetitia* stante a sinistra con corona nella destra e áncora nella sinistra; subcircolari, discretamente conservati. Cohen, V, 33,122; a. c. s.,
- 86-7. — (22-3) G. B. — *D*) c. s.; *R*) MARS PROPVGNAT·, S·C·, *Mars* in marcia a destra con asta e scudo; 86 tondo; 87 subcircolare; discretamente conservati. Cohen, V, 37,161; a. c. s.
88. — (24) G. B. — *D*) come nel 65; *R*) come nei nn. 55-6 (*Pax*); subcircolare, discretamente conservato nel dritto, consunto il *R*). Cohen, V, 39,175; a. c. s.
89. — (25) G. B. — *D*) IMP·CAES·GORDIANVS PIVS AVG·, busto c. s.; *R*) P·M·TR·P·II COS·P·P·, *Gordiano* velato a sinistra, con scettro nella destra, sacrifica con patera presso trepiede, S·C·; subquadrangolare, discretamente conservato. Cohen, V, 43,213; a. 239 d. Cr.
- 90-1. — (26-7) G. B. — *D*) come n. 66; *R*) (P·M·TR·P·) IIII COS II P·P·, esergo S·C·, *Apollo* assiso a sinistra seminudo, con ramo d'alloro nella destra e appoggiato con la sinistra al trono; subcircolare, discretamente conservato specie nel *D*). Cohen, V, 46,251; a. 241 d. Cr.
92. — (28) G. B. — *D*) c. s.; *R*) P·M·TR·P·V· COS· II P·P·, del resto c. s. Cohen, V, 47,262; a. 242 d. Cr.
93. — (29) G. B. — *D*) c. s.; *R*) P·M·TR·P·VII· COS· II P·P·, S·C·; *Mars* come in nn. 86-7; tondo, ben conservato. Cohen, V, 50,281; a. 244.
94. — (30) G. B. — *D*) come nel n. 65; *R*) ROMAE AETERNAE, S·C· nell'esergo, *Roma* assisa a sinistra su scudo, con scettro nella sinistra, e Vittoria nella destra; subcircolare, ben conservato. Cohen, V, 56,316; a. 239 d. Cr.
95. — (31) G. B. — *D*) come in n. 66; *R*) SECVRIT·PERPET·, S·C·, *Securitas* stante a sinistra, appoggiata con braccio sinistro a colonna, con gambe incrociate, scettro

- nella destra; subquadrangolare, discretamente conservato. Cohen, V, 57,329; a. 238-244 d. Cr.
96. — (32) G. B. — *D*) c. s.; *R*) VICTORIA AETER., S.C., *Victoria* stante a sinistra appoggiata a scudo e con palma nella sinistra, sotto lo scudo, prigioniero; subcircolare, mediocrementemente conservato. Cohen, V, 60,351; a. 242.
97. — (33) G. B. — *D*) c. n. 65; *R*) VICTORIA AVG., S.C., *Victoria* in marcia a sinistra, con corona e palma; subcircolare, discretamente conservato. Cohen, V, 60,358; a. 238 ?

FILIPPO PADRE.

- 98-9. — (1-2) G. B. — *D*) IMP·M·IVLIVS PHILIPPVS AVG., busto imperatore laureato a destra; *R*) AEQVITAS, S.C., *Aequitas* come nel n. 31; subcircolari, moduli ridotti da usura, mediocrementemente conservati. Cohen, V, 95,10; a. 244-9 d. Cr.
- 100-1. — (3-4) G. B. — *D*) c. s.; *R*) ANNONA AVG., S.C., *Annona* stante a sinistra, con cornucopia nella sinistra, con tre spighe nella destra, ai piedi modio ricolmo di spighe; il 100 subcircolare, discretamente conservato; il 101 subquadrangolare, mediocrementemente conservato specie nel *R*). Cohen, V, 97,26; a. c. s.
102. — (5) G. B. — *D*) c. s.; *R*) FELICITAS TEMP., S.C., *Felicitas* come in nn. 68-9, subcircolare, ben conservato. Cohen, V, 99,44; a. c. s.
- 103-4. — (6-7) G. B. — *D*) c. s.; *R*) FIDES EXERCITVS, esergo S.C., 4 insegne militari di cui la 3^a è sormontata da aquila; 103 discretamente conservato, 104 mediocrementemente, entrambi assottigliati nello spessore e ridotti nel modulo dall'usura. Cohen, V, 599,51; a. c. s.
105. — (8) G. B. — *D*) c. s.; *R*) c. in n. 54 (FIDES MILITVM); subcircolare, modulo e spessore ridotti per usura. Cohen, V, 100,59; a. c. s.
- 106-7. — (9-10) G. B. — *D*) c. s.; *R*) c. a nn. 70-1 (FORTVNA REDVX); condizioni c. s. Cohen, V, 100,67; a. c. s.
- 108-9. — (11-2) G. B. — *D*) c. s.; *R*) LAET·FVNDATA, *Laetitia* stante a sinistra con corona nella destra, e timone nella sinistra, S.C.; condizioni c. s. Cohen, V, 101,73; a. c. s.
- 110-1. — (13-4) G. B. — *D*) c. s.; *R*) LIBERALITAS AVG·II, S.C., *Liberalitas* come in n. 26; mediocrementemente conservati, del resto c. s. Cohen, V, 102,88; a. 247 ?
- 112-3. — (15-6) G. B. — *D*) c. s.; *R*) MILIARIVM SAECVLVM, S.C., Cippo su cui si legge COS· III; mal conservato, del resto c. s. Cohen, V, 103; a. 248.
- 114-5. — (17-8) G. B. — *D*) c. s.; *R*) PAX AETERNA, S.C., *Pax* in corsa precipitosa a sinistra con ramo d'olivo nella destra e scettro nella sinistra; condizioni c. s. Cohen, V, 104,110; a. 244-9 d. Cr.
- 116-8. — (19-21) G. B. — *D*) c. s.; *R*) P·M·TR·P· II· COS· P·P., S.C., nell'esergo; *Filippo* assiso a sinistra su sedia curule, con globo nella destra e corto scettro nella sinistra; tondi, ben conservati. Cohen, V, 107,121; a. 245 d. Cr.
- 119-21. — (22-4) G. B. — *D*) c. s.; *R*) *Pax* e *Felicitas* come nei nn. 68-9; (TR·P·III); condizioni c. s. Cohen, V, 107,125; a. 246.
122. — (25) G. B. — *D*) c. s.; *R*) P. (M·TR·) P·V· COS· III·P·P., S.C., *Mars* stante a sinistra con ramo nella destra, la sinistra su scudo, un'asta sulla spalla sinistra; condizioni c. s., discretamente conservato nel *R*). Cohen, V, 106,156; a. 248 d. Cr.

123. — (26) G. B. — *D*) c. s.; *R*) SAECVLVM NOVVM, *Tempio* ottastilo con frontone ad acroteri, al centro del tempio statua seduta di Giove o Roma, esergo S.C.; condizioni c. s.; ben conservato tranne che nella leggenda del *R*). Cohen, V, 115,201; a. 248 d. Cr.
124. — (27) G. B. — *D*) c. s.; *R*) come il n. 7 (SALVS AVG.); ben conservato c. s.; Cohen, V, 115,206; a. 244-9 d. Cr.
125. — (28) G. B. — *D*) c. s.; *R*) SPES P(VBLICA), S.C., *Spes* andante a sinistra, con fiore nella destra, solleva con la sinistra il lembo della veste; subquadrangolare, mediocrementemente conservato, modulo e spessore c. s. Cohen, V, 116,222; a. c. s.
126. — (29) G. B. — *D*) c. s.; *R*) TRANQVILLITAS AVG., *Tranquillitas* stante a sinistra con scettro nella destra, e dragone bipede nella sinistra, S.C.; tondo, discretamente conservato, modulo e spessore c. s. Cohen, V, 116,224; a. c. s.
127. — (30) G. B. — *D*) c. s.; *R*) come in n. 97; subcircolare, discretamente conservato. Cohen, V, 117,228; a. c. s. (VICTORIA).

OTACILIA.

- 128-30. — (1-3) G. B. — *D*) MARCIA OTACIL· SEVERA AVG., busto imperatrice diademato a d., *R*) CONCORDIA AVGG., esergo S.C., *Concordia* come in n. 67; subcircolare, margine tagliato, discretamente conservato. Cohen, V, 144,10; a. 244-249 d. Cr.
131. — (4) G. B. — *D*) OTACIL· SEVERA AVG., busto c. s.; *R*) c. s., ben conservato. Cohen, V, 144,5; a. c. s.
- 132-4. — (5-7) G. B. — *D*) busto imperatrice laureato a d., legg. come in 128-30; *R*) PIETAS AVGVSTA S.C., *Pietas* stante col viso a sinistra, leva la mano destra e nella sinistra una scatola di profumi; subcircolare, discretamente conservato. Cohen, V, 147,46; a. c. s.
135. — (8) G. B. — *D*) c. s.; *R*) PVDICITIA AVG., *Pudicitia* assisa a sinistra con scettro nella sinistra si copre il viso con la destra col velo; conservazione c. s. Cohen, V, 148,55; a. c. s.

FILIPPO FIGLIO.

- 136-7. — (1-2) G. B. — *D*) busto imperatore laureato, drappeggiato e corazzato a destra, IMP·PHILIPPVS AVG.; *R*) PAX AETERNA, S.C., *Pax* stante a sinistra con ramo d'olivo levato nella destra, e scettro nella sinistra; subcircolari, discretamente conservati, moduli ridotti per usura. Cohen, V, 163,25; a. 246-49 d. Cr.
- 138-144. — (3-9) G. B. — *D*) busto imperatore nudo e drappeggiato a destra, M·IVL·PHILIPPVS CAES.; *R*) PRINCIPI IVVENT., S.C., *Filippo* in abito militare, stante a sinistra con globo nella destra, e asta rovesciata nella sinistra; conservazione c. s. Cohen, V, 166,49; a. 244-6 d. Cr.
- 145-6. — (10-11) G. B. — *D*) c. s.; *R*) leggenda c. s., *Filippo* in abito militare, in marcia a destra con asta nella destra, e globo nella sinistra: conservazione c. s. Cohen, V, 166,55; a. c. s.

TRAIANO DECIO.

147. — (1) G. B. — *D*) busto imperatore laureato a destra, IMP·C·M·Q·TRAIANVS DECIVS AVG.; *R*) GENIVS EXERCITVS ILLYRICIANI, *Genio* seminudo, con

- modio in capo, patera nella destra cornucopia nella sinistra, insegna militare, S.C.; subcircolare, ben conservato. Cohen, V, 191,66; a. 249-251 d. Cr.
- 148-50. — (2-4) G. B. — *D*) c. s. PANNONIAE, S.C., *le due Pannoniae* stanti velate, che si danno le spalle e tengono ciascuna un'insegna militare; subcircolare, ben conservato il n. 148, discretamente conservati nelle figure, consunti nelle leggende gli altri, 149-50 ridotti di modulo e spessore da usura. Cohen, V, 194,87; a. c. s.
151. — (5) G. B. — *D*) busto imperatore laureato e corazzato a destra, leggenda c. s.; *R*) PAX AVGVSTI, *Pax* come ai nn. 136-7; subcircolare, discretamente conservato, consunta la leggenda nel *R*). Cohen, V, 195, 93; a. c. s.
- 152-4. — (6-8) G. B. — *D*) come al n. 147; *R*) VICTORIA AVG.; S.C., *Victoria* come al n. 97; subquadrangolare, conservazione discreta, modulo e spessore ridotti per usura. Cohen, V, 197,117; a. c. s.
155. — (9) G. B. — *D*) busto c. s., IMP. CAES. C. MESS. Q. DECIO TRAI. AVG.; *R*) c. s.; tondo, ben conservato nel *R*), discretamente nel *D*). Cohen, V, 197, 120; a. c. s.

ERENNIO (Decio figlio).

- 156-7. — (1-2) G. B. — *D*) busto di Herennius con testa nuda, corazzato a destra, Q. HER. ETR. MES. DECIVS AVG.; *R*) PRINCIPI IVVENTVTIS, S.C., *Herennius* in abito militare, stante a sinistra, con bacchetta nella destra, e asta trasversale nella sinistra; subcircolari, il n. 156 discretamente conservato il 157 mediocrementemente. Cohen, V, 219,28; a. 251 d. Cr.

OSTILIANO.

- 158-60. — (1-3) G. B. — *D*) busto di Ostiliano drappeggiato, con testa nuda a destra, C. VALENS HOSTIL. MES. QVINTVS S.C.; *R*) PRINCIPI IVVENTVTIS S.C., nell'esergo *Apollo* seminudo, assiso a sinistra, tiene nella destra un ramo di alloro e si appoggia col braccio sinistro a lira; subcircolari, discretamente conservati. Cohen, V, 228,37; a. 251 d. Cr.

TREBONIANO GALLO.

161. — (1) G. B. — *D*) busto imperatore laureato a destra, (IMP. CAES. C. VI)BIVS TREBONIANVS GALLVS AVG.; *R*) AETERNITAS AVG., S.C., *Aeternitas* stante a sinistra, nella destra ha un globo sormontato da fenice, con la sinistra solleva un lembo della veste; usurato il contorno, ben conservata l'effigie del *D*), discretamente il *R*). Cohen, V, 238,14; a. 251-3 d. Cr.
162. — (2) G. B. — *D*) c. s.; *R*) IVNONI MARTIAL(I), S.C., *tempio* rotondo a due colonne fra cui *Giunone* assisa di fronte; contorno subquadrangolare, consuente le leggende del resto discretamente conservato. Cohen, V, 243, 50; a. c. s.
163. — (3) G. B. — *D*) c. s.; *R*) LIBERALITAS AVGG., S.C., *Liberalitas* come al n. 25; conservazione c. s. a. 251-3 d. Cr.
- 164-6. — (4-6) G. B. — *D*) c. s.; *R*) PIETAS AVG., S.C., *Pietas* stante a sinistra, leva ambe le mani, ai piedi un'ara accesa; tutti subcircolari, n. 164 discretamente conservato, gli altri mediocrementemente conservati nel *D*), molto consunti nel *R*). Cohen, V, 248, 89; a. c. s.

167. — (7) G. B. — *D*) c. s.; SALVS AVG., *Salus* come nel n. 7 (ma stante a destra); subcircolare, discretamente conservato nel *R*), consunta le leggenda nel *D*). Cohen, V, 251,115; a. c. s.
- 168-9. — (8-9) G. B. — *D*) c. s.; *R*) SALVS AVG., S.C., come nel n. 7; subcircolari, consunte le leggende del *R*). Cohen, V, 251,119; c. a. s.

VOLUSIANO.

- 170-4. — (1-5) G. B. — *D*) busto imperatore laureato a destra, IMP·CAE·C·VIB·VOLVSIANO AVG.; *R*) CONCORDIA AVGG., esergo S.C., *Concordia* come in n. 67; subcircolari, discretamente conservati. Cohen, V, 268,26; a. 251-3 d. Cr.
175. — (6) G. B. — *D*) c. s.; *R*) IVNONI MARTIALI come a n. 162; subquadrangolare, modulo ridotto per usura, del resto discretamente conservato. Cohen, 5,270,46; a. c. s.
176. — (7) G. B. — *D*) c. s.; *R*) LIBERALITAS AVGG., come a n. 163; subcircolare, modulo ridotto, consunta la leggenda *D*) effigie *R*) Cohen, V, 271,50; a. c. s.
177. — (8) G. B. — *D*) c. s.; *R*) P·M·TR·P·III, COS·II, P·P., S.C., *Volusiano* stante a sinistra con ramo levato nella destra; subquadrangolare, modulo e spessore ridotti per usura, discretamente conservato. Cohen, V, 275,97; a. 253 d. Cr.
178. — (9) G. B. — *D*) c. s.; *R*) legg. svanita, PAX come al n. 55-6; subcircolare, mediocrementemente conservato; a. 251-3 d. Cr.
179. — (10) G. B. — *D*) c. s.; *R*) VOTIS DECENNALIBVS, S.C., in corona d'alloro; modulo e spessore ridotti per usura, del resto discretamente conservato nel *R*), corrosivo nel *D*). Cohen, V, 280,140; a. 251 d. Cr.

VALERIANO PADRE.

180. — (1) G. B. — *D*) IMP·C·P·LIC·VALERIANVS P·F·AVG., busto imperatore laureato a destra; *R*) ORIENS AVGG., *Sol* come ai nn. 36-8; subcircolare, assai consunta la leggenda del *R*) mediocrementemente conservato. Cohen, V, 310,137; a. 253-9 d. Cr.
181. — (2) G. B. — *D*) busto c. s.; IMP·C·P·LIC·VALERIANVS AVG.; *R*) VIRTVS AVGG., S.C., *Virtus* elmata, si appoggia a scudo con la destra, e porta nella sinistra un'asta riversata; subquadrangolare, discretamente conservato. Cohen, V, 322,269; a. c. s.

GALLIENO.

- 182-3. — (1-2) G. B. — *D*) busto imperatore laureato e drappeggiato a destra, con l'egida, IMP·C·P·LIC·GALLIENVS AVG.; *R*) CONCORDIA EXERCIT., S.C., *Concordia* stante a sinistra, del resto come al n. 67; subcircolari, discretamente conservati nelle effigi, ridotti di modulo, il 183 di spessore. Cohen, V, 360,132; a. 253-268 d. Cr.
184. — (3) G. B. — *D*) leggenda c. s., busto imperatore laureato e corazzato a destra; *R*) (FI)DES M(IL)ITVM, *Fides* come al n. 54; subquadrangolare, leggenda consunta, del resto discretamente conservato. Cohen, V, 370,239; a. c. s.
185. — (4) G. B. — *D*) leggenda c. s., busto imperatore laureato, drappeggiato e corazzato a destra; *R*) IOVI C(ONS)ERVA., S.C., *Giove* stante nudo a sinistra, con fulmine nella destra, e scettro nella sinistra; subcircolare, largo taglio sul margine, leggenda consunta, del resto discretamente conservato. Cohen, V, 379,355; a. c. s.

186. — (5) G. B. — *D*) busto come al n. 184, IMP· GA(LLIEN)VS AVG·; *R*) GENIVS AVG·, *Genius* come al n. 147; subquadrangolare, discretamente conservato. Cohen, V, 375,303; a. c. s.
187. — (6) G. B. — *D*) busto come al n. 182, leggenda c. s.; *R*) PAX AVG·, S·C·, *Pax* come ai nn. 136-7; subquadrangolare, modulo ridotto, discretamente conservato. Cohen, V, 413,372; a. c. s.
188. — (7) G. B. — *D*) busto laureato a destra, leggenda c. s.; *R*) leggenda svanita, *Galieno* (o *Mars* e *Virtus*) stante a sinistra, con globo nella destra, e asta rovesciata nella sinistra; subcircolare, modulo ridotto, mediocrementemente conservato. Cohen, V, 459,266 (?); a. c. s.
- 189-90. — (8-9) G. B. — *D*) busto come al n. 185; leggenda come ai nn. 182-3; *R*) VIRTVS AVGG·, S·C·, *Virtus* stante a sinistra si appoggia a scudo con la sinistra, e tiene nella destra asta rovesciata; subquadrangolari, discretamente conservati. Cohen, V, 465,1295; a. c. s.
191. — (10) G. B. — *D*) c. s.; *R*) VOTIS ecc. come al n. 179; subcircolare, discretamente conservato. Cohen, V, 470,1342; a. 253 ?.

SALONINA.

192. — (1) G. B. — *D*) busto imperatrice diademato a destra, (CORNELIA SAL)ONINA; *R*) IVNO REGINA, *Iuno* stante a sinistra, con patera nella destra, e scettro dritto nella sinistra, S·C·; subquadrangolare, discretamente conservato. Cohen, V, 503,62; a. 263-8 d. Cr.
- 193-4. — (2-3) G. B. — *D*) c. s.; *R*) PUDICITIA AVG·, *Pudicitia* come al n. 135; subcircolari, il 193 discretamente conservato, il 194 mediocrementemente. Cohen, V, 506,96; a. c. s.
195. — (4) G. B. — *D*) c. s.; *R*) VESTA, esergo S·C·, *Vesta* assisa a sinistra con patera nella destra, e scettro nella sinistra; subcircolare, margine tagliuzzato, modulo e spessore ridotti per usura. Cohen, V, 511,145; a. c. s.

XVII. — NURALLAO (Nuoro). — *Ripostiglio di monete imperiali romane, rinvenuto in contrada imprecisata del territorio.*

Alle notizie su scoperte archeologiche di epoca romana, nel territorio di Nurallao (Nuoro), avvenute nel secolo scorso, e ai dati emersi recentemente in occasione del rilevamento delle antichità della zona per la compilazione del Catalogo archeologico della Sardegna (1) è da aggiungersi il trovamento, fattosi nel 1944, d'un ripostiglio di bronzi imperiali in una località del territorio stesso, non precisato dal rinventore, per ovvi motivi. Il ripostiglio poté essere assicurato al Museo di Cagliari per interessamento del canonico Damiano Carta, già Parroco di Nuragus ed ora Priore di Bonarcado, a cui il tesoretto era stato lasciato in visione dallo scopritore.

Costituiscono il ripostiglio n. 55 bronzi, di cui uno punico e gli altri romani, questi ultimi distinti in n. 2 Bronzi Medaglioni, n. 10 Grandi Bronzi, n. 36 Medi Bronzi e

(1) Per una località imprecisata, nei pressi d'un nuraghe in rovina, si ricorda il trovamento di *arnesi di ferro* (alcuni di mestiere, altri di uso militare), pezzi d'*utensili* di bronzo (anse di vaso e bardature), *assi*

e n. 6 Piccoli Bronzi. Si tratta, quindi, di un piccolo gruzzolo, come quelli di Irgoli (n. 52) e di Monteforte in Nurra (n. 50), che il nostro supera di qualche esemplare (1). I termini cronologici delle monete sono dati, l'iniziale dal nummo punico, circa del III secolo av. Cr., il finale dal M. B. di Costante I (337-350); un lasso di tempo, dunque, fra gli estremi di circa cinque secoli, come riscontrasi nel gruzzolo di Tradoriu di Siddi (2). Dei nummi romani n. 3 sono del I secolo d. Cr., n. 5 del II, n. 22 del III, n. 5 del IV; i restanti 9 sono attribuibili, per il modulo, al II-III.

Sono rappresentati ventisette imperatori (diciannove imperatori e otto imperatrici), seguenti nell'ordine: Tiberio (14-37 d. Cr.), Domiziano (81-96), Antonino Pio (138-161), M. Aurelio (161-180), Faustina iunior (145-175), Commodo (177-180), Lucilla (164-183), Crispina (177-182), Severo Alessandro (222-235), Mamea (222-235), Massimino I (235-238), Gordiano Pio (238-44), Filippo figlio (244-8), Traiano Decio (249), Otacilia (244-9), Erennio (249-51), Treboniano Gallo (251-4), Ostiliano (251), Emiliano (254), Salonina (253-68), Probo (276-82), Galerio Massimiano (292-305), Massimino II Daza (308-314), Fausta (317-8), Elena (306-28), Costanzo II (324-335), Costante I (337-50). L'imperatore più rappresentato è Antonino Pio con n. 6 bronzi (1 B.M., 5 M.B.); seguono: con 4 bronzi, M. Aurelio (M. B.), Gordiano Pio (1 G. B. 3 M. B.); con 3 Severo Alessandro (1 B.M., 2 M. B.); con 2 Domiziano (M. B.), Commodo (M. B.), Massimino I (1 G. B., 1 M. B.), Filippo figlio (G. B.), Treboniano Gallo (1 G. B., 1 M. B.); con 1 Tiberio (G. B.), Faustina iun. (M. B.), Lucilla (M. B.), Crispina (M. B.), Mamea (G. B.), Traiano Decio (M. B.), Otacilia (M. B.), Probo (P. B.), Galerio Massimiano (P. B.), Massimino Daza (M. B.), Fausta (P. B.), Elena (P. B.), Costanzo II (P. B.), Costante I (M. B.).

N. 31 monete trovano esatto riscontro nel Cohen; quattro monete segnano varianti del Cohen, (M. B. di Tiberio n. 2; B.M. di Severo Alessandro n. 20; G. B. di Filippo figlio n. 31; M. B. di Massimino Daza n. 42); il n. 5 (M. B. di Antonino Pio con *Pax* nel *R*) e il n. 38 (G. B. di Emiliano con *Liberalitas* nel *R*) non figurano in Cohen; restano infine non classificati, per il pessimo stato di conservazione o delle leggende o delle figure o dell'une e l'altre insieme nel *D*) e *R*), n. 17 bronzi. Circa 1/3 delle monete, dunque, è molto male conservato, specie fra quelle appartenenti al I-II secolo, mentre si conserva discreta-

e bronzi, di Claudio, Otacilia ed altri illegibili, *pietre scritte*, andate disperse = *Notizie Scavi*, 1879, p. 165. Fornisco succintamente i dati avuti in occasione del rilevamento del *Catalogo* negli anni 1942-1944.

a) CONCA IRADA: scoperta di *seppellimenti* in anfratti di roccia, con *scheletri* e *ceramiche*, durante lavori agricoli; riconosciuto un femore umano alla base d'un anfratto; 1942.

b) PRANU FAAS: *vicus* residuo in *pietrame*, *embrici*, *tegoli* e *ceramiche* varie frammentarie; un pezzo di *catillus* di mola granaria di lava ed altro di *bacinella* della stessa pietra; 1942.

c) PRANU FAAS: *tomba a poliandro*, a monte della stazione ferroviaria, devastata da certo Efisio Atzori, che ne estrasse dei *fittili* andati dispersi. La tomba disposta con verso N-S, è lunga m. 5,66, larga 1,25, sostenuta da due spalle di grossi blocchi calcari ben ritagliati, quattro a destra e tre a sinistra da un unico masso nel lato breve conservato, l'altro essendo stato distrutto; 1942.

d) SA CUNGIADURA: presso nuraghe omonimo, quattro *tombe* scoperte nel 1939 dal contadino Salis Antonio; a cassone, di circa due m. di lunghezza, con *scheletri* e *brocchette*, *balsamari*, *piattelli* d'argilla rossa e *monete* consunte; 1942.

e) SU CANNEDU: resti di *vicus*, dati da *pietrame*, *embrici* e *mattoni* rossi e biancastri; un *blocco* squadrato di calcare breccioso (m. 0,93 × 0,75 × 0,47); un *utensile* di lava basaltica ben lavorato, di forma cilindrica con base piana e forata al centro, interno svasato con orlo piano (altezza m. 0,40, diametro 0,32, del foro 0,11, spessore orlo 0,05); *ceramiche*, varie; su una larga spianata; 1944.

(1) *Notizie Scavi*, 1932, p. 105 (Irgoli); *Notizie Scavi*, 1925, p. 328 (Monteforte in Nurra).

(2) *Notizie Scavi*, 1946, p. 207.

mente il numerario del III e bene quello del IV nei suoi pochi esemplari; il contorno dei bronzi, subcircolare e subquadrangolare perchè logorato dell'uso, si presenta talvolta tagliuzzato, in un caso (n. 40) mostra una sporgenza ad angolo, residuo del ritaglio della lamina da cui il nummo fu tratto nella coniazione.

Si ha una larga rappresentanza di tipi del *R*): 30 su 34 monete riconosciute; prevalgono nei tipi, la *Salus* (7-18), la *Liberalitas* (32-38), e la *Concordia* (33-35). Può interessare la prevalenza dei M. B. sui G. B. nel nostro gruzzolo (30 M. B. contro 10 G. B.): il che si è osservato finora solo nel ripostiglio di reg. Is Nurachis nell'Isola di S. Pietro (1); di massima, in Sardegna, il M. B. ha una circolazione assai inferiore al nominale superiore.

Giova pure notare come la quasi continuità cronologica da circa la metà del II secolo alla metà del III, che appare nel tesoretto di Nurallao, non è stato dato rilevarla per altri gruppi monetari. Sembrerebbe che l'ignoto nasconditore avesse voluto fare una sorta di selezione antiquaria dei bronzi; forse anche trattasi d'un gruzzolo ereditato ai tempi della riforma monetaria di Aureliano (274 d. Cr.) e arricchito nel corso della vita di una o due persone d'una stessa famiglia fino al 350. L'apparire del P. B. di Probo (n. 40) distanziato di almeno otto anni dal P. B. di Salonina (253-268) e di almeno ventidue anni dal G. B. di Emiliano (a. 254), che è l'ultimo della serie continua dei medaglioni, sesterzi e dupondi del ripostiglio, potrebbe confortare l'ipotesi. I nn. 1-39, 47-55 segnerrebbero esemplari di pezzi monetali, non più in corso dopo il 274, del gruzzolo ereditato; le altre monetine costituirebbero il resto dei risparmi di circolante di una famiglia del IV secolo, fermatosi con la morte del suo capo, o per altra iattura, e nascosto in ogni modo in precedenza.

È opportuno infine rilevare che il tesoretto di Nurallao assume anche un certo valore in quanto molto pochi sono finora i ripostigli del IV secolo nell'Isola (2), e perchè esso costituisce, assieme a quello citato di Siddi, un anello di congiunzione con i ripostigli, ben più numerosi e ricchi di numerario, del III.

Segue il *Catalogo* del ripostiglio.

A) MONETE PUNICHE.

1. - (1). - *D*) testa di Astarte a sinistra con collo nudo; *R*) protome di cavallo a destra; diametro mm. 20; Mueller, *Numismat. d'Afrique*, p. 101, n. 268, p. 102, n. 286 (a p. 83 datazione fra 396 e 241 av. Cr.); Birocchi, *Studi Sardi*, I, fasc. II, p. 79, tav. I, 1 (a p. 189 datazione fra 264 e 238 av. Cr.; v. anche pp. 140-1).

B) MONETE ROMANE.

TIBERIO.

2. - (1) M. B. - *D*) busto di Augusto a sinistra, DIVVS AVGVSTVS PATER; *R*) *Aquila* su globo che guarda a destra; assai corroso, specie nel *R*). Cohen, I, 97, 247; a. 14-37 d. Cr.

(1) *Bull. Arch. Sardo*, VIII, p. 91.

(2) *Bull. Arch. Sardo*, IV, p. 59 (Mazzacara-Sulcis); *Scoperte archeologiche*, 1870, p. 26 (Eleni-Vilacidro); *Notizie Scavi*, 1919, p. 187 (Monti-Guspini).

DOMIZIANO.

- 3-4. — (1-2) M. B. — *D*) busto imperatore laureato a destra; leggenda svanita; *R*) effigie e leggenda svanite; a. 81-96 d. Cr.

ANTONINO PIO.

5. — (1) M. B. — *D*) busto imperatore radiato a destra, (IMP·CAES·T·AEL·HADR·ANTONINVS AVG·PIVS P·P·; *R*) *Pax* esergo, campo S·C·, in giro TR·POT·COS·II, *Pax* assisa a sinistra, con cornucopia e ramo d'olivo; contorno irregolare, corroso il *R*), relativamente ben preservato il *D*) specie nell'effigie. A. 139.
6. — (2) M. B. — *D*) busto c. s., (ANTONINVS AVG·PIVS P·P·TR·P·XII); *R*) (TEMPORVM FELICITAS COS·III), due *cornucopie*, legate alla base, sormontate da busti dei gemelli di M. Aurelio; molto corroso, leggende completamente svanite. Cohen, II, 350, 814; a. 149. Cfr. BR. MUS., *Emp.*, IV, p. 299, n. 1834, tav. 45,5.
7. — (3) M. B. — *D*) busto imperatore laureato a destra, ANTONINVS AVG·PIVS P·P·TR·P·XVI; *R*) *Salus* stante a sinistra, con scettro, ai piedi altare con serpente a cui la *Salus* dà a mangiare; contorno irregolare, superficie molto consunta nel *R*). A. 153.
- 8-10. — (4-6) M. B. — Sono riconoscibili sul tipo dell'effigie del *D*). Su uno dei tre bronzi si legge sul *D*) ANTONINVS AVG·PIVS; su tutti e tre, nel *D*) si distingue il busto dell'imperatore laureato a sinistra, nel *R*) un personaggio femminile stante a destra, con cornucopia nella sinistra. A. 138-161.

M. AURELIO.

11. — (1) M. B. — *D*) busto imperatore laureato a destra, M·ANTONINVS AVG·TR·P·XXIX; *R*) IMP·VII COS·III, in campo S·C·, *Tevere* sdraiato a sinistra, appoggiato ad urna donde sgorga acqua, posa la mano destra su barca; tagliuzzato il contorno, appena leggibili le lettere. Cohen, III, 34, 348; a. 175. Cfr. BR. MUS., *Emp.*, IV, p. 638, n. 1498.
12. — (2) M. B. — *D*) testa di M. Aurelio *Cesare*, giovane, nuda a destra, AVRELIVS CAE·; *R*) figura femminile stante con scettro nella destra, non meglio qualificabile, S·C·, leggenda svanita; contorno irregolare, bello il tipo della testa. A. 138-160.
- 13-4. — (3-4) M. B. — *D*) busto imperatore laureato a destra, leggenda svanita; *R*) effigie e leggende svanite; a. 161-180.

FAUSTINA IUNIOR.

15. — (1) M. B. — *D*) busto imperatrice diademato a destra, FAVSTINA AVG·; *R*) SALVTI AVGVSTAE, *Salus* assisa a sinistra, nutre un serpente avvolto intorno ad ara. Cohen, III, 153, 201; a. 145-175. Cfr. BR. MUS., *Emp.*, IV, p. 542, n. 993 ss., tav. 74,10.

COMMODO.

16. — (1) M. B. — *D*) busto imperatore laureato a destra, L·AEL·AVREL·COM(MODVS AVG·) *R*) in campo S·C·, leggenda periferica svanita, *Aequitas* stante a sinistra, con bilancia e cornucopia; contorno irregolare con piccole scheggiature. A. 177-180.

17. - (2) M. B. - *D*) busto imperatore imberbe, radiato, drappeggiato e corazzato a destra, L·AVREL·COMMODVS AVG·TR·P·V.; *R*) VIRTVS AVG·IMP·III COS·II P·P., S·C., *Virtus* o *Roma* galeata, seduta a destra, con asta e parazonium. Cohen, III, 351, 962; a. 180. Cfr. BR. MUS., *Emp.*, IV, p. 683, n. 1724-5, tav. 90,7.

LUCILLA.

18. - (1) M. B. - *D*) busto imperatrice a destra, LVCILLAE AVG· ANTONINI AVG·F.; *R*) SALVS, S·C., *Salus* stante, come in n. 15; orlo scheggiato. Cohen, III, 220, 67; a. 164-183.

CRISPINA.

19. - (1) M. B. - *D*) busto imperatrice a destra, CR(ISPINA AVG); *R*) personaggio femminile stante a sinistra con attributi non riconoscibili, molto consunto in generale; a. 177-182.

SEVERO ALESSANDRO.

20. - (1) M. B. - *D*) busto imperatore laureato, drappeggiato e corazzato a destra, IMP·CAES·M·AVR·SEV·ALEXANDER AVG.; *R*) PONTIF·MAX·TR·P·COS·P·P., *Providentia* in piedi a sinistra, con bacchetta e cornucopia, appoggiata a colonna; ai piedi globo. Cohen, IV, 426, 242; a. 223.
21. - (2) G. B. - *D*) busto imperatore laureato a destra, IMP·ALEXANDER PIVS AVG.; *R*) P·M·TR·P· XIII COS·III P·P., S·C., *Sol* nudo in marcia sinistra con destra alzata e frusta nella sinistra; piccolo taglio sul margine, del resto discretamente conservato. Cohen, IV, 446, 454; a. 235.
22. - (3) M. B. - *D*) busto imperatore radiato a destra, con l'egida, IMP·SEV·ALEXANDER AVG.; *R*) RESTITVTOR MON., S·C.; piccole scheggiature sul margine, abrasioni minute. Cohen, IV, 453, 516; a. 222-235.

GIULIA MAMEA.

23. - (1) G. B. - *D*) busto imperatrice diademato a destra, IVLIA MAMEA AVGVSTA; *R*) FELICITAS PVBLICA, *Felicitas* stante di faccia a destra; appoggiata a colonna con gambe incrociate, ha il caduceo nella destra; subquadrangolare ben conservato. Cohen, IV, 492, 21; a. 222-235.

MASSIMINO I.

24. - (1) G. B. - *D*) busto imperatore radiato, drappeggiato e corazzato a destra, MAXIMINVS (PIVS AVG· GERM.); *R*) P·M·TR·P· III COS·P·P., S·C., *Massimino* in abito militare in piedi a sinistra tra due insegne militari, tiene un'asta e tocca l'insegna di sinistra; subcircolare, un po' corroso. Cohen, 4, 512, 64-66; a. 237.
25. - (2) G. B. - *D*) busto imperatore laureato, barbato, drappeggiato e corazzato a destra, IMP·MAXIMINVS PIVS AVG.; *R*) VICTORIA AVG., S·C., *Victoria* in corsa a destra con palma e corona; subquadrangolare, ben conservato il *D*) liscio il *R*). Cohen, IV, 514, 100; a. 235-38.

GORDIANO PIO.

26. — (1) M. B. — *D*) busto imperatore radiato a destra, IMP·CAES·M·ANT·GORDIANVS AVG·; *R*) AEQVITAS S·C·, *Aequitas* stante a sinistra, con cornucopia e bilancia; ben conservato nel *D*) abrasioni nel *R*). Cohen, V, 24, 20; a. 238-9.
27. — (2) M. B. — *D*) busto imperatore laureato a destra, IMP·CAES·GORDIANVS PIVS FEL·AVG·; *R*) c. s.; un po' consunto. Cohen, V, 24, 27; a. 239.
28. — (3) G. B. — *D*) busto c. s., leggenda IMP·CAES·GORDIANVS PIVS AVG·; *R*) P·M·TR·P·II COS· P·P·, S·C·, *Gordiano* in piedi a sinistra, velato, sacrificante su tripode, con scettro nella destra, ben conservato il *D*) assai levigato il *R*). Cohen, V, 43, 214; a. 239.
29. — (4) M. B. — *D*) busto come n. 26, IMP·CAES·(GORDIANVS AVG·); *R*) figura andante a destra, non meglio definibile; S·C·; svanita parte della leggenda del *D*), molto consunto il *R*); a. 238-244.

FILIPPO FIGLIO.

30. — (1) G. B. — *D*) busto imperatore con testa nuda drappeggiato a destra, M·IVL·PHILIPPVS CAES·; *R*) PRINCIPI IVVENT· S·C·, *Filippo* in abito militare, stante a sinistra con globo e asta; subcircolare, discreta conservazione. Cohen, V, 166, 49; a. 244-6.
31. — (2) G. B. — *D*) busto imperatore laureato a destra IMP·M·IVL·PHILIPPVS AVG·; *R*) SAECVLVM NOVVM, esergo S·C·; tempio ottastilo: nel mezzo Roma (?) assisa; subquadrangolare, discretamente conservato. Cohen, V, 170, 81; a. 248.

TRAIANO DECIO.

32. — (1) M. B. — *D*) busto imperatore laureato a destra, IMP·C·M·Q·TRAIANVS; *R*) LIBERALITAS AVG· *Liberalitas* stante a sinistra, con tessera e cornucopia S·C·; contorno con sbavature, abraso sul *D*) e *R*). Cohen, V, 192, 71; a. 249.

OTACILIA.

33. — (1) M. B. — *D*) busto imperatrice diademato a destra, OTACIL·SEVERA AVG·; *R*) CONCORDIA AVG·, esergo S·C·, *Concordia* assisa a sinistra con patera e doppia cornucopia. Cohen, V, 144, 6; a. 244-49.

ERENNIO.

34. — (1) G. B. — *D*) busto imperatore con testa nuda drappeggiato a destra, (Q·HER·) ETR·DECIVS NOB·C·; *R*) PRINCIPI IVVENTVTIS, *Erennio* in abito militare con bacchetta ed asta trasversale; subcircolare con qualche scheggiatura, leggenda corrosa sul *D*). Cohen, V, 219, 28; a. 249-51.

TREBONIANO GALLO.

35. — (1) G. B. — *D*) busto imperatore laureato a destra, IMP·CAES·C·VIBIVS TREBONIANVS GALLVS AVG·; *R*) *Concordia* come n. 33; subquadrangolare, leggenda ~~molto deteriorata, corrosa~~ del resto discretamente conservato. Cohen, V, 240, 30; a. 251-4.

36. — (2) M. B. — *D*) c. s., IMP·CAE·C·VIB·TREB·GALLVS AVG·; *R*) PIETAS AVGG·, S·C·, *Pietas* velata, stante a sinistra, leva le due mani; piccola scheggiatura sul contorno, assai corrosivo. Cohen, V, 247, 87; a. 251-4.

OSTILIANO.

37. — (1) G. B. — *D*) busto imperatore, con testa nuda, drappeggiato a destra, C·VA(LENS HOSTIL·MES·Q(VINTVS)N·C·; *R*) PRINCIPI IVVENTVTIS, S·C·, *Ostiliano* in piedi, in abito militare, con insegne nella destra, e asta nella sinistra; subquadrangolare quasi svanita la leggenda del *D*), del resto, specie nel *D*), discretamente conservato. Cohen, V, 228, 35; a. 251.

EMILIANO.

38. — (1) G. B. — *D*) busto imperatore laureato a destra (IMP·M·AEM)IL·AEMILIANVS P·F· AVG·; *R*) LIBERALITAS AVGG·, S·C·, *Liberalitas* come n. 32; subquadrangolare, la parte superiore delle lettere delle leggende periferiche è stata tagliata, del resto discretamente conservato; a. 254.

SALONINA.

39. — (1) P. B. — *D*) busto imperatrice diademato a destra su crescente, (SALON)IN(A A)VG· *R*) (IVNO CO)NSERVAT·, H in campo, *Iuno* stante a sinistra con patera e scettro, ha ai piedi un pavone; assai corrosivo. Cohen, V, 502, 60; a. 253-268.

PROBO.

40. — (1) P. B. — *D*) busto imperatore radiato e corazzato a destra, IMP·C·PROBVS P·F· AVG·; *R*) PIETAS, esergo II, *Pietas* velata a sinistra, presso altare acceso, con patera e scatola di profumi; discretamente conservato. Cohen, VI, 297, 437; a. 276-282.

GALERIO MASSIMIANO.

41. — (1) P. B. — *D*) busto imperatore radiato e drappeggiato a destra, GAL·VAL·MAXIMIANVS NOB·C·; *R*) VOT·X FK in corona d'alloro; tratto del contorno tagliato; assai corrosivo specie nel *D*). Cohen, VII, 127, 239; a. 292-305.

MASSIMINO II DAZA.

42. — (1) M. B. — *D*) busto imperatore radiato, drappeggiato e corazzato a destra, IMP·C·GAL·VAL·MAXIMINVS P·F· AVG·; *R*) IOVI CONSERVATOR·, esergo XXII; assai corrosivo. Per il tipo del *R*) v. Cohen, VII, 151, 111 (senza corona); a. 308-314.

FAUSTA.

43. — (1) P. B. — *D*) busto imperatrice a destra, (FLAV·MAX·) FAVSTA AVG·; *R*) SALVS REIPVBLICAE, esergo P crescente T, *Fausta* in piedi a sinistra, tiene in

braccio Costantino II e Costanzo; bordo tagliuzzato, assai corroso, specie nel *R*).
Cohen, VII, 335, 6; a. 317-8.

ELENA.

44. — (1) P. B. — *D*) busto imperatrice diademato a destra, FL·HELENAE AVG.; *R*) PAX PVBLICA, *Pax* stante a sinistra con scettro e ramo d'olivo; ben conservato. Cohen, VII, 95, 4; a. 306-28.

COSTANZO II.

45. — (1) P. B. — *D*) busto imperatore laureato e corazzato a destra, FL·IVL·COSTANTIVS NOB·C.; *R*) GLORIA EXERCITVS, due insegne militari fra due soldati affrontati, con elmo, che tengono ciascuno un'asta e si appoggiano a scudo; ben conservato. Cohen, VII, 455, 104; a. 324-335.

COSTANTE I.

46. — (1) M. B. — *D*) busto imperatore diademato a sinistra, con globo, D·N·COSTANS P·F·AVG.; *R*) FEL·TEMP·REPARATIO, *Soldato* con elmo e lancia, in marcia a destra che si volta indietro, trascina un giovane prigioniero fuori della sua abitazione e tiene un'asta: dietro abitazione albero; orlo tagliuzzato, del resto ben conservato. Cohen, VII, 407, 18; a. 337-350.

IMPERATORI NON IDENTIFICATI.

- 47-55. — (1-9) M. B. — *D*) e *R*) attribuibili, per il modulo, al II-III secolo.

GIOVANNI LILLIU.

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI CAGLIARI
ISTITUTO PER GLI STUDI SARDI

GIOVANNI LILLIU

SCOPERTE E SCAVI DI ANTICHITÀ
fattisi in Sardegna durante gli anni 1948 e 1949

Estratto da «Studi Sardi» - Anno IX, 1949

Gallizzi - Sassari - 1950

Da più parti si è fatto osservare alla Redazione che il Notiziario Archeologico sardo, come è stato concepito e redatto per gli anni 1940-46 (Studi Sardi, vol. VII, pp. 247-264) e per il 1947 (Studi Sardi, vol. VIII, pp. 412-431), se risponde, per un verso, all'esigenza generale d'informazione, dall'altro lascia insoddisfatto chi, specialmente d'alcune scoperte, vorrebbe che si fornisse una notizia più adeguata all'importanza, in forma più diffusa e approfondita di quanto non consenta una semplice divulgazione, anche se fatta scientificamente.

Questa istanza dei lettori è qui tenuta presente e, si ritiene, soddisfatta, in quanto mentre una parte dei trovamenti, avvenuti negli anni 1948 e 1949, è contenuta nei termini del puro notiziario, un'altra parte — e cioè quella relativa alle scoperte di maggior rilievo — risulta più sviluppata e meditata, pur nei limiti consentiti dall'economia della Rivista. Non si nasconde che codesta più larga trattazione devesi anche all'intenzione di sopperire a quella carenza d'informazioni e studi sull'archeologia sarda che, da qualche tempo a questa parte, si nota nelle Riviste e nei libri, ufficiali o meno, della Penisola, si pensa per difetto di mezzi soprattutto, non certo per malevolenza verso le antichità sarde le quali, anche recentemente — in occasione delle Mostre dei Bronzetti —, hanno suscitato i più vasti e sentiti consensi nazionali ed internazionali nelle più illuminate città d'Italia (Venezia, Roma e Firenze).

La materia più abbondante per la Rubrica è stata offerta, al solito, dalla liberalità della Soprintendenza alle Antichità della Sardegna, amministrata ora dal Prof. Gennaro Pesce, nuovo Soprintendente, a cui « Studi Sardi » porge il suo cordiale benvenuto. Chi avrà la pazienza di leggersi queste pagine, non potrà a meno di capacitarsi dei risultati concreti, ottenuti a prezzo di disagi, con scarsi mezzi in una giurisdizione vastissima, da codesto Istituto, con opera sommessata — come devesi nella scienza — ma largamente fattiva nel campo della ricerca superficiale, dello scavo e della tutela monumentale. Al qual proposito occorre, in pari tempo, ricordare, a suo onore e gratitudine, la sempre tempestiva e ferma collaborazione dell'Arma Benemerita, e l'informazione dei più zelanti Ispettori Onorari,

dei Sindaci più sensibili, dei semplici privati attenti alle memorie patrie.

Altra materia è tratta dalle tesi di laurea della Dott.ssa Maria Valeria Del Rio di Sassari e del Dott. Fausto Manconi di Tempio. Piace lodare i due giovani studiosi, come venne fatto di elogiare già loro colleghi per consimile attività (Studi Sardi, VII, p. 324; VIII, p. 412), sia per personale soddisfazione sia perchè il loro esempio valga a sollecitare l'interesse e l'entusiasmo di nuovi « ricercatori da campo ». Per quanto riguarda la Catalogazione dei suoi monumenti antichi, la Sardegna può considerarsi oggi, grazie soprattutto all'operosità degli allievi della Facoltà di Lettere di Cagliari, all'avanguardia delle Regioni d'Italia.

Tutta codesta varia attenzione scientifica e culturale, in un ramo specifico, sarebbe destinata ad avere maggiori frutti se si riuscisse — con la stampa serena e disinteressata e con la divulgazione in genere — a destare nel popolo una coscienza dei fatti degli antichi, non come di 'cose morte' ma come di caratteri perenni dell'anima popolare; e se, ora, all'azione dello Stato, tramite i suoi Istituti, si aggiungesse il contributo di solidarietà e di mezzi della Regione Sarda.

Al riguardo, non sono mancati gli appelli (N. VALLE, Il Convegno, novembre 1949, p. 1 sgg.), le meditate proposte (R. DELOGU, Il Convegno, Natale 1949 - Capo d'Anno 1950, pp. 3-11) e le dichiarazioni ufficiali (G. BROZZU, Il Convegno, febbraio 1950, p. 3). Si attende, adesso, la realizzazione pratica.

g. l.

CIVILTÀ PALEOSARDA

Provincia di Cagliari.

BARUMINI.

Dalla primavera del 1949, sia per bonificare il terreno circostante sia anche, nel contempo, per adattare intorno all'edificio l'area, in modo che porga un aspetto suggestivo con la sua forma a largo terrazzo di terra spianata e contornata da un grosso muro periferico costruito con i blocchi di rovina del monumento antico, il Signor Oreste Sanna, col consenso della Soprintendenza, va liberandò, molto intelligentemente, le strutture del nuraghe di *Su Nuraxi* (già conosciuto ma ancora inesplorato per gran parte) dalla massa di terriccio e pietre che ha fornito al sito della costruzione la fisionomia di una vera e propria collina artificiale (*Not. di Scavi*, 1946, p. 176 sgg., fig. 1).

Il lato che finora è stato ripulito, non tuttavia fino alla base dell'edificio, è quello di est-sudest: appaiono, ora, in bella evidenza parte del paramento esterno della torre a sud, il bastione di sudest, la torre est e la cortina rettilinea di nordest con l'attacco della torre nord. Il confronto fra la figura a tav. III, 4 e la figura 1 di *Not. Scavi* citati istruisce chiaramente sull'aspetto dell'opera dopo il parziale liberamento in atto.

Tra le torri nord ed est, spostata verso quest'ultima, un'apertura prima sconosciuta attraversa tutto il fasciame della cortina di nordest formando un corridoio a tenda che, a destra, risale a cordonata curvilinea verso l'alto della costruzione e, a sinistra, porta alla c. d. camera del nucleo centrale (piano alto) con due bracci curvilinei di cui in *Not. cit.*, p. 177, camera che, forse, è da pensarsi corrispondente alla parte elevata d'un cortile interno del tipo di quello segnato *B* nella pianta del nuraghe Lugherras di Paulilatino (*Mon. Ant.*, XX, 1910, col. 163-4, fig. 6) a cui anche il nuraghe in argomento si accosta per l'icnografia quadrilobata. Il corridoio descritto, nella parte anteriore, era stipato di *scheletri*, evidentemente di epoca posteriore alla costruzione dell'edificio nuragico, anzi

introdotti quando questo non era più usato, in età romana, la quale è documentata dai cocci dell'epoca sparsi, anche se in piccola quantità, nelle adiacenze del monumento primitivo.

L'elemento più importante, messo in luce dal Signor Sanna, e che si mostra chiaramente nella fotografia a tav. III, 5, è la parte superiore della torre est, data da quattro filari residui di blocchi di marna calcare e di lava basaltica, accuratamente squadrate con lo scalpello, con la faccia a vista liscia e l'estremità opposta a cuneo, filari posati, con evidente stacco di tecnica ed età, sui corsi della parte inferiore e primitiva della torre, costituiti di blocchi basaltici poligonali sbazzati a mazza e connessi, in allettamento e giunti verticali, con pezzame minuto che ne riempie i larghi interstizi, mentre nei corsi superiori i conci combaciano perfettamente. Può anche notarsi che i conci di marna calcare sono usati, in prevalenza, dalla metà a sinistra della torretta (guardandosi il fronte) e quelli di lava dalla metà a destra; e che gli uni e gli altri variano di dimensioni, fra i secondi specialmente figurando pezzame piccolo, sicché il paramento non appare uniforme nè di tono (bianco delle marne e scuro delle lave), nè di sesto, nè di proporzioni di blocchi, come invece si nota nell'apparecchio antico.

Non c'è dubbio che la parte della torretta a conci squadrate, i quali dovevano proseguire in elevato fino alla terminazione piatta della torretta medesima, rappresenta un restauro di quest'ultima eseguito in epoca tarda, quando già le parti alte, almeno in questo tratto, per il tempo o per cause umane perdevano ormai di consistenza strutturale sì da rendersi opportuno e necessario il riattarle. Altri conci sagomati a coda e ben ritagliati, di lava, si sono avuti in tutto lo sterro dalla torre est a quella a sud; ciò che fa supporre che il finimento delle strutture a vista risaltasse, anche in questo tratto, con un apparecchio più curato ed elegante di quello delle murature delle parti basali e centrali residue dell'antico impianto. L'interesse del particolare descritto appare ancora maggiore in quanto con esso si documenta, per la prima volta, con sicurezza, quanto già è stato supposto a proposito dei coronamenti in pietre squadrate di alcuni nuraghi (Longu di Samugheo, Corona Arrubia di Gonnosnò, nuraghi del Sinis, Losa di Abbasanta, Lugherras di Paulilatino, Puttu de Inza di Bonorva, Santu Antine di Torralba, S'Uraki di S. Vero Milis, *Studi Etruschi*, 1944, p. 369, nota 22), coronamenti che la tecnica, paragonabile a quella usata nelle murature dei c. d. templi a pozzo, fa discendere, con ogni probabilità, a tempi già storici, coevi allo sviluppo della civiltà punica nell'Isola.

Meno rilevante, ma tuttavia non trascurabile, è anche la messa in luce di un tratto di muro megalitico a sudest della cinta del nuraghe, alla base della collina artificiale, che doveva far parte di opere avanzate del complesso e formidabile edificio militare sovrastante. Durante lo sterro non si trovò alcun oggetto veramente distinto, se si eccettui la punta di una *cuspide di lancia*, a lama triangolare, di bronzo; pochi anche i *cocci* e di nessun rilievo stante la loro minuta frammentarietà.

I filari, attualmente visibili, parte per parte del perimetro sterrato, sono i seguenti: torre a sud n. 6, cortina sudest n. 10, torre est n. 7 (anello esterno) e n. 10 (anello interno restaurato nella parte alta), cortina nordest n. 8 (assai degradata specie ai lati dell'apertura architravata, con la piattabanda e i filari degli stipiti rifiniti a scalpello e con triangolo di scarico sopra l'architrave, ricavato fra due blocchi affiancati per testa e fermato da un altro concio orizzontale pure ben squadrato) . Tav. III, 6.

È augurabile che agli sforzi, veramente disinteressati e generosi del Signor Sanna, il quale si propone di porre in evidenza tutta la recinzione perimetrale del nuraghe e di condurvi intorno il terrazzamento di terriccio, si aggiungano quelli della Soprintendenza per esplorare completamente il nuraghe a cui, se non si chiederà, come ormai la pratica insegna, la restituzione di materiale copioso e significativo si potrà tuttavia guardare con profitto per la storia architettonica sua in particolare (che già si mostra, anche dai dettagli messi in luce, specialmente esemplare) e quella di altri monumenti congeneri.

LUNAMATRONA.

Alla cortesia del Dott. Carlo Porru di Villanovafranca si deve la notizia, fornita alla Soprintendenza, del casuale trovamento d'un *pozzo* supposto nuragico in località *Bruncu Riu Seghia*, in comune di Lunamatrona, avvenuto nel gennaio del 1949, ad opera di certi Cadeddu Giovanni e Spada Stefano, contadini del luogo.

Il *pozzo*, che sta ai piedi d'una collina dal largo dominio, presso il ruscello di Seghia alla prima svolta della strada provinciale da Lunamatrona a Villanovaforru, è profondo circa m. 20; la sua larghezza, disuguale, tende ad aumentare verso il fondo, dove è di oltre tre metri. La forma apparve a bottiglia, con il paramento della canna, non perfettamente regolare, di filari di pietre di medie dimensioni. Il Porru suppone che il livello della falda freatica raggiungesse e scendesse anche al di sotto

del letto del vicino « riu »; e che il pozzo fosse interno ad un nuraghe, andato completamente distrutto, ma di cui non è ancora del tutto spento il ricordo fra gli anziani del luogo e alla cui presenza fa pensare anche il trovarsi, nelle adiacenze del manufatto, di pezzi di *macinelli* di lava basaltica porosa (anche un esemplare integro) e frammenti di *terrecotte varie d'impasto*. Del resto, l'esistenza di pozzi entro l'ambito dei nuraghi, soprattutto di quelli complessi e tardi, non è nuova; si ricordino, ad esempio, i pozzi dei nuraghi di Ortu Comidu a Sardara, Santu Antine di Torralba, Lugherras di Paulilatino etc.). (Cenno del trovamento pure in « L'Unione Sarda », n. dell'8 gennaio 1949).

MO G O R O .

Lo studente in Lettere Cornelio Puxeddu, con sua del 14 settembre 1949, ha richiamato l'attenzione della Soprintendenza su una *grotta* sita in loc. *Sa Cantonera*.

La grotta, di notevoli proporzioni, con tracce evidenti di lavorazione fatta dall'uomo e provvista di cellette sussidiarie, è ora adibita a ricovero di bestiame ovino, e ricolma, per gran parte, di pietre e terriccio.

Il Puxeddu ritiene che la grotta in argomento, opportunamente saggiata, possa restituire materiale d'interesse archeologico, anche perchè l'anfratto si trova nelle immediate vicinanze d'una vasta *officina d'ossidiana* che ha dato frammenti di *coltellini*, *punte di freccia*, *raschiatoi*, etc. di tipo neoneolitico.

SAN VERO MILIS .

Dal 16 marzo al 10 aprile del 1948 la Soprintendenza ha eseguito delle opere di scavo intorno al complesso *nuraghe di S'Uraki*, dominante, isolato, nella piana acquitrinosa del Pardu di S. Vero, a destra della strada che porta al Sinis, strada che ha tagliato un tratto del perimetro dalla parte meridionale.

Il nuraghe, fra i più grandiosi dell'Isola e paragonabile soltanto con le moli del nuraghe Orrùbiu di Orroli e Ortu di Domusnovas (*Studi Sardi*, 1948, p. 63-4, nota 74), si lega con questi per la sua costituzione planimetrica e per la complicata disposizione ambientale data da un nucleo interno sopraelevato su un fasciame periferico di bastioni rettilinei turrati alternativamente; (a S'Uraki sembra con otto torrette unite da otto cortine diritte o, in qualche parte, leggermente convesse). Tav. IV, 1.

Lo scavo (appena cominciato e a cui dovranno dedicarsi parecchie campagne stante l'imponente area occupata dalla costruzione, che è di circa 20 are) è stato portato ad isolare, preliminarmente, il paramento a vista del fasciame esterno, ricercato quasi fino alla base, per opportune constatazioni stratigrafiche, per mezzo di trincere di m. 1,50 di larghezza, aperte intorno a più di metà dell'estensione del perimetro, e cioè in tutto il tratto sudest-est-nord-est-nord; è stata pure liberata dalla coltre di crollo, data da pietre e terriccio, anche parte del lato ovest quasi fino alla strada, ma qui non è stato sufficiente il tempo per approfondire lo scavo in trincea. Lo sterro non è apparso di particolare difficoltà stante che il materiale di crollo risultava molto ridotto per averne in gran parte usato gli abitanti di S. Vero, in tempi andati, allo scopo di costruire i basamenti delle case di abitazione fatte, la gran parte, in mattoni crudi nell'elevato, e anche perchè il molto terriccio potè essere riversato per colmare delle depressioni acquitrinose del lembo più prossimo della circostante palude, ottenendosi in tal modo la bonifica del terreno e il livellamento e il comodo passaggio per un'area piana, larga ed asciutta circondante il fasciame esterno dell'edificio. Un certo disturbo fu recato da una vena d'acqua filtrante tra le fessure della muraglia del recinto nell'angolo di sudest (e più precisamente, nella cortina rettilinea aggiunta, di apparecchio più accurato), tanto che, per un certo tratto, non fu possibile scendere al disotto di m. 0,60, mentre nei settori restanti la profondità delle trincere toccò il massimo di m. 2.

Qui non è il luogo di fornire i dati stratigrafici sezione per sezione, che si sono accuratamente rilevati e che, naturalmente, variano da luogo a luogo. In generale, però, si nota che al disotto del piano attuale di campagna, o quasi in corrispondenza di esso, appare uno strato di calcare disfatto (dello spessore anche di cm. 30), sotto cui si rivela una lista di terra nera compatta ed umida contenente ceramiche frammentarie ellenistiche-romane ed altro materiale e carboncini ed ossa d'animali, lista a sua volta riposante su uno strato di crollo dato da piccoli blocchi di calcare e da piccoli, medi e grossi blocchi di lava basaltica: talvolta gli oggetti, come gli altri resti di vita, si sono infiltrati fra le pietre del crollo e si ritrovano anche al disotto delle stesse. Lo strato di calcare disfatto e compresso, nel punto di maggiore aderenza al filo dei muri, alla base delle torrette, poggia sulla risega di fondazione delle medesime, che sporge dal filo del tamburo anche di 30 centimetri.

Fra il materiale del crollo più antico, e cioè di quello sottostante al piano di calcare disfatto, in un tratto di trincea radente la cortina retti-

linea fra la prima e la seconda torretta, si sono avuti *due blocchi di calcare arenaceo, sagomati a cuneo con lo scalpello*, caduti dall'alto della muraglia; (larghezza della faccia a vista m. 0,52 e 0,69, profondità in muro 0,55 e 0,57). Appartengono a un restauro della recinzione perimetrale del nuraghe, nel suo coronamento, restauro ormai documentato anche in parecchi altri edifici del genere, con strutture tutte dello stesso tipo, a conci cuneati, perfettamente finiti (v. sotto *Barumini*, nuraghe su Nuraxi, p. 5).

Accanto a questi restauri della parte alta del fasciamento, fatta presumibilmente a terrazzo con parapetto per il getto delle armi più pesanti, *altri restauri ed aggiunte* si sono rilevati, fino ad ora, in due punti della costruzione, e, più precisamente, nell'angolo suddest presso il margine della strada per il Sinis e a ridosso della cortina rettilinea fra la seconda e la terza torretta del perimetro, numerate dall'angolo segnato. *Nel primo punto* si addossa una muraglia rettilinea che si perde sotto la strada in direzione di sudovest e, all'estremità opposta, si attacca in curva a circa il mezzo del paramento della prima torre: le strutture ne sono date da massi basaltici più grossi di quelli dei paramenti del resto del fasciamento periferico, ma anche molto più accuratamente lavorati al confronto, presentandosi squadrati con lo scalpello, senza tuttavia avere la sagoma dei conci cuneati dell'alto della recinzione. Dalla trincera, praticata fino a m. 0,40 sotto il piano di campagna rasente il filo della muraglia, si sono recuperate *ceramiche ellenistico-romane* frammentarie (pezzi di anfore con velatura bianca, di urne e olle di argilla bianchiccia etc.) miste a *ossa di animali* e a *valve di molluschi*; proprio a m. 0,40, e cioè poco sopra il velo di acqua che ha impedito lo approfondimento dello scavo, lo strato, seguito per la lunghezza di otto metri circa, passava ad una lista, spessa anche centimetri 24, di terra rossiccia per azione del fuoco con *molti residui carboniosi*, contenente nella parte interna lenbi di terra biancastra; (probabilmente si tratta di particelle dell'estremo lembo, il più sottile, dello strato di calcare disfatto che, alla stessa profondità, va presentandosi da qui fino al lato nordovest, dove si è arrestato lo scavo in trincera. *Fra la seconda e la terza torretta del perimetro* l'elemento aggiunto è dato da un muro, di grossi blocchi basaltici, la cui base è di molto sopraelevata rispetto a quella delle fondazioni del fasciamento perimetrale. Codesto muro megalitico, costituito da due filari assai trasandati come fattura di blocchi poligonali, alto m. uno circa e coperto da terra e scaglie di pietra, posa su uno strato di argilla nera mista a *cocci romani, ossame e carboncini* (alt. m. 0,75), strato sovrapposto, a sua volta, al lembo, di 10 cm. di spessore,

di calcare disfatto sotto cui riprende il letto archeologico dato, a - 0,44 sotto il lembo di calcare, da *carboncini* con un *coccio di bucchero* (che sembra etrusco), e, a - 0,50, sempre da lenti carboniose con *cocci d'impasto* preistorico e *schegge di ossidiana* confuse, tuttavia, con i pezzi di *stoviglia ellenistico-romana*.

A *ridosso della cinta esterna del nuraghe*, per quanto è dato precisarne dai ruderi finora messi in luce, nei lati di nord, nordovest e sud, si sono costituite, in tempi posteriori a quelli della costruzione della cinta stessa ed anche della muraglia rettilinea dell'angolo di sudest, *piccole casette di pianta quadrangolare* che, in più di un caso, hanno risparmiato parte delle pareti in quelle delle cortine, rettilinee e delle torrette del fasciamento, fondandosi, naturalmente, ad un piano di molto rialzato rispetto alla base delle medesime e ricoprendole in parte. Ciò è particolarmente ovvio presso la quinta torre a nord, nel tratto di cortina fra questa e la sesta torre a nordovest e nello spazio fra la prima e l'ottava torricella a sud.

Nel *primo punto* si sono messi in luce *tre ambienti*: uno parallelo alla cortina fra la quarta e la quinta torre; un altro normale al lato nord della quinta torre; ed il terzo, distinto e a se stante, a nord del secondo ambiente sullo stesso asse.

Il *primo ambiente*, di cui il lato ad est è andato distrutto, presenta il lato lungo di sud risparmiato nella cortina fra le due torri, il lato opposto nord costruito con blocchi di medie dimensioni ed il terzo lato dato da un muretto, pure di medi blocchi, assai sottile, che si appoggia alla muraglia della torre quinta, nel settore di cerchio che, volto ad est, si attacca alla cortina rettilinea; proprio nell'angolo fra questa e la torre si apre un ingresso interno, fornito da una porticina con stipiti e soglia, che porta, attraverso una breccia praticata nel muro della torre segnata, dentro il nuraghe; (l'ingresso dall'esterno è da pensarsi sul lato opposto breve, mancante); tav. IV, 3. Il vano si mostra coperto di detriti per l'altezza di metri 2, detriti giungenti a coprire fino il terzo blocco, dall'alto, del muro dritto del recinto; alla base dei detriti, per lo spessore di m. 0,52, si notano *conci di calcare arenaceo* misti ad *embrici rossicci* con la parte interna grigia e a *frammenti ceramici* (pezzi di anforone del diam. di m. 0,25; un coccio etrusco campano; parte di un piattello di bucchero grigio, un pezzo di stoviglia di color rosso corallino aretino, materiale del II-I sec. a. C.). Evidentemente gli embrici sono da riferirsi al tetto della casetta, i concii alle pareti e gli oggetti, rotti e frammisti al terriccio, al corredo del vano. Questo era anche pavimentato, essendosi presentato, nell'angolo nordovest meglio conservato, un piano di ciottoli e di lastre di

calcare su cui posavano direttamente i resti di vita, quali *carboncini*, *ossa d'animali*, *valve di molluschi* e *frantumi di ceramiche*; *stoviglie in pezzi* (da notare un coccio campano e un orlo digitato di vaso) e gli altri *elementi di pasto* segnati per il piano del pavimento, continuarono ad apparire anche al disotto, fino alla profondità di cm. 0,47, dove affiora lo strato di calcare disfatto. Pure un saggio, per cercare il piano di posa del muretto, lungo del vano, opposto alla muraglia rettilinea della cinta nuragica, effettuato con una trincera normale al muretto stesso, ha mostrato, al disotto dell'imposta, uno strato di *carboncini* misti a *terrecotte spezzate* (cocci campani, frammenti di anfore di argilla bianca e rossastra), dello spessore di cm. 47, quanti cioè ne passano tra il pavimento del vano (che è alla stessa quota del vano del muretto) e lo strato di calcare disfatto. Molto importante fu qui l'osservazione che si fece nello spessore del terreno culturale fra il piano dell'ambiente quadrangolare e il letto di calcare disfatto, a cm. 15 sotto il pavimento, dello apparire del margine superiore, leggermente arcuato, di una *fila di feritoie* ricavate nella muraglia rettilinea, fila che, dunque, lo strato ricopriva e sopra le quali era fondato il vano. Anche lo strato di calcare disfatto, che nell'angolo di risvolta fra la cortina e la quarta torre corrisponde in livello (nella sua parte superiore) al colmo di una feritoia, ricopriva le stesse parzialmente. Una feritoia, liberata da una lastrina di lava che l'otturava, mostrò frammisti al colmaticcio un frammento di *mattone rosso*, un *coccio* d'argilla rossa con vernice bianca e *ossa d'animali*; (analogamente riempiti con pezzame ellenistico-romano erano le feritoie fra la prima e la seconda torre; tav. IV, 2). Pure interessante in questo tratto si mostrò la stratigrafia al disotto del letto di calcare disfatto, tagliato fino alla profondità di cm. 60 sotto il medesimo: alla base dello strato (spessore m. 0,35) un *focolare* con *terra nera sciolta carboniosa* mista a *alve di molluschi*, *ossa di animali*, fra cui alcune annerite dal fuoco, e *frammenti ceramici* ellenistico-romani; più sotto, per circa 30 cm., una coltre di pietre di lava basaltica di medie dimensioni (m. 0,43 × 0,40 × 0,30; 0,52 × 0,58 × 0,40; 0,56 × 0,40 × 0,28; 0,40 × 0,55 × 0,25) da considerarsi rovinata dalla cinta nuragica, contenente, negli interstizi fra i blocchi, *carboncini*, *frammenti ceramici* (specie di grossi ziri d'impasto rosso con orlo molto ingrossato) e *qualche scaglia d'ossidiana*; (insieme era anche un blocco quadrato di lava di m. 0,38 di lung. × 0,465 di prof. in muro × 0,22 di altezza). Il *secondo ambiente* (tav. IV, 3) ha il lato breve di sud risparmiato nel settore di curva a nord della quinta torre, che tocca con l'estremità del muretto lungo di ovest, mentre nell'intervallo dell'opposto lato con la cortina della stessa torre si apre l'ingresso, volto ad est, come

quello del precedente vano. Le murature sono date da pezzame di medie dimensioni, di lava e calcare, con blocchi squadrate negli spigoli (specialmente nell'angolo fra i lati nord ed est) e, presumibilmente, nel piccolo prospetto, essendosi ritrovate, alla base del muretto ad est, pietre accuratamente ritagliate con lo scalpello, cadute evidentemente dall'alto della parete. Nel vano, scavato fino all'imposta dei muri, si sono avuti *cocci etrusco-campani*, *fusaruole fittili* ed *ossame vario*. Della *terza casetta* (tav. IV, 3), forse scompartita in due vani intercomunicanti per un ingresso aperto nell'angolo fra il diaframma murario normale al lato lungo est del piccolo edificio e il lato medesimo, si nota un muricciolo obliquo nell'angolo opposto (a nordovest); forse la spalletta d'un *focolare* poichè nello spazio triangolare fra il rialzo e la parete di ovest il piano si trovò particolarmente ricco di *lenti carboniose* ed *ossame*; si ebbe anche, qui, un frammento di *pentola*, un *coccio campano* e, nel resto dell'ambiente, vennero in luce altri *pezzi campani*, un *oggettino fittile in forma di rocchetto impervio*, un'olla con anse orizzontali del diam. di cm. 20 contenente *ossicini*, ed *ossa di animali*, il tutto sotto uno strato di 30 cm. dato da piccole pietre di lava e calcare, di cui taluna squadrate, precipitate dall'alto dei muri.

Nel *secondo punto*, e cioè fra la quinta e la sesta torre, apparvero le fondazioni di almeno altri *quattro ambienti quadrangolari*, alternativamente normali e paralleli alla cortina rettilinea interposta, conservati soltanto in qualche muro, nessuno di essi completo così da poter definire misure di vuoto ed ingressi, tutti ridotti alla base. Non si sono sterrati internamente; all'esterno sono stati raccolti i soliti *avanzi romani*, fra cui notevoli di terracotta un *balsamario fusiforme* di tipo tardo-repubblicano e *due fusaruole*, e di pietra la « *meta* » d'una mola granaria presso l'angolo tra la quinta torre e la cortina rettilinea, rasente il lato corto di nord d'un ambiente quadrangolare addossato alla cortina medesima e a cui, forse, apparteneva l'utensile.

Infine, nel *tratto fra la cortina rettilinea aggiunta all'angolo sudest presso la strada per il Sinis e la settima torre*, cioè nel lato sud della cinta, sono state ripulite ancora *due piccole abitazioni quadrangolari*. Di una avanzava solo un tratto di muro normale a detta cortina, sopraelevato rispetto alla stessa e obliquo alla prima torre: la sua base era costituita da piccole pietre calcari e laviche unite con malta su cui, come si desunse dai resti riversatisi nello spazio compreso fra il muretto e la torre (e cioè entro il vano), poggiava la parete di mattoni crudi dello spessore, ciascun mattone, di cm. 8,5. Alla sua estremità verso levante, e cioè verso la cortina rettilinea aggiunta, il muretto terminava con un alto stipite mono-

litico, di calcare, egregiamente lavorato a scalpello; forse in corrispondenza v'era l'ingresso all'abitazione. Il riempimento di quest'ultima, per un'altezza di cm. 30 era dato da sfacelo di mattoni crudi insieme con ciottoli, piccole pietre, terriccio e frammenti di *ceramiche romane* (specie di anfore), continuava poi verso il basso con uno strato sabbioso, di cm. 17 di spessore, con solo *qualche frammento ceramico* e del resto sterile alla base, per dar luogo, al disotto, a un *focolare* di terriccio sciolto, finissimo, nericcio, contenente *carbone, argilla concotta e stoviglie* frammentarie fra cui pezzi di anfore, una lampada, un vasetto biancato e un curioso oggetto forato d'impasto nerastro con la superficie ricoperta di scorie dall'aspetto vitreo per azione intensa del fuoco; particolarmente abbondante era qui lo strato di carboni e ceneri nel vuoto fra due blocchi di crollo della torretta della cinta nuragica, crollo su cui basava la casetta in discorso. Dell'*altra abitazione*, avente il lato lungo di nord risparmiato nella cortina fra la prima e l'ottava torre, di m. $3/2'60 \times 2,50/1,80$, con i muri spessi cm. 60 e di altezza massima residua di m. 1,15 (lato ovest), rimanevano tutte le pareti e l'ingresso nell'angolo sudest, volto a sud; a m. 0,80 sotto il piano di campagna, ma a livello superiore a quello del piano dell'edificio dianzi descritto, insieme con blocchi appena sbozzati caduti dai muri, rimescolati con la terra si rinvennero alcuni oggetti: frammenti d'una *coppetta etrusco-campana*, un'olla, due *coperchi* e cocci di stoviglia ordinaria, un *puntale di lancia di ferro* ed uno *spillone di bronzo* del tipo nuragico (*Studi Etruschi*, 1944, p. 334; *Studi Sardi*, 1948, p. 24, nota 80).

Questa la situazione dello scavo a tuttoggi, scavo che ha appena lambito il nuraghe ma che permette, tuttavia, di trarre qualche osservazione preliminare.

Anzitutto stupisce la scarsità dei resti culturali paleosardi, specificamente nuragici (solo qualche coccio d'impasto, scaglie d'ossidiana e lo spillone di bronzo apparsi, del resto, con oggetti di età storica); può darsi, però, che lo strato nuragico non sia stato ancora raggiunto e, difatti, dal fondo delle trincere perimetrali non emerge ancora tutta la fondazione della cinta esterna.

La cinta, costruita in epoca probabilmente storica, per ragioni altrove addotte (*Studi Sardi*, vol. VIII, pp. 63-4 nota 74), fu restaurata nella parte superiore (conci cuneati) più tardi, e, in ogni modo, prima che si depositasse lo strato di calcare disfatto sotto a cui i conci si trovano.

Alla cinta, forse al momento del restauro del coronamento, si aggiunse, addossandosi con ovvio stacco di tecnica e di età alla prima

torre, la cortina rettilinea presso l'angolo sudest: tutto ciò anteriormente al III sec. a. C..

In questo secolo il nuraghe, nella sua parte periferica, era già crollato nell'elevato, e sul piano di crollo, utilizzando parzialmente le muraglie poligonali per le pareti dei nuovi più piccoli ed assolutamente diversi edifici quadrangolari, si aggruppò intorno alla mole antica un villaggio seguitandone, con variate abitudini, la vita secolare. Lo strato di calcare disfatto, che riposa sulle ceramiche campane (e che è dunque coevo o di poco posteriore all'epoca delle stesse), segna il momento costruttivo delle nuove casette, rappresentando, lo strato, i resti, pressati dal tempo e dagli uomini, della lavorazione di conci di calcare che si sono ritrovati in posto e dentro i vani o presso la base esterna delle costruzioni ellenistico-romane. Le stesse sono datate dal III almeno fino al I secolo a. C. non tanto dagli altri oggetti, che sono per niente caratteristici, quanto dalle stoviglie a vernice nera e da quelle, dipendenti, di bucchero grigio ed aretine. Durante codesti tempi il nuraghe non dovette essere assolutamente inaccessibile. Se le feritoie erano otturate, come si è detto, almeno qualche torre della cinta era penetrabile: lo dimostra l'ingresso interno dall'ambiente quadrangolare alla torre quinta nell'angolo con la cortina a cui l'ambiente si addossa; forse le parti più integre dell'interno, vasto e capace, dell'antico maniero erano usate per deposito, essendo anche più sicuro perchè nascoste.

Quando la vita di quell'aggregato di modeste costruzioni, sorto intorno al nuraghe e che si vede estendersi anche al di là della strada per il Sinis in direzione sud (dove, fra l'altro, è ben riconoscibile un pozzo), abbia durato, gli elementi finora dati dallo scavo non possono documentarlo. La tradizione ricorda in quel luogo una chiesetta dedicata a San Vero, facente parte d'un abitato da cui sarebbe derivato il moderno villaggio omonimo (*Studi Sardi*, 1947, VII, p. 254). Il suo aspetto doveva essere quello di un gruppo ormai pacifico, agricolo (si ricordi la « meta »), per cui l'irrequieta esistenza dei tempi andati, dei quali qualche elemento (come lo spillone di bronzo) era forse ancora in uso, non aveva altro valore se non di nostalgico ricordo. Il vento, che soffia fortissimo attraverso la piana pantanosa sollevando nugoli di sabbia, e il tempo si incaricarono di celare, addossando sulle rovine la terra, le tracce della vita del villaggio e del più antico castello; e solo gli uomini moderni hanno rimesso a nudo, per deprenderle, le vestigia delle remote esistenze che allo studioso, ormai, porgono soltanto motivi per una purtroppo incompleta ricostruzione storico-culturale.

Provincia di Nuoro.

AUSTIS.

Con sua del 28.11.'49 il Signor Antonio Rondoni di Austis ha segnalato alla Soprintendenza il ritrovamento, sotto una grossa pietra rimossa (sembra) da cercatori di tesori, di « *alquante pietre preistoriche, nonché frammenti di ossa calcinate* », che non sa se siano umane o di animali.

La località del ritrovamento non è indicata; il materiale in possesso del Rondoni.

MACOMER.

La scoperta più importante, fra le recentissime d'interesse paleontologico, è certamente quella avvenuta in loc. *S'Adde*, al margine est dell'abitato di Macomer, in fondo alla via Aspromonte, nell'orto di certo Marras Francesco falegname, nel maggio del 1949.

Le circostanze del rinvenimento, piuttosto frammentarie e non del tutto ovvie per quanto riguarda la legittimità dell'azione di scavo, sono note (PESCE, *La « Venere » di Macomer*, Riv. Sc. Preist., IV, 3, 1949 estr.). Il valoroso collega ed amico Pesce, che ha saputo salvare, con avvedutezza ed energia nel contempo, un preziosissimo materiale allo Stato, ha già fornito un cenno sui numerosi e vari oggetti venuti in luce, e, soprattutto, ha rilevato con intelligenza il significato molteplice d'una statuetta di basalto, che costituisce finora un *unicum* del genere per la Sardegna ed offre, insieme con altri elementi del ricco corredo della stazione, motivi nuovi, di relazione mediterranea e continentale, per i più antichi aspetti della civiltà preistorica isolana (PESCE, *op. cit.*). Il valore della scoperta è stato ribadito dal Pallottino, che ha segnato una concreta direzione comparativa formale (cultura di tipo Ariusd-Cucuteni), riferendo la stazione ad un neolitico antico e medio, precedente l'eneolitico, con influenze iberiche, delle caverne (S. Elia, S. Michele) e delle *domus de janas* (Anghelu Ruju) (*La Sardegna nuragica*, Roma, 1950, p. 30, 41).

L'amico Pesce generosamente consente che io esamini, più partitamente, il corredo di Macomer; del che gli porgo un sentito ringraziamento, avvertendo tuttavia che il carattere di queste note, compendiarie dei trovamenti sardi del '48-49, mi obbligano a costringere l'attenzione a quel che si può ritenere, fra gli oggetti, di più significativo ed esemplare, trala-

sciando la descrizione e lo studio di tutto il complesso ergologico che il Pesce saprà porre, a suo tempo, nella migliore evidenza.

Il materiale è uscito da un piccolo anfratto, o riparo sotto roccia, aperto nel ciglio dell'altopiano di Macomer (m. l. m. 551) che si affaccia sulla stretta valle di *riu S'Adde*, torrente che scende dal pianalto della Campeda e confluisce nel rio *Tassilo*, affluente del Tirso, non lungi dalla fermata ferroviaria di Birori; (v. Fo. 206 della *Carta d'Italia* al 100.000 dell'I. G. M.). La grotticella sembra far parte d'una serie di circa *trentacinque altri 'abris sous roche'* che si estendono, a semicerchio, dalla località di *Sa Ranca e sa Corte* a quella di *Niu e Corbu*, da NE a SE, e specialmente negli *orti delle case attigue alla chiesa di Santa Croce*, in prossimità del terreno del Marras. Al margine NE dell'altipiano (a dire dell'agronomo Felice Cherchi in *L'Unione Sarda*, n. 152, del 21 agosto 1949, n. 4) si troverebbero *alcune domus de janas*, finemente scolpite, che non figurano tuttavia nella *Carta Archeologica* redatta della zona dal Taramelli (Fo. 205-206, 1935, *Ist. Geogr. Mil., Ed. Carta Arch. al 100.000*), dove non è traccia di consimili tombe nè per l'immediata periferia di Macomer nè per un raggio di quasi sette chilometri intorno; (le più vicine in reg. *Is Serras*, in comune di Birori, p. 25). Numerosi sono invece i nuraghi nei pressi dell'abitato di Macomer, e presenti i resti romani nell'arco di promontorio NE-E-SE-S (p. 60, n. 50, *Cherchizzos*; p. 53, *chiesa parrocchiale*; p. 62, n. 55, *Corte Nuraghe*): il che giova ritenerlo per il fatto che tracce romane non sono mancate anche all'esterno del riparo nell'orto del Marras (*'catillus' di lava; ceramiche*).

È interessante la posizione del riparo, elevata, in prossimità del *riu* che scorre perenne nella sottostante valle di *Sa Badde*, donde, forse, si portava l'acqua, la sabbia per lo smeriglio degli oggetti e la materia prima degli stessi (ciottoli); il basalto, di cui sono fatti numerosi strumenti ed armi, era a disposizione in loco, nel balzo, a struttura colonnare, foracchiato dagli anfratti. Per la posizione la grotticella di Macomer richiama quella dei ripari, ritenuti 'laboratori' litici, di Corchiano (Civitacastellana), presso il rio Fratta e sul fosso dell'Acqua Santa, di tempi mio-neolitici (RELLINI, *Bull. Paletn. It.*, 1916-17, XLII); la stessa è da ritenersi un « laboratorio ».

Prima dello scavo, l'anfratto non aveva che poco più d'un metro quadro di area, presentando il fondo ostruito da grossi blocchi basaltici e il tratto antistante a breve ripiano all'aperto. È a credere, tuttavia, che l'ampiezza primitiva del vano fosse maggiore, perchè i tagli, d'aspetto recente, che si vedono sul ciglio di roccia del riparo indicano che la fronte

ne fu asportata e, dunque, ridotta la capienza dell'ambiente. Ciò si dimostra, del resto, anche con l'osservazione del fianco sin. (entrando) della grotticella, il quale non è dato dalla roccia, ma è costituito da una breccia (con ossa, sassello e materiale archeologico) che si continua, costituendo attualmente un diaframma prima non esistente, in un'altra cavità posta a sin. dell'anfratto, presentatasi durante lo scavo; codesta cavità, ovviamente, faceva parte dell'unico antro che era, in conseguenza, ben più ampio del vuoto odierno.

Per quanto si desume dai cenni, peraltro assai vaghi e incompleti, dati dal Cherchi nell'art. citato, l'interno del riparo si presentò tutto ripieno di materiale — osseo, litico, ceramico — insieme con carboni, mischiato in un unico strato, di circa m. 1,60 di spessore, senza alcuna distinzione di livelli e di orizzonti culturali; il breve ripiano antistante mostrava resti di ossidiana. A giudicare dall'aspetto del riempimento, questo mostra tutto il carattere di deposito, forse potendosi riconoscere in esso i resti della produzione dell'officina che, quasi in un ripostiglio, venivano ammassati contro il fondo del vano. Tuttavia, nella grotticella, nel tempo della brutta stagione, si doveva pur abitare (si notino i resti di pasto, le ceramiche e le tracce carboniose), preferendosi, però, per la lavorazione degli oggetti, come può constatarsi in numerose altre officine del genere isolate, l'antistante spianata rocciosa all'aperto, ventilata e soleggiata. Il luogo, come del resto in ogni tempo, era propizio all'insediamento umano, per l'altitudine, la possibilità della difesa offerta dall'alta ripa, la vicinanza all'acqua, la presenza, allora, di boschi oggi ridottisi a scarsa macchia. Presentava, inoltre, nell'insieme l'aspetto di sito adatto alla 'segregazione di caratteri culturali', con tutte le conseguenze, dunque, di condizionalismo ambientale che l'industria del riparo mostra con evidenza per i tempi più remoti.

Ove il riferimento del Cherchi, relativo all'esistenza delle prossime *domus de janas* rispondesse al vero, potremo vedere in quest'ultime, almeno per le fasi più recenti della lunga vita della stazione, le tombe della medesima e, insieme, un indizio cronologico formale, concomitante con le deduzioni che, nel merito, si traggono da una parte del materiale, per la determinazione di un momento anche eneolitico dell'insediamento, come appresso si dirà.

L'anfratto — si è accennato — ha restituito *elementi di fauna, industria ossea, ceramiche* e, particolarmente copiosa ed interessante, *industria litica* di varie materia e tecnica.

La *fauna* non è stata ancora determinata. A primo aspetto, si rico-

noscono denti di « *equus caballus* », una zanna di *cinghiale* e, fra la fauna marina, denti di *cetaceo*, *patelline*, *murici*, *conchiglie varie*, da considerarsi in parte resti di *pasti consumati*, in parte *elementi ornamentali* secondo un costume largamente diffuso nel neolitico panmediterraneo ed europeo.

L'industria ossea è fornita da *ossa levigate*, frammenti di *punteruoli*, *aghi* etc.; si hanno anche *ossa combuste e lucide*: elementi, pure questi, diffusi in orizzonti neoneolitici mondiali e, dunque, per nulla caratteristici per la diagnosi d'un aspetto culturale specifico.

Nelle *ceramiche*, in cui figurano tipi di *rozza tecnica ed impasto*, primitivi soltanto d'aspetto e per l'uso più corrente; e fogge *più fini*, sempre d'impasto, ingubbiate lustrate e parcamente decorate (taluna con la superficie bucceroide), si notano particolarmente due forme che hanno significato culturale e cronologico: la forma del *vaso con tre piedi*, che è un recipiente culinario di tipo composito, e quella dell'*orcio con una speciale ansa a canale che fa bozza nell'interno del vuoto*. Il vaso a tripode richiama all'eneolitico delle grotte di Capo S. Elia a Cagliari (ORSONI, *Dei primi abitatori della Sardegna*, Bologna, 1881, pp. 52-5, S. Bartolomeo; TARAMELLI, *Not. Sc.*, 1904, p. 31, S. Elia) e di S. Michele di Ozieri (TARAMELLI, *Not. Sc.*, 1915, p. 129, fig. 4), allo eneolitico finale (e primo bronzo) dell'aspetto a *domus de janas* di Anghelu Ruju (*Not.* 1904, p. 303, I bis), Cuguttu (TARAMELLI, *Not. Sc.*, 1909, p. 105, fig. 5) nello algherese, di Abealzu (Osilo), di Sant'Andrea Priu di Bonorva (TARAMELLI, *Mon. Ant.*, 1919, col. 114), al bronzo iniziale ed evoluto delle grotte di Genna Luas (PINZA, *Mon. Ant.*, 1901, col. 84, fig. 19, 12) e S'Orrieri nell'Iglesiente, delle *domus* di Bunnanaro (PINZA, *Mon. cit.*, col. 85, tav. IV, 4), del villaggio di Giuanne Buldu di Padria (*Studi Sardi*, VII, 1947, p. 251), che tocca il ferro. Il Pallottino (*La Sardegna nuragica*, p. 31), seguendo il Pinza (*cit.* col. 25), riconoscerebbe i prototipi del vaso a tripode nell'eneolitico egeo, ma non lo ritengo foggia di valore culturale estensivo, per la sua semplicità; se mai superasse il significato di serie locale, il tripode decorato di S. Bartolomeo (PINZA, *Mon. cit.*, col. 21, tav. II, 11) indizierebbe l'origine nella cultura a vaso campaniforme di Salamò o Cataluña Nueva (A. DEL CASTILLO YURRITA, *La cultura del vaso campaniforme*, 1928, lám. LXXII), dell'eneolitico *pleno iberico*.

Per l'ansa a bozza sono ovvi i riscontri con ceramiche di S. Bartolomeo (PINZA, *cit.*, col. 22, tav. I, 14), S. Michele di Ozieri, Serra Cresia di Cabras (p. 51 di questa *Rivista*), di tempi eneolitici. In tutte codeste stazioni l'ansa è decorata con i motivi dei *segmenti dentellati*, di tipo sudoranese;

a Macomer non ha decorazione, avvicinandosi alla foggia liscia di vasi maltesi alcuni dei quali, per la loro spigolosità di profili, suppongono la conoscenza del metallo e sono, dunque, almeno eneolitici. Nel complesso, il materiale ceramico del riparo di S'Adde sta a testimoniare un eneolitico avanzato rispondente a quello delle grotte e degli ipogei funerari del cagliaritano e sassarese e degli insediamenti presso gli stagni dell'oristanese.

Allo stesso ciclo culturale portano le *fusarole* (*Studi Sardi*, 1948, VIII, p. 7, nota 4) che si sono incontrate, a S'Adde, con certi *pendaglietti a rotella forata*, presenti pure nel neoeneolitico della penisola italiana (RELLINI, *Osservazioni e ricerche sull'etnografia preistorica delle Marche*, Atti Soc. Nat. e Mat. Modena, 1912, p. 48) e che rappresentano, insieme con le fusarole, un motivo caratteristico del neolitico sahariano di tradizione capsiana, corrispondente, almeno in parte, all'eneolitico europeo (M. ALMAGRO BASCH, *Prehistoria del Norte de Africa y del Sàhara español*, Barcelona, 1946, p. 64).

Più complessa, e confusa, diventa la questione cronologica, soprattutto a voler giudicare dalla tipologia, all'esame dell'*industria litica*, il cui carattere tecnicamente vario, associato alla carenza — per difetto obbiettivo o di ricerca — di osservazioni stratigrafiche, crea delle difficoltà di classificazione non agevolmente superabili. In sostanza, Macomer, pur attraverso i legami e le affinità che mostra d'avere, considerando singoli elementi, con determinati, e approssimativamente determinabili, aspetti culturali sardi ed exstrainsulari, nel suo complesso presenta una *facies* speciale, in parte nuova e problematica sia per ricercarne le origini ed il carattere, sia per fissarne i nessi e lo sviluppo nello spazio e nel tempo. Di qui, d'altra parte, la sua rilevante importanza.

L'industria litica, per quanto riguarda la *materia*, si compone di oggetti ricavati dal *basalto*, dalla *lava*, dalla *selce* (e *rocce affini*) e dall'*ossidiana*, materiale tratto, tutto, da *materia locale*, il che concorre a specializzare maggiormente la produzione. In merito alla *tecnica di lavorazione*, il taglio bifacciale a larga scheggiatura, di lontana origine abbevilliana, si presenta insieme con il taglio scheggioide a ritocco monofacciale (*moustierien*), con il laminare (*Klingenkultur*), infine con la tecnica a minuto ritocco per pressione, mono- e bifacciale, caratteristica degli *ateliers* neoeneolitici, specialmente nelle fasi finali. È da rilevarsi, tuttavia, che l'uso del basalto, per ricavarne strumenti ed armi ottenute in genere dalla selce e dall'ossidiana (cioè da rocce più adatte), porta in queste serie tecniche fondamentali delle varianti, in senso imitativo e deformante, locali — per non dir zionali — le quali impediscono, non di

rado, l'esatta classificazione morfologica e tecnologica e, in conseguenza, configurano, talvolta, le singole fogge con quel medesimo eclettismo che caratterizza il complesso degli oggetti litici.

Sarebbe sproporzionato all'assunto il descrivere tutte le varie e numerose *forme* di arnesi ed armi in *basalto*. Esse sono di varie dimensioni, e vanno dalle grandi asce triangolari di più di venti cm. di lunghezza — usate forse per spaccare la roccia basaltica allo scopo di far saltare i larghi scheggioni - arnioni alle accette di 9/8 cm., alle piccole cuspidi di cm. 3,9/2,8. Per le grandi e medie fogge basterà esemplificare i seguenti quattro strumenti:

1 - *ascia* triangolare, con le due faccie piane riservate nello scheggione d'origine, margini tagliati a contrasto e convergenti in punta, taglio arrotondato per metà e per l'altra sbiecato e levigato; (lungh. cm. 21,5 largh. in base 11, spess. 7/6,4);

2 - grossa *punta amigdaloidale* (con base appuntita), a larghe scheggiature monofacciali e l'altra faccia liscia e concava; la faccia superiore reca una costola mediana tagliente e sinuosa rialzata, che dà all'oggetto una sezione triangolare; i profili sono sinuosi; (lungh. cm. 11,5, largh. mass. 8, spess. 5);

3 - *abbozzo di grossa punta amigdaloidale*, come la precedente ma con la base arrotondata; presenta una faccia costolata a larghe scheggiature e l'altra ancora riservata nella convessità del nucleo sferico d'origine; (lungh. cm. 11, largh. 9, spess. 3);

4 - *accetta ovalare*, levigata per azione di rotolamento, a lavorazione monofacciale, di sezione piano-convessa; (lungh. cm. 8,5, largh. 4, spess. 2,3).

Le fogge più grandi, dunque, presentano la *tecnica del ciottolo scheggiato* su d'una sola parte, rappresentando un compromesso fra il taglio dell'abbevilliano (chelleano) e del musteriano (si noti in ciò il già accennato carattere speciale e deformato dell'industria basaltica, per effetto di segregazione); le fogge medie, fra cui prevalgono le *accette ovalari, triangolari, quadrate*, sia per le sagome sia per il gusto di scheggiatura sia per le dimensioni, sono nella tradizione *del campignano evoluto* o meglio (a causa della geonemia) *dell'esbaikiense afro-iberico*; (anche queste fogge, per l'accentuata ragione, non si caratterizzano peraltro nettamente). Non meno interessanti, per la loro singolarità, sono le fogge di piccola taglia, presentate in campionario alla tav. II, 1,1-18.

Si hanno *tavolette* parallelepipedo (nn. 5,7; lungh. cm. 6/7,5, largh. 2,3/1,8, spess. mm. 8/14), ben ritagliate sui margini lunghi i quali, per

presentare (specie il n. 7) delle piccole scheggiature nel margine inferiore accennante un taglio embrionale, potrebbero ritenersi forme preparatorie di *scalpelli*. Si mostrano fogge di *coltelli col dorso arcuato*, col taglio opposto al dorso assottigliato da larghe scheggiature; (nn. 2, 4 9; lungh. cm. 7/6/8,53). Figura un bel *raschiatoio quadrangolare*, leggermente rilevato al centro e con i margini smussati e, tratto tratto, dentellati; (cm. 4,5 × 4,4; n. 12). Infine si presentano varie forme di *cuspidi di giavellotto e di freccia peduncolate*. Le cuspidi nn. 1,3 (lungh. cm. 7,5/6,5, spess. 2/1,5), tratte da spesse schegge nucleoformi, sono degli abbozzi di *punte a cran* di giavellotto, col lato opposto al *cran* a netto taglio rettilineo, il n. 1 con la cuspidi a margine convesso, il n. 2 con la punta a margine angolare. Punte di freccia, *pure a cran atipico*, sono le piccole cuspidi n. 11 (lungh. cm. 3, spess. 1) e n. 14 (lungh. cm. 2,5, spess. 1) col peduncolo rettangolare stondato in base e ritoccato (n. 11), l'una col margine convesso e l'altra angolare. Risultano, da ultimo, fra le frecce peduncolate, *quelle di chiara derivazione dai rombi*, in cui la distinzione del peduncolo, tondeggiante e appuntito in base, è appena accennata (nn. 6, 15; lungh. cm. 4,4/2,7) ed il corpo appiattito di evidente derivazione scheggioidi, e *quelle con alette e codolo* ben marcato mediante tacche all'incontro col corpo (che, prevalentemente, è rilevato a sezione triangolare), sia a *punta triangolare* nn. 10, 13, 17-18; lungh. cm. 3,9/3,2, 9/2, 8) sia a foglia ovale (n. 16; lungh. cm. 4,5). L'arcaismo di codeste forme è evidente. La loro origine scheggioidi, ovvia in tutti gli esemplari, le pone nella tradizione tecnica musteriana e, per la foggia peduncolata (che è preponderante), l'avvicinamento con le cuspidi specifiche del c. d. musteriano peduncolato di Matera (*Valle del Bradano*) è perspicuo, sia per i tipi a *cran* (v. RELLINI, *Bull. Paleotn. It.*, XLIV, tav. I, 3, 6) sia per la cuspidi ovale a margini simmetrici (v. *op. cit.*, tav. I, 1). Il Rellini, pur riconoscendo l'avvicinamento morfologico fra l'industria materana e l'*ateriense* africano, giudica prematuro ogni accostamento, specie per ragioni cronologiche, ritenendo egli gli oggetti di Matera di età veramente paleolitica. Ma la presenza, fra codeste fogge, anche di lame con tacche marginali, caratteristiche del mio-mesolitico (*Romanelli; Soletto* (Lecce), CARDINI, *Riv. Sc. Preist.*, I, 1946, p. 283, fig. 1, e, n) e presenti pure nel neolitico di tradizione capsiana di *Rufisque* (Dakar-Senegal; VAUFREY, *Riv. Sc. Preist.*, I, 1946, p. 25, fig. 3, 36-38; in genere v. DÉCHELETTE, *Manuel*, I, p. 102, fig. 31), e l'analogia della grossa lama bipuntuta di tav. I, 8 per es. con simile forma della *Sebja grande di Taruma* del neolitico sahariano di tradizione capsiana (ALMAGRO BASCH, *op. cit.*, fig. 101), inducono

à ribassare l'età della stazione nella quale — si noti — il Rellini, insieme con la ricca serie di oggetti supposti 'paleolitici musteriani', trovò un'altra copiosa produzione di 'oggetti neolitici'. Se, del resto, la ragione cronologica (al pari della geografica-assai più plausibile) poteva sconsigliare il Rellini da un accostamento diretto, un eventuale raffronto fra le fogge peduncolate — da scheggia — di Macomer con l'*ateriense* nordafricano si rende meno problematico proprio per le ragioni ostanti per Matera e, soprattutto, per altri motivi di affinità che si noteranno fra le industrie di S'Adde e quelle tipo Bir-el-Ater.

Giova qui notare che l'industria in basalto si presenta in Sardegna, abbondante e varia, per la prima volta. Finora, si conosceva una *punta amigdaloidale*, a grandi scheggiature, di lava basaltica, derivata dalle stazioni litiche presso le rive del Tirso nell'Oristanese, conservata nell'Antiquarium Arborense di Oristano (già coll. Pischredda; lungh. cm. 11,1, largh. mass. 5,6, spess. 2,9). Un'industria basaltica, a pietra scheggiata, si mostra invece nel neolitico di tradizione capsiana di *Rufisque* (VAUREY, *Riv. cit.*, p. 291) e nelle caverne spagnole del neolitico finale (BOSCH GIMPERA, *Etnologia d. l. Penins. ib.*, 1928, p. 70). Peraltro, in fatto di litotecnica a ciottolo con scheggiatura bifacciale o a scheggia monofacciale, cioè di gusti propriamente arcaici, la Sardegna aveva dato già fogge in trachite e calcare. Mazzuoli a due punte, di trachite, a scheggiatura chelleocampignana sono venuti fuori delle *domus de janas* eneolitiche di Anghelu Ruju (TARAMELLI, *Mon. Ant.*, 1909, col. 408) e S. Andrea Priu di Bonorva (TARAMELLI, *Mon. Ant.* XXV, 1919, col. 114, 117); di calcare, da Anghelu Ruju (*Mon. cit.*, coll. 408-9, fig. 3) e Cuguttu (TARAMELLI, *Not. Sc.* 1909, p. 101). Da Anghelu Ruju deriva anche un'industria scheggioide, di calcare, con punte arcuate, coltelli, cuspidi di freccia con peduncolo abbozzato, raschiatoi (LEVI, *Bull. Arte*, 1937, col. 195, fig. 3) in cui più che i segni d'una civiltà eccezionalmente povera si potrebbero riconoscere le prove di esperti litoplidi che saggiano le esperienze del taglio della selce e dell'ossidiana su una roccia di meno agevole lavoro per la sua costituzione fisica; (si cfr. il coltello arcuato di calcare *Bull. cit.*, fig. 3, 3" alto da sin. con esemplari identici di ossidiana dal Capo S. Elia, *Bull. Paleon. It.*, 1899, p. 218, fig. 57, e da Anghelu Ruju, *Not. Sc.*, 1904, p. 326, fig. 8, 7, p. 336, fig. 10, 6, 9; di selce dalla Buca delle Fate-Livorno *Bull. cit.*, p. 11, tav. III, 4: stazioni tutte di età eneolitica se non pure dell'inizio del bronzo). In sostanza, dunque, la novità di Macomer consiste più nella materia adoperata (e nell'abbondanza della medesima) che nella tecnica dei pezzi presentatisi a S'Adde, tecnica già nota nell'Isola,

in altra roccia, accanto alle più raffinate e moderne fogge propriamente neoeneolitiche. È chiaro che la presenza in situ d'una cava di basalto avrà sollecitato gli artigiani di S'Adde a sperimentare su quella roccia la « cavata » di forme propriamente riservate alla selce e all'ossidiana, ritenendo nell'uso, nella stessa materia, le tradizionali fogge dei tempi glaciali ed epiglaciali. Così può spiegarsi la somiglianza tipologica fra gli oggetti in basalto di tav. II, 1, e quelli, di selce ed ossidiana, di tav. II, 2-4. Può darsi anche che all'origine e per l'incremento della produzione dell'industria basaltica di Macomer stia di base anche la difficoltà, intervenuta ad un certo momento, di procurarsi la più nobile materia di selce ed ossidiana. Ma, anche in questo caso, l'episodio tecnico, per quanto riguarda la cronologia, è da spiegarsi non pertinente ad un momento iniziale ma ad un momento finale e recessivo dell'attività d'un artigianato sperimentato, e che esperimenta tuttavia. Tale interpretazione, se è esatta, non può non aver significato e valore cronologico di receniorità, per la stazione, quale sembrano indiziare e le ceramiche ed altri elementi che si esporranno.

Nell'*industria di selce* (e rocce affini) si presentano pure quattro tecniche: quella *esbakiense*, quella *scheggioides*, quella *laminare* e quella *neoeneolitica a minuto ritocco per pressione* (tav. II, 2-3).

La *cuspides*, di selce grigio bruno, a forma di mandorla con margini asimmetrici, di lavorazione bifacciale, di tav. II, 2, 4 (lungh. cm. 1,7), è di gusto chiaramente esbakiense (o solutro-campignano), come si dimostra, con larghi confronti, per l'affine cuspides ovata di ossidiana di tav. II, 4, 3 (v., più sotto, a pag. 29). Come confronto specifico possono portarsi, in Sardegna, le punte in ossidiana di Su Cuccuru e is Arrius (Cabras), *Bull. Paletn. It.*, 1899, pag. 163, fig. 5 e di Osilo, eneolitiche; in Africa quelle, di selce, del neolitico sahariano di tradizione solutro-esbakiense, di El Aiùn nel Sahara spagnolo (ALMAGRO BASCH, *op. cit.*, pag. 134, fig. 63; pag. 138, fig. 68, basso a sin.). La forma, con leggere varianti, si ripete, in piccole dimensioni ma nella stessa tecnica di taglio bifacciale, nelle punte di selce biancastra e rossiccia di tav. II, 2, 5-6 (lungh. cm. 3,8/3,5) e di quarzo translucido n. 7 (lungh. cm. 2,7); e, dimezzata con un taglio longitudinale, nelle punte a segmento di cerchio, di selce grigio bruno, di tav. II, 3, 1-4, da non confondersi con le mezze lune mio-mesolitiche o capsiane; (lungh. cm. 3,7/3,7/2,8/2,6; i nn. 2 e 3 con lavorazione monofacciale).

Di *tecnica scheggioides* sono le *cuspides* di tav. II, 2,1 e II, 3,33. La prima (lungh. cm. 5,1, spessore cm. 1) è una *cuspides a mandorla* con larga

base stondata, colla faccia inferiore liscia e piana senza il bulbo di percussione, con il margine destro a taglio dritto e parte della faccia superiore riservata nel cortice d'origine, scheggiata sul margine sinistro e alla base (selce biancastra); l'altra, di selce marrone (lung. cm. 3,6, spessore mm. 7), colla faccia inferiore liscia e concava, è una *cuspidè-raschiatoio*, a medie scheggiature sulla faccia superiore e ritoccata alla base, tonda e assottigliata, di cui un tratto è risparmiato nel cortice di origine: si trova analoga nello ateriense di Tunisi e Constantina (ALMAGRO BASCH, *op. cit.*, pag. 32, fig. 6, I^a e II^a fila a sin.). Gli *elementi scheggioidi* di tav. II, 2, 2-3 (di selce grigio e avana; lung. cm. 3,1/3,5) sono comuni scheggie di rifiuto di lavorazione; nella n. 3 è evidente il bulbo di percussione opposto alla punta.

La *tecnica laminare* è largamente rappresentata. A parte le *lame atipiche* (tav. II, 2, 911; tav. II, 3, 9, 11), che costituiscono semplici resti del lavoro (e che, dunque, non sono se non segni d'un processo puramente tecnico-manuale), esistono forme, culturalmente significative, di *raschiatoi*, *punte* e *microliti* varii. Fra i primi, il tipo di *raschiatoio su estremità di lama* (tav. II, 2, 10; di selce avana; lung. cm. 2,5) di sezione trapezoidale, di gusto mio-mesolitico (cfr., per es., un saggio del capsiano di Ain Meterchen-Tunisi, ALMAGRO BASCH, *op. cit.*, pag. 50, fig. 14,3) si associa a quelli *carenati*, sia *à pialla* (tav. II, 2, 8; di selce grigia; lung. 2,6, spess. 1,3) sia del tipo *Tarté* (tav. II, 3,38; di selce marrone; lung. 2,7, con stacco ben netto del manichetto dalla testa del raschiatoio, riservata per un piccolo tratto nel cortice della lama d'origine), nella ovvia tradizione della *Klingenkultur* mio-mesolitica mondiale; (cfr., per es., a Lindenmeier, Nuovo Messico, di tempi postwisconsin = postwürm, della cultura di Felson, A. RIDDER - A. W. DICH, *Riv. Sc. Pr.*, IV, 1949, pag. 12, figg. 6, b; in Africa, nel neolitico di tradizione capsiana di Rufisque, VAUFREY, *Riv. cit.*, p. 25, fig. 4, 15 e negli strati storici, a raschiatoi carenati, di Aksum-Tigrai occ., PUGLISI, *Riv. cit.*, 1946, p. 298, fig. 1, 8, 15, 17, 22-3, 26; in Italia, per es., nell'eneolitico di Val de Marca-Fimon, MAVIGLIA, *Riv. cit.*, 1947, p. 80, fig. 12). Figurano anche *semplici raschiatoi circolari*, spessi, leggermente rilevati al centro (tav. II, 13, 17; di selce rossa e bianco sporco; diam. cm. 2,3/2,2), di sezione triangolare o lenticolare; o *ellittici* (tav. II, 2, 14-16; di selce grigia, rossiccia e biancastra; lung. 2,8 × 2,2/2,7 × 2,4/3 × 2,3) a sezione semicircolare o lenticolare, che trovano rispondenze in strati neoeolitici; (per es., in ossidiana, nell'eneolitico di Capo S. Elia a Cagliari, COLINI, *Bull. cit.*, XXV, 1899, p. 219, fig. 62).

Nella tradizione mio-mesolitica stanno pure le piccole *punte foliate* di tav. II, 3, 15-17 (di selce rosa, miele e giallastra; lungh. cm. 2,9/2,4/3) di cui il n. 15 col lembo sin. di base ancora riservato nel cortice, trova riscontro, per es., nel neolitico di tradizione capsiana di Rufisque (VAUFREY, *Riv. cit.* p. 24, fig. 1, 16). Nella medesima tradizione è la *lama à dos rabattu'* e '*à retouches opposées de base*' di tav. II, 3, 13 (di selce grigia; lungh. cm. 3,7) coi margini finissimamente ritoccati e col dorso pure finemente rilavorato. La foggia trova riscontro in Sardegna nell'eneolitico delle stazioni presso la riva del Tirso (Oristano) e di S. Michele di Ozieri (TARAMELLI, *Not. Sc.*, 1915, p. 128, fig. 3, a d.). Si ha del resto, in più grandi dimensioni, nel capsiano tipico di Ain Meterchen (Tunisi) (ALMAGRO BASCH, *op. cit.*, p. 50, fig. 14), nell'oraniense o ibero-mauritanico di Uchtata (Tunisia sett.), nel neolitico di tradizione capsiana del Senegal (VAUFREY, *Riv. cit.*, p. 24, 18 - Rufisque) e del Sahara Spagnolo (ALMAGRO BASCH, *op. cit.*, p. 105, fig. 38 - Smeil-el-Leben; p. 105, fig. 39, p. 108, fig. 41. 43 - Zona Dràa; p. 110, fig. 45 - Pozo Tacati; p. 142, fig. 73 - El Meseied de la Saguia; p. 151, fig. 78 - Ogranat; p. 163, fig. 96 - Umma-Abed-Duz; p. 170, fig. 100, p. 172, fig. 103 - Sebja grande de Taruma). Allo esemplare n. 13 si collegano gli esemplari 12 e 14, l'uno (di selce avana; lungh. cm. 4,1) a sezione triangolare con la base tronca, lavorato per tutto il contorno e sulla carena nel quarto superiore, in via di preparazione, e l'altro (di selce bianca; lungh. cm. 3,6) appena sbizzato e pronto per il ritocco con la costola risparmiata nel cortice e coi margini a sbiecatura con profilo sinuoso.

Della tipologia mesolitica, a geometrismo microlitico, è il *succhiello* o *perforatore*, di selce marrone (lungh. cm. 2,4) con base arrotondata e profilo curvilineo di tav. II, 3, 7, che trova riscontri nel neolitico di tradizione capsiana del Sahara Spagnolo (ALMAGRO, *op. cit.*, p. 126, fig. 58, p. 127 - Sebja de Um Seikira) e, in Sardegna, nell'eneolitico di S. Elia, in ossidiana (TARAMELLI, *Not. Sc.*, 1904, p. 28, fig. 4, 9) e delle stazioni oristanesi. La foggia, a S'Adde, si ripete anche in ossidiana (tav. II, 4, 33). Poco si discosta il tipo del *perforatore a triangolo isoscele* con base leggermente obliqua e sbiecata, con fianchi nettamente ritagliati e convergenti verso l'alto ad angolo acuto, di tav. II, 3, 8 (di selce grigiastra; lungh. cm. 2,4), che ritorna in ossidiana (tav. II, 4, 30; lungh. cm. 2,5), tipo presente a S. Elia (*Not. cit.*, p. 28, fig. 4, 13) e nelle stazioni oristanesi, in ossidiana. Meno caratteristici sono i *succhielli* di tav. II, 3, 5-6 (in selce grigio scuro e rossiccia; lungh. cm. 2,7/3), tuttavia da classificarsi nel repertorio abnorme microlitico di tradizione preneolitica. Particolar-

mente interessanti, come motivi, del microlitismo geometrico, sono le *punte romboidali* di tav. II, 3,35-36 (di selce rossiccia; lung. cm. 2/1,3, spess. mm. 5/4; tratti da lame a sezione triangolare), che si hanno simili in ossidiana (tav. II, 4,20-24); lung. cm. 1,8/1,8/2,2/2,1, spess. mm. 4, 5/4/4/5; tratti da lame a sezione trapezoidale e triangolare). Come è noto, esse sono tipiche di orizzonti mio-mesolitici (per es. nel tardenoisiano della grotta della Crouzade-Grouissan-Narbonese, BOSCH GIMPERA, *Etnol. cit.*, p. 30, fig. 17, basso 4° da sin.; nel c. d. grimaldiano degli antri falisci, VAUFREY, *Le paléol. ital.*, Arch. d. l'Inst. d. Paléont. Hum., Paris, 1928, fig. 28, n. 12, e di Termini Imerese, MENGHIN, *Weltgeschichte d. Steinzeit*, 1931, Wien, pag. 169, fig. 29); ma persistono largamente nelle culture neoeneolitiche. Per l'Italia, il Battaglia ritiene le « selci romboidali » uno degli elementi etnografici caratteristici dei villaggi a capanne semisotterranee dell'Emilia e delle grotte liguri di tempi neoeneolitici (*Riv. Sc. Preist.*, 1946, p. 168); sono tuttavia presenti nell'eneolitico a palafitte di Val de Marca Fimon Vicenza (MAVIGLIA, *Riv. cit.*, 1947, p. 79, 20, p. 80) e in quello, a grotticelle funebri artificiali, meridionali, di Gaudo-Spina a Paestum (SESTIERI, *Riv. cit.*, 1946, p. 260, fig. 5, D). È ben evidente che i rombi costituiscono passaggio alla punta di freccia pedunculata. In Sardegna ne danno prova anche le cuspidi, di derivazione romboide, delle officine litiche presso le rive del Tirso (Antiquarium Arborense) e quelle di Anghelu Ruju (TARAMELLI, *Mon.* 1909, fig. 52, 2, 4). La confermano le imparentate cuspidi della cultura iberica almeriana (BOSCH GIMPERA, *Etnol. cit.*, fig. 99 - Campos; fig. 101 - Puerto Blanco) di tempi eneolitici; e quelle dell'aspetto culturale ateriese di Tabelbala nel Sahara francese (ALMAGRO BASCH, *op. cit.*, p. 17, fig. 8, 3° basso) con il quale il Bosch vorrebbe legare, per l'origine, Almeria (*Etnol. cit.*, p. 45). Fra gli strumentini microlitici si notano infine — se non sono dei rifiuti dei peduncoli di freccia — gli *arnesini a tre punte* di tav. II, 3, 31-32 (di quarzo e di selce rossiccia; lung. cm. 1,1/1,3) per i quali i confronti più ovvi sono con le c. d. « *raederas estrelladas* » dell'ateriese citato di Tabelbala (ALMAGRO BASCH, *op. cit.*, p. 33, fig. 10, basso a sin.). La forma si ha anche di ossidiana (tav. II, 4, 54; lung. cm. 1) con una rispondenza, ancor più impressionante, nella stazione predetta (ALMAGRO BASCH, *op. cit.*, p. 33, fig. 10, 2° fila dall'alto, a sin.).

A parte le *cuspidi*, che segnano ovviamente la *transizione* morfologica a quelle peduncolate — pur essendo accennata appena la distinzione fra codolo e corpo (tav. II, 3, 18-9; di selce biancastra; lung. cm. 2,2/2,4; da lame - le *punte chiaramente peduncolate*, su semplice lama senza ritocco

(tav. II, 3,20-1,25,29-30, di sezione triangolare, semiellittica e trapezoidale), o a lavorazione mono (tav. II, 3,22) o bifacciale (tav. II, 3,23-4,26-8,34), si classificano fundamentalmente in due tipi: *quello a cran, o ad aletta semplice* (nn. 20-2,30) e *quello a doppia aletta* (nn. 25, 28, 27) entrambi con le cuspidi a margini o rettilinei (foggia triangolare) o convessi (foggia foliata), di garbo variante sia per la forma delle alette, sia per la sagoma e le proporzioni del peduncolo.

Il *tipo a « cran »* (nn. 20-22, 30; lungh. cm. 2,1/2,1 res./3,2 res.; di selce rosata, giallo avorio, grigio avana, rossastra), che si ritrova anche in ossidiana (tav. II, 4, 37-40, 44-45; lungh. cm. 2,2/2,3/2,5/2,1/2,6/2,4; per il n. 44 v. riscontro nell'eneolitico almeriano di Campos, BOSCH, *Etn. cit.*, fig. 99), muove, come è stato detto, dalla consuetudine degli « ateliers » miolitici (v., per es., negli antri falisci - Fonte del Sambuco, Terra Rossa, Cav. dell'Acqua, RELLINI, *Bull. Paletn. It.* XLII, 1916-17, p. 3, 6, 8; nella caverna spagnola di Reclan-Viver de Serina, COROMINAS, *Riv. Sc. Preist.*, 1949, p. 51, II, a-c), continuandosi nel neolitico di tradizione paleolitica-superiore (per es., nel Lazio, a Casal dei Pazzi e altrove, RELLINI, *Bull. cit.*, 1937, p. 32, tav. XIV, 4, 4^a, p. 22, tav. VI, 1,6-7,12-13; a Heluan-Egitto, PUGLISI, *Bull. cit.*, 1939, p. 179, tav. III, 13; nell'ateriense di Tabelbala, ALMAGRO BASCH, *op. cit.*, fig. 8, basso, n. 8, basso, n. 6), fino nell'eneolitico (per es., nelle stazioni presso le rive del Tirso, più volte citate). Il *tipo pedunculato con duplice aletta* è di orizzonti neo-eneolitici. La cuspidi a tav. II, 3,23 (di selce beige; lungh. cm. 2,6), alla cui forma è forse da ricondursi il frammento di tav. II, 3,34 (selce biancastra maculata di rosso-bruno), presente pure in ossidiana (tav. II, 4,48; lungh. cm. 3,1), imitata nel basalto (tav. II, 1,16), si ritrova, in Sardegna, nell'eneolitico a circoli tombali, d'influenza iberica, di Le Casacce (in ossidiana, strato inferiore del riparo, PUGLISI, *Bull. cit.*, 1941-2, p. 139, tav. IV, 1), nell'eneolitico finale, con influenze almeriane, di Anghelu Ruju (*Mon. cit.*, 1909, col. 411, fig. 52, 1, tomba XII, con idoletto di gusto « astratto » e con punteruolo di bronzo; col. 475, fig. 52, 8, tomba XX bis), nella stazione, pure eneolitica, di Su Cuccuru de is Arrius di Cabras (ZANARDELLI, *Bull. cit.*, XXV, 1899, p. 162, fig. 4). È forma comune della cultura almeriana, di sede (Campos, BOSCH, *Etnol. cit.*, fig. 99) e di espansione (Canyaret-Calaceit-Catalogna, *cit.*, p. 155). La foggia di tav. II, 3, 24 (selce color crema; lungh. cm. 2,1) appare nell'eneolitico almeriano di Campos (*cit.*, fig. 99). La sagoma della cuspidi a brevi alette ricurve e forte peduncolo di tav. II, 3, 26, 27 (di selce biancastra e rossiccia; lungh. cm. 2,7 res./1,9 res.), è quella almeriana

di Parazuelos (*cit.*, p. 149, fig. 98) e dell'eneolitico di S. Elia (gr. di S. Bartolomeo, PATRONI, *Not. Sc.*, 1901, p. 385, fig. 14, basso a d.). Ad Anghelu Ruju (*Not.*, 1904, p. 343, fig. 9, 4, t. VIII, *Mon.*, 1909, col. 445, fig. 49, 1, t. XVII) e all'almeriano di Parazuelos (*cit.*, p. 149, fig. 98) e Campos (*cit.*, fig. 99) riporta la punta, con sviluppate alette ricurve, di tav. II, 3,28 (di selce marrone; lungh. res. cm. 2,5). Infine, alla cultura almeriana di fase argarica, e cioè del primo bronzo, richiama l'*elemento di sega, o falce*, di forma subcircolare, di accurata e fine lavorazione bifacciale, di tav. II, 3,37 (di selce avana; lungh. cm. 3,5, alt. 2,4), simile ad un esemplare argarico dell'Ashmolean Museum di Oxford (BOSCH, *Etnol. cit.*, p. 170, fig. 123).

L'aspetto dell'*industria litica in ossidiana* è quello, tecnicamente eclettico e molteplice, degli oggetti di basalto e di selce. L'ossidiana è in grande abbondanza a Macomer, come il basalto; peraltro, anche la selce non scarseggia. La varietà dell'ossidiana, che si presenta, è la nera; le miniere, come è noto, si trovavano sul M. Arci, più ricche nel versante di Pau (Santa Pinta, Mitza e sa tassa).

Tralasciando l'esame delle semplici *schegge di rifiuto* (tav. II, 4, 2, 4) in cui, talvolta (n. 2), si vede il bulbo di stacco, l'ossidiana, al pari delle rocce precedenti, mostra degli interessanti oggetti nella *tecnica esbaikiense*. La *grossa punta, scheggioida* di tav. II, 4, 1 (lungh. cm. 5,5, largh. mass. 4, 2), con una faccia liscia di stacco e l'altra in gran parte ancora riservata nel cortice, tutta scheggiata sui margini e specialmente intorno alla punta nella faccia superiore, è una forma, in stato d'abbozzo, preparatoria del *perforatore su scheggia ovale*, a taglio bifacciale, con margini ritoccati e punta acuminata, di tav. II, 4, 5 (lungh. cm. 4,9, largh. mass. 4,5): forma che trova numerosi riscontri nel neolitico di tradizione ateroesbaikiocapsiana del Sahara spagnolo; (ALMAGRO BASCH, *op. cit.*, p. 138, fig. 68, fila mediana a d. - El Aiùn; p. 151, fig. 79, alto a sin. - Ogranat; p. 157, fig. 86, basso a d. - Tucat en Haila; p. 159, fig. 91, a sin. - Udey el Aganam; fig. 100, fila mediana, pen. a d. - Sebja grande de Taruma). Di chiaro aspetto solustro-esbaikiense è la bella *cuspidi di giavellotto*, a foglia ellittica, a sezione piano-convessa, con scheggiatura bifacciale e ritocco marginale di tav. II, 4,3 (lungh. cm. 6,8, largh. 6,3). In Sardegna si sono avuti numerosi esemplari analoghi, pure di ossidiana, dalle stazioni dell'Oristanese (S. Perdu, Cuccuru de is Arrius etc.); la foglia si è trovata anche ad Anghelu Ruju (TARAMELLI, *Not.*, 1904, p. 311, fig. 9,6). Più che a saggi del campignano evoluto peninsulare orientale (culture delle Prealpi veronesi e bresciane, marchigiane, abruzzo-teramane, garganiche,

MAVIGLIA, *Riv. Sc. Pr.*, 1949, p. 62) e, ancor meno, ad esemplari simili morfologicamente del campignano euro-asiatico settentrionale (*Riv. cit.*, p. 59), preferirei accostare i pezzi sardi all'esbaikiense afro-iberico (BOSCH GIMPERA, *Etnol. cit.*, p. 45). Sono ovvi i confronti delle cuspidi di S'Adde ad es., con fogge analoghe del neolitico sahariano spagnolo, con motivi industriali esbaikiensi; (ALMAGRO BASCH, *op. cit.*, p. 99, fig. 31, basso pen. a d. - Aserifa; p. 101, fig. 33, basso al centro - Um-ma Fatima; p. 102, fig. 35, alto a sin. - Cabo Aifenir; p. 103, fig. 36, basso a d. - Huey Guerzin; p. 138, fig. 68, basso a s., El Aiùn; p. 141, fig. 72 - idem; p. 151, fig. 79, basso a sin. - Ogranat; p. 153, fig. 82 - Tifiguinen; p. 161, figg. 92-3 - Uad Arred; p. 161, fig. 94 - Uad Zak).

La *tecnica laminare* è abbondantemente e variamente rappresentata; Vi sono *ritagli di lame* semplici, di sezione triangolare o trapezoidale (tav. II, 4, 19, 25; lung. cm. 2/2,5), *coltellini* rettangolari con margini tondeggianti (tav. II, 4, 24; lung. 2,5), il tutto senza alcun ritocco; *lame-raschiatoi* triangolari (n. 12; lung. cm. 1,8), subellittici (n. 14; lung. cm. 1,8), ellittici (nn. 13, 15-17; lung. cm. 2,2/2,7/2,5/2,2), sottili (nn. 13, 17) o leggermente inspessiti (nn. 12, 14, 15, 16, 18), a sezione piano-convessa o lenticolare, taluni con parziali ritocchi ai margini. Alcune *lame carenate*, tendenti a terminare in punta (tav. II, 4, 6-9; lung. cm. 5,4/3,5/2,5/2,3), presentano sui due fianchi degli *intacchi* più o meno simmetrici, in qualche caso (n. 6) ritoccati. Viene fatto di riconnetterle con forme affini mesolitiche (per es. di Soletto-Lecce, imparentato a Romanelli, CARDINI, *Riv. Sc. Preist.*, 1946, p. 223, fig. 1, e, n), perduranti per tutto il neolitico (DÉCHELETTE, *Manuel*, I, p. 102, fig. 31; per es. nel neolitico di tradizione capsiana di Rufisque, VAUFREY, *Riv. cit.*, 1946, p. 25, fig. 3, 36-8). Altre *punte spesse con sbieature convergenti* sui due margini, base massiccia tondeggianti — specie di piccoli nuclei appuntiti — (tav. II, 4, 10-11; lung. cm. 2,7/3), si riscontrano, pure di ossidiana, nell'eneolitico di S. Elia (*Not.*, 1904, p. 29, fig. 4, 1).

Fra gli *oggetti microlitici*, di gusto tardomiolitico e mesolitico, si distinguono le *larghe e brevi lamette a dorso arcuato* di tav. II, 4, 26-28 (lung. cm. 2,2/2,3/2,6), già rinvenute, pure di ossidiana, nelle grotte e nelle stazioni all'aperto di capo S. Elia (COLINI, *Bull. cit.*, 1899, XXV, p. 218, fig. 67; TARAMELLI, *Not.*, 1904, p. 28, fig. 4, 8) e nelle *domus de janas* di Anghelu Ruju (*Not.*, 1909, p. 310, fig. 8, 7); sono forme aberranti dei segmenti di cerchio di cui qualche esemplare, in ossidiana, si ebbe a S. Elia (*Bull. cit.*, p. 218, fig. 66) e a cui richiama, lontanamente, la *punta microlitica* di tav. II, 4, 32 (lung. cm. 2,5; per i seg-

menti di cerchio la loro espansione, sviluppo ed età v. COLINI, *Bull. cit.*, pp. 11, 13, 19). Le *lamette* nn. 26-28 trovano, del resto, riscontro nel capsiano tipico di Ain Metherchen (ALMAGRO BASCH, *op. cit.*, p. 50, figg. 15, 21, 23). Una *lametta geometrica microlitica*, di squisita tradizione capsiana anche per il ritocco minuto sul dorso che è lievemente arcuato con l'opposto margine rettilineo e tagliente, è quella di tav. II, 4, 34 (lunghezza cm. 2,5), presente, per es., nel capsiano tipico di Ain Metherchen (*cit.*, p. 50, fig. 15, 17). Fra i *triangoli*, quello scaleno di tav. II, 4, 35 (lunghezza cm. 2,2) si ha nel capsiano superiore di Relilai (Algeria) (*cit.*, p. 51, fig. 17, 1-6); gli esemplari 31, 36 (lunghezza cm. 2,3/2,2), col taglio curvilineo, che non mancano nelle stazioni eneolitiche oristanesi, si riferiscono a saggi del capsiano di Ain Metherchen (*cit.*, p. 50, fig. 14, gruppo a sin. 2^a fila 2^o da sin.).

Anche le *cuspidi pedunculato* di ossidiana, fra cui non mancano quelle à *cran* (v. sopra p. 28), rientrano delle due serie fondamentali della punta a corpo triangolare (nn. 47, 49-53) e a corpo con margini convessi (46, 48), ricavate, senza alcun ritocco, nella lama di origine (41, 47), o con una (42-3) o con due facce rilavorate (46, 48-53). Per il n. 48 si rimanda ai confronti fatti per l'analogo esemplare in selce (p. 28). Molto interessante è il tipo della *cuspidi a flabello* di tav. II, 4, 42 (lunghezza cm. 1,8), che si trova anche — e d'ossidiana — nelle stazioni presso gli stagni dell'Oristanese, e incontra singolari risponderne in fogge dell'ateriense di Tabelbala (ALMAGRO BASCH, *op. cit.*, p. 33, fig. 8, 1-2, 4-5), che si ripetono nel Sahara spagnolo (Yerifia-Rio de Oro). A forme di queste ultime stazioni nordafricane accennano anche le cuspidi di tav. II, 4, 41 (lunghezza cm. 2, 2; cfr. *op. cit.*, p. 33, fig. 8, fila mediana 3 e 5; fig. 9, alto 1), 46 (lunghezza cm. 2, 1; cfr. *cit.*, p. 33, fig. 8, 2^a fila 6), 47 (lunghezza cm. 1,7; cfr. *cit.*, p. 33, fig. 8, 2^a fila a sin.). Il tipo delle punte a lungo triangolo isoscele e breve peduncolo appuntito al basso di tav. II, 4, 49-50, che non manca nell'eneolitico peninsulare italiano (COLINI, *Bull. cit.*, XXIV, tav. XIV, 4 - S. Rocco Monsavito), si riferisce piuttosto all'eneolitico, d'influenza almeriana, di Anghelu Ruju, (*Not.*, 1904, p. 342, fig. 9, 5; *Mon.*, 1909, col. 421, fig. 49, 4, col. 446, fig. 49, 2, col. 475, fig. 52, 11, 49, 7), a quella delle stazioni oristanesi (ZANARDELLI, *Bull. cit.*, 1899, p. 161, fig. 2 - Cucuru de is Arrius), e all'eneolitico almeriano di Parazuelos e Campos (BOSCH, *Etnol. cit.*, fig. 98-99). Allo stesso ambiente culturale riporta la cuspidi di tav. II, 4, 51 (lunghezza res. cm. 1,7), presente ad Anghelu Ruju (*Mon. cit.*, col. 503, fig. 49, 3), a Le Casacce (PUGLISI, *Bull. cit.*, 1941-2, p. 139, tav. IV, 2) e nell'almeriano di Parazuelos (BOSCH, *cit.*, fig. 98). Può

notarsi in generale per queste cuspidi, che la loro taglia è piccola, in taluni casi (43, 47) « pigmoide », d'uno *stile* che la fig. 52, col. 477-8 di *Mon. Ant.*, 1909, relativa ad Anghelu Ruju, ovviamente conferma almeno per taluno orizzonte culturale eneolitico della Sardegna. Tralasciando la descrizione dei numerosi *nuclei*, è, infine, da ricordarsi, fra gli oggettini d'ossidiana, un curioso, e finora assolutamente nuovo, *ciondoletto*, frammentario, (lung. cm. 1,2) di forma cilindrico-sferica, con la sommità appiattita, provvista d'un rilievo circolare — marcato tutto intorno alla nascita da una forte incisione — ritoccato a piccole scheggiature, che presenta al centro un minuscolo foro a riscontro (mm. 1); nella parte interna, concoide, la superficie è perfettamente liscia. Non per il carattere, ma per la tecnica di levigazione della superficie interna, vien fatto di collegare il piccolo monile — forse facente parte d'una collana — ad un utensile d'ossidiana, pur esso piccolo (diamm. 3,7/3,3, spess. 1,8 cm.), dalle stazioni oristanesi, nell'Antiquarium d'Arborea (inv. DCCXIV), fatto a ciotoletta subcircolare con la superficie esterna convessa lavorata a grandi scheggiature e l'interno cavo, perfettamente levigato (per sfarinarvi l'ocra od altra sostanza colorante?). Giova ritenere la distinzione di questi due arnesini anche perchè l'uso dell'ossidiana per oggetti che non siano armi e strumenti del genere di quelli precedentemente descritti, è, in genere, e specialmente nella Sardegna preistorica, assolutamente eccezionale.

Contro l'abbondanza, e la varietà, del materiale in pietra scheggiata risalta la povertà degli oggetti in *pietra polita*. Esiste un *frammento di serpentino levigato*. Si hanno una *mazza forata*, pezzi di *macinelli* a tettuccio di lava, con la superficie di attrito spianata e lisciata, *pestelli* vari. Ma la consuetudine, caratteristica di tempi neo-eneolitici, alla levigatura si dimostra, oltre che nell'applicazione della medesima anche a una materia — l'ossidiana — interessata normalmente dalla scheggiatura per pressione o per percussione, nell'uso fattone nella più grande e significativa delle *quattro statuette* venute in luce entro la breccia del riparo.

Delle *figurine*, tutte di basalto locale, due (tav. I, 4) sono da ritenersi « scherzi » d'un artigiano, una (tav. I, 3) un abbozzo; e la quarta, la maggiore (tav. I, 1-2), uno scarto di bottega; nessuna di esse dovette rendersi commerciabile, restando nel magazzino di quell'*atelier* montano. Nella *figura* di tav. I, 4 (l'altro esemplare non riprodotto è analogo), l'integrazione d'uno scheggiatore di basalto vacuolare che porgeva naturalmente l'aspetto d'una forma umana, operata dall'artigiano con lo scheggiare sommariamente (con la stessa tecnica della punta di freccia di tav. II, 1, 10) la sommità della lastrina, foggiandone un'*astrattissima testa*.

umana a profilo d'uccello, appare ovvia. Il fatto che l'adattamento in parola si ripeta, del tutto identico, su un altro esemplare, toglie ogni dubbio che si tratti d'un gioco di natura. Lo spirito potrebbe essere il medesimo che opera nelle figurazioni di animali in rilievo delle caverne miolitiche di La Ferrassie e Font de Gaume (Dordogna), di Cabrerets (Lot), dove « l'immagine intuitiva » (figura ideale) ha sollecitato gli artigiani ad integrare, col graffito o col colore, spuntoni di roccia suggerenti una visione plastica ideale, per una stringente unità, propria dei primitivi, di percezione e rappresentazione insieme (R. R. SCHMIDT, *L'anima dell'uomo preistorico*, Garzanti, 1941, trad. pessima di Sergio Gradenigo, p. 145, figg. 46-7). Ma non v'è alcun rapporto di cultura ed età. La figurina di tav. I, 3 — una specie di nanetto seduto con la testa a terminazione conica (un cappuccio?) — per il suo carattere di abbozzo non si lascia definire nè per contenuto nè per forma; ha l'indeterminatezza di ogni abbozzo sì da rendere possibile qualunque accostamento *generico*; (per es. con abbozzi dell'aurignaziano di Predmosti nel Museo di Brno-Cecoslovacchia (JIRI NEUSTUPNY, *Vitezství a Pád Pravekého Naturalismu*, Zulaštni Otisk z Casopisu Blok, Roc. III Cislo, 6-10, 1949, p. 234).

Molto interessante, anche per le relazioni formali a cui si lascia assoggettare, è invece la *statuetta* a tav. I, 1-2 che il Pesce ha suggestivamente chiamato la « Venere » di Macomer. Tutta nuda, col viso a muso di coniglio, conclusa geometricamente in un esagono, alta cm. 14, la figurina di pietra è chiaramente uno *scarto* di « atelier »; un « non finito ». La parte destra è appena sbazzata: il fianco destro, spianato dai reni in giù, è riservato nel prisma d'origine, da supporre a sezione quadrata, l'occhio destro è meno lavorato del sinistro, la mammella destra è saltata nel lavoro e se ne vede appena la traccia alla radice; inoltre, una larga rottura in corrispondenza al sesso e parecchie scheggiature, specialmente nella parte superiore del dorso, indicano che la statuetta non fu condotta a finimento per difetto d'esecuzione. Lo spianamento del fianco destro, l'attenuazione dei valori plastici sul gluteo destro, la leggera sovrapposizione della gamba sin. sulla destra hanno indotto il Pesce a riconoscervi la figura d'una dormiente coricata sul fianco destro. L'ipotesi è suggestiva; tuttavia il caso sarebbe, finora, unico. Infatti, normalmente, codeste figurine con le gambe terminanti a punta — sia miolitiche sia neoeneolitiche — appunto per il loro finimento basale appuntito sono state immaginate nella norma stante, essendosi ritrovati anche i supporti entro i quali esse incastravano. Pertanto, l'appiattimento del fianco destro della nostra figurina e lo squilibrato disporsi delle masse plastiche — che fa senso

in una statuetta chiusa e in parte costruita geometricamente e per uno spirito primitivo per cui la simmetria, starei per dire, è canone « magico » oltre che « ottico » — possono spiegarsi pensandoli dipendenti da un'interruzione di modellazione per effetto di rotture irrimediabili (specie nella mammella e nel sesso), verificatesi durante la fattura. In sostanza, anche la testa è allo stato di « struttura »; non passa nessuna differenza, per la costruzione a piramide quadrangolare (data da quattro sfaccettature triangolari convergenti alla punta del naso) con la forma della punta di freccia, di basalto, di tav. II, 1, 18; e, d'altra parte, in generale non esiste compiuta unità stilistica, rilevandosi coerenza soltanto fra la testa — fatta appuntita per rispondere, anche stilisticamente, all'appuntamento delle gambe — e la parte inferiore, mentre risalta il contrasto — non felice — fra il « geometrismo » degli estremi di conclusione e le parti centrali del corpo, sentite naturalisticamente. Ciò che confermerebbe l'ipotesi d'una forma abbozzata, che esclude l'altra dell'intenzionale trascuratezza di finitura del fianco destro della statuetta, perchè non visibile data la posizione coricata.

Pur non apparendo un compiuto linguaggio naturalistico, sì che si rende possibile qualche leggera evasione nel senso d'una accentuata espressione formale (per es. nei glutei, che sono in ogni modo d'una *callipige*, non d'una *steatopige*), io non porrei la statuetta fra i prodotti del vero espressionismo; a meno che non si voglia dare all'espressionismo il valore di categoria « formale » *non ordinata e non misurata*, cioè *non classica* in genere, nel qual caso il suo senso è molto lato ed applicabile ad ogni espressione d'arte da primitivo. Ma se si riduce al significato specifico di esaltazione cosciente — o meno — della forma, l'applicazione alla figurina di S'Adde non mi pare propria. Non vi si riconosce nè un espressionismo *visivo* e neppure quell'espressionismo *naturalistico-psicologico* (cioè di concetto non propriamente estetico) che caratterizza, sì bene, ad es. le statuette miolitiche di Lespugue (Alta Garonna) (SCHMIDT, *op. cit.*, tav. 23), di Grimaldi (tav. 30, 1 a-1 b), di Willendorf (tav. 24) e di Dolni Vestonice (NEUSTUPNY, *cit.*, p. 223): montagne di carne tumida o cascante, dove il parossismo plastico ha radici ben più in fondo che nel gusto ed il cui spirito *essenzialmente* è diverso da quello che informa la « Venere » di Macomér. La quale, a parte le deviazioni *geometriche* delle estremità (dovute, almeno in parte, allo stato di non finito) e il marcato stilismo della linea del dorso fortemente inclinata in avanti, sta nella tradizione esplicita d'un *gusto naturalistico*; (secondo il Pallottino, *op. cit.*, p. 30, di formazione paleolitica: il che è ammissibile solo se inteso come

riferimento a una corrente specifica — per es. a quella delle statuette di Brassempouy-Lande, SCHMIDT, *cit.*, tav. 26, o Laussel-Dordogna, tav. 31, 1, o anche di Dolni Vestonice (J. FILIP, *Praveke ceskoslovensko*, Praha, 1948, p. 75, fig. 11, centro in alto — ma non al paleolitico (c. d. superiore s'intende) *in toto*, in cui, com'è noto, per la stessa ricchezza di caratteri del *Sapiens* (A. BLANC, *Il sacro presso i primitivi*, Partenia, Roma, 1945, p. 229), correnti di gusto — e non soltanto di gusto — coesistono; alla *naturalistica* affiancandosi l'*espressionistica* o la *schematica*, per es. tipo Alpera-Morella La Vella, SCHMIDT, p. 223, figg. 88, tav. 49, che diventa « trascendentale » *simbolismo* nei ciottoli dipinti del Mas d'Azil, tav. 50). Ma lo stile della statuetta di Macomer richiama soprattutto, come il Pallottino ha così bene osservato p. 30, alla sfera balcanica e alla plastica mediterranea in genere e centro-orientale neoeneolitica. La consonanza generale del profilo, la cui tesa sveltezza è sottolineata dall'ampia curva della schiena e dalla continuità lineare di tutta la visione di fianco, con quello della statuetta di terracotta di Priesterhügel presso Brendorf intorno a Kronstadt in Siebenburgen (HOERNES-MENGHIN, *Urg. d. bild. Kunst in Europa*, Wien, 1925, p. 311, 1 - 1 b) si presenta ovvia. Per la proporzione dei glutei la rispondenza col frammento di figurina della stessa stazione è ancora maggiore (*cit.*, p. 311, 2 a - 2 b); e con altra figurina del medesimo luogo (*cit.*, p. 311, 2) risalta la somiglianza della forma della mammella soda e appuntita. Il modo di simbolizzare il viso ad angolo prominente *en bec d'oiseau*, con gli occhi spostati in fondo alla faccia marginalmente, si trova nella plastica fittile rumena (N. D. MARIN, *Riv. Sc. Preist.*, 1948, III, p. 40, figg. 20-1), morava (NEUSTUPNY, *cit.*, p. 242, 1 - da Stepanovic al Museo di Brne), tracica (HOERNES-MENGHIN, *cit.*, p. 319, 3) etc. Infine richiamano a codesto ambiente la conclusione esagonale del corpo (cfr. statuetta fittile di Bilcze Zlote - Ostgalizien, HOERNES *cit.*, p. 315, basso a sin.) - diversa, per una maggior segmentazione, dalla fluida conclusione ellittica della statuetta miolitica di Brassempouy (HOERNES, *cit.*, pag. 119, fig. 4-4 a) e di Savignano (ANTONIELLI, *Bull. Paletn. It.*, 1925, tav. II) e di Chiozza (DEGANI, *Bull. cit.*, 1944-45, p. 2, fig. ivi) la cui cronologia è discussa (BAROCELLI, *Guida allo studio della Paletnologia, Preistoria*, in « Guide di cultura », 8. Ed. ital., Roma, p. 294, 305); e la terminazione a punta delle gambe (MARIN, *Riv. cit.*, p. 25, fig. 4-5, Cucuteni e Frumusica; p. 26, fig. 7, Fedeleleni; p. 26, fig. 9, 10, Cucuteni e Costesti; p. 29, fig. 11, 4, Cucuteni; p. 40, fig. 17, Dolhesti; p. 40, fig. 19, 1, Cucuteni; pp. 42-3, figg. 20-2, Draguseni, Cucuteni, Costesti; p. 44, figg. 24-5, Sopenit, Cucuteni; p. 48, figg. 29, 31,

Sipenit), talvolta col solco verticale divisorio intermedio (*cit.*, figg. 4, 25, 31, Cucuteni, Sipenit). A proposito della plastica fittile della civiltà del tipo Ariusd-Cucuteni, che sembra svilupparsi dal 2500 al 1500 (p. 56), Marin ne riconosce il centro genetico nell'Oriente egizio-elamo-mesopotamico (p. 55), pur notandone certa singolarità differenziata di ambiente propriamente rustico, singolarità alla quale potrebbe recare una spiegazione la esistenza della stilizzazione più caratteristica cioè della schiena inarcata sui glutei sporgenti — (per la Rumenia v. Cucuteni, HOERNES, *cit.*, p. 299, 1-2; per la Moravia v. Hlubekych Masúvek, NEUSTUPNY *cit.*, p. 246) — già nel c. d. maddaleniano di Pekárny in Moravia; (si veda, del resto, l'influenza del miolitico moravo sulla più tarda plastica nella forma del capo di certe statuette, a capocchia globoide, presente nella c. d. Venere di Predmost, aurignaziana, del Museo di Brne, NEUSTUPNY *cit.*, p. 234, in basso — curiosamente uguale alla testa della statuette di Chiozza — e nella coroplastica fittile neoeneolitica cecoslovacca di Strelic e Znojma, NEUSTUPNY *cit.*, p. 242, 2, 244-5, e romena di Tordos sul Maros (HOERNES *cit.*, p. 305, a sin., 4ª fila in basso, 2ª a d.).

Ove la consonanza morfologica, culturale e stilistica fra la statuette di Macomer e quelle balcaniche sia valida, esistono due modi di spiegare una convergenza fra aree sì distanti, entrambe appartate per di più. O l'imitazione (chè d'imitazione locale s'ha da parlare per la materia e per certi accorgimenti di fattura che, come si è detto, trovano riscontro nel resto dell'industria basaltica) è dovuta a riflesso dell'influenza balcanica, attestata in tutta la Padana, Liguria e parte della Toscana, anche nella plastica fittile, anteriormente alla civiltà tardoeneolitica c. d. della Lagozza (BERNABÒ-BREA, *Gli scavi nella caverna delle Arene Candide*, I, 1946, p. 291 sgg., tav. XLVII: cfr., nella tavola, 1, A-E, F-G di A. C. con statuette di Priesterhügel, HOERNES *cit.*, p. 311, 2 a-b; 2 F-G di A. C. con esemplare di Bilcze Zlote, Ostgalizien, HOERNES *cit.*, p. 315, basso al centro). Oppure l'imitazione si lega col sufficientemente chiarito fenomeno di relazioni, soprattutto commerciali, egeo-orientali a cui fa capo l'introduzione, in particolare negli aspetti culturali sardi costieri, degli idoletti *astratti* femminili di tipo cicladico e di altri elementi eneolitici, ben diagnosticati, di quell'importante area diffusiva mediterranea (*Studi Sardi*, 1948, VIII, p. 33 sgg.). La mancanza, effettiva finora, in Sardegna dei più caratteristici documenti degli strati culturali neoeneolitici balcanici, quali i vasi a bocca quadrata, le « pintaderas », i vasetti « a pipa », la ceramica dipinta etc. (BERNABÒ-BREA, *cit.*, p. 284 sgg.), non porge validità alla prima ipotesi. Per contro, l'arrivo d'un modello balcanico in ter-

racotta — poi imitato localmente dagli artigiani di S'Adde, in pietra, per la loro particolare perizia nell'industria litica — tramite il commercio egeo, si rende sufficientemente probabile. Un puro e semplice fenomeno di convergenza culturale mi pare sia da escludere per le forti e molteplici somiglianze già indicate.

Codesti rapporti mi paiono non senza significato anche per la cronologia della figurina e, di riflesso, pure della gran parte almeno del restante materiale del riparo di S'Adde. Che si trattasse d'un prodotto della civiltà neoeolitica, nella « Venere » di Macomer, era già di per sè stesso indicativo il particolare tecnico della *cavata* degli occhi, ottenuta col perforatore pieno, a strombo come i fori delle asce-martello (FILIP, *cit.*, p. 125, n. 11), dei mazzuoli (COLINI, *Bull. Paletn.*, 1900, XXVI, p. 93, fig. 106) delle teste di mazza (*cit.*, p. 99, fig. 109) di pietra dura, neoeolitiche; delle accettine (BERNABÒ-BREA *cit.*, tav. XVII, 2 b), delle placchette (DEL CASTILLO YURRITA *cit.*, lam. LX-El Argar); delle tavolette antropomorfe di schisto della cultura dolmenica portoghese (AOBERG, *La civ. énéolith. d. l. Pépins. ib.*, 1921, p. 37, fig. 21, 23-4) e della cultura almeriana di Los Millares (*cit.*, p. 131, fig. 163) di tempi eneolitici evoluti. I confronti fatti con gli idoli balcanici confermano questa tarda cronologia *eneolitica*, a cui, del resto, fa pensare anche il sincretismo stilistico *naturalistico-geometrico* della statuetta di S'Adde.

La quale, come avverte il Pesce, potè essere fatta con l'intenzione di darle una destinazione funeraria — analogamente alle stilisticamente *diverse* statuette di Anghelu Ruju e Portoferro — conservando quel carattere « magico » erotico - riproduttivo che sembra caratterizzare non solo le figurine eneolitiche sarde degli ipogei ma anche i betili che, durante i tempi del bronzo e del ferro, si costumò di porre presso o dentro i sepolcri a corridoio megalitico (*Studi Sardi*, 1948, VIII, p. 55, nota 39).

Ripensando ora brevemente su quanto esposto — che, ripeto, non si riferisce a tutto ciò che ha dato Macomer in sede di documentazioni palenologiche — viene fatto di trarre qualche osservazione generale.

Anzitutto quella che il riparo di S'Adde ci offre un'industria litica polimorfa ed eclettica, una specie di mosaico di tecniche che si riferiscono a diversi antichi motivi culturali, dei quali più d'uno aberrante. Il confronto, ad hoc, con certi aspetti industriali garganici (PUGLISI, *Le culture dei capannicoli sul promontorio Gargano*, Atti Acc. Lincei, 1948, Mem. Class. Sc. Mor. Stor. e Fil., VIII, vol. II, Roma, 1948, pp. 8-10, fig. 2 - Macchia a Mare) e nordafricani, si presenta spontaneo. Questo carattere di *cultura non pura*, per un verso è sintomatico di età tarda, per

l'altro segna una *facies* di vita primitiva con qualità *recessiva*, non negativa, peraltro, o deteriore.

L'industria, per elementi singoli o per gruppo di elementi ma non mai per complesso globale, trova rispondenze notevoli *interne*, cioè isolate, specialmente nelle documentazioni ergologiche delle grotte e dei *chiocciolai* di Capo S. Elia (Cagliari), delle stazioni ed officine litiche su poggi eminenti sopra la riva del Tirso (Oristano) e delle *domus de janas* del Sassarese (Anghelu Ruju, Cuguttu, Osilo); qualche motivo richiama, ma in minor tono, alla grotta di S. Michele di Ozieri e ai circoli tombali galluresi. Tutti codesti aspetti sono *eneolitici*, datati ora dal Pallottino dal 2000 al 1500 a. C. (*La Sardegna nuragica*, p. 41). S. Elia e le stazioni oristanesi contengono nel corredo elementi litici arcaici: industria esbaikiana (Oristanese), industria da lama (cuspidi à *soie*, à *cran*, lame à *encoches* nell'Oristanese) e oggettini microlitici geometrici (a S. Elia: segmento di cerchio; punta di *Not.*, 1904, p. 28, fig. 4, 12 che si avvicina, per la forma, ai microbulini per es. del capsiano superiore di Relilai - Algeria, ALMAGRO BASCH, *op. cit.*, p. 51, 37, 42); ma non si hanno prove stratigrafiche per dimostrare che vi siano esistiti momenti successivi di vita dai tempi neolitici a quelli eneolitici. Analogamente può dirsi di Macomer. Certo, l'industria litica è fortemente colorata di arcaismi, ma, per quanto pare, essa fu tutta trovata in un unico strato — del resto non potente — e vi abbondano i tipi caratteristicamente eneolitici; all'eneolitico portano poi, inequivocabilmente, le ceramiche e la statuetta, come si è spiegato.

In merito alle *comparazioni esterne*, a parte l'isolato apporto della cultura balcanica tramite l'Egeo non mi pare senza significato la constatazione che un gran numero di forme e le varie tecniche trovino delle corrispondenze, talvolta singolari, negli aspetti culturali di Almeria, nella Spagna meridionale, e in quelle così ancora problematiche civiltà del Nord Africa, fra le quali si distingue la sahariana di tradizione ateriana, esbaikiana e capsiana. Particolarmente impressionanti sono i raffronti con la stazione di Tabelbala nella vale dello Zufana, nel Sahara francese, dove, a giudizio del Bosch Gimpera (*Etnologia cit.*, p. 45), dall'ateriano si sarebbe originata la cultura dei popoli neolitici sahariani, di stirpe camitica, che da un lato avrebbero raggiunto l'Egitto e dall'altro avrebbero dato luogo alla cultura sudiberica di Almeria, al tempo del *clima optimum* (pp. 45, 53, 57).

Quanto di positivo, etnicamente e cronologicamente, vi sia in queste culture africane subtropicali e tropicali — che peraltro presentano una vastissima e vivace diffusione dall'Atlantico al Sudan anglo-egiziano e

dal rovescio dell'Atlante al Congo — oggi non sappiamo se non vagamente (ALMAGRO BASCH, *op. cit.*, p. 64). La cronologia dello atero-esbaikense, di base musteriana, non è ben conosciuta. Nell'interno, questo aspetto, o questi due aspetti secondo altri, si tingono di capsiano (p. 31); in genere, li si ritiene precapsiani (p. 33), ma il Pallary (*Anthrop.*, 1907, p. 141 sgg.), pensava già, per l'ateriano — nè vi sono argomenti validi di opposizione — a un neolitico berbero. D'altra parte, il neolitico di tradizione capsiana dura, nelle zone più segregate, sino in età storica (Tigrai occ.; PUGLISI, *Riv. cit.*, 1946, p. 298). Pertanto, i collegamenti africani portano, purtroppo, un dubbio contributo alla cronologia del materiale di Macomer, la sola tipologia non bastando a segnare un'effettiva anticipazione rispetto all'eneolitico, anticipazione a cui farebbero pensare gli indicati motivi arcaici — specie ateroesbaikiani — di parte dell'industria: questi stessi motivi, del resto, potrebbero aver durato a lungo (se si tiene conto d'un possibile parallelismo cronologico - evolutivo delle serie, tecnicamente imparentate, esbaikiana e campignana) per tutto l'eneolitico fino dentro il bronzo; (eneolitica-enea è, difatti, l'età del campignano iniziale ed evoluto italiano, secondo il Maviglia, *Riv. cit.*, 1949, p. 69, e quella della *facies* garganica, a base campignana, di Macchia a Mare per il Puglisi, *Le culture dei capannicoli* cit., p. 56). Non saprei, dunque, quanta validità possa avere l'attribuzione, fatta del resto dubitativamente dal Pallottino, del materiale di Macomer, ad un neolitico antico e medio che, difficile a caratterizzarsi in generale, lo diventa impossibile in Sardegna, per carenza di chiare documentazioni.

A voler dare un significato etnografico all'aspetto « civile » del riparo di S'Adde, giovandosi dei riscontri nordafricani, si incontrano non minori disagi. Più confortata sarebbe la tesi — del resto non assolutamente ripudiabile — d'un'origine africana del neoeneolitico sardo, qualora la distribuzione geografica dei *dolmens* e dei *circoli tombali*, forme architettoniche entrambi presenti nel Nord-Africa anche se di epoca — le superstite —, non anteriore all'età dei metalli (REYGASSE, *Mon. fun. préislam. d. l. Afrique du Nord*, Paris, 1950, pp. 3, 118), fosse rispondente alla geonemia: cioè, se la distribuzione si concentrasse nel sud dell'Isola, mentre invece è localizzata nel centro e soprattutto nel nord, facendo propendere per una derivazione iberica, magari tramite la Corsica (*Studi Sardi*, VIII, 1948, p. 52). *Dolmens* e *circoli* sono per il Bosch i segni più tipici della espansione della cultura sahariana ad Almeria che ha rapporti con Macomer e, in genere, con l'eneolitico sardo. Tuttavia, lasciando insoluta la questione d'un'immigrazione di elementi africani (libici) in Sardegna,

la quale potrebbe pensarsi in relazione con i grandi spostamenti che in Africa danno origine al c. d. neolitico di tradizione capsiana in tempi che il Vaufrey pone fra 4000 e 2000 a. C. (ALMAGRO, *op. cit.*, p. 78), possono almeno ritenersi in evidenza certi caratteri comuni alle culture neoneolitiche nordafricane e agli aspetti culturali eneolitici sardi fra i quali ora anche Macomer: presenza di stazioni a *chiocciolai* caratteristiche del capsiano (in Sardegna: a Capo S. Elia, *Not. Sc.*, 1904, p. 24, e nell'Oristanese a Palas de Casteddu di Cabras, *Bull. Paletn. It.*, 1899, p. 170); persistenza di industrie litiche arcaiche mio-mesolitiche, della *Klingenkultur* e aterosbaikiane; ceramica decorata a *segmenti dentellati* o a ruota di tipo sud-oranese (El Arouia) (per l'Africa v. ALMAGRO BASCH, *op. cit.*, pp. 64-68; per la Sardegna, in questa *Rivista*, p. 51); *dolmens* e circoli tombali. La massima parte di codesti caratteri si presenta pure in Spagna. Può essere interessante al proposito aggiungere a questi dati obiettivi l'informazione della tradizione letteraria — peraltro di discussa attribuzione etnografica e cronologica — per cui l'origine della civiltà agricola e a monumenti megalitici della Sardegna sarebbe dovuta o al libico *Sardo* o all'iberico *Norace* (PALLOTTINO, *La Sardegna nuragica*, p. 13). La tesi sarebbe poi estremamente confortata se si potesse dimostrare — e non affermare soltanto come capita di fare al Bernabò Brea in *op. cit.*, p. 329 — che *tutto il neolitico* italiano è di origine nordafricana: quello sardo, per ragioni geografiche e ambientali, lo sarebbe a forziori, come il siciliano. Ma una dimostrazione del genere non mi pare che sia stata ancora conclusa con argomenti più solidi e convincenti di quelli puramente ergologici i quali danno l'impressione di costituire, nel contesto delle civiltà, appena un pò più di quel che funge nell'organismo dell'uomo l'ossatura scheletrica rispetto al complesso mentale e spirituale che la informa.

Il materiale di Macomer nel mentre conferma certe vedute, contiene spunti per aprirne delle nuove. Qui si è inteso dare una traccia, a cui l'approfondimento dell'indagine, attraverso gli scavi che il Prof. Pesce si propone di estendere e seguire personalmente nel riparo saggiato e negli altri prossimi, potrà dare impreveduti sviluppi. E più proficua anche diventerà questa indagine se, in pari tempo, si potrà svolgere la ricognizione delle importanti stazioni, cd. lacumarensi, intorno agli stagni di Cagliari (*Conv. Arch.* 1926, p. 29) e di Oristano (nelle quali la stessa natura e posizione indicano delle sedi per i primi arrivi dal sud e dall'occidente) e di lembi ancora intatti delle grotte di Capo S. Elia (gr. dei Colombi, *Studi Sardi*, VIII, 1948, p. 413); e l'esplorazione più vasta e profonda dell'aspetto culturale eneolitico gallurese, a ripari sottoroccia, dolmens e circoli, aspetto

singolare e, almeno apparentemente, con caratteri di primitività (*Studi Sardi*, VIII, 1948, p. 42).

Anche se Macomer non può — come sembrava al momento dell'eccitante scoperta — appagare il palato dei *paleolitomani* nostrani, non pertanto si deve trascurare ogni sforzo per ricercare i luoghi, le testimonianze e i momenti più antichi dell'uomo sardo. Il quale (e con lui la sua civiltà) si nobilita — si badi bene — non tanto con i motivi, sì spesso retorici o interessati, d'una supposta gerarchia delle culture in base alla loro precedenza cronologica genetica, quanto per le energie sviluppate, massimamente per propria virtù e per gradi, con risultati complessi, civilmente elevati e, per qualche aspetto, anche esemplari e produttivi di storia e di vita.

S I L A N U S .

L'Ispettore Onorario alle Antichità per il Circondario di Silanus, Magg. Manlio Aielli, si è reso benemerito, oltre che per avere curato il restauro, con la guida della Soprintendenza ai Monumenti e Gallerie della Sardegna, della chiesa cistercense di San Lorenzo (*Studi Sardi*, VIII, p. 115), anche per avere sistemato, dietro istruzioni della Soprintendenza alle Antichità, sul fianco a monte della stessa chiesa, dentro il cortile, alcuni *betili*, di cui uno chiaramente fallico, che giacevano rovesciati al suolo, e abbandonati, presso la tomba di giganti di *Sa Pedra Longa* (o *S'Altare*), nelle vicinanze del *nuraghe Corbos* (*Studi Sardi*, VIII, 1948, p. 55, nota 39).

Sul restauro v. anche art. di *F. C.* in « L'Unione Sarda » dell'11.9.'49 p. 4 (*Salvare i monumenti isolani — San Lorenzo di Silanus e i betili di nuraghe e Corbos*).

T O N A R A .

Il Dott. Ercole Contu, Assistente incaricato presso la Cattedra di Archeologia dell'Università di Cagliari e addetto compilatore della Carta archeologica della Sardegna presso la Soprintendenza, durante l'esplorazione dei monumenti antichi dell'agro comunale ha avuto occasione di raccogliere, dalle adiacenze degli stessi, materiale di carattere paleontologico che ha ceduto al Museo di Cagliari. Si tratta di *due frammenti ceramici d'impasto*. L'uno, dal *nuraghe Su Nurazzi*, è di impasto giallognolo, con fissa una grappa plumbea di restauro in forma di chiodo con testa

ribattuta. L'altro, raccolto in loc. *Nutua*, è d'impasto bruno, riferibile all'orlo ingrossato d'un piccolo *ziro*, decorato sopra l'orlo e nel rovescio esterno di esso con incavi rettangolari formanti un reticolato in leggero rilievo.

Dette ceramiche, specialmente il frammento a decorazione stampata, sono dell'epoca del ferro, della fase seriore della civiltà nuragica.

Provincia di Sassari.

AGGIUS.

Il Dott. Fausto Manconi per la sua dissertazione di laurea dal titolo « Saggio di Catalogo archeologico - Foglio n. 181, quadrante IV », sostenuta a Cagliari durante l'anno accademico 1948-49, ha riconosciuto e rilevato, nel territorio del Comune in argomento, i seguenti monumenti.

a) *grotte naturali*: in loc. *Muntagnana*, scavate nella trachite, in alcune *cocci* d'impasto preistorico (anse, pareti, fondi di ciotole e piatti).

b) *nuraghi*:

1) *Buttu Nuragu*: resta solo il nome;

2) *Paddaggiu*: circolare (diam. m. 8), con altezza residua massima di m. 0,40, con blocchi connessi accuratamente; (uno dei blocchi m. 0,50 × 0,30 × 0,20).

3) *Serra di Teula*: resta il ricordo.

4) *Santu Iacu*: restano pochi massi

5) *Izzana*, in loc. *Muntagnana*: in piena pianura, di pianta triangolare con angoli arrotondati volti a N, W e SE (m. 20,40 sull'asse NW-SE [asse dell'ingresso principale), m. 18 sull'asse NE-SW). Tav. IV, 5. Ingresso principale a SE (m. 1,45 alt. × 1 × 2,40 prof.), architrave m. 2,90 × 0,80/1,10 × 1,20 larg.), dà in ampia cella cupolata interamente m. 6 di diam. × 7,30, alt.; tav. IV, 6) a filari di blocchi granitici subquadrangolari. Dalla cella, a d. e sin. di chi entra, due corridoi portano lungo i due cateti del triangolo agli angoli N e W della cortina opposta all'ingresso: i corridoi sono raccordati da un terzo corridoio parallelo alla cortina medesima sviluppato da N ad W. Il corridoio a d., il principale, con ingresso alto m. 3,20, largo m. 2/0,20, insieme al terzo corridoio disimpegna quattro cellette sboccanti in essi (direttamente tre e la quarta, la più interna, tramite la centrale delle tre) e convergenti verso la cuspide N del triangolo; (dimensioni delle celle, ricavate in un fasciame murario a doppio forcipe di m. 11 × 10 avvolto dai tre corridoi: 1) marginale

N, m. 4, ridotta alla base; 2) centrale NW, esterna, di m. 5 di diam., già ogivata ora con tetto di cemento, che introduce a 3) centrale NW, interna diam. 4×3 ; 4) marginale W, m. $2 \times 1 \times 1,80$ alt.). Il corridoio a sin. (alt. 2,30, larg. 0,80), a metà circa incontra lo sbocco all'esterno d'una posterula di m. 0,74 di larg. $\times 1,20$ d'alt. rilevabile, rivolta a SW. Il perimetro del nuraghe è di m. 60. Opera di blocchi in parte grezzi in parte ritoccati e tagliati in forme quadrangolari a spigoli vivi; (misure di tre blocchi contigui: m. $2 \times 0,50 \times 1$; $1,90 \times 0,40 \times 0,80$; $1,20 \times 0,60 \times 0,50$). Il nuraghe tipologicamente dipende dal Santu Antine di Torralba; (*Studi Sardi*, VII, 1947, p. 22, tav. III).

BORTIGIADAS.

Lo stesso Dott. Manconi vi segna i seguenti monumenti.

a) *grotta naturale*: in loc. *Conca Manna*; scavata nel granito, con ingresso ad W di m. $1,20 \times 1$ alt. mass., con l'interno diviso in due trasversalmente da un muro di tipo nuragico di m. $0,50/1$ d'alt. $\times 6$ di lunghezza; (parte anteriore m. 5 di diam. $\times 3$ di raggio, a semicerchio; parte posteriore irregolare di m. 6×5 ; alt. mass. m. 2).

b) *nuraghi*:

1) *Santu Russugliu*: su una platea rocciosa, di pianta ellittica (m. 20 SWNE \times 18 NWSE) con uno sperone triangolare nel tratto da est a sudovest con l'angolo acuto volto ad est (lungh. ipotenusa m. 19×8 di altezza di triangolo, e cioè di spessore massimo nella zona di aderenza all'ellissi); il lato WSW dell'ellissi è risparmiato in roccia. Entro l'ellissi, quasi sul margine di WSW, tracce di celletta (m. $2 \times 1,50$ di alt. dal crollo). Alt. res. del paramento, a blocchi squadrati o arrotondati, ben legati, m. $2/2,70$; (tre blocchi contigui: m. $1,20 \times 0,40 \times 0,80$; $1 \times 0,30 \times 0,70$; $1,70 \times 0,40 \times 0,50$). Il Dott. Manconi ebbe dalle vicinanze una *sfera di granito*, una *freccia con alette di selce*, molti *cocci d'impasto* di piatti, brocchette etc.

2) *Punta Capragia*: su una platea trachitica con m. 15/20 di piombo a SSW; si appoggia a nordovest alla roccia in cui risparmia tratto del perimetro. Di pianta circolare (m. 8 di diam. $\times 5,40$ di raggio). Alt. res. del paramento, m. 2,10, spess. m. 2. Opera grezza; (tre blocchi contigui: $2 \times 0,80 \times 0,90$; $1,80 \times 0,60 \times 0,60$; $1,20 \times 0,70 \times 0,75$). M. 5 più in basso del nuraghe, un muro fra due rocce, della stessa tecnica dell'edificio sovrastante.

3) *Santu Brancacciu*: restano pochi massi sparsi; (misure di due blocchi: m. $1,50 \times 0,60 \times 0,90$; $1,20 \times 0,50 \times 0,70$).

4) *Naracheddu*, in loc. *Punta Nuragu*: dato da due tronchi di torre sovrapposti, di cui l'inferiore costituisce la platea di base. Base subcircolare (m. 12 WE × 10 NS). Alt. del paramento 3,50/1. Opera di blocchi subquadrati; (tre blocchi: m. 1 × 80 alt.; 1,20 × 0,90; 1,50 × 0,85). Torre sovrimposta, circolare (m. 10 EW × 8 NS), rientrata sulla base di m. 3,40 ad ovest, sul filo del muro di base ad est. Alt. paramento m. 1,00.

c) *domu de janas*: in loc. *Petra Ruja*. Detta Conchedda di La Fita. Scavata nel granito, con portello (m. 0,50 × 0,90 larg.) che dà a celletta subcircolare (m. 2 × 1,50 × 0,80 alt.).

B U D D U S Ò .

Nel n. del 7 ott. 1948 del quotidiano « La Nuova Sardegna », p. 3 è contenuto uno scriterello divulgativo, fantastico per qualche parte, del Dott. G. B. Demelas, Ispettore Onorario alle Antichità del Circondario di Ozieri, in cui si descrivono il *nuraghe Ruju*, che sta alle falde dei contrafforti del M. Lerno, e, nei suoi pressi, un *villaggio* ed un *pozzo* di epoca nuragica.

Il nuraghe, a torre centrale contornata da un bastione megalitico solo in parte conservato, si eleva ancora per m. 5,60, con un diam. di m. 11,40; ha l'ingresso di m. 1,70 × 0,70, il corridoio provvisto di garetta di guardia e contrapposto vano per la cordonata al piano superiore, levigata dall'uso, e tre nicchie di m. 1,80 × 0,76 × 1,88 ricavate nello spessore delle pareti della cella che è coperta a falsa volta. Particolare interessante è l'uso di malta di fango negli interstizi dei filari della cella. Ai piedi del nuraghe fu trovata una *conca circolare*, di trachite, andata dispersa, e, in terreno limitrofo, un'*anfora* metallica monoanasata, con piccolo ventre e lungo collo; (v. *Studi Sardi*, VIII, p. 420).

Del *villaggio* restano tratti di piccole *capanne* circolari, molte pietre crollate dal tamburo delle « pinnetas » e notevole quantità di *cocci* sia d'impasto a grossa grana, sia d'impasto più fino, talora ingubbiato, di color cuoio o nerastro, del tipo nuragico: (si hanno, specialmente distinte, numerose anse a ponte, alcune punteggiate sul dorso, ed anse lavorate a parte e poi inserite sulla pasta, ancor fresca, del recipiente di appartenenza, come a *Serra Orricos* di Dorgali (*Studi Sardi*, VII, p. 243).

Il *pozzo* è di pianta circolare con le pareti aggettanti, colmo di detriti e coperto da un leggero velo d'acqua d'infiltrazione; si avvicina a quello, di epoca protostorica, del villaggio di *Su Pranu* di Lasplassas (*Not. di Scavi*, 1943, p. 170).

B U L T E I .

In data 13.II.49 la Soprintendenza ha recuperato, ed assicurato al Museo di Cagliari, due barchette di bronzo, del tipo nuragico, trovate da certo Arca Raimondo, in reg. *Argiolas*, loc. *Bonotta*, a due km. circa dal paese, in terreno del Signor Becciu Giovanni.

Le navicelle si presentarono all'Arca a m. 0,70 di profondità in uno strato di terreno assai compatto, insieme con i frammenti d'un'olla d'impasto preistorico. Nessun resto antico, di nuraghe, di villaggio o d'altro, dei pressi del trovamento; ma a circa m. 200 dal sito si ha ricordo dell'esistenza d'un *abitato* di cui non si conserverebbe più traccia.

Una barchetta, la più piccola, (m. 0,16 × 0,8), con la coppa a sezione ellittica bordata superiormente, è provvista su d'un'estremità della protome (collo e testa) d'un bue e, verso il centro, d'un manico semicircolare, che si eleva, dai due margini della coppa, a ponte, sovrastato da un anello verticale ad ampio foro per la sospensione. Per la forma della coppetta la navicella ricorda quella del nuraghe Spiena di Chiaramonti (*Bronzetti nuragici, Catalogo Illustrato della Mostra a cura di G. Pesce e G. Lilliu*, p. 33, tav. XI) e di Nuoro, a cui si riferisce anche per il gusto della protome (*Bull. Arch. Sardo*, 1884, I, p. 19, tav. I, 9). Per il tipo del manico col foro di sospensione sono ovvi i confronti con le navicelle di prov. ignota del Museo di Cagliari *Bull. cit.* p. 13-16, tav. I, 2-3, di nuraghe Cuggiareddu nella Nurra *Bull. cit.*, p. 17, tav. I, 4, dall'Ogliastra *Bull. cit.*, p. 18, tav. I, 7, navicelle, tutte, decorate con protomi bovine e della foggia più semplice. La datazione della barchetta di nuraghe Spiena al VII sec. a. C. (*Studi Sardi*, 1948, p. 32), può essere valida anche per l'esemplare di Bultei.

L'altra navicella, la più grande (m. 0,21 × 0,10), che presenta la stessa forma dello scafo e la stessa impostatura della protome, che qui è di cervo (con i palchi frammentari), in più è ornata sui due margini, e per un tratto occupante la metà centrale della barchetta (l'altra metà è data dai tratti residui, messi insieme, delle estremità di prua e di poppa), da un motivo simulante un parapetto traforato, tenuto alle estremità da colonnine capitellate con colombine al disopra e sormontato sul margine superiore da un cucciolo per parte. È da notare che le figurine dei cuccioli sono spostate all'indietro, più presso le colonnine di poppa, allo scopo di lasciare lo spazio di applicare, fra le figurine stesse e le colonnine di prua, il manico, di cui avanzano gli spunti sui margini dei parapetti e che è da pensarsi fosse a ponte con coppia di nascimenti sui

due parapetti, come nelle barchette di Tula *Bull. cit.* p. 20 tav. II, 14 e di Forraxi Nioi di Nuragus (*Bull. cit.*, p. 32, tav. II, 17. In tal modo, anche il partito decorativo, ben distribuito ed equilibrato, equilibrava a sua volta la barchetta, pur essa da immaginarsi appesa e ben bilanciata. Per lo stesso fine, dalla base del collo al muso del cervo, fuso insieme con la protome, s'introduce un listello a bastoncino, leggermente rialzato e obliquo rispetto al piano marginale dello scafo; analogamente, nella citata barchetta del Museo di Cagliari, *Bull.*, p. 32, tav. I, 2, una sbarretta cilindrica unisce il manico con le corna della protome bovina. Il raffronto più immediato per il motivo a zigzag del traforo del parapetto è con la navicella del nuraghe Spiena e con un frammento di navicella del ripostiglio di Abini (Teti) *Bull. cit.* p. 32, tav. II, 20, mentre le colonnine capitellate (analoghe a quelle dei modellini di nuraghi quadrilobati di Olmedo e Ittireddu, *Studi Etruschi*, p. 350, nota 33) appaiono, ugualmente marginanti il traforo ma senza colombine, nella barchetta di Mandas *Bull.* p. 19, tav. II, 16. Il motivo delle colombette su colonnine non è nuovo: si presenta, ma sulle colonnine centrali con anello di sospensione, nelle barchette di Padria, Mandas e Forraxi Nioi di Nuragus *Bull. cit.*, p. 32, tav. I, 12, II, 16-18. Nuovo non è nemmeno il motivo dei cuccioli sul bordo della navicella, che sono rappresentati, insieme con altri animali e variamente disposti, nelle navicelle di Meana *Bull. cit.* p. 32, tav. II, 13 e della tomba del Duce di Vetulonia in Etruria, *Studi Sardi*, VIII, p. 32, tav. V, 4; nel nostro peraltro, a differenza degli esemplari riscontrati, l'ornato è perfettamente simmetrico, e assai più semplice e chiaro. Stilisticamente, specie per il rendimento del palco cervino a rami spazati e per certa angolosa rigidità nel taglio del muso del cervo sotto la fronte e del corpo dei cuccioli (quasi tirati a lamina e ritagliati) la barchetta di Bultei si lega all'esemplare del nuraghe Spiena, appartenente al gruppo dei bronzetti di Uta (cubistico-volumetrico) (*Bronzetti cit.*, p. 22). Tale riscontro formale, ed anche il senso culturale affine a quello della barchetta della tomba vetuloniese, porta a datare l'esemplare di Bultei al VII sec. a. V. C. Notizia in « La Nuova Sardegna », n. 63 del 18.3.49, p. 3, a firma G. B. Demelas.

CALANGIANUS.

Anche i monumenti antichi di Calangianus sono stati riconosciuti, e rilevati attentamente, dal Dott. Manconi. Egli descrive particolarmente i seguenti.

a) *grotte naturali* (Tav. IV, 4).

In loc. *Monte Bianco*. Da sei a sette, scavate in monoliti granitici, abitate ora dai pastori nel periodo estivo-autunnale, in occasione del pascolo montano. Cinque sono più notevoli: 1) Entro un monolite di m. 10 d'alt., di m. $8 \times 6 \times 1/2$ alt. di vano, con la bocca chiusa da un muro di piccoli blocchi irregolari legati con argilla, di m. 4 di larg. \times 2 d'alt., interrotto da una porticina di m. 2 di larg.; 2) Vano ellittico di m. $7,50 \times 6 \times 5$ alt. mass., bocca chiusa da muro di tipo nuragico con apertura di m. 1,50. 3) Vano di m. $7,50 \times 3,70 \times 4,50/3$ alt., con fenditure alle pareti ora riempite di piccoli blocchi, comunicante con uno strettissimo cunicolo; bocca chiusa da muro di aspetto recente, con apertura di m. $0,90 \times 2,40$ alt.: nel vano si trovò un *vasetto* ansato di cm. 15 di alt. 4) Vano di m. $6 \times 7,50 \times 5,20/0$ alt. bocca, chiuso da grosso muro lungo m. 7, alto $5,30/1,20$, spesso 0,50, senza malta.

b) *nuraghi*

1) *Pastinacciu*, in loc. *Monte Casteddu*. Fra le macerie si distingue una costruzione a triangolo isoscele di m. $2,50/0,50$ di larghezza, lungo m. 6,30 sul versante sud (lato in curva, con due filari grezzi: blocchi m. $0,55 \times 0,70$; $0,60 \times 1$; $0,40 \times 0,80$; alt. res. 1,50) m. 5,30 sul versante nord (lato congiungente due spuntoni di roccia, tre filari di m. 1,90 di alt. res.). A poca distanza dalla cima su cui sorge il nuraghe, si vede una *fenditura* fra le pareti rocciose, a picco (alt. $6/10$ m.), col fondo reso piano da blocchi granitici; (largh. della fenditura $1/0,50$; direzione NWSE verso un'altra cima da cui la cima di Pastinacciu è divisa da una gola interposta). La fenditura è coperta, si da far pensare ad un camminamento nascosto.

2) *Monte Casteddu*. Si conserva un tratto di muro d'un quarto di cerchio, lungo m. 9,50, spesso m. $1,20/1$, di m. 1 d'alt. res., con due filari (tre blocchi: m. $1 \times 0,25 \times 0,70$; $1,30 \times 0,40 \times 1$; $1,20 \times 0,50 \times 0,70$). In origine aveva il diam. di m. $15/20$. Sotto la cima appiattita su cui sta il nuraghe, una terrazza accoglie i resti d'un *muro*, lungo ora m. 2,50, con tre filari alti m. 1,60, interrotto in corrispondenza ad un probabile ingresso (largh. $0,40/0,60$). Nelle adiacenze molti *cocci* d'impasto rosso-scuro e nero.

C H E R E M U L E .

Il Dott. Francesco Spano Satta di Sassari, Direttore del quotidiano sassarese « Il Corriere dell'Isola », è venuto in possesso di alcuni pezzi,

d'aspetto preistorico, rinvenuti recentemente in agro di Cheremule, in luogo non precisato.

Si tratta d'una *statuetta* maschile di bronzo, del tipo nuragico, dell'alt. res. di cm. 13,5; d'un'olla troncoconica con base piana, doppia ansa a virgola, d'impasto bruno liscio con la spatola, alta cm. 12 con diam. di cm. 10,5; infine, d'una *bipenne* di bronzo coi tagli normali fra di loro e con foro centrale contornato da basso orlo in rilievo; (lung. cm. 13, diam. del foro cm. 2,3; tagli scheggiati).

Detti oggetti si riferiscono, tutti, all'età del ferro locale.

LURAS.

A Luras il Dott. Manconi con la solita diligenza ha esplorato e descritto le seguenti vestigia di antichità, di cui alcune assolutamente sconosciute ed importanti.

a) *dolmen*:

1) *Alzoledda* in loc. *omonima*. Di pianta trapezoidale con tre ortostati sormontati da unico masso piatto quadrangolare sporgente sul filo dei sostenenti; (m. 1,80 × 2,10 × 1,20/1,30; lastra-coperchio m. 2 × 2,20). Ingresso ad E, largo m. 1,20.

2) *Ciuledda*. Di pianta a semicerchio irregolare, con la parete destra di due massi rettilinei e la sin. di cinque massi curvilinei con restringimento fondale arcuato (m. 3 × 1,50) sormontate da unico lastrone di m. 3,50 × 2,40 che segue la stessa conformazione del vano; alt. del vano m. 0,97. Ingresso ad E, largo m. 1,20. Alla base degli ortostati il Manconi ha raccolto *cocci* d'impasto nerastro con inclusi biancastri e rosa sporco, riferibili a fondi di piatti e pareti di olle non decorate, e analoghi a quelli nuragici. Tav. III, 2.

3) *Ladas*. Di pianta rettangolare, con tre ortostati nel fianco destro e quattro nel fianco sin. e tre nel fondo che è arrotondato (m. 6 × 2); alt. del vano m. 1 circa al massimo. Ingresso a SW. Il tetto è dato da due lastroni, uno di m. 3 × 1,90 presso l'ingresso, l'altro di m. 4,70 × 3,50. Ai rinfianchi altri lastroni (tre a sin. e due a destra), appoggiati ai margini delle lastre del tetto. Alla base dei lastroni *cocci* d'impasto, come quelli nuragici. Il piano del dolmen è roccioso in parte. Tav. III, 1.

4) *Billella*. Di pianta rettangolare (m. 2 × 1,70 × 1,70 alt.) con ingresso a W; le pareti alla base sono costituite da ortostati su cui posano filari di piccoli blocchi grezzi a secco di tecnica che ricorda quella dei nu-

raghi (misure di un lastrone, a destra $2,20 \times 0,60 \times 1,20$). Tetto di un sol blocco arrotondato (m. $2,20 \times 2 \times 0,30/0,60$).

b) *nuraghi*

1) *Naracheddu*. Distrutto.

2) *Conca Abbalta* in loc. Giuloni. Restano quattro massi.

3) *Posadolzu* in loc. Giuloni. Resta qualche masso.

4) *Rosseddu*. Resta un muro di m. 1,50 di lung. res. m. 1 d'alt. res., di medi blocchi; (m. $0,80 \times 0,30 \times 0,50$; $0,80 \times 0,40 \times 0,30$; $1,20 \times 0,50 \times 0,90$). Nelle adiacenze *cocci* d'impasto, fra cui anse.

5) *Sa Piléa* in loc. *Campanadolzu*. Dominante ed in luogo fertile. Inaccessibile nell'interno. Ha forma di mezza ellissi allungata in direzione ESW, col lato opposto dritto per m. 10 da W a NE e a segmento di cerchio per m. 6 da NE a E, con la circonferenza complessiva di circa 70 m.. Il lato E si conserva per l'alt. di m. 5/7, il lato ES molto rovinato conteneva forse l'ingresso, il lato NW è basato su rupi di 3/5 metri di piombo con blocchi più piccoli dal basso verso l'alto e con forme più curate nelle parti superiori. Il colle, su cui si stabilì il nuraghe, è chiuso da SE ad W da un muro lungo circa m. 20 con grossi blocchi; (alt. mass. res. 1,50, spess. 1/1,50). Il muro parte da uno spuntone di roccia fessurata per tutta la sua lunghezza di m. 8, che dà ad un *anfratto* di m. 3 di diam.: qui, sotto il terriccio, il Manconi ebbe *cocci* di tipo nuragico misti a resti di ossa umane. A 50 m., nel versante opposto a quello del muro, si rileva una zona di qualche centinaio di metri sparsa di *tumuli circolari* di pietre di medie dimensioni, a intervalli quasi regolari, talora con i muri a filari; si tratta di *capanne*. Nel sito si trovarono una *brocchetta* e un *peso* fittile (alt. cm. 8, largh. 5/9, con foro verticale di mm. 8 che prima di toccare la base incrocia altro foro praticato di faccia in faccia), inoltre una *palla da fionda*, o pestello, perfettamente cilindrica (cfr. cm. 20) ed *altra ovale*, questi ultimi due oggetti nei pressi del nuraghe.

6) *Lu Naraconi*. Un cumulo di rovine di circa m. 8 di diam., leggermente schiacciato; (massi di m. $0,50/1,20$ di lung., $0,20/0,50$ di alt., $0,40/0,80$ di largh.). Nelle vicinanze si hanno molti *cocci* d'impasto nerastro con grossi inclusi silicei o rosso bruno d'impasto poco compatto (specie anse di varia forma, a cordone ed anello).

O Z I E R I .

1) *Grotta di S. Michele*. La nota grotta di S. Michele ai Capuccini, parzialmente esplorata dalla Soprintendenza nel giugno del 1914

e che dette, già allora, abbondante ed interessante materiale litico e ceramico riferito a tardi tempi eneolitici e del primo bronzo. (*Not. di Scavi*, 1915, p. 124 sgg.), nel giugno del 1949 è stata nuovamente interessata da scavi, tempestivamente fermati, in occasione di lavori di spianamento per costruzione di case d'abitazione. Il materiale rinvenuto, di cui molto estratto in frammenti, è stato recuperato, fortunatamente, dal Prof. Sergio Manca di Ozieri che sta provvedendo, ora, anche a restaurarlo; il materiale stesso forma attualmente oggetto di studio dello studente in Lettere Domenico Masia che ne usa per la sua tesi di laurea sulle antichità della zona di Ozieri e paesi contermini (Catalogo archeologico). Qui si dà un breve cenno.

I trovamenti sono avvenuti nella parte anteriore della caverna, che è stata anche parzialmente tagliata dai lavori; il Manca ha successivamente riconosciuto gli strati già esplorati dell'interno, rinvenendo pure un lembo ancora intatto.

Fuori della grotta, ma in uno spazio che in antico (cioè prima della devastazione della parte antistante) doveva risultare interno, si ebbe, di particolarmente notevole, uno *scheletro umano fissato* da incrostazioni stalammitiche, nelle condizioni di giacitura già segnata per altri avanzi del genere trovati nel 1914 nella prima sala (*Not. cit.*, p. 126). Gli oggetti più numerosi furono restituiti dalla parte più interna e consistono, anch'essi come quelli già estratti e conservati nei Musei di Cagliari e Sassari, in utensili litici e ceramici. Di pietra si hanno *punte di freccia* di selce, *lamette* e *schegge* di ossidiana, un *pezzetto* di ocre rossa di forma ellittica (usata per il riempimento e rialzamento delle incisioni delle ceramiche) e, inoltre, segnatamente distinti perchè non trovatisi nei vecchi scavi, un *ciottoletto* ellittico decorato con incisioni lineari (frammentario) e un *lisciatoio* di steatite (alt. cm. 5,7, largh. 6) quadrangolare con manico cilindrico del tipo di S. Michele di Oschiri, del nuraghe S. Antine di Torralba e del villaggio nuragico di Serra Orrios di Dorgali (*Studi Sardi*, VIII, 1948, p. 361), destinato alla levigatura delle stoviglie. Detto lisciatoio venne in luce insieme con un'*accetta* di pietra verde, della foggia di quella data in *Not. cit.* p. 128, fig. 3, secondo in basso; ma più grossa (cm. 17,2 di lung. × 5,8 di largh. mass.) e, dunque, di uso pratico, e con dei *punteruoli d'osso*, dei quali non si ebbe traccia nel '14, pure dell'uso domestico. Copiose e varie le ceramiche. Di nuovo apparve una *fuseruola* globulare (diam. cm. 4) con foro cilindrico (diam. del foro, all'esterno cm. 1). Gli altri frammenti si riferiscono, prevalentemente, a forme di *ciotole* troncoconiche ed emisferiche. Fra le *decorazioni* si ripe-

tono quella a *cordoni digitati* (cfr. *Not. cit.*, p. 133, fig. 6, basso a sin.) e quelle, più fini e complesse, a « *segmenti dentellati* » e a « *bande tratteggiate* ». Di quest'ultime, le decorazioni a segmenti dentellati si confrontano, per la tecnica, con affini ceramiche impresse di Poggio Rosso (Sicilia) e delle Arene Candide (Liguria), dove appartengono alla fase culturale dei vasi a bocca quadrata che è anteriore alla civiltà tardo-eneolitica della Lagozza (BERNABÒ-BREA, *Gli Scavi nella caverna delle Arene Candide*, Parte I, 1946, p. 140, 182, 262, tav. XXVIII, i, q=strato 26), ma per il gusto curvilineo richiamano piuttosto le ceramiche, dell'eneolitico iniziale della caverna spagnola di Joan d'Os (Tartareu) (BOSCH-GIMPERA, *Etnologia d. l. Peninsula iberica*, 1932, p. 74, fig. 44, basso seconda), dipendenti, con ogni verosimiglianza, dalle stoviglie, a ornati impressi, delle stazioni dell'Oranese meridionale (El' Arouia) in Africa (BERNABÒ cit., p. 268). Può darsi che la tendenza ad esprimersi, anche in codesta tecnica decorativa arcaica, con motivi lineari curveggianti, assai più ricchi e più armonicamente disposti che nelle ceramiche confrontate (si v., per es. il bel gioco di cerchi, semicerchi e segmenti di cerchi concentrici dentellati intorno alle anse in *Not. cit.* fig. 5), sia da mettersi in relazione con la possibilità che siano stati copiati i partiti decorativi della più moderna tecnica a bande tratteggiate: ciò che confermerebbe l'uso contemporaneo delle due tecniche la cui origine, tuttavia, si suppone essere di tempi diversi. Le decorazioni a *bande tratteggiate* presentano i già conosciuti tipi della spirale (*Not. cit.*, figg. 7-8) e delle sue varianti (fig. 6) e dei zig-zag, tipi i primi da tempo accostati ai motivi della ornamentazione maltese (UGOLINI, *Malta, origini della civiltà mediterranea*, 1934, tav. IV) e i secondi (*Not. cit.* fig. 6, alto a sin., 7 basso a sin.) avvicinati a partiti della *Bandkeramik* balcanica (per es. Butmir, HOERNES-MENGHIN, *Urgeschichte d. bild. Kunst in Europa*, Wien, 1925, p. 283, 1). Fra i tipi di ceramiche decorate, alcuni presentano anche le anse a coppia di fori o a canale scavato nella parete del vaso e facente bozza internamente, foggia già avuta negli scavi del '14 (*Not. cit.*, p. 131, fig. 5), presentatasi pure nella stazione eneolitica di Serra Cresia a Cabras (*Studi Sardi*, 1948, VIII, p. 7, nota 4 — con decorazione a segmenti dentellati) e ovviamente riferita ad analogo tipo di Malta (UGOLINI, cit., p. 75, fig. 45, p. 130, fig. 69, p. 174, tav. VIII, p. 213, fig. 89 — Tarsien). Nel complesso il materiale conferma la cronologia relativa già proposta e, fra gli aspetti cuprolitici sardi, dà un particolare carattere di eleganza e fastosità a quello ozierese. Questo carattere non è, tuttavia, da ritenersi dovuto, come si è supposto, alla natura sepolcrale e specialmente votiva della grotta (*Not. cit.* p. 136),

la quale fu invece destinata ad abitazione soprattutto nella parte anteriore e, verso il fondo, fu riservata per seppellirvi, alla stessa guisa che nelle coeve grotte del cagliaritano.

2) *Grotta del Carmelo*. Anche in questa grotta, che dista circa 200 metri dalla caverna di S. Michele, nel maggio del 1949 è stato rinvenuto del materiale paleontologico, che sarà studiato dal Masia. Specialmente notevole si ebbe un bel *vaso a doppio tronco di cono*, biancato con ansa a ponte, carenato, con base piana ristretta, profilo sotto la carena obliquo in fuori e sopra la carena concavo, con larga bocca; è decorato con un motivo di semicerchi concentrici dentellati, affiancati e pendenti dalla carena a mò di festone, con la convessità in basso, come nel frammento riprodotto in *Not. cit.*, p. 133, fig. 6 alto a d. da S. Michele. La grotta appartiene al medesimo orizzontale culturale di S. Michele.

3) *Tomba megalitica di Pedra Lada*. Un'accurata relazione alla Soprintendenza in data 22.4.1948 ha fatto il predetto studente Masia sulla tomba segnata, che trovasi nel territorio di Ozieri ed è andata distrutta quasi completamente ad opera di paesani che ne hanno divelto le pietre lavorate per farne i muri di cinta dei terreni contermini. Il Masia giunse a tempo solo per poter osservare gli ultimi resti del monumento antico e appuntare alcuni dati relativi alle sue strutture, al contenuto ergologico e ai depositi che vi erano stati immessi.

La tomba, disposta da nord a sud, con l'ingresso a sud (v. *Studi Sardi*, VIII, 1948, p. 45, nota 9), apparve del tipo delle sepolture di gigante, con un corridoio rettilineo di m. 17 circa di lung. (sta fra il corridoio della tomba di Goronna e quello del sepolcro di Castigadu, *Studi Sardi*, cit., p. 47, nota 19) e m. 1 di larghezza, sostenuto da spalle di grossi lastroni calcari alte ancora m. 1,10/1,20, con la superficie liscia e ben connessi fra di loro e allineati; (il più grande dei lastroni misurava m. 1,70 × 0,80 × 0,30). Al corridoio introduceva il portello dato da due piedritti monolitici trovati rovesciati (alt. m. 0,90/0,88); non si rilevò traccia alcuna dell'essedra. La « allée », terminante a taglio dritto nel fondo, s'incurvava ad abside nella parte esterna e, sui fianchi, curiosamente era sostenuta da fasciature murarie semicircolari, con la massima espansione all'altezza della metà del corridoio, larghe sino a m. 3, quella ad ovest (e cioè a sin. guardandosi l'ingresso) di pietre delle più disparate per qualità e forma (anche dall'alveo del vicino Coghinas), quella ad est di lastroni larghi, lisci e piani (dove il nome al monumento di *pedra lada - pietra larga*) disposti ad anelli concentrici orizzontalmente (fino a 10). Stante l'impossibilità che la recinzione fosse disuguale sui due

fianchi, può supporre che il fasciame ad est sia quello di sottofondo su cui impostavano le strutture a lastroni, quali appaiono sul fianco destro.

Dentro il corridoio, per tutta la sua lunghezza, alla profondità di 60/70 cm. per lo spessore di 40, si ebbero *decine di scheletri*, col capo appoggiato alla parete est del vano, le cui ossa, impastate e amalgamate col terriccio, si presentavano molto consunte e facilmente si spezzavano o si polverizzavano all'estrazione: quelle del lato N del corridoio erano tuttavia meno inconsistenti di quelle della parte sud, evidentemente per la diversa permeabilità del terreno all'umidità e anche perchè più distanti dall'ingresso dove l'aria più penetrava disgregandole. Si raccolsero pezzi di *mascelle, denti, elementi cranici, parti delle braccia e delle gambe*, in gran parte nuovamente sotterrate nel posto. Sopra gli scheletri era uno strato di terra di cm. 15/20 assolutamente sterile; sopra questo strato ne appariva un altro con resti di *recipienti* di terracotta, specie di *olle e anfore*, spezzate e buttate al suolo perchè ritenute di scarso valore, di colore oscuro o rossiccio d'argilla depurata: entro un'olla si recuperò una *monetina di rame*, costantiniana o dei suoi successori (diam. cm. 1,7). Anche questo povero corredo era a sua volta velato da una coltre di terriccio; mancavano le lastre di coperture, consuete in tombe del genere.

Il sepolcro, disposto sulla pendice d'una collina a circa m. 200 di quota, sta nelle vicinanze di alcuni nuraghi (*Mazzone*, 500 m. a sud; *Cultu* a 200 m.), ed è da ritenersi legato, per tecnica ed età, con gli stessi. Fu, tuttavia, usato anche in tempi romani tardi (IV sec. d. C.) nella sua parte superiore, quando, mancanti già i lastroni della copertura, furono adattate nuove deposizioni senza toccare gli antichi defunti, forse anche per averne ignorato l'esistenza.

O S I L O .

In data 1.8.49 sono stati assicurati al Museo Sanna di Sassari, per spontanea cessione del rinvenitore Signor Sechi Giacomo di Sassari, *otto vasi fittili* d'impasto trovati, nel mese di aprile, in un piccolo anfratto roccioso (che sembrò naturale al Sechi) in loc. *Sos Lacheddos*, sito già noto per altri trovamenti del genere (*Not. di Scavi*, 1886, p. 467; *Rivista di Scienze Preistoriche*, 1946, vol. I, p. 106).

Le stoviglie si presentarono insieme con *ossa umane*, ciò che fa ritenere evidente la destinazione dell'anfratto a sepoltura, simile a quella delle prossime grotticelle a « domus de janus ». I vasi consistono in tre *ollette*, di cui una biansata; tre minuscole *pentoline* di cui due scheggiate; e due

scodellette delle quali una spezzata: il tutto d'impasto nerastro, senza decorazione, si da far pensare che l'età delle ceramiche sia quella del bronzo, pur persistendo i motivi formali neo-eneolitici.

SASSARI.

La Dott. Maria Valeria del Rio si è resa molto benemerita nel ricercare e descrivere tutti i monumenti d'interesse paleontologico del territorio della sua città, dandone notizia nella dissertazione di laurea, sostenuta nell'anno accademico 1947-48, dal titolo « Saggio di Catalogo archeologico sul foglio 180 della Carta d'Italia - Quadrante III - NO.SO ». Qui si riassume la sostanza della tesi, che offre nuovi e interessanti dati.

Il territorio mostra pietre fitte, domus de janas e nuraghi.

a) *pietre fitte*. Ne esiste una in loc. *Monte Dacota*. È di calcare, a sezione tondeggiante, rastremata in cima; (alt. m. 2,14, diam. 1,00).

b) *domus de janas*

1) loc. *Ponte secco*. Vi sono 7 grotticelle artificiali, scavate in una parete di calcare. La *prima* ha: portello (m. 0,82 × 0,40), anticella (m. 1,85 × 1,83 × 1,06 alt.), cella (m. 3,50 × 4 × 1,30 alt.), con sette cellette di cui tre sulla parete sin. (m. 0,77 × 0,10 × 0,90), tre sul fondo (m. 0,77 × 1,10 × 0,90 le laterali; m. 1,55 × 1,50 × 0,77 la centrale), e una sulla parete sin. (m. 0,77 × 1,10 × 0,90). La *seconda* ha: portello (m. 0,50 × 0,60) anticella (m. 1,50 × 1,50 × 1,20), cella (m. 4 × 2 × 1,50) col soffitto sostenuto da pilastro rotondeggiante di m. 0,50 di diam. al centro, con tre cellette, due laterali ed una al fondo (m. 2,30 × 1,50 × 0,80; 1,80 × 1,20 × 0,80; 1,80 × 1,20 × 1,20). I contorni dei vani sono quadrangolari con angoli smussati; i soffitti piatti. La *terza* presenta il portello ampliato modernamente, la cella (m. 4 × 3,50 × 1,50) e quattro cellette, due laterali (m. 2 × 2,20; 2 × 2), e due fondali (m. 2,50 × 2; 2 × 1). La *quarta* è provvista di cella (m. 5,50 × 4) con pilastro centrale, contornata da quattro cellette, due laterali e due fondali, delle quali la laterale sin. (m. 1,50 × 1) e la fondale a d. (m. 2,50 × 1,70) semplici, la fondale a sin. (m. 2 × 1,50) e la laterale d. (m. 2 × 1,70 × 1,50 alt.) arricchite sul fondo e al fianco interno ciascuna d'un'altra celletta (m. 1,50 × 1; 1,50 × 1; 1,50 × 1,20). I contorni dei vani di queste altre sepolture sono piuttosto curveggianti. Le *altre tre* tombe (5, 6, 7) sono interrate e se ne vedono appena gli ingressi (m. 0,50 × 0,50; 0,20 × 0,50; 0,50 × 0,60).

2) loc. *Mela Ruja*. Due tombe scavate nel calcare tufaceo. *Una*

ha anticella (m. $2,18 \times 2,95 \times 1,15$) e cella (m. $3,05 \times 2,40$) con tre cellette sopraelevate (m. $0,35/0,15$) una sulla parete sin. (m. $1 \times 1,15$) e due in fondo angolarmente (m. $1,63 \times 2,10 \times 0,82$; $1,60 \times 1,90 \times 0,84$). La *seconda*, forse anche naturale, non è stato possibile rilevarla. Sul piano di campagna *cocci d'impasto* rossiccio.

3) loc. *Logulentu*. Una *tomba* scavata nel calcare tufaceo giallastro. Modificata, ora si presenta con due ambienti, con sedili tutto attorno; ha un loculo funerario a d. entrando.

4) loc. *Li Curuneddi*. Sono 11 tombe, aperte nelle pareti calcari sui fianchi della collina omonima.

1) Con anticella (m. $1,30 \times 1,40$; ribassata di cm. 10); cella (m. $5 \times 2,60 \times 1,20$ alt.) con due pilastri ricavati in roccia sull'asse lungo, di sezione tondeggianti quello a sin. quadrangolare quello a d. (diam. cm. 40; larg. cm. 40); tre cellette, di cui una lateralmente a sin. (m. $2,20 \times 1,90 \times 0,85$) le altre al centro e nell'angolo della parete di fondo (m. $2,20 \times 1,90 \times 1,85$; $2 \times 2 \times 0,85$; un ripostiglio quadrangolare nell'angolo anteriore d. della cella. Presso l'ingresso dalla cella alla celletta angolare di fondo resti della *lastra di chiusura* del portello.

2) Alterata. Riconoscibili la cella e cinque cellette, due laterali e tre sul fondo; un pilastro al centro della cella (diam. cm. 50). Esternamente, a d. dell'ipogeo, un nicchiotto di cm. $60 \times 50 \times 20$ di prof., abbozzo di portello di altra tomba.

3) Alterata. Cella (m. $4,70 \times 3,50 \times 0,90$) con quattro cellette, due laterali a sin. (m. $2 \times 1,60 \times 0,90$; $2,05 \times 1,50 \times 0,90$), una laterale a d. (m. $2,40 \times 2,10 \times 0,80$) e una in fondo ($2 \times 2,05 \times 0,90$). Una scanalatura semicircolare (prof. e larg. cm. 2) incornicia l'ingresso.

4) Ha cella allungata trapezoide (m. $2,20 \times 3/1 \times 1,30$) e celletta sul fondo ($1,60 \times 1,30$).

5) Alterata. Anticella (m. $1,40 \times 2 \times 1,30$), cella (m. $2,50/2,45 \times 2,40 \times 1,30$) con due cellette, una in fondo (m. $1,60 \times 1,40 \times 0,85$) ed una laterale a sin., a mezzaluna (m. $3,50 \times 1,20$) con ingressi dalla cella e dall'anticella (forse originariamente due cellette distinte).

6) La più complessa, con anticella (m. $3 \times 2 \times 1,60$), cella (m. $2,60 \times 4$) con nell'angolo interno d. un pilastro non condotto a termine (lato cm. 40), e tre cellette, di cui una sul fondo (m. $2 \times 2,20 \times 0,90$) e due lateralmente a d. (m. $2 \times 2 \times 0,90$; $1,80 \times 2 \times 0,90$); una celletta si apre anche sul lato sin. dell'anticella (m. $2,30 \times 2,60$), col piano segnato da due rilievi rocciosi che si incontrano a *ti* (alt. cm. $10/15$) e che delimitano due spazi perfettamente piani e levigati di m. 2×1 . I soffitti sono a forno.

7) Ha: anticella (m. 2×2), cella (m. $4 \times 3,30$) con due pilastri originariamente rotondi (diam. cm. 50) sull'asse lungo, e due celle, una su ogni lato breve, a d. e sin. (m. $3 \times 2,20 \times 0,80$; $2,10 \times 3 \times 0,80$) con due portelli ciascuna. La cella è decorata con scanalature imitanti, le travature d'un soffitto, come ad Anghelu Ruiu, S. Andrea Priu di Bonorva e nelle tombe paleoetrusche; (*Studi Sardi*, VIII, 1948, p. 66).

8) Cella con due cellette. Inaccessibile. Portello di cm. 52×52 .

9) Nel gruppo più a nord. Alterata. Ha: anticella (m. $4,20 \times 2,40 \times 1,40$), cella (m. $5,90 \times 3 \times 1,50$) con tre pilastri a base tondeggianti (diam. cm. 40), e tre cellette, di cui una nell'angolo anteriore del lato sin. (m. $2 \times 2 \times 1$) e due sul fondo con gli ingressi sull'asse dei pilastri marginali (m. $3 \times 1,45 \times 1$; $3,20 \times 1,50 \times 1$).

10) Ha: cella ($1 \times 1,60 \times 1,20$) con due cellette sul fondo (m. $1 \times 0,80$). I vani sono tondeggianti.

11) Con la cella ingrandita, avente due cellette sul fondo, inaccessibili. Breve notizia delle domus di Li Curuneddi in LOVISATO, *Una pagina di preistoria sarda*, R. Acc. Lincei, 1885-6; *Rivista di Scienze Preistoriche*, 1946, I, p. 106.

5) loc. *Li Giosi di Santa Maria. Tomba*, devastata nella parte anteriore: con resti di anticella (parte d. curva), cella (m. $3,5 \times 2,7$) e tre cellette di cui una sul fondo (m. $3 \times 2 \times 1,10$) e due sui lati (m. $3 \times 1,20 \times 0,80$; $2,20 \times 1,50 \times 1,10$). Vani tondeggianti.

6) loc. *Monte Mesu. Tomba*, scavate nel calcare; con cella (m. 6×4) e sei cellette di cui restano solo le tracce del nascimento dei sepolcristi: una sul lato sin., sbrecciata (m. 1,50), tre sul fondo ($1,85 \times 2$; $2,30 \times 2$; $1,90 \times 1,30$) e due sul lato d. (m. $1,80 \times 2,70$; $1,20 \times 1,80$). Vani tondeggianti.

7) loc. *San Giorgio*. Riconosciuta la tomba già nota; (*Studi Sardi*, 1948, p. 53, nota 33).

8) loc. *Molafà*. Riconosciuta la tomba già nota; (*Studi Sardi*, 1948, p. 53, nota 33).

9) loc. *Pitzu e Omine. Tomba*, scavata nel calcare; con anticella (m. $2,20 \times 2,15 \times 0,90$), cella (m. $3,85 \times 2,75 \times 1,10$) con quattro cellette, due laterali (m. $2,70 \times 1,85 \times 1,10$; $2,20 \times 2 \times 1,15$) e due fondali (m. $2,10 \times 2,30 \times 1$). A d. dell'anticella si apre altra celletta, che gira a gomito nella celletta laterale d. della cella. Vani tondeggianti.

10) loc. *Monte Sos Baddulesos. Tomba*, scavata nel calcare, molto regolare. Costituita di: anticella (m. $1,45 \times 1,55 \times 1,10$); cella (m. $4,50 \times 3,15 \times 1,15$) con due pilastri nel senso della lunghezza, quadran-

golari (cm. 36 di lato) rastremati in alto, e sei cellette di cui due sul lato sin. (m. $1,80 \times 1,70 \times 1,10$ con portello riquadrato per la lastra di chiusura; $3,65 \times 1,70 \times 1,35$), due sul fondo (m. $2,50 \times 1,75 \times 1,35$; $3,30 \times 1,70 \times 1,10$), due sul lato d. (m. $2 \times 1,90 \times 1,10$; $2 \times 1,95 \times 1,15$). Nella celletta situata nell'angolo anteriore sin. della cella, molte ossa umane.

c) *nuraghi*.

1) *Appareddu*, in loc. *Dacoda*. Circolare (diam. m. 11), con quattro filari residui; (alt. res. m. 2,80). Opera di calcare, subquadrata; (tre blocchi contigui: m. $1,05 \times 0,82 \times 0,55$; $0,78 \times 0,83 \times 0,50$; $0,50 \times 0,84 \times 0,60$).

2) *Cappellone*. Circolare (diam. m. 9) con ingresso a SE; alt. res. paramento m. 3 a N. Opera di calcare subquadrata, con piccoli blocchi, molto accurata; (tre blocchi: m. $0,60 \times 0,36 \times 0,30$; $0,50 \times 0,38 \times 0,45$; $0,50 \times 0,35 \times 0,30$).

3) *S. Rizzo*, in loc. *Mela Ruja*. Circolare (diam. m. 8,50) con ingresso forse a SSE; (alt. mass. del paramento m. 3, con tre filari). Monocellulare, con cella circolare (diam. m. 4,25), con scala al piano superiore. Opera di calcare subquadrata, con legature di malta di terra calcarea biancastra mista a piccoli sassi; (tre blocchi: m. $0,58 \times 0,36 \times 0,30$; $0,45 \times 0,30 \times 0,45$; $0,55 \times 0,34 \times 0,40$).

4) *Scala Mala*, in loc. *Logulentu*. Ammasso di pietre con una cfr. di circa m. 20. Opera di calcare; (tre blocchi: m. $0,65 \times 0,55 \times 0,40$; $0,75 \times 0,50 \times 0,37$; $0,55 \times 0,57 \times 0,42$).

5) *Bancali*. Circolare (diam. m. 7); (alt. del paramento, res. m. 2,70/0,80 a SE e N; con sei filari). Ingresso a SE, architravato, con architrave dato da lastra di trachite di m. $1,55 \times 0,70 \times 0,70$ alt. e sormontato da triangolo di scarico (m. $0,35 \times 0,30$). Opera di calcare subquadrata (m. $0,63 \times 0,52 \times 0,50$; $0,87 \times 0,50 \times 0,45$; $0,70 \times 0,48 \times 0,47$).

6) *Monte Oro*. Circolare (diam. m. 9,20), con ingresso a SE, con architrave di trachite (m. 1,25 di lung.); (alt. mass. m. 3, con cinque filari a W). Opera di calcare bruta; (tre blocchi: m. $0,72 \times 0,48 \times 0,48$; $0,64 \times 0,40 \times 0,50$; $0,53 \times 0,52 \times 0,50$).

7) *Li luzzani*. Circolare (diam. m. 11,43), con m. 7 di alt. mass. nel paramento. Ha unica cella eccentrica (diam. m. 4,45), spostata verso il fondo. Ingresso a SE; (alt. res.: m. 1,01, larg. 0,85). Tra ingresso e cella corridoio strombato; (m. 4,53 lung. $\times 1,37 \times 2,25$ alt. mass. allo sbocco nella cella). M. 1,50 a d. dell'ingresso, nicchione semiovale (m. $1,50 \times 2,30$ prof. $\times 1,90$ alt.) e a sin., di fronte, scala elicoidale per il

piano superiore (lung. visibile m. 6, larg. 1,20). La cella ha tre nicchie: una sull'asse del corridoio (distrutta), e due lateralmente sull'asse normale (m. 1,90 prof. \times 0,95/0,30 larg. \times 2,20 alt.; m. 1,85 \times 1,70 \times 1,60). Sopra il nicchione a d., a 60 cm., v'è un'apertura verso la cella in cui termina la scala (m. 1 alt. \times 0,60 larg.) che si segue per m. 3. Opera di calcare e basalto, quest'ultimo usato nelle parti portanti e nelle luci: (tre blocchi: m. 0,73 \times 0,41 \times 0,48; 0,75 \times 0,45 \times 0,70; 0,70 \times 0,40 \times 0,45). Nelle adiacenze *cocciamme* d'impasto rossastro.

8) *Lu Casteddu di Sant'Anatolia*. Circolare (diam. m. 7) con nove filari a N. Opera di trachite, con massi grezzi; (tre blocchi: m. 0,63 \times 0,60 \times 0,45; 0,69 \times 0,62 \times 0,50; 0,63 \times 0,65 \times 0,48).

9) *Giagga Manna*. Mucchio di rovine di m. 9 di diam. Opera di calcare con massi rozzi (tre blocchi: m. 0,72 \times 0,38 \times 0,36; 0,68 \times 0,40 \times 0,41; 0,53 \times 0,44 \times 0,63).

10) *Caniga*. Diam. m. 9, distrutto. Tre blocchi (di calcare: m. 0,50 \times 0,42 \times 0,65; 0,70 \times 0,43 \times 0,46; 0,69 \times 0,42 \times 0,65).

11) *Monte della Tribuna*. Circolare (diam. m. 10) con filari 0/5 d'alt. mass. di m. 3,20. Cella circolare (diam. m. 5), eccentrica per quanto pare, con corridoio avente l'ingresso a SE, impraticabile; (m. 0,70 \times 0,60 alt. con architrave di m. 1,85 \times 0,83 \times 0,85). Nella cella tre nicchiotti, uno in fondo (m. 1 \times 1,30 alt., con architrave), uno a sin. con pianta ad *elle* (m. 1,60 \times 1,20) ed uno a d., che gira, per 4 m. di corda visibile, entro lo spessore della muraglia in direzione del corridoio d'ingresso. Opera di calcare con blocchi in parte grezzi, in parte subquadrati; (tre blocchi: m. 0,76 \times 0,50 \times 0,30; 0,61 \times 0,48 \times 0,31; 0,73 \times 0,50 \times 0,35).

12) *Piandanna*, in loc. *Giuncheddu*. Circolare (diam. m. 11,50), con unica cella (diam. m. 3,95), eccentrica. Alt. mass. di paramento, a N., di m. 6,50, con dodici filari. Ingresso a SE (m. 1,30 alt. \times 0,92 larg.) con architrave scaricato da triangolo superiore (m. 0,30 \times 0,50). Nel corridoio (lung. m. 4), a d. garetta (m. 1,60 prof. \times 1,20 larg. \times 3 alt.) a sin. di fronte, entrata alla cordonata al piano superiore (larg. m. 0,97 \times 3 alt.) di sette m. visibili. Sul fondo, leggermente a d. della cella, nicchia a mezzaluna (m. 1,90 di larg. \times 1,20 prof. \times 1 alt.); nella cella sbocca il corridoio che si allarga, allo sbocco, in due branche concave, formanti una specie di atrio semicircolare, col diam. rivolto verso la cella, di m. 2 \times 0,80 di freccia. Opera di calcare, poliedrica; (tre blocchi: m. 0,76 \times 0,68 \times 0,60; 0,85 \times 0,58 \times 0,46; 0,82 \times 0,50 \times 0,61). A S del nuraghe si apre una *grotta naturale*. Intorno al nuraghe *cocci* d'impasto preistorico con *embrici* romani, d'impasto rosso.

13) *Molajà*. Circolare (diam. m. 7), con alt. mass. a N, di m. 2,60 (otto filari). Ingresso forse a S. Opera di calcare, come sopra.

14) *Gioscari*. Circolare (diam. m. 8; calcolabile). Alt. mass. del paramento, di m. 3,50, a N, con nove filari. Ingresso a SE, di cm. 70 × 60, con architrave (m. 1,60 × 0,85 × 0,80). Corridoio di accesso alla cella ha m. 0,70 di larg. visibile. Resti di scala dal lato sud (larg. m. 0,75). Opera di calcare, subquadrata; (tre blocchi: m. 0,88 × 0,52 × 0,30; 0,70 × 0,50 × 0,35; 0,65 × 0,50 × 0,40).

S O R S O .

La stessa Dott. Del Rio ha rivolto l'attenzione anche al territorio di Sorso, riconoscendo e rilevando i sottosegnati avanzi di civiltà primitiva.

a) *domus de janas*.

1) loc. *L'Abbiu*. La Dott. Del Rio fornisce delle utili piante, che meglio possono esplicitare la descrizione che, delle stesse tombe, porge il Dott. Varsi in « Studi Sardi » VII, 1947, pp. 235-7; (v. anche *Rivista di Scienze Preistoriche*, III, 1948, p. 286).

2) loc. *Sant'Andrea*. Scavata nel calcare; ora ampliata a caverna. Non distante dal nuraghe omonimo.

b) *nuraghi*.

1) *Sant'Andrea*. Distrutto. Nelle vicinanze *cocci* di tipo preistorico e *ceramiche* romane, frammentarie.

2) *Selvosu*. Si conserva parte dell'anello di base, che aveva il diam. di m. 16,30; (un blocco: m. 1,45 × 0,40 × 0,30). Durante lo smantellamento del nuraghe, avvenuto verso il 1920, si rinvennero, nelle adiacenze del medesimo: un *peso*; un *truogolo*, di pietra; due *tazze* di terracotta; una *lucerna* di bronzo e *monete bronzee* imperiali, oggetti prevalentemente romani, indicanti la presenza d'un *abitato* dell'epoca, costituitosi presso il nuraghe. Nelle adiacenze del nuraghe frammenti di *embrici* e *ceramiche* romane.

3) *Lu Buttangaru*, in loc. *Cazzottu*. Circolare (diam. m. 8,30). Opera di calcare, subquadrata; (tre blocchi: m. 0,70 × 0,95 × 0,60; 0,78 × 1,13 × 0,40; 0,40 × 0,79 × 0,33).

4) *Camp'i Silis*, in loc. *Petraia*. Distrutto.

5) *Magliona*. Distrutto.

6) *Monte Corvo*, in loc. *Buduleddu*. Circolare (diam. m. 11,20), con sei filari di m. 1,60 d'alt. Unica cella (diam. m. 7). Opera di calcare; (tre blocchi: m. 0,98 × 0,56 × 0,50; 1,14 × 0,65 × 0,66; 0,96 × 0,54 × 0,40). Nelle vicinanze, *ceramiche* frammentarie, d'impasto rossobruno.

T E M P I O .

Il Dott. Manconi nel *Saggio di Catalogo* citato ha studiato, molto attentamente, anche i monumenti di età e tipo preistorico del territorio di Tempio, che si nota per la quantità e l'interesse particolare dei medesimi. Si riassume il contenuto fondamentale della tesi del Manconi.

a) *nuraghi*.

1) *Facchinu*, in loc. *Campanadolzu*. Esiste solo il ricordo.

2) *Majori*, in loc. *Conca*. In posizione alta, in sito fertile e ricco di acque. Ha la pianta subcircolare, con leggero schiacciamento da W ad E e allungamento N-S; (m. 19 × 16). Alt. res. da m. 2,50 a 5 (tratto SE). Opera di granito, poliedrica, rozza, con blocchi usati, per lo più, allo stato grezzo; (tre blocchi: m. 1,60 × 0,30 × 0,60; 1,80 × 0,50 × 0,70; 2 × 0,30 × 0,70). L'ingresso è ad E, architravato (m. 1,90 × 0,70 × 0,85), alto, all'imbocco, m. 1,70, largo m. 1/1,40, con corridoio profondo m. 9,20 (più della metà cioè della massa muraria sull'asse E-W), con leggero allargamento al centro e col profilo sezionale ad ogiva, col tetto ascendente da m. 1,70 a 5. A m. 4 dall'ingresso, sulla parete d. del corridoio, preceduto da portello architravato (m. 1,30 lung. × 1,50 alt.) sta un vano ellittico (m. 5,50 × 4,75 asse E-W) sviluppato a sin. del portello, verso ovest, coperto a ogiva (alt. m. 5). A m. 4,40, sulla parete sin. del corridoio, nicchiotto stretto, di pianta triangolare con l'angolo di fondo sopraelevato di m. 0,50 sul piano del corridoio; (m. 0,30 larg. × 1,05 prof. × 0,70 alt.). Più oltre, sulla stessa parete, a m. 5,20 dall'ingresso, sta il portello (m. 0,70 × 1,60 alt.) architravato, che dà ad altra cella, opposta alla precedente, di forma ovoide irregolare, sviluppata ad E dell'ingresso (m. 3,50 × 2), ogivata, alta m. 4/4,50. Questa cella presenta un nicchiotto, triangolare come il precedente, nel tratto di parete a sin. (m. 2 × 1; architravato; ribassato di m. 0,50 rispetto al piano della cella); di fronte all'ingresso, altro ingresso architravato (m. 0,50 × 2,20 alt.) ad una celletta fondale, di pianta ovoide (m. 1,50 × 1), ogivata, con nicchiotto analogo ai precedenti sulla parete sin. (largh. m. 0,50, alt. 0,70, prof. m. 1) architravato e ribassato di m. 0,40; (lo sviluppo totale di questo complesso laterale al corridoio è di m. 5 in profondità). In fondo al corridoio si apre il maggior vano, semicircolare, col diametro normale all'ingresso (m. 10 × 5), ricavato nella metà occidentale del nuraghe, già ogivato (spess. murario 1,70/3,70; alt. mass. res. vano m. 2,70). Tracce d'un ambiente al piano superiore sono nel tratto SW: l'ambiente appare ellittico (m. 9 × 6), allungato in senso SW-NE, basante sulla

parte sin. del più grande vano e sulla metà ad ovest del complesso di cellette a sin. dell'ingresso, e internato di m. 2 sul filo verticale della muraglia periferica.

3) *Culbinu*, in loc. *Trinità d'Agultu*. Su vetta rocciosa, in uno spuntone della quale, a SW, presenta risparmiata parte della parete della maggiore cella. Pianta subcircolare, col perimetro rotondo tranne che nel settore da N a W, dove la muraglia è rettilinea; (diam. m. 12 × 10; alt. res. del paramento, a NW, m. 1/3,50; spess. murario m. 3,50/5). Opera di granito subquadrata, con blocchi scelti e bene sbazzati; tre blocchi: m. 1,10 × 0,30 × 0,50; 1 × 0,20 × 0,60; 1,90 × 0,30 × 0,40). Ingresso a NE, con architrave caduto, ritoccato, (alt. ingresso m. 1,70), che dà a corridoio di m. 4,50 di prof. largo m. 1,20/1,50, di m. 1,50 di alt. res. (tetto crollato). A m. 1,75 dall'ingresso, sulla parete d. del corridoio, nicchia triangolare (prof. 1,70/1,80, larg. 1,75, alt. 1/1,50). Il corridoio introduce a una cella irregolare, tondeggiante nella parte a d. e col contorno frastagliato nella parte a sin., ogivata (alt. res. m. 1,50/3): la parete sin., infatti, sporge, essendo risparmiata in un macigno della rupe incorporata fra i blocchi murari, e rientra, successivamente, a nicchia rettangolare (m. 2,10 di prof. × 0,70/1 larg. × 1,90 alt.) nell'angolo fra la spalla sin del corridoio, al suo sbocco interno, e il macigno; anche sul fondo la parabola curvilinea è rotta dal filo rettilineo frastagliato dello spuntone di SW che interclude un nicchiotto fra se e il predetto macigno; (dimensioni della cella m. 4,50 × 3). Due strette fessure nella roccia, che forma un tratto delle pareti della cella, naturali ma inzeppate con ciottoli e piccoli sassi nei punti in cui potevano entrare correnti d'aria, conducono in specie di anfratti, pure naturali, dei quali due erano accessibili (larg. circa m. 5) e, forse anche, utilizzati, poichè si notano tracce di attrito e di lisciamento nelle pareti dei cunicoli.

4) *Polcu* in loc. *Caprioni* (naracu di Polcu). Circolare (cfr. m. 30,50; diam. m. 11,40). Alt. res. del paramento m. 0,80/2 a NW. Opera di granito, con blocchi di piccole dimensioni (due blocchi: m. 0,40 × 0,20 alt.; 0,70 × 0,40). Ha due ingressi, uno a N ed uno a E, che è il principale. L'ingresso a E, alto m. 1,60/2, dà a corridoio alto m. 1,60, largo 1,20/1, lungo m. 3,70, mancante del tetto, che era tabulato. Unica cella (diam. m. 4,40; alt. res. dal crollo m. 0,50) con nicchiotto fondale, a cul di sacco (lung. m. 1,60 × 0,60/1,20 larg. × 1,50 circa alt., tabulato), altro sulla parete sin., sull'asse mediano N-S della cella perfettamente normale all'asse E-W del corridoio e del nicchiotto fondale (m. 1,70 lung. × 0,60 larg × 0,50 alt.; rettangolare, tabulato con lastre molto irregolari

nel margine inferiore), un terzo sulla parete d., opposto al precedente (larg. m. $0,50 \times 0,95$ alt. dal crollo), comunicante con un ambiente a mezzaluna (m. $3 \times 1,60$) con la parete d. più concava a invito d'ogiva, che sembra dirigersi verso il secondo ingresso a N; (lung. di questo ingresso m. $1,30$, larg. $1,80$). La costruzione è regolare, con cella perfettamente concentrica all'anello della muraglia e nicchiotti e corridoio esattamente disposti all'incrocio dei due diametri cardinali che dividono la compagine in quattro spicchi uguali. Il tipo del nuraghe non è gallurese; è sardo. Forse una cordonata saliva al piano superiore, con l'ingresso a d. dell'apertura N del nuraghe.

5) *Naracchi di Lu Littu*, in loc. *Lu Littu*. I ruderi si sviluppano dal fianco meridionale al cocuzzolo del monte omonimo, e congiungono, in un'unica opera difensiva, il fianco con la cima. Sul fianco, terrazzato, sta un tratto di muro di cinta a segmento di cerchio (m. 6 di lung. res. $\times 1,50$ alt. res. $\times 1,20/1,50$ spess.), fatto di grossi massi granitici, rettangolari e romboidi (tre blocchi: m. $1 \times 0,60 \times 0,80$; $0,80 \times 0,40 \times 0,70$; $1 \times 0,30 \times 0,50$). Da questa terrazza un criptocorridoio, ricavato fra i macigni della rupe, porta alla vetta del monte dove stanno gli avanzi del nuraghe, in forma di torre con celletta ogivata, sembrerebbe di pianta ellissoide (m. $3 \times 1,20 \times 1,20$ alt. res., con cinque filari). Della torre si conserva un arco di cerchio di m. 3, con tre filari di m. $1,60$ di alt. res., costituiti da piccoli blocchi regolari. Presso la costruzione si raccolgono cocci d'impasto nerastro, molto rozzi, ed altri d'impasto marrone quasi puro con minuti inclusi.

6) *Lu Muracciu*, in loc. *Pulchiana*. Su un dicco granitico, spianato, dominante, un crollo informe, da riferirsi alla torre del nuraghe il quale, nel versante N e S, più sotto, era circondato da un recinto. Sulla terrazza del versante nord, del recinto avanza un segmento murario in curva, di m. 5 di lung., con due filari di m. $1,20$ d'alt. res., con paramento dato da rozzi blocchi quadrangolari; (tre blocchi: m. $1,20 \times 0,80 \times 1$; $1,50 \times 0,50 \times 1,80$; $1,50 \times 0,90 \times 1$; spess. del muro $1/1,50$). Dal muro parte un corridoio di m. $4,50$ di lung. visibile, largo m. $0,90$, nella parete N del quale, a m. $1,50$ dal muro, si presenta l'apertura architravata d'altro corridoio di m. 2 di lung. res. Detto complesso sta a m. 8 sotto la vetta. Nel versante a S, appare un tratto di muro, con le estremità addossate a una parete rocciosa, di m. $1,50$ di lung. res., alto m. $1,80$, spesso $0,80$. Dappertutto si raccoglie copiosa *ceramica* d'impasto (frammenti di anse, fondi, orli etc.) o di pasta quasi depurata, di color rosso-chiaro, fra cui spicca un coccio decorato, presso l'ansa, di cerchietti concentrici.

7) *Nieddu*, in loc. *Conca Marina*. Circolare, leggermente schiacciato a N, di m. 10 di diam. sull'asse E-W. Ha un basamento. Opera di granito, poliedrica, con blocchi a spigoli arrotondati; (tre blocchi: m. $1,20 \times 0,30 \times 0,60$; $0,80 \times 0,20 \times 0,40$; $1 \times 0,20 \times 0,30$).

8) *Punta Lu Naracu*, in loc. *Budas*. In forma di ferro di cavallo chiuso da un muro pressochè rettilineo a NE; (diam. m. 15 sull'asse NE-SW o del corridoio; m. 19 sull'asse normale). Nel tratto di cortina a SW vi sono tre aperture, di cui la centrale più ampia, costituente il vero e proprio ingresso al nuraghe, alto m. 1,50, largo $0,90/1$, con architrave di m. $2 \times 0,75 \times 1$. Detta apertura centrale dà a un corridoio attraversante tutto il nuraghe da SW ad E, per la lunghezza totale di m. 18, di cui m. 10, in linea retta da SW a NE e m. 8, in linea obliqua, da W ad E: (larg. del corridoio m. $1/1,20$, alt. res. mass. 1,50; tetto degradato). A m. 5 dall'ingresso principale, sulla parete d. del corridoio, portello (m. $1,20$ larg. \times $0,60$ alt. res.) che dà a cella ellettica, di m. $3 \times 2,50$, con la volta crollata; a m. 4,60, sulla parete sin., sbocca nel corridoio, con luce di m. $0,50 \times 0,70$ di alt., uno stretto budello partente in direzione WE dall'ingresso secondario del tratto di cortina a SW, che troasi a sin. dell'ingresso principale (lung. del budello m. 6,50 larg. 0,50, alt., all'ingresso esterno, m. $1 \times 0,60$ larg.; architravato; distanza dall'ingresso principale m. 4,50). A m. 5 a d. dell'ingresso principale, nella stessa cortina di SW, altro ingresso secondario (m. $1,20$ alt. \times $0,90$ larg., ribassato di m. 1,50) che dà a un corridoio strettissimo (lung. m. 8,40, larg. $0,70 \times 0,90 \times 1,50$ alt. piattabandato), traversante il lembo della cortina di SE, in direzione SW-NE, parallelamente quasi al corridoio principale. Il paramento ha un'alt. mass. di m. 2,50, minima di m. 1,20. Opera di granito, poliedrica, con blocchi senza segno di ritocco, poliedrici prevalentemente, e quadrangolari nelle luci, molto rozza. Il tipo del nuraghe, *che può chiamarsi a galleria* (in quanto v'è un corridoio, che tutto attraversa per la sua lunghezza il fasciame murario), si distingue per la costruzione a blocchi di muro staccati (quattro blocchi) per mezzo di corridoi (di cui taluni veri budelli) molto sviluppati, e per la presenza di una sola cella, non ampia in relazione con la spessa massa avvolgente delle strutture. Si nota una dissolvenza rettilinea di un impianto fondamentalmente circolare, dovuta, oltre che a particolari esigenze del terreno, a un fatto psicologico-culturale di accantonamento e deformazione, in ambiente economicamente e socialmente subalterno, di forme architettoniche colte; fatto che si rileva, soprattutto, nella mancanza del senso architettonico spaziale (così evidente, nei nuraghi tipicamente sardi), e

per cui si presenta quasi ovvio l'accostamento, per l'angustia dei vuoti rispetto all'eccesso dei pieni strutturali, con certi *talajots* balearici.

9) *Bonvincinu*. Circolare, schiacciato da N a E, di m. 10 di diam.. Ridotto alla base, di m. 1 di alt. res., con due filari; (tre blocchi: m. $1 \times 0,50 \times 0,70$; $1,20 \times 0,30 \times 0,50$; $0,90 \times 0,40 \times 0,60$).

10) *Agnu*, in loc. *Monti di Deu*. Fondato, nel tratto SW-W-N della parete, su d'uno spuntone di roccia granitica. La pianta, come nel nuraghe di Punta lu Naracu, è a ferro di cavallo chiuso da un muro rettilineo ad est; anche il tratto della cortina da NW a NE è dissolto in due segmenti rettilinei che si uniscono a gomito, con angolo ottuso; (diam. m. 14,4 sull'asse E-W; m. 16 sull'asse normale). L'ingresso è al centro della muraglia rettilinea di est, e scompartisce la fronte, lunga m. 12, in due tratti uguali di m. 6 (alt. dell'ingresso m. 1,60, larg. 1,10; architravato con piattabanda di forma subtriangolare). L'ingresso dà a un corridoio strombato (m. $1/2$ verso l'interno) alto m. 1,80, con caditoia di m. 0,20 di diam., che si allunga per m. 1,80 in direzione EW, seguendo poi, in linea SE-NW e per la lung. di m. 10 e la larg. variante di m. 1,80/1,20, per tutto il corpo della muraglia, sul margine d., da cui sbocca all'esterno con un'apertura volta a NW. Sulla parete sin. del corridoio, a m. 1,80 dall'ingresso principale, si presenta l'imbocco (m. $0,80 \times 1,30$ di alt.; architravato) a una cella ellittica di m. 4×3 , cupolata con chiave di volta data da un blocco quadrangolare (alt. m. 3,10); sulla parete d. dello stesso corridoio, a m. 2 dall'ingresso e quasi di fronte alla cella, v'è un altro imbocco (m. $1 \times 1,10$ alt.) che introduce in uno stretto cunicolo il quale, sviluppandosi parallelamente al corridoio con una linea serpeggiante (*ad esse*) taglia tutta l'ala NE del nuraghe. Il cunicolo, lungo m. 11, per i primi sei metri corre fra pareti in muratura, nel resto entro una fessura fra due rocce, che sfocia a NW con un'apertura di m. 0,50 per 1,20 di alt.; il suo piano si ribassa di un metro quasi, sotto il piano generale dell'edificio, ma gradatamente, e la larghezza, quasi costante in m. $1,20/1$ nel primo tratto sinuoso, ristretta nel secondo tratto a m. 0,80, si espande fino a m. 1,80, nel tratto ultimo dove cioè forma un ridotto di pianta trapezoidale, alto m. 1,80, coperto dal piano d'una celletta sovrapposta il cui ingresso è a m. 5 dall'ingresso principale sulla parete d. del corridoio centrale (larg. dell'ingresso m. $0,50 \times 1,20$ alt. \times 1,50 prof., con architrave). La celletta segnata è ellittica (m. 4×1) col pavimento a selciato, con copertura a ogiva alta m. 2,20 al centro e m. 1,80 alle estremità del lato più lungo. Il corridoio centrale, nel suo secondo tratto, dopo gli ingressi alla cella più grande e al cunicolo, si sol-

leva, gradatamente, fino a m. 1,50 dal piano generale, formando una cordonata di nove gradini corrispondenti alle nove lastre del tetto piat-tabandato, anch'esse ascendenti l'una sull'altra (larg. della cordonata m. 1,50, alt. 1,90/2); esso termina a NW con un'apertura, alta m. 1, che porta sull'alto dello spuntone di roccia a cui si appoggia a NW-W-N la costruzione. Il paramento del nuraghe è alto m. 1,80 a W, 7 a E. Opera di granito, poliedrica, con blocchi subquadrangolari nelle luci; le legature dei blocchi sono rudimentali, le superfici a volte ritoccate, i corsi non sempre ordinati e regolari; (tre blocchi: m. 1,20 × 0,30 × 0,60; 1,50 × 0,40 × 0,60; 1,10 × 0,30 × 0,70). Nella cella maggiore si trovò un'anforetta. Sul tipo e sulla tecnica del nuraghe v. le osservazioni che ho enunciato a proposito del nuraghe Punta lu Nuracu, appartenente, con evidenza, allo stesso orizzonte culturale e cronologico e segnante un particolare aspetto di costruzione nuragica montana, segregata. (*B. P. I.*, 1941-42, p. 146, fig. 1).

11) *Monti di Deu*. Sul ciglio di rocce strapiombanti. Di pianta ellittica, allungato da NE a SW (m. 15 × 8). Alt. res. del paramento m. 0,50/2, spess. murario 1,30/1,70. Ingresso a E, di m. 0,80 × 0,50/1 di alt. res., con architrave caduto; dà a corridoio, lungo res. m. 4, largo m. 0,60/1,30, che immette in una cella semicircolare. Opera di granito, poliedrica grezza; (tre blocchi: m. 1,10 × 0,30 × 0,70; 1,10 × 0,30 × 0,50; 1,50 × 0,50 × 0,60). Nelle vicinanze del nuraghe, *cocciame* abbondante, d'impasto nerastro friabile, ma molto impuro per inclusioni di quarzo.

12) *S'Aghirru*, in loc. *Azza Ruja*. Di pianta ellittica, con allungamento E-W (m. 20 × 15). Alt. res. del paramento m. 5 a E, dove è l'ingresso, di m. 1 d'alt. res., largo 1,20, architravato, che dà a un corridoio a svolta; (lung. res. m. 3,50, larg. 1,20, alt. res. 0,50, piat-tabandato). Sull'architrave dell'ingresso un triangolo di scarico. Opera di granito, poliedrica, grezza. A NW del nuraghe, si vede un *muro* subcircolare, diruto, di m. 0,50/0,70 di spess., forse di capanna. A sud, *altro tratto in curva di muro* e traccia di corridoio. Tanto il nuraghe che le altre tracce murarie si trovano su uno spiazzo di circa m. 50 di cfr., già recinto, tutto intorno, da un *muro nuragico*. Nelle adiacenze si raccolgono *cocci*, d'impasto bruno sui quali, talora, si scorge un velo di color rosso o rosa.

13) *Tanca Manna*. Di pianta pentagonoide, irregolare, con i lati di NW e NE rettilinei e ortogonali con incontro smussato, gli altri lati curvilinei; il lato sud in parte ricavato in roccia; (perimetro di m. 49; m. 17,2 lung., sull'asse NW-SE × 16 larg. mass. sull'asse NE-SW). Alt. res.

del paramento 5,30 a NE, 1 a NW. Opera di granito, poliedrica, con blocchi poligonali o quadrangolari allo stato grezzo o appena ritoccati, sovrapposti irregolarmente; (tre blocchi: m. 1,20 × 1 × 0,70; 2 × 0,80 × 1,20; 1,80 × 0,40 × 1; spess. murario m. 1,50/2). Sul lato rettilineo di NE si apre l'ingresso leggermente spostato a sin., sicchè il tratto di facciata a sin. è di m. 6, a d. di m. 7,50; l'ingresso, largo m. 1,20 con alt. res. di m. 1,70, architravato (m. 3,50 × 0,80/1,50 × 0,40/0,92 alt.) dà a un corridoio strombato, lungo m. 4,40, largo 1,20/1,70, di m. 0,50/1,50 di alt. res. A m. 2,40 dall'ingresso, a d. del corridoio, imbocco (m. 0,70 larg × 1,80/2 prof. × 0,50/0,18 alt. visibile) a cella ellittica, di m. 2,90 × 2, ridotta alla base. Di fronte, altro imbocco (m. 0,90 larg. × 0,70/alt.) ad altra cella dirimpettaia, pure ellittica (perimetro m. 8,80, alt. res. m. 1,20/2) già ogivata; (i blocchi sono leggermente e parzialmente ritoccati: tre blocchi m. 0,50 × 0,35 × 0,40; 0,60 × 0,40 × 0,40; 0,75 × 0,50 × 0,60). Sul fondo del corridoio terza cella, più ampia, ellittica, di m. 11,90 di perimetro (m. 5,20 × 3); con m. 0,70 di alt. res. Esistono tracce insignificanti di *piano superiore*.

14) *Sedda*. Il nuraghe era contornato da altri edifici. Si hanno tracce varie. Al margine d'un roccione si vedono i resti d'una cella, adossata al roccione medesimo, di cui avanza un quarto di ogiva. Nella parte culminante della collina, appare un nicchiotto a pianta triangolare, piattabandato; (m. 4,50 di prof. × 1,60 larg. × 0,50 alt. visibile). Nel versante occidentale residua un segmento murario in curva, con sette blocchi. In superficie, tutto intorno, molto *cocciame* d'impasto nerastro e rossastro, dato da orli ed anse di recipienti non determinabili.

15) *Naracheddu*, in loc. *Limpas*. L'interno del nuraghe è inaccessibile. In elevato presenta tre tronchi sovrapposti. Il tronco di base è dato da una platea in forma di ferro di cavallo chiuso, nel lato a NE, da una muraglia rettilinea con gli spigoli arrotondati; il segmento circolare di cortina, da S a E, è in gran parte risparmiato negli spuntoni di roccia, così come il tratto W-NE della muraglia rettilinea; (diam. della platea: m. 21 sulla linea SW-NE, m. 18 sull'asse NW-SE). Altezza res. del paramento m. 1 a E-NW, m. 1,50 a S. Opera di granito, con blocchi poliedrici grezzi e quadrangolari sbozzati; (tre blocchi; m. 1,20 × 0,30 × 0,70; 0,90 × 0,30 × 0,70; 1 × 0,20 × 0,50). Il tronco mediano è di forma ellissoide (m. 14,9), rientrato di m. 3/6 sul profilo delal platea; ha un'alt. res. di m. 2,50 a SE. Il tronco superiore è circolare (diam. m. 8), ritirato di m. 4,40 nel tratto di cortina a NE, sul filo del tronco mediano al lato opposto; ha un'alt. mass. di m. 4,20, minima di m. 1,50. Il muro ne è spesso m. 1,50 ed i

blocchi sono più piccoli che nelle strutture di base, di forma quadrangolare, di dimensioni quasi costanti; (tre blocchi: m. $0,90 \times 0,30 \times 0,40$; $0,60 \times 0,30 \times 0,50$; $0,50 \times 0,20 \times 0,60$).

b) *manufatti di tecnica nuragica* (recinti e resti vari).

1) *Caprioni*. A circa m. 500 di distanza dal nuraghe Polcu, si nota un muro a quarto di circonferenza, lungo m. 14, con spessore di m. $1,50/2$, costituito di massi grezzi di granito, con superficie scabra, ancora alto m. 2,20; (tre blocchi: m. $1,90 \times 1 \times 0,80$; $2 \times 0,80 \times 0,90$; $1,80 \times 0,65 \times 0,80$). Il muro da N a W congiunge due speroni rocciosi, e, a SE, racchiude uno spazio piano triangolare insieme ad altri spuntoni di roccia granitica. Trattasi d'un *recinto megalitico*.

2) *Monte di Deu*. Recinto megalitico. Sulla cima più alta del monte, su una platea rocciosa a picco, largamente dominante. All'estremità NW della platea sta il nucleo principale; da questo si dipartono due branche ortogonali di grosse muraglie, una in direzione NE-SW e l'altra in direzione SW-SE.

Il nucleo principale, compreso fra NW ed W, è dato da una costruzione di forma ellissoide (diam. m. 14,6 in senso NW-SE, 8, 6 in senso NE-SW), con altezza residua di muro di m. $0,50/1,80$ e spessore di m. $4/1,60$. Internamente, entro il più spesso fasciame, presso all'angolo fra il nucleo e la branca SW-NE, sta una celletta subcircolare (diam. m. 2,80) con ingresso largo m. 1,80: alla celletta porta un corridoio, sviluppato parallelamente alla cortina nel suo tratto da NW a SW, e seguentene la curvatura ellittica, che sbocca sulla cima, verso S, presso all'angolo del nucleo con la branca NW-SE; (larg. del corridoio m. $1,60/1,10$; alt. res. $0,30/2$; piattabandato; posterula di sbocco alla cima, strombata, architravata, e larga m. 0,80, con alt. res. di m. 0,50). Alla medesima posterula (o sbocco in cima) converge, pure, un altro ramo di corridoio, normale al tratto più lungo rettilineo del primo, pur esso rettilineo, di m. 5,40 di lung., largo m. $1,50/2$, prettabandato; detto corridoio si introduce dalle falde del monte al sommo, dal lato NE, con un'apertura architravata di m. 1,40 di larg. $\times 1$ di alt. res.; (alt. res. del corridoio m. 1,40; piattabandato). A m. 1,20 dall'ingresso, il corridoio presenta un nicchiotto ad angolo acuto, sulla parete, piattabandato, con pavimento di lastre poligonali di granito, con ingresso di m. $0,70 \times 1,50$ di alt.; (alt. del nicchiotto m. 1,60; prof. in muro m. 2).

La branca NW-SE è lunga m. 20,50, larga $2,30/2,50$, con alt. res. massima di m. 1,80 sul lato NE; all'estremità della branca, a SE, sullo strapiombo di roccia di m. 10, la branca presenta un finimento semicircolare (diam. m. 2,50) sostenente forse una celletta circolare.

La branca SW-NE è lunga m. 14, e termina, anch'essa, in curva, all'estremità NE, sullo strapiombo della rupe, di m. 10.

Alla pendice N-E-SE della vetta, sta una terrazza pianeggiante, in forma di quarto di circonferenza, recinta da un bastione murario curvilineo che congiunge, da N a SE, alla base, i due speroni rocciosi su cui, in vetta, si allungano le branche megalitiche descritte; (lung. del muro m. 30). Nel tratto del bastione da N a SE, si vede un ingresso architravato, volto a est (m. 0,50 × 0,70 alt. res.) con l'inizio di un corridoio verso l'interno del bastione. Nel tratto del medesimo bastione fra E e N., situata con il diametro maggiore normale alla linea di NE, posa una celletta ellittica (m. 3 × 1,50 × 1,70/1,50 alt. res.), diruta, fatta di blocchi grandi, subquadrati, ritoccati.

Alla pendice SW della vetta, e sotto lo sperone su cui si allunga la branca muraria megalitica NW-SE, resta un'altro tratto di bastione, a segmento di cerchio, di m. 9,40 di corda.

A circa m. 10 a N di tutto il complesso, si osserva una fossa, aperta nel granito per la prof. di m. 7/9, con le pareti a piombo e col piano fondale dato da blocchi poliedrici grezzi, mentre le pareti presentano le fessure naturali riempite con piccoli blocchi. Dal fondo della fossa, per un cunicolo di m. 2, carponi si può accedere a una *grotta naturale* avente anche questa, le fessure delle pareti intasate con sassi e contenente *frammenti ceramici* di tipo nuragico; uscendo dalla grotta si incontra un corridoio naturale, alto m. 5/7, largo 1/2, inclinato in direzione SE-NW, che strapiomba a N con un salto di 30/50 m: anche questo corridoio ha il fondo appianato con lastroni granitici e le pareti otturate con sassi nei varchi che si affacciano allo strapiombo.

A m. 15 ad W del medesimo complesso, si presentano due buche ovoidali, di cui una di m. 3 × 2 × 0,50/1,30 di profondità. Può darsi che si tratti di serbatoi d'acqua, della capacità l'uno di cento litri e l'altro, il più piccolo, di cinquanta. La supposizione, che è del Manconi, è probabile, anche perchè, come egli nota, la fonte più prossima è a un km. circa e vi è malagevole il cammino.

Per quanto riguarda la destinazione del complesso, non v'ha dubbio che essa sia di dominio e di difesa. Si hanno due cinte, una alle falde ed una alla sommità del monte; in più i corridoi naturali e la grotta: entro questo sistema, munito e nascosto, anche la riserva d'acqua e, negli spazi, entro le cinte, l'area per potervi assicurare le cose e il bestiame. Viene fatto, ancora una volta, di pensare ai passi di Pausania (X, 17) e di Diodoro (IV, 30; V, 15) che discorrono di caverne e di costruzioni

ipogeeiche, abitate dai Sardi e in cui i medesimi solevano occultarsi ai tempi della conquista romana dell'Isola; e di ricordare i monumenti, tardi, di Tiscali e Su Anzu di Dorgali e Sa Preione 'e S'Orcu di Siniscola che ebbi già occasione di citare al proposito. (*Bull. Paletn.* It. 1941-2, p. 175-76). Non abbiamo elementi significativi per poter sostenere la tarda età anche del recinto di Monti di Deu. Un indizio potrebbero porgerlo la cura nell'ordinare i corsi dei paramenti, nella legatura dei blocchi, nel ritocco dei medesimi, che sono tutti quadrangolari mentre in generale l'apparecchio nei monumenti congeneri galluresi è poliedrico, la varietà e la complessità degli accorgimenti per spiare (celletta sulla branca NW-SE, garetta sul bastione della pendice N-E-SE, nel tratto E-N) e per fermare, ripetutamente, l'attacco (doppio sbarramento cintorio; corridoi angolati) e per evadere non visti (camminamenti naturali, grotta) in caso di ripiego: elementi tutti che testimoniano d'una pratica difensiva, maturata con esperienze centenarie. Tav. IV, 4.

3) *Monti di Deu*. A breve tratto dal precedente recinto, a NE, a quota m. 670, si stende uno spiazzo circolare (m. 25 × 30) circondato da rocce tutto intorno, meno che a NE, unite da un muro a secco; a NE il varco è chiuso da una muraglia ridotta alle fondamenta; (tre blocchi, di granito, m. 2 × 1,20 × 1,50; 1,80 × 1,20 × 1; 1,90 × 1,50 × 1,70).

A E, fra roccia e roccia, resta uno spazio di tre metri, in corrispondenza al quale si segue un corridoio a segmento di cerchio, che gira da SE a N, con l'ingresso a SE, architravato; (lung. res. m. 8, larg. 0,80/1, alt. all'ingresso m. 1,80; architrave di m. 2,50 × 0,30 × 0,85); il corridoio, piattabandato, presenta le spalle di quattro filari visibili, con piccoli blocchi non ritoccati; (tre blocchi: m. 0,50 × 0,30 × 0,30; 0,70 × 0,10 × 0,30; 1,20 × 0,40 × 0,50). Il Manconi, sterrando il tratto visibile del corridoio, trovò molto *cocciamme* d'impasto nero, grossolano con inclusi quarziticci. *Cocciamme* abbondante si raccoglie pure alla base delle rocce che chiudono la spiazzo, specie nelle anfrattuosità delle stesse. Trattasi, anche qui, d'un recinto.

4) *Santa Chiara*. È una collina dominante, a m. 600 l. m., in posizione strategica. Dietro la casa di campagna Lissia si notano i seguenti monumenti: a) *caverne con corridoi adattati artificialmente*; b) *resti d'un nuraghe*; c) *sentiero lastricato fra S. Chiara e Monti di Fora*; d) *camminamenti a Monti Fora*; e) *grotte*.

a) Fra due rocce, lunghe m. 2 e distanti fra loro m. 1,50, è risparmiato un corridoio, alto all'ingresso m. 1,70 e largo 0,70, coperto da lastroni granitici con piccoli blocchi sovrimposti e uniti con scaglie e malta

grossolana di colore scuro. Sulla sin. del corridoio si apre una grotta naturale, di pianta circolare (diam. m. 8), che ha dato, nello spessore di m. 1,50 al centro del pavimento, *cocci* d'impasto impuro, *frammenti ossei*, e una *scaglia* di granito pseudo-amigdaloide; sulla destra, stanno delle anfrattuosità in cui si possono raccogliere *cocci* d'impasto, e *stoviglie* rosso-cupo con vernice bianca, quest'ultime di epoca romana; sempre sulla destra v'è l'ingresso ad altra grotta, ora inaccessibile.

b) Il corridoio, uscendo dalla grotta, si allarga e gira intorno a una massa conica di terra e piccoli blocchi, del diam. di m. 10; (resti di un nuraghe?).

c) Dal cumulo di terra si stacca un sentiero lastricato con cura, che scende per m. 20 in linea dritta da S a NE, perdendosi fra la collina di S. Chiara e Monti di Fora e ricomparendo, per m. 5, prima di toccare il Monti di Fora.

d) Sul M. di Fora, si osservano dei corridoi naturali col piano a selciato di blocchi che talvolta si sovrappongono a gradino per dare l'ascesa. Di detti corridoi, in cui si passava nascosti, due si intersecano a croce, sbucando a NW, NE, SE e SW: entro il loro vano si ebbero *cocci* nuragici e un *nucleo* di ossidiana.

e) Fra M. di Fora e S. Chiara, si notano, molte grotte, adattate dall'uomo ad abitazione, con resti di murature nell'interno. Alcune di esse vennero anche adibite a sepoltura. Tre grotte dettero *scheletri*; una di esse, la più ampia, i resti di due adulti e di un bambino con un frammento di *piattello* d'argilla marrone opaco.

c) *tombe di giganti*. Una sola, in loc. *Pascaredda*. Resta l'essedra con ala d. lunga m. 7 e l'ala sin. scomparsa, a blocchi ortostatici; (tre blocchi: m. 1,50 × 0,40 × 0,70; 1,45 × 0,30 × 0,80; 1,55 × 0,30 × 0,70). L'ingresso a SE, con spallette di quattro filari. Il corridoio è distrutto in parte (v. *B.P.I.*, 1941-2, p. 146).

d) *fonti nuragiche*. Una in loc. *Li Paladini*. (v. *Bull. cit.*, p. 172, fig. 9, a-d).

T I S S I .

La Dott. Del Rio si è interessata di ricercare anche i monumenti di antichità preistorica e protostorica dell'agro comunale di Tissi che si elencano brevemente descrivendoli.

a) *domus janas*.

1) di *Magna Goivu* in loc. *Monte Zipiriano*. Vi si osservano

quattro grotticelle artificiali funerarie, scavate nel calcare; in più una piccola *grotta naturale*.

1) Presenta: cella (m. $3 \times 2,90$) col tetto crollato e tre cellette, di cui una sul lato sin., interrata (portello cm. 40×52), altra sul lato d. (m. $4 \times 2,50 \times 1$ alt.) e la terza sul fondo (m. $4 \times 3 \times 1$). Il lavoro di scavo della grotticella è rozzo.

2) Presenta: anticella (m. $2,30 \times 1,80 \times 1,75$ alt.), cella (m. $4,10 \times 3 \times 2,05$) con due cellette sui lati brevi (m. $2,90 \times 1,50 \times 0,80$ a d.; $3,50 \times 1,50 \times 1,45$ a sin.).

3) Alterata e molto distrutta. Ha la cella con un rilievo di roccia a mezzaluna (alt. cm. 24×15 di larg.), racchiudente uno spazio di m. $1,85 \times 1,20$, su cui poggia un pilastro a base rettangolare (cm. $50 \times 25 \times 1,25$ alt.), e con sei cellette, una sul lato sin., due sul lato d. (m. $1,70 \times 1,10 \times 1,20$; $1,150 \times 1 \times 1,80$), e tre sul fondo di cui resta soltanto la parte posteriore. Il profilo dei vani è tondeggiante.

4) A 2 m. dalla precedente, interrata, con aperture di cm. 50×45 . La grotta naturale è data da un unico ambiente semicircolare (m. $3,05 \times 3,10$) con nicchietta nella parete d. (cm. 32 di prof.); la parete sin. è attraversata diagonalmente da un piccolo canale largo cm. 5 e profondo cm. 4.

2) in loc. *Sas Puntas*. Una sola *domu*, molto importante. Scavata nel calcare. La cella è di pianta cruciforme (croce greca), con una celletta opposta all'ingresso ed altre due laterali, normali. La cella, col soffitto a forno, ha m. $3 \times 2,30 \times 1,75$ di alt.; le cellette laterali hanno m. $0,50 \times 0,63 \times 1,05$, quella di fondo m. $2,20 \times 0,90$. L'ingresso si presenta a spigoli vivi (m. 1,10 di alt. \times 0,40 di larg.); sopra l'ingresso è scolpita nella roccia una stele arcuata, con bordo in risalto di cm. 12 di larg. \times 5 di alt., di sagoma analoga a quella delle tombe di giganti. Lateralmente la medesimo ingresso, a m. 1, dalle due parti sono pure scolpiti due gradini di cm. 25 di alt. \times 2,50 di lung., imitanti i banconi delle esedre delle stesse tombe megalitiche. Per monumenti consimili alla *domu* di *Sas Puntas*, nella stessa zona del Sassarese, v. *Studi Sardi*, VIII, 1948, p. 53. Tav. III, 3.

b) *nuraghi*.

Uno in loc. *M. S. Andrea*. Restano alcuni massi del filare di base; (tre blocchi: m. $0,65 \times 0,50 \times 0,35$; $0,58 \times 0,55 \times 0,40$; $0,60 \times 0,54 \times 0,43$).

CIVILTÀ PUNICA

Provincia di Cagliari.

BARUMINI.

Loc. *Planu Guventu*. Un bronzo di medio modulo (diam. cm. 2,5, spess. mm. 4; peso grammi 17,2) è stato trovato in questo sito dal mezzadro Zedda Giovanni, nell'orto della sua casa di abitazione, a circa m. 1 di profondità e a contatto con la roccia, nell'aprile del 1949. Il bronzo è stato assicurato al Museo di Cagliari.

Si tratta d'una moneta siracusana, del periodo della restaurazione democratica di Timoleone (345-317 a. C.) con nel D) la testa laureata di Zeus Eleutherios a sin. e legg. scomparsa (in origine ΙΕΥΣ ΕΛΕΥΘΕΡΙΟΣ e nel R) cavallo galoppante a sin. con leggenda sparita (in origine ΣΥΡΑΚΟΣΙΩΝ) ; cfr. B. V. HEAD in *Catalogue of greek Coins (Sicily)* di R. STUART POOLE, London, 1876, p. 189, n. 311.

Il bronzo testimonia lo scambio monetario punico-siracusano e la penetrazione anche di tipi monetali esteri nell'interno dell'Isola, già nell'andante IV sec. a. C., non molto dopo cioè l'emissione del circolante cartaginese che dalla monetazione sicula, come è noto, desunse largamente iconografia e gusto.

CAGLIARI.

Loc. *S. Avendrace*. In data 29/7/1949 il M. R. Mons. Giuseppe Orrù ha premurosamente segnalato alla Soprintendenza il trovamento di una tomba con oggetti antichi in prossimità del costruendo edificio delle Ancelle della Sacra Famiglia, sul colle di Tuvixeddu, nella loc. segnata e, più precisamente, all'estremità nordoccidentale del colle, al termine della via Montello. Successivamente, e cioè nell'agosto, la Soprintendenza riconosceva il trovamento, ampliando anche, per breve tratto intorno, lo scavo.

La camera sepolcrale fu incontrata nel far brillare una mina per spianare la roccia di calcare dinanzi all'edificio predetto. Fu allora che gli operai trovarono i primi oggetti; gli altri furono recuperati in seguito dalla Soprintendenza e assicurati al Museo di Cagliari.

L'ipogeo incontrato, e le altre quattro sepolture analoghe a pozzetto

saggiate durante i lavori dell'Ufficio, si trovano nell'area della necropoli punica occidentale di Cagliari e, più precisamente, all'estremo limite della medesima, sulla ripa NW del Tuvixeddu, in successione — la più esterna — ai 180 ipogei scavati dal Taramelli nell'agosto del 1908 (*Mon. Lincei*, XXI, 1912, col. 58 sgg.) al predio Ibba, e alle 42 tombe esplorate dalla Soprintendenza nel 1938 e 1940, durante la costruzione del gruppo di case popolari alla pendice NW del colle, tra questo e il viale di S. Avendrace, lungo la stessa via Montello (PUGLISI, *Not. Scavi*, 1942).

La prima tomba, rintracciata dagli operai, è del tipo a camera con pozzetto verticale di accesso, tipo il più comune nella stessa necropoli cagliaritana e diffuso nei cimiteri punici sardi (ora anche in quelli olbiensi datati dal IV sec. a. C. a tempi romani) e, in genere, in tutto il mondo cartaginese (Baleari, Sicilia, Africa: a Cartagine dal VI sec. a. C.). La camera quadrangolare, col soffitto piano alterato, aveva il pavimento segnato da due tagli o solchi, paralleli all'asse dell'ingresso dal pozzetto e incisi per tutta la profondità della camera dal portello al fondo, delimitanti tre spazi rettangolari destinati, con molta probabilità, a lettucci funerari per tre deposizioni affiancate di inumati messi coi piedi verso l'uscio. Ciò dovette verificarsi in origine, cioè all'atto del primo uso dell'ipogeo, poichè questo, in tempi più tardi, venne adibito per accogliere i resti di incinerati che si trovarono al momento della scoperta. Appunto gli operai rinvennero dentro la cella una *cassetta* di pietra calcare col coperchio, contenente ossa combuste, e, presso alla parete d. della cameretta, nella ripulitura eseguita dalla Soprintendenza, si rilevò la deposizione d'un altro cremato a contatto diretto col pavimento. Nella stessa celletta si ebbero una *brocca* monoansata e un'*anfora* di terracotta, trovate ricolme di materiale vario che si spiega più sotto.

La principale delle due deposizioni dovette essere quella dentro la cassetta di calcare; tav. V, 1, 2). Questa è di forma rettangolare, lungo m. 0,40, larga (larg. esterna) 0,285, alta 0,265, spessa cm. 3,5, ben squadrata e rifinita con lo scalpello. Sulla fronte presenta un'iscrizione, dipinta in color rosso, di due righe. Nel primo rigo figura una lettera che sta esattamente al centro della fronte e tocca quasi il margine superiore del loculo; nel secondo rigo si osservano quattro lettere, di cui la prima a sin. dista cm. 5 dal margine laterale sin. del prospetto: delle quattro lettere, le prime tre stanno nella metà sin. della fronte della cassetta e la quarta nella metà d., distanziata di 3 cm., appena visibile nella traccia di colore che ne resta, ma illeggibile; più a d. non si rileva nulla di scritto, ma non è da escludersi, anche per ragioni di simmetria scrittoria, che alla quarta let-

tera se ne affiancassero altre per dare un senso compiuto. Il Prof. Antonio Bonu, cultore locale di semitico, leggerebbe le tre prime lettere del secondo rigo *skr* (*zaqar=saqar=memoria, ricordo, lode*) e tradurrebbe, supponendo che preceda la sillaba *la o ba, in memoria*. Il medesimo fa notare che i caratteri, tardivi, risentirebbero alquanto dell'influenza dei segni alfabetici greci e daterebbe il monumento al II-I sec. a. C., in base ai caratteri medesimi. La cassetta è protetta da un coperchio in forma di tettuccio a doppia falda, col fronte sensibilmente rialzato rispetto alla linea di cresta, timpanato e provvisto lateralmente di due piccoli acroteri a spicchio sferico assolutamente lineari; internamente, il coperchio ha il piano d'inserzione che va incavandosi leggermente dalle estremità al centro ed è provvisto, ai quattro angoli, di quattro bozze quadrangolari irregolari, di cm. $7 \times 6 \times 2$ di alt., fatte apposta per assicurare l'esatto adattamento del coperchio al vuoto della cassetta (lungh. del coperchio m. 0,405, larg. 0,285, alt. al timpano sul fronte cm. 7,5, nel retro 5). Il coperchio è decorato sul fronte e sul retro. Sul retro si vede appena una linea orizzontale, tirata a colpo di spago teso bagnato di color rosso, fra margine e margine superiore delle due fiancate, per la larghezza del coperchio, sì da delimitare un timpano di cm. 2,6 alla freccia; linea sormontata, al centro, da un ornamento, pure in color rosso, assolutamente irriconoscibile che si svolgeva, verticalmente, dalla linea al colmo del timpano. Sul fronte si ha il medesimo motivo della linea orizzontale, che delimita il timpano e dà più marcato risalto di base agli acroteri, sopra cui è dipinto un interessante motivo figurato, anche questo al centro, opposto dunque e simmetrico all'altro del retro. Nei suoi componenti il motivo è dato da una base arcuata verso l'alto con il profilo dell'arco ondulato e con il colmo del medesimo sopraelevato in un archetto più piccolo; da una figurina posta sopra l'archetto, stilizzatissima, costituita da un cerchio da cui, al centro superiormente, nascono due brevi appendici arcuate, che formano quasi un mezzo cerchio includente un tondino pieno; dal segno del crescente lunare, sopra il mezzo cerchio, toccante quasi con le sue estremità quelle superiori delle appendici arcuate e quasi chiudente il tutto in un cerchio, alla cui base concava, al centro, aderisce un altro tondino pieno (rappresentante il sole) opposto a quello del cerchio inferiore; (alt. di tutto il motivo cm. 5). Si tratta del simbolo di Tanit che sta su un luogo alto, segnato, questo, dalla base arcuata e ondulata; il corpo della dea è dato dal cerchio inferiore; le due appendici significano le braccia, e il tondino sopra il cerchio la testa. Al di sopra stanno i comunissimi attributi semantici della natura astrale della dea: il disco so-

lare sormontato dal crescente lunare (*Mon. Ant.*, 1944, col. 355). La forma del segno, con i tratti curvilinei, è molto rara, e, per quanto mi consta, limitata finora alla Sardegna punica. Non figura tra i pur vari segni, detti di Tanit, che fornisce il Cintas a proposito del santuario punico di Sousse in Tunisia (*Le Sanct. pun. de Sousse*, *Rév. Afric.*, 1947, p. 49). In Sardegna si conosce da una stele di Nora che il Patroni non seppe spiegarsi e che, invece, risponde quasi esattamente alla nostra figurina, se si toglie che nella stele la testina è data da una breve appendice conica e nel tondo del corpo è scolpito un incavo circolare che vuol segnare il sesso femminile della deità simbolizzata (*Mon. Lincei*, 1904, col. 235, tav. XVI, 1 c); e da un mosaico decorante una casa di abitazione punico-romana di Tuvixeddu (predio Mulas-Mameli: sotto l'attuale Caseggiato Scolastico al termine di via Vittorio Veneto), in cui il segno, mancante del crescente col disco, si alterna col segno di Tanit triangolare con tondino e braccia uncinate (CINTAS, *op. cit.*, p. 49, fig. 66, 1-2, 26). A Nora le stele non sono più antiche del IV sec. a. C. e scendono per tutto il III ed il II secolo (specie quelle con segno di Tanit) per i confronti africani (*Studi Sardi*, 1948, VIII, p. 451). La casa di Tuvixeddu, per il tipo del mosaico a fondo maculato di tesselle bianche — come nella c. d. villa di Tigellio a Cagliari e in un edificio nell'abitato di Padria (*Studi Sardi*, 1947, VII, p. 262) — è di tempi romani tardo-repubblicani (II-I sec. a. C.), pur essendovi ovvie le persistenze decorative puniche. La cassetta si data anche in conseguenza.

Essa conteneva, fino a una certa altezza e cioè fino a cm. 9 sotto l'orlo, uno strato di ossa combuste e calcinate, bianchissime, depositanti, in qualche parte, un velo biancastro sulle pareti del vuoto, col loro disfacimento; fra le ossa era anche un frammentino di ceramica grigiastra ordinaria, di vaso rotto intenzionalmente. La forma della deposizione in cassetta di pietra, e dunque anche la sagoma del loculo, è rara nella Sardegna punica. Il Taramelli ne cita un esemplare nella tomba n. 39 di predio Ibba (*Mon. cit.* col. 82). Invece, il tipo è molto diffuso a Cartagine, a partire dal III sec. a. C., pure col coperchio a due falde e con acroteri e recante, ma raramente, il nome e l'immagine del defunto sul coperchio (GSELL, *Hist. anc. Afriq. d. Nord*, IV, 1924, p. 442, 450, note 6-8). Meno frequente appare nel resto dell'Africa punica e a Pantelleria (*cit.*, p. 451). Interessante è la constatazione che, come a Cartagine, il cofano di pietra, contenente solo le ossa calcinate, era accompagnato da recipienti di terracotta con i resti del rogo. A Cartagine, generalmente, è una giarra rigonfia in basso come un sacco (*cit.*, p. 450); qui, a via Mon-

tello, erano la *brocca monoansata* e l'*anfora* a contenere le ceneri, i pezzettini di carbone, le scaglie d'ossa, cioè gli elementi più minuti del rogo, passati attraverso le maglie del vaglio: in più si hanno frantumi molto piccoli di ceramiche, spezzate intenzionalmente gettandole sul rogo in onore del morto, specie di piattelli, coppette e balsamari, misti a qualche frustolo minutissimo di bronzo e a piccoli sassi rotti, anch'essi, con precisa intenzione. Nella brocca infine era contenuta pure una monetina di bronzo di piccolo modulo.

L'*anfora* è d'argilla biancastra, col fondo piano leggermente concavo al centro e ombelicato, col corpo ovoide, il largo collo svasato verso la bocca ad orlo ingrossato, segnato nel quarto inferiore d'una linea periferica incisa, due anse a spesso nastro impostate sulle spalle e sul collo poco sotto l'orlo: alt. m. 0,56, cfr. mass. 0,85). Tav. V, 1, 1. Il tipo ne è comune. Lo si ebbe già a S. Avendrace, nel predio Ibba, munito di tappo d'argilla, da tombe a pozzo (nn. 108, 116), in quella n. 108 con ceramiche campane e monete puniche (*Mon. cit.*, col. 101, 204, fig. 18, 1, 19, 2); sempre a Cagliari, e in collegamento con le tombe di S. Avendrace, lo dette il supposto cimitero a incinerazione di S. Paolo (*Not. Scavi*, 1942, p. 105, fig. 8, 2° da sin.). È noto anche a Sulcis, dagli ipogei scavati recentemente, facente parte di corredi d'incinerati *Not. cit.*, p. 113 — tomba n. 3, area A). In dimensioni più piccole lo hanno restituito in Sardegna le tombe puniche di Tharros (*Mon. XXI*, 1912, col. 113) e Olbia, in ipogei a pozzo, del III-II sec. a. C., in loc. Ionne Canu (proprietà Campesi, t.n. 10). Il Levi (in questa *Rivista*) segna confronti con forme africane di Djidjelli e Gouraia (note 49 e 50) a cui sono da aggiungersi i paralleli già noti al Taramelli (col. 113), con vasi di sepolture di Cartagine. L'uso, se non l'origine, dell'anfora di via Montello è più precisamente datato dal contenuto, specie dalle ceramiche. Fra queste si notano parti di un piede ombelicato e di pareti di *vasi* di piccole dimensioni di argilla grigia ordinaria, frammenti di fondi con pieduccio discoide o a larga base piana di *piattelli* con basso e dritto orlo o di *coppette* con brevi pareti girate appena in dentro al bordo. d'argilla biancastra sporca con velatura di mezza vernice bruna, dipendenza delle ceramiche campane, e, specialmente significativi, tra pezzettini (due del globo e il hesto del beccuccio) appartenuti a tre diversi *guttari* del tipo a coppetta sferoide baccellata con beccuccio a protome leonina, verniciato di nero, tipo, di fattura etrusca-campana, assegnabile al III-II sec. a. C.; (per la diffusione del tipo a Cagliari, Nora, Tharros, Barumini v. *Studi Sardli*, III, fasc. II, p. 158, fig. 1); a Olbia, nei cimiteri di Fontana Noa e Abba Ona del IV-III,

e, in Africa, a Gouraja e Djidjelli, LEVI, cit.). I guttari di via Montello, che appaiono un pò scaduti nella vernice e, dunque, sembrerebbero d'imitazione, potrebbero datarsi anche al II sec. a. C.

La *brocca* è di forma analoga all'anfora, d'argilla più bianca e depurata, velata con fasce di color rosso discontinuo sull'unica ansa a nastro, che si curva dalla spalla all'orlo, sul collo e, qualche chiazza, sulla spalla; è alta m. 0,39, con m. 0,86 di cfr. massima. Tav. V, 1, 3. Anche il tipo di questa brocca è comune, e assume leggere varianti. Si ha a S. Avendrace (*Not.*, 1942, p. 105, fig. 8, fila 1, n. 4), a Tharros nella Coll. dell'Antiquarium Arborense di Oristano, a Sulcis nella Coll. Biggio di S. Antioco, a Olbia, nel cimitero di Joanne Canu, propr. Forteleoni (LEVI, cit., F. 54). In Spagna è stato restituito da tombe di Ibiza (VIVES Y ESCUDERO, *Est. d. Arq. Cart.*, La Necropoli de Ibiza, 1927, lam. XLI, n. 9) e di Ereso e Purmany (ROMAN Y CALET, *Los nombres y importancia arq. d. l. Islas Pythiusas*, 1906, lam. XLIV, n. 8, 15). Il tipo ricorre nella tomba 34I di Dar el Morali a Cartagine (GAUKLER, *Nécrop. pun. de Carthage*, 1915, pl. CLXII, n. 1). Esso fa la sua apparizione in tempi dal V al IV secolo a. C., ma, come si rileva dai confronti fatti, scende anche al III ed oltre. Anche questa brocca conteneva frammenti ceramici, in copia assai maggiore dell'anfora, che permettono di meglio fissare i tempi dell'uso fatto del recipiente. Non si hanno le stoviglie campane vere e proprie, ma saggi che dipendono da esse, di vario aspetto. Il tipo più vicino, con vernice nera opaca ma di argilla grigia, è dato da due frammentini, uno dell'orlo ed uno del fondo concavo internamente di un *piattello*. Altro tipo è fornito dal resto dell'orlo d'un *vasetto* non identificabile, a pareti dritte, d'argilla grigia più scura e meno compatta della precedente, velata sulle due superfici di neromatto cangiante in bruno. Sempre in grigio, nella pasta e nelle superfici molto chiare e senza velatura, è un pezzo della pancia d'un *balsamario* a corpo largo ovoide del tipo dato, per es., dalla necropoli di Ibiza (VIVES Y ESCUDERO, cit. lam. XLIII, 3). Il tipo più comune è quello di argilla biancastra, depurata e rigabile il più delle volte con l'unghia, verniciato all'esterno e all'interno di bruno cangiante in rosso-bruno, con la velatura cioè cromaticamente eterogenea e chiazzata, e, perciò, anche facilmente degradabile. A questo tipo appartengono otto pezzettini d'orlo riferibili a otto diversi vasetti (*piattelli e ciotole*) di sagoma non esattamente riconoscibile, e due *coppette* e un *piattello*: le due coppette, una della forma *b* della tomba Forteleoni 34 e l'altra della forma *g* della tomba Forteleoni 27 della necropoli olbiense di Joanne Canu (III-II sec. a. C.); il piattello della sagoma *β* (fig. 10) dello stesso cimitero e che si ritrova,

come del resto le precedenti forme e in stoviglia campana, a S. Avendrace e Nora, in Sardegna, e nelle necropoli puniche tarde di Gouraja e Djidjelli; (alt. e diam. delle coppette cm. 4,9/3,4 res. 11/12; diam. calcolabile del piattello circa 20 - coppette e piattello sono incompleti, anche se ricostruibili in misura da rendersi possibile la ricognizione precisa della forma, le coppette ciascuna da otto a sedici pezzi e il piattello da quattro, pezzi naturalmente già tali da antico, quando cioè, rottisi i recipienti buttandoli sul rogo, i resti, non completamente raccolti, furono introdotti nei vasi d'accompagnamento della cassetta-cinerario in calcare). Nella brocca era contenuta anche una *monetina* punica, di piccolo modulo, (diam. cm. 1,6, spess. mm. 4 al centro, con la sezione lenticolare, peso gr. 4,55), molto corrosa, di cui si riconosce il tipo del R), il cavallo andante a d., mentre nel D) una indistinta massa rilevata, con la parte basale ad appendice cilindrica col taglio inferiore netto, fa pensare alla protome di Astarte a sin. La monetina appartiene, per il peso e per il modulo, alla serie dei nummi c. d. punico-sardi conati dopo il 217 a. C. (Lex Flaminia o Fabia) e, più precisamente, al gruppo I a del Birocchi, gruppo che dà il peso medio di gr. 4,4 rapportato al sestante del sistema unciale (gr. 4,5) (*Studi Sardi*, I, fasc. II, 1935, p. 189). Essa offre, pertanto, un buon termine post-quem per la data della deposizione in argomento, la quale, sia per il tipo della cassetta, a Pantelleria del II sec. a. C. (ORSI, *Mon. Ant.*, IX, 1899, col. 525 - S. Elmo) e per i caratteri dell'iscrizione che vi è dipinta, pure del II-I sec. a. C., sia per la sagoma delle anfore, trovate anche in tombe del III-II, e le ceramiche frammentarie in esse contenute, quelle campane decadenti e quelle d'imitazione pur esse ascrivibili al II, è da porsi, con ogni probabilità, nel II sec. a. C. *Qualche altra deposizione*, anche questa forse di cremati, dovette farsi pure nel pozzetto dell'ipogeo descritto, il cui piano è più alto d'un gradino rispetto al piano della cella, ma nella parte alta del pozzetto stesso, al centro, a m. 0,50 dal piano di campagna. Non si sono trovate tracce di ossa combuste, ma ceneri e carboni, con una *conchiglia* e ceramiche intere e frammentarie, in forma di *ollette* e *balsamari*. Le ollette sono in numero di due, l'una di argilla grigia, l'altra rossastra mattone; hanno il fondo largo con leggera convessità, il corpo a globo schiacciato e l'orlo a tesa rivolta obliquamente in fuori verso l'alto; quella grigia alla bocca mostra anche un rincasso per adattarvi un coperchietto, la stessa, sul fondo, un cerchio inciso; (alt. cm. 6,8/7, diam. alla bocca 8,6/8,1, cfr. 30). Tav. V, 1, 5, 8. I balsamari sono undici, di cui soltanto uno è completo, gli altri quale più quale meno frammentario, quattro mancano soltanto del boc-

chino, due conservano solo il peduccio con la parte inferiore del globo, di due si ha solo il bocchino, di altri due, infine, solo il peduccio. Sei sono d'argilla grigia, della stessa pasta di quella dell'olletta, due d'argilla biancastra e tre d'argilla rossastra analoga a quella dell'altra olletta, sicchè è sicuro che ollette e balsamari appartengono ad un unico momento cronologico. Per quanto si può desumere dagli esemplari meno incompleti, i tipi dei balsamari si riducono a due: a quello col corpo ovoide, largo, identico al balsamario dato dalla cella, (Tav. V, 1, 6), e quello, più comune, fusiforme, (Tav. V, 1, 4, 7, 9), il primo col peduccio cilindrico, il secondo col peduccio ad estremità di rocchetto. L'esemplare intatto è alto cm. 13. Il tipo fusiforme è molto diffuso. In Sardegna lo si ha da Nora, da Sulcis nella Coll. Biggio, da Tharros nella Coll. dell'Antiquarium Arborensis, dalla necropoli olbiense di Ioanne Canu. È presente in Africa, nei cimiteri cartaginesi, facendo l'apparizione a Dhar Morali e Ard-el-Kheraib dopo la metà del IV sec. a. C., ma caratterizza le più tarde necropoli di S. Monique, Odeon, Bordj-Djedid e i cimiteri di Gouraja e Djidjelli (GAUKLER, *cit.*, tavv. CCLVIII, CCLXI; II, 11). Pur trovandosi, in copia, nelle tombe puniche seriori, il tipo non è punico, ma di tradizione campana ed ellenistica in genere: con vernice nera si ha a Castiglioncello (*Not.*, 1924, p. 163, fig. 4, 2, piano II), con tracce di tinta nera sul collo nella tomba n. 17 dell'ipogeo ellenistico di Metaponto (*Not.*, 1940, p. 76, fig. 21, 6); del resto è conosciuto da sepolture ellenistico-romane della Campania (Pompei, *Not.*, 1911, p. 108, fig. 3, 1-4; Cuma VAN GUGEN, University of Michigan, fasc. I in *Corp. Vas. Ant.*, pl. XLIII, n. 23; Castellamare di Stabia, *Not.*, 1933, p. 335, fig. 2, n. 3), della Calabria (Cosenza, *Not.*, 1935, p. 187, fig. 2, n. 10, e p. 186, fig. 1, n. 10) e della Sicilia (Notevecchio - Netum - *Not.*, 1897, p. 80, fig. 10, n. 3; Messina, *Not.*, 1942, p. 76, fig. 12, n. 2). Il nostro gruppo può appartenere al tardo II secolo se non al I, stante che la deposizione, a cui i pezzi sono da riferirsi, fu immessa nella terra di ricoprimento del pozzetto precedente la cameretta dove si rinvenne la deposizione del II secolo.

Parecchi metri ad ovest dell'ipogeo descritto, si rimise in luce un piccolo pozzetto per la deposizione d'un'urna cineraria; in un altro saggio, nella stessa direzione, si tracciarono i pozzetti di *due tombe*, evidentemente manomesse, le quali, ripulite, restituirono scarsissimi avanzi di *scheletri* e frammenti ceramici a vernice rosso-bruno di derivazione campana (orlo a tesa d'un *piattello*; un'*ansa* a cordone). A sud-est dell'ipogeo si rinvenne, invece, una *tomba alla cappuccina*, chiaramente romana, che, allo scavo, risultò vuota.

Concludendo, il modesto ritrovamento di via Montello non manca d'interesse sia perchè conferma l'esistenza del rito della cremazione, nell'ambito della cultura punica, anche a Cagliari, rito già rilevato nel predio Mulas-Mameli (scavi Elena) e al predio Ibba nei pozzetti (un caso) e dentro gli ipogei (sette casi) (*Mon. Ant.*, cit., col. 82, nota 1) e a S. Paolo sulla marina di S. Gilla (qui può discutersi sulla natura dell'area o funebre-religiosa, ove si trattasse d'un recinto sacrificale di bambini, o sostitutivo, dedicato a Tanit); sia perchè porge una datazione più conclusa del rito stesso, a S. Avendrace, di quanto le vecchie ricerche non avessero potuto permettere di proporre. Queste tombe a cremazione di via Montello, anche con la loro posizione marginale — la più distante dalla città —, segnano il limite cronologico più tardo della necropoli punica occidentale di Cagliari; (quelle più antiche sono da ritenersi le sepolture a pozzo presso il Caseggiato Elementare, nel predio Mulas-Mameli). Esse precedono immediatamente, nel rito e nel tempo, le tombe architettoniche lungo il viale di S. Avendrace, al piede del Tuvixeddu (c. d. della Vipera o di Atilia Pomptilla; di C. Rubellio, *C. I. L.*, X, 7697; altra vicina all'ipogeo di Pomptilla, *Boll. Arch. Sardo*, 1855, p. 188) e i colombari lungo lo stesso viale o a mezza costa del Tuvixeddu (di Berillo, *C. I. L.*, 7719; Ti. Iulius Euplus, *C. I. L.*, X, 7667; due presso l'ipogeo di Pomptilla, *Bull. Arch. Sardo*, 1862, p. 9, 1865, p. 39; di Q. Valerius Castinus, *C. I. L.*, X, 7711; di Urbanus, *C. I. L.*, X, 7720; altri due non lontani dal sepolcro di Pomptilla, *Scop. Arch.*, 1874, p. 5, 1876, p. 44; gruppo di sei colombari sul terzo ripiano di Tuvixeddu, entro il recinto della Cimiteria, a quota 65 sul livello del mare, *Mon. Ant.*, 1912, fig. 4, col. 62). Come è noto, infatti, la tomba di Pomptilla è datata al I sec. d. C. (ALBIZZATI, *Annali di Facoltà*, 1926-7, I-II, p. 13); e i colombari mostrano uno sviluppo dal I secolo a. C. (uno dei due colombari non lontani dal sepolcro di Pomptilla con moneta del periodo sullano, durato fino al II sec. d. C., come testimonia un m. b. di Adriano, *Scop. Arch.*, 1876, p. 44) a tutto il I (colombario n. 5, absidato e con banchina, del gruppo a quota 65 del Tuvixeddu e n. 4, durato questo fino al termine del III), il II (colombario di Urbanus con moneta di Faustina Sen.; colombario n. 1 e n. 2, con nicchia conchigliata, del gruppo citato) sino alla fine del III secolo d. C. (colombario n. 3 con arcosolio e n. 6, pure ad arcosoli e dipinto col gusto « lineare » romano, di quota 65. *Le date dei colombari del gruppo di Tuvixeddu entro la Cimiteria sono desunte dalla tesi di laurea della Dott. Giovanna Pala dal titolo « I Colombari di età romana con particolare riguardo a quelli della Sardegna », sostenuta nell'anno*

accademico 1948-49, tesi che sarà pubblicata, nella sua seconda parte relativa ai monumenti sardi del tipo, nel prossimo volume di questa Rivista).

Provincia di Nuoro.

CUGLIERI.

In loc. *S'Iscale de su Carru*, regione di Campu 'e Corra (*Cornus*), anteriormente al febbraio del 1949, è stato rinvenuto un ripostiglio di circa 600 (seicento) monete puniche, assicurato al Museo di Cagliari nel marzo. La segnalazione deve alla premura dell'Ispettore Onorario per il Circondario di Cuglieri, Dott. Avv. Leandro Cocco. Il ripostiglio sarà oggetto di studio specifico, prossimamente.

CIVILTA ROMANA

ASSEMINI.

Certo Mandas Ignazio, lavorando per posare un cavo telefonico, nell'agosto del 1949 ha ritrovato una *moneta* romana nella località di *Funtanedda*. Si tratta di un *m. b. di Settimio Severo*, avente nel D) il busto imp. laureato a d. con legg. *Severus Pius Aug.*, e nel R) *P. M. Tr. P. XVIII Cos. III P. P.*, contornante la Vittoria stante a d. con trofeo stretto fra le due mani e prigioniero assiso ai piedi ai due lati, S. C. (COHEN, 4, 545; anno 210 d. C.). Il bronzo è stato donato dal Mandas al Museo di Cagliari.

BARUMINI.

a) Loc. *Bau Marcusa*. Nella primavera del 1948, il contadino Loi Raimondo, nell'adattare un viottolo interno al podere del Dott. Inerio Tuveri nella località segnata, e più precisamente a circa 15 m. a N della casa rustica soprastante al vigneto del Tuveri, in sito assai elevato sulla valle sottostante del « riu » Mannu e non distante dal nuraghe di Bruncu 'e Topis, rinvenne una *tomba* romana.

Il seppellimento era del tipo a cassone, con lastre di marne di M. Donau per lati e copertura, e conteneva uno scheletro col seguente corredo;

1) *anfora* biansata, d'argilla biancastra, con anse a cordone, col piede a largo disco, corpo globoso schiacciato, collo cilindrico svasato verso la bocca; alt. res. m. 0,21; cfr. mass. 0,60, del collo 0,23; rotte la bocca, parti del collo e le anse);

2) *anforina* biansata, d'argilla biancastra, con anse a nastro rilevato al centro, basso piede discoide, corpo globulare depresso, collo cilindrico svasato verso la bocca ad anello con margine sporto in fuori; (alt. m. 0,15; cfr. mass. 0,20; rotte larga parte del corpo e le anse);

3) *prefericolo* monoansato, d'argilla bianchiccia, con ansa a nastro, base piana con fondo rientrato e ombelicato, corpo troncoconico, collo cilindrico svasato verso la bocca ad anello; (alt. m. 0,19; cfr. mass. 0,35, minima, al piede, 0,24; rotta l'ansa). Si confronti con il tipo *g* della fig. 4 della tomba 54 di Ioanne Canu (Forteleoni), e, più da vicino, per accostamento topografico, con vaso simile da altra tomba della stessa località di Baumarcusa (*Studi Sardi*, III, 1938, p. 148);

4) *poculo* monoansato, d'argilla rossiccia, con pareti sottilissime, dal fondo piano leggermente incavato al centro e decorato con un motivo a tondino segnato da cerchi concentrici del diam. di cm. 1,2, col corpo ovoide e col labbro obliquo in fuori. Sul corpo è variato di serie di fitte rigature incise con finezza, divergenti dal piede verso l'alto e partenti da una rigatura concentrica alla base, a cm. 0,5 sopra la linea della base stessa; (alt. res. m. 0,07; cfr. 0,22; mancante dell'orlo, rotta l'ansetta che era a nastro). Si confronti con esemplare simile da tomba del I sec. d. C. di Siali di Sotto a Barumini (*Not.*, 1939, p. 374, fig. 2, 0);

5) *brocchettina*, di bucchero grigio, con fondo a largo piede discoide, corpo piriforme, collo corto allargato verso la bocca mancante perchè rottasi; ha un'ansa a nastro semplice e un'incisione circolare nel terzo superiore del corpo sotto il collo; (alt. res. m. 0,10; cfr. mass. 0,34);

6) *piattello*, di bucchero grigio, col piede discoide, corpo gradinato, orlo attondato e svasato. Nell'interno del cavo, tre linee concentriche incise delimitano un tondino con punto centrale rilevato; entro il disco del piede, il marchio di fabbrica in forma di *p* greco, inciso fortemente nella pasta a crudo; (alt. 0,04; diam. alla bocca 0,19, al disco 0,07). Si confronti con la sagoma *a* fig. 9, *e* della tomba n. 8 di Ioanne Canu di Olbia (pr. Forteleoni).

7) *asse sestantale* di bronzo; (diam. cm. 3, spess. mm. 5; peso gr. 33).

L'età della tomba appare sufficientemente determinabile in epoca tarda repubblicana. Anche se la coniazione dell'asse sestantale ci porta più in-

dietro del 217 a. C., tuttavia qualche forma, specie il n. 4, fa discendere di parecchio l'epoca del ritrovamento. Forse la datazione al II secolo a. C. non è distante dal vero: riportano a questo tempo i confronti specifici con le tombe di Ioanne Canu e, soprattutto, quello del n. 3 con l'esemplare analogo dato dal sepolcro, apparso anteriormente al 1938, nello stesso sito di Baumarcusa, in cui il prefericolo si accompagnava a un guttario campano attribuito all'età indicata. Trattasi, a Baumarcusa, (semberebbe) d'un piccolo cimitero di tempi transizionati dalla civiltà punica alla romana o poco posteriore. L'abitato era sul piano sovrastante del M. Donau, nei pressi del nuraghe accennato, in posizione adatta ad un insediamento rurale, in una zona frequentata dall'uomo più nell'antichità che ai nostri giorni.

b) Loc. *Su Au 'e sa Tela*. In questo luogo, nell'inverno del 1948, durante lavori agricoli si rinvenne una *tomba* a fossa, con il lettuccio di embrici rossicci, contenente il cranio e altre parti delle ossa d'un solo scheletro non meglio determinabile. Il corredo, oltre che da vari *elementi ceramici* andati tutti dispersi e non qualificati dai rinventori, era dato anche da un *m. b. di M. Aurelio* con nel D) il busto imp. laureato a d. c legg... *Antoninus Aug.*, e nel R) S. C. e legg. marginale del tutto svanita. La tomba, che non può pensarsi isolata e che è da riferirsi al prossimo abitato di nuraghe Simoni (*Not.*, 1940, p. 239), è databile a non prima dell'ultimo ventennio del II sec. d. C.. Terreno di Aracu Bonaria. La moneta in possesso di certo Ghiani Eugenio.

C A G L I A R I .

a) *Viale Trieste* (già viale S. Pietro). *Chiesa del Carmine*.

Di molto notevole interesse si sono presentati gli scavi, eseguiti per conto dell'Ufficio del Genio Civile di Cagliari, lungo il viale Trieste, antico viale S. Pietro, all'altezza della chiesa cinquecentesca del Carmine, distrutta dai bombardamenti aerei del 1943, proprio sotto il pavimento della chiesa medesima, alla profondità di circa 5 metri dall'attuale piano stradale.

Durante l'estate del 1948, appunto nel demolire gli avanzi del piano e delle sottofondazioni della chiesa e nell'approfondire lo sterro del terreno sottostante per la posa della platea della cripta della nuova chiesa costruenda, sono venuti in luce dei resti di muratura di epoca romana, assai cospicui, vari, ed estesi per tutta l'area occupata dal luogo sacro, ed oltre. Parte di questi resti antichi sostenevano le fondazioni della chiesa

e frammenti pure antichi, quali *rocchi di colonne* e qualche *capitello*, apparvero riutilizzati nelle strutture delle medesime fondazioni; gli stessi resti, sia per la vetustà sia per il riuso fattone per fondarvi i muri moderni, si mostravano tagliati nella parte superiore e, in molti punti, sconnessi nella compagine muraria, sicchè una esatta ricognizione ambientale e destinativa di essi non rendesi praticamente, al tutto possibile.

Meno devastati e, nella genericità relativamente significativi, si sono presentati tre complessi costruttivi, i quali, tuttavia, sono da ritenersi collegati originariamente per essersi trovati degli attacchi frammentari negli spazi interposti fra complesso e complesso. Uno di questi complessi sta sul lato sin. della chiesa (sin. guardandosi la facciata), in corrispondenza al sistema delle antiche cappelle laterali e alla nave centrale in parte; un altro nel punto dove sorge il basamento del moderno campanile, e cioè sulla d., in fondo, della chiesa distrutta; il terzo nel settore d. della stessa chiesa confinante con la proprietà Fagioli. L'insieme dei ruderi accennato non deve ritenersi circoscritto all'area segnata ma, per quanto pare, gli avanzi sulla sin. della chiesa s'inoltrano sotto il palazzo Picchi, quelli sulla d. sotto il palazzo Fagioli, il tratto in fondo risaliva a monte, sulla direttrice delle vie Maddalena e Caprera.

Il complesso dei ruderi sulla sin. è strettamente legato, sia per convergenza dispositiva sia per l'aspetto delle strutture, ad una *grande cisterna* (tav. V, 2) rettangolare, ritrovata l'11 di agosto, situata sull'asse mediano dell'attuale cripta (e su cui si fonda un tratto di palizzata in cemento armato della cripta medesima), costruita in massi parallelepipedi di calcare tufaceo, ben ritagliati con lo scalpello, d'un tipo « quadrato » comune nei monumenti romani della città e notatosi per es., in edifici — dei quali taluno piuttosto arcaico — della Piazza del Carmine, lungo il viale Trieste e vie normali, sul colle di Tuvixeddu, nell'antico quartiere di Stampace etc. La cisterna, che mostra il pelo d'acqua a m. 5,75 sotto il livello del marciapiede del viale Trieste, misura m. 5,75 di lunghezza × m. 2,80/2,60 di larghezza e m. 2,70 di altezza, rilevata questa all'intradosso della cisterna, essendo la cisterna coperta da volta a botte ribassata di m. 0,36 di spessore al cervello e di m. 0,70/0,65 ai reni. È da notare che, mentre all'esterno i conci di calcare sono randi, internamente sono di proporzioni minori e ben legati con malta di calce: le pareti sono poi rivestite d'uno strato di smalto impermeabile, spesso cm. 2, di cui 1 cm. è di sottofondo — dato da malta di sabbia e calce con grani calcari e inclusi di carbone — e 1 cm. di vero e proprio intonaco, robusto e compatto, ottenuto con tritume di coccio rossastro, brunastro e gialletto, con qualche lenticola carbo-

niosa, legato da malta di calce, dalla superficie levigata, di color bruno paonazzo. La cisterna si divide in due vani, distinti da un setto murario normale all'asse longitudinale, (tav. V, 3) di m. 0,52/0,53 di spessore murario, anche questo costruito con blocchi squadrati di calcare (di cui alcuni, nella parte alta, bugnati), e rivestito di smalto diverso, per impasto e aspetto esterno, dall'intonaco delle pareti lunghe, essendo dato da uno strato di circa 2 cm. di spessore, con la parte interna (cm. 1,7) in malta di calce mista a poca sabbia, e la parte a vista con piccoli e radi inclusi di cocciopisto, ruvida al tocco in generale, levigata solo in qualche punto. Il setto murario, sia per la differente qualità dell'intonaco a tenuta sia anche perchè le sue estremità si appoggiano, distinguendosi con evidenza, sullo smalto delle pareti lunghe, si può ritenere eseguito in un secondo tempo. L'estradosso della volta della cisterna è piano; e si può supporre che, corrispondentemente alla divisione del vano sottostante, esso pure fosse diviso in due sezioni, ciascuna fornita d'una bocca per attingere l'acqua, in angolo. Ancor dopo che il serbatoio fu separato in due ambienti, a seguito della costruzione della chiesa nel '500, gli ambienti stessi, nella parte alta, furono usati come ossari, mentre la parte inferiore rimase ricolma del terriccio, delle pietre e del vario materiale ceramico, cadutovi rompendosi dall'alto, che si ritrovò, di differente epoca, durante lo scavo: le ossa erano state introdotte nei vani, con più abbondanza in quello a monte, attraverso le bocche della cisterna, bocche che, di forma quadrangolare all'estradosso della volta, sono sormontate da un collo cilindrico, a muratura di filaretti di piccole pietre, con l'orlo contornato da un masso cubico, tondo nell'interno (tav. V, 4-6). Tra il fianco sin. della cisterna ed il fianco d. del palazzo Picchi, lo spazio intermedio sino alla base delle fondazioni del fronte della chiesa distrutta era occupato da un *corpo di ruderi*, parallelo ai due fianchi, tagliato di tanto in tanto perpendicolarmente da *setti murari*, in modo da risultarne dei *vani*, d'incerta destinazione; significativo, per il tipo delle strutture, si mostra qualche tratto delle murature, costituito da pilastri elevati con blocchi squadrati sovrapposti ingabbianti, nell'interpilastro, lembi murari nella comune opera a sacco (tav. VI, 4), analogamente a quanto osservasi, per es., nella villa c. d. di Tigellio a Cagliari e, più diffusamente, in edifici di tempi medi dell'impero nell'Africa settentrionale. I setti murari in discorso, con l'estremità sin., aderivano ad un *lungo muro a corsi di conci regolari*, elevato fino quasi a toccare il pavimento della chiesa distrutta ed esteso per quasi tutta la lunghezza della medesima, muro che fornisce l'impressione, per la sua solidità e la sua ampiezza, di essere stato destinato a recingere una particolare area; su questo muro si fonda

attualmente il fianco destro del palazzo Picchi che occupa parte del chiostro dei Carmelitani (tav. VI, 1). Circa a metà del detto muro, all'altezza del vano a monte della cisterna, la parte più ovvia dell'accennato corpo murario è data da un *serbatoio*, di pianta rettangolare, tutto coperto di ottimo smalto a tenuta d'acqua, riservato, per un lato, nel paramento del lungo muro e con le altre pareti costruite a parte, quella del muro volto verso il fianco sin. della cisterna nella tecnica dei pilastri alternati con l'opera a sacco. Il serbatoio era diviso in due vani, di cui quello a monte più largo, intercomunicanti per due aperture, delle quali una con architrave di pietre concie provvisto di serraglia al cervello (tav. VI, 1-3). A destra del serbatoio (guardandosi il fianco del palazzo Picchi), elevato di circa due metri sopra il piano dello stesso e a due metri sotto il piano della chiesa, è apparso un *cunicolo* di pianta rettangolare con voltino arcuato e col pavimento embriacato, traversante tutta la chiesa per la sua larghezza, con direzione dal Palazzo Picchi al palazzo Fagioli verso la piazza del Carmine, e cioè parallelamente al viale Trieste (tav. VI, 2).

Il *secondo complesso di ruderi* si è presentato nell'angolo est della chiesa, al confine con la proprietà Fagioli, nel punto dove sorgerà il costruendo campanile, e anche più a NE dello stesso, verso monte. Si tratta di alcuni resti di *vani imprecisati*, di pianta rettangolare, che hanno fornito pure resti di *ceramiche*, ridotti ai filari di fondazione, i quali vanno a congiungersi per un lato a un *lungo muro a filari sul fianco sin. della proprietà Fagioli*, per l'altro, e cioè in direzione del viale Trieste, a un *muro normale all'asse longitudinale della chiesa*, parallelo al verso del cunicolo e poco discosto da questo, più verso il viale. Il lungo muro a filari sul fianco sin. della proprietà Fagioli, che giunge anch'esso in altezza fino quasi al livello del pavimento della chiesa, largo e robusto, fa riscontro al muro su cui fonda il fianco d. del palazzo Picchi e sembra, come questo, recingere il lato opposto dell'area che, come appare, ha speciale carattere di luogo destinato a raccogliere opere di natura idraulica; ciò che viene confermato pure dalla presenza d'un alto e stretto *serbatoio* con sezione a tenda e tutto smaltato in coccio pisto ricavato dentro lo spessore del medesimo lungo muro che si interrompe in corrispondenza. Notevole, fra le fondazioni murarie del complesso in esame, è quella di un *muro, normale al lungo muro recintorio*, in cui lo strato di posa è dato da cinque *rocchi* frammentari di colonne di calcare, che occupano tutto lo spessore del muro e posano sulla terra vergine affiancandosi e ben aderendo nei giunti per mezzo di scaglie e terriccio; i rocchi sono sormontati e fermati da grossi conci parallelepipedi, lunghi e pesanti (tav. VI, 5).

Il *terzo complesso* corre lungo il fianco destro della chiesa, parallelamente al fianco sin. del palazzo Fagioli e, verso il viale, sotto le fondazioni del fronte della chiesa stessa distrutta. Il grosso delle murature parte dall'accennato muro normale all'asse longitudinale della chiesa e si sviluppa verso il viale Trieste. Di veramente segnalato è venuto in luce un *pozzo*, più in qua del mezzo della chiesa verso il viale, di forma quadrangolare nell'interno e con le fiancate pure quadrangolari, costituite da massi ottimamente squadri di calcare conservati ancora per una buona altezza (tav. VI, 6); gli *altri ruderi* di questo lato, *sulla stessa linea del pozzo più verso il viale* e *quelli* ad essi perpendicolari, e ridotti alle fondamenta e a qualche blocco dell'alzato, trovati *sotto le fondazioni del fronte della chiesa* ed estesi fino al lungo muro su cui fonda il fianco d. del Palazzo Picchi, non presentano alcunchè di notevole, se si eccettui la cura di ritagliare i massi e la bella connesura, in genere, degli stessi.

Una parola conclusiva e convincente sulla destinazione di tutti i manufatti venuti in luce al Carmine non può dirsi. Come è stato accennato, pare che si sia incontrata un'area destinata a raccogliervi delle costruzioni di carattere idraulico (*pozzo, cisterna, serbatoi*), di una certa imponenza per la varietà, l'estensione, le strutture accurate e la disposizione dei singoli edifici in se stessi e nel complesso; ma non è da escludersi che parte delle costruzioni, purtroppo ridotte a miserevoli avanzi per niente significativi, fosse anche adibita ad altri usi che, peraltro, non è dato riconoscere. Gli scavi, attentamente seguiti dalla Soprintendenza, hanno restituito *frammenti architettonici e decorativi*, come *rocchi, basi e capitelli* di colonne di marmo e di calcare, per i quali, tuttavia (stante che il sito archeologico, durante il tempo della costruzione della chiesa nel '500 e anche prima, potè essere fatto oggetto di manomissioni e alterazioni; e che anche, per le fondazioni della chiesa stessa, poterono essere riadoperati materiali antichi pure di adiacenti edifici romani — per es. quelli della prossima piazza del Carmine), non si rende giustificata un'attribuzione sicura alle costruzioni testè venute in luce. Si sono avute anche *ceramiche* varie, da quelle comuni di età non precisabile, ma certamente imperiali, a quelle ellenistiche tarde, specie etrusco-campane, del III-II sec. a. C.; in una buca nell'angolo est, oltre il lungo muro a filari sotto il costruendo campanile, sono stati trovati due esemplari integri di *anfore* vinarie. Non sono mancati i rinvenimenti di *pezzi metallici ed altro*, ma così consunti da impedire ogni esatto riconoscimento. Sia le suppellettili di varia età sia l'imposta delle fondazioni dei muri non tutte alla stessa altezza, dimostrano che gli edifici non sono tutti di una medesima epoca:

ciò che, del resto, si rende chiaro anche dal riuso fatto di pezzi romani in alcune murature, per es. nel muro a rocchi dell'angolo est. E, inoltre, non mancano i riadattamenti e i restauri, segnati dalle partizioni della cisterna rettangolare e, nel muro lungo presso il campanile, dal rifacimento dei filari più alti. In definitiva, dagli scavi presso il Carmine, si sono avute tracce di una vita durata dagli ultimi tempi della Repubblica, per tutto l'impero, fino dentro nel Medioevo.

Per quanto riguarda le costruzioni idrauliche, ritrovate raccolte in numero e varietà notevole nell'area sterrata, può affacciarsi un'ipotesi. L'area, posta nella città bassa e nella parte più distinta e frequentata della stessa, per essere nei pressi del foro — dove stava anche il Capitolium (ricordo nella chiesa, ora distrutta, di S. Nicola in Campidoglio nell'angolo fra la via Sassari e la piazza Carmine) — sta a breve tratto dal mare (molo di ponente) e dallo stagno sul cui orlo orientale, dal ponte della Scafa circa al Campo Sempione o Scipione (Santa Gilla), sembra che si sviluppasse il porto punico e romano (*Studi Sardi*, VII, p. 253). Non è, ora, da escludersi che il complesso dei serbatoi ed il pozzo servissero ai bisogni particolari del porto oltre che a quelli normali della città. Nè può dimenticarsi, al proposito, che, già nel secolo passato, nei pressi dei nostri scavi del Carmine, è più precisamente a ponente della piazza (propr. R. Manunta), fu ritrovata una grande costruzione in laterizio, a più navate parallele, che il Crespi (*Bull. Arch. Sardo*, 1859, pp. 45-6; 1862, p. 8, tav. lett. e) e gli altri, pedissequamente dopo di lui, ritennero, erratamente, una basilica (VIVANET, *Not.*, 1887, p. 46; SCANO, *Forma Karalis*, S.E.I., 1934), ma che era, con evidenza, un cisternone, del tipo a camere parallele e comunicanti e con « chambre de vanne » (tale può interpretarsi l'abside a ponente sull'asse della centrale delle cinque navate della c. d. basilica), come può vedersi, ad es.: nel serbatoio della Piscina Mirabilis a Baia, avente una capacità di 1900 m. d'acqua, di cui quella del Carmine sembra fosse anche più capace, superandolo per dimensioni (m. 80 di lung. × 47,50 di larg. con muri spessi m. 1,25; serbatoio di Baia m. 71 × 27; v. DURM, *Baukunst der Römer*, p. 450); o nei cisternoni di Sorrento (MINGAZZINI-PFISTER, *Forma Italiae, Reg. I, Latium et Campania, Surrentum*, 1946, pp. 93-5, cisterna degli Spasiani; p. 96, fig. 11 — cisternone G, con acqua derivata dal R. della Conca e dalla sorgente Neppola; p. 130, figg. 26-7 — cisternone della Villa del Capo di Sorrento); o in quelli di Cartagine (CAGNAT-CHAPOT, *Manuel d'Arch. rom.*, I, pp. 88-9, fig. 43 — Dar Saniat presso Sidi-ben-Said) e di Thuburnica in Tunisia (*cit.*, p. 90, fig. 44) nel quale ultimo, proprio come nel distrutto collettaneo a bacini affiancati

del Carmine, si mostra anche un ambiente, normale all'asse delle navate e comunicante con esse, destinato alla prima decantazione delle acque. In una città come Cagliari, che, anche in antico come del resto attualmente, difettava di acqua potabile — il cui approvvigionamento soltanto in parte si assicurava con l'acquedotto di Domusnovas, costruito o restaurato (stando ai bolli sui laterizi) negli ultimi tempi dell'impero di Adriano o all'inizio di Antonino Pio nel II sec. d. C. (*C. I. L.*, X, p. 860, n. 4, 8046; 5, 8046; 6, 8046; 7, 8046) — le esigenze supplementari, d'altronde necessarie in una sede frequentata del traffico mediterraneo, dovevano avere indotto gli amministratori del Municipium Iulium a ritenere nell'uso i serbatoi d'acqua piovana già esistenti e a costruirne degli altri, distribuendoli un pò dappertutto dentro e ai margini dell'abitato ma, più particolarmente, moltiplicandoli nei quartieri bassi in cui, come quello in questione, la città si stendeva in lungo, presso il mare, fonte, questo, non ultima, allora come oggi, della prosperità della capitale dell'Isola.

b) *Viale Trieste (proprietà Onali)*.

Ancora presso il viale Trieste, poco tempo prima dei rinvenimenti avutisi sotto la chiesa del Carmine, e proprio nel cortile di proprietà della Ditta Marmifera Giovanni Onali (già Pisu), sul margine del viale opposto alla fronte della chiesa stessa e, dunque, a circa una quindicina di metri a sudest dei ruderi sopradescritti, nello scavare un pozzo per l'acqua destinata ai bisogni particolari dell'industria, alla profondità di circa quattro metri sotto l'attuale piano di strada, si rivenne lo *speco d'una fognatura* e un *tratto del basolato* d'una strada urbana, il tutto d'epoca romana.

Fognatura e strada correvano parallelamente, il piano dello speco risultando a livello inferiore rispetto a quello della « strata »; guardandosi la facciata del Carmine, la « strata » restava a destra della fognatura. Il cunicolo era costruito alla cappuccina, con spallette verticali in laterizio chiuse in alto con embrici posti ad angolo acuto; il verso del cunicolo si dirigeva dal monte allo stagno di S. Gilla nel quale, come è ovvio, andavano a scaricarsi i rifiuti. La strada, seguente lo stesso verso, mostrava ancora il pavimento dato da grossi lastroni poligonali di roccia porfiroide, dura e resistente al calpestio, con le tracce evidenti delle carraie; l'andamento della strada seguiva la direttrice delle vie attuali Caprera e Madalena, fra le quali risulta, del resto, situata.

Poichè gli scavi dei ruderi sotto il Carmine (ruderi i quali — come si è detto — mostrano di proseguire anche sotto la proprietà Fagioli verso la piazza) non hanno raggiunto la proprietà medesima; e poichè, peraltro, il prolungamento ideale del cunicolo della fognatura, verso monte, risulta

sul profilo del fianco sin. della proprietà Fagioli, non è dato di affermare o di negare se il cunicolo stesso si incontrasse o no, e in qual modo, con l'altro cunicolo che traversa la chiesa del Carmine per tutta la sua larghezza, appunto dal Palazzo Picchi alla proprietà Fagioli; i versi dei due cunicoli; in ogni modo, sono esattamente ortogonali.

Giova infine far notare che l'esistenza d'una strada nel sito indicato, oltre che dimostrare, con le tracce dei carri e in genere del calpestio, la sua frequentazione e, dunque, anche quella del quartiere di appartenenza — distinto e commerciale nel contempo — segna pure un interessante elemento topografico urbano attestante che la linea del mare e dello stagno non doveva gran che variare rispetto al corso di spiaggia attuale, se mai addentrandosi di poco in corrispondenza al luogo della Stazione delle Ferrovie dello Stato, prossimo al sito del trovamento. Anche il moderno tracciato delle trasversali che uniscono le grandi strade longitudinali, lungo la marina e sul primo ripiano del colle, di viale Trieste e del Corso Vittorio, segue un antico reticolato: la « strata » del cortile Onali ne porge un indizio; un altro indizio può trarsi dal tratto di massiciata stradale, a pezzi riquadrati di calcare forte, trovato già verso il 1879, alla profondità di m. 2,50-3 sotto l'attuale piano di campagna, presso a un fabbricato a grossi massi e a un pozzo con canali d'acqua, nella fondazione del villino Polese (ora Fagioli), lungo la via Maddalena, nel declivio fra il corso Vittorio e la piazza del Carmine e, dunque, vicinissimo al sito del trovamento in parola (*Not.*, 1879, p. 160; 1905, p. 43, nota, lett. e).

c) *Viale Trieste (pastificio Balletto).*

Lungo il medesimo viale Trieste, più a ponente dei ruderi soprariferiti e, precisamente, nel cortile del pastificio Balletto (già Buffa), nell'angolo fra il viale e la via Caprera, nel giugno del 1949 sono venuti in luce resti di un edificio presumibilmente d'abitazione, d'epoca romana, nel rifare le fondamenta d'un'ala dello stabilimento (sulla sin. entrando del cortile) rovinata durante i bombardamenti aerei del '43.

I ruderi sono apparsi alla profondità di 3-4 m. sotto l'attuale piano del viale, e dunque alla stessa quota circa di quelli sotto il Carmine e nel cortile della Ditta Onali precedentemente descritti. Per quel che si è potuto rilevare, nella ristrettezza dello scasso per i cavi di fondazione, i resti presentano la forma d'un *edifizio rettangolare* di circa m. 17 di lung. res. × 5 e più di larg. res., scompartito da muri trasversali in parecchi vani quadrangolari, per lo meno in numero di cinque, di cui nessuno conservato integralmente in modo da potersi stabilire le dimensioni con esattezza. Le pareti variano in spessore da m. 0,56 a m. 0,51 e, nel punto

più alto, si conservano per m. 1,70. Esse sono costituite di blocchi di calcare tufaceo, disposti a filari regolari, ritagliati molto accuratamente con lo scalpello a forme quadrate o prismatiche, congiunti a perfetta aderenza, di dimensioni varie; (nel punto più alto, di quattro filari residui, i conci vanno da un massimo di m. 0,85 di fronte \times 0,48 di altezza a un minimo di m. 0,22 \times 0,30; in media sono di m. 0,55 \times 0,42). Dei diversi ambienti, il maggiore (circa m. 3,49 \times 5,90 di lung.) contiene un *pozzo* (tav. VII, 1) risparmiato per un quarto in una delle pareti lunghe di cui interrompe, con la convessità della ghiera, il profilo rettilineo. Del pozzo, di m. 1,37 \times 1,46 di diam. alla bocca, si vide soltanto la ghiera circolare, non essendosi ampliato lo scavo per ricercarne la profondità e l'aspetto delle strutture della canna dell'acqua. La ghiera è data da dieci conci di calcare, prismatici o a cuneo, piuttosto sconnessi ora nei giunti, disposti in cerchio intorno al vano, di dimensioni varianti dai m. 0,67 ai m. 0,19 di fronte e dai m. 0,50 ai m. 0,35 di entrata in muro o, altrimenti, di spessore di anello. Il pozzo è situato quasi al centro della predetta parete e ne sporge dal filo interiore m. 1,30 circa; è interno all'ambiente e, dunque, sembra da pensarsi al coperto.

Nel materiale archeologico, avutosi durante il lavoro di scavo, risaltano i frammenti di un'enorme *giara* di terracotta rossastra, costruita tenendola in sesto anche con grappe plumbee inserite a pasta di vaso ancora fresca, di forma ovale col fondo convesso e con la larga bocca a spesso orlo sporto in fuori; e un *cippo funerario*, evidentemente tolto da altro sito e dalla sua primitiva destinazione e riusato nelle murature della più tarda costruzione. La giara è simile, se si tolgono le proporzioni ancora maggiori, a quelle del piccolo Giardino presso la Sala punico-romana del Museo di Cagliari (TARAMELLI, *Guida*, 1915, p. 130) e doveva servire, come queste, a contenere derrate (olio o cereali), donde il carattere « civile » dell'edifizio venuto in luce.

Il cippo, di forma rara in Sardegna, è d'un duro calcare giallognolo con gradazioni rosa e rossastre, costituito da una parte superiore a vista, con la faccia spianata e col rovescio e i fianchi sbozzati a mazza, e da una base bruta, ristretta verso il basso per essere infissa nel terreno. La parte superiore è di forma trapezia con la sommità arrotondata; (alt. totale del cippo m. 1,50 — m. 0,50 la base, m. 1 la faccia inscritta; larg. m. 0,54 alla base del campo iscritto e m. 0,40 in alto a m. 0,29 sotto il colmo; spess., a metà, m. 0,34). Sulla faccia a vista è incisa, non profondamente e con sezione angolare di segni, un'iscrizione su cinque righe, il rigo più alto a m. 0,32 sotto il colmo, il più basso a m. 0,30 sopra lo

spunto del campo dalla base, tutti i rigi distanti cm. 6 dal margine sin. della stele, con le prime lettere di ciascun rigo tutte sulla stessa linea che cade parallela al profilo del fianco sin., allargandosi dall'alto verso il basso. Le lettere variano d'altezza da cm. 4,5 (1^o-2^o rigo), a 4,6 (3^o rigo) fino a 6 (4^o e 5^o rigo), aumentando dunque di altezza dai primi agli ultimi rigi; sono diverse d'altezza anche nello stesso rigo. Nessuna linea orizzontale esiste che regoli e campisca i segni i quali, anche per ciò, presentano il « ductus » irregolare e le forme a volte disuguali; l'interriogo è di cm. 3,4. I caratteri tendono a spaziarsi, in generale; ugualmente le parole, che risultano distinte, e distanti, e non si concludono tutte nel rigo d'origine, succedendo, in un caso anche con cesura sillabica e grafia scorrette, nei rigi inferiori. Eccone il testo, molto succinto: *D. M. - L. Pompé-io C. libe-rtli opti-mi*. Il cippo è dunque di un *L. Pompeius*, la cui intitolazione onomastica è al dativo e la cui specificazione sociale (è *libertus* di un *Caius*) al genitivo. Dopo morto, come tutti i morti nella retorica d'ogni tempo, — lo fosse stato o no durante la sua vita — *L. Pompeius* è diventato ' *optimus* '. Il lapicida, poco colto, ne ha storpiato, del resto, l'indicazione della *conditio*, scrivendo *libertli* per *liberti*. I caratteri, la forma arcuata del coronamento del cippo, il riuso fattone in un'edificio imperiale inducono a ritenere che il monumentino sia piuttosto antico, o tardo-repubblicano o dei primi tempi dell'Impero. La forma della stele la si ritrova, ad es., nel cippo di M. Elpidius Quadratus, marinaio della classe pretoria Misenate, di tempi giulio-claudi (*C. I. L.*, X, n. 7592; TARAMELLI, *Guida* cit., p. 128).

Nel luogo del trovamento in esame, i rinvenimenti di ruderi non sono nuovi. Già nel luglio del 1904, proprio nel costruire il pastificio Balletto (allora Buffa), per tutta l'estensione delle fondazioni dell'ampio fabbricato, vennero in luce resti murari, con spess. di m. 0,70, pur in massi di calcare locale ben tagliati e diligentemente connessi, alla profondità di m. 3,70, insieme con oggetti romani (*Not.*, 1905, p. 43). Il Taramelli ritenne di aver ritrovato un edificio, di carattere pubblico, decorato con marmi varicolori nelle pareti (sagome di cornici e zoccoli) e allineato su una strada corrispondente al moderno viale. Si ebbero, oltre alle ordinarie stoviglie, fra cui grossi *doli* come il nostro (p. 44), un'aretta marmorea e, più importante di tutti i trovamenti, nell'angolo tra via Caprera e il viale, a m. 19 a monte di quest'ultimo, una statua di marmo acefala di Dionysos, con la nebride e la pantera, buona replica imperiale d'un tipo iconografico di gusto ellenistico (pp. 44-6, fig. 1). Parve al Taramelli che la statua fosse collocata in origine entro una nicchia facente parte d'un

edifizio prospettante su una piazza o una strada, indiziata dalle incavature visibili sul piano d'un lastricato, a m. 3 di prof., fatto di squadroni calcari ben connessi (si ricordi la « strata » del villino Polese); e, dunque, — parrebbe — d'una costruzione distinta da quella supposta di carattere pubblico. Purtroppo non è dato ormai di individuare se, e quali dei resti trovati nel 1904, corrispondano a quelli apparsi di recente. Se corrispondenza v'è, ai nostri più s'adattano gli avanzi dell'edifizio ritenuto di pubblica destinazione che gli altri a cui fu riferita la statua, sia per la loro postura sia per l'aspetto; quest'ultimi si presentarono più verso la via Caprera e, dunque, piuttosto distanti dai nostri i quali cadono sul lato opposto nel cortile del pastificio. L'area è, in ogni modo, la medesima; e l'indicazione topografica ne viene ampliata ed aggiornata, anche se riesca impossibile proporre una sicura identificazione specifica dei ruderi e una loro conclusione cronologica meno generica di quella, già affacciata, nei tempi imperiali buoni. Se avessimo qualche elemento obbiettivo, tale da provare che tutti i ruderi rinvenuti in tempi diversi nell'area in discussione avessero fatto parte d'un unico edifizio, potremmo anche pensare che la parte degli stessi più occidentale (e cioè quella sulla sin. del cortile del pastificio) si riferisse al rustico della costruzione, col pozzo e con locali di magazzino (giare), e quella più orientale (verso la via Caprera, da cui viene la statua — che è ornamentale —) agli ambienti nobili della costruzione medesima. In questo caso, l'ipotesi d'una vasta e ricca casa d'abitazione, vicino al mare e presso il centro della città, sarebbe sostenibile senza gravi obiezioni. Ma codeste prove mancano.

d) *via XX Settembre n. 68 (proprietà Fagioli).*

Nell'ottobre del 1948, costruendosi lo scantinato del palazzo Fagioli per conto dell'Impresa omonima, alla d. della via segnata andando verso la Darsena, si rinvennero resti di *grossi muri* di epoca romana, fondati alla profondità di m. 5,50 sotto l'attuale piano di strada, a distanza di meno di sei metri dalla via in direzione N e sfalsati di 45 gradi rispetto alla stessa, su d'un'obliqua che si allontana dalla strada verso SW, in direzione del mare e della via Roma, ad W della Darsena.

Si tratta di una cospicua ed imponente massa costituita di *tre camicie murarie parallele fra di loro* (tav. VII, 2), con spazi intermedi riempiti, costruite a filari di blocchi parallelepipedi di calcare vario, ritagliati con cura in generale e specialmente nella parte mediana e superiore dell'alzato, mentre sono soltanto sbazzati in basso perchè non a vista. Gli spazi intermedi erano riempiti con materiale di riporto (terra, ossame, cocciame etc.).

La *camicia, o cinta, esterna*, la più prossima alla via XX Settembre,

mostrava blocchi di dimensioni maggiori dei conci delle altre camicie, fino a m. 2 di lung. e 1,15 di larg.. Si manteneva per m. 1,35 d'alt. mass., m. 11,10 di lung. (con ampia interruzione verso E), m. 2 e più di spessore di cortina, data da due serie di filari paralleli intercludenti terriccio misto a scaglie. La filarata esterna posa direttamente sulla sabbia; la filarata interna ne è distinta da un velo di terriccio di cm. 10 di spess., di colore brunastro in alto e inferiormente marrone, contenente pezzi di *ossa d'animali*, *lenti di carbone*, un frammento di *ferro ossidato* e *cocci* di cui uno riferibile al fondo d'un *piattello* rosso bruno avente inscritte, dentro il piede discoide, le lettere *TA* (l'*a* con l'asta sin. prolungata sulla d. e con la sbarretta trasversale parallela all'asta sin.). Ragioni di dare una base più solida al paramento esterno della cinta hanno, forse, indotto i costruttori ad affondarne di più il piano rispetto a quello della filarata interna che posa sul velo di terriccio, filarata che, del resto, veniva ad acquistare consistenza anche per l'appoggio del rinfiacco della camicia a campo e del getto di terriccio intasato fra la camicia esternata (a campo) e quella mediana. Può darsi pure che la diversità di quota del piano di posa dipenda dal variare in consistenza del terreno, per l'eterogeneità del medesimo.

Lo spazio fra camicia esterna e camicia mediana apparve terrapienato e, più precisamente, per metà (metà contigua all'interno della camicia a campo), riempito con pezzame a sacco e, l'altra metà, costipato di sabbia mista a rifiuti d'*ossa d'animali*, *valve di ostra edulis*, blocchetti di pietra e *cocciame* vario. Fra questo materiale fittile si notarono pezzi di *anfore*, *olle* ed *altri vasi*, di argilla ordinaria, residuati in punte ed anse di anfore, in maniglie di olle; si ebbero pure frammenti di *ceramiche campane* del III-II sec. a. C., e un *coccio decorato sud-gallico*, d'imitazione aretina, forse domiziano, insieme con resti di *lampade* di cui una presenta sul fondo la scritta IUN(alis?); apparve anche un *pezzo di metallo*, forse ferro, ancora lucente nella parte interna.

La *camicia o cinta mediana* (lung. res. m. 14,20; spess. m. 1,10) presentava il piano del filare di base, posato sulla sabbia, alla stessa altezza di quello del paramento a campo della camicia esterna, corrispondendo anche nella qualità della pietra adoperata (simile pure nei filari superiori), che è un tufo calcareo giallognolo; ciò che fa supporre un unico momento cronologico delle tre camicie della massa muraria. Camicia mediana e camicia esterna (o a campo) furono ammorsate fra di loro, facendo sporgere di circa 5 cm. dal filo del muro, a regolari intervalli, i blocchi del filare inferiore (di base) della camicia mediana, verso l'interno della ca-

micia esterna; codesti blocchi sono sbozzati con la martella in forme irregolarmente quadrangolari, mentre quelli dei filari superiori, che sono in numero di quattro, si presentano o squadri (meglio di tutti i conci del 3° filare da terra, sporgenti sui conci del 2°) o sbozzati con cura, ma non scalpellati (4° filare). Il filo del muro non è a piombo, o a causa di movimenti successivi alla sua costruzione o perchè la parete, come sembra più verosimile, era nascosta dall'intasamento del terrapieno, spuntando l'apparecchio a vista al quinto filare da terra, il cui blocco superstite rientra sul profilo murario di m. 0,15 e corrisponde, come quota, a quello del filare della camicia interna, incastrato nella risega della falda rocciosa.

Questa *camicia interna*, che si conservava per m. 9,72 di lung., con un'interruzione dei blocchi nella parte centrale per m. 5,36, distava m. 1,05 dal lembo interno della camicia mediana, presentando lo spazio intermedio ripieno di colmaticcio vario, ma specialmente terroso. Nel filo murario rivolto verso la camicia mediana la cortina era data da blocchi calcari quadrangolari di medie dimensioni (tre=lung. m. 0,69/1,25/0,73), sostituiti in un certo punto (e più precisamente in corrispondenza ad una fossa rettangolare costruita a muretto di filari e intonacata), da due enormi sfaldoni di roccia calcare, staccati dall'adiacente banco e trovati inclinati verso la camicia mediana: essi costituivano il rinfianco del lato lungo (verso la via) della fossa, mentre un altro sfaldone contornava il lato breve della fossa medesima verso ovest, e cioè verso il mare. Nel filo murario interno, e cioè verso la città, la cortina riposava su una risega incisa nel banco calcare roccioso sovrapposto a un potente strato di sabbia marina (alt. apparente dello strato m. 1,50), banco avente un fronte alto m. 1,25, di cui m. 0,70 occupati dall'alzata della risega, larga m. 0,30, della larghezza, dunque, sufficiente per accogliere i blocchi del filare di base, del quale resta un solo concio più sopra del lato breve anzidetto della fossa. Quest'ultima, lunga m. 2,20, larga 1,00 e profonda un metro circa, evidentemente preesisteva alla costruzione della camicia da cui fu incorporata nello spessore, da calcolarsi in m. due e mezzo circa. Complessivamente, lo spessore murario delle tre camicie parallele risultò di m. 12: uno spessore imponente, dunque, che non può spiegarsi altrimenti se non pensando a una cinta di mura urbane, terrapienata, in un punto particolarmente offendibile della città, per essere situato in pianura e vicino al mare.

Tracce di *altre costruzioni* si trovarono anche aderenti al baluardo, ma la loro interpretazione non appare parimenti ovvia, sia perchè lo sterro è stato parziale, sia perchè gli avanzi sono di

per stessi, per la loro scarsa conservazione, poco leggibili. Nell'angolo S dell'area sterrata fu messo in luce un tratto di *muro normale alla camicia a campo* della cinta. Esso aveva m. 5,50 di lunghezza visibile, e si conservava per l'altezza di m. 2,62, di cui m. 1,32 ottenuti con tre filari di blocchi calcari quadrangolari e il tratto superiore restante, di m. 1,30, dato da un riempiticcio, di m. 3,81 di lunghezza, costituito di carbone nella parte inferiore e di terra mista a blocchi, piccoli sassi e ossame al di sopra, riempiticcio incluso, per la lunghezza segnata, fra due *spalle murarie* costruite pure a filari di blocchi di calcare; (spess. delle spalle m. 0,47/0,55). Il filare di base del muro in argomento si compone di cinque conci lunghi m. 0,94/1,16/1,18/1,12/0,90; i conci sono subbiati, coi giunti non perfettamente combacianti, uniti con pezzame minuto (intervalli di giunti anche di cm. 20). I blocchi del secondo filare, in numero di quattro, sono scalpellati, ma curiosamente distanti l'uno dall'altro, quasi da dare l'idea d'un paramento snodatosi per effetto di spinte o d'altro. Il terzo filare è degradato ancora di più, tanto che può pensarsi che sulle sue rovine, successivamente, abbiano costruito le spallette murarie sopradescritte, che contengono il riempiticcio di carbone, terra e sassi. Il muro in argomento s'interrompe, verso l'angolo sud dell'area sterrata, dove può osservarsi un'interessante *sezione del terreno* per tutta l'altezza dei tre filari, al fianco sin. dei medesimi (guardandosi il muro); dal basso in alto appare: sabbia vergine; strato brunastro con *cocci* minuti e *ossa* d'animali (strato su cui posa anche il filare inferiore e che, nel rinfianco esterno, raggiunge il terzo superiore dello stesso filare); listarella di sabbia con ghiaietta e *qualche cocchio*; *residui di lavorazione di calcare tufaceo* (strato che tocca il terzo superiore del 1° filare e giunge fino al terzo superiore del 2°); infine terra rossa. È evidente che, in questo punto, su un'area precedentemente frequentata, le maestranze delle mura avevano posto il loro cantiere, sfruttando in parte il calcare del prossimo banco dianzi descritto; il punto scelto trovavasi fuori della camicia esterna, già nel campo aperto e in situazione, dunque, comoda per il disbrigo del lavoro di taglio.

Qualche *traccia muraria* si osservò anche *dentro la cinta*, nella breve spianata adattata artificialmente che sta sopra il banco roccioso a monte della risega. Ma qui, di più significativo, si notò un piccolo *loculo* quadrangolare di m. 0,40 × 0,50, scavato sul piano della roccia, di profondità sufficiente per accogliervi un'olla cineraria: il loculo risultava inciso quasi sull'orlo di un *risalto rettangolare della roccia*, ottenuto ad arte ritagliando e rilevandone i contorni, sì da spiccare sulla spianata circostante; (lung. del risalto m. 1, alt. 0,15-0,20).

Durante i lavori di scavo apparvero, infine, in punto non precisato dello sterro: una *meta* di mola granaria, di lava basaltica nera (diam. di base m. 0,38, al colmo 0,155; alt. 0,43); e un *blocco*, di sezione quadrangolare (m. 0,47 × 0,42), di calcare ben ritagliato a scalpello, dell'alt. di m. 0,468, corniciato superiormente (a sottosquadro sormontato da gola a segmento di cerchio e sottoimposto a listello rettangolare) e avente inciso, sul piano, un'incavo a forma di larga freccia con peduncolo, per fissarvi un altro elemento col piombo fuso colato nella cavità.

Venendo ora ad interpretare, succintamente, le rovine venute in luce, pare di potersi affermare con sufficiente tranquillità di non errare, che il complesso delle tre camicie murarie è da attribuirsi a mura di difesa che Cagliari (figurante come « *munitus vicus* » in CONSENTIUS, *ars de duabus partibus*, in *Gramm. Latin.*, V, p. 349, ed. Keil, da *Cinus* (supposto o *Atacinus* o *Cincius*, annalista del III sec. a. Cr.; PAIS, *Storia Sard. e Corsica*, I, p. 352, nota 1) dovette avere, almeno in epoca romana, come altre città dell'Impero anche se le fonti scritte antiche siano mute al riguardo e anche se, specialmente fra esse, Claudiano ne taccia nel IV sec. d. C. (*De bello gildonico*, p. 507 sgg.), egli che, pure, ricorda Olbia proprio per le sue mura. Il sito del ritrovamento, anche oggi al limite quasi del più folto nucleo urbano, si adattava particolarmente in antico per costruirvi le mura, le quali si lasciavano dentro quella sufficiente area di respiro che notasi, non di rado, a ridosso delle cerchie del genere. Al di là era la campagna, con i cimiteri e qualche raro edificio, quella silenziosa distesa « *procul a strepitu civitatis* » di cui, a proposito della non lontana San Saturno, si scrive nella vita di S. Fulgenzio, al cap. 26 (BESTA, *La Sardegna medievale*, I, 1908, p. 9, nota 32). Le mura, dunque, passavano più ad est del quartiere attuale della Marina, che il Taramelli suppose fosse stato circondato in epoca repubblicana — dal mare a piazza Costituzione e dal Largo Carlo Felice al viale Regina Margherita — da un *castrum* quadrangolare (*Not.*, 1905, p. 42; e pianta di restituzione, assai fantastica, in SCANO, *Forma Caralis*, Caralis romana e punica), e nel cui perimetro, presso la via Sardegna, il Vivanet riconobbe, ma erroneamente, fondazioni di opere fortificate (*Not.*, 1884, p. 488); e venivano a toccare, in questo lato del percorso, l'area funebre in cui era incluso anche il cimitero dei marinai della classe Misenate (*Not.*, 1886, p. 104 sgg.; *C. I.L.*, X, nn. 7592-3, 7595; PAIS, *Storia della Sardegna e Corsica durante il dominio romano*, II, p. 286; *Studi Sardi*, 1947, VII, pfl 256) che stendevasi, come è noto, ai margini della Manifattura Tabacchi, fra il viale Regina e la via XX Settembre. Può pensarsi, appunto, che la fossa intonacata,

ricoperta dalla camicia interna della cinta, e il loculo inciso sulla falda rocciosa a monte della fossa siano tombe, l'una di inumati e l'altra a cremazione, appartenenti alla necropoli in argomento. E, anzi, l'alta età dei frammenti ceramici, trovati sotto le mura e che vanno dal II sec. a. C. ai tempi domiziani, concorda con l'alta cronologia data dai cippi dei marinai, prevalentemente di età giulio-claudia sia per l'onomastica sia per la suppellettile rinvenuta, mentre la presenza di resti carboniosi, lo stato frammentario delle stoviglie (fra cui non mancano gli avanzi di olle da ritenersi cinerarie), l'essersi trovata la tomba a fossa sotto le fondazioni della cinta e priva di materiale d'accompagnamento come quella a cremazione sopra il banco roccioso, tutto, infine, concorre a far ritenere che la cerchia muraria venne a tagliare il sito della necropoli, devastandola e utilizzandone i resti come materiale di riempimento del terrapieno fra le fodere murarie. Ciò, come è ovvio, dovette avvenire parecchio tempo dopo il 1° sec. d. C., non essendo possibile che la memoria dei militari morti fosse stata profanata se non a molta distanza di tempo dalle deposizioni, e non prima del tardo impero quando la situazione incerta dello Stato, soprattutto in provincia, consigliò Roma a ricorrere a quelle opere di architettura militare che suole imporre la necessità dei periodi di emergenza.

Che questa cinta si collegasse, e come, con quella supposta, ma non mai dimostrata intorno al Castello (SCANO, *op. cit.*, p. 5) non sappiamo. Nemmeno è dato riferirsi a questo tratto ora scoperto di mura come ad una eventuale prosecuzione del loro uso, anche in seguito a restauri, nei tempi dell'alto Medioevo, sulla traccia delle epistole di San Gregorio Magno. Queste epistole, per la parte che riguarda la difesa della Sardegna e di Cagliari in particolare nei confronti dei Langobardi allo scadere del VI secolo d. C., sono state parafrasate, specialmente dal Besta, andando al di là del senso del redattore che, della situazione delle opere fortificate dell'Isola e della sua difesa in genere, non poteva avere che una nozione generale, non di dettaglio. Nell'ep. IV del libro IX (MIGNE, *Patr. Lat.*, LXXVII, 1896, p. 912, par. 928) si parla di « murorum vigiliis » e di « sollicitudinem » in « locis omnibus », senza alcun riferimento esplicito alla rocca cagliaritana (come invece pensa il Besta, p. 21, fantasticando di « rocche », « mura della città » e « spalti dei castelli che le facevano corona »); l'accento è, invece, a quelle vaghe « partes illas » in cui fece irruzione Agilulfo e in cui si depreca che si ripeta l'azione di guerra, effettuata, appunto, in varie parti dell'Isola (*Quod in Sardinia hostes nostri fuerint operati*). Il « fortius muniri », riferito alla città di Gianuario,

cioè a Cagliari, ma anche ad altri luoghi (*civitatem suam vel alia loca fortius muniri provideat*) dell'ep. VI del libro IX (MIGNE, *op. cit.*, p. 945, par. 930) è generico, alludendosi a un rafforzamento della munizione in toto senza specificazione di mura. Infine, il « foris extra civitatem Caralitanam » dell'ep. XXV del libro XI (MIGNE, *op. cit.*, p. 1135, par. 1117), relativo al « monasterium Urbani quondam abbatis » (distinto, e non lo stesso come scrive Besta, dal « monasterium Agilitanum » dell'abate Musico, fondato da Teodosia per volontà del defunto marito Stefano = ep. VIII e XV lib. IV; II lib. V), e che il Besta intende, a torto, « fuor delle mura » (*op. cit.*, p. 21), ha il significato lato di *fuori della città*, in cui il « foris » ha la stessa natura pleonastica, per es., di « foris extra castra », quale citasi in *Thesaurus ling. lat.*, vol. VI, fasc. V, 1921, p. 1042.

Naturalmente, codesta genericità non esclude che Cagliari abbia avuto, ai tempi del grande papa S. Gregorio, una cinta muraria. In fondo, anche allora, la difesa più efficace si affidava alla barriera che opponevano robuste ed alte cerchie di mura: ne dà un'esplicita testimonianza, per la Sardegna, il passo di Procopio (*De Aedif.* VI, 7) relativo alle mura di Forum Traiani (Fordongianus), fatte costruire, o restaurare, tempo prima, da Giustiniano. La coesione dello Stato bizantino, e dunque la consistenza del governo e del dominio politico nelle regioni periferiche, vacillava ancor più che nei tempi tardo-romani, nei quali la funzione di difesa ormai si era restituita all'ostacolo diretto di mura, non assicurandola più la forza interna dell'organismo statale. Le necessità e i pericoli di allora si perpetuavano nell'alto medioevo; e anche i nemici erano sempre gli stessi: i « *Barbari* » dell'iscrizione greco-bizantina di Turres (Goti, Langobardi, Saraceni, secondo i tempi), gente abituata a predare lungo le coste corse e sarde da epoca remota, e a cui soltanto lo spirito bellicoso dei Sardi indigeni riuscì a vietare il possesso dell'Isola, tuttavia periodicamente devastata. (MOTZO, *Barlumi dell'età bizantina*, in *Studi cagliaritari di Storia e Filologia*, vol. I, 1927, p. 88).

In definitiva, comunque si pensi dell'argomento, l'aver per ora riconosciuto un tratto delle mura romane di Caralis e l'aver ritrovato un elemento topografico-archeologico tuttavia mancante, appare, di per se stesso, motivo di molteplice interesse, non privo di spunti per ulteriori sviluppi di ricerche e studi in merito.

e) *via XX Settembre (proprietà Mereu).*

Ancora sul margine della via XX Settembre, al n. 18 della proprietà del Signor Potito Mereu (già avv. Venturino Castaldi), nel ricostruire il palazzo ivi esistente distrutto dai bombardamenti aerei del '43, a circa

m. 2,30 di profondità sotto il piano della via, si rinvenne, dentro un cavo di fondazione, la sommità di grosse murature a filari di blocchi di calcare tufaceo giallognolo, nel luglio del 1948.

Le murature, alte appena m. 1,80 dal piano di affioramento, si presentarono ai due angoli contrapposti del cavo di fondazione parallelo alla via XX Settembre, a 40 gradi rispetto alla via medesima. Sopra alle murature si notarono, frammiste a terriccio di scarico, avanzi di *embrici*, pezzi di *ceramiche*, un *frammento di vetro*, *ceneri e ossa* bruciate d'animali. Fra le stoviglie è degna di considerazione una coppetta frammentaria d'argilla giallastra con vernice nera opaca, decorata sul fondo da quattro palmette, di tipo etrusco-campano; (residua la parte basale della coppa col peduccio; in possesso dell'Ing. Umberto Fanni); si ebbero pure *frammenti di bucchero grigio* (I sec. a. C.). Nello stesso strato, si rinvennero, inoltre, accostate fra di loro ed una trovata col viso a terra, *due teste umane* con lunghi capelli, di calcare tufaceo giallognolo, di fattura locale, moderne, come sembra dal tipo e dallo stile baroccheggianti. Nulla è dato ritenere sulla precisa natura delle fondazioni romane ritrovate e nemmeno sulla loro più esatta età. La parte sovrastante la vetta mossa delle strutture è un colmaticcio assai recente che venne a coprire il rudero, tale già da molto tempo. Notizie dell'Ing. Umberto Fanni.

f) *San Saturno (SS. Cosma e Damiano), piazza S. Cosimo.*

Nel settembre del 1948, nello smontare i conci delle strutture danneggiate dai bombardamenti aerei della chiesa vittorina, fra il materiale antico riusato nelle strutture medesime la Soprintendenza ai Monumenti e Gallerie della Sardegna, che cura con molto gusto i restauri, ha segnalato alcuni pezzi che si descrivono.

Il blocco segnato col n. 39 di smontaggio era la parte destra residua d'un *cippo funerario iscritto*, di calcare, ben ritagliato a scalpello, e martellinato e bucciardato sul fronte (tav. VII, 4). Era posto in opera col fronte iscritto in alto e col fianco d. a vista, nel paramento esterno; (il fianco presenta appunto una tecnica di taglio simile a quella dei conci della chiesa, e dunque è stato rilavorato). Il cippo è rettangolare, alto m. 1, largo (nella parte d. restante, al sommo) m. 0,31, spesso (sul fianco d.) m. 0,558; è stato rotto per l'altezza, per adoperarlo in muro, con colpi di mazza. È tutto contornato, in alto e sul margine d., da una fascia sagomata a listelli, di m. 0,07 di larghezza, scompartita da un solco longitudinale in due regoli di cui l'interno leggermente depresso al centro.

Dentro lo specchio riquadrato figura l'iscrizione, disposta su otto righe di altezza disuguale (n. 1 = cm. 6; n. 2 = cm. 5; n. 3 = cm. 4,5; n. 4 =

cm. 4,5; n. 5 = cm. 4,5; n. 6 = cm. 4,5; n. 7 = cm. 4,2; n. 8 = cm. 4,1), decrescente dai primi agli ultimi rigi; l'interriquo è di cm. 1,2 in genere, tranne che fra il rigo 7° e 8° dove è di cm. 2,5. I caratteri sono della forma capitale; tratto tratto si alternano dei segni più piccoli, consonantici e, più frequentemente, vocalici, non per esigenza di spazio ma per « gusto » scrittorio; le lettere si legano, talvolta. Ecco il testo, che è mutilo sulla sin., conservato sulla d. per un'alt. di campo epigrafico di m. 0,925: ... ATH-... TEMER-... C. F. COL-... MET-... TETUS-... PIRIA-... SORORI-... E - foglia d'edera con la punta verso sin., della lung. di cm. 11,5. Sulla *r* del secondo rigo, segnato in piccolo, sta un trattino orizzontale; la *o* del terzo rigo, la seconda *i* del sesto rigo, la seconda *o* e la *i* del settimo rigo sono segnate in piccolo: la *t* ed *e* di TETUS (5° rigo) sono in legamento. Il senso generale non riesce di restituirlo agevolmente. Pare che si tratti di un cippo dedicato da un fratello, o da fratelli, a una sorella (*sorori* del 7° rigo). Il nome di questa è da cercarsi o nei primi due rigi o nel 6°; in quest'ultimo caso, il *piria* del 6° rigo è da integrarsi in (*Pa*)*piria* facendo seguire una *e* (finale) nel 7°, dunque (*Pa*)*piria(e)* che si accorderebbe col *sorori* dello stesso rigo. *Papiria*, come semplice *cognomen*, si trova ad es. nei titoli *C. I. L.*, X, 2 (Indici), 2673 e 3614; come *nomen* seguito da *cognomen* nei titoli 2824 (Concordies), 4274 (Q. l. Eucumene), 263 (Stabilita), 2673 (Vitalis) (cit., p. 1050): in Sardegna appare per la prima volta. A (*Pa*)*piria(e)* *sorori* potrebbe seguire, nell'ultimo rigo, un (*dulcissima*)*e* o (*suavissima*)*e*, a cui fa pensare la *e* finale, che è preceduta da un'asta obliqua da sin. a d. corrispondente all'asta destra della vocale *a* (dunque gruppo *ae*). Ciò se *Papiria* è nome proprio di persona. Se invece il nome della *soror* fosse da cercarsi nei due primi rigi, *Papiria* potrebbe essere la tribù di appartenenza d'uno dei dedicanti del cippo. La parola *Papiria*, tutta scritta e indicante la tribù urbana, si ha, per es., nel titolo *C. I. L.*, X, 1 n. 6578 da Velletri (Her *Papiria* Ticino); più comune è con l'abbreviazione *Pap.* (*C. I. L.*, X, 1 n. 6547, X, 2 n. 8047; CAGNAT, *Cours d'ép. lat.*, 1890, p. 61). Il molto spazio esistente nei rigi 3-5 fa ritenere che i dedicanti siano più di uno, ma non è dato rifarne, anche parzialmente, l'onomastica. Più ovvia e interessante, per la sua completezza, chiarita anche dall'interpunzione, è la parte restante del 3° rigo: *C. F. Col.*, cioè *Caii filius Col(lina tribu)*, da cui si deprende che uno dei dedicanti era iscritto nei ruoli della tribù urbana Collina. La tribù in argomento è segnata con l'abbreviazione più frequente (*Col*) (CAGNAT, *op. cit.*, p. 61) e la sua posizione nel testo è anche quella più comune, prima del *cognomen* e dopo il pa-

tronimico, come per es. nei titoli da Portotorres, recanti l'indicazione della stessa tribù, X, 2, 7967 di *C. Vehilius Rufus* e 7953 di *Q. Alius Pudentillus*. Non v'è dunque alcun dubbio sulla lettura; anzi, come nell'iscrizione onoraria di Pudentillus, che il Pais ritiene sia pervenuta a Turris da Ostia (*Storia della Sardegna e Corsica*, I, p. 348, 383), la vocale *o* di *Col* è segnata in carattere più piccolo delle consonanti che la racchiudono.

L'indicazione della tribù Collina per cittadini, nativi o residenti a Cagliari, è nuova. Finora, di Carales si conosceva la sua iscrizione alla tribù Quirina, che fu elargita, al tempo dei Flavi, alla Sardegna, all'Africa e alla Spagna (MOMMSEN, *Gesam. Schriften*, VIII, p. 321 sgg.): alla tribù Quirina apparteneva quel personaggio d'ordine equestre, del titolo X, 2 7587 (da via Genovesi), Rufus di *cognomen*, che, al termine della sua carriera, figura *procurator Caesaris Hadriani ad ripam*; (*ripa* di Pup. 359, nota 4). Il nostro cippo porta dunque una novità, e, insieme, vari quesiti che il carattere dello scritto non permette di sviluppare debitamente. Si tratta d'un'iscrizione alla *Collina* di *cives* di nascita cagliaritano, o, come è più probabile, di *cives* residenti a Cagliari e nati in altro centro strettamente legato a Roma per interessi, stando alla indicazione della tribù, che è urbana? Si tratta, poi, d'un'iscrizione *reale*, oppure, anche qui, come avviene nell'Impero, la tribù è un semplice segno distintivo della cittadinanza, senza un valore obbiettivo d'ordine censuario-amministrativo, come in origine? Potremo, al riguardo, ripetere le argomentazioni già svolte, anche recentemente (MELONI, *Turris Libisonis romana alla luce delle iscrizioni*, in « Epigraphica », 1949), per i titoli di Turres, i quali danno l'esistenza di ruoli della tribù Collina, sia ai tempi giulio-claudi (iscrizione di *Vehilius* su urna cineraria di marmo decorata con teste di Ammone e festoni di gusto simile agli altari-sepolcro giulio-claudi di L. Camurzio Punico nel palazzo Corsini a Roma, DUCATI, *L'Arte in Roma*, p. 158, tav. XC, e a quello del Louvre STRONG, *Scultura Romana*, 1923, I, p. 62, tav. XI) sia in epoca antonina (caratteri dell'epoca del cippo di Pudentillus). Non è difficile datare il nostro cippo. Intanto esso è certamente anteriore all'età di Caracalla, poichè contiene l'indicazione della tribù accanto alla filiazione, indicazione che figura raramente dopo questo imperatore, essendo divenuta inutile per l'estensione fatta da Caracalla della cittadinanza a tutti gli abitanti dell'Impero. (CAGNAT, *Cours*, cit., p. 60). Vi sono poi il *ductus* scritto e, più particolarmente, i nessi e la successione saltuaria di segni grandi e piccoli, che, concludono, ancor meglio, l'epigrafe, definendola nei tempi da M. Aurelio a Commodo, e, comunque, nella seconda metà del II sec. d. C. Il nesso TE appare simile, ad es., nel-

l'iscrizione, di età antonina, da Bedaius (Chieming) in Rezia (HUEBNER, *Exempla script. epigr. lat.*, 1885, p. 129, n. 379). Il gusto — non più classico — delle legature e delle arsi e tesi nei segni, specie vocalici, si ritrova uguale, ad es., nell'epigrafe di Magontiacus del Museo di Wiesbaden, del 170 d. C. (HUEBNER, *op. cit.*, p. 139, n. 407) ed in altra di Noviomagus Batavorum nel Museo di Leida, del 185 d. C. (HUEBNER, *op. cit.*, p. 141, n. 413).

Dallo stesso tratto di paramento, da cui viene il pezzo descritto, e cioè dal fianco d. del transetto (d. guardandosi il fronte della chiesa), è stato smontato un'altro blocco, pure di calcare, di forma e di lavoro come il precedente, ma senza iscrizione. Ha la fronte adorna d'una corniciatura del tipo come sopra, di cm. 9,6 di larg. Il cippo, che è da ritenersi funerario, è alto (alt. res.) m. 1, spesso 0,562, largo (larg. res.) 0,27. Questo e l'altro cippo non sono stati rimessi in opera e si trovano custoditi, provvisoriamente, dentro il recinto di S. Saturno.

Un terzo pezzo di calcare, nuovamente messo in opera dopo il restauro, fu tolto dal fianco sin. del transetto. È rettangolare di forma, lungo m. 1,06, largo 0,74, alto 0,57; mostra un piede, a plinto rettangolare, rientrato sul filo delle fiancate esterne del pezzo, largo m. 0,54, alto m. 0,13. Superiormente il blocco è incavato per la lung. di m. 0,85, la larg. di 0,54 (come il piede), l'alt. di 0,20. All'esterno le pareti sono scarpellate, nell'incavo sbazzate con la punta. A metà del vuoto, alla nascita del fianco lungo sta un foro che occupa tutta l'altezza del fianco stesso (m. 0,20) e, in basso, si dirige obliquamente verso il piede a plinto (diam. del foro cm. 2,5).

Pure dal lato sin. del transetto si ebbe un quarto blocco antico, anche questo rimesso in opera. Si tratta d'un sarcofago, per giovinetto, che avevano incominciato a lavorare. È di calcare, lungo m. 1,38, largo 0,74, alto 0,52. Sul piano superiore, tutto intorno, corre un'incisione rettangolare di m. 1,10 di lung. e cm. 6,5 di prof. mass., che segna la traccia del loculo non ultimato.

I lavori, sia di restauro delle strutture, sia della sistemazione dell'area intorno alla chiesa, sia dello scavo di nuove tombe romane e cristiane continuano con inaspettati e interessanti risultati: di essi sarà dato cenno nel prossimo volume di questa Rivista. Notizie della Soprintendenza ai Monumenti e Gallerie.

g) via Dante n. 106 (S. Benedetto).

In data 8 settembre 1948 la Società Imprese Industriali, col cantiere a S. Benedetto v. Dante n. 106, ebbe a segnalare alla Soprintendenza che,

in pari data, durante l'esecuzione degli scavi di fondazione d'un fabbricato per senza tetto, si rinvenne un frammento marmoreo; il frammento è stato poi assicurato al Museo di Cagliari.

Il pezzo apparve a m. 3,50 di profondità sotto il piano di campagna, frammisto a terriccio, senza alcun oggetto archeologico che lo accompagnasse: giaceva entro uno strato d'argilla biancastra compatta, sormontata da un banco alluvionale ciottoloso che, nell'estremità superiore, tendeva a riprendere la consistenza dello strato argilloso.

Si tratta del residuo del fianco destro d'un *sarcofago* di marmo bianco saccaroide, rappresentante sulla fronte (che manca) forse il *mito della caccia di Melegro*, quale appare in sarcofagi con cui si possono istituire raffronti per il motivo superstite, anche questo frammentario nel nostro. Il pezzo in argomento ha una larg. res. di m. 0,30, con spessore di m. 0,08; è spezzato ai lati ed inferiormente, mentre si conserva il margine superiore che è piatto e con un gradino sporto di cm. 1,5; il gradino di mm. 8 di larg. e alt., sbiecato in fuori, dà luogo, a vista, a una cornice a listello che campisce, in alto, per tutta l'estensione, il campo decorativo, e che serviva anche di piano d'incastro del coperchio del sarcofago. La cornice a listello è tagliata, a cm. 7 circa a d. del profilo del viso del *venator* superstite, da un incavo regolare, trapezoidale, che sborda, allargandosi verso il basso, di cm. 4 circa sotto il margine inferiore del listello; (prof. mass. dell'incavo cm. 1,5). L'incavo era destinato ad adattarvi una grappa per fissarvi il coperchio alla cassa, su d'un lato. Il pezzo in questione, in cui resta pure la traccia della curvatura che il sarcofago descriveva, sia all'esterno che dentro il vuoto, dal fianco alla fronte, appare spianato a scalpello sulla superficie a vista ed è accuratamente sborzato a punta internamente, come si rileva dalla frequente puntinatura. Considerando l'altezza della parte rimasta, che dall'orlo superiore alla terminazione inferiore corrispondente alla punta del gomito del *venator*, è di m. 0,30, può calcolarsi che l'altezza totale della fiancata (vita ed estremità della figura e piano d'imposta compresi) fosse, in origine, di m. 0,70/0,80. Analogamente, poichè la rottura verticale del fianco viene a cadere circa alla metà del fianco medesimo (metà, fra la figura residua e il *venator* sparito), la larghezza è da ritenersi di poco più di 70 cm., sicchè la lunghezza rapportata dell'intero sarcofago non appare distante dai m. 2,40: un'arca capace, dunque, ed imponente, d'un personaggio nativo o residente in una città capitale, quel'era Carales, e certamente fatta in una bottega non isolana.

Nel campo residuo del fianco del sarcofago, in basso rilievo è rap-

presentata la figura d'un *venator*, andante a sin. (e cioè verso la fronte del sarcofago), che trattiene con la mano sin. sulla spalla destra il lembo anteriore, ricadente a larga ellisse fino all'altezza della vita, d'una pesante *rete da caccia* a quadrelli romboidali, rete che, dall'altro capo, era sostenuto da un *analogo personaggio*, retrostante, andato perduto, personaggio a cui il *venator* superstite si rivolge col viso, profilato indietro, quasi a sollecitarne il passo; tra le due figure la rete s'incurva verso il basso, ingrossandosi e allargandosi (corrispondentemente) le maglie quadrettate (tav. VII, 3). Il motivo riprodotto è quello già noto, ad es., sui fianchi dei sarcofagi, entrambi con la storia di Meleagro, dei Conservatori (REINACH, *Rép. Rel.*, III, p. 193, 2) e del Camposanto di Pisa (*op. cit.*, p. 116, 2), dove i due *venatores* oltre la rete, che è poggiata sulla spalla sin. di ciascuno, portano nella mano d. dei bastoni forcuti in cima, dei quali, per mancare gran parte della rappresentazione, non è traccia nel nostro. In quest'ultimo poi, a parziale differenza da quelli, il corto camiciotto da caccia (che giunge appena più sopra dei ginocchi) copre anche il braccio e l'avambraccio fino al polso del *venator* superstite, restando nuda soltanto la mano sin. che trattiene la rete sul davanti (senza girare dal di dietro come nelle figure dei sarcofagi riscontrati): la mano è allungata, asciutta, con incise partizioni di dita e segmentazione geometrica delle falangi e delle unghie che sono fortemente contornate. Altra variante è nella testa del *venator*, girata indietro, mentre nei sarcofagi segnati i due *venatores* guardano, entrambi, avanti. Nella testa, anch'essa allungata e secca, se si eccettui il leggero rigonfiamento alle gote fuse in unica superficie col mento a pomello ben marcato (quasi a virgola), la bocca è intagliata, col labbro inferiore rilevato dal solco che lo distingue dal mento e con due fori di trapano ai margini dell'apertura orale; il naso, scheggiato nel setto, anch'esso presenta un foro di trapano alla base della narice destra; l'occhio destro è debolmente « cavato » entro la larga orbita, e volto in dentro obliquamente a suggerire la profondità dello sguardo, accentuata da un foro di trapano tangente alla radice del naso; parte della fronte e il padiglione dell'orecchio destro sono coperti dai capelli, trattati impressionisticamente a pochi tocchi di punta, scendenti fin sopra la nuca. Il viso è (come si è detto) interamente profilato sul tronco, che appare di quasi prospetto, e ne sembra svitato e, direi, applicato a parte « inorganicamente », in espressione forzatamente leggibile. Nessun commento plastico dei muscoli del collo a tanto snodato girare. Si nota, in genere, del resto una tendenza deformante la naturalità della figura, non esagerata peraltro, di cui la longinearità e la frontalità, la concordante secchezza di

membra e vesti (si notino le pieghe metalliche del camiciotto del *venator*), infine l'imperturbata fissità stilistica preludono al gusto « rigido » romano tardo e bizantino, che, già nel III sec. d. C., produce manifestazioni significative ed esemplari.

Del III sec. d. C. è, appunto, il nostro frammento, sia per il contenuto sia per lo stile. Esso potrebbe essere datato dal 230 ai tempi di Gallieno.

Il sarcofago, anche per il suo stato largamente frammentario, dimostra che non era quello del suo trovamento il sito della collocazione originaria; vi fu evidentemente trasportato, ridotto al pezzo superstite, e scaricato come un qualsiasi rifiuto, in tempi antichi, a tener conto della profondità della sua giacitura secondaria. È probabile che, in epoca andata, il luogo del trovamento fosse più avvallato di quanto ora non appaia, a seguito di tutte le trasformazioni di bonifica agraria che i campi circostanti la città di Cagliari hanno subito. Lo strato ghiaioso sovrastante quello argilloso, entro cui è venuto in luce il pezzo marmoreo, è indice d'uno strato di deposito alluvionale che solo una depressione del terreno trae con sè; del resto, se non si pensa ad un'antica conca naturale, non può spiegarsi la grande profondità a cui è stato rinvenuto il frammento.

Dire donde questo provenga non è possibile. Sarcofagi si rinvennero nel cimitero orientale intorno a S. Saturno (*C. I. L.*, X, 2, n. 7586; TARAMELLI, *Guida Museo*, pp. 106-7; uno, strigliato, murato all'esterno del transetto — fianco d. — della chiesa di S. Lucifero) e nella campagna di Pirri, più verso Cagliari (SPANO, *B. A. S.*, 1857, p. 145; 1858, p. 80); entrambe queste zone sono le meno distanti dalla località della scoperta descritta.

h) *via Oristano (angolo via Eleonora d'Arborea).*

Nel settembre del 1949, la Cooperativa Edilizia « Armando Diaz », nell'eseguire dei cavi di fondazione per ricostruire uno stabile dell'angolo fra via Oristano e via Eleonora d'Arborea, nel quartiere di Villanova, ebbe a rintracciare casualmente una *cisterna*, di pianta rettangolare con un'appendice, pure di pianta rettangolare, normale all'asse longitudinale, situata all'angolo fra la parete destra e la parete fondale del serbatoio, guardandosi dalla parte accessibile della cisterna allo stato dei lavori in argomento.

La cisterna apparve coperta con volta a botte, e tutta intonacata con malta di color cinerognolo su un sottostrato di rado cocciopisto; anche il pavimento, sotto una velatura della stessa malta, presentava uno strato di calce con cocciopisto ed una massicciata, o vespaio, di 40/50 cm. di spes-

sore. Il serbatoio, punico come tipo (v. quelli, già noti, di Tuvixeddu e di S. Gilla, pure a Cagliari, *Studi Sardi*, 1947, VII, p. 253), potè avere durato anche in epoca romana. Non si trovò alcun oggetto dentro il vano.

i) *Via Sicilia (Marina)*.

Nell'effettuare lavori di sistemazione stradale lungo la via Sicilia, certo Manca Gaetano, nell'autunno del 1949, ha rinvenuto un *g. b.* di *Filippo figlio*, con la *Liberalitas IIII* (anno 249 d. C.). Sul D) della moneta leggesi: *Imp. Philippus Aug.*, busto imp. laureato a d., sul R): Filippo padre e figlio assisi a sin. su sedia curale, tendono la mano d., *Liberalitas Augg. IIII*; (v. COHEN, 5, p. 162, 19; ma qui di *Ar.* e col busto imp. radiato).

l) *via Ospedale (Clinica Pediatrica - Reparto Poliomeilitici)*.

Facendosi luogo allo sbancamento del dente roccioso, già esistente nell'angolo della via Ospedale (opposto al cancello di ferro del giardino dell'Ospedale Civile) col tratto rettilineo della stessa via che porta all'ingresso della Clinica Pediatrica, più in basso appena del Reparto per i Poliomeilitici, salendo a d. della via segnata, l'Impresa addetta ai lavori, durante l'estate del 1949, ebbe a tagliare una *cisterna* di epoca romana, tutta scavata nel calcare, di pianta rettangolare con volta a botte, intonacata sulle pareti e col pavimento smaltato posato sul sottofondo di cocciopisto. Ora, la cisterna si conserva soltanto nel suo lato breve, opposto alla via anzidetta, su cui è ritirata di qualche metro.

E L M A S .

a) loc. *Santa Caterina o Santa Simbèlia*.

Il 21-7, del 1948 la Soprintendenza ha eseguito una ricognizione del sito in argomento, a seguito di segnalazione fatta dal custode del Museo di Cagliari Sarritzu Raffaele, del ritrovamento di ruderi antichi, apparsi nello scavare una profonda trincea attraverso la collina che dal *riu Su Ponti e Foxi* si innalza verso il *Campo* a SE, destinata ad adattarvi una strada provvisoria per il dirottamento del traffico degli automezzi, non potendo questi correre sulla strada statale per la necessità di costruire nuovi ponti in sostituzione dei vecchi divelti dall'inondazione, che causò molte vittime umane, dell'ottobre del 1946.

Il ritrovamento di che trattasi ebbe luogo il 17.7, ad opera di terrazzieri della Società Ferrobeton. Sulla scarpata sin., andando verso Cagliari, della trincera, si presentarono i *resti d'un edificio* esteso per la lung. di m. 12, a m. 0,53 sotto il piano di campagna costituito da uno strato

di terreno agrario grigiastro e compatto. All'estremità destra del fronte, sulla trincera, dell'edificio, era una *pietra di soglia*, di calcare, internata nel muro, per quanto poteva vedersi, m. 0,31, larga m. 0,68, con un dente sporgente, verso l'interno, di cm. 1,1 (all'estremità d.), dente in cui è incisa un'intaccatura rettangolare di cm. 16 × 8 × 5 di prof., per un cardine. Il blocco di soglia, che corrisponde ovviamente a un ingresso dell'edificio non integralmente misurabile, posa su d'uno strato d'argilla rossastra con ciottoli, dello spessore di m. 1,12, posata, a sua volta, su uno strato di argilla compatta rossastra, di profondità non rilevabile.

A m. 0,60 a sin. della lastra di soglia, si inizia, e si estende per la lung. di m. 3,29, uno *straterello di malta di calce* — di spessore variante da 3 a 5 cm. — in cui, a tratti e nella parte superiore, sta incluso del tritume di terracotta rosso cupo, intercalato nettamente fra lo strato agrario e lo strato d'argilla rossastra con ciottoli: si tratta dei *resti del pavimento* dell'edificio. Detto strato di malta, interrotto, dopo i m. 3,29, per m. 3,63, si ripresenta all'estremità sin. del fronte dei ruderi, dove questi s'incontrano ad angolo retto con *un muro costituente la parte più alta della costruzione*. È da notarsi che, subito a sin. dell'interruzione dello strato di malta del pavimento, per la lung. di m. 0,78 si osserva un velo nericcio, di 10/15 cm. di spess., dato da *ceneri e carboni*; sopra lo strato di malta, a diversa altezza per tutto lo spessore del terreno agrario, si vedono pochi *cocci* frammentari che sembrano romani, all'aspetto, e, a sin. della lastra di soglia, anche *qualche blocchetto di calcare tufaceo*.

Il muro d'angolo, o resto costruttivo più evidente, è dato da una struttura, o avancorpo, di sezione rettangolare, di m. 2,21 di lung., m. 1,50 d'alt. mass. res., m. 1,52 d'entrata in muro apparente (tav. VII, 5). L'avancorpo presenta un tratto della fronte (m. 0,99 dal profilo sin.) sporgente a dente rettangolare, di m. 0,55 sul piombo della fronte medesima: questo dente, che è la parte più alta del muro, è costituito da tre conci di tufo calcare, ben ritagliati con lo scalpello, sovrapposti; (misure dei conci: m. 0,50 × 0,67 × 0,50 d'alt.). Il resto della fronte dell'avancorpo (m. 1,52) non mostra apparecchio, se si eccettui un *rocchio di colonna* calcare, ritagliato per 3/4 in altezza, il quale insiste verticalmente sull'estremità destra del muro: il rocchio, alto m. 0,70, del diam. di m. 0,55, sull'alto presenta un'incavo rettangolare di cm. 13 × 10 × 16 di prof., destinato in origine per il fissaggio d'un rocchio sovrastante; nel caso specifico il rocchio è riadoperato. Tanto il dente quanto il lembo murario con rocchio mostrano sul filo della parete, volto verso lo spazio intercluso, tracce d'intonaco di calce mista a tritume fittile, dello spessore di cm. 5.

Non v'ha dubbio che nell'edificio, di cui sono tanto miserevoli e scarsamente significativi gli avanzi, sono stati *almeno utilizzati* pezzi romani. Anche il modo di disporre i conci nel dente, di taglio e per testa, è romano. Le poche ceramiche tradiscono un aspetto romano, e così pure di tempi romani è l'uso di mischiare alla calce tritume di mattoni (coccio-pisto). Può darsi che si tratti d'una costruzione romana assai tarda; e può darsi anche che sul luogo, intorno alla chiesa di S. Caterina (menzionata nella bolla di Urbano II all'abate Riccardo del 4 aprile 1095, fra le chiese e i beni, posseduti dalla congregazione dei Benedettini di S. Vittore in Marghiglia, nel giudicato cagliaritano — *ecclesiam sancte cathelline in Semelia* — Morzo, *Studi* cit. p. 164), la vita abbia proseguito durante il Medioevo, per quel fenomeno di continuità delle forme economiche e sociali rurali della tarda romanità che un'esplorazione attenta e vasta del suolo sardo, specie nelle parti più produttive, non potrà non porre sempre in migliore luce, determinandone gli aspetti anche attraverso le forme concrete di abitati che tali forme fissarono durevolmente. Appunto per il sito del ritrovamento in esame, l'Angius (in CASALIS, *Dizionario geografico storico statistico commerciale* etc., 1840, p. 335) ricorda le vestigia d'un antico villaggio detto di *Similia* o *Simbilìa*.

Giova notare, da ultimo, anche per raccogliere altre tracce utili per una ricerca topografica nel senso segnato (oltre alle notizie già esistenti — v. nello stesso Angius, p. 335, l'indicazione dei villaggi, romani, di *Mògoro* e *Sa Mura*), che non lontano da S. Caterina, in loc. *Su Linnarbu*, a più riprese vennero in luce *tombe* ed *edifici* antichi. Purtroppo, nulla è restato di meno generico di queste notizie, ma vale, comunque, la pena di appuntarle.

b) *Giliaquas*.

Il giorno 25 luglio 1948 gli operai Luigi Pala e Carboni Salvatore di Elmas, durante lavori di estrazione di argilla per farne mattoni crudi, trovarono *una tomba del tipo a cappuccina* nella località segnata e, più precisamente, dentro il cortile della casa d'abitazione del Signor Pintus Ottavio, sita in via Cagliari, al n. 139. La tomba conteneva *ossa umane* e, come suppellettili d'accompagnamento, una *brocchetta* d'argilla rossa monoanata (alt. m. 0,18) ed un *piattello*.

Il 27 dello stesso mese, la Soprintendenza, accertando le condizioni del precedente ritrovamento, ebbe a rinvenire *altre due tombe*. Una, pure del tipo a cappuccina, ritrovata a m. 0,40/0,50 sotto il piano di campagna, di m. 1,70 di lung. × m. 0,60 di larg. al pavimento, presentava i fianchi costituiti da ritagli di embrici rossi e biancastri, da frammenti di coppi

biancastrì e da blocchetti di calcare e ciottoli fluviali, il tutto d'aspetto molto rozzo; il pavimento, in gran parte risparmiato nell'argilla, per un tratto era dato da un embrice bianchiccio intero di m. 0,50 di lung. \times 0,34 di larg. compreso l'orlo di cm. 2 di spess. Da questa tomba si ebbero poche ossa frammentarie: la sepoltura era stata rovistata in parte. Sotto questa tomba, alla profondità di m. 0,60 dal piano di campagna, apparve la seconda tomba, del medesimo tipo, orientata da N a S, e cioè col capo della tomba a N e il piede a S, foderata di embrici ritagliati col bordo all'esterno, tanto sui fianchi che in testa alla fossa. Dentro il seppellimento si riconobbe lo scheletro, disteso e molto consumato; e, all'altezza dell'anca d. del medesimo, si raccolsero, aggruppati, un piattello con vernice rossa, una brocchetta scanalata sulla superficie e un vasettino vitreo. In nessuna delle tombe vennero in luce monete il che, con l'aspetto povero delle sepolture e per il loro tipo, potrebbe far pensare a un momento cronologico, molto avanzato della romanità imperiale. Sepellimenti del tipo, della medesima località, non sono nuovi (TARAMELLI, *Not.*, 1923, p. 288).

FLUMINIMAGGIORE.

a) *Nei pressi del paese.*

Nel febbraio del 1949, in località prossima all'abitato, lungo un filone di miniera di barite, l'operaio Carta Salvatore ha rinvenuto una specie di loculo contenente ossa umane abbastanza ben conservate, senza alcun oggetto. Nella zona esistono resti di antichità romane. L'accertamento medico-legale ha concluso per l'antichità delle ossa. V. « *Il Quotidiano Sardo* », n. 35, del 9-2-1949, p. 2.

b) *Brabaraxinu.*

In data 3.II.1948, col concorso di mezzi dell'Erlaas, forniti da Mister Chesney e dall'Ing. Baracchini, in collaborazione con l'esperto anatomoumano Prof. Carlo Maxia dell'Università di Cagliari, la Soprintendenza ha eseguito il ripulimento di un anfratto a Fluminimaggiore, in loc. Brabaraxinu. L'anfratto sta sulla destra della strada da Fluminimaggiore a Iglesias, a 10 m. dalla strada, sulla riva d. del riu Brabaraxinu, a 5 m. d'altezza sull'alveo del medesimo. Si presenta in forma d'un'apertura di m. 1 di larg. \times 0,87 di alt., irregolare, ricavata in uno spuntone di roccia calcare paleozoica, rivolta verso il riu; l'apertura introduce in un cunicolo stretto e tortuoso, di m. 1 di prof. e di larg. variabile dai m. 0,75 a 0,25, alto m. 0,60/0,70. All'imboccatura dell'anfratto, sulla sin., si pre-

senta un *incasso*, largo m. 0,25 e profondo 0,14, fatto per inserirvi l'estremità di un muretto di sassi, destinato a chiudere l'ingresso, e che fu tolto al momento del rinvenimento degli scheletri.

Appunto dentro il cunicolo, per tutta la sua estensione, si trovarono *una decina di scheletri*, appartenenti ad adulti, donne e bambini. Si notarono pure ossa d'animali (*bue, roditori* etc.) e qualche traccia di carbone vegetale, miste al terriccio di color avana, molto sciolto, dato dalla decomposizione del calcare e delle ossa. Le ossa stesse presentavano una patina nerastra, lucente.

Sull'altra riva del « *riu* », sopra un alto ripiano opposto allo anfratto, in situazione di dominio e al riparo dai venti, fra lecci e lentischi, sta un « *medau* » moderno; ma, qua e là nella spianata, possono osservarsi frammenti di *ceramiche* d'uso, di aspetto e di epoca evidentemente romana. È probabile che l'agglomerato pastorale attuale segni la continuazione d'un antico piccolo gruppo di capanne di pastori; e che a qualche famiglia di quest'ultimo aggregato elementare si riferiscano gli individui, si badi di diverso sesso ed età, ritrovati dentro l'anfratto, usato, questo, anche, in un secondo tempo e senza che si fosse a conoscenza delle sepolture, per riparo temporaneo da qualche pastore in attesa del sereno che vi avrà consumato un pasto (tracce di carbone ed ossa di bue).

M O N S E R R A T O .

Il Signor Antonino Tidu di Monserrato ha gentilmente comunicato alla Soprintendenza che, nel giugno del 1948, ebbe a imbattersi in alcune *tombe* di epoca romana, costruite con calce a suo dire, e situate in loc. *S. Lorenzo*, a circa due chilometri da S. Michele, in proprietà dello scopritore.

Le tombe contenevano alcune *monete* d'argento e una *coppetta* che pare sia andata smarrita, con vernice nera e con decorazioni di figure umane stando alle notizie del Tidu.

Delle monete si è potuta recuperare e assicurare al Museo di Cagliari un *antoniniano* con nel D) il busto di Caracalla laureato a d. e legg. *Antoninus Pius Aug. Germ.*, e nel R) Esculapio stante di faccia col viso a sin., con bastone nella d. a cui si avvolge il serpente e globo in basso a d., legg. *P. M. Tr. P. XVIII Cos. IIII P P* (anno 215 d. C.; v. COHEN, 4, p. 176, 306, senza globo). La moneta indica che qualcuna delle tombe rinvenute scende al III sec. d. C.,

MURAVERA.

Il Comando della Stazione dei Carabinieri di Muravera, in data 26.II.49, ha fatto conoscere alla Soprintendenza che nell'abitato di Muravera, rione S. Lucia, certo Murgia Priamo, nello scavare il suo fondo per trarre pietra da costruzione, rinvenne alcune *tombe* contenenti *fittili*. Sul luogo ha compiuto un'ispezione il solerte e benemerito Ispettore Onorario Dott. Silvio Piras Licheri, il quale si è anche cortesemente interessato di assicurare al Museo di Cagliari gli oggetti rinvenuti. In data 15 aprile 1950, scrive il Dott. Piras alla Soprintendenza: « Si tratta di una piccola zona cimiteriale adiacente ad una rustica chiesetta (S. Lucia), posta alla periferia dell'abitato di Muravera. A quanto mi ha riferito il proprietario della casa vicinale nel cui cortile, durante lavori di sterro, affiorarono questi vasi, sono state messe allo scoperto circa *sette tombe*. Una di queste è ancora allo scoperto, e si presenta abbastanza primitiva nella struttura, essendo limitata da grosse pietre senza alcuna traccia di malta connettiva. Il predetto proprietario, deluso per la mancanza del solito tesoro sognato, ha trattato con poco rispetto il materiale trovato, disperdendone anche le tracce. Inoltre ha interrotto i lavori. Pare che almeno una delle tombe profanate avesse copertura in cotto, a quanto ho potuto giudicare dai cocci di una specie di tavellone che ho trovato in sito. Data la dispersione delle tombe, è verosimile che ve ne siano ancora altre ».

Le stoviglie assicurate al Museo consistono in un'*ampolla*, un'*anforina* e un *piattello*.

1) L'*ampolla*, d'argilla rossastra con velatura brunastra a tratti (collo, spalle, parte del ventre sotto l'ansa), ha basso e largo piede discoide scanalato, ventre globulare, collo cilindrico ristretto verso la bocca provvista d'orlo sporto a sezione troncoconica, unica ansa a nastro costolato dalla spalla a metà del collo piegata ad arco acuto col profilo dell'ansa inclinato. Due incisioni periferiche sono sotto lo spunto dell'ansa sulla spalla; striscie circolari concentriche, di color bruno, di mm. 2, si notano sulle spalle; (alt. cm. 20, cfr. 47, diam. disco 7,5). L'*ampolla* si confronta con un'esemplare dato da tombe di Pala sa Matta a Barumini, del II-III sec. d. C. (*Not.*, 1946, p. 198, fig. 8); e trova raffronti, sia pur con varianti, in saggi, dell'Antiquarium Arborense di Oristano, da Tharros, e della Collezione Comunale d'Arborea da S'Ungroni.

2) L'*anforina*, d'argilla biancastra con velatura brunastra a tratti, è piriforme, monoansata; ha il piede a disco con tondello centrale, bocca ampia con orlo piano sporto in fuori a profilo arrotondato, ansa a nastro

con profilo ad angolo retto; (alt. cm. 11,9, cfr. 30, diam. alla bocca 5,5). Trova confronti in esemplari della Collezione privata Biggio di S. Antioco, da Sulcis romana, dell'Antiquarium arborensis d'Oristano, da Tharros, del Museo di Cagliari. È forma del II sec. d. C..

3) Il *piattello*, d'argilla rossa opaca, ha base piana, bassa coppa a sezione troncoconica, orlo piano un pò rientrato sul cavo; (diam. alla bocca cm. 20,2, alt. 4,4).

Non si conosce se questo materiale provenga da una o più tombe. Esso tuttavia dimostra che qualche sepoltura, delle rinvenute, dovette essere di medi tempi dell'Impero.

P A U .

Il Signor Licu Olla di Ales ha fatto conoscere, assai gentilmente, alla Soprintendenza il rinvenimento di un *cippo funerario* scolpito, avutosi in loc. *Pedra Pastori*, nel territorio di Pau, villaggetto della Marmilla dal nome chiaramente romano (da « pagus »).

Si tratta di una stele, di arenaria giallognola del luogo, alta m. 0,40, larga 0,30 e spessa 0,10/0,15, ritrovata nella primavera del 1948 e ancora in possesso di certo Serra Casimiro fu Antioco di Pau. Il monumentino si nota soprattutto per avere la parte superiore sagomata in forma di testa umana stilizzata, analogamente ad altre lapidi, d'incerta derivazione ma di natura funeraria e di età romana, conservate nel Giardino Lapidario del Museo di Cagliari (LILLIU, *Stele puniche di Sulcis*, in *Mon. Ant.*, 1944, tav. X, 4).

Q U A R T U C C I U .

In data 16.2.1949, molto scrupolosamente, i Carabinieri di Selargius hanno segnalato alla Soprintendenza il trovamento d'*una tomba*, avvenuto casualmente, in agro di Quartucciu, in loc. *Sa Pispisa*, in terreno del Signor Serri Daniele.

La tomba, a cassone, è apparsa sulla pendice d'un rialzo collinoso, di natura sabbiosa, messa a nudo dalle acque piovane che, scorrendo sulla china, hanno progressivamente dilavato il velo di terra ricoprente il sepolcro. Questo conteneva *ossa* umane in stato di avanzato dissolvimento, appartenenti a più persone; ma nessun oggetto. La leggenda locale sa dell'esistenza d'un villaggio medievale, denominato *Noscella*, situato da antico in quel luogo e poi andato distrutto per invasioni e pestilenze, di cui

è traccia ancora nel nome del vicino fiumiciattolo, detto *Piscina Noscedda*.

Il tipo della tomba può essere anche romano; ma nulla si oppone a considerarlo perdurante in epoca più tarda.

SANGIOVANNI DI SINIS (frazione di Cabras).

Città di Tharros.

a) In data 18.7.1949, l'Ing. Eugenio Tagliacozzo, ed altre persone di Oristano, a circa 500 m. a SW della torre di S. Giovanni, pressochè sul crinale dell'istmo nei pressi di *due sarcofagi* che presentavano evidenti segni di ricognizione, hanno rinvenuto *una tomba* alla cappuccina, coperta con tegoloni di m. 0,60 × 0,50 bordati e impressi sulla faccia esterna con una serie di cerchi concentrici e foderata di altri tegoli disposti in serie di due lungo le fiancate e con due mattoni per testata e piede; i bordi dei tegoli erano sigillati con coppi. Il colmo della copertura affiorava in parte e in parte si presentava sfondato.

A circa 40 cm. di profondità, apparve *una cassetta di piombo*, con coperchio pure di piombo, rettangolare, di cm. 65 × 22 × 25 e spess. di mm. 4. La cassetta poggiava sul terreno e conteneva il *cadaverino di un neonato* con le bende avvolgenti parte del corpo, relativamente ben conservate e con le tracce del tessuto intatte. Un'altra *cassetta del genere*, di cui non conoscesi se contenesse resti nel senso accennato o forse da ritenersi un cinerario, proviene da scavi clandestini eseguiti anteriormente al settembre del 1949. Entrambe le cassette sono state assicurate, per interessamento del Signor Giuseppe Pau Conservatore dell'Antiquarium Arborense, all'Antiquarium medesimo.

b) A SW della torre di S. Giovanni, nel maggio del 1949, il giornalista milanese Enrico Emmanueli ha operato uno scavo clandestino, rinvenendo, dentro *tombe a sarcofago*, scheletri e supellettile varia. L'Emmanueli, fra l'altro, ha rinvenuto e trafugato due *piattelli* di terracotta verniciata in nero (forse ceramiche etrusco campane del III-II sec. a. C.), *una brocca* fittile e *due bicchieri* di vetro, di cui uno filato, Rivenne anche i *resti d'un neonato*, contenuti entro un'anfora appuntita. Gli oggetti sono stati sequestrati all'Emmanueli dalla Questura di Milano, per intervento sollecito della Soprintendenza. V., in proposito, l'art. M. SERRA, *Tra mare e sabbia le rovine di Tharros*, in « L'Unione Sarda » dell'11.6.1949, p. 3.

c) nello stesso sito, durante il mese di maggio, si è avuto il ritrovamento clandestino d'un piccolo *colombario*, di pianta quadrangolare, con una porticina d'ingresso e con due loculi arcuati, per le urne cinerarie,

sulla parete a destra dell'ingresso. Buttati esternamente al monumentino, si videro *pezzi di vetro*, appartenenti alle olle cinerarie, e frammenti delle stoviglie del corredo: pezzi d'una *brocchetta* d'argilla bianchiccia con la superficie scanalata e frammenti di *piattelli* subaretini. Il colombario è da riferirsi al I-II sec. d. C.. V. LILLIU, *Fra le rovine di Tharros - L'ombra di Lord Vernon*, in « Il Quotidiano Sardo » del 15.6.1949, n. 143.

SAN VERO.

a) loc. *Pontizoppu*.

In data 13.7.49, il Comando dei Carabinieri di S. Vero Milis ha informato la Soprintendenza circa il trovamento di ruderi e oggetti antichi nella località segnata, avvenuto nel mese di giugno nello scavare il canale per l'intubazione dell'acqua d'irrigazione della Bonifica di Tramazza, appaltata dalla Ditta Sgopi.

Vennero in luce resti di *fondamenta di costruzioni*; e, fra gli oggetti, si notano alcuni *pezzi di marmo* e un « oggetto di ferro a forma di pugnale ». Apparvero anche *ossa umane*: segno che, nel luogo, esisteva un piccolo cimitero annesso ad un villaggio andato distrutto. I frammenti marmorei sono stati assicurati al Museo di Cagliari; consistono in un *vaso* di forma troncoconica ed in *due avanzi di lastre con rilievi lineari*.

b) loc. *Su Pallosu*.

In questa località, l'Ispettore Onorario Mar. Cicito Vacca, in data 8.8.49, ha segnalato alla Soprintendenza il trovamento d'una *tomba* antica, contenente *uno scheletro* umano. La tomba apparve sulla riva del mare; le acque la lambivano degradandola.

SAN VITO.

Con sua in data 15.4.50, il più volte ricordato Ispettore Onorario Dott. Piras ha fatto conoscere alla Soprintendenza d'aver visitato la loc. di *Pranu Narbonis* « dove — scrive il Piras — è tradizione di antiche abitazioni, e dove, illusi ricercatori di ipotetici tesori, hanno in tutti i tempi effettuato scavi, mettendo in luce soltanto *cocci*, *stoviglie* e, pare, *monete*. Ora io ho potuto constatare la esistenza di *fondamenta di parecchie costruzioni*, messe in luce fortuitamente, e che confermano e la tradizione popolare e l'asserto del Fara circa la esistenza nella zona di diversi villaggi: ma quale di essi? ». Nel caso specifico sembra si tratti di avanzi di civiltà romana.

S E D I L O .

Il Prof. Natale Sanna di Sedilo, in data 28.2.1949, ha riferito alla Soprintendenza che presso il nuraghe *Irgiddo* si rinvenne una *pietra dura incisa*, già incastonata in un anello, andato disperso. La gemma è di diaspro rosso, di forma ovale (cm. 12 × 10), assai bene conservata (presenta soltanto una piccola scheggiatura dietro la nuca della figura). Vi è intagliato il *busto del Sol radiato*, a sin.; è di stile neoclassico (I sec. d. C.).

S E N I S .

L'11.12.49, dal Comando della Stazione dei Carabinieri di Senis è pervenuta notizia alla Soprintendenza che in reg. *Senis Mannu* fu trovata da certo Pinna Giuseppe, arando un proprio terreno, un'anfora dell'alt. di un metro, liscia, di color giallastro, contenente delle ossa *umane* miste a terriccio. L'anfora è depositata presso il Comando. L'epoca del ritrovamento appare romana; il rito funerario è quello dell'*enchitrismòs*, assai diffuso, anche nell'isola, nell'età in discorso (*Not.* 1947, p. 318, nota 2).

S E R R A M A N N A .

Con sua del 7.1.1948 il Sindaco di Serramanna, Signor Antonio Giuseppe Pinna, ha segnalato alla Soprintendenza, con apprezzata sollecitudine, il ritrovamento di *tombe romane*, avvenuto nell'agro, in loc. *Santa Marina* (reg. *Seboaddas*), in terreno di certo Serpi Federico, durante l'apertura di fossi per lo impianto d'un vigneto.

Le tombe, in numero di circa *venti*, erano disposte in parte sul piano in parte sulla pendice d'un tratto della « *serra* » (cresta collinosa ondulata) che corre da Serramanna a Samassi, al di sopra ed a poca distanza della strada provinciale. Aggruppate, in generale presentavano il tipo della semplice fossa scavata nell'argilla, con la sola testa del defunto protetta da embrici messi a tettuccio. Intorno allo scheletro stava il corredo, vario e di varia epoca. Le circostanze del rinvenimento e l'ignoranza degli scopritori — che ne estrassero la suppellettile affrettatamente con la solita avidità, rompendo e disperdendo quanto di essa sembrava loro inutile o di meno pregio — non permettono di determinare l'appartenenza degli oggetti ad ogni singola tomba, nè di precisare la posizione dei medesimi rispetto al morto, sicchè il valore scientifico del ritrovamento si presenta notevolmente ridotto al confronto del significato che avrebbe fornito una rico-

gnizione integrale d'ogni singola sepoltura con tutti i dati relativi alla deposizione. Sulla giacitura dei defunti, del resto, niente altro fu dato conoscere se non il vago riferimento che essi volgevano il viso a levante, secondo una consuetudine abbastanza diffusa in seppellimenti del genere (*Not. Scavi*, 1947, p. 326).

Stando alle frammentarie informazioni, assunte sul posto in occasione di sopralluogo, il rito accertato sembra fosse stato soltanto quello della inumazione. Effettivamente, sul luogo si poterono osservare ancora, estratti dalle tombe e spezzati dai contadini senza alcun rispetto, frammenti di scatole craniche, mandibole, ossa lunghe ed altre parti degli scheletri contenuti nelle fosse, insieme con molti oggetti d'accompagnamento pur essi in pezzi, alla superficie del suolo. Questi frammenti furono raccolti e assicurati al Museo di Cagliari, insieme alla maggior parte delle monete; alcuni oggetti interi, ritenuti di valore, (segnati S) furono raccolti dal proprietario del terreno e si trovano, tuttora, in deposito presso il medesimo, nella sua casa di abitazione in Serramanna.

Il corredo delle tombe si costituiva di vasetti di *terracotta*, di *vetro* e di *monete*, che si descrivono qui di seguito, partitamente:

a) *Oggetti di terracotta*

1 - *olla*, d'argilla impura rosso-bruno, con superficie interna rosastra ed esterna brunastra. Ha corpo cilindrico, con fondo piano ed orlo sbiecato in dentro, fornito alle estremità diametrali, poco sotto l'orlo, di due brevi prese, a cordoncino orizzontale digitato, applicate a parte; diam. alla bocca cm. 20, alt. 9; spess. della parete mm. 6; lung. dei cordoncini cm. 2,5; avanzano tre frammenti). Si confronta con esemplare analogo dalla tomba n. 1 di *Su Luargi* a Barumini, datata da un *br.* di Faustina Seniore, del II sec. d. C. (*Not. Scavi*, 1946, p. 205, fig. 10, basso a sin.);

2 - fondo di *olla* cilindrica, come sopra, d'argilla marrone impura, con la superficie del fondo lisciata, leggermente ondulata; (diam. cm. 17,7; spess. parete cm. 1);

3 - *olla*, d'argilla marrone-vivo non depurata, col corpo troncoconico col massimo espandimento sotto l'orlo, dal fondo piano e l'orlo, pure piano, rientrato molto in dentro e leggermente sporto in fuori: il piano del fondo è decorato con un motivo di strette fasce parallele, tirate a stecca, che delimitano un campo liscio quadrangolare. La superficie esterna dell'olla è bruna; (diam. mass., compreso lo spessore delle pareti di mm. 5, cm. 25, diam. alla bocca, compreso l'orlo di cm. 2, cm. 24, diam. al piede cm. 14). Esemplare simile, per es., dalla tomba n. 7 di Siali di Sotto a Barumini datata da un *br.* di Gordiano Pio (238-244 d. C.), *Not. Scavi*, 1943, p. 184, fig. 9, c;

4 - frammento di parete di *olla*, d'argilla come il n. 1, con la superficie esterna bruna con chiazze marrone, col corpo emisferico, fondo leggermente convesso, orlo piano scanalato in vetta e sporto dritto in fuori; (alt. residua cm. 10,5; spess. parete mm. 1);

5 - *brocchetta* a becco, d'argilla bianca, monoansata, col corpo piriforme, fondo convesso incavato al centro, ansa a nastro angolata sul profilo della bocca; (alt. cm. 18,8, diam. mass. 10,5, alla bocca 7,5; S). Si vedano i confronti istituiti per l'identico esemplare di S. Lucia di Muravera, n. 2, p. 112; II sec. d. C. V. ta. VII, 6, 3;

6 - *Lagynos*, d'argilla rossa, di tipo composito, col fondo piano leggermente incavato al centro, corpo a tre quarti di sfera, spalle troncoconiche convergenti verso il colletto cilindrico con carena a metà dell'altezza e con orlo sottile sporto in fuori orizzontalmente; l'ansa a nastro nasce sulla linea d'incontro corpo-spalle e si appoggia alla carena del colletto, girando ad arco acuto, col bordo superiore alla stessa altezza del piano dell'orlo; (alt. cm. 11,8, diam. mass. 11, alla base 10); sagome analoghe nella Collezione Comunale d'Arborea (inv. n. 35) da S'Ungroni, e nell'Antiquarium Arborese di Oristano da Tharros, del I sec. d. C. V. tav. VII, 6, 1;

7 - frammenti di ventre e spalle di *brocchetta* monoansata, d'argilla nerastra quasi depurata e compatta, con la superficie interna bruna scanalata e l'esterna rosso-bruna; il ventre è cilindrico con netta distinzione dalle spalle che convergono a tronco di cono verso il collo di cui resta lo spunto; sulla linea d'incontro ventre-spalla avanza anche la nascita dell'ansa. Il ventre è segnato, tutto intorno, di tre sottili incisioni parallele; altre incisioni sulle spalle, a coppia o isolate, distanziate fra di loro di cm. 1/0,7/0,6, risparmiano nell'interspazio zone lisce; (diam. cm. 12);

8 - frammento del corpo, col collo e l'ansa, di *brocchetta* monoansata, di argilla rossa come i nn. 31, 34-35, con la superficie incrostata di terra bianca. Il corpo è cilindrico ristretto verso la base che è da supporre piana e incavata al centro con ombelico; il colletto troncoconico ristretto verso la bocca ad anello sporto in fuori; l'ansa a nastro crestato, spuntante dalla spalla e appoggiata al collo, col giro del margine superiore leggermente sopraelevata sul piano della bocca; (alt. res. cm. 11, diam. calcolabile circa 10);

9 - frammento di ansa a nastro di *brocchetta* monoansata, di forma non precisabile, d'argilla rossastra, compatta, con la pasta interna grigiastra;

10 - frammento d'ansa a nastro costolato di *brocchetta*, d'argilla

grigio-scuro, con superfici rosso-marrone: il giro superiore dell'ansa è alla stessa altezza del piano della bocca;

11 - tre frammenti (uno del corpo globoide; uno delle spalle con la parte superiore del corpo, ondulata; uno dell'ansa a nastro sottoposta alla bocca) di *brocchetta*, d'argilla rossa depurata: colletto e bocca come il n. 8; la parte centrale del globo è decorato con tre serie, sovrapposte a diversa distanza, di brevi e minute taccheggiate, di forma ovale, la serie inferiore di una sola linea, quella centrale e superiore di due coppie di linee taccheggiate ciascuna. Il tipo della taccheggiatura si riscontra ad es. in esemplari del II sec. d. C., da tombe di *Su Luargi* a Barumini, *Not. Scavi*, 1946, p. 204, nn. 3-4, p. 206, nn. 1-2);

12 - frammenti di corpo e spalle di *brocchetta* dal corpo globoide, d'argilla rosso-marrone, con la superficie marrone sbiadito. Il corpo, sotto le spalle, è decorato da due zone, di cm. 2,4 di alt., formate da taccheggiate sovrapposte che formano un partito di zizag disposti verticalmente, incisi con una punta metallica, molto precisamente, con taglio netto a sezione angolare, con stile « rigido ». Sembra gusto decorativo più antico del *taccheggiato* del numero precedente, consoni al linearismo stagiato della sagoma del *lagynos* n. 6; (I sec. d. C.?)

13 - frammento di fondo di *brocchetta*, d'argilla come il n. 11; il fondo del diam. di cm. 5,3, è segnato con tre cerchi concentrici incisi;

14 - frammento di parete, con residuo del fondo leggermente convesso, di *brocchetta*, d'argilla come il n. 9;

15 - frammento di fondo concavo, ombilicato, di *brocchetta* (?), d'argilla e superfici brune;

16 - frammento di collo, con orlo piano leggermente curvato in dentro, con ansa a cordone sotto l'orlo, *d'anfora*, d'argilla rossa depurata e compatta con « enduit » biancastro;

17 - frammento di parete di *urnetta*, dal corpo globoide, con l'attacco del colletto che accenna ad obliquarsi in fuori, d'argilla rossastra con 'enduit' bruno esternamente;

18 - *urnetta* biansata, d'argilla rosso-bruno, con basso peduccio discoide, corpo bitroncoconico, colletto largo svasato, ansa nastriforme dalla carena a poco sotto l'orlo; il corpo è decorato con zone tratteggiate sovrapposte; (alt. cm. 5,2, diam. alla carena 9,1, alla bocca 7,8; spezzata a metà). Si confronta con esemplari della Coll. Biggio di S. Antioco del I-II sec. d. C. V. tav. VII, 6,6; (S.)

19 - *urnetta* monoansata, d'argilla rossa, con peduccio basso troncoconico, corpo ovoidale, colletto breve, largo con orlo girato in fuori,

con ansa ad anello verticale da metà del corpo a sotto l'orlo; (alt. cm. 8,2, diam. massimo 7,5 del piede 3,4, manca tratto della parete fino all'orlo). Forme analoghe nella Coll. Biggio di S. Antioco da Sulcis, nell'Antiquarium Arborense da Tharros, nel Museo di Cagliari, da loc. incerta: I-II sec. d. C., anche per le zone tratteggiate che ne ornano, sovrapposte, il corpo. V. tav. VII, 6, 7; (S.)

20 - *urnetta*, d'argilla rossa con peduccio breve cilindrico, corpo piriforme con le spalle nettamente distinte dal corpo (ben chiaro il gusto del vaso composito), colletto cilindrico basso; (alt. cm. 8,4, diam. mass. 7,2, del peduccio 3,5; spezzato il bocchino). Forma del I secolo d. C. V. tav. VII, 6, 15 (S.);

21 - *balsamario*, d'argilla rossa, con peduccio cilindrico, corpo globoide schiacciato, colletto troncoconico svasato verso il bocchino ad anello sagomato, con manichetto a nastro, rotto (alt. cm. 7, diam. mass. 5,5, del peduccio 3,3, del bocchino 3,2). Saggi simili in tomba di *Prabazzedda* (Gersei) con bronzo di Antonino Pio, *Not. di Scavi*, 1947, p. 328, nota 2, nn. 2-4; in sepolture di *Siali di Sotto* (Barumini) con bronzi di Severo Alessandro, *Not. di Scavi*, 1939, p. 371, tomba 1, fig. 2, o, e di Gordiano Pio, *Not.*, 1943, 186, tomba 7, fig. 9, d. V. tav. VII, 6, 4; (S);

22 - *balsamario* di forma e argilla come sopra; (alt. cm. 7,5, diam. mass. 6,3; del peduccio 2,7, al bocchino 3,1). V. i confronti per il N. 21. V. tav. VII, 6, 5 (S.);

23 - *balsamario*, d'argilla come sopra, con basso peduccio cilindrico, corpo ovoidale, colletto lungo cilindrico; (alt. cm. 8,2, diam. mass. 5,2, del peduccio 3). Stessa datazione dei precedenti. V. tav. VII, 6, 8 (S.);

24 - *coppetta* d'argilla rossa subaretina, con peduccio discoide e corpo emisferico; (alt. cm. 5, diam. alla bocca 13,5, al peduccio 6,5). V. tav. VII, 6, 11 (S.);

25 - *coppetta*, di forma come sopra, d'argilla rossa opaca, con tre linee incise sotto l'orlo, esternamente; (alt. cm. 4,7, diam. alla bocca 11,5, al peduccio 5,8). V. tav. VII, 6, 10; (S.);

26 - *coppetta*, di forma e argilla come sopra; (alt. cm. 4,6, diam. alla bocca 11,7, al peduccio 4,8). V. tav. VII, 6, 14 (S.);

27 - frammento di orlo, forse di *coppetta*, d'argilla rosso lucido, subaretina, con l'orlo girato in fuori, a tesa segnata d'un'incisione per tutto il contorno;

28 - *piatto*, d'argilla rossa opaca, col fondo piano ristretto, corpo troncoconico; (alt. cm. 4, 1, diam. alla bocca 17, alla base 6,5). V. tav. VII, 6, 13; (S.);

29 - frammento del fondo con rilievo anulare di *piattello*, con corpo a sezione angolare (carenato), d'argilla rossa non verniciata, che si lascia scalfire con l'unghia; sopra la carena due linee di striature oblique sovrapposte (spess. parete mm. 4);

30 - *piattello*, d'argilla come il n. 24, con largo piede discoide, coppa a bassa sezione di sfera, orlo affinato verso l'alto; entro la coppa sul fondo, due linee concentriche incise; (alt. cm. 2,3, diam. alla bocca 19,4, al piede 12; scheggiature sull'orlo). V. tav. VII, 6, 12 (S.);

31 - *piattello*, di argilla e di forma come sopra; (alt. cm. 4,4, diam. alla bocca compreso l'orlo cm. 20, alla base 15,9, al peduccio 13,7; frammentario);

32 - *piattello*, d'argilla come il n. 3, con superficie brunastra; di sezione emisferica, col fondo piano fuso col corpo, orlo affinato verso l'alto e curvato in dentro; (alt. cm. 3,2, diam. alla bocca compreso l'orlo 21,5, spess. parete mm. 7; frammentario);

33 - *piattello*, d'argilla subaretina, come il n. 24, di forma come sopra; (alt. cm. 5,1, diam. alla bocca compreso l'orlo 21,8, al fondo 16,3). Per la forma a '*catinus*' ricorda esemplari di *terra sigillata* di tempi claudi (W. DRACK, *Die Helvetische Terra sigillata - Imitation des 1. Jahrhunderts n. Chr.*, Basel, 1945, p. 72, taf. V, 1, tipo IV Aa); ma non mancano le derivazioni del II sec. d. C., per es. in un saggio di tomba, con *m. b.* di Faustina seniore, di *Su Luargi* (Barumini), saggio a cui l'esemplare in parola si accosta anche per la qualità dell'argilla. V. tav. VII, 6, 2 (S.);

34 - *piattello*, d'argilla come i nn. 31 e 35, di forma come il n. 30; entro la coppa, quasi alla base della parete corre un'incisione tutto intorno, sul fondo due incisioni circolari concentriche, del diam. di cm. 10,9, includono, cm. 4,5 più internamente, un motivo di due cerchielli concentrici; (alt. cm. 3,5, diam. alla bocca compreso l'orlo 21,8, all'anello 12,3; frammentario);

35 - *piattello*, d'argilla come il n. 31, a bassa parete emisferica fusa col largo fondo a curva concava, fondo leggermente convesso e rilevato, orlo affinato in alto; internamente, un'incisione distingue nettamente la base della parete della coppa dal fondo che è sensibilmente concavo; (alt. cm. 4, diam. alla bocca, calcolabile, 18,5, al piede, calcolabile, 13; frammentario; incrostazioni terrose bianche alla superficie esterna);

36 - *lampada*, d'argilla rossa, monoliche, con coppetta circolare; ansetta ad anello rilevato sul piano del disco; scudetto con unico piccolo foro laterale e figura di cavalluccio al centro, fianchi dello scudetto baccellati; (alt. 2,4, lungh. sull'asse del beccuccio cm. 10,7, diam. della cop-

petta, a globetto schiacciato, 7,6; baccellature quasi svanite, collo scomparso). V. tav. VII, 6, 16. (S.). Si confronti con lucerna simile dalla tomba n. 1 di *Su Luargi* (Barumini) con br. di Faustina Seniore, *Not. di Scavi*, p. 204, fig. 10, basso a d. (II. sec. d. Co.);

37 - *lampada*, d'argilla biancastra, di forma come sopra; sul dischetto cinghiale in corsa a sinistra, forellino unico sotto il ventre del cinghiale; taccheggiate profonde sul rinfiato del disco; (alt. 2,7; lung. al beccuccio 10, diam. del globo 7,1). V. tav. VII, 6, 20 (S). Al confronto con il saggio citato al n. 36, si aggiunga quello con l'esemplare dalla tomba n. 1 di *Siali di Sotto* (Barumini) con un br. di Severo Alessandro, *Not. di Scavi*, 1939, p. 370, fig. 2, a (III sec. d. C.);

38 - *lampada*, d'argilla biancastra-scura; nel disco aquila con ali spiegate a destra, motivo a serpentina incisa sul rinfiato; (alt. cm. 2,5, lung. al beccuccio 10, diam. del globo 7,5; rotta l'ansa anulare). V. tav. VII, 6, 21 (S.). Per i confronti v. nn. 36-7;

39 - *lampada*, d'argilla rossa, col corpo cuoriforme, distinto dalla base con un netto risalto; sul dischetto, pure cuoriforme, con due file di granulazioni sul contorno, unico forellino al centro; (alt. cm. 2,6, lung. al beccuccio 11,2, diam. del corpo 6,1). Si confronta con esemplari del I-II sec. d. C. del Museo dell'Ermitage (WALDHAEUER, *Keiserliche Ermitage, Die Catalogue ant. Tonlampen*, 1914, nn. 307-8, tav. XXII) e del British Museum (WALTERS, *Die Catalogue of the greek and roman Lamps ecc.*, 1914, tav. 492, XLI, 68. In Sardegna analoghe, per es., nel Museo Comunale di Arborea: inv. n. 109, con bollo Q. MEM. PUD; inv. 110, con bollo Q. MEM. KAR. V. tav. VII, 6, 17 (S);

b) *oggetti di vetro:*

1 - *balsamario*, di vetro bianco, col corpo allungato a stretta sezione troncoconica, col fondo leggermente convesso; (alt. cm. 7, diam. alla base 2,2, al bocchino, rotto, 1). V. tav. VII, 6, 10; (S.). Per la qualità del vetro si pone nella fase A del Romano II (193 d. C. - data imprecisata della 2^a metà del III sec.) del MORIN-JEAN, *La Verrerie en Gaule sous l'Emp. romain*, p. 280 (Paris, 1913).

c) *monete:*

1 - g. b. (diam. cm. 2,7) di *Domiziano*: D/busto imp. laureato a d. IMP. [CAES. DOMIT] AUG. GERM COS. XII...; R./*Pallade* a d. combattente legg. scomparsa; anno 86 d. C.;

2 - m. b. (diam. 2,5) di *Adriano*: D/busto imp. laureato a d., legg. scomparsa; R/legg. e tipo spariti completamente; anni 117-138 d. C.;

3 - g. b. (diam. 2,5) di *Antonino Pio*: D/busto imp. laureato a

d., R. P. COS III; R/...CI... AUG., S. C.; COHEN, II, p. 306, n. 362 = [*Antoninus Aug. Pius P.P. T.*] r. P. Cos III; R/ [*Feli*] ci [*tas Aug.*]. S. C., *Felicitas* stante a sin., con caduceo nella d. come nel nostro, ma con cornucopia nella sin. (nel nostro scettro); anni 140-143;

4 - m. b. (diam. 2,4) di *Lucio Vero*: D/busto imp. nudo a d., [L.] VERUS AUG. ARM...; R./LIBERAL AUG...., *Liberalitas* a sin., con tessera e cornucopia; COHEN, III, n. 119; anno 165 d. C.;

5 - m. b. (diam. 2,3) di *Marco Aurelio*; D/busto imp. laureato a d. [AN]TONINU[S] Aug. TR. P. XX; R/P[AX]... C[OS] III, S. C. *Pace* in corsa a sin.; 166 d. C.; non in Cohen;

6 - m. b. (diam. 2,2) di *Faustina junior*: D/busto imp. a d., [FAUSTINA AUG]; R/[AUGUSTI PII FIL.] *Concordia* stante a sin., con patera e cornucopia; COHEN, 3, p. 138, 23; 175 d. C.;

7-8 - m. b. (diam. 2,2/ 2,2) di *Faustina junior*; D/e R/ come sopra; del tutto consunti; anno 175 d. C.

9 - m. b. (diam. 2,3) di *Faustina junior*: D/busto imp. a d., [FAUSTINA AUG.]; R/ [SALUTI AUGUSTAE], *Salus* seduta a sin., che alimenta serpente avvolto intorno ad altare; COHEN, 3, p. 153, n. 201; anno 175 d. C.;

10 - g. b. (diam. 2,8) di *Settimio Severo*: D/busto imp. laureato a d., legg. scomparsa; R/*figura andante* a sin., legg. scomparsa; anni 193-211 d. C.;

11 - m. b. (diam. 2,3) di *Geta*: D/busto imp. laureato a d., P. SEPTIMIUS GETA PIUS [AUG. BRIT.]; R/[FORT. RED.] TR. P. [III COS. II P.P.], *esergo* S.C., *Fortuna* assisa a sin. con timone e cornucopia, sul trono ruota; COHEN, 4, p. 259, 54; anno 211 d. C.;

12 - g. b. (diam. 2,6) di *Severo Alessandro*: D/busto imp. laureato, corazzato e drappeggiato a d., IMP. [CAES. M. AUR. SEV. ALEXANDER] AUG...; R/P[A]X A [ETERNA AU]G., *Pax* stante a sin., con ramo d'olivo e scettro, S. C.; COHEN, 4, p. 185; anni 222-235;

13 - g. b. (diam. 3,1) di *Gordiano Pio*: D/busto imp. laureato a d., IMP. GORDIANUS PIUS FEL. AUG., R/AETERNITATI AUG., *Soe*, stante a sin. seminudo, radiato, con mano d. alzata e globo nella sin., S. C.; COHEN, 5, p. 26, 43; anni 238-244;

14 - g. b. (diam. 3,0) di *Gordiano Pio*: D/busto imp. laureato a d., legg. come sopra; R/LAETITIA AUG. N., *Letizia* stante a sin., con corona e ancora, S. C.; COHEN, 5, p. 35, 122; anni 238-244 d. C.;

15 - m. b. (diam. 2,3) di *Filippo Padre*: D/busto imp. laureato a d., [IMP. M. IUL.] PH [ILIPP]US AUG.; R/[AETER]NITAS AUG.,

Elefante, andante a sin. montato da *cornac* con giavellotto e bastone; COHEN, 5, p. 97,19; anni 244-249;

16 - g. b. (diam. 2,8) di *Filippo Padre*: D/come sopra; R/NOBILITAS AUGG., *Nobilitas* stante a d., con scettro e globo, S. C.; COHEN 5, p. 104, 99; anni 244-249;

17 - g. b. (diam. 2,6/2,7) di *Traiano Decio*: D/busto imp. laureato e corazzato a d., [IMP. C. M. Q. TR]AIANUS DECIUS [AU]G.; R/GENIUS EXER. ILLYRICIANI, *Genio* nudo a sin. col *modius*, con patera e cornucopia, a. d. insegna militare, S. C. COHEN, 5, 53; anni 249-251;

18 - g. b. (diam. 2,5) di *Treboniano Gallo*: D/busto imp. laureato a d., [IMP. CAES C. VI]BIUS TREBONIANUS GALLUS AUG.; R/PIET[AS AUG]G., *Pietas* stante a sin. con mani levate in alto; COHEN, 5, 86; anni 251-253;

19 - g. b. (diam. 2,8) di *Gallieno*: D/usto imp. laureato e corazzato a d., IMP. C. P. LIC. GALLIENU[S AUG.]; R/V[IRTUS] AUGG., S. C., *virtus* elmata, con asta rovesciata e scudo, stante a sin.; COHEN, 5, 1293; anni 253-268;

20 - m. b. (diam. 2,3) di *imperatore del III sec.*: D/ busto imp. laureato a d., legg. corrosa e illeggibile; R/FELICITAS PUBLICA, S. C., *Felicitas* stante a sin. con caduceo e scettro;

21 - m. b. (diam. 2,3) d'*imperatore del III (scorcio)*: B/busto imp. laureato a d., legg. scomparsa; R/*figura femminile* stante a sin., che liba su altare acceso, esergo COS. III;

22 - m. b. (diam. 2,2) d'*imperatore del III sec.*: D/busto imp. laureato e drappeggiato a d., legg. scomparsa; R/Esculapio stante a d., con serpente avvolto intorno a bastone.

Sia gli oggetti di terracotta e di vetro, sia specialmente le monete, avutesi dalle tombe, seppure non permettono di accertare (per la confusione fatta del materiale all'atto dell'estrazione) la successione cronologica dei singoli seppellimenti e del corredo relativo, fanno riconoscere, peraltro, i larghi limiti entro cui si comprende il piccolo cimitero di Santa Marina: limiti segnati dal g. b. di Domiziano dell'86 d. C. e dal g. b. di Gallieno (n. 19- del 253-268 d. C., per un'estensione, cioè, di quasi duecento anni, a giudicare dai dati obbiettivi. Poichè, tuttavia, gli oggetti, e anche le monete, non segnano — tanto meno in provincia — delle date assolute, non è da escludersi che si abbiano tombe anteriori e posteriori ai termini esatti proposti. In ogni modo, può notarsi che la statistica degli oggetti accenna ad un più frequente numero di deposizioni nel II, e ancor di più, nel III

sec. d. C. (prima metà). Contro *un solo* bronzo del tardo I sec. d. C. (n. 1) stanno otto monete del II (nn. 2-9) e *tredici* del III (nn. 10-22); anche le forme dei vasi, di terracotta e di vetro, passibili di confronti concreti, si riferiscono a tipi diffusi nel II-III sec. d. C. (nn. 1, 3, 5, 11, 18-9, 21-24, 36-9) poche forme, e non del tutto sicure, sono del I sec. (nn. 6, 12, 20). Non è da trascurarsi l'osservazione che le monete segnano una continuità quasi ininterrotta delle tombe dallo scadere del I a tutta, ed oltre, la metà del III sec. d. C.; ciò che dimostra anche la vitalità continua del villaggetto, da cui i seppellimenti dipendono, per il periodo notato, in cui la Sardegna ebbe un certo benessere, almeno nelle zone rurali, agricole, che furono intensamente romanizzate.

Che pure il territorio dell'attuale Serramanna, la cui remota origine, come è stato scritto (DI TUCCI, *Serramanna e le sue franchigie del 1405*, Granero, Cagliari, 1947, p. 5), è da riconoscersi nel confluire in un più grosso aggruppamento umano degli abitanti dei *vici* sparsi nella campagna in funzione dell'economia latifondistica, sia stato soggetto all'opera vasta e penetrante della colonizzazione rurale romana imperiale è attestato da altre tracce dell'epoca apparse, in passato, di tempo in tempo, nell'agro. Avanzi di antichità vennero in luce a S. *Maria* nel 1843, nella stessa regione di Santa Marina (si noti il sorgere di chiesette, e dunque di villaggetti medievali, sul luogo degli abitati romani e in continuazione degli stessi; a *Siarus*; *Grugus*; *S'Ortu e Pizzus* (pezzi di anfore ed embriaci); e, specialmente significativi per confortare l'antica origine del villaggio moderno, a Bia Serra, a circa 300-400 metri a NO del popolato.

Qui, appunto, nel settembre del 1939, in terreno di certo Batzella Leonardo, nell'estrarre argilla per farne mattoni crudi, si scoprirono *numerosissime tombe*, alla profondità di circa 90 cm. dal suolo, del tipo a cappuccina, tranne una ad 'enchytrismòs' con un'anfora di circa 70 cm. di altezza contenente le ossa del morto, in genere disposte col piede a N-NE, corredate di oggetti di terra cotta (n. 23) di vetro (n. 1) e di monete (una ventina), il tutto assicurato al Museo di Cagliari. Questo piccolo cimitero di Bia Serra (la *via* del '*vicus*' di *Serra*, diventato *Manna* nel Medioevo) sembra avere avuto una durata maggiore del nostro di Santa Marina; infatti, insieme con i *piatti* a vernice nera, campani (diam. cm. 18) e gli *unguentari* fusiformi (alt. cm. 20,5/8) del III-II sec. a. C., con le *coppette aretine* del I sec. d. C. (diam. cm. 14,5), con le lucernine, d'argilla rosse e gialliccia, (alt. cm. 2,5) del II-III sec. d. C., con gli *scodelloni* (diamm. 26,5/16,5), *ciotole* (diamm. 13,8/14,4), *brocchette* (alt. cm. 25/20/17/15), *vasetti* (alt. cm. 14/13/10) di terra ordinaria rossastra e giallastra di varia

epoca, con un *bicchiere* di vetro bianco, decorato al ventre di dieci bugnette in vetro verdognolo, si ebbe dalle tombe una *lampada*, di cotto rosso, ornata sul disco con una croce (diam. cm. 8,5, alt. 2,5), segno evidente di tempi non anteriori al IV sec. d. C.

U S S A N A .

Dal 25 marzo al 15 aprile del 1949 la Soprintendenza ha effettuato degli scavi diretti ad isolare e sterrare un *edifizio termale*, di epoca romana, sito in agro di Ussana, in loc. *S. Lorenzo*, dentro il podere, piantato a vigneto razionale, della Ditta C.E.L.V.I. di Monserrato. Lo scavo ha interessato anche la *chiesetta di S. Lorenzo*, rimessa in luce sotto i ruderi delle terme da essa riutilizzati per fondarvisi nella parte centrale corrispondente, verosimilmente, al tepidario. È stato liberato il nucleo fondamentale delle terme, esigenze agricole della Ditta (che, peraltro, si è mostrata generosa di aiuti e comprensiva) non avendo permesso di estendere l'esplorazione anche di quei tratti murari, aderenti al nucleo centrale e continuantisi all'intorno, rivelatisi, in qualche punto, alla base della trincea, condotta fino alla profondità di circa due metri e per la larghezza di m. 1,50 in giro alla costruzione, per cercarne le fondamenta risultate, appunto, alla profondità segnata.

L'edifizio apparve manomesso, specialmente nell'angolo nordest, dove gli operai della Ditta ne avevano già iniziata la demolizione, fortunatamente evitata dall'intervento della Soprintendenza. Altri ruderi, tuttavia, erano stati già distrutti dai terrazzieri sia ad ovest delle terme sia, qua e là, nella vasta estensione della vigna, dove è da supporre l'esistenza d'una fattoria rustica romana sviluppatasi, nel Medioevo, in una *curtis* di cui la chiesetta absidata, semplice di pianta e nuda nelle sue strutture, costituiva il segno più distinto e appariscente, anche per la maggiore elevazione sul piano circostante, particolarmente propizio alla dimora umana e alla cultura agricola, ancor oggi, per la sua fertilità e posizione.

Oltre la contornatura e lo sterro dell'edifizio, è stato anche sistemato il piano di calpestio tutto intorno, livellandolo col terriccio estratto dalla trincea, ed è stato pure assicurato l'accesso agli ambienti da riscaldamento delle terme con una scaletta praticata sul lato sud della costruzione, sulla linea delle due absidi contrapposte del *calidarium*. La Ditta provvederà a piantarvi tutto in giro un frutteto, in armonia con le linee dell'edifizio.

Il complesso scavato si presenta costituito da una *sala rettangolare*

(entro cui è ricavata l'aula della chiesetta), che è da suppersi corrispondente forse al tepidario, allungata in direzione est-ovest, sala delimitata, ad est, da un insieme di ambienti, pure rettangolari ma con i lati corti incurvati ad absidi contrapposte, disposto normalmente all'asse della sala, e cioè da sud a nord; insieme da riferirsi al *calidarium*. Altri vani, di pianta quadrangolare, fra cui ve n'è uno con ipocausto, contornano il lato lungo meridionale della sala medesima, mentre la stessa ad ovest è, per un tratto, circoscritta da un corpo sporgente, di pianta rettangolare, contenente le *due vasche*, distinte tra di loro da un grosso muro intermedio, per il bagno freddo. Il sistema degli *indotti* e dei *canali di scolo*, per quel che si è potuto desumere durante lo scavo, appare regolato in modo che il deflusso dalla parte meridionale e da quella settentrionale dell'edificio (cioè dagli ambienti del *calidarium* e del *frigidarium*) converge nell'angolo nord-est, proprio in corrispondenza ad un avvallamento del terreno (ora livellato dalla colmata dello scavo) in cui cola l'acqua di una *falda acquifera* che nasce un centinaio di metri a nord-est delle terme, e dalla quale, quasi sicuramente, derivava l'acqua per i bisogni del bagno e per le altre esigenze del servizio relativo.

Più partitamente, la sala del supposto *tepidarium* non può ora studiarsi nelle sue linee primitive, essendo occupata e coperta, come si è detto, dall'aula della chiesetta la quale si estende in lunghezza, in direzione ovest-est, dal lato corto di ovest della sala del *tepidarium* fino sopra gli ambienti orientali del *calidarium* ed oltre il perimetro delle terme ad est, girando ad abside rivolta a levante secondo l'orientazione canonica; nella sua larghezza la chiesetta segue quella della sala del *tepidarium*, avendo variato soltanto lo spessore murario, che è maggiore, almeno a quanto notasi nelle pareti lunghe. Non si è ricercato il piano del *tepidarium* appunto per conservare i vari livelli della storia strutturale e funzionale dei ruderi scavati, ma è da suppersi che il piano stesso fosse sopraelevato rispetto a quello dei vani del *calidarium* e, certamente, sulle vasche del *frigidarium*; difatti, nello spazio di risulta fra i due ipocausti absidati del lato est del *calidarium*, esiste un ingresso con due gradini che risalgono dal piano del *calidarium* in direzione della sala del supposto *tepidarium*, nell'angolo sudest della medesima. L'aula della chiesetta, sterrata fino ad incontrare il pavimento, mostrò, nel riempimento di circa 30 cm., pietrame misto a mattoni e coppi derivati dalla rovina del tetto e delle pareti dell'edificio sacro; il pavimento ne era dato da un battuto di malta di calce posato su un sottofondo di ciottoloni alluvionali frammentati a terra sabbiosa embrici e mattoni frammentari, il colmaticcio cioè

del vano del *tepidarium*. Le pareti della chiesetta, che doveva avere l'ingresso ad ovest, si distinguono per aspetto da quelle della sala del *tepidarium*, essendo, a differenza di queste che sono in cotto, costruite con blocchi e lastre orizzontali disposte a filaretti nella parte inferiore e, superiormente, finite con mattoni crudi, compatti per inclusi di ghiaietta, che, insieme con i frammenti d'intonaco, si sono trovati nel piano del *calidarium*, dove, cioè, più o meno, risultava il presbitero. È, infine, da dirsi, per quanto riguarda le strutture della chiesa, che le sottofondazioni dell'abside, seguite tutto intorno in trincea, e risultanti sull'asse absidale fondate direttamente sul duro e compatto terreno giallastro (e non più sulla vetta diroccata delle murature del perimetro delle terme), erano costituite da una gettata di ciottoloni fluviali alternantisi a strati con sottili veli di malta di calce; al di sopra nasceva la struttura a filaretti di blocchi e lastre di pietra. Il terreno adiacente alla chiesetta (e dunque anche alle terme), e l'interno della stessa, furono usati per seppellirvi gli abitanti della *curtis*. Fuori della chiesa, dietro il giro absidale e a ridosso dell'ipocausto absidato (angolo sudest) del tratto orientale del *calidarium*, alla profondità di 40/60 cm. sotto il piano di campagna, sono venuti in luce molti *restis scheletrici umani*, deposti semplicemente nel terreno senza protezione di pietre o d'altro, e piuttosto superficialmente: si tratta di gente povera. I menù miseri (o forse anche il clero) erano inumati sotto il piano del presbitero, dove lo scavo ha posto in evidenza *due vani recinti* con spallette a filaretti di blocchi e lastre, come i muri della chiesa, uno, più grande, che è da supporre un ossario, e l'altro, a fossa ristretta, in cui era ancora contenuto uno scheletro, deposto coi piedi rivolti ad est, e corredato da una sorta di *profumiere* o *incensiere di bronzo*, in forma di tripode con coppetta tutta traforata.

Il *calidarium* (tav. VIII, 1), nel suo settore a levante, si compone d'un ambiente centrale irregolarmente quadrangolare, posto fra due ipocausti absidati, a sud e a nord; al lato ovest dell'ambiente, una scaletta con gradini sale verso il piano del *tepidarium*, ora non più visibile come è stato detto. Sopra il pavimento dell'ambiente, che è allo stesso livello di quello degli stessi ipocausti, si mostrò, col terriccio sciolto, uno strato di riempimento, dato da piccole pietre, frammenti di tegoli, pezzi di ossa d'animali; si notò anche un'olla d'impasto con superficie nerastra e l'estremità puntuta d'un *utensile di ferro* proprio dinnanzi alla bocca di forno, rivolta a sud, dell'ipocausto absidato di nord. Questo ipocausto (che presenta una seconda bocca di forno a nord, sullo stesso asse e all'estremità opposta di quella dianzi detta, ed una terza ad est, verso lo spazio poi occupato dalle tombe me-

dievali sotto il piano del presbitero già segnate), inferiormente è composto di file di « *suspensurae* », a pilastrino di pietre o di filaretti di mattoni alternantisi, che mostrano, specialmente i primi arrossati e screpolati, d'aver subito una forte e continua azione di fuoco, e superiormente di un vano quadrangolare già pavimentato con mattoni posati sulle « *suspensurae* » e con « *tegulae hamatae* » (molti frammenti sul pavimento pure ammattonato della camera da fuoco sottostante) e provvisto, in corrispondenza all'intradosso absidale, d'una vasca semicircolare, smaltata sul piano e tutto intorno alle pareti, distinta dal resto del vano da un diaframma murario pure smaltato. All'ingiro delle pareti corre pure un'intercapedine (evidentemente per il passaggio dell'aria calda per riscaldare il « *labrum* ») e, al centro dell'intradosso, sporge un lembo di cortina incavata che contiene alla base del nicchiotto un largo foro rotondo ben rifinito che dà all'ipocausto; ancora, su un punto della parete, nel settore dell'intradosso a NE, esiste un foro rettangolare per lo scolo dell'acqua dopo l'uso fattone per il bagno caldo. Esternamente all'ipocausto in questione, a nord di esso, appare il « *praefurnium* », consistente in un vano trapezoidale fornito, nell'angolo SW, di due larghe ed alte spalle parallele di muratura che si addossano all'estradosso absidale, delimitando uno stretto e lungo spazio intermedio sull'asse della bocca di forno a nord (che è armillata mentre le altre sono a piattabanda), e della medesima larghezza. Dentro l'ipocausto, con i frammenti di *tegulae hamatae* e dei mattoni segnati, misti agli abbondanti resti di ceneri e carboni e ad ossa d'animali (specialmente di roditori), si sono recuperati un *chiodo*, un *punteruolo* ed un *elemento uncinato* di ferro, una *perlina* ed un piccolo *balsamaro* con quattro peducci di vetro: oggetti i primi da riferirsi agli strumenti per attizzare il fuoco, gli altri alla teletta. Anche il *praefurnium*, sotto lo strato del crollo dell'abside della chiesa, ha rivelato uno spesso e sciolto strato nericcio di ceneri e carboni, fra cui sono apparsi due pezzetti di *piombo* appartenenti ad un unico oggetto. L'ipocausto meridionale (tav. VIII, 1) del *calidarium* presenta due bocche di forno, una rettangolare con armilla di scarico nel tratto rettilineo a est e l'altra, arcuata al centro dell'estradosso absidale a sud. Pare qui la camera da fuoco è costruita su *suspensurae*, ma tutte a pilastri di mattoni, col piano anche di mattoni; e mostra superiormente il vano per il bagno, dato da uno spazio rettangolare ammattonato e spalmato di malta di calce che precede, delimitato da un muretto, la vasca semicircolare a perfetto smalto, ricavata nell'interno dell'abside, simmetricamente al « *labrum* » dell'opposto ipocausto. Analogamente a quanto rilevasi in que-

st'ultimo, anche la vasca in discorso, nel settore dell'intradosso a NW, mostra un foro rettangolare per lo spurgo delle acque del bagno caldo. La vasca era riempita di terriccio, pietre, frammenti d'intonaco smaltato, pezzi di *tegulae hamatae* annerite dal fuoco, il tutto ricoprente un sottile velo di ceneri e carboni aderenti al pavimento. Un alto ed esteso letto di terriccio cinereo e carbonioso stipava, del resto, tutta la camera da fuoco dell'ipocausto, nella quale si ebbero, fra gli oggetti, un *pestello* di pietra, di un tipo che si suole considerare di epoca preistorica e il cui uso anche in età storica è qui ovvio, *tre embrici* intatti senza bollo, un *disco*, *frammenti ceramici* e *di vetro*, materiale, almeno in parte, buttatovi dentro quando la costruzione era già in abbandono. Tutto intorno al perimetro dell'ipocausto a mezzogiorno, alla base del medesimo, non sono mancati i trovamenti di *murature* e di *oggetti frammentari*. La bocca di forno a levante era preceduta da *due bassi muriccioli*, paralleli fra di loro, aventi la stessa luce dell'imboccatura e la stessa funzione di quelli, più solidi e grossi, della bocca di forno a nord dell'opposto ipocausto; dappresso si trovò ancora un *pilastrino* rovesciato ed *un altro* dritto, appoggiato allo stipite di sinistra dell'apertura. La bocca di forno a mezzogiorno (tav. VIII, 3) era fiancheggiata, ai due lati, da due specie di *vaschette* accompagnanti il giro del muro, integra quella a sin. (guardandosi la bocca) e coperta da un piano di lastroni e di embrici, conservata in parte quella di destra (il lato breve sul filo dello stipite destro della bocca); alla estremità sin. della vaschetta di sin. si attacca, ad angolo retto, la fondazione di un *muretto* che si perde sotto il terreno oltre la trincera, muro da pensarsi riferibile ad una della pareti del *prae-furnium* dell'ipocausto in questione soltanto in parte sterrato. Notevole è anche, oltre codesta supposta parete ad ovest, molto prossimo alla base della medesima, un *canale* costituito da spalle di lastroni messi per lungo, col filo interno ben spianato e regolarizzato e a piombo mentre il rovescio è lasciato brutto o appena sbizzato perchè nascosto nel fasciame del rinfianco, e coperto da lastre orizzontali affiancate per il lato maggiore e regolarizzate nell'imposta con ritagli di mattoni. Il canale (tav. VIII, 3), il cui piano è allo stesso livello del piano della bocca di forno, si appoggia perpendicolarmente alla cortina laterizia dell'ipocausto, per accogliere le acque di scolo della vasca di quest'ultimo, acque che, poi, il canale si trae lungo tutto il restante lato meridionale delle terme e, insieme con altri deflussi, dopo un'ampia ansa, nell'angolo sudovest della costruzione, rasente il lato ovest fino al punto di raccolta che, come si è detto, risulta nell'angolo nordovest dell'edificio. In tutta la trincera intorno all'ipocausto meridionale e specie

in corrispondenza al tratto fra le due bocche di forno, nello strato più basso e a contatto col piano antico, sotto il terreno agrario e il sottoposto livello del crollo, disgregato e franante, sono apparse, abbondanti ed ovvie, le tracce di *ceneri* e *carboni*, giungenti fino alla sommità delle bocche, mentre più rari si sono presentati i resti di oggetti: cocci di *stoviglia* rossastra spatolata e con fitte scanalature, oppure, di terracotta rosso-lucida, d'un tipo caratteristico del tardo Impero, frammenti di *tegulae hamatae* e, più distinto, il residuo di una manina di *statuetta marmorea*.

È da considerarsi legato al *calidarium*, anche se non si sia trovato traccia di vasca nè del foro di scolo delle acque del bagno, l'*ambiente quadrangolare* del lato meridionale delle terme che aderisce, ad angolo retto, all'ipocausto absidato. Anche questo ambiente presenta una bocca di forno rettangolare (tav. VIII, 4), volta a sud, che introduce alla camera di fuoco, sospesa su pilastri di mattoni e comunicante con il vano del *furnus* dell'ipocausto, così che la relazione con quest'ultimo si mostra anche più evidente. È probabile che l'ambiente, considerata pure la sua piccolezza, fosse destinato a *laconicum*. Gli altri ambienti sul lato sud appaiono, del resto, d'incerta destinazione. La *stanza disposta immediatamente ad ovest* del supposto *laconicum* (tav. VIII, 4), e che occupa tutto il tratto intercorrente fino al lato occidentale dell'edificio, potè essere adibita, almeno in una parte, a bagno di acqua fredda: nella parte occidentale l'ambiente si restringe in una specie di *separé* fornito di un foro rettangolare per il deflusso delle acque che colano, esternamente, entro un canaletto che si raccorda, ortogonalmente, col canale sopradescritto. Mette conto notare che questo stanzino sembra costruito in un secondo tempo, poichè il paramento è a filaretto di lastre di pietra anzichè di cotto, come negli ambienti del *calidarium*, e le murature spuntano a un livello superiore a quello degli ambienti medesimi, basandosi su una risegna di fondazione che manca in quelli. Comunque, i piani, sia del *laconicum* sia dell'adiacente stanza, presentano lo stesso battuto di malta di calce. Nella trincera aperta in questo settore, quasi di fronte alla bocca di forno del *laconicum* e parallelo al muro meridionale del medesimo, è venuto in luce un *tratto murario*, poggiante sul terreno antico vergine e compatto, la cui imposta pareggia con il piano della copertura del canale e segue, internamente, il margine meridionale del canale stesso fino alla risvolta. Non è dato stabilire se, e come, questo resto murario si colleghi al nucleo delle terme al quale, del resto, è vicinissimo; ma non pare che la sua funzione sia quella di sostenere il fianco esterno del canale, anche se ne segue la direzione. Fra il

materiale restituito nello scavo della trincera, nel tratto segnato, si ricordano *ceramiche* varie frammentarie e un *disco* fittile.

Il lato occidentale delle terme (tav. VIII, 5) è definito da due *ambienti quadrangolari* di cui uno, il più meridionale e il maggiore, originariamente in comunicazione con la supposta sala del *tepidarium*; (traccia dell'ingresso nel muro corto della sala del *tepidarium* vedesi presso l'angolo di questo col muretto divisorio dall'ambiente minore). I due ambienti sono ricavati fra il predetto muro della sala del *tepidarium* e un *muro perimetrale*, a questo parallelo, a ovest, costruito in muratura a sacco intercalata con ortostati di calcare giallognolo di tratto in tratto; questa muratura serve anche, per quanto pare, a rinfiancare esternamente il canale delle acque di spurgo che, come si è detto, in questo tratto corre da sud a nord, rasente la base interna del muro a ortostati, al di sotto del pavimento dei due ambienti (e dunque pure dei muri dei lati brevi dei medesimi). L'*ambiente maggiore* è lastricato (restano tratti) e provvisto di un gradino in corrispondenza all'ingresso al *tepidarium*. Qui, proprio a contatto col pavimento, alla profondità di m. 1,40 dal piano di campagna, si trovarono *pezzettini di vetro*, cocci appartenenti a pareti di *anfore* e *grossi vasi* e, specialmente notevoli, *sei dischi fittili*, tutti in gruppo, e *due piedini*, molto stilizzati, di terracotta, rigidamente squadriati nelle gambe e con le dita sommariamente distinte; si ebbe pure un *chiodo* di ferro. Al di sotto del pavimento apparve, qui anche, molto chiaramente, la struttura del canale, che è embricato, cioè col cunicolo foderato di embrici alla cappuccina che sono contenuti entro un fasciame esterno dato da spallette di muratura sormontate da lastre o da embrici messi per piatto. In un punto, nell'angolo sudovest dell'ambiente fra il lato corto di sud e il muro a ortostati, al di sotto del canale e del muro stesso, si rintracciò pure un *pozzetto* circolare con copertura a voltino di ciottoloni, riempito di terriccio sciolto, brunastro, misto a *ceramiche* frammentarie e con dentro ancora due grosse pietre squadrate che ne sono state rimosse. Si tratta di un pozzetto nero? Nulla di speciale nell'*ambiente minore*, alla cui estremità settentrionale il canale volge, ancora una volta, dirigendosi da ovest ad est con leggera sfalsatura a nordest, mantenendo la medesima struttura embricata: nel terriccio intorno si recuperarono un *disco* fittile forato e pezzi di *ceramiche* varie.

Tre vani, oltre il citato *praefurnium* dell'ipocausto nord del *calidarium*, circondano il *lato settentrionale* dell'edificio termale. In *quello più occidentale* è racchiuso un *altro canale*, tutto smaltato, che, derivando dal supposto *tepidarium* nell'angolo esterno che il suo tratto di cortina

a nord forma col lato occidentale del corpo murario contenente le due vasche per l'acqua fredda, cola lungo la cortina stessa, poi piega ad angolo retto rasente la parete occidentale dell'ambiente in parola; infine, svoltando ancora ad angolo ottuso, in direzione sudovest-nordest, viene ad incontrarsi (quasi al centro del corpo murario contenente le due vasche, a nord di questo) col canale embriato, ma senza confondersi, defluendo a un livello inferiore; (l'altro, il canale embriato, si perde sotto il terreno, dopo un brusco gomito verso nord). Anche un *secondo canale embriato*, interposto fra il canale smaltato ed un piano acciottolato sopraelevato parallelo al lato nord del corpo con le due vasche, pure incontrando normalmente il canale smaltato, non vi sfocia, passandovi al di sopra, forse per raccogliere le acque di spurgo delle due vasche. Può darsi che il canale smaltato, appunto per la sua fattura più accurata (e anche perchè sembra provenire, con lieve discesa e con andamento tortuoso a zigzag — per essere obbligato a contornare il perimetro del *prae-furnium* dell'ipocausto nord del *calidarium* — dalla direzione del punto d'emersione della falda acquifera a nord est dell'edificio) servisse a indurre le acque della sorgente dentro l'edificio medesimo, limpide e pure, per i vari bisogni. Gli altri due vani del lato nord sono le *due vasche* per il bagno freddo, ricavate in un corpo murario rettangolare sporgente e separate fra di loro da una grossa parete; sono quadrangolari, tutte smaltate sul piano e nelle pareti, e provviste di gradini per la discesa al bagno (visibili un gradino e due, rispettivamente, nelle vasche ad ovest ed est). Aderente alla vasca più orientale è il *prae-furnium* del *calidarium*, che è stato già descritto.

Tale è l'aspetto iconografico della costruzione, piuttosto modesta, ma, sostanzialmente, provvista di quelle essenziali comodità che l'abitudine al bagno, assai radicata anche nella romanità provinciale e rurale, esigeva. Non tutti gli ambienti delle terme sono riconoscibili nella loro destinazione; tuttavia il contemporaneo uso del bagno freddo e caldo si mostra evidente: forse, vi era pure il *laconicum* per il bagno a essudazione e non dovevano mancare le stanze di passaggio fra gli estremi termici, stanze che soltanto il desiderio di mantenere anche le linee della chiesetta sovrapposta ha impedito di rintracciare. La parte più significativa è quella del *calidarium*, la cui conformazione ad absidi contrapposte contenente i *labra* richiama, assai da vicino, ad es. a quella del *calidarium*, delle terme dette *Bains des Chasseurs* a Lambèse in Algeria, costruite da militari (GSELL, *Les Mon. Ant. d. l'Algerie*, I, 1901, p. 218-9, fig. 69, L). Anche la sua posizione nel lato opposto a quello dell'ingresso principale si trova in altre terme africane, per es. nelle terme del quartiere centrale

di Thamugadi (*cit.*, p. 224, fig. 71) a cui l'edificio di Ussana si può accostare pure per la disposizione generale dei vari ambienti e per le piccole dimensioni (m. 26 × 20). Singolare è invece l'esposizione del *caldarium* di S. Lorenzo, a est; mentre, in generale, risulta ad ovest o nordovest (*cit.* p. 212, fig. 67, grandi terme di Cherchel; p. 218, fig. 69, Bains de Chasseurs a Lambèse; p. 222, fig. 70 e p. 224, fig. 71 terme di sud e piccole terme a Timgad); forse l'anormale orientamento ad est è qui dovuto al fatto che si rendeva meno dispendioso il sistema delle condutture d'acqua costruendo, come di fatto vennero costruiti, i vani di maggiore impegno idraulico, come quelli del *calidarium*, nel punto più vicino alla sorgente, che è a nordest dell'edificio. Si aggiunga che la canonicità è qualità trascurabile in provincia, e specie in campagna come nel nostro caso, nonostante la relativa vicinanza alla capitale dell'Isola.

Non è possibile precisare l'età delle terme. Sembrano piuttosto tarde e, come si è detto, non mancano delle aggiunte al corpo primitivo; (strutture a filari di lastrine nell'angolo sudovest e muro a ortostati, con opera a sacco conclusa, nel lato a nord). Il corpo primitivo è in laterizio, con i mattoni di dimensioni varie e con spesso e non sempre regolare cemento di malta di calce tra filare e filare, appunto come si osserva nell'opera laterizia dei tempi imperiali non più buoni; mancano anche i bolli di mattoni, il che riporta pure ad epoca bassa. I mattoni, poi, devono essere di fattura locale. Oltre l'aspetto dei medesimi, che è qualitativamente inferiore a quello elegante ed esatto della pezzatura delle fabbriche continentali, lo dimostra specialmente l'esistenza di un *forno* (tav. VIII, 2), ritrovato sotto il piano di fondazione dell'abside della chiesa, alla sua base esterna, e dunque fuori ma prossimamente alle terme stesse, al lato est. Il forno, entro cui si è penetrati rompendo un tratto del soffitto piano, ha la forma di una piccola camera circolare sviluppata intorno a un grosso pilastro centrale che sostiene il soffitto. Le pareti della camera e il pilastro sono tutti rivestiti di uno strato di malta di fango indurito, cotto e screpolato dall'azione del fuoco, che è stata intensissima tanto da provocare, specie sulla parete che gira più rasente al filo del muro absidale sovrimposto, delle concrezioni verdastre, quasi vetrificate, dall'aspetto stalagmitico (forse a ciò ha contribuito anche la posteriore umidità); nel tratto di muratura a nord era la bocca di forno, ritrovata murata con una maceria forte e tenace consolidata dal calcestruzzo. Il soffitto del forno era costituito da uno spesso e duro strato di argilla rossastra cotta dal fuoco, tutto traforato per il passaggio delle fiamme, su cui dovevano posarsi le forme dei mattoni, per la cottura. La chiusura della

bocca del forno avvenne in epoca romana (chè di tale tempo è il tipo di maceria a calcestruzzo), non sappiamo se prima o durante la costruzione delle terme, certo quando tutto il materiale occorrente per la fabbrica era stato approntato. I costruttori dell'abside della chiesa trovarono tanto consistente il piano, forse nemmeno riconosciuto come tale, del forno che non esitarono a fondarvisi sopra. Nessun dato cronologico preciso emerge neppure dal tipo delle strutture del forno che fu visto colmo soltanto di terriccio penetrato attraverso i fori del tetto. Anche gli oggetti, rinvenuti dentro e intorno ai vari ambienti delle terme nelle trincere, sono scarsamente significativi per la cronologia dell'edificio. Può dirsi che esso era ancora usato al tempo delle ceramiche rosso-vive, ma opache, che non sono aretine, quali si trovano, ad esempio, nello spiazzo presso l'ipogeo di S. Salvatore di Cabras, datato dal Levi al IV sec. d. C. (*L'ipogeo di S. Salvatore di Cabras in Sardegna*, La Libreria dello Stato, 1949, p. 62 e p. 70, nota 22); ceramiche di cui non sono mancati i resti a S. Lorenzo.

Nulla è dato stabilire di esatto anche per la cronologia della chiesetta. La sua pianta ricorda, molto da vicino, quella, pure a piccolo vano rettangolare chiuso a levante da un'abside semicircolare, di S. Pietro di Sindia che il Delogu, nel suo magistrale studio sulle chiese cistercensi isolate, data al XII sec. a. C., riconoscendovi elementi d'architettura cistercense (*Studi Sardi*, VIII, 1948, p. 113, fig. 3). Può aggiungersi, sommessamente, che una chiesa, pure cistercense e di tempi coevi, presso l'abitato di Silanus, si intitola, come la nostra, a S. Lorenzo (DELOGU, *op. cit.*, p. 115). Un'icnografia simile alla nostra presenta anche la chiesetta di S. Martino a Torpè, piccola e con l'abside di cotto, del sec. XIV (*Studi Sardi*, VIII, 1948, p. 408). Ma, purtroppo, la grande degradazione delle strutture in elevato del S. Lorenzo di Ussana non permette di convalidare motivi di cronologia che le piante sembrerebbero suggerire. D'altra parte, il tratto basale del paramento del nostro modesto e rustico edificio sacro è costituito da filari di conci e lastrine, da elementi cioè più minuti rispetto all'apparecchio delle chiese predette. Questa tecnica pare invece derivare (o comunque si avvicina come « senso ») da quella, pure a filari di tufelli, dei muri dell'angolo sudovest delle terme: ciò che parrebbe dare un indizio per la datazione della chiesetta anche anteriormente al XII secolo. La storia dell'edilizia sacra in Sardegna nei secoli dell'alto Medioevo permane ancora oscura; tuttavia, non può dimenticarsi che, nell'agro di Donori, e cioè in luogo molto prossimo al nostro, si ebbero avanzi, con significativi pezzi decorati di marmo, di una chiesetta bizan-

tina dedicata a S. Nicolò e datata intorno all'VIII-X sec. a. C. (TARAMELLI, *Arch. Stor. Sardo*, III, 1907, pp. 86-92). Di marmo, dall'edificio di S. Lorenzo non si è avuta che una piccola mano di statuetta, di cui non è sicura l'appartenenza all'edificio stesso, ed è imprecisata l'età. Forse la chiesetta di S. Lorenzo ha continuato un culto che si rendeva alle acque, nelle terme medesime. Diffatti i due piedini di terracotta rossastra (alt. circa 12 cm.) recuperati nel vano ad ovest della sala supposta del *tepidarium*, presso l'ingresso a quest'ultima, sono da ritenersi degli ex-voto (come gli esemplari simili della stipe di S. Andrea Frius al Museo di Cagliari). Del resto, anche nelle terme di Fordongianus qualche ambiente era riservato al culto delle acque, ritenute salutari, come dimostrano certe statuette di pietra, nane e grasse, supposte di dèi idrologici (TARAMELLI, *Not.*, 1903, p. 482, figg. 9-10). Non sappiamo nemmeno quando la chiesetta di S. Lorenzo sia andata distrutta e deserta. L'Angius (*Dizionario cit.*, p. 440 del vol. XXIII) la dice già caduta ai suoi tempi (1853).

Concludendo, i dati forniti dallo scavo delle terme di S. Lorenzo (primo scavo scientifico fattosi d'edifici congeneri in Sardegna), pur nella loro modestia e ristrettezza, sono degni di nota, sia per quanto hanno rivelato rispetto al tipo, alle strutture e alle variazioni destinate d'una costruzione specifica in una zona periferica e rurale, sia per i confronti della stessa con monumenti similari, istituiti e che si potranno istituire con un esame più approfondito ed esteso, sia infine perchè confermano l'importanza archeologica del territorio di Ussana, soprattutto in connessione con quell'opera di efficace e larga colonizzazione agraria latifondistica, caratteristica dell'Impero, che scoperte e trovamenti di tempi andati nell'agro già dimostravano sufficientemente (*Studi Sardi*, VII, 1947, p. 42, nota 19) e che ancor meglio si potrebbe chiarire con indagini e scavi in altri punti del territorio medesimo, adatti allo scopo. Soprattutto il capitolo dell'archeologia romana in Sardegna è ancora lontano da essere appena concretamente abbozzato. Donde la necessità di ampliare le ricerche del genere qui descritte, e nel senso segnato.

VALLERMOSA.

Tramite l'interessamento del Comando della Stazione dei Carabinieri di Vallermosa, sono state assicurate al Museo di Cagliari *monete e ceramiche* di epoca romana, ritrovate nel giugno del 1949 da certo Tinti Raffaele in località *Sciopadroxiu*, sotto un sasso.

Si tratta di 52 monete di vario modulo e tempo e di 33 oggetti fittili (scodelle, balsamari, piattini, coperchi e lampade di diverso tipo).

I fittili sono costituiti partitamente da:

1) *scodellone* troncoconico, con largo piede anulare ed orlo a tesa, scanalato sul rovescio della coppa; (alt. cm. 8; conservato per circa metà);

2) *balsamario*, con basso piede troncoconico, a corpo ovoide allargato verso la nascita del piede; (alt. res. cm. 6; spezzato a metà);

3) *balsamario*, con lungo e sottile piede troncoconico e corpo ovoide; (alt. res. cm. 5,8; rotto in vetta);

4) *balsamario* piriforme; (alt. res. cm. 4,5; spezzato in vetta);

5) *piattino* (patena), col fondo leggermente incavato, orlo proteso in fuori orizzontalmente, base a tondello rilevato e distinto dall'orlo da una scanalatura (alt. mm. 7, diam. cm. 9,6);

6) *piattino* c. s., col fondo più ristretto e incavato, orlo a breve tesa scanalata, piegato in fuori verso il basso; (alt. cm. 1,6, diam. 11,7);

7) *piattello* a coppa troncoconica, col fondo ristretto e rilevato per mezzo di un bordino anulare; (alt. cm. 2,7, diam. 10,2; conservato per tre quarti);

8) *piattino* come il n. 6, col fondo come il n. 7, con la base in forma di basso e largo piede distinto dalla coppa; (alt. cm. 2,7, diam. 11,4; scheggiato l'orlo; il piano di appoggio di tutti questi piattini mostra delle rigature concentriche per tutta l'ampiezza, e sbavature d'argilla per cui il piano medesimo non è perfettamente orizzontale);

9) *coperchio* troncoconico col pomello spezzato, col rovescio scanalato; (alt. res. cm. 2,3, diam. 9,2);

10) *coperchio* c. s., col pomello a rocchetto; (alt. cm. 4,1, diam. 10);

11) *lampada* bicorni, di tipo punico, con il mahgine opposto ai due becchi curvilineo, e con piccolo piede circolare embrionale distinto, per mezzo d'una scanalatura, dal corpo della coppetta della lampada; (alt. cm. 4, lunghezza sull'asse tra i due beccucci cm. 8,5);

12) *lampada* c. s.; (alt. cm. 2,7, lung. 5,8);

13) *lampada* c. s.; (alt. cm. 2,7, lung. 6,5);

14) *lampada* c. s., con base a tondello piano, non distinto dal corpo; (alt. cm. 2,3; lung. 6,5);

15) *lampada* c. s.; (alt. cm. 1,3, lung. 5,2);

16) *lampada* c. s., col cavo più profondo e con l'orlo distinto dal corpo per mezzo di una scanalatura all'esterno e, internamente, con un leggero rilievo; (alt. cm. 3,7, lung. 8,2);

17) *lampada* c. s., con la coppa marcatamente troncoconica e con l'orlo largo e appiattito; (alt. cm. 3,6, lungh. 9,2; sbavatura d'argilla al piede);

18) *lampada*, di derivazione dal tipo dei nn. 11-17, con le pieghe dei becchi molto meno pronunziate, senza la rientranza fra becco e becco che mostrano le precedenti; (alt. cm. 3,3, lungh. 7,1);

19) *lampada* c. s.; (alt. cm. 2,7, lungh. 6,8);

20) *lampada*, di tipo ellenico, monolicne, senza ansa o presa, con largo foro nello scudetto, con la coppa circolare, in forma di pentolino cilindrico a base piana larga, col corpo rientrante e l'orlo spianato più basso del piano del beccuccio; (alt. cm. 3,7, lungh. sull'asse del beccuccio 9,7);

21) *lampada* c. s.; (alt. cm. 3,1, lungh. res. 8,5, spezzato il beccuccio);

22) *lampada* c. s.; (alt. 3,1, lungh. res. 8,5; spezzato il beccuccio);

23) *lampada* c. s.; (alt. cm. 2,6, lungh. 8,7);

24) *lampada* c. s.; (alt. 2,8, lungh. 7,8);

25) *lampada* c. s., ma senza la rientranza nel corpo della coppetta e con l'orlo lievemente sporgente sul profilo della coppetta stessa che è emisferica; (alt. cm. 2,8, lungh. 7,6);

26) *lampada* c. s., a coppetta troncoconica e col beccuccio più corto, con una presa presso il beccuccio marginalmente nel quarto anteriore, e con peduccio; (alt. cm. 3,3, lungh. 9,2; rotta la presa a spina);

27) *lampada* c. s., senza peduccio e senza presa; (alt. cm. 2,7, lungh. 8,1);

28) *lampada* c. s.; (alt. cm. 2,7, lungh. 8,9);

29) *lampada* c. s.; (alt. cm. 2,3, lungh. 8; con la base incavata);

30) *lampada* c. s., ma col corpo cilindrico schiacciato e con largo peduccio a tondello appena rilevato; (alt. cm. 2,7, lungh. 8,9);

31) *lampada* c. s., col risvolto dal corpo allo scudetto arrotondato; (alt. cm. 3,9, lungh. 9,2);

32) *lampada* c. s., con la coppetta a sezione lenticolare, con tracce di fumo sul beccuccio; (alt. cm. 3,4, lungh. 7,2);

33) *lampada* c. s., più schiacciata nel corpo, con base a basso peduccio a tondello con striature concentriche come nei nn. 5-8; (alt. cm. 2,8, lungh. 9).

Le *monete* risultano catalogabili, in ordine di peso, nel modo che segue:

1) gr. 36,08; asse sestantale D) testa di Giano bifronte, sopra I;

- R) prora di nave a d. I; (BABELON, *Monn. d. l. Rép. rom.*, 1885, I, p. 50, n. 26 — del primo periodo 268-217);
- 2) gr. 35,59; *asse* c. s.: molto corroso; diam. cm. 3; (anni 268-217);
- 3) gr. 35,07; diam. cm. 3; *asse* c. s.; (ben conservata la testa nel D), non leggibile la sigla del magistrato monetario; anni 268-217);
- 4) gr. 34,35, diam. 3; *asse* c. s.; (del tutto consunto; anni 268-217);
- 5) gr. 33,15, diam. 3; *asse* c. s.; (nel R) visibile legg. *Roma*, e segno di *crescente*?), anni 268-217);
- 7) gr. 30,69, diam. 3,3; *asse* c. s.; (riconoscibili *testa* e *prora*; taglio dritto in contorno; anni 268-217);
- 8) gr. 30,06, diam. 3,2; *asse* c. s.; (molto corroso; anni 268-217);
- 9) gr. 29,44, diam. 3,1; *asse* c. s.; (riconoscibili *testa* e *prora*; taglio dritto in contorno; molto corroso; anni 268-217);
- 10) gr. 28,65, diam. 3,1; *asse* c. s.; (appena riconoscibili *testa* e *prora*; molto corroso; anni 268-217);
- 11) gr. 27,75, diam. 3,2; *asse unciale*; (non si riconoscono più i tipi del D. e R.; del tutto consunto; anni 217-154, secondo periodo);
- 12) gr. 27,70, diam. 3,1; *asse* c. s., di C. Antistius Labeo (?); (D. e R. appena riconoscibili, nel R., sopra la prora (C. AE) ST (I)?; BABELON, *cit.*, I, 144, n. 41, col modulo più piccolo, di cm. 2,8 di diam.; incavato, per colpo subito, nel R., scheggiato sul contorno; anno 174?);
- 13) gr. 27,20, diam. 3; *asse* c. s.; (tutto corroso; anni 217-154);
- 14) gr. 25,40, diam. 3; *asse* c. s.; (tutto corroso; anni 217-154);
- 15) gr. 25,31, diam. 3; *asse* c. s.; (corroso, ma riconoscibili *testa* di Giano e *prora*; anni 217-154);
- 16) gr. 24,29, diam. 3; *asse* c. s.; (corroso c. s.; anni 217-154);
- 17) gr. 24,12, diam. 3; *asse* c. s.; (visibile *Rom(a)* nel R., contorno ellittico, cm. 3 × 28; anni 217-154);
- 18) gr. 23,79, diam. 3,1; *asse* c. s.; (visibile nel R/ROMA e segno I; anni 217-154);
- 19) gr. 23,26, diam. 3,1; *asse* c. s.; (visibile appena la *testa* di Giano nel D/; anni 217-154);
- 20) gr. 23,02, diam. 3,3/3,1; *asse* c. s. di Aulus Caecilius; (D/ *testa* di Giano, R/ *prora*; ROMA e A.CAE in legamento; BABELON, *cit.*, I, p. 261, 8; verso 189 a. C.);
- 21) gr. 22,93, dia. 3,1, *asse* c. n. 19; (del tutto corroso; anni 217-154);

22) gr. 22,72, diam. 3/3,1; *asse* c. s. di Atilius Saranus; (D/ abbastanza ben conservato, SAR, ROMA quasi evanido, I; piccolo taglio dritto sull'orlo; BABELON, *cit.*, p. 227, n. 3, circa 194 a. C.);

23) gr. 22,61, diam. 3; *asse* come il n. 21; (appena riconoscibili *testa di Giano* e *prora*; molto corrosivo; anni 217-154);

24) gr. 22,61, diam. 3; *asse* c. s.; (molto corrosivo, riconoscibili appena i tipi del D/ e R/, *svanita legg.*; anni 217-154);

25) gr. 22,40, diam. 3; *asse* c. s.; (stato c. s., tagli e scheggiature in contorno; anni 217-154);

26) gr. 22,35, diam. 3,2; *asse* c. s.; (stato c. s.; anni 217-154);

27) gr. 22,05, diam. 3,1; *asse* c. s. di C. Scribonius Curio; (relativamente ben conservato, visibili nel D/ *testa* e I, nel R/ *prora* a d., ROMA e C. SCR e I; BABELON, *cit.*, I, p. 424, circa 204 a. C.);

28) gr. 21,95, diam. 3,2; *asse* come n. 26; (al tutto corrosivo, scheggiature sul contorno; anni 217-154);

29) gr. 21,64, diam. 3; *asse* c. s. di C. Scribonius Curio; (v. n. 27; due scheggiature opposte sul contorno; circa 204 a. C.);

30) gr. 21,62, diam. 2,9; *asse* come n. 28; (ben visibile il D/, meno il R/ con *legg. svanita*; taglio in contorno e un'appendice; anni 217-154);

31) gr. 21,39, diam. 2,9; *asse* c. s.; (nel D/ appena visibile la *protome* di Giano - *testa* di d. -, nel R/ visibili *prora*, RO di ROMA, I sopra la *prora*; scheggiatura in contorno; sezione della moneta a taglio sbiecato verso il R/; anni 217-154);

32) gr. 21,26, diam. 3; *asse* c. s. di M. Atilius Saranus (?); (nel D/ ben visibile la *protome* di Giano, nel R/ ben visibili *prora* con a d. I. e sotto ROMA e sopra LI (M. ATI)LI (?); BABELON, *cit.* I, p. 230, n. 10, circa 174 a. C.);

33) gr. 21,25, diam. 3; *asse* come n. 31; (nel D/ visibili *testa* e I, nel R/ *prora* con I sopra e ROMA sotto; anni 217-154);

34) gr. 20,85, diam. 3; *asse* come s., (D/ *svanito*, nel R/ visibile la parte inferiore della *prora*; taglio in contorno; anni 217-154);

35) gr. 20,83, diam. 3,2; *asse sestantale*; (D/ *testa di Giano appena* riconoscibile e I, R/ *prora*, I, sopra *leone* (o grifone) a d., sotto ROMA *svanita*; molto ridotto di peso per la *consunzione*; BABELON, I, p. 50,26; anni 268-217);

36) gr. 20,82, diam. 2,8; *asse unciale*; (D/ e R/ appena visibile *testa* e *prora*; molto *consunto*; anni 217-154);

37) gr. 20,40, diam. 2,7; *asse* c. s.; (stato c. s., anche più *consunto*; anni 217-154);

- 38) gr. 20,35, diam. 3; (nel D/ abbastanza ben conservata la testa specie nella parte inferiore, collo e viso dal naso in giù; anni 217-154);
- 39) gr. 20,32, diam. 3; *asse* (stato c. s.; anni 217-154);
- 40) gr. 19,84, diam. 2,8; *asse* c. s. (stato c. s.; anni 217-154);
- 41) gr. 18,20, diam. 2,7; *asse* c. s.; (stato c. s.; anni 217-154);
- 42) gr. 17,75, diam. 3,1/2,8 (ellittico); *asse* c. s.; (stato c. s.; anni 217-154);
- 43) gr. 17,66, diam. 3; *asse* c. s.; (D/ svanito, nel R/ visibili *prora* e ROMA; anni 217-154);
- 44) gr. 16,71, diam. 3/2,8 (ellittico); *asse* c. s.; (del tutto consunto; anni 217-154);
- 45) gr. 16,06, diam. 3,3/3 (ellittico); *asse* c. s. (D/ e R/ appena riconoscibili; anni 217-154);
- 46) gr. 12,27, diam. 2,5; *semisse del sistema unciale*; (D/ *testa di Giove* a d., a sin. S, R/ *prora*, sopra S, sotto ROMA; (leggermente inferiore al peso normale, che è di gr. 13,50, BABELON, *cit.*, I, p. 69);
- 47) gr. 12,07; diam. 2,7/2,6; *m. b.* di Ottavio Augusto; (D/ *Caesar Augus* [*t. Pont. Max. Tribun. Pot.*], testa nuda a d., R/M. [*Mae*] *ci-lius Tullus III. vir. A.A.A.F.F. intorno a S. C.*, COHEN, I, p. 126, n. 448; dopo il 12 a. C.);
- 48) gr. 8,19, diam. 2; *m. b.* di Ottavio Augusto, di restituzione fatta da Tiberio; (D/ [*Divus Augustus*] *Pater*, testa radiata a sin., R/ altare e legg. *Providentia*; 16-37 d. C.; molto consunta);
- 49) gr. 6,95, diam. 2; *sestante del sistema sestantale* (peso legale 9); (D/ testa di Mercurio a d., R/ *prora* di nave: sotto [ROM]A, sopra quadrupede (pecora?) e AUR in legamento (Aurelia); BABELON, I, p. 60, 44; anni 268-217 a. C.). Il dritto è ricuso con un'altra testa allungata a mellone a sin., mentre l'originaria testa è a d.: il tutto forma una massa confusa; contorno irregolare, quasi quadrangolare.
- 50) gr. 6,81, diam. 2,5; *m. b.*, tutto bollosa, completamente consunta.
- 51) gr. 6,49, diam. 2,2; *m. b.* di M. Atius Balbus; (D/ M. Atius Balbus. P. R., testa del pretorio nuda a sin., R/ [SARD. PATER], testa di Sardopatore barbata a d., con tiara di penne sul capo e scettro con pomo dietro la spalla sin.; ben conservata, specie nel D/, sufficientemente la figura del R/, BABELON, *cit.*, I, p. 223, 1);
- 52) gr. 4,45, diam. 2,2; (molto assottigliata, tutta frastagliata sull'orlo; assolutamente irriconoscibile).

Venendo ad esaminare nell'insieme il materiale occasionalmente tro-

vato a Sciopadroxiu, per quanto riguarda l'età in particolare degli oggetti del ritrovamento, si nota che il gruppo delle terraglie si mostra abbastanza omogeneo sia per la qualità dell'argilla, identica in quasi tutti gli esemplari, sia per il frequente ripetersi dei pochi tipi: l'età, dunque, si conchiude in stretti termini. L'argilla, nella massima parte dei saggi, è rossastra, non perfettamente depurata contenendo copiosi granellini di quarzo, in qualche esemplare è biancastra con le stesse imperfezioni d'impasto, ciò che rende accettabile l'ipotesi che si tratti di prodotti locali. Anche il particolare tecnico — che si riscontra in parecchi esemplari di piattini, coperchi e lampade — di variare il fondo esterno con striature a semicerchi concentrici che terminano in una piccola sbavatura d'argilla al margine del fondo stesso, oltre che confermare, col rozzo aspetto, l'origine locale racchiude gli esemplari medesimi in un'unica bottega ed epoca. I pochi tipi, palesemente derivati da saggi importati punici ed ellenistici, denunciano la dipendenza, oltre che con l'accennata rozzezza tecnica con la degradazione formale; soltanto i balsamari nn. 2-4, d'argilla rossa pura e sottile nelle pareti, sembrano fatti fuori dell'« atelier » paesano. I tipi si prestano a confronti specifici. Lo scodellone n. 1 è una chiara derivazione d'un tipo campano a vernice nera, avutosi, per es., nella necropoli punica di Olbia (Ioanne Canu, propr. Forteleoni) che va da circa la metà del III sec. a. C. alla metà del II (LEVI, in questa *Rivista*, tomba 30, fig. 9, d); il tipo non verniciato, è venuto in luce dalla cisterna punico-romana di via Bainsizza a Cagliari, il cui riempimento avvenne fra il III sec. circa a. C. e il I (*Studi Sardi*, 1947, p. 252). Il balsamario n. 3 rientra nella categoria degli unguentari fusiformi di cui si è discusso largamente a proposito degli esemplari del tipo della tomba di via Montello (v. sopra p. 79): è da datarsi al III-II sec. a. C. La qualità dell'argilla, identica, riporta allo stesso tempo gli unguentari nn. 2 e 4. Anche il coperchio pomellato n. 10 ha riscontro in esemplari del III-II sec. a. C. della tomba n. 25 Forteleoni nella necropoli di Ioanne Canu di Olbia (LEVI, *cit.*, fig. c). Fra le lampade si ha il tipo della lucerna bilicne o bicorne (nn. 11-19) ovvia nelle necropoli puniche a partire dal V sec. a. C. per tutto il IV, III e II sec. (*Studi Sardi*, VIII, p. 447), accanto a quella rodia (o peloponnesiaca) (nn. 29-33), pure frequente nelle sepolture puniche africane (Ard el Kheraib, Gouraia), iberiche (Ibiza) e nei cimiteri punico-romani della Sardegna (Cagliari, Olbia; Tharros, Arborea, Carbonia, Barumini etc., *Not.* 1947, p. 318, nota 6, p. 319, nota 1): il tipo rodio, in qualche esemplare, segna passaggio ad una terza forma di lampada (n. 27), pure greca di origine, a semplice

ciotola aperta con un beccuccio a ponte. Tutti questi tipi si trovano a Olbia nelle necropoli di Abba Ona e Funtana Noa, del IV-III sec. a. C., non appaiono a Ioanne Canu che è del III-II sec. (v. LEVI cit., tav. XVIII, b); altrove, però, i tipi toccano anche questi ultimi secoli, quando non ne trascendono il limite finale. Gli estremi III-II sec. a. C. si adattano agli esemplari di Sciopadroxiu i quali, come ad Olbia, sono evidenti e decadute imitazioni.

Le monete forniscono un'estensione cronologica più lata delle ceramiche. Il *terminus post quem* è dato per lo meno, dal 217 a. C. (termine finale degli assi sestantali nn. 1-10, 35, e del sestante del sistema sestantale n. 49, appartenenti al primo periodo del Babelon, 268-217 a. C.); il termine *ante quem* è costituito dal m. b. di restituzione di Tiberio, n. 48, databile 14-37 d. C.. Date sicure, fra le nostre monete, offrono: i nn. 27 e 29, assi unciali di C. Scribonius Curio, dell'anno 204 a. C.; il n. 22, asse unciale di Atilius Saranus, del 194 a. C.; il n. 20, asse unciale di Aulus Caecilius, del 189 a. C.; il n. 47, m. b. di M. Maecilius Tullus, monetario di Augusto del 12 a. C.; e il citato n. 48, del 14-37 d. C.. Date probabili sono fornite: dal n. 12, asse unciale, forse di C. Antistius Labeo, del 174 a. C., e dal n. 32, forse di M. Atilius Saranus, del 174 a. C. Appartengono largamente al primo periodo del Babelon i descritti nn. 1-10, 35 (ridotto per consunzione a gr. 20,83), 49; al secondo periodo (217-154 a. C.) gli assi unciali nn. 11, 13-19, 21-26, 28-31, 33-34, 36-45; al quarto periodo (134-104 a. C.) il n. 46. Assolutamente indatabili sono i nn. 50 e 52. Sulla datazione del m. b. di Atius si dirà appresso. Levando un conto per periodi della monetazione di bronzo repubblicana fra i pezzi datati sicuramente e pezzi di datazione probabile (in tutto 45), si hanno 12 bronzi per il primo periodo (268-217 a. C.), 32 per il secondo (217-154), 1 per il quarto. N. 2 bronzi appartengono alla monetazione imperiale, n. 1 (di Atius) alla monetazione sardopunica-romana, e n. 2 non sono identificabili. Per secoli, levando i due bronzi irricognoscibili (nn. 50, 52), di 50 bronzi complessivi n. 14 sono del III sec. a. C., n. 33 del III-II, n. 2 del I e n. 1 del I sec. d. C. Pertanto, la maggior frequenza dei bronzi del III-II secolo a. C. (monetazione ad asse unciale) risponde assai bene alla cronologia delle ceramiche che sono, fondamentalmente, dello stesso tempo.

Una parola a parte merita la moneta di Atius con l'effigie del simulacro di culto del Sardus Pater (n. 51). Essa si aggiunge alla *novantina* di esemplari finora venuti in luce, conservati in Musei e Raccolte private sarde e peninsulari: n. 29 della raccolta del Dott. Giacomina di S. An-

tioco; n. 23 nella collezione del Dott. Ortensio Biggio dello stesso Comune; parecchi pezzi nel Museo Nazionale di Cagliari (fra cui otto della Collezione Spano, *B. A. S.*, 1855, p. 9); n. 1 di proprietà del Dott. Mauri Carlo di Cagliari; più d'un esemplare posseduto dal Dott. Birocchi Eusebio di Cagliari (*Annali della Fac. di Lett. e Fil. di Cagliari*, voll. I-II, 1928, p. 3, nota 2 e 4); un numero imprecisato da Bithia (Chia-Domus de Maria) (*Boll. Arte*, 1933, XXVII, p. 291); un esemplare da tomba in loc. Pranu Sa Pira di Guasila (Cagliari) in mano di privato a Guasila; un esemplare trafugato durante la guerra dal Museo Comunale di Arborea, da tomba in loc. S'Ungroni (Campo I-fascia 27 ovest della Bonifica); altro esemplare in collezione privata a Olbia (PAIS, *Storia d. Sardegna e d. Corsica*, Roma, 1923, I, p. 407); altro riportato dallo Spano in *B. A. S. cit.*; altro regalato dallo Spano al Migliorini, nel 1840, per il Museo Numismatico di Firenze (*B. A. S. cit.*, p. 10, nota 1); altro regalato dallo stesso allo Zardetti in Milano (*op. cit.*); altri tre esemplari a Milano, di cui uno in collezione privata e due al Medagliere del Castello Sforzesco (ALBIZZATI, *Conv. Arch.*, 1926, p. 107, nota 2); 6 pezzi nel Medagliere Estense (*B. A. S.*, III, p. 91 = *B. A. S.*, I, p. 10, nota 1); un esemplare ricordato dallo Spano nella Collezione di S. M. il Re di Sardegna (*Bas I cit.*); altro già posseduto dal Pais (*Storia cit.* p. 407); altro, infine, nel Museo Nazionale Romano (*St. Etr.*, 1944, XVIII, p. 358, nota 72); (in tutto i pezzi precisati numericamente sono 77 di cui 52 restituiti dalla sola Sulcis, moderna S. Antioco). Il nostro bronzo, del peso di gr. 6,49, corrisponde al peso medio delle monete di Atius, che è tra 6 e 7 grammi e che rappresenta l'unico peso, poichè tanto il pezzo di gr. 4,80 del Medagliere Estense (*B. A. S.*, III, p. 91) — di molto inferiore ai gr. 8 abbondanti degli altri esemplari della raccolta — quanto i due pesi diversi in rapporto 1/2, notati dal Birocchi sui suoi esemplari — del resto sulla traccia del Cavedoni, riconosciuta errata dal medesimo (*Annali, cit.*, p. 3, nota 3) — segnano una varianza dovuta alla poca accurata divisione del modulo d'origine, sia ad imperfezione del getto del tondino, sia infine alla consunzione per effetto del tempo. Come è noto (*St. Etr.*, cit. p. 358, nota 72), la datazione del bronzo di Atius è discussa. Fra la data più vulgata del 59 (BABELON, cit. p. 223), ribadita specialmente dall'Albizzati (*Conv. cit.*, p. 103; *Annali*, p. 1) contro le vecchie argomentazioni dell'Eckel e del Klebs in particolare (*Realencycl.*, II, 2253), ed il riferimento della moneta ad una emissione onoraria augustea, sostenuta dagli ultimi dotti e dal Borghesi, Mommsen e Pais (*St. Etr. cit.*, p. 359), sta la cronologia intermedia del Cavedoni che ritiene il bronzo non anteriore al 39

a. C. (*B. A. S.*, III, p. 90 sgg), stimandolo coniato sul piede quartonciale (peso dell'asse ridotto a un quarto di oncia, gr. 6,799), riduzione avvenuta fra il 39 e il 34 a. C. (*BORGHESI, Oeuvres completes*, t. II, p. 413). Può aggiungersi che la moneta non deve essere posteriore al 15 a. C., nel quale anno Augusto coniò l'asse di gr. 9, il cui peso non è raggiunto da nessun esemplare del nummo di Atius. Personalmente propendo a ritenere la moneta emessa fra il 39 e il 15 e, più specialmente, sotto Augusto. L'argomento del Klebs, che non si può dare l'emissione d'una moneta « personale », cioè col ritratto del magistrato (tale è il bronzo di Atius), prima di Cesare, resta valido. Il confronto, per opposizione, proposto dall'Albizzati, fra Flaminio, che batte moneta *personale* con stateri aurei di modulo macedone, e Balbus non regge: Quinzio, generale vittorioso, conia moneta *propria* per « *imperium militiae* » in condizioni di emergenza e per adattarsi al diritto della zona d'occupazione dove vigeva la moneta macedone di tipo dinastico, cioè personale; Balbus è il pacifico governante d'una provincia in cui la monetazione tradizionale (sardo-punica) era assolutamente impersonale. Minor valore ha l'argomento, pure del Klebs, che Balbus, vivente, non avrebbe potuto legalmente porre sul bronzo il titolo di PRAETOR, rivestendo egli in Sardegna la carica di propretore per gli ordinamenti sillani dell'81; ma Balbo era stato pretore a Roma nel 62 a. C. e, dunque, il titolo sul nummo — del resto di lata comprensione — non si mostrava arbitrario. Il PR. sul bronzo non segna — come vorrebbe l'Albizzati (*Annali* cit., p. 3) — un'inesattezza degli incisori dei con, ma rispecchia una situazione giuridica esatta: un'inesattezza non si ripeterebbe su *tutte* le monete e, soprattutto, su con diversi. La attribuzione della moneta ai tempi della magistratura di Balbus, fatta dall'Albizzati in base alla forma della lettera P con l'anello aperto (*Annali*, p. 3), è contrastata dalla presenza della lettera stessa, con l'anello chiuso, nell'esemplare del Museo Nazionale Romano (*St. Etr.*, 1944, tav. III, 3). Del resto, la P con l'anello aperto si trova ancora in epoca augustea: per es. nel m. b. del triumviro C. Asinius Gallus del 15 a. C. (*BABELON*, II, p. 90, n. 285, in POTEST del D). D'altronde, non è senza significato l'ammissione dell'Albizzati (p. 1 *Ann.*) che il nummo del Sardus Pater « per modulo e stile » fa « *gruppo nello spazio e nel tempo* » con le monete coloniali sarde di tav. I, 5-6, che l'Albizzati stesso ritiene possano discendere, per i caratteri epigrafici e formali, fino ad Augusto. Pertanto il riferimento del bronzo ad età augustea si configura con maggior perspicuità.

È da rilevare che fra il tipo della testa di Balbus e quella del Sardus Pater passa differenza di qualità artistica, la prima apparendo abbastanza

proporzionata e ingentilita nel tratto (pur nel marcato linearismo del taglio dei capelli, degli occhi a mandorla e del collo), mentre nella testa del dio, profilata su un netto piano verticale dalla fronte al mento, risaltano i segni d'un'arte degradata (la stessa della monetazione punico-sarda dei tipi Ia-IVb del Birocchi, *St. S.*, II, 2, 1935, tav. I, 3-16) e, più particolarmente, certi caratteri iconografici fenicio-punici che già il Raoul Rochette (*Herc. Assyr.*, p. 262 = da CAVEDONI, *B. A. S.*, III, p. 92) ebbe a riconoscere, anticipando di molto tempo le convincenti argomentazioni in merito dell'Albizzati. Il tipo di Balbus è evidentemente romano, alterato dalla rigidità lineare del gusto punico: il taglio dei capelli ricorda quello dell'Arringatore, che si vuol far discendere a dopo il II sec. a. C. (DUCATI, *L'Arte in Roma dalle origini al sec. VIII*, p. 68, tav. XXX, 1) e, se sono esatti i disegni, i tipi di M. Lepidus sull'aureo BABELON, II, p. 131, del 53 a. C., e del partigiano di Cesare, P. Sittius, del nummo n. 74 che il Mueller (*Num. d. l. anc. Afrique*, III, p. 65) attribuisce alla *colonia Iulia* di Cirta (Numidia), ritenendolo coniato fra il 46 e il 43. Il tipo del Sardus Pater si dimostra, invece, punico, sia iconologicamente, come è stato chiarito, sia stilisticamente. Si possono istituire raffronti, per l'aggetto dei capelli sulla fronte ed il profilo del viso, con la testa di Augusto del br. di Leptis Magna, MUELLER, *cit.*, II, p. 5, 14; per la forma della cavità oculare a mezza mandorla e per i rapporti del profilo, con la testa di Augusto del br. di Sabhrata avente la protome di Serapis nel R/ (MUELLER, II, p. 28,60); per una consonanza generale di gusto, pur attraverso un'ancor più barbara dissoluzione formale di natura popolaresca libica, con le monete di Thoena (Bizacena) nn. 1-3, riferite dal Mueller (II, p. 40) a tempi augustei e poco anteriori. Il senso grafico del contornare capelli, occhi, barba — ovvio nella testa del Sardus Pater — è il medesimo che si nota, ad es., nei cippi figurati punici tardi di Cartagine e di Maxula Rades (LILLIU, *Mon. Ant.*, 1944, col. 407, figg. 29, 32-33).

L'aggruppamento del bronzo del Sardus Pater con le monete coloniali sardo-puniche di *Annali* cit. tav. I, 5-6, stabilito dall'Albizzati, e l'accostamento, che può ulteriormente proporsi, del nummo di Balbus col bronzo, pure coloniale, di P. Sittius, dove, come nel nostro, figura nel D/ il ritratto del magistrato e nel R/ la figura d'una divinità (Roma), fanno propendere a supporre che anche il br. di Atius sia di tipo urbico autonomo, pur non essendovi l'indicazione dei II viri o III viri, cioè dei magistrati coloniali o municipali, come nei nummi portati a confronto. L'immagine di Sardus, a mio avviso, pur avendo valore di simbolo generico e significato storico-religioso nazionale (o regionale), dei Sardo-Puni,

segna partitamente l'emblema della città che ha coniato il bronzo, il quale, del resto, per quanto si desume dei pezzi di sicura ubicazione finora reperiti, mostra una diffusione circoscritta al sud e all'ovest della Sardegna, vale a dire contenuta nel territorio dei Βάρβαροι πρὸς τῆς ἐσπέρας οἱ ἔχοντες Σαρδῶν (PAUS., X, cap. XVII), cioè dei Sardo-Punici dimoranti fra Karalis e Bosa. La figura del Sardus Pater richiama Neapolis, nel cui territorio, alla foce del « rivus sacer », si trovava il santuario del Baal « sardo » (Sardus Pater), santuario dove, forse, in occasione delle feste religiose ebbero anche ad effettuarsi « conventus » politico-militari di Puni e Sardi indigeni o punicizzati per disporre quella complicata e tenace opera di resistenza, fatta di battaglie aperte e di insidie, che tanto ostacolò la conquista romana nel corso del III-II sec. a. C. L'immagine del Sardus Pater costituisce l'indicazione topografica di Neapolis e del suo territorio, con concretezza e significato ben maggiore di quanto, per es. per Sabrata, rivela la testa di Serapis col suo tempio pentastilo nel br. n. 49 di MUELLER, II, p. 27. Forse potremo anche rintracciare l'occasione specifica della coniazione della moneta del Sardopatore. In due bronzi, di cui uno rinvenuto a Truvine, vicino a Ploaghe (B. A. S., 1855, p. 74), l'altro a Padria (B. A. S., p. 146 = *Annali*, cit., p. 1, tav. 116), la testa figurata sul D/, anche se semplificata e alterata nel tipo, per le penne sul capo e per lo scettro dietro la spalla sin., ha tratti comuni con la testa del Sardus Pater (PAIS, *Storia* cit., p. 410): essa fu incisa a memoria, ricopiando a distanza il simulacro del culto. Anche questa moneta è da riferirsi a Neapolis? Se il riferimento fosse possibile, avremo nei bronzi di Truvine e Padria un'indicazione *coloniale* per Neapolis. Come è noto, le monete mostrano sul D/, intorno alla testa del dio, la legg. Q. A. M. F. [L]. C. V. II. V, dove i duoviri (II. V) sono segnati con le iniziali dei tre componenti onomastici (Q. A. M.; F [o L] C. V.); sul R/ l'aratro sormontato dalla sigla D. D. (decurionum decreto). La deduzione coloniale, o l'attribuzione di colonato, non può essere più esplicita (aratro, duoviri, decurioni); l'età augustea delle monete — ripetutamente affermata (PAIS, cit., p. 411; *Annali* cit., p. 2) — si chiarisce meglio col confronto generale con i bronzi, supposti di Cartagine, ed augustei, nn. 321-323 di MUELLER, II, p. 149-150. Le monete in discorso segnano, dunque, l'esistenza, altrimenti ignota, d'una colonia, di diritto romano o forse meglio di diritto latino, in Sardegna. Se queste monete, come gli esemplari di Atius, manifestano, per mezzo della testa del Sardus Pater, l'« oppidum » di Neapolis — dotato di colonato, anche se non perfetto — dovremo attribuire alla città sardo-punica, la « città nuova » (sorta, forse al declinare di

Othoca — la città vecchia — forse in funzione del vicino santuario del Baal « sardo », certo da quest'ultimo attivata e resa nota) due tipi di monete, con la comune indicazione del Baal, e nel resto varianti: il br. ricordante Balbus, il « vir in primis honestus » (Cic. *Phil.*, III, 6, 16), e, con Balbus, la gens Atia, del resto oscura, e la Iulia, e, in definitiva, Augusto; il br. commemorante la deduzione della colonia, ai tempi dello stesso Augusto. A tutto ciò si oppone una forte obiezione; che nessuna colonia è menzionata, per la Sardegna, da Augusto nel suo testamento; ed un'altra, più lieve, che Plinio (*N. H.*, III, 85) annovera Neapolis fra i 18 « oppida » della Sardegna. Poichè la *formula provinciae* della Sardegna in Plinio è dubbia riferendosi, forse, anche all'età di Cesare (PAIS, *Storia cit.*, I, p. 349), in questa medesima età Neapolis potè essere esclusivo « oppidum », diventando *colonia* più tardi, appunto in tempi augustei. La prima obiezione potrebbe superarsi pensando che, l'avvenimento essendo localizzato e lontano, e la colonia non perfetta, forse lo si ignorò ufficialmente e non lo si consegnò, durevolmente, fra le provvidenze più estese e più risonanti dal lato politico. Ma non insisto sull'ipotesi.

Giova ora, da ultimo, ricercare la destinazione dell'insieme di monete e ceramiche venute in luce a Sciopadroxiu. Purtroppo le circostanze del rinvenimento sono oscure: il tutto si trovò sotto un sasso e dunque — sembrerebbe — nascosto. Le monete erano contenute nello scodellone n. 1, unite insieme da terriccio aderente alle pareti del vaso, e recante le impronte dei bronzi: ciò che conferma maggiormente l'unità dell'insieme. Al carattere di ripostiglio, o tesoretto, che tornerebbe ovvio se si trattasse di sole monete, si oppone la considerazione delle stoviglie e, fra queste, specialmente delle lampade, tutte nuove e non usate, tranne il n. 29, che ha tracce di fumo. Ciò escluso, l'ipotesi più ovvia è che si tratti d'una stipe votiva d'un sacello punico-romano andato distrutto. L'ipotesi spiegherebbe bene anche la lunga estensione cronologica dei pezzi, dal III sec. a. C. al I d. C.. La frequentazione maggiore del tempio, in base alla stipe, sarebbe avvenuta verso la fine del III e la prima metà del II sec. a. C..

VILLANOVAFRANCA.

Si deve al predetto Dott. Porru la segnalazione alla Soprintendenza del rinvenimento d'una *tomba a poliandro*, in loc. *Mariga*, al confine tra i Comuni di Villanovafranca e Laspllassas, a circa 250 m. dall'omonimo nuraghe (*Not. di Scavi*, 1943, p. 172, fig. 6, in fondo a d.). La tomba,

saggiata dal Porru nel gennaio del '41, conteneva una *quindicina di scheletri* con un *corredo molto povero* fra cui una *moneta*, probabilmente di Massimino. Il sepolcro è da riferirsi a un piccolo aggregato rustico che si formò, e visse per lungo tempo, intorno al nuraghe, ai cui margini non mancano *pietrame, embrici e cocci* frammentari di epoca romana; (v. *Not. cit.*).

V I L L A P U T Z U .

Alla cortesia dell'Ispettore Onorario Dott. Silvio Piras Licheri si deve la conoscenza del ritrovamento d'un'*anfora*, di *cocci vari*, *qualche pezzo di rame* ed una *moneta* non determinata, in un suo terreno a *Quirra*, a qualche chilometro dalle falde dell'omonimo castello. Detto materiale è di epoca romana non meglio precisabile.

Z E D D I A N I .

In occasione dei lavori di bonifica in destra della riva del Tirso, eseguiti durante il mese di gennaio del 1949 in agro di Zeddiani, dagli operai addetti ai lavori furono trovate *parecchie monete* d'età romana imperiale, prevalentemente del II-III secolo d. C., di cui 15 furono assicurate al Museo di Cagliari per l'interessamento dell'Ispettore Onorario alle Antichità Mar. Cicito Vacca.

Le monete sono le seguenti:

1) *g. b.* di Antonino Pio (D/ busto imp. laureato a d., An[toninus] Aug. Pius P. P. Tr. P. XXII, R/ Fortuna obsequens, Cos. IIII, S. C., Fortuna stante a sin. con cornucopia nella d. e timone appoggiato à prua di nave; COHEN, 2, p. 309, 393; anno 159);

2) *m. b.* di Marco Aurelio; (D/ e R/ non determinabili per la forte corrosione);

3) *m. b.* di Albino; (D/ [Imp. Caes. D.] Clo. [Al]binus [Aug.], testa imp. nuda a d., R/ legg. scomparsa. S. C., Spes andante a sin., con fiore nella d., sostenente un lembo della veste con la sin.; COHEN, 3, p. 423, 76, ma d'AR.; anni 193-7);

4) *g. b.* di Gordiano Pio; (D/ Imp. Caes. M. Ant. Gordianus Aug., busto imp. laureato a d., R/ Liberalitas Aug. II, Liberalitas stante a sin., con tessera nella d. e doppia cornucopia nella sin., S. C.; COHEN, 5, p. 134; anno 239);

5) *g. b.* di Traiano Decio; (D/ Imp. C. M. Q. Traianus Decius

Aug., busto imp. laureato a d., R/ Victoria Aug., Vittoria in marcia a sin. con corona nella d. e palma nella sin., S. C.; COHEN, 5, p. 197, n. 117; anni 249-251);

6) *g. b.* di Valeriano Padre; (D/ [imp. C. P.] Lic. Valerianus P. F. Aug., busto imp. laureato a d., R/ [Concordia] Militum, S. C., Concordia stante con due insegne militari; COHEN, 5, p. 302, 45-6, variante; anno dopo 253);

7) *g. b.* di Valeriano Padre; (D/ [Im] p. C. P. Lic. Valerian[us] Aug., busto imp. laureato a d., Lib[erali]tas ..., S. C., Liberalitas come n. 4; COHEN, 5, p. 303, 104-124; a. dopo 253);

8) *b.* (billione) di Gallieno; (D/ Gallienus Aug., busto imp. radiato a d., R/ Dian[ae] Cons. Aug., Antilope a sin., esergo XII; COHEN, 5, p. 363, 165; anni 253-268);

9) *b.* di Gallieno; (D/ Gallienus Aug., busto imp. radiato a d., R/ Herculi Cons. Aug., Leone andante a sin., esergo A; COHEN, 5, p. 376, 316; anni 253-268);

10-11) n. 2 *p. b.* di Claudio Gotico; (D/ Imp. Claudius Aug., busto imp. radiato e drappeggiato a d., R/..... Milit, Concordia stante a sin. con due insegne, esergo S; non in COHEN; anni 268-270);

12) *p. b.* di Claudio Gotico; (D/ Divo Claudio, busto nudo imp. radiato a d., R/ Consecratio, altare con palmette, acceso; COHEN, 6, p. 135, 52; a. dopo 270);

13) *p. b.* di Claudio Gotico (D/ Imp. Claudius Aug., busto imp. radiato a d., R/ Spes Aug., Spes a sin., con fiore come nel n. 3, esergo II; COHEN, 6, p. 157, 276; anni 268-270);

14) *p. b.* di Aureliano; (D/ Imp. Aurelianus Aug., busto imp. radiato e corazzato a d., R/ Conc[ordia] Mili], Concordia seduta a sin. con due insegne; COHEN, 6, p. 181, 44; anni 270-275);

15) *p. b.* di Aureliano; (D/ Imp. C. D. Aurelianus Aug., busto imp. radiato e drappeggiato a d., R/ Esculapio stante che guarda a sin., con un bastone intorno al quale è avvolto un serpente; COHEN, 6, p. 183, 69).

Le monete abbracciano più d'un secolo: dal 159 (n. 1 di Antonino Pio) al 275 (n. 15 di Aureliano). N. 3 sono del II sec., n. 12 del III. Si hanno n. 5 *g. b.*, n. 2 *m. b.*, n. 6 *p. b.* e n. 2 *b.* Stante gli stretti termini cronologici dell'insieme delle monete ed il fatto che le medesime sono state trovate unite, potrebbe trattarsi d'un tesoretto monetale. Ma non se ne ha l'evidenza, essendo sconosciute le circostanze del ritrovamento.

Provincia di Nuoro.

DORGALI.

Il Comune di Dorgali, con sua dell'11.10.949, ha comunicato alla Soprintendenza ch , nella localit  di *Oddoene*, durante lavori di bonifica terriera, sono state trovate casualmente parecchie *tombe*, di cui una in discrete condizioni di preservazione. Le tombe contenevano *oggetti* di cui non si precisa il carattere.

NUORO.

Nel luglio del 1949, l'Ispettore Onorario per il Circondario di Nuoro, Can. Mauro Sale, ha segnalato alla Soprintendenza il ritrovamento d'un'*anfora* in *localit  non precisata del territorio*. L'anfora   custodita nell'Aula Consiliare del Comune.

ORTUERI.

Il M. R. Sac. Dott. Antonio Bonu di Ortueri, nella primavera del 1949, ha fornito alla Soprintendenza alcune segnalazioni di trovamenti che si riportano:

a) loc. *Nurache*. Un contadino di Ortueri, durante lavori di aratura, vi ha rinvenuto, alla profondit  di oltre un metro, una *grossa vasca* di trachite rossastra, di circa m. 2,50 di lunghezza per m. 0,60 di larghezza, scampartita in due. Il contadino ha tagliato il cassone in due vaschette, per comodit  di trasporto al paese ove attualmente trovasi il manufatto, essendo la regione lontana e malagevoli i sentieri. Trattasi di un bacino per acqua o per altro liquido? La succinta comunicazione non d  modo di stabilirlo, come anche non porge traccia per una puntualizzazione cronologica meno generica di quella che potrebbe fare indurre, per l'et  romana, la vicinanza di resti dell'epoca presso il nuraghe Nurache.

b) loc. *Carrasale*. Il predetto Dott. Bonu riferisce di aver notato, in questo sito, abbondanti resti di *embrici*, *terrecotte ornamentali*, *ceramiche* sia frammentarie sia intere, fra le quali ultime ricorda di avere recuperato « un urceolo a un manico, a bocca rotonda, con un piatto dall'orlo rialzato », il tutto, parrebbe, di epoca romana. Pu  pensarsi che nel luogo passasse il tratto di via romana da Forum Traiani ad Austis; ma non se ne ha l'evidenza obbiettiva nel manufatto specifico, e ciu  in

segni di massicciata o di « glareatio ». Resta, tuttavia, interessante la constatazione, non nuova, di vestigia romane presso la zona montagnosa dell'Isola (*Barbaria*), in sito non distante dalla « per mediterranea Caralibus-Ulbiam », nel territorio dei Celsitani. Mette conto anche notare come, nella località in argomento, nelle adiacenze del nuraghe omonimo, e di due tombe di giganti, andate spogliate del materiale (specialmente *ceramiche*) e distrutto il primo nel 1908, vennero già in luce elementi di civiltà romana. Nel maggio del 1910 furono rovistate dai pastori circa *cinquanta tombe* dell'epoca, a cassone, rivestite di lastroni di granito, contenenti *oggetti* che in gran parte furono spezzati e distrutti, e di cui si conservarono, per un certo tempo, una *lampada bronzea*, un *piatto aretino* e *monete* dell'Alto Impero (R. BONU, *Ortuerei paese di Sardegna*, Sod. ed. Cantagalli, 1939, p. 28 sgg).

Codeste tracce sono significative, in quanto dimostrano, ancora una volta, l'intensa romanizzazione anche di questo territorio (per se e per la sua gente tanto repulsivo alla conquista avanti il dominio romano), romanizzazione già indicata da altre vestigia di antichità trovate sparse nel territorio del Comune di Ortueri. Si riportano dal Bonu: *Trigaccori* o *Perda Litterada*, dove si ebbero frammenti di *colonne* e *fregi*, *tombe con ceramiche*, *monete* e *stele iscritte* (un *esemplare a cippo prismatico* con coronamento triangolare, alto m. 0,62, largo alla base 0,45, posato su un lastrone di m. 2 × 0,80 × 0,14, in possesso del Direttore Didattico di Ortueri Signor Silvio Casula, contiene, su tre righe, la seguente iscrizione che si trascrive dal Bonu: D M -ACARELTOR-TE QUI VIXIT-ANNIS LXIII-FECERUNT P B M; alt. delle lettere 0,03; datato dal Bonu, *op. cit.*, p. 34, per stile epigrafico e contenuto, a dopo il 280 d. C., e dallo stesso letto, nel rigo finale, P(ro) B(ona) M(memoria) anzichè — come devesi intendere — P(arentes) B(ene) M(erenti); *Barbarighinas*, in cui si osservano avanzi di *murature* a fior di terra, *pietre lavorate* e resti di *stoviglie* (anche una *fontana* con un canale fatto di pietre sovrapposte); *Ortola*, località che mostra, ancora, due « *metae* » di mola granaria, di trachite (alt. cm. 50) presso una *fonte*; *Ziu Lisone*, a cui si riferisce il ritrovamento d'una *vaschetta* di pietra tufacea con colatoio per liquido, e di *stoviglie* e mattoni, di cui uno con impronta di piede (anno 1925); *Planu de sa Cresia*, con resti di abitato antico a murature in laterizio; *Erriu*, con *vasche* per acqua (*lacos*) e *terrecotte*; *S. Maria* con resti di *edificio* rovinato, di struttura vetusta: *Sa Perda Acuzza* con resti di *vicus*: *Prochile Campu*, loc. ricca di avanzi di *embrici*, *pietre squadrate* e *macine*; *Planu Lari*, con resti di *vicus* con annessa *necropoli* (*cocci*, *blocchi lavorati* e *monete* di

bronzo romane); *Lunissa* o *Lunisi*, in cui si osservano *avanzi murari* e *cocci* specialmente di orci; (BONU, *op. cit.*, pp. 22-31).

SERRI.

Nel febbraio del 1948, per cortese interessamento del Sindaco di Serri Signor Raffaele Fulgheri, sono stati introdotti nel Museo di Cagliari parecchi oggetti di terracotta e monete, trovati in *tombe romane* in loc. *Terra Santa*, in terreni di certi Pitzalis Giovanni e Tocco Sebastiano, durante lavori di piantagione d'un vigneto, nel giugno del 1947; (v. cenno in « *L'Unione Sarda* » n. 128 del 1° giugno 1947).

Non si conosce quale fosse il tipo dei seppellimenti; il rito era, almeno in parte, l'inumazione. Gli scheletri eran corredati del materiale segnato, tolto dalle fosse senza tener conto di come i singoli elementi fossero in rapporto con la forma delle deposizioni e in qual punto delle medesime essi giacessero rispetto al defunto. Nemmeno fu dato sapere la postura, nè l'orientamento dei morti nelle sepolture.

Pertanto, non resta che descrivere, di seguito, la suppellettile restituita, e soltanto la parte preservatasi, perchè altri vasi furono rotti al momento dell'estrazione, e abbandonati sul terreno, essendo stati ritenuti, al solito, privi di valore.

a) *Oggetti di terracotta*

1 - *urna*, d'argilla rosso-scuro, con superfici rosse a chiazze brunastre. Ha stretto piede discoide, corpo biconico, orlo a sezione lenticolare sporto in fuori, ansa ad occhiello con largo nastro girato dalla massima espansione al collo: sul piede serie di linee incise concentriche fra di loro; due linee incise sopra la massima espansione, tutto intorno; altra linea incisa marca la nascita del largo collo ristretto verso la bocca; (alt. cm. 18,5, diam. mass. 17, del piede 5,7, diam. alla bocca, compreso l'orlo, 12; rotta l'ansa); tav. VIII, 6, 3.;

2 - *lagynos*, di terra biancastra rigabile con l'unghia. Ha il piede discoide, corpo a globo schiacciato, più espanso in alto, colletto troncoconico ristretto al bocchino con l'orlo a sezione lenticolare sporto in fuori, ansa a nastro costolato col margine superiore ad angolo acuto (occhio romboidale) dalla spalla al collo, sotto il piano dell'orlo; (alt. cm. 19,7, diam. mass. 15,3, al peduccio 7,3, al bocchino, compreso l'orlo, 4). Si vedano i confronti fatti per l'analogo esemplare di *Santa Lucia* di Muravera; (I-II sec. d. C.); tav. VIII, 6, 1;

3 - *lagynos*, d'argilla rossa con superficie cuoio liscia. Ha il globo

più erto del precedente; peduccio a disco decorato con un motivo di sottili fasce, date dalla stecca, disposte a raggera dal centro al margine del disco; linee incise, varidistanti, segnano il quarto inferiore del globo; due linee, più profondamente marcate e dentellate sul margine superiore, distinguono il corpo dalle spalle, di bel garbo curvo; sul corpo e sulle spalle evidenti, per l'aspetto più lucido, strisce verticali fatte con la stecca; (alt. cm. 16,9, diam. mass. 13, del piede 5,5, del bocchino 3,7; dell'ansetto, a corto nastro, si vede la nascita sulla linea superiore che distingue il corpo dalle spalle e il termine poco sotto la metà del collo; rotto tratto del bocchino; una larga scheggiatura ed un forellino sul corpo; forti incrostazioni terrose bianche). Stile come il precedente; stessa età. Tav. VIII, 6, 2;

4 - *oinochoe* a un lobo (o a solo beccuccio) d'argilla rossa con nucleo interno grigiastro. Peduccio discoide, corpo carenato con parte inferiore a sezione troncoconica svasata in alto, parte superiore ad alta ciotola emisferica volta in basso, con netta distinzione marcata dalla carena, collo robusto troncoconico ristretto verso la bocca a becco con orlo piano sporto in fuori scanalato sul margine superiore, ansa a nastro col bordo alto ad angolo retto (occhio trapezoidale); (alt. cm. 16, diam. mass. 11,8, al piede 6, alla bocca 6 (becco)/5; un'incisione alla base del collo, altra alla nascita delle spalle; rotta l'ansa alla nascita sulla spalla; alla superficie tenaci incrostazioni biancastre). È un tipo di vaso composito, dove si rileva il gusto del recipiente segmentato, e risalta uno stile *organico*, compositivo, ancora classico e, dunque, di buoni tempi imperiali; I-II secolo d. C. Tav. VIII, 6, 5;

5 - *lagynos*, d'argilla grigia con superfici grigie (bucchero grigio); ha il peduccio ad anello, il corpo globoide, il colletto breve troncoconico ristretto verso la bocca a spesso anello sporto in fuori (il bocchino è sagomato a ciotoletta cilindrica con pareti rientrate a curva concava), l'ansa a corto nastro col margine superiore ad angolo acuto (occhio triangolare) col nastro bicastolato, svolta dalla spalla a sotto la nascita, stagliata a spigolo con senso 'lineare' analogo all'esemplare precedente, del bocchino; (alt. cm. 16,2; diam. mass. 13,2, del piede 6,6, del bocchino 4,3; strisce concentriche lucide, date dal tornio, su tutto il corpo; incrostazioni terrose biancastre; il *lagynos* pende dalla parte opposta all'ansa). Tipo di vaso composito, organicamente architettato, di gusto ed età come il precedente. Tav. VIII, 6, 4;

6 - *catinus* di *terra sigillata* d'imitazione aretina. Peduccio ad anello, pareti gradinate con alto orlo virgolato in fuori: dentro la coppa, la parete presenta il profilo risegato ed il fondo mostra una fascia circolare,

di cm. 2,2 di largh., marginata da due coppie di linee incise e ornata di tre serie concentriche di brevi taccheggiate oblique parallele fra di loro, includente un bollo incavato di forma ellittica con rilevato il marchio *C* (si vede solo un trattino curvo, puntinato al margine, in alto) *OP(oF)VL* (segnato, *L*, con asta verticale da cui si diparte normalmente a d. una lineetta orizzontale, un *T* coricato con la base dell'asta a destra) *II* (forse *E*); (alt. cm. 5, diam. alla bocca compreso l'orlo 27,5, del piede 9,7; incrostazioni terrose biancastre). Per la forma, tuttavia con leggere varianti, il *catinus* si confronta con l'esemplare di *Windisch*, dello stesso diametro, tipo 1 B, p. 128-9, tav. 1, 2, attribuito dal Drack (*Die Helvetische Terra sigillata* cit. p. 64) a tempi augustei-alto tiberiani. Il « Riefelkreise' del fondo trova riscontro, per la composizione, nel motivo del genere del *catinus*, pure da *Windische (Schutthügel)*, p. 136, tav. V, 14, ritenuto di età claudioneroniana. Il tipo dello stampo ellittico sembra caratteristico, o almeno più diffuso, in periodo claudio (DRACK, *cit.*, p. 41). Infine, la forma della *L* descritta si presenta identica nel bollo di VILLO, vasaio elvetico operante dal 5 al 68 d. C., sulle tazzine n. 133 da *Windisch (Schulhaus)* e n. 134 da *Augst (Thermen)* datate dal Drack (p. 122) non più avanti dell'epoca di Nerone. In definitiva, per i raffronti segnati, il *catinus* in parola può datarsi nella prima metà del I sec. d. C. Tav. VIII, 6, 11;

7 - *catinus*, d'argilla rosso-mattone con mezza vernice color cuoio conservata solo a tratti; ha larga base piana, corpo troncoconico, con orlo affinato in alto e sporto in fuori a profilo di virgola; (alt. cm. 3,5, diam. alla bocca 23,4, alla base 14,6; sformato, come il precedente; profilo dell'orlo ondulato; sulla base rigature concentriche del tornio; incrostazioni terrose come sopra); Tav. VIII, 6, 9;

8 - *catillus*, d'argilla giallorosso-mattone con superfici a vernice rosobruno; ha piede a spesso anello con margini a profilo curvo in basso, coppa a sezione di sfera, orlo virgolato in fuori come sopra. Sul fondo della coppa, entro un tondino limitato da due linee incise concentriche, altro tondino inciso limita uno stampo ellittico con lettere rilevate *IUNI*; (alt. cm. 4,3, diam. alla bocca 17,3, del peduccio 6,8; lungh. stampo cm. 1,3, largh. mm. 3; vernice in parte svanita). La forma è quella del tipo 4B del DRACK, esemplificata nel *catillus* di tav. V, 17 da *Windisch*, datato in tempi claudio-neroniani (pp. 72-3). Il bollo è noto da un esemplare di *Puteolis (C. I. L. X, 899, 184)*. Tav. VIII, 6, 6;

9 - *catillus*, d'argilla e superfici come sopra, di forma come sopra, ma con la carena stagliata e col profilo delle pareti leggermente rovesciato in fuori; il fondo della coppa è concavo; (alt. cm. 4,5, diam. mass. 16,2,

del peduccio 6,5; vernice, color rosso matto, a tratti svanita). Datazione come sopra; ma la sagoma non verniciata, si ripete per tutto il II sec. e tocca anche il III sec. d. C., come si dimostra col piattello della tomba 7 di *Siali di Sotto* di Barumini, provvista d'un br. di Gordiano Pio (*Not. di Scavi*, 1943, p. 183, b). Tav. VIII, 6, 8;

10 - *catillus*, di forma come il n. 8, senza l'orlo virgolato, d'argilla grigia con superfici a mezza vernice grigia (*bucchero grigio*); (alt. cm. 4,4. diam. alla bocca 17,1, del piede 6,3; il fondo della coppa decorato con un cerchio marginato da linea incisa; scheggiato l'orlo; incrostazioni terrose biancastre). Per la forma, e per l'argilla, è da richiamarsi il confronto con un esemplare da tomba di *Riu Zirigus* di Barumini, con un br. repubblicano (*Not. di Scavi*, 1939, p. 376,2), ed altro saggio dalla tomba n. 8 di *Siali di Sotto*, pure a Barumini, contenente materiali del I sec. a. C. e dell'inizio del I d. c. (*Not. di Scavi*, 1943, p. 184, fig. 9, e, p. 186). Tav. VIII, 6, 7;

11 - *coppetta*, d'argilla e superfici come sopra, col fondo anulare, coppa tronco conica ed orlo alto erto; il fondo della coppa è concavo; (alt. 5,5; diam. alla bocca 13,6, del piede 6,5; rotto l'orlo in due tratti; incrostazioni terrose). La forma è quella dell'esemplare tav. IX, 8, tipo 12, da *Windisch* (Schutthügel), datato dal DRACK (p. 84) al I sec. d. C. Tav. VIII, 6, 10;

12 - *scodella*, d'argilla rossa con vernice rosso-vivo, quasi arancione; lucida, con parete emisferica e orlo a tesa rovesciata in fuori e girata in basso: l'orlo è decorato 'à barbotine' con un motivo di foglie lanceolate piegate, ad angolo ottuso, verso un lungo stelo curvilineo desinente ad uncino, ripetuto quattro volte alla distanza di cm. 6 l'uno dall'altro; (alt. cm. 4,5, diam. alla bocca compreso l'orlo 19,5, del piede 6,7). Per la forma si può addurre il raffronto con la scodella da *Windisch* tav. IX, tipo 14 A, p. 26, datata dal DRACK (p. 86) in tempi neroniani-flavi; per la decorazione sono significativi i riscontri con gli esemplari tav. X, nn. 10-12 del DRACK da *Windisch* (Schutthügel) (p. 88, tipo 16) di epoca flavia, e specialmente con l'ornato del frammento n. 14, tav. X, da *Lenzburg* (Lindfeld), dell'iniziale 2° sec. d. C. (p. 88, tipo 17 del DRACK). Tav. VIII, 6, 13;

13 - *tazzina* biansata, d'argilla rossastra con velatura di mezza vernice rossobruna; ha il peduccio discoide, con cerchietto inciso, alto corpo cilindrico leggermente ristretto verso l'orlo che è marginato, poco sotto, da un cordoncino in rilievo tutto attorno. La parete cilindrica, esternamente, fra le ansette è decorata da un partito, che si ripete due volte, dato da due steli girati a mezzo cerchio e desinenti in larga e piatta foglia

triangolare, che include altro picciolo sottile che scende obliquo da sin. a d. e termina in basso con una fogliolina a goccia. Il rilievo è più sentito che nell'ornato precedente, l'esecuzione ne è più curata. Per la sagoma, e per il cotto, la tazza si avvicina ad un esemplare della tomba 9 di *Siali di Sotto* (Barumini), n. 2, trovato con una coppa aretina recante il bollo S. ME.FE, pur noto a Pompei, e, dunque, anteriore al 79 d. C. (*Not. di Scavi*, 1943, p. 185-6, fig. 9, g); pertanto, il saggio in parola può datarsi in tempi flavii. Alt. cm. 6, 1, diam. alla bocca 8, del peduccio 3,5. Tav. VIII, 6, 12;

14 - tazza, d'argilla rossastra compatta, con 'enduit' rossobruno, quasi vino, di forma come la precedente, da cui deriva, ma dai profili arrotondati, con l'orlo a gradino. Delle sottili strisce dipinte di color bruno si irradiano dal centro del peduccio verso la carena che distingue la base dalle pareti verticali della tazza, allargandosi dal punto d'origine al margine superiore della base (carena); (alt. cm. 5,5; diam. alla bocca 7,8, del peduccio 3,5; rotte le ansette; I-II sec. d. C.). Tav. VIII, 6, 10.

b) *Monete*

1 - g. b. (diam. 3/2,1) di *Massimino I*: D/busto imp. drappeggiato e laureato a d., IMP. MAXIMUS PIUS AUG.; R/FI[D]ES MILIT[UM], *Massimino* stante a sin. fra due insegne militari, S. C.; COHEN, 4, 507, 10, anni 235-238;)subcircolare, ben conservato il D/, meno il R/ specie nella legg.);

2 - g. b. (diam. 3/2,9) di *Gordiano Pio*: D/busto imp. laureato a d., IMP. GORDIANUS PIUS FEL. AUG.; R/[I]OVI STATORI, *Giove* stante frontale, col viso a d. con scettro nella d. e fulmine nella sin., S. C. COHEN, 5, 32, 11, anni 238-244; (subcircolare, discretamente conservato);

3 - g. b. (diam. 2,9/2,5) di *Filippo figlio*: D/busto imp. laureato e drappeggiato a d., IMP. M. IUL. PHILIPPUS AUG.; R/LIBERALITAS AUGG. III, *esergo SC, i due Filippi* assisi a sin., tendono la mano d. e recano nella sin. un corto scettro; Cohen, 5, 162, 18; anno 248 d. C.; (subcircolare; ben conservato);

4 - g. b. (diam. 3) di *imperatore della prima metà del III sec. d. C.*; non riconoscibile, per l'estrema consunzione del D/ e R/;

5 - m. b. (diam. 2,7) di *Massimiano Ercole*; D/busto imp. nudo laureato a d., IMP. C. MAXIMIANUS P. F. AUG.; R/FIDES MILITUM AUGG. ET CAESS NN, *esergo A.Q.P., Fides* stante a sin. fra due insegne militari; Cohen, 6, 506, 123; anni 286-305; (relativamente ben conservato).

Riassumendo, ora, quel poco che possono esprimere le ceramiche e le monete del cimitero di *Terra Santa* (si noti il toponimo che accenna, appunto, a un *camposanto*), si rileva che le prime forniscono prove per accertare l'esistenza nel sito di tombe del I e dell'inizio del II sec. d. C., e le seconde di tombe di tutto il III, per un periodo, cioè, di più di tre secoli, riportandosi anche qualche vasetto (n. 10) al finire della Repubblica e toccando il br. di Massimiano (n. 5) il principio del IV sec. d. C. Questi dati cronologici integrano, non senza significato, quelli già offerti dai trovamenti d'*altre tombe* avutisi, nella medesima località, nel 1935, tombe della 2ª metà del II sec. e del pieno IV sec. d. C., assicurando, in tal modo, una continuità temporale del sepolcreto — dipendente dal 'vicus' di *Su Cungiau di sa Starìa* presso Biora (*Studi Sardi*, VII, p. 52, note 45-6) — per quasi tutta la durata dello impero.

L'aggruppamento di casette rustiche di *Su Cungiau di sa Starìa* (tav. I), a breve tratto a nord della *mansio* della via centrale romana da Cagliari a Olbia, potè costituire una diretta dipendenza periferica della *pausada*; e, dalla vicinanza, trarre motivi di sviluppo e di durata di vita, e quella relativa prosperità che non mancò pure agli altri piccoli centri rurali della zona nella *peritica* della *statio*. I segregati impulsi del maggior centro si riflettevano nelle cascine dei limitrofi latifondi. Nella povertà e frammentarietà di elementi di conoscenza sullo svolgimento delle fasi della necropoli di Biora, limitati ad indizi formali dei sepolcri e alla scarsissima e poco significativa suppellettile potuta recuperare dai deprezzamenti saltuari, il materiale delle sepolture di *Terra Santa* può fornire qualche luce anche per ricostruire quello che dovette essere, sostanzialmente, l'aspetto, ed il valore, del corredo depresso presso i defunti della *mansio* ed il successivo sviluppo nel tempo: corredo contenuto in pochi tipi della deposizione rituale, modesto, segnato, tratto tratto, di sagome importate dal piccolo commercio, consono, in genere, al sommo carattere paesano del borgo di appartenenza degli antichi possessori.

S I L A N U S .

In casa dell'Ispettore Onorario alle Antichità di Silanus e comuni contermini, Mag. Manlio Aielli, si conserva una *brocchetta* monoansata, con la superficie scanalata, d'argilla biancastra con « *enduit* » dello stesso colore, ritrovata qualche anno fa *nelle adiacenze della chiesa cistercense di S. Lorenzo*, e proveniente da una *tomba*, non precisata nella sua forma, di epoca romana. Può pensarsi che la chiesa anzidetta segni

l'edificio sacro d'una « *curtis* » medioevale, succeduta ad un abitato romano che rappresenterebbe il più antico nucleo del villaggio odierno, il cui nome ha un esito chiaramente latino (si cfr. con Calangianus, Codrongianus etc. di TERRACINI, *Conv. Arch. in Sardegna*, 1926, p. 138). La tomba apparterebbe a questo « *vicus* ».

T O N A R A .

Il citato Dott. Ercole Contu ha lodevolmente recuperato e fatto cedere al Museo di Cagliari, nel novembre del 1949, alcune monete di epoca imperiale romana, già in possesso di certo Pietro Sulis, fabbro del luogo, ritrovate in tempi diversi nelle località sottosegnate:

a) loc. *Tonèri* - *g. b.* di Gordiano III; (D/ Imp. Gordianus Pius Fel. Aug., busto imperatorio laureato a d., R/ Laetitia Aug., Letizia stante con scettro nella sin. e corona nella d., S. C. COHEN, 5, p. 122; anni 238-244).

b) loc. *Matale* - *g. b.* di Traiano; (D/ Imp. Caes. Nervae Traiano Aug. Ger. Dac. P. M. Tr. P. Cos. VI. P. P., busto imperatorio laureato a d., R/ Fortunae Reduci S. C., Fortuna assisa a sin. con timone nella d. e cornucopia nella sin.; COHEN, 2, p. 35, n. 164; anni 112-117);

c) *località varie* - 1) - *m. b.* di Tiberio (D/ Ti. Caesar August. F. Imperator V, testa imp. nuda a d., R/ Pontifex Tribun. Potestate XII intorno a S. C.; COHEN, 1, p. 192, 27; a. 10 d. C.); 2-) *b. m.* di Antonino Pio (D/ busto imp. laureato a sin., Antoninus Aug. Pius P. P. Tr. P. Cos. III, R/ totalmente consunto; anni 140-143 d. C.); 3-) *g. b.* di Antonino Pio (D/ busto imp. laureato a d., Antoninus Aug. Pius P. P. Tr. P. XX, R/ Genio del Senato (o Antonino) stante su cippo dentro tempio tetrastilo a cupola, con le due colonne anteriori ornate di Vittorie e la centina variata di antefisse, legg. Cos. IIII; COHEN, 2, p. 303, 32; anno 157 d. C.); 4-) *m. b.* di Faustina Senior (D/ busto imp. a d., Diva Faustina, R/ Donna andante a sin. col capo velato, Augusta S. C.; COHEN, 2, p. 119, 77; dopo il 141 d. C.).

Provincia di Sassari.

C A L A N G I A N U S .

Il citato Dott. Manconi segna i seguenti ruderi dell'epoca per l'agro del Comune in parola:

1) Loc. *Razzucciu*. Su d'un ripiano, *casetta* trapezoidale (m. 8,40 WE × 7,40/6,20 SN) con spessore murario di m. 0,80/0,60, con probabile ingresso a E, con tre lati in muratura ed il quarto, quello ad W, dato da un roccione ripreso in muratura. Le strutture sono costituite da blocchi squadrati, lagati con malta di calce grossolana (misure di tre blocchi: m. 0,45 × 0,20 × 0,30; 0,60 × 0,15 × 0,40; 0,50 × 0,15 × 0,30). Dentro il vano, sul lato in roccia, sta un truogolo inciso nella roccia, di m. 1 di lungh. × 0,40 di largh. × 0,15 di profondità. I muri si conservano per m. 0,50/1 d'alt. Nel vano si trovano *cocci* rosso cupo e *tegoli* frammentari.

2) loc. *omonima*; a nord dei ruderi precedenti, a quota 920, altre tracce:

a) *corridoio* fra rupi, lungo in senso EW m. 9, di cui m. 4 naturale e m. 5 con pareti scalpellate nel granito (largh. m. 1/0,70, alt. m. 2/1,80), con pavimento di sfaldoni granitici; nelle fenditure naturali delle pareti si osservano *ossa di animali* e frammenti di *ceramica* romana rosso cupo. Il corridoio era coperto per un tratto dalla sporgenza della roccia, in qualche tratto da lastre di m. 1,50 × 1,20. Il Manconi vi ha osservato anche *cocci*, più sottili, d'impasto con inclusi quarzosi.

b) m. 15 ad E del corridoio, *lungo muro serpeggiante* di m. 42 di lungh. (m. 28 in direzione EEW, m. 8 a svolta in curva a SE, m. 6 ad angolo ottuso a SW), di m. 0,30/0,90 d'alt. residua, con muri spessi m. 0,95/1,20. I blocchi sono squadrati ed uniti con malta di calce.

C H E R E M U L E .

Il nominato Dott. Francesco Spano Satta possiede anche alcuni *oggetti* di epoca romana repubblicana, a lui giunti da Cheremule e trovati in *luogo non determinato*. Sono: 1) una *lampada* del tipo campano, monoliche, con coppetta circolare, senza anse, d'argilla nerastra, alta cm. 3,4, lunga sull'asse del beccuccio 5,1; 2) altra *lampada* in forma di calamaio, di color camoscio, di cm. 4,7 di alt. e 5,7 di lunghezza; 3) il piede, col fondo decorato a spina pesce, d'un *piattello* etrusco-campano; due frammenti, appartenenti a fondi di *piattelli*, di bucchero grigio, di cui uno è decorato, nell'interno, con foglioline stilizzate (I sec. a. C.); un frammento di parete di *piattello* di bucchero grigio con fondo piano e largo (I sec. a. C.).

FERTILIA.

Durante i lavori di costruzione della strada Sassari-Fertilia, in loc. *Badde Ulimu*, nel gennaio del 1949 sono stati rinvenuti alcuni *oggetti* di epoca romana, che la Direzione della Azienda Nazionale Autonoma delle Strade Statali ha debitamente ceduto al Museo Archeologico di Sassari. Più degni d'interesse, fra gli oggetti, sono: una *molla da fuoco*, di bronzo, con un occhiello ellittico all'apice e con i due nastri della molla convergenti verso il basso, ancora elastica e ben conservata, lunga m. 0,42 e larga alla massima espansione, cioè alle spalle della molla, cm 5; e un *piccolo recipiente*, pure di bronzo, alto cm. 9,05 e largo al diametro m. 10, in forma di secchiello da sospendersi, con il corpo emisferico assai largo, il collo cilindrico molto rientrato e con margini concavi, e con la bocca espansa e leggermente rovesciata in fuori sormontata, sulle estremità del diametro, da due maniglie a orecchietta verticale forata. Non può dirsi se gli oggetti in argomento provengono da tombe o da casa d'abitazione.

LURAS.

Il Dott. Manconi ha segnalato dei ruderi in loc. *Ladas*, poco lungi dal 'dolmen'omonimo a 30 m. ad E. Si tratta d'un *muro* lungo m. 25, conservato appena per l'altezza di m. 0,55, spesso m. 0,60, posto in direzione E-W. È costituito di blocchi granitici sbazzati, messi a coltello e scagliati nei giunti: (misure di tre blocchi: m. 0,50 × 0,30 × 0,60; 0,70 × 0,50 × 0,35; 2 × 2,20 × 0,20). Nessun elemento culturale.

MONTI.

Con sua del 21-9-949 il Dott. Silvio Mattioli ha fatto conoscere alla Soprintendenza d'avere rintracciato un abitato antico tra Monti e l'omonimo scalo ferroviario, in loc. *Binzalvino* o *Bingolvino*. Ha notato, in mezzo ai ruderi d'impossibile identificazione, frammenti di *rocchi di colonne* granitiche e *resti ceramici* attribuibili ad età romana.

Lo stesso Mattioli nel n. del 25 novembre del « Giornale d'Italia » (ed. per la Sardegna) ritiene di poter riconoscere nell'abitato in parola quello antico di *Cares*, mentre — come obietta anche O. De Rosa in « La Nuova Sardegna » del 16. 12.949 - Cares potrebbe piuttosto identificarsi nella località di *Caresi* a O-NO di Olbia, non lontana dal distrutto villaggio di *Larathanos* (S. Mariadda). Infondate certe illazioni degli autori negli articoli citati.

O L B I A .

In data 14 aprile 1948 la Sezione Autonoma di Zona Livorno, adde-
detta al servizio escavazione dei porti marittimi eseguiti per conto del Mi-
nistero dei Lavori Pubblici, ha segnalato alla Soprintendenza che il di-
pendente Comando della Perforatrice n. 4, di stanza ad Olbia, ebbe a re-
cuperare un'anfora in quel porto.

L'anfora, attualmente in consegna al Comando dei Carabinieri di
Olbia, è di tipo greco-italico, col lungo corpo cilindrico terminante a
punta piatta espansa, collo pure cilindrico, segnato da un gradino al-
l'imposta, svasato verso la bocca a listello aggettante, con le anse rotte.
La forma non è nuova in Olbia, essendosi trovata anche in parecchie
tombe della necropoli punico-romana di Joanne Canu (propr. Forteleoni),
posteriori al 238 a. C. È da pensarsi che l'anfora sia caduta in mare
durante lo scarico d'un bastimento; le incrostazioni di conchiglie che si
notano, specialmente sul medio inferiore del corpo, indicano il lungo
tempo in cui il recipiente rimase dentro l'acqua.

R O M A N A .

a) loc. *Fissano*. La Direzione del Museo Sanna di Sassari ha riferito,
in data 21 maggio 1949, alla Soprintendenza circa il dono di « *thymia-
teria* » a busto di Cerere e di sei *piccole lucerne* di terracotta, fatto dai
contadini Sechi Antonio e Foddis Bachisio, residenti ad Ittiri. Gli oggetti
furono rinvenuti nella località segnata, scavando il terreno per la prepa-
razione d'una carbonaia. Tanto i « *thymiateria* », quanto le lampade (di
tipo tardo-repubblicano, senza anse nè decorazioni), possono ascrivere
al II-I secolo a. C.

b) loc. *Sevine*. Una comunicazione del Segretario Comunale di Ro-
mana, Signor F. Angelo Angioni, in data 29.9.49, accenna a trovamenti
di *resti di abitazioni* e, più particolarmente, d'un *tratto di mosaico* nella
località nominata, dove, del resto, in vari tempi si ebbero rinvenimenti di
tombe con scheletri e ceramiche (anfore, brocche, lampade etc.).

S A S S A R I .

La Dott. Del Rio ha riconosciuto anche le antichità romane del terri-
torio del Comune, segnalando, inoltre, dei monumenti non ancora noti.
Si dà in breve il risultato delle sue esplorazioni, località per località.

1) loc. *Serra di Lione*. Due gruppi di *tombe* scavate nel calcare. Un gruppo di cinque, rettangolari con angoli smussati, presentano le seguenti dimensioni in lungh., largh. e prof. di fossa: m. $2,20 \times 0,56 \times 0,70$; $1,50 \times 0,50 \times 0,60$; $2,07 \times 0,60 \times 0,47$; $1,60 \times 0,38 \times 0,50$; $1,70 \times 0,50 \times 0,50$. Nell'altro gruppo, a SW, vi sono tre tombe, pure rettangolari, di m. $1,18 \times 0,30 \times 0,70$. Le tombe sono state violate da molto tempo; degli oggetti non si ha notizia.

2) loc. *La Tana di Su Mazzoni, Pala di Carro, I condotti, Giagumona, Pustigari*. Avanzi dell'acquedotto romano che portava le acque dalla campagna di Sassari a Turris.

A Tana di Su Mazzoni resta un tratto di 20 metri, in calcestruzzo, con spessore murario di m. 1,20 e alt. res. apparente di m. 1, con speco di m. 0,56 di larghezza.

A Pala di Carro sono visibili 11 arcate a sesto intero con paramento in mattoni e pietre e ossatura di calcestruzzo (alt. res. delle arcate m. 1,30, raggio 1,20): le arcate corrono in direzione SE-NO a chilometri 2,500 da Sassari.

A *I Condotti* (km. 7,500 da Sassari) i resti sono molto distrutti. Il nome è, però, molto indicativo.

A Giagumona si notano gli avanzi dello speco in malta e mattoni.

Il nome di Pustigari (*porticato*) ricorda pure l'acquedotto.

Come è noto (SPANO, *Bull. Arch. Sardo*, V, 1859, p. 8) l'acquedotto derivava dalle fonti della valle di S. Martino (oggi detta di S. Quirico o Eba Ciara, dietro la Chiesa dei Cappuccini di Sassari — BELLINI, *La Sardegna e i Sardi nella civiltà del mondo antico*, II, p. 221), raccogliendo anche le sorgenti dette delle Concie; la costruzione percorreva il tratto della *Romangia* da Sassari a Turris, per circa 20 miglia romane in declivio, in parte in speco sotterraneo, scavato in roccia, in parte in manufatto sospeso su archi (*substructio supra terram*). Oltre che nelle località indicate, lo speco passava presso il ponte di Ottava (*ad octavum lapidem*) a circa otto miglia da Turris. L'ingresso urbano del « *rivus* » si trova a 50 metri circa a destra del ponte della ferrovia, sulla collinetta precedente la stazione di Portotorres, ad un'altezza dal suolo di m. 10 circa, nel terreno di proprietà della Ditta Quirci e Pala. L'entrata, aperta nel tufo calcareo, larga m. 0,50, alta 1,60, dà luogo a un cunicolo (*specus*) che si biforca dopo m. 12,50 dall'ingresso, conservando nei due bracci la larghezza di m. 0,50. Al punto di biforcazione si nota, a sinistra, all'altezza di m. 1,30 dal suolo, una nicchia che poteva essere destinata alla decantazione dell'acqua. Il braccio dello speco, che prosegue in linea dritta, è tutto rive-

stito di cocciopisto o signino. Si presenta di sezione triangolare, tranne che dopo circa m. 15 dall'imboccatura, dove il soffitto è voltato ad arco; per un tratto di m. 5,45: qui anche nel punto di aderenza del cunicolo, che è interrotto da una frana, e della volta, si hanno mattoni di cm. 20 di lungh. \times 12 di entrata in muro \times 4 di altezza. Il cunicolo che si dirama, a destra, dopo m. 12,5 dall'imbocco, è costituito di due rami ad angolo retto, uno, di m. 27 di lunghezza, normale allo speco rettilineo (da cui si diparte di fronte alla nicchia di decantazione), e l'altro, parallelo allo speco medesimo, di m. 25 di lunghezza visibile; il ramo normale ed il ramo parallelo dello speco derivato di destra si incontrano ad angolo arrotondato. Nello stesso ramo normale, a circa m. 12 dallo spicco dal cunicolo rettilineo, appare uno sfiatatoio circolare, fatto di massi non quadrati, sempre più piccoli verso l'alto, a vista, d'un tipo che può osservarsi simile nell'acquedotto di Dugga. Lo sfiatatoio (alt. m. 6, diam. in base 1,8, in alto 0,60) termina superiormente con un foro di malta cementizia, foro destinato anche per la pulizia del canale. Sotto il foro, a sinistra, si vede un trave di m. 0,60 \times 0,20 \times 0,20, e, alla base dello sfiatatoio, una scanalatura di mattoni, larga cm. 5, prof. 2, lunga m. 1,20; nella parte superiore la scanalatura mostra dei mattoni di cm. 20 \times 12 \times 4 uniti da malta di calce dello spessore di cm. 1/1,5. La tecnica costruttiva dello speco richiama quella degli acquedotti di Campomicciolo (Papigno) e dei Piani Salentini (*Not. di Scavi*, 1913), anch'essi scavati in roccia e integrati con mattoni nei tratti di ripresa, e con intonaco a tenuta dato da signino; (queste notizie sul percorso urbano dello speco dell'acquedotto di Turrus sono desunte dalla tesi di laurea della Dott. Delia Fadda di Sassari, tesi dal titolo « Turrus Lybisonis - Studio storico archeologico » discussa presso la Facoltà di Lettere dell'Università di Cagliari nell'anno accademico 1944-45). All'acquedotto di Turrus si riferisce, probabilmente, anche il cornicione marmoreo ritrovato nel 1835 tra il fiume e i ruderi presso l'attuale stazione ferroviaria, oggi conservato nel Museo Sanna di Sassari (SPANO, *Bul. cit.*, p. 8 sgg.). L'iscrizione, in lettere semiunciali, ricorda T. Flavius Iustinus, *duovir* (magistrato coloniale), *q[uaestor] a[limentorum]* (C. I. L., X, n. 7954, nota 1), il quale, per ottenere la *quinquennialitas*, oltre che aver versato nella cassa dell'Erario la somma di 35.000 sesterzi, « lacum a fundamentis pecunia sua fecit sumptu suo aquam induxit », costruì, cioè, una mostra d'acqua (*lacus*) e portò l'acqua forse in un quartiere della città, non potendosi pensare che avesse potuto provvedere, a sue spese, alla costruzione dell'intero acquedotto turritano. L'iscrizione è stata variamente datata: dal PAIS (*Storia della Sardegna e della Corsica*,

p. 381) all'epoca di Vespasiano; dal MARONGIU NURRA (*Turritanum T. Flavii Justinii Marmor* commentario illustratum ab Emmanuele Marongio Nurra Canonico Turritano, Saceri, Typ. Archiep. senza data) al VI secolo d. C.: ma il gentilizio *Flavius* potrebbe suggerire un'epoca intermedia, più precisamente dei Costantini (IV sec. d. C.), epoca a cui non disdice nemmeno lo stile epigrafico del cornicione il quale, come è stato scritto, poteva figurare sul prospetto della mostra, a ricordare le benemeritenze del magistrato di Turrus.

3) loc. *Pietra Niedda, Fontana di Corbu e S. Anatolia*. Resti di « *diverticulum* » forse romano. La via in parte è risparmiata sul fondo basaltico della roccia, in parte è lastricata; si vedono ancora le tracce delle carraie.

4) loc. *Santa Anatolia*. Si notano mucchi di *pietra, embrici, cocci*. Da questa località deriva il *sarcofago marmoreo* LAMARMORA, *Voyage*, II, p. 429.

5) *Giuncheddu*. Si osservano resti di una costruzione (8,50 di lunghez. res. \times 6 di larghezza), costituita di tre vani rettangolari affiancati per il lato lungo e intercomunicanti (m. $3,60 \times 2$; $3,20 \times 1,70$; $3,20 \times 1,80$; aperture di cm. 60), preceduti, sulla fronte, da altri due ambienti rettangolari (m. $2,70$ res. \times 1; $5,20$ res. \times 1) di cui uno (quello a sin. guardandosi la fronte) comunicante col vano retrostante più grande (marginale sinistro) e l'altro col marginale destro (apertura larga m. 1). I vani sono voltati a tutto sesto, in laterizio, con altezza visibile di m. 1,60; pure a tutto sesto sono le aperture di comunicazione tra vano e vano. Nei soffitti dei tre vani, quasi al centro, sono praticati dei fori rettangolari (cm. 31×21 ; 33×22 ; 53×35). Le murature sostenenti sono di conci di tufo legati con calcestruzzo. Trattasi, evidentemente, d'una cisterna.

6) *San Giorgio. Ponte* sul Turritano. Restano la testata sulla riva destra, con lo spunto dell'arcata a tutto sesto, e parte del pilone centrale con ossatura di calcestruzzo conglobante frammenti di laterizio e rivestita da un paramento di conci di pietra forte (dimensioni dei conci circa cm. 45×32). Il diametro delle arcate è di m. 7,1 (altezza dal pelo medio delle acque del fiume m. 6; largh. residua ponte m. 6, della carreggiata m. 5.

SORSO.

La Dott. Del Rio segna le seguenti tracce di romanità per il territorio di Sorso, da lei esplorato.

1) loc. *Lu Bagnu. Terme*. Si trovano in terreno di R. Loriga ved. Cossu. Scoperte nel 1947 dal Dott. Mario Varsi, hanno un'estensione di m. 45×30 . Si conservano, con evidenza, due vasche quadrangolari in «opus incertum» (m. $3,50 \times 1,89 \times 0,30/0,27$ spess. $\times 1,1$, alt. visibile) con scalini di discesa sui lati brevi (scompartite, da un muretto di cm. 27, in due vani di m. $1,34 \times 1,31$; (dimensioni dei gradini m. $0,25 \times 0,45/0,30$). Entro la parete esterna corre, incassato, un canale di pietre trachitiche, che è in comunicazione con le vasche. Presso l'edificio si nota un *rocchio* di colonna, orlato marginalmente (alt. m. 2,15, diam. 0,38). Si osservano anche residui di *embrici*, *ceramiche* in pezzi, *tesselle* di mosaico a bianco e nero.

2) loc. *Lu Bagnu. Tombe*. Alcune si trovano a m. 200 a SW del casggiato Cossu, apparse ai primi del secolo: sono *in costruzione* e a *cappuccina* e vi si ebbero *ceramiche*, un *uccellino d'argento* e un *bronzo* di Massimiano. Altre, più a nord ancora, erano *in muratura*; una, di esse, restituì un'*epigrafe marmorea* andata distrutta; un'altra conteneva uno *scheletro* corredato di *ceramiche* (brocchetta su piatto) e monete fra cui un *m. b.* di Nerone. Non lontano dal sito delle tombe si osservano tracce di muri, forse romani.

3) loc. *Petruignanu*. Vi si rinvenne *una tomba* nel 1947. Misurava m. $2,50 \times 0,80$, era a muro coperta da lastroni, conteneva *ceramiche* residue in *anse* e *pareti* di stoviglie rosse e nero-lucide (campane?).

4) *Monte S. Andrea*. Si ebbero *tombe a cappuccina*. Alla superficie si osservano frammenti di *embrici* e *cocci* di colore rosso e bruno.

TEMPIO.

Il Dott. Manconi ricorda *ruderi romani* in loc. *Multaragna*. Si tratta di *due cassette quadrangolari*. Una (m. 6,5 di lungh. res. $\times 0,30/0,50$ di spess. $\times 1,19$ di alt. res.) ha l'ingresso a SE; l'altra misura m. 8×4 . Le strutture si costituiscono di scaglie di granito irregolari con malta di colore oscuro, molto tenace.

TISSI.

La Dott. Del Rio ha schedato, nel territorio, le sottonotate tracce di antichità romane.

1) loc. *Monte Attentu*. Si notano *fondamenta di costruzioni*. Un tratto di muro presenta l'ossatura di calcestruzzo ed il paramento di conci calcari. Si raccolgono *cocci* di color rosso-scuro.

2) loc. *Monte Attentu*. A circa 200 a E dall'abitato di cui sopra, vengano in luce *otto tombe* di cui tre affiancate, di medie (m. 1,71 × 0,40) e piccole (1 × 0,40 × 0,35) proporzioni. In una delle tombe si trovò una *lucerna*.

3) loc. *Su Calarighe*. Si rinvennero *due tombe a fossa*; (m. 1,75 × 0,50 × 0,40 di prof.; 1,80 × 0,55 × 0,63).

4) *abitato di Tissi*. Nel cortile di A. Cherchi, esiste un *pozzo* a m. 1,80 di profondità, coperto da opera recente. Ha la bocca circolare (diam. m. 0,85); è costruito in calcestruzzo.

5) *abitato di Tissi*. Nella casa di abitazione di V. Mulas si osserva una *vasca*, di forma emiciclica, con pareti smaltate e con due gradini riservati nel tratto dritto della vasca; (misure della vasca: m. 3,40 × 1,53 di freccia; i gradini hanno m. 0,35/0,30 di altezza e 0,25 di larghezza). Si tratta dei resti d'un *caldarium*?

6) *abitato di Tissi*. Nel cortile della Signora Maria Delogu si conservano i resti d'un *mosaico geometrico* con motivi a greca di tessere policrome di un cm. di larghezza, visibile per un tratto di m. 1 × 1,50. In origine il mosaico copriva l'area di *tre stanze*.

7) loc. *Cunzadu Mannu*. Alla periferia del paese, si ritrovarono *tombe a cappuccina*, con *unguentari*, *piattelli*, *sette lucerne*, un'urna di vetro etc. Gli oggetti furono trovati dal Rev. Dott. Macis e dal medesimo donati al Museo Sanna di Sassari.

8) *a 500 m. a SE dall'abitato*. Nel punto segnato esiste una *grotta naturale*, profonda 30 metri, in cui ha inizio una *conduttura d'acqua*, della lung. res. di m. 25 × 0,10 di largh. × 0,15 di profondità, rivestito di laterizi concavi. A m. 30 dalla grotta, in una parete a picco, si osservano tracce di *pozzetti* di raccolta d'acqua di forma quadrangolare, costruiti in calcestruzzo (m. 1,53 di lung. res. × 1,65 di prof. × 0,35 di largh. res. La predetta *conduttura*, scavata nel calcare, ricompare a *sud est del paese*, per un tratto di m. 2,50 di lungh. × 0,18/0,10 di largh. × 0,20 di profondità.

CIVILTA' INCERTA

Provincia di Cagliari.

B I D O N Ì .

Molto solertemente il Comando della Stazione dei Carabinieri di Sorradile, con sua del 3-12-49, ha comunicato alla Soprintendenza che in

data 29 dello stesso mese, certo Puddu Giovanni Battista, arando il terreno della Signora Mura Caterina in Bidonì, in località *Santa Agnese*, a circa m. 200 dall'abitato, ebbe a rinvenire *cinque tombe antiche*.

Le tombe erano scavate su una piccola altura, a circa 20 m. dalla chiesetta di S. Agnese. Erano foderate di lastre nel contorno, distanti qualche metro l'una dall'altra. Contenevano numerose *ossa umane* frammentarie, riferite a sette od otto persone, che sono state ricomposte in una fossa aperta dal Puddu nel luogo stesso del ritrovamento. Nessun cenno circa la presenza di suppellettile entro le tombe. Ove l'assenza di oggetti fosse effettiva non è da escludersi che le sepolture siano da riferirsi a una « *curtis* » medievale, di cui rimane segno anche nella citata chiesetta. L'assenza del materiale di accompagnamento degli scheletri può costituire, finora, un argomento valido per riconoscere le tombe romane dalle medioevali, generalmente parlando. Il processo di impoverimento della suppellettile tombale si inizia già nelle tarde sepolture imperiali, di cui non poche (per es. nell'ipogeo di Tanca di Borgona a Portotorres; di S. Saturno a Cagliari) si presentano totalmente prive di oggetti; nel medioevo, in genere, si depongono i nudi cadaveri.

B U G G E R R U .

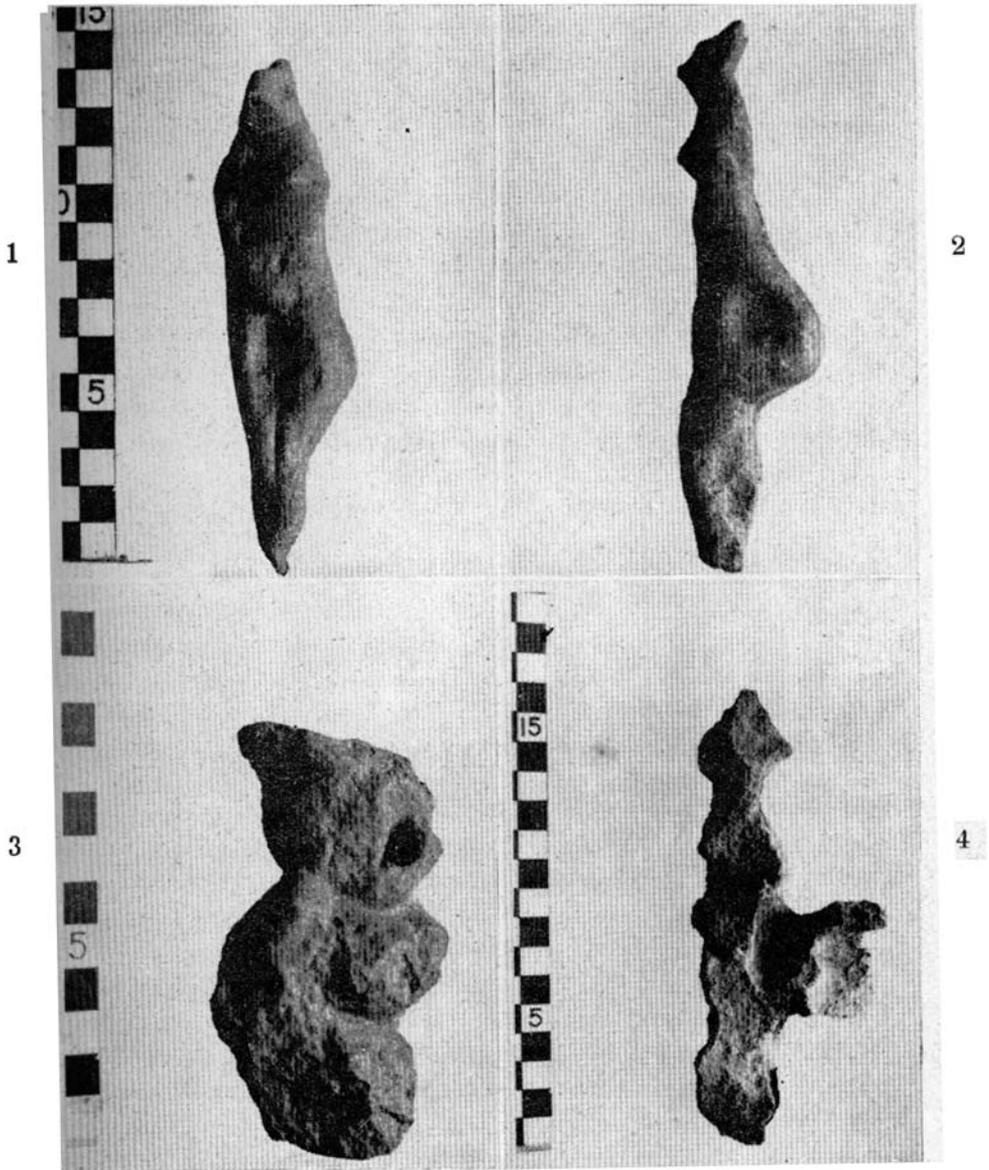
In loc. *Masonis*, nei pressi della strada campestre che conduce alla regione Padentis, nel febbraio del 1949 si rinvenne una *grotta* contenente *sette scheletri umani*, in buono stato di conservazione, di cui uno, presumibilmente, di *bambino*. Nessun oggetto di accompagnamento. Gli scheletri apparivano, attraverso lo stretto ingresso, ben allineati, e, dunque, regolarmente deposti, sì da far escludere la possibilità d'un delitto. Il rinvenimento si ebbe ad opera del pastore Casula Bachisio. L'accertamento medico sta per l'epoca remota del ritrovamento. V. « Il Quotidiano Sardo », a. III, n. 29, del 2-2-1949, p. 2.

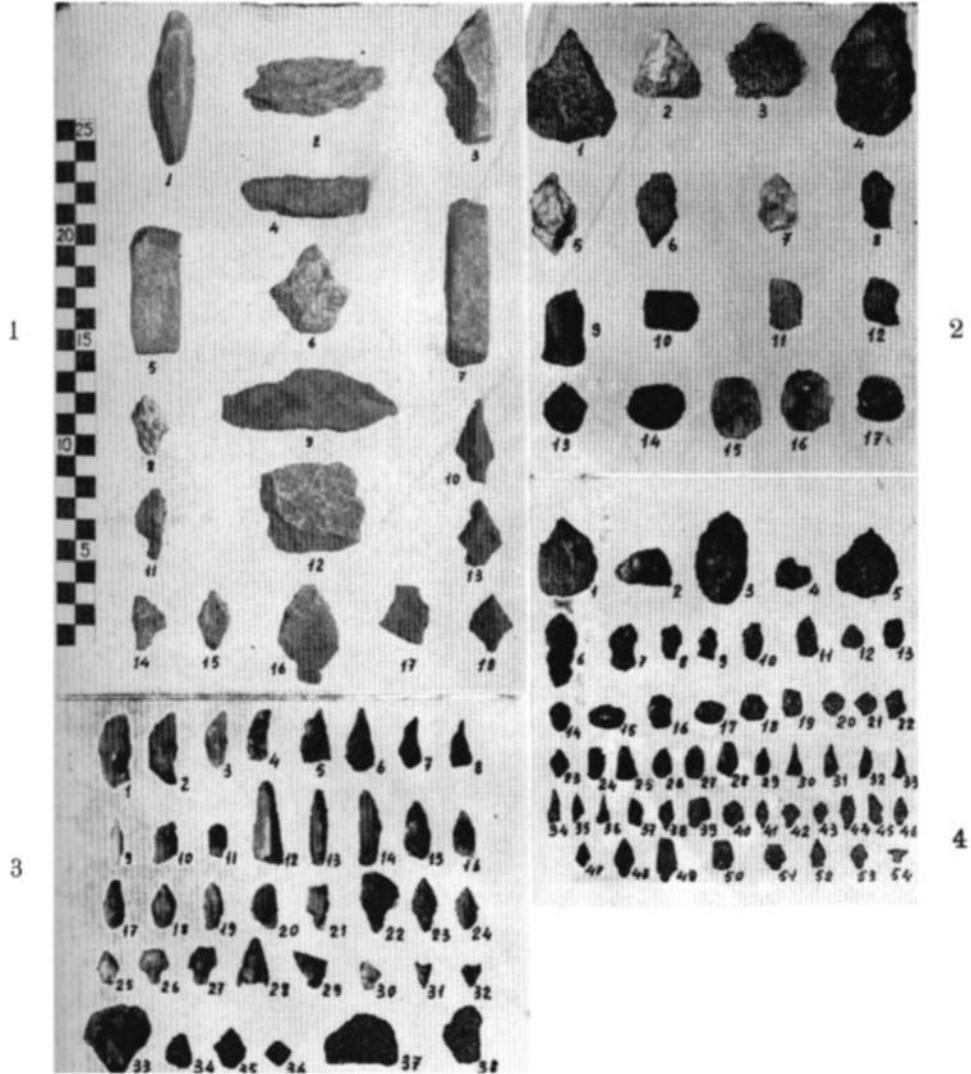
GIOVANNI LILLIU

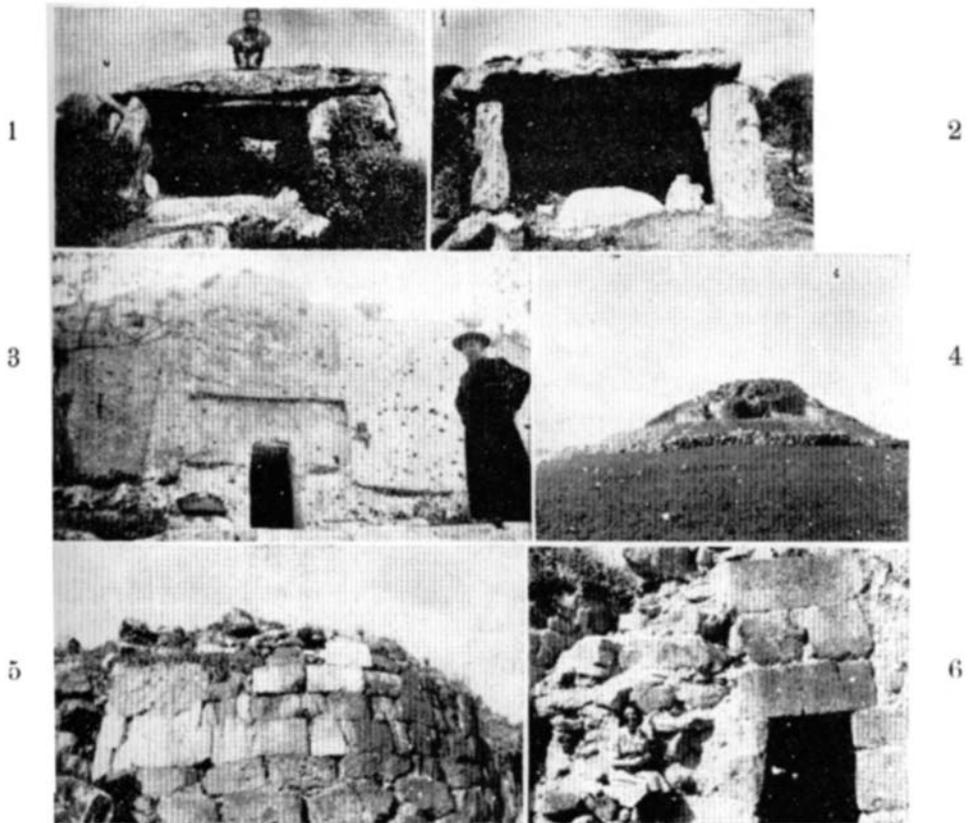
INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

- Tav. I, 1-4 — MACOMER, *loc.* S'Adde: *statuetta e abbozzi di statuette di basalto*; (foto Soprintendenza Antichità)
- Tav. II, 1-4 — MACOMER, *loc.* S'Adde: *industria litica di basalto (1), di selce (2-3) e di ossidiana (4)*; (foto Soprintendenza)
- Tav. III, 1-6 — 1 - LURAS, *loc.* Ladas: « *dolmen* »; (foto Manconi)
 2 - LURAS, *loc.* Ciuledda: « *dolmen* »; (foto Manconi)
 3 - TISSI, *loc.* Sas Puntas: « *domus de janas* » con *fronte architettonica*; (foto Del Rio)
 4 - BARUMINI, *loc.* Su Nuraxi: *il nuraghe da est-sudest* (foto Soprintendenza)
 5 - BARUMINI, *loc.* Su Nuraxi: *torricella est, restaurata in antico*; (foto Soprintendenza)
 6 - BARUMINI, *loc.* Su Nuraxi: *finestrone al piano alto*; (foto Soprintendenza)
- Tav. IV, 1-6 — 1 - S. VERO MILIS, *loc.* S'Uraki: *il nuraghe da est*; (foto Soprintendenza)
 2 - S. VERO MILIS, *loc.* S'Uraki: *tratto della cinta esterna con feritoie* (foto Soprintendenza)
 3 - S. VERO MILIS, *loc.* S'Uraki: *cassette ellenistico-romane addossate alla cinta esterna*; (foto Soprintendenza)
 4 - CALANGIANUS, *loc.* M. Bianco: *grotta con muro nuragico*; (foto Manconi)
 5 - AGGIUS, *loc.* Izzana: *nuraghe con l'ingresso*; (foto Manconi)
 6 - AGGIUS, *loc.* Izzana: *cella cupolata del nuraghe*; (foto Manconi)
- Tav. V, 1-6 — 1 - CAGLIARI, *loc.* Via Montello (S. Avendrace): *corredo da tombe puniche tarde*; (foto Soprintendenza)
 2 - CAGLIARI, *loc.* Chiesa del Carmine: *cisterna romana*; (foto Soprintendenza)
 3 - CAGLIARI, *loc.* Chiesa del Carmine: *muro divisorio della cisterna*; (foto Soprintendenza)
 4 - CAGLIARI, *loc.* Chiesa del Carmine: *bocca quadrangolare della cisterna*; (foto Soprintendenza)
 5 - CAGLIARI, *loc.* Chiesa del Carmine: *ghiera circolare della cisterna*; (foto Soprintendenza)
 6 - CAGLIARI, *loc.* Chiesa del Carmine: *parapetto circolare della cisterna*; (foto Soprintendenza)
- Tav. VI, 1-6 — 1 - CAGLIARI, *loc.* Chiesa del Carmine: *muro recintorio sotto il Palazzo Picchi*; (foto Soprintendenza)
 2 - CAGLIARI, *loc.* Chiesa del Carmine: *serbatoio d'acqua e cunicolo*; (foto Soprintendenza)
 3 - CAGLIARI, *loc.* Chiesa del Carmine: *particolare del serbatoio*; (foto Soprintendenza)
 4 - CAGLIARI, *loc.* Chiesa del Carmine: *particolare di muratura a sacco ingabbiata da pilastri*; (foto Soprintendenza)
 5 - CAGLIARI, *loc.* Chiesa del Carmine: *particolare di fondazione muraria a rocchi di colonne*; (foto Soprintendenza)
 6 - CAGLIARI, *loc.* Chiesa del Carmine: *pozzo*; (foto Soprintendenza)

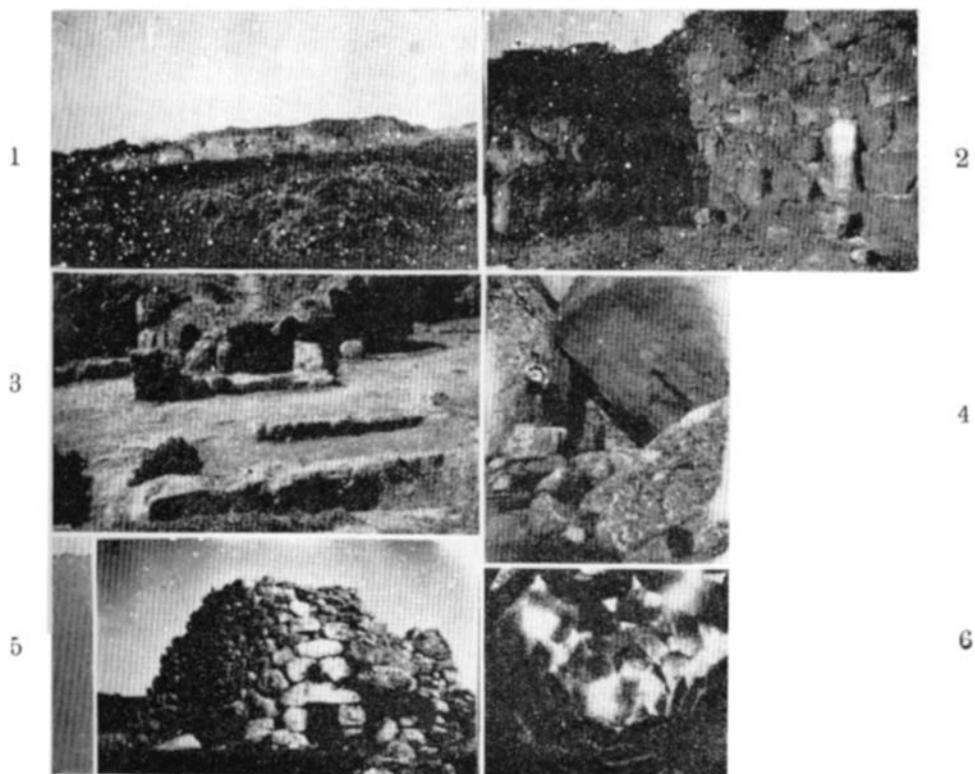
- Tav. VII, 1-6 — 1 - CAGLIARI, *loc.* Viale Trieste (*pastificio Balletto*): *pozzo romano*; (foto Soprintendenza)
- 2 - CAGLIARI, *loc.* Via XX Settembre (*propr. Fagioli*): *resti di cinta muraria romana*; (foto Soprintendenza)
- 3 - CAGLIARI, *loc.* Via Dante (*S. Benedetto*): *frammento di sarcofago con figura di « venator »*; (foto Soprintendenza)
- 4 - CAGLIARI, *loc.* S. Saturno (*P. S. Cosimo*): *frammento di cippo con iscrizione funeraria*; (foto Soprintendenza)
- 5 - ELMAS, *loc.* Santa Simbelia (*S. Caterina*): *ruderi romani*; (foto Soprintendenza)
- 6 - SERRAMANNA, *loc.* Santa Marina: *corredo da tombe romane*; (foto Soprintendenza)
- Tav. VIII, 1-6 — 1 - USSANA, *loc.* S. Lorenzo: *terme romane; calidario*; (foto Soprintendenza)
- 2 - USSANA, *loc.* S. Lorenzo: *terme romane; forno romano e giro dell'abside della chiesa*; (foto Soprintendenza)
- 3 - USSANA, *loc.* S. Lorenzo: *terme romane; particolare del calidario e canale di scolo sul lato meridionale*; (foto Soprintendenza)
- 4 - USSANA, *loc.* S. Lorenzo: *terme romane; particolare del laconicum (?) e lato di sudovest*; (foto Soprintendenza)
- 5 - USSANA, *loc.* S. Lorenzo: *terme romane: lato ovest*; (foto Soprintendenza)
- 6 - SERRI, *loc.* Terra Santa: *corredo da tombe romane*; (foto Soprintendenza)





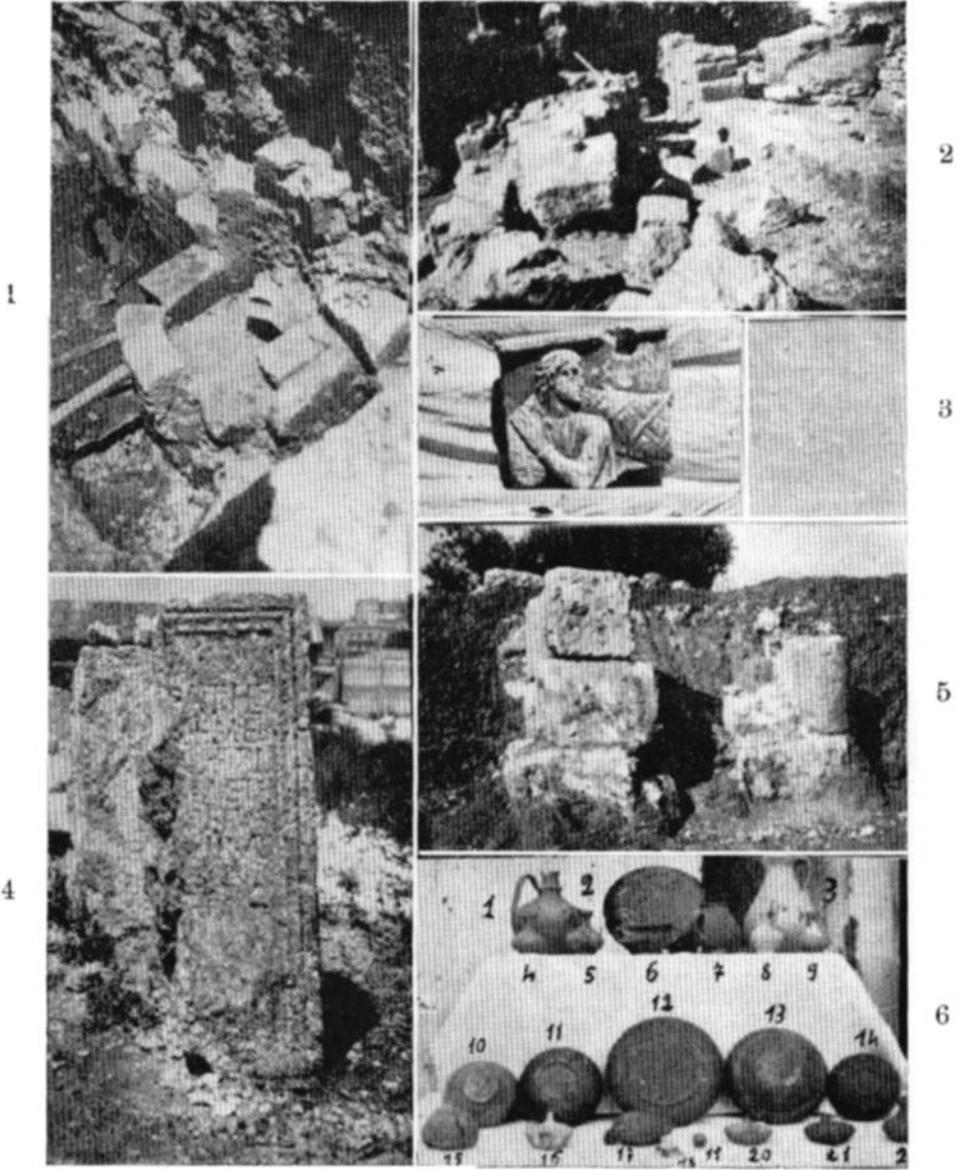


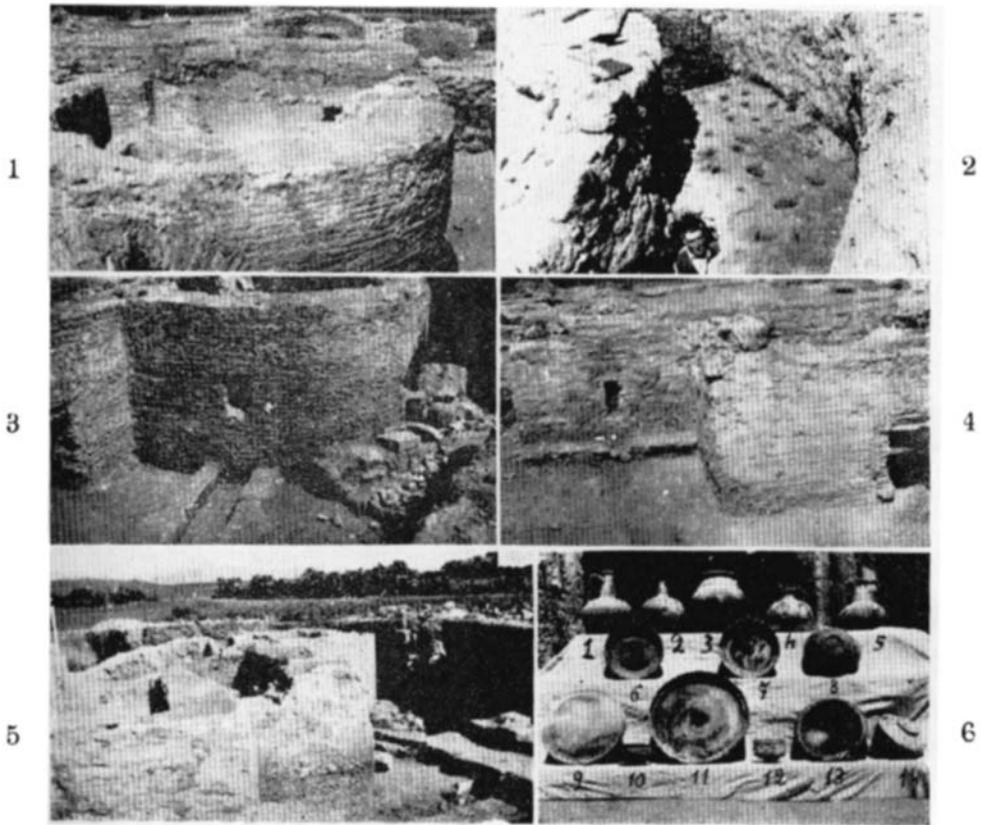
TAV. IV











UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI CAGLIARI
ISTITUTO PER GLI STUDI SARDI

GIOVANNI LILLIU

Modellini bronzei di Ittireddu e Olmedo
(Nuraghi o altiforni?)

(Estratto da STUDI SARDI - Anno X-XI 1950-51)

Gallizzi - Sassari - 1952

Nell'articolo che precede, il Prof. Mingazzini, con l'acume che lo distingue, ha trattato, diffusamente per la prima volta, la questioncella dei singolari e interessantissimi modellini di bronzo di Ittireddu e Olmedo, rappresentanti edifici, tavv. I, II, e ne ha fornito una spiegazione nuova e originale, abbandonando le altre che ne erano state date: sia quella di costruzioni templari di varia età (nuragica, micenea-fenicia e medioevale) ⁽¹⁾, sia quella di nuraghi complessi, a pianta quadrilatera con torre centrale e quattro torri marginali, da me proposta e seguita, recentemente, anche dal Prof. Pallottino ⁽²⁾.

Poichè sono di fatto il principale responsabile d'una interpretazione discussa e ripudiata con argomenti degni d'ogni considerazione critica, e, d'altra parte, l'interpretazione stessa, per cui non mancavano come non mancano gli elementi concorrenti a sostenerla, fu da me soltanto occasionalmente, anche se ripetutamente, enunciata e per accenni, mi corre il debito ora di spiegare, particolarmente, come vi giunsi, e di riproporla con una vera e propria dimostrazione. Ciò faccio tanto più volentieri, e senza alcuna spiegabile riserva, in quanto il Prof. Mingazzini mi vi ha esplicita-

⁽¹⁾ Per la bibliografia rimando al MINGAZZINI, in questa *Rivista*, « Santuari o altiforni? (Note su due bronzetti sardi) », note 1-10; si aggiunga PAIS-CRESPI, *Bullettino archeologico sardo (Bas)*, I, (3-4), 1884, p. 32, tav. II, c (Ittireddu), CONTRU, in questa *Rivista*, p. 38 estratto di art. « La fortezza nuragica di nuraghe Orrùbiu presso Orroli (Nuoro) ».

⁽²⁾ IBIDEM, nota 9. In effetti nella nota 3 (p. 350) di *St. E.*, 1944, io detti la paternità della identificazione del modellino di Ittireddu con un nuraghe, al Milani, ma erroneamente, fuorviato dal Taramelli che in *Bpi*, 1933, attribuisce allo stesso Milani siffatta identificazione. Soltanto ora, nel correggere le prime bozze di questo articolo, m'accorgo che già il Pais, nel 1910, in « *Arch. Stor. Sardo* » (p. 89, nota 1) aveva riconosciuto nel bronzetto di Ittireddu, « senza esitazione », il tipo di nuraghe circondato da capanne. L'essere giunti, il Pais ed io, a distanza di tempo, per vie diverse, e indipendentemente, ad identiche conclusioni può essere ulteriore motivo di conforto per l'esegesi dei modellini che qui si ripropone.

mente invitato, con la sua signorilità scientifica e d'animo. E lo faccio di seguito al suo articolo, non certo per pretendere di dire l'ultima parola, a mò di chiusura polemica, chè la questione è tale da restare ancora aperta dopo la discussione, ma soprattutto perchè il lettore abbia la possibilità di porre a confronto diretto e successivo gli argomenti da ciascuno portati per la propria tesi, e trarne il giudizio che crede, di validità o meno.

*
**

Riassumo obbiettivamente la spiegazione che dei modellini dà il Prof. Mingazzini, e le osservazioni conseguenti. Egli li ritiene altiforni metallurgici muniti di ciminiera (*kâminoï*) con dei cappelli, o « mitre », posti sull'imboccatura dei fumaioli, paragonabili, per la forma, alle fornaci che Strabone (III, 146) ricorda per arrostire il minerale d'argento, e Dioscuride (V, 84) per l'estrazione della *cadmia*, ossido di zinco o calamina, che si ottiene, per fusione, da un composto di rame e zinco. Più particolarmente, le ciminiere sarebbero destinate ad aspirare la fuligine derivata dalla cottura del minerale, pesante e nociva alla salute (specialmente i vapori di piombo nel minerale d'argento); e i cappelli dei camini, oltre che a proteggere dalle intemperie i fumaioli ristretti verso la cima secondo Dioscoride (V, 84), avrebbero servito, per esplicita menzione, a raccogliere la *cadmia* e la qualità più leggera e pregiata d'essa, detta da Plinio (*Nat. Hist.*, XXXIV, 101) *capnitis*. Non si esclude che le *kaminoï* rappresentate nei modellini, al pari di quelle ricordate da Dioscuride per la *cadmia*, fossero di ferro; il Mingazzini propende a ritenerle anche portatili. La casetta, aperta sui lati brevi e sormontata da uccelli, che figura presso la *kaminos* di Ittireddu, sarebbe una tettoia per riparo del combustibile o minerale grezzo, e degli attrezzi e degli operai nel riposo. I modellini segnano documenti della metallurgia fenicio-punica isolana, tanto più significativi di essa in quanto ritrovati in un ambiente minerario come la Sardegna, e possono essere stati offerti, come ex-voto, da un fenicio del IV secolo a. C., senza con ciò ammettere che sia fenicio l'artigiano che li ha plasmati, il quale lavora con eleganza, precisione e finitezza degne d'un artigiano greco.

Dei documenti letterari portati a conforto della sua ipotesi

dal Mingazzini, il passo di Strabone III, 146, pur nella sua concisione e ancorchè il termine di *kaminos* possa intendersi piuttosto nell'accezione vulgata di *forno* anzichè di *camino*, mette in rilievo, tuttavia, la singolarità della forma dei forni per l'argento, che erano costruiti alti apposta per ragioni igieniche; e dunque non vieta di pensare anche all'esistenza di ciminiere, nonostante l'accento non sia esplicito nè distinto. Peraltro, importa ritenere che il passo fa riferimento speciale alle fornaci d'argento iberiche e ai tempi di Strabone, cioè ad età romana, a giudicare dal contesto; non si rileva un'estensione generale nè una connessione con l'attività metallurgica fenicio-punica. Pure il passo di Dioscoride non impedirebbe di riconoscere altiforni nelle *kàminoi* per l'estrazione della *cadmia*, dette appunto *akestides*, cioè protettrici (da intendersi dei vapori nocivi), e descritte come ristrette in cima per trattenere i corpuscoli portati via al rame oltre che per consentire il deposito della *cadmia* in polvere, cioè di materiale allo stato aeriforme che si spiega meglio presso alla bocca dei camini che alla bocca delle fornaci, come anche potrebbesi desumere dalle parole di Plinio, sempre a proposito della *cadmia* (o *capnitis*) « in ipso fornacium ore, qua flammae eructantur »; (dove la precisazione *qua flammae eructantur* tende a far distinguere la bocca del camino da quella di forno vera e propria). Però l'indicazione dello stesso Dioscoride che le *kàminoi* erano di ferro, ci lascia immaginare molto difficilmente un camino del tipo ad alta ciminiera, come l'idea del Mingazzini, che le *kàminoi* della *cadmia* fossero trasportabili, è assolutamente lontana da quella che si ha comunemente anche oggi di un altoforno metallurgico, che è una costruzione fissa e imponente. Anche i testi di Dioscoride e Plinio, del resto, non hanno attinenza alcuna con la metallurgia fenicio-punica, e sono, attendibilmente, in relazione con sistemi e forme in uso presso la civiltà industriale romana del tempo in cui vissero quegli autori (I sec. d. C.). Nessuno dei passi citati chiarisce la particolare foggia degli altiforni, posto che siano tali le *kàminoi*, per quanto riguarda sia l'aspetto esterno ed il dispositivo interno in relazione al tipo (a tino, a manica, a muffola etc.), sia la forma, l'altezza, lo stesso numero delle ciminiere, elementi tutti la cui conoscenza sarebbe stata decisiva per sostenere la proposta identificazione delle *kàminoi* dei testi classici coi modellini sardi. Nè, d'altro lato, esiste, per quanto sappiamo, alcun monumento figurato

dell'antichità che valga ad illustrare, oltre che lo speciale tipo di fornace in elevazione segnato dal geografo di Amasia, (e supponibile anche indipendentemente da un preciso riferimento letterario, per la necessità imposta dal trattamento di particolari minerali metallici in ogni tempo), soprattutto quello, ancor più singolare ed unico per quanto è dato conoscere, a struttura quadrangolare con cinque ciminiere (una al centro e quattro per angolo) che i modellini stessi starebbero a rappresentare. Ognuno può avvertire, pertanto, quanto poco significativa, in relazione al preciso oggetto, al luogo e per l'età propositane del IV sec. a. C., sia la documentazione letteraria, del resto succinta e a carattere tutt'altro che tecnica.

Delle osservazioni di natura archeologica, portate dal Mingazzini in appoggio alla sua interpretazione e contro le altre ipotesi dei bronzetti di Ittireddu e Olmedo, quella di ritenere più adatta, nell'ambiente minerario della Sardegna, l'offerta di un modello di fornace che quella d'un modello di santuario o di fortezza o di tomba etc., è la più debole. Intanto l'ambiente specifico da cui provengono i modellini (Anglona e Goceano) non è ambiente minerario, nè mai lo fu nemmeno in epoca cartaginese, ammesso che siano di tale età e cultura i piccoli edifici in discussione; non fu neppure, per quanto se ne sa, ambiente intensamente punicizzato, tale da rendervi più probabile che altrove una speciale attività industriale semitica e delle attestazioni conseguenti in sede culturale-religiosa. E la vita della civiltà e della società fenicio-punica isolana in genere se, al pari di quella nuragica, si svolse in ordine alla natura del suolo sardo particolarmente provvisto di minerali, ebbe sostanza anche, e parimenti, dalle risorse agricole, pastorali e commerciali che, in una rappresentazione obbiettiva in onore delle divinità, possono ben esprimersi in imitazioni di forme architettoniche di case, di templi, di edifici militari etc. Argomentando del resto per analogia, non vedesi come, del pari che in Sardegna, nell'Etruria antica la quale, in una sua parte almeno, fu caratterizzata da una progredita cultura mineraria, le stipi dei santuari non restituiscano modelli di fornaci o di altri elementi dell'attrezzatura industriale metallurgica, e diano invece piccole riproduzioni votive di templi o sacelli, come per es. a Satricum ⁽³⁾.

(³) PATRONI, *Architettura preistorica generale ed italica, architettura etrusca*, 1941, p. 283, fig. 326.

Più forti sono le altre obiezioni: quella cioè che la figura sottile e slanciata delle cinque torricelle, e specie della centrale, dei modellini sardi non si adatta all'aspetto del cono nuragico, mentre rende con evidenza proporzionale lo schema di ciminiera; e quella della forma aperta della casetta presso il supposto altoforno nel modellino d'Ittireddu, che mal si spiega col normale uso d'abitazione, che la vorrebbe chiusa d'ogni lato, e bene invece come luogo di deposito di materiale e per temporaneo riparo di operai metallurgici. In ordine alla prima obiezione, il Prof. Mingazzini non ammette che l'esilità e lo slancio delle colonnine ripetano l'origine anche da uno speciale stilismo longilineo (e dunque possano pure rappresentare torri come quelle dei nuraghi), sia perchè i modellini gli sembrano fatti con gusto preciso e perfetto, e cioè in proporzione, tanto nell'edificio dadiforme che nella capanna che non sarebbe stilizzata, sia perchè, immaginandosi una deformazione, l'avrebbero puntualizzata, nella resa formale d'una costruzione nuragica, sull'aspetto massiccio del monumento, che più colpisce, e non sull'elevazione delle sue linee. Per contro, a mio giudizio, i modellini sono fortemente stilizzati e deviati dalla naturalità e dall'armonia delle proporzioni, sia in piano sia in elevato, nel complesso e nei particolari i quali sono largamente sunteggiati e resi per essenza anche, e in modo marcato, nella stessa casetta dove gli uccelli sono espressi con un gusto geometrico lineare, rigido e piatto quasi simbolico, e le proporzioni sono talmente alterate che l'uccello posto di profilo nel mezzo del tetto è largo pressapoco come la luce del vano alla base (!). L'opinione che ritiene possibile soltanto la stilizzazione della forma massiccia dei nuraghi deriva dal considerare l'*aspetto attuale* di queste costruzioni, che mancano ora, generalmente e talora vastamente, delle parti alte e terminali, riducendosi a grosse moli tozze dalla figura bassa e piatta, senza avvertire che in origine le torri si elevavano anche a grande altezza con largo dominio sul paesaggio circostante. Proprio il Mingazzini, con la sua accurata restituzione del nuraghe Santu Antine di Torralba, ha avuto il merito di volgarizzare una forma di torre nuragica, di ben m. 21,71 d'altezza, assai più snella di quella comunemente immaginata, con indice proporzionale fra torre e cortina, molto vicino, come si vedrà, a quello

degli edifizii dadiformi nei modellini ⁽⁴⁾. Del che forniva già un'immagine ovvia, particolarmente distinta ed esemplare, il nuraghe Longu fra Samugheo e Fordongianus, la cui sagoma, sottile aguzza e svettante in cielo come un pinnacolo solitario fra le degradanti ondulazioni di montagne, aveva rilevato il Lamarmora nel suo *Voyage* ⁽⁵⁾. Non c'è nessuna difficoltà a pensare che codesto senso architettonico di verticalità caratteristico di certi nuraghi, ancor oggi, nella realtà del paesaggio, e certo assai più spiccato e dominante in antico, avesse trovato nel linguaggio formale dell'esperienza plastica che espresse i modellini, una più accentuata versione longilinea: quella medesima versione che, in sede figurativa e nel diffuso gusto filiforme dei bronzetti nuragici, fa, della statua di donna con brocca sul capo da Olbia, una sorta di agile ed esile guglia figurata, segnatamente coerente allo stilismo verticale dei modellini stessi ⁽⁶⁾. L'altra obbiezione in merito alla foglia aperta della capanna, che non consentirebbe l'abitazione normale ma si adatterebbe al carattere di stabile per deposito di fonderia, può superarsi ritenendola una casetta per la buona stagione, d'un tipo temporaneo che si costruisce ancora nell'Isola, specie d'estate e per la custodia campestre; gli uccelli sul tetto, il tetto embricato di paglia, cioè di materiale di scarsa durata e deperibile, indicherebbero meglio la natura della dimora e il particolare tempo asciutto. Non si esclude anche la sua destinazione a garetta militare, presso la costruzione nuragica, per un piccolo corpo di guardia; di meno può pensarsi a un'edicola di culto indicata dai volatili, forse colombe, disposti ordinatamente in numero di tre, uno al centro di traverso e due per lungo ai margini del colmo simmetricamente, con particolare intenzione ⁽⁷⁾. Questa seconda ipotesi si rende appunto anche meno probabile, se, come pare e come vedesi nella restituzione di fig. I, accanto all'edifizio dadiforme del modellino d'Ittireddu, e sul lato opposto a quello della capannuccia di destra, deve immaginarsi un'altra

⁽⁴⁾ *Studi Sardi* (St. s.), VII, p. 11, tav. III.

⁽⁵⁾ II (*Antiquités*), p. 65, Atlas, VII, 2-2 bis.

⁽⁶⁾ LILLIU, *I bronzetti figurati paleosardi* in G. PESCE-G. LILLIU, *Sculture della Sardegna nuragica*, Alfieri, Venezia, 1949, p. 19, 41, tav. XLIV, 59. (*Sculture*).

⁽⁷⁾ L'ha notata soprattutto il MILANI, fantasticando largamente, in *Il tempio nuragico e la civiltà asiatica in Sardegna*, Rend. Lincei, XVIII, pp. 586-7.

analoga casetta, atteso che la lastra di sostegno, rotta sul lato sinistro, lascia supporre la sua continuazione per un tratto uguale a quello di destra, sì da risultare in centro, ben distinta ed elevata, la costruzione con torricelle: due edicole cultuali hanno minore ragion d'essere di due garette per soldati di guardia. Del resto, non è neppure certo, per quanto sia molto probabile, che tra l'edificio centrale del citato modellino e quello laterale (o laterali) passi un rapporto diretto e necessario, per essersi voluto rappresentare un complesso edilizio, organico ed unitario, pur se estremamente

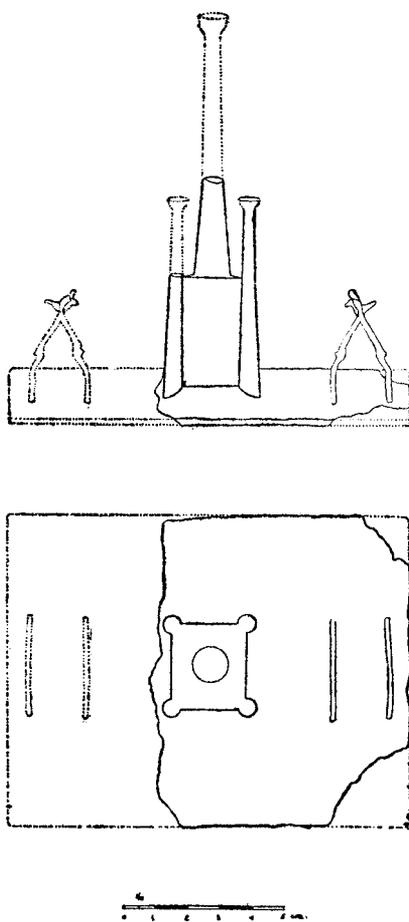


Fig. 1. — ITTIREDDU: *prospetto e planimetria di modellino di nuraghe quadrilobato e di capanne (con integrazione sulla parte sinistra).*

semplificato. Se si trattasse di costruzioni distinte ed autonome, la spiegazione della casetta, per la varietà delle ipotesi, sarebbe ancor più problematica e, in ogni caso, quella proposta dal Mingazzini verrebbe, per la minore evidenza, dopo l'altre. Di sicuro v'è che la capannetta non è considerata elemento indispensabile, perchè non figura nel modellino d'Olmedo.

*
**

Discusse le principali obiezioni portate dal Mingazzini all'ipotesi da me proposta, e in appoggio alla ipotesi stessa, giova ora sceverare gli elementi che si oppongono all'esposta interpretazione del M., partitamente.

E, innanzitutto, appare fondamentale, per il giudizio, la critica della datazione offerta degli oggettini votivi, perchè vi è connesso sostanzialmente il riconoscimento della particolare cultura che li esprime, il suo valore e l'attitudine a produrre, o meno, un edificio del significato in discussione. Il Mingazzini non dà ragione esplicita della datazione dei modellini al IV secolo a. C. È probabile che il riferimento cronologico muova dall'avvertito senso di simmetria e chiarezza che gliene fa attribuire la fattura a una sensibilità quasi greca; da quello stesso senso di ordinata disposizione che, in altra sede, gli fa datare il nuraghe S. Antine al III sec. a. C., per il particolare gusto di regola e ragione architettonica ritenuto affine e dipendente dal modo ellenico (*). Può opporsi che la chiarezza della forma e l'ordine e la regola rappresentano già il canone estetico dell'età *geometrica* greca, fino dal IX-VIII sec. a. C.; e che lo stesso gusto geometrico paleosardo dei secoli VIII e VII, ne è largamente partecipe, anche se con modulazioni distinte e singolari (°). Non vedesi, pertanto, il motivo d'una datazione così bassa dei modellini, nemmeno a voler considerare la loro appartenenza alla civiltà punica, la quale ha operato sia in senso artistico (e appunto con sensibilità specialmente geometrica) sia in senso materiale produttivo (particolarmente industriale in riferimento al supposto di modellini-fornaci), non molto tempo dopo il suo stabilirsi nelle colonie isolate

(*) *St. S.*, VII, p. 19.

(°) Sul geometrico paleosardo, LILLIU, *Bullettino di Paletnologia italiana* (Bpi), 1941-2, pp. 164-166.

intorno all'VIII-VII sec. a. C. ⁽¹⁰⁾. Ma a parte queste considerazioni generali di critica cronologica, vi sono elementi ben distinti, di natura culturale e formale, che consentono di datare i bronzetti in argomento, se non proprio in termini assolutamente definiti, certo in un'epoca molto più antica di quella ellenistica, come ebbero ripetutamente a indicare e, di recente, pure in modo molto esplicito e con qualche consenso ⁽¹¹⁾. Una indicazione approssimativa può essere data già dal luogo di provenienza del modellino di Olmedo (fig. 2), che fu restituito, per riferimento del Taramelli, da un «pozzo antico» «costrutto di pietre lavorate accuratamente», avvicinato al tipo dei pozzi nuragici di S. Millanu di Nuragus e S. Lulla di Orune, che appartengono, nella serie dei c. d. templi a pozzo, a una categoria da ritenersi recente, a giudicare soprattutto dagli oggetti della stipe degli edifici più rappresentativi di S. Vittoria di Serri e di predio Canopolo di Perfugas, per non considerare anche le loro fini e progredite architetture, attribuite, solitamente, a circa l'VIII-VII sec. a. C. ⁽¹²⁾. Del vario materiale, avutosi dal tempio di Olmedo, non si poté accertare la stratigrafia archeologica, per effetto del rimescolamento operato durante lo scavo clandestino; tuttavia è da supporre legittimamente, per la qualità del materiale stesso ed in analogia con le risultanze stratigrafiche del pozzo di S. Vittoria, e con quelle, recentemente acquisite, del pozzo di Su Putzu presso Orroli ⁽¹³⁾, che gli oggetti

⁽¹⁰⁾ Intorno alla cronologia di questa colonizzazione v. LILLIU, *St. s.*, VIII, p. 24, nota 81.

⁽¹¹⁾ *Studi Etruschi* (St. E.) 1944, p. 350, nota 33; *St. S.*, IX, p. 437; *Il Ponte*, VII (Sardegna), Firenze, 1951, p. 993. Consentono il PALLOTTINO, *La Sardegna nuragica*, 1950, Roma, p. 53, e, più esplicitamente, il CONTU in questa *Rivista*, p. 39 estratto citato (con datazione al VI).

⁽¹²⁾ LILLIU, *Bpi.*, 1941-2, p. 163.

⁽¹³⁾ A S. Vittoria di Serri lo strato romano è segnato dal lastricato dell'atrio che fu ripristinato, nello stesso luogo del pavimento originario, dopo i tempi delle ceramiche campane, TARAMELLI, *Monumenti antichi Lincei* (Mal.), 1914, col. 354. Gli scavi eseguiti dalla Soprintendenza alle Antichità, nella primavera del 1950, presso il pozzo di Su Putzu a Orroli (loc. *Pranu*, al margine del villaggio nuragico), hanno messo in luce due periodi di frequentazione dell'edificio: il più antico e primitivo indicato da scarsi resti della scala e dal complesso delle strutture della canna d'acqua del tipo arcaico (Bpi. 1941-2, p. 162); il secondo, di epoca romana, reso evidente dal restauro della scala e dalla giacitura del lastricato che vedesi attualmente sopra un velo di terra e piccoli sassi di adattamento del basolato, contenente cocci di età romana non meglio precisabile. Del resto, l'uso continuato dei pozzi sacri nuragici, più generalmente per scopo pratico, anche in tempi

si riportino a due livelli culturali ben distinti e caratterizzati e di marcato divario cronologico, la massima parte appartenendo ad epoca nuragica, soltanto alcuni (busti fittili di Cerere con bolli di Maximus e Pompeius) ad età romana, più probabilmente repub-

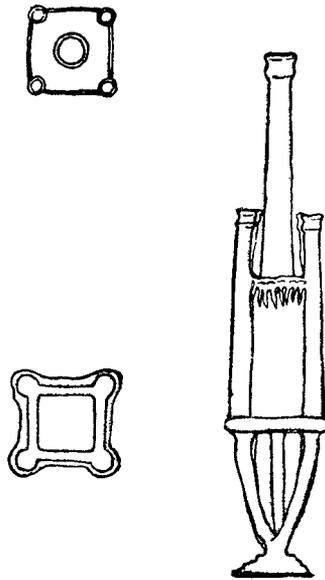


Fig. 2. — OLMEDO: *prospetto e planimetria (di base e al sommo del dado) di modellino di nuraghe quadrilobato.*

blicana dell'ultimo secolo ⁽¹⁴⁾. Nessuna traccia invece si scorge che sia di civiltà punica e del IV sec. a. C., sì da potervi attribuire il modellino, il quale, per l'evidente impossibilità di ritenerlo coevo ai busti fittili, deve rientrare nel contesto della suppellettile votiva dello strato primitivo paleosardo. Non tutti gli

storici è chiarito dal vario materiale, relativo all'epoca, restituito dagli esempi di Perfugas, Sa Testa di Olbia, Funtana Padenti de Baccai di Lanusei, S. Millanu di Nuragus, S. Anastasia di Sardara, Funtana Coberta di Ballao etc., LILLIU, *St. E.*, 1944, p. 336, nota 145, 149.

⁽¹⁴⁾ TARAMELLI, *Bpi.*, 1933, p. 121, tav. II, figg. 6-7.

elementi di questa suppellettile, ora esposti nel Museo Sanna di Sassari, sono ricordati dal Taramelli, e quelli da lui descritti, perchè ritenuti più degli altri interessanti, meritano un esame più attento ⁽¹⁵⁾. Fra gli elementi non segnati sono da citarsi un ogget-

(15) Si ebbero (IBIDEM, p. 20): *cinque panelle* di rame del comune tipo lenticolare (LILLIU, *St. E.*, cit., p. 339), ma di minori dimensioni (diametro cm. 7-9) e del peso medio di gr. 240-260, da ritenersi un'offerta in danaro alla divinità; *sette esemplari di pugnali e spade*, con lama a foglia di salice munita di codolo con basetta di piombo, d'una foggia inconsueta ed elegante (v. nostra tav. III, 2); *una protome taurina* stilizzata su piede a bottone (*Bpi.*, cit., p. 118, tav. I, 3); *una figurina di muflone* (p. 18, tav. I, 4) nel gusto del bronzetto, rappresentante un'ariete stante, del Museo di Cagliari, *Sculture* cit., p. 40, tav. XXXVIII, 50, riferibile allo stile di Abini; *una statuetta di bue in riposo*, con collare e corna sormontate da pomelli (p. 119, tav. II, 5), da avvicinarsi, per il particolare della coda rivolta sul dorso e in genere per la forma, al bue stante di Abini, *Sculture* cit., p. 39, tav. XXXVIII, 48 dello stesso stile del precedente ed attribuibile a circa il VII sec. a. C. anche per l'ornamento delle corna, che si osserva analogo negli schemi di bovi decoranti l'orlo della barchetta della tomba del Duce a Vetulonia, della prima metà del secolo VII a. C. (v. nota 34); infine, e la più interessante fra tutte, una *figurina di devoto e offerente*, su basetta parallelepipedica, che, pur appartenendo alla serie nuragica, si distingue, per qualche tratto singolare (pp. 115-116, tav. I, 1). Iconologicamente la figurina, per il gesto di saluto e di offerta, per il corto gonnellino alla vita, per la nudità restante è nella linea di sviluppo di numerosi bronzetti protosardi, massimamente del gruppo c. d. « barbaricino »: per es. dell'orante con la focaccia da Abini, *Sculture* cit. p. 41, tav. XLIII, 58, del « gesticolante », p. 41, tav. XLVI, 61, della statuina detta « Ballo cantato », p. 42, tav. XLVI, 62, anche di « Barbetta », p. 36, tav. XXIII, 24, in cui si confondono i caratteri stilistici « barbaricini » e di Uta. Non si tratta di un'iconografia peculiare e propria delle sculture nuragiche ma d'uno schema figurativo partecipe d'una larga *koine* mediterranea i cui esempi più vicini ai modelli sardi si trovano in bronzetti siriaci e anatolici, trovatisi alcuni, significativamente, in territorio occidentale europeo: cito la statuina del Museo d'Amburgo MÜLLER, *Frühe Plastik in Griechenland und Vorderasien*, 1929, tav. XLI, 401, p. 246, che risponde, notevolmente, per il profilo largo e basso del volto col mento aguzzo sporto rigidamente sul lungo collo, alla citata figurina di « Barbetta » ugualmente fornita di berretta, peraltro cilindrica anzichè troncoconica; la snella statuina derivata da Thermos (Etolia) e da un contesto culturale di età greco-geometrica *op. cit.*, p. 117, tav. XLI, 403, che, per la situazione e l'accentuazione dei capezzoli maschili, ed il rapporto fra le singole parti del corpo (specie fra il busto, allungatissimo e piatto sul corto gonnellino, e le gambe proporzionalmente molto brevi) ricorda il segnato orante con la focaccia e la portatrice d'acqua da Olbia (nota 6); il bronzetto *op. cit.*, p. 16, tav. XLI, 404, rinvenuto a Schernen, nella Prussia orientale. Per quanto si riferisce ai particolari del corpo nella statuina di Olmedo, è da notare la impostazione quasi a fior di spalla della testa, con il collo appena accennato da una gola marcata; l'orante con la focaccia, il « ballo cantato », la portatrice d'acqua, il suonatore di corno da Genoni *Sculture* cit., p. 42, tav. XLVII, 63, nella serie del gruppo 'barbaricino', ne ripetono più distintamente e da vicino il dettaglio. Simile impostazione si avverte anche nella terracotta di-

tino bronzeo frammentario, denominato « aste » nell'indicazione del cartello del Museo, costituito da un gruppo di quattro baston-

pinta cipriota MÜLLER cit., p. 164, tav. XLVII, 440, dell'VIII-VII sec. a. C., la quale, nel gesto e nel profilo di massima, ricorda la portatrice d'acqua da Olbia. L'elemento iconografico più interessante, perchè singolare finora nella produzione dei bronzetti paleosardi, è dato dal motivo del piede sinistro avanzato, rispetto al destro portante, e leggermente flesso. Il particolare del piede sinistro lievemente piegato al ginocchio si ripete nel « gesticolante » e nel « ballo cantato », dove anche il profilo delle gambe mostra la stessa estrosa modulazione a linea aperta della figurina di Olmedo; ma in nessun altro bronzo nuragico conosciuto si ritrova la rappresentazione del movimento delle estremità inferiori portate all'espressione del passo. Questo partito formale, che si ritiene originato dalla plastica egiziana in tempi molto antichi (MUELLER cit., p. 113), è applicato e seguito, nella bronzistica siriana e anatolica, in uno speciale schema iconografico di guerriero — o divinità — con caratteristica berretta a punta, che si ritrova diffuso dal Peloponneso a Cipro; ed appare anche preso a prestito dall'arte fenicio-punica per la raffigurazione di un tipo di Baal con scettro nella sinistra e con la mano destra levata in atto di adorazione. Al riguardo, basti addurre il bronzo di Berlino MÜLLER cit., pag. 112, tav. XL, 395, e quello dianzi citato del Museo di Amburgo, che figurano il « Kriegertypus »; e la statua del Museo di Cagliari avuta dal nuraghe di Flumenlongu nella Nurra, accostata già dal Taramelli all'esemplare di Olmedo (p. 115), e dall'Albizzati ritenuta di un Baal in trono (*Conv. arch. in Sardegna*, 1926, p. 105, fig. 14), a mio giudizio impropriamente, perchè il movimento dell'anca, ben visibile nella figurina, la indica incedente, come le rappresentazioni di Baal nelle stele puniche norensi (*Mal.*, 1904, col. 244, tav. XVIII, 2, a-b). In riferimento al linguaggio formale, il bronzo di Olmedo è completamente nello spirito delle figurine del gruppo 'barbaricino', mostrando lo stesso modellato sciolto e rotondo, la stessa linea aperta molle e movimentata, lo stesso gusto del 'caratteristico' e del 'popolaresco', la stessa tendenza naturalistica e di genere. È da avvertire (ed i confronti enunciati lo dimostrano) che il medesimo bronzo, e l'intera produzione 'barbaricina', sono caratterizzate da una dispersione di movimenti, da una specie di tendenza centrifuga degli elementi che le compongono, da una sorta di tensione disarticolata fuori e contro ogni canone 'geometrico' di ordine e compostezza, qualità che sono comuni anche a una numerosa serie di bronzetti *mediterranei*, vastamente diffusi dalla Penisola iberica all'Asia Minore (dove forse si deve ricercarne l'origine), e di tale e tanta divulgazione e universalità spirituale che il loro linguaggio durò, con accenti più o meno variati, dal secondo millennio alla metà circa del primo millennio a. C. ed oltre, prima, contemporaneamente e dopo il lungo svolgersi delle esperienze geometriche panmediterranee e continentali. Si capisce, a giudicare da quest'ultima constatazione, come sia difficile stabilire uno sviluppo cronologico puntuale e coerente di codeste forme plastiche estemporanee di arte popolare mediterranea, specie quando non tocca loro di incontrarsi e, talvolta, di comporsi con le forme organiche espresse da una vera e propria coscienza stilistica, e limitate nel tempo per particolare elezione di personalità o climi artistici ben configurati. Nella Sardegna nuragica questo colloquio di gusti vari si percepisce senza grande difficoltà e senza che si perda la consistenza di ciascuno dei tre fondamentali gruppi stilistici (Uta, Abini e 'barbaricino') di cui i primi due, rispetto al terzo, rappresentano il concludersi, sia pure imperfettamente, di tendenze elementari in forme organizzate nella struttura

celli cilindrici contorti e nascenti da un dischetto plumbeo d'in-

(Uta) o nella decorazione (Abini), per il maturare della consapevolezza artistica (chiarita del resto, per contrasto, dal sorgere di maniere in seno a tutti e tre gli aggruppamenti) ed anche per effetto dello ambiente sociale ed economico più elevato e concluso in cui operano gli artigiani che si esprimono nel gusto di Uta e di Abini. Appunto le correlazioni di lingua (*Sculture* cit. p. 36, XXIII, 24 - Barbetta) e di costume (pp. 40-1, XL, 54-55 - Soldato orante e Lottatore) esistenti fra i vari aggruppamenti induce a ritenere, contro la sua apparenza di primitività, che anche il complesso di bronzetti 'barbaricini' si sia sviluppato, seppure con una maggiore ampiezza cronologica per il suo parlare più vulgato e conservativo, in tempi prossimi all'età delle figurine propriamente *geometriche* dello stile di Uta ed Abini. Accedono le affinità della plastica nuragica *popolare* ('barbaricina'), più accentuatamente mediterranea ed orientalistica, con le cennate figurine siriane e anatoliche, di cui gli esempi venuti in luce a Thermos e a Schernen non si saprebbero portare più su delle ultime fasi geometriche, e con le statuine fenicio-puniche il cui esemplare sardo (Flumenlongu) è da riferirsi naturalmente a dopo il periodo delle prime colonizzazioni avvenute verso la fine dell'VIII sec. a. C. Circa quest'epoca è da porsi, presumibilmente, il bronzetto di Olmedo, anche a giudicare dalla cronologia proposta per gli altri elementi della suppellettile votiva, che si attribuiscono al VII sec. a. C. Non è da escludersi, anzi storicamente è probabile, che la figurina sia stata prodotta sotto l'influenza d'uno schema iconografico fenicio, specie se si ammette, come è stato affacciato e provato (LILLIU, *St. E.*, 1944, p. 321 sgg.), che non sieno mancate, anche in sede artistica e culturale, le interferenze fra la civiltà nuragica e quella fenicio-punica affermatasi sul litorale, a cominciare già dai primi tempi dello stabilimento coloniale. È risaputo del resto che, nello stesso periodo o giù di lì e più vivacemente durante il VII sec. a. C., non si sa bene per quale via e tramite quali popoli (o forse di popolo in popolo), motivi iconologici e formali anatolici (ittiti) e siriani migrarono in Etruria (*St. S.*, VIII, p. 12, note 25-6), nel nord della Grecia e fino nell'Europa centro-settentrionale (MUELLER cit., p. 116, nota 22, e 117 - Prussia; Svezia).

Per finire, occorre qui notare, ad evitare equivoci, che, per errore, sia nel cartellino apposto sulla basetta moderna di sostegno sia nella riproduzione datane nella *Guida del Museo G. A. Sanna di Sassari* (p. 8, tav. 33, alto a sin., Itinerari dei Musei e Monumenti d'Italia, n. 29, La Libreria dello Stato, 1933), la statuetta di Olmedo figura proveniente da Perfugas. Da Olmedo risulta invece derivato, stando all'indicazione del cartello, un *altro bronzetto*, messo accanto nella vetrina alle figurine nuragiche, ma da queste assolutamente diverso per patina e tipo, effigiato, com'è, nello schema greco-arcaico del *kouros*, rielaborato con maniere arcaicistiche in clima neoclassico romano. Poiché il Taramelli, che pure ricorda i busti fittili di Cerere, non ne fa cenno, è molto difficile pensare che la statuetta provenga dal pozzo dove, in caso positivo di ritrovamento, avrebbe appartenuto allo strato romano. È più probabile, invece, che si sia avuta da una stipe votiva di un sacello repubblicano tardo o da una tomba (come, ad es., la figurina bronzea del cimitero di Terra Santa presso Serri, LILLIU, *St. S.*, VII, p. 52, nota 46), situata in località del territorio di Olmedo, diversa da quella del pozzo. Nonostante il suo scarso interesse, per il fatto che non se n'è fornita ancora notizia e nel dubbio estremo che si riferisca anche al pozzo, descrivo succintamente la figurina. Essa è di bronzo di color scuro con chiazze verdastre, raschiata nella parte posteriore (nuca, dorso e glutei) per saggiarne la consistenza metallica; è corrosa sul davanti, specie nel viso e più gravemente sugli occhi e la bocca. Alta cm. 9, larga alle spalle 2,9, ai glutei 1,8, alla vita 1,1, la figurina è priva del piede si-

fissione, proprio com'è il supporto del modellino ⁽¹⁶⁾; e, specialmente importante per il riconoscimento culturale del modellino stesso, la parte superiore d'una colonnina (o torricella), pure di bronzo, sormontata da un piccolo e sunteggiato volatile, la cui terminazione in sorta di tamburo cilindrico rientrato nel mezzo (tav. III, 2, in alto al centro) è assolutamente identica al finimento delle c. d. ciminiere del supposto altiforno di Olmedo ⁽¹⁷⁾. È facile riconoscere nella colonnina (o torricella), sottile e alta in origine, l'elemento centrale d'una navicella di bronzo, quale si vede nelle barchette protosarde di Padria, Mandas, Forraxi Nioi di Nuragus ⁽¹⁸⁾, della Coll. Dessì di Sassari ⁽¹⁹⁾ (tav. III, 1), di Bultei ⁽²⁰⁾, dove il volatile, che è forse una colombina, è posato sull'anello di

nistro e della gamba destra all'altezza del ginocchio; è mutila anche delle mani, restando i moncherini degli avambracci che sono entrambi ripiegati ad angolo. Tutto nudo, il personaggio, che è maschile, sta con la gamba sinistra leggermente avanzata rispetto alla destra portante. La vita è stretta e sottile, più corporei il petto e i glutei. Il modellato è molle e rotondo, specie nella curva delle spalle; la linea del profilo continua, la visione tendenzialmente frontale. Non mancano nel contesto secchezze geometriche di reminiscenza arcaica (stilizzazione rigida e inerte del naso, taglio della capigliatura). Il volto, dal lungo ovale e col mento arrotondato, è concluso dalla chioma a parrucca — l'elemento iconologicamente più significativo del tipo — ritagliata sulle spalle su cui cade allargandosi a secca massa unitaria, del pari che le due bande compatte che limitano il profilo. La sproporzione delle singole parti del corpo, i contrasti formali, la mistura del gusto, l'esecuzione sciatta e spiccia segnano il periodo culturale e cronologico sopradistinto e indicano un esempio, fra i tanti, d'una produzione in serie conforme alla richiesta e all'apprezzamento in sede di mercato, proprio d'un ambiente provinciale di facile accontentatura e di modesta capacità d'acquisto.

⁽¹⁶⁾ Altezza residua cm. 7; altezza della basetta discoide 1,2, diametro basale cm. 3,6. Delle quattro aste, tre marginali circondano la più alta al centro, riunendosi a cm. 3,3 sotto la vetta del bastoncino principale (in origine i bastoncini erano tutti staccati). Il ramo più elevato è perfettamente verticale e presenta il margine superiore sbiecato da un lato per inserirsi in una fessura, di mm. 8 di lunghezza per 4 di larghezza, dell'oggetto votivo sopportato (altro modellino?); i rami marginali originariamente andavano incurvandosi verso l'alto per sostenere i margini inferiori dell'oggetto stesso, come nel sostegno del modellino nuragico. Sbavature e incrostazioni biancastre intorno alla basetta d'inserto. Stessa patina, verdastra, del modellino.

⁽¹⁷⁾ Altezza residua cm. 9,1, della gabbia 1,2, della colombetta 1,1; diametro della gabbia: inferiore 1,4, superiore 1,6, alla strozzatura 1,2. Stessa patina del precedente.

⁽¹⁸⁾ *Bas.*, 1884, I, p. 19, tav. I, 12; II, 16, 18.

⁽¹⁹⁾ *Conv. Arch. in Sardegna* (TARAMELLI), 1926, p. 84, fig. 109: posseduta da certo Daneu, nel 1926.

⁽²⁰⁾ LILLIU, *St. S.*, IX, p. 436.

sospensione sovrastante sul disco terminale (dall'aspetto di capitello), anzichè sul disco stesso, direttamente, come invece si osserva nelle colonnine laterali della citata navicella di Bultei e della barchetta sarda della tomba del Duce a Vetulonia, nel castello di prua ⁽²¹⁾ (fig. 4). Anche la forma a coppa del finimento dei coni del modellino di Olmedo, del pari che del modellino di Ittireddu, si ripete, più o meno identica, nelle barchette di Padria, Mandas, Dessì e del Duce, e forma curioso stilismo terminale delle corna della protome bovina di altra navicella di Abini-Teti ⁽²²⁾. Allo stile e alla cultura delle barchette si riporta, del resto, il partito delle colombine posate sulla cresta del tettuccio a doppia falda della cassetta del modellino di Ittireddu, che al Pallottino ⁽²³⁾ è sembrato un motivo architettonico, d'acroterio, per reminiscenza degli osuari a capanna della civiltà paleolaziale circa dell'VIII sec. a. C. ⁽²⁴⁾. Trattasi, peraltro, di elemento squisitamente ornamentale, nel gusto e, limitatamente, nella sostanza formale delle colombine, ritmate con la stessa rigida e chiara campitura geometrica, sull'orlo delle navicelle di Forraxi Nioi ⁽²⁵⁾ e S. Cristina di Paulilatino ⁽²⁶⁾ a sequenza frequente, e, sobriamente, presso la poppa della navicella Dessì e *Bas.*, tav. 1, 2, da loc. ignota ⁽²⁷⁾; più largamente il motivo partecipa, con particolare accento, d'una concezione diffusa e fatta propria dalla cultura figurativa c. d. orientalizzante del territorio paleoetrusco ⁽²⁸⁾. Infine la stessa composizione *tetragona*, e centralizzata intorno ad un più alto elemento, della massa degli edifici gugliati nei modellini, oltre che nello schema - segnatamente coerente - del curioso oggettino,

⁽²¹⁾ LILLIU, *St. S.*, VIII, p. 21, nota 62, tav. V, 4.

⁽²²⁾ *Bas.*, 1884, p. 115, tav. IV, 6 (la protome è ritenuta cervina, a torto).

⁽²³⁾ *La Sardegna nuragica*, cit., p. 52.

⁽²⁴⁾ *Notizie Scavi*, 1902, p. 160, fig. 48 - Villa Cavalletti, Grottaferrata.

⁽²⁵⁾ *Bas.*, 1884, tav. II, 17.

⁽²⁶⁾ *Sculture* cit., pp. 25, 40, tav. XXXIX, 5.

⁽²⁷⁾ Il Crespi vede nel particolare degli uccelli, a torto — poi riconosciuto, *Bas.*, cit. p. 26, nota 17 — i piedi di una figurina umana che egli completa graficamente.

⁽²⁸⁾ LILLIU, *Bpi.*, 1941-2, p. 190.

supposto, bottone, della coll. Dessì (fig. 3) ⁽²⁹⁾, [al quale è da avvi-

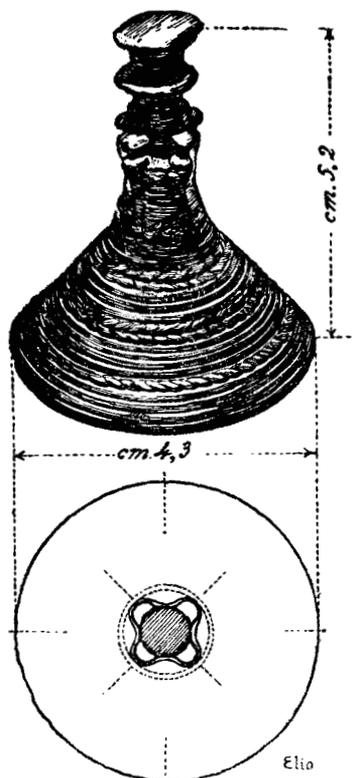


Fig. 3. — COLLEZIONE DESSÌ (*Museo Nazionale G. A. Sanna di Sassari*): bottone con finimento architettonico-decorativo.

⁽²⁹⁾ Inv. n. 2285/638. Rinvenuto in un nuraghe presso Sassari, poco tempo prima del 1909 (TARAMELLI, *Mal.*, XIX, 1909, col. 270, nota 5). Di bronzo color bruno, presenta piccole rotture sul margine di base e due tagli netti dritti sul dischetto terminale, inoltre un'incisione obliqua, fatta per saggiare la consistenza metallica, alla nascita del corpo conico. Il bronzetto è alto complessivamente (corpo conico e decorazione terminale) cm. 5,2, largo al diametro fondale 4,3. Internamente è cavo, di sezione simile all'esterna, fornito trasversalmente circa al centro del profilo, d'una sbarretta cilindrica orizzontale risparmiata in opera per legarvi o inserirvi, rispettivamente, il filo o la presa che lo adattava ad un'altra superficie, di stoffa o metallica. Il corpo dell'oggettino è conico, decorato a zone sovrapposte di partiti lineari per tutto il suo sviluppo fino alla base dell'appendice terminale. L'ornato consiste nell'alternarsi regolare di rigature (quattro nelle due zone più basse, tre nelle residue) e d'un motivo a treccia, con semplice avvolgimento presso la base, del resto, nelle tre zone superiori, a doppio ritorto. L'elemento

cinarsi, per la sagoma e anche per qualche particolare decorativo,

terminale è dato da uno schema di quattro colonnine angolari riunite da un fasciamento quadrilatero ondulato, disposte in croce intorno a un partito centrale che ne ripete, in proporzioni vistose, la forma. Le colonnine — o torricelle più verosimilmente — sono coronate da una modinatura cilindrica strozzata al mezzo, con una profonda gola che ricorda da lontano la sagomatura delle prese terminali di coperchi di vasi dipinti da Thera posteriori al 734 a. C. (K. F. JOHANSEN, *Les vases sicyoniens*, 1923, p. 188, tav. XI, n. 3 — pisside); e più da vicino la finitura degli alberi a torricella delle barchette sarde e dei modellini in questione. L'insieme mostra una soluzione decorativa di gusto geometrico e simmetrico, d'una partitura sostanzialmente architettonica relativa a un edificio turrito. Il gusto geometrico si rivela pure nello spartito ornamentale della superficie del corpo conico, sia nella campitura a zone parallele e sovrapposte, sia nei singoli elementi. Lo spartito a bande si ritrova nella decorazione del disco frammentario di bronzo del tempietto c. d. ipetrale di Serri, avvicinato alle maniere ornamentali delle cultura geometrica paleoitica dell'VIII-VII sec. a. C. (LILLIU, *St. E.*, 1944, p. 339, nota 202-205): variano solo i motivi. Degli elementi d'ornato quello della treccia è molto comune negli oggetti nuragici. Il Pais la notava già (*Bas.*, 1884, p. 133) nel bottone di bronzo da Abini di tav. VI, 8 (Timon), pure scompartito a zone; nelle anse bronzee, della stessa località, ornate di bovi (*Mal.*, 1914, col. 400, fig. 94); nella piccola arca su rotelle (detta « carretto votivo ») venuta in luce ai piedi del nuraghe Lughèna presso Oschiri (LAMARMORA, *Atlas*. pl. XXXIV, fig. 6 bis); sul manico di pugnale traforato ornato sull'orlo da figure di ranocchio e lucertola, alla moda orientalizzante, dal citato luogo di Abini (*Bas* cit., p. 133, tav. V, 12); su pugnali-guaine votive e su armille di bronzo della punica Tharros (CARA, *Mon. di Tharros*, 1865, p. 31, n. 11). Si osserva inoltre nell'elsa di pugnaleto, traforato come nell'esempio di Abini, dal pozzo di S. Vittoria di Serri (*Mal* cit., col. 375, fig. 46 a col. 374) e nella placchetta, pure traforata e decorata con figura di colomba (trattasi di elsa?) dai pressi del tempio 'ipetrale' (*cit.*, col. 19, fig. 10) nello stesso sito; in un oggetto di bronzo, d'incerta destinazione, dal ripostiglio di Chilivani, datato all'VIII sec. a. C. dal Taramelli (*Not. Scavi*, 1922, p. 293, fig. 5) e, infine, lungo il nastro dei tre supposti tendiarco del coevo ripostiglio di Decimoputzu (M. sa Idda), dei quali l'esempio di fig. 83 (gli altri a figg. 84-5 di *Mal.* XXVII, 1921, col. 59-60) è accostato dal Taramelli, per la decorazione di spirali ricorrenti, a simile decorazione di fibule beote, dell'Italia meridionale e di Halstatt, quelle greche dei tempi del Dipy'ion maturo (DÉCHELETTE, *Manuel*, II, p. 523, fig. 220, 1-3, citato dal Taramelli, nota 2 di col. 60). Fuori dell'ambiente della Sardegna nuragica il motivo ornamentale della treccia è dato ad es. dalla spada ad antenne di tomba di Tarquinia (DÉCHELETTE, *op. cit.*, 1910, p. 232, fig. 75, 3) della fase arcaica II (750-700) proposta dal Pallottino (*Mal.*, 1937, col. 133): lo spartito si svolge sull'impugnatura di spada, alternando tre cordoni a treccia con zone lisce, con gusto geometrico nello spirito di quello del nostro oggettino. Dello stesso periodo e aspetto culturale è il cinturone di Poggio Bustone (*Manuel* cit., p. 434, fig. 177) che ha il margine segnato da un analogo elemento decorativo a doppio ritorto. Questi confronti interni ed esterni, soprattutto significativi gli ultimi perchè si riferiscono a un ambiente che ebbe molteplici interferenze con la cultura nuragica protostorica (*St. S.*, VIII, p. 33), consentono di attribuire il bottone della coll. Dessi circa alla II metà dell'VIII sec. a. C., se non più tardi. Questo genere di oggetto, di varie dimensioni e con piccole varianti nella forma che si riduce sostanzialmente a un corpo conico con appendice termi-

un altro esemplare di dimensioni assai più piccole ritrovato dal

nale, provvisto all'interno d'un bastoncino orizzontale per l'arresto o la cucitura, è piuttosto discusso per l'uso. Generalmente si ritiene trattarsi di bottoni d'ornamento, come usa ancora in Sardegna (LEVI, *il cuoiaio sardo di Calagonone*, Mélange Charles Picard, 1949, p. 657, fig. 5, c-d), altri pensano a borchie terminali di casco (*Mal.*, 1909, col. 270), altri ancora a guarnizioni di cinturone (DÉCHELETTE, II, p. 338, nota 1, con la bibliografia relativa). È un tipo di oggetto piuttosto diffuso, e non è assolutamente locale anche se l'originario modello abbia dato luogo a imitazioni da parte delle botteghe dei ramai nuragici che si sono sbizzarriti aggiungendo sull'appendice terminale i temi propri della civiltà figurativa indigena (schemi architettonici, colombette, figurine di bovi). Ma la foggia a semplice bottone conico con appendice sagomata o neutra, decorata talvolta sulla superficie dorsale del corpo, è di vasta diffusione: basti citare il confronto fra i bottoni sardi di Abini (Timon) inv. 14743 (PAIS, *Bas.*, 1884, p. 145, tav. VI, 8) e 20.534 (Vivanet), e quello di S. Vittoria di Serri del tempio ipetrale n. 43.233, con i consimili esemplari cecoslovacchi della cultura di Halstatt, da Billenkamp-Nemecko, Seloutky, Kunetice (tav. 25, nn. 25, 26, 28, p. 360 di J. FILIP, *Praveké Československo - La Tchécoslovaquie préhistorique*, Praha, 1948), dove appare perfino la stessa decorazione a fini rigature sul dorso del bottone.

Ritengo utile fornire qui un elenco dei bottoni bronzei venuti finora in luce negli strati nuragici della Sardegna. Sono complessivamente 20, così derivati per località, e conservati, tranne i nn. 2 e 3, tutti nel Museo Nazionale di Cagliari.

1. - Alghero (Sassari), *nuraghe Palmavera* (torre A), con corpo liscio e appendice terminata da un piccolo schema di bue (*Mal.*, 1909, col. 270, fig. 14, 3), alt. cm. 3,2, diam. di base 2,8;

2. - Sassari, *nuraghe non precisato*, Museo Sanna, coll. Dessi; v. sopra;

3. - Laerru (Sassari), da *ripostiglio in loc. M. Ultana* (*Bas.*, 1884, p. 145);

4. - Dorgali (Nuoro), loc. *Calagonone*: corpo liscio e appendice cilindrica (LEVI, cit., p. 657, fig. 5, c-d);

5. - Teti (Nuoro), loc. *Abini*, inv. 14742 (Timon): corpo decorato con zone orizzontali, a striature verticali parallele fra di loro, alternate con zone lisce (gusto di seconda facies arcaica dell'Etruria, del Pallottino); il corpo è sormontato da corta appendice con largo dischetto terminale (PAIS, *Bas.*, 1884, p. 145, tav. VI, 7); alt. cm. 2,7, diam. 3,3;

6. - Teti (Nuoro), loc. *Abini*, inv. 14743 (Timon): corpo decorato a treccia con appendice conica rigata e finiente in un ornamento di quattro fini elementi verticali riuniti in cima intorno ad un elemento centrale lievissimamente emergente al disopra (estrema stilizzazione dell'ornato d'origine architettonica dei nn. 2 e 18?) (PAIS, *Bas.* cit., p. 145, tav. VI, 8; alt. 2,6, diam. 2,5);

7. - Teti (Nuoro), loc. *Abini*, inv. 20533 (Vivanet): corpo ornato con zone riempite da trattini verticali come n. 5, con appendice a pomello schiacciato (PAIS, cit., p. 145); alt. 1,6, diam. 2,2;

8. - Teti (Nuoro), loc. *Abini*, inv. 20534 (Vivanet): corpo a fini rigature dorsali con appendice a pomello sferico (PAIS, cit., p. 145); alt. 2,3, diam. 2,3;

9. - Serri (Nuoro), loc. *S. Vittoria*, tempio a pozzo: corpo conico liscio sormontato da colombetta (*Mal.*, 1914, XXIII, col. 369, fig. 40);

10. - Serri (Nuoro), loc. *S. Vittoria*, tempio a pozzo: corpo conico liscio sormontato da dischetto a bottone rilevato (*Mal.* cit., col. 369, fig. 41);

11. - Serri (Nuoro), loc. *S. Vittoria*, tempio c. d. 'ipetrale': inv. 33668: corpo conico liscio terminato da colombetta; alt. cm. 3,1, diam. 2,4;

Taramelli a S. Vittoria di Serri ⁽³⁰⁾], trova riscontro di senso geometrico e simmetrico, in forma composta e fusa e cioè chiusa come nei modelli, nel castello di prua della barchetta del Duce (fig. 4) ⁽³¹⁾; e, a membrature disarticolate e aperte, nelle quattro colonnine marginali, circondanti quella più elevata nel mezzo, delle navicelle di Mandas e di Bultei ⁽³²⁾. L'ambiente cul-

12. - Serri (Nuoro), loc. S. Vittoria, tempio c. s., inv. 40595: corpo ad alto cono slanciato terminato da colombina dal corpo striato e con l'occhio segnato da un forellino che serviva anche da appiccagnolo; alt. 6,5, diam. 2,9; *Not. Scavi*, 1922, p. 315, fig. 27;

13. - Serri (Nuoro), loc. S. Vittoria, tempio c. s., inv. 40633: corpo conico liscio con colombetta in cima; alt. cm. 2,7, diam. 2,5;

14. - Serri (Nuoro), loc. S. Vittoria, tempio c. s., inv. 43231: corpo conico liscio e con colombetta in cima; alt. 2,7, diam. 2,2;

15. - Serri (Nuoro), loc. S. Vittoria, tempio c. s.; inv. 43232: corpo con lunga appendice sormontata da figurina di bove stilizzato, con corna pomellate; alt. 4,1, diam. 2,5;

16. - Serri (Nuoro), loc. S. Vittoria, tempio c. s., inv. 43233: corpo conico con dorso rigato; alt. 2,1, diam. 2,5;

17. - Serri (Nuoro), loc. S. Vittoria, tempio c. s.; corpo conico basso con terminazione piatta e leggermente espansa, finita da colomba con l'occhio stilizzato a cerchello concentrico; *Not. Scavi*, 1922, p. 315, fig. 33;

18. - Serri (Nuoro), loc. S. Vittoria, tempio c. s., inv. 40631: corpo conico a profilo leggermente convesso, a fini rigature di struttura empestica sul dorso, con l'appendice sagomata a schema architettonico che ripete, in dimensioni minori, con minore finezza d'esecuzione e più succintamente, lo spartito a quattro colonnine intorno a una centrale terminata a capocchia di chiodo, del bottone della coll. Dessì (n. 2); alt. totale 2, della modinatura terminale 0,9, diam. 2,5; patina verdescuro;

19. - Sardara (Cagliari), loc. S. Anastasia, tempio a pozzo: corpo conico sormontato da colombina (*Mal.*, 1918, col. 66, fig. 50 a tav. VI); alt. 2,2, diam. 2,1;

20. - Cabras (Cagliari), loc. S. Giovanni di Sinis, città antica di Tharros (*Bas.* 1884, p. 145): forse è da identificarsi col bottone a corpo conico liscio con appendice conica, segnato con loc. incerta ed esposto nella vetrina 33, palco superiore in alto della Sala Preistorica; alt. 2,2, diam. 2,5.

⁽³⁰⁾ V. nota precedente, n. 18 del Catalogo dei bottoni.

⁽³¹⁾ V. nota 21.

⁽³²⁾ PAIS, *Bas.*, 1884, tav. II, 16; LILLIU, *St. S.*, IX, p. 436. La relazione di schema 'tetragono', fra il castello di prua della barchetta vetuloniese e dell'esemplare di Mandas fu già notata dal Milani, ma intesa nel senso e per conforto delle sue fantasticherie in sede di esegesi storico-religiosa (*Sardorum Sacra et Sacrorum Signa*, p. 313, nota 9). Di fronte al proposto riconoscimento di un castello di prua, cioè d'una parte reale della nave, nel discusso elemento presso al margine ante-

turale e stilistico dei modellini risulta, in conclusione, quello delle navicelle nuragiche, come già il Crespi, pur non dichiarandolo,

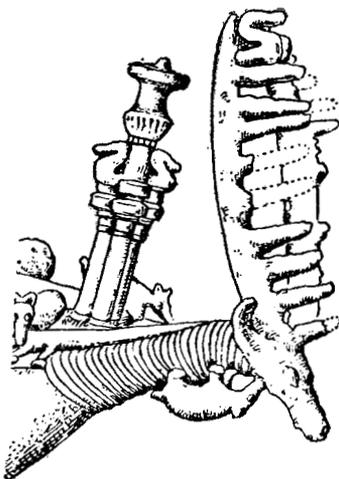


Fig. 4. — VETULONIA, tomba del Duce: castello di prua, a schema « tetragono », di barchetta sarda (da Milani).

aveva implicitamente avvertito da tempo nel riprodurre, con accurato disegno, accanto alle barchette allora conosciute, il bronzo di Ittireddu, in fine alla tav. II (lett. c) di *Bas* 1884.

Una larga datazione di codesto ambiente intorno al VII sec. a. C. è oggi consentita dal vulgato riferimento cronologico alla prima metà di quel secolo della grande e splendida navicella della tomba del Duce, esemplare che, pur distinguendosi anche

riore del battello della tomba del Duce, viene, se non altro, da sorridere a pensare che il Milani ripetutamente (*Museo Topografico dell'Etruria*, 1898, p. 30; *Studi e Materiali*, II, 1902, p. 85, III, 1905, p. 94) vi ebbe a riconoscere, con sba'orditiva sicurezza, il dio etrusco Vertumnus identificato col latino Ianus ed anche col Sardus Pater (!) (*Rend. Lincei*, 1910, p. 586, *Sardorum Sacra etc.*, p. 333, nota 2; *Il R. Museo Arch. di Firenze*, p. 216). Ma non era quella del Milani, almeno in certi periodi, una indagine rigorosa ed obbiettiva, talchè non stupisce l'osservare, sempre a proposito del citato elemento, come della sua parte terminale mediana egli ne presenti due versioni grafiche diverse, a distanza di qualche anno, senza punto avvertire l'errore e, perciò, lasciando adito alla supposizione che il tacerlo facesse particolare comodo per le sue singolari vedute. In effetti, a confrontarlo direttamente col dettaglio di fig. 6, p. 12 di *Il R. Museo Arch.*, che riproduce fedelmente l'originale, il motivo terminale a fiore con petali quadrilobati, quale vedesi in *Studi e Mat.*, II, fig. 274 e III, 438, appare evidentemente alterato.

se non in senso assoluto ⁽³³⁾ dal complesso delle altre barchette semplici e strutturali al confronto, esprime e conclude, in pari tempo e in alto grado, il linguaggio della più squisita e propria sensibilità figurativa nuragica ⁽³⁴⁾. Una approssimativa attribu-

Per quanto si riferisce allo schema quadrilatero e centripeto dei modellini, senza rilevarne un rapporto specifico, si può richiamare anche la forma affine dei c. d. 'calefattori' (o profumieri) della cultura paleolaziale di circa l'VIII sec. a. C., provvisti agli angoli di quattro elementi verticali terminati a coppetta circondanti un più alto e largo elemento della forma del collo dei vasi biconici villanoviani (COLINI, *Not. Scavi*, 1902, p. 185, fig. 94 a-94 b, p. 184, fig. 60 - necropoli arcaica di Villa Cavalletti presso Grottaferrata).

⁽³³⁾ La stessa sensibilità di esuberanza ornamentale e lo stesso gusto narrativo nella decorazione, oltre alla assoluta rispondenza delle forme, si rilevano con estrema chiarezza nella barchetta di Meana del Museo di Sassari (*Bas.* 1884, p. 20, 32, tav. II, 13; TARAMELLI-LAVAGNINO, *Il R. Museo G. A. Sanna*, p. 8, fig. 32, in alto). Meno ricca, ma tuttavia complessa e monumentale quanto l'esemplare vetuloniese, è la navicella di Bultei che è, di poco, meno lunga (cm. 21 rispetto ai 22 del saggio del Duce).

⁽³⁴⁾ Richiamandosi al rapporto stilistico, da me istituito (*St. S.*, VIII, p. 31) e che mantengo, fra bronzetti nuragici e l'elemento con protomi cervine da Trestina (Città di Castello), da lui riferito all'ambiente artistico-culturale di Vetulonia, insieme agli altri bronzi come già aveva osservato acutamente il PELLEGRINI, *Not. Scavi*, 1902, p. 494, il Pallottino ha attribuito di recente (*La Sardegna nuragica* cit., pp. 58, 60) la barchetta del Duce a bottega vetuloniese e ad una civiltà figurativa mista sardo-etrusca. Pare che egli resti colpito soprattutto dalla tendenza ornamentale dell'esempio della tomba orientalizzante, tendenza che non gli sembrerebbe propria delle altre navicelle sarde imitate, di produzione isolana. Ma è da osservare che, per quanto non sieno mancate le relazioni di natura economica, commerciale e industriale specie mineraria, fra le opposte sponde tirreniche (PALLOTTINO cit., p. 39; LILLIU, « Il Ponte », VII, cit., p. 996), le relazioni stesse difficilmente avranno avuto un carattere di tale apertura artistica da portare alla costituzione di botteghe artigiane, a rappresentanza interregionale, per effetto dell'affermarsi di un gusto manieristico ed eclettico in ordine alla particolare situazione dei rapporti materiali. Intanto, il linguaggio analitico ed esuberante dell'esemplare del Duce, ripetendosi in altre barchette sarde (nota 33), non gli è, dunque, peculiare, nè è così distinto da suggerire un indirizzo stilistico nuovo e diverso, per es., dalle navicelle del gruppo di Abini e, in genere, dallo spirito, squisitamente decorativo ridondante e descrittivo di certe figure di quest'ultimo (*Sculture*, p. 24, specialmente tav. XXX, 34, XXXI, 35, XXXIII, 38). Anche il complesso 'illustrativo', cioè culturale, della barchetta, chiarito specialmente dalla mostra degli animaletti defilati sul margine od annidati dappertutto, nelle sedi più impensate e irrazionali (come il quadrupede sotto il collo della protome cervina), si da ricordare il gusto 'geometrico' dello *horror vacui*, è nello spirito generico della temperie orientalizzante, tuttora geometrizzante (DUCATI, *Storia Arte Etrusca*, p. 126; LILLIU, *Bpi.*, 1941-2, p. 189); ma non ricalca temi propri dell'ambiente di Vetulonia. Un distinto senso nella composizione si coglie nettamente al confronto diretto della cadenza rigorosa e misurata, di perfetta geometria, ovvia nel partito zoomorto che orna la maniglia bronzea di Fabrecc, ritenuta

zione dei modellini al VII sec. a. C. risulta, pertanto, conseguente

vetuloniese (MILANI, *Il R. Museo arch.*, tav. CXVIII) col periodare tuttora geometrico, ma discontinuo e a tratti asimmetrico e con tendenza all'evasione dal centro compositivo, che è quello reale dell'oggetto, dell'affine motivo della navicella in parola; (tale tendenza si avverte specie sull'ornato di prua, dove anche il castello forma un partito diversivo e alterante l'ordine, la misura ed il peso decorativo). Parimenti il soggetto irreal e la forma preziosa delle figurine decoranti la maniglia, che è coeva alla barchetta, sono portati, in quest'ultima, su un piano di espressione dimessa, corrente e illustrativa della realtà quotidiana soprattutto nelle attitudini varie e naturali degli animali, com'è in genere nel carattere dei bronzetti paleosardi (*Sculture cit.*, p. 19). Sembra in sostanza, di poter cogliersi nella produzione vetuloniese una sorta di 'geometria' integrale, evidente del resto nello stesso magnifico e compostissimo 'reliquario (?) clipeato' di Trestina, dal ritmo perfettamente concentrico (MILANI, *Il R. Museo arch.*, tav. CXVII, 2), la quale si distingue, sensibilmente dalla 'geometria' intuitiva, ancora *mediterraneizzante*, delle manifestazioni della civiltà artistica paleosarda (LILLIU, *Sardisch-nuragische Bronzestatuetten*, Zürich, Rivista « Du », luglio 1952, p. 24). Del resto, la fattura e lo stile propriamente nuragici della barchetta vetuloniese si rilevano meglio dall'esame pure dei particolari formali e materiali, che trovano risponderne ovvie e numerose nella plastica isolana protostorica. La sagoma e la partitura sono normali delle navicelle restituite da vari luoghi della Sardegna. Per il risalto del margine della base, la rispondenza è più distinta con gli esemplari di Posada e Ghilarza (*Bas*, 1884, p. 32, tav. I, 6, 10), nei quali, del pari che nell'esempio continentale, sporge dal margine stesso un elemento a linguetta (o peduccio) per allargare il piano posa; l'impostatura bassa dell'anello di sostegno ritrovasi nella citata barchetta di Meana. Lo stilismo dell'avvolgimento a funicella attorta per l'intero sviluppo del collo della protome cervina si riscontra in altri cinque esemplari con protome di bue o ariete (LILLIU, *St. S.*, VIII, p. 10, nota 16; si aggiunga PAIS, *Bas. cit.*, p. 32, tav. I, 10 - da Ghilarza); del resto è motivo d'ornato comune ad oggetti, di varia natura, e a figurette paleosarde (*St. S. cit.*, p. 10, note 13-15), segnatamente agli schemi di cervo, a stilizzazione araldica, del « voto » di Padria (*St. S. cit.*, p. 12, tav. IV, 1) e delle lunghe spade simboliche di Abini-Teti alle quali la protome vetuloniese si lega anche per il profilo arcuato del palco (*Sculture*, tav. XXIV, 25, 27 e specie 26), il rigido modellato, quasi di largo pettine, dei rami (specialmente *St. S.*, tav. IV, 2 - *Sculture*, 25), il rendimento a globetto a fior di pelle dell'occhio. Il profilo del tutto lineare e filiforme delle colombette appollaiate presso alla punta delle corna del cervo, e di quelle posate sopra le torricelle angolari del castello di prua, è assolutamente simile alla linea dei volatili, di ugual natura, decoranti la protome o gli orli delle barchette *Bas*, 1884, p. 32, II, 5 (da loc. ignota) e *Sculture cit.*, p. 40, tav. XXXIX, 53 (da Paulilatino): esso ricorda pure la stilizzazione degli acroteri terminali delle urne a capanna preorientalizzanti (S. Bernardino di Bolsena, *Il R. Museo arch. cit.*, p. 256, tav. CII; Vetulonia, DUCATI, *Storia cit.*, tav. 5, 18 a; Tarquinia, PALLOTTINO, *Gli Etruschi*, p. 65, tav. IV, 1 - Collana « I popoli del mondo romano a cura della Mostra della Romanità ») ed il motivo a lettera esse che fa parte del repertorio decorativo geometrico delle brattee di lamina d'oro da Marsiliana d'Albegna (MINTO, *Marsiliana d'Albegna*, Firenze, 1901, p. 209-210, fig. 11, tav. XII, basso a d.) e di altre tombe, laziali ed etrusche, di cultura orientalizzante (VIII-VII sec. a. C.). Significativo ed ovvio è il rapporto

ed accettabile senza gravi obiezioni di validità. Un altro signi-

del profilo, rigidamente lineare, delle figurine di buoi situate a coppia al centro della barchetta col profilo secco e angoloso del toro stante di Serri, *Sculture*, tav. XIV, 14, p. 33; del giogo di Abini, *cit.*, 40, tav. XXXVIII, 49; del bue con collare da Corongiu (Quartu); degli schemi cervini su spada da Abini (v. sopra); del daino LAMARMORA, *Voyage*, II, p. 329, pl. XXX, 147. Un bove del bronsetto vetuloniese ha la cervice difesa da un cuscinetto, del pari che la protome bovina della navicella di Abini *Bas*, 1884, tav. IV, 6, p. 115 (v. nota 22); le corna di entrambi i bovi del bronsetto stesso terminano in palle o pomelli globulari, come vedesi in altre figure bovine, su protomi di navicelle, su elmi di guerrieri (*St. E.*, 1944, p. 337, nota 84) su arnesi liturgici (*cit.* p. 331, tav. XLIX, 3 e nota a p. 360 - da S. Maria di Tergu) della civiltà nuragica di tempi coevi. L'animaletto dalla lunga coda a prua (un topo addentato da un gatto?) dal profilo tessissimo, ripete stile, e forse natura, della consimile bestiola della barchetta di Meana e del manico traforato di pugnale da Abini (*Bas cit.*, tav. V, 12 - lucertola?); ricorda inoltre lo stiramento, arguto e vivacissimo, della volpetta in ascolto di Serri (*Sculture*, tav. XIII, 12, p. 33) e di una figurina di levriere in corsa del Museo di Cagliari. La mobile ed anelante attesa del cucciolo che latra al riccio (verso prua) rammenta la tensione del cagnolino in punta da Serri (TARAMELLI, *Mal*, 1931, tav. III, 3); per la posa il cagnetto ha riscontro nel cagnolino seduto sulle zampe, venuto in luce da poco dal deposito esterno del Su Nuraxi di Barumini. L'atteggiamento placido e corporeo dei porci in atto di mangiare (forse una scrofa e un verro) richiama la scrofa gravida di nuraghe Iselle (*Sculture*, p. 40, n. 51), e, anche per la resa della pelle col motivo geometrico di spinapesce comune ai bronsetti nuragici specie per segnare vestimenti ed armature di cuoio (*Sculture*, tav. XVIII, 32; XXXII, 37), il verro (o cinghiale) da Nurri, del Museo di Cagliari. È interessante notare, nella figurina di ariete o mufone presso la poppa, che si rifa nello schema e nello spirito agli arieti o mufoni di Olmedo (nota 15) e del Museo di Cagliari da loc. ignota (*Sculture*, p. 40, tav. XXXVIII, 50), la stilizzazione del muso a largo disco marginato, presente anche nel muso dei bovi e che partecipa di uno stilismo comune alla cultura geometrica paleoitalica: per es. nelle figurette di vasi fittili da Fabreccè (ricondotti dal Pellegrini a modelli paleogreci (*Not. Scavi*, 1902, p. 489, fig. 7, 490, fig. 8, 487, fig. 5 - cavalli). Può anche osservarsi, nel genere specifico di rapporto, la somiglianza, forse non del tutto casuale, fra la terminazione a dischetto con punta conica dell'elemento centrale del castello di prua della barchetta vetuloniese e quella del coperchio del c. di 'reliquario' di Trestina. Sono questi gli scarsi, deboli motivi di affinità con la cultura extrainsulare. Del resto anche le altre figurine d'animali — di cui qualcuna di non facile identificazione — che ornano la navicella del Duce sono tutte nella tradizione di gusto, di forme e di particolari del repertorio zoomorfo della produzione plastica su bronzo protosarda, esemplificata nelle tavv. XIII-XIV-XXXVII-XXXVIII di *Sculture*, pp. 46-51. È superfluo aggiungere che è nello spirito e nei soggetti delle concezioni costruttive nuragiche anche lo schema del castello di prua, il cui originario e sostanziale carattere architettonico, sia pure risolto in partito ornamentale, non è talmente decaduto da rendersi irricognoscibile e impossibile a puntualizzarsi culturalmente.

Quanto esposto prova *ad abundantiam* la qualità stilistica e la fattura sarde del bronsetto del Duce. Esso fu esportato dalla Sardegna sul mercato vetuloniese, come le altre barchette di aspetto semplice e disadorno, l'oggetto votivo di Tre-

ficativo elemento di attribuzione dei modellini al tempo e al particolare aspetto della cultura indicata, è dato dal motivo, chiaramente distinto, di fitti rilievi verticali che decorano, a mò di fregio, il finimento del corpo troncopiramidale del bronzetto di Olmedo, su tutte e quattro le facce nell'intervallo fra le torricelle, variandone la rigida nudità delle superfici con una modulazione ondulata e chiaroscurale di semplice ma elegante effetto architettonico-ornamentale. Di questa modinatura io darò, più avanti, una particolare e nuova spiegazione, essenzialmente funzionale; dai più però, a cominciare dal Taramelli ⁽³⁵⁾, essa è stata accostata agli elementi di trabeazione o cornice, ad alternanza di rilievi ed incavi trapezoidali, delle facciate architettoniche dei pozzi sacri di Serri e Sardara, ritenuti una versione imbarbarita e schematizzata dei coronamenti egittizzanti delle stele puniche, o anche, a giudizio del Pallottino, delle cornici baccellate delle sime arcaiche greco-italiche, vale a dire di membrature originarie circa del VII-VI sec. a. C. ⁽³⁶⁾. Mette conto rilevare che la stessa partitura decorativa, assolutamente geometrica e lineare, torna sui supposti altari cilindrici, modinati e capitellati, dei pozzi sacri di Serri e di Matzanni di Villacidro ⁽³⁷⁾; e nel capitello di trachite rinvenuto, a chiusura di una feritoia, nella torre E presso il nuraghe Losa di Abbasanta, d'un tipo che, per sagoma ed ornato, si assomiglia alla modinatura che sorregge il calice terminale della co-

stina, le faretrine ed altri elementi particolarmente accetti alla classe denarosa e potente dell'Etruria e dei paesi finitimi etruschizzati dell'VIII-VII sec. a. C. (*St. S.*, VIII, p. 32). Probabilmente furono gli stessi Sardi a curarne il trasporto con le loro navi da carico (tali sembrano gli esempi di Meana e di Vetulonia), insieme con prodotti industriali metallurgici, grezzi e lavorati, col bestiame (le predette barchette danno l'impressione d'una coperta di bastimento riservata alla partita di un grosso mercante), col pellame, col sale etc. Si comprende che, per l'occasione, si potessero attingere, in suolo italico in cui fiorivano maniere greche e orientali, quei motivi d'arte, meramente esterni, che dettero materia più varia e ricca per il progresso e l'affermazione del singolare linguaggio formale degli aspetti culturali nuragici, e che consentirono a quest'ultimi, in uno ad esperienze e suggerimenti di altra e più vasta natura, di partecipare, sia pure in modo personale ed originale, allo svolgimento storico-politico della civiltà mediterranea, nella prima età del ferro.

⁽³⁵⁾ *Bpi*, 1933, p. 117.

⁽³⁶⁾ *La Sardegna nuragica*, cit., p. 53.

⁽³⁷⁾ TARAMELLI, *Mal.* 1914, col. 352, fig. 24 in alto e 25 (alt. totale cm. 8,5, del plinto 4,5, largh. plinto 9,8, del fusto 4); *S. Vittoria*; *Mal.* cit., col. 349, fig. 29: *Matzanni*.

lonnina centrale nel castello di prua della barchetta del Duce ⁽³⁸⁾: si richiama, dunque, ancora una volta l'ambiente culturale delle navicelle protosarde, con la cronologia che ne dipende. Nè vale insistere più sulla questione, per la molteplicità degli argomenti portati a chiarirla e puntualizzarla obbiettivamente, e per il carattere largamente persuasivo e probante degli stessi.

*
**

Stabilite l'età e la civiltà di appartenenza dei modellini, e cioè circa il VII sec. a. C. e la cultura nuragica, c'è da chiedersi se la metallurgia sarda dell'epoca, curata dalle genti indigene, nello speciale settore dell'estrazione dei minerali di piombo e soprattutto d'argento a cui si riferisce distintamente il passo di Strabone relativo ai supposti altiforni, fosse giunta a tale grado di perfezione, anche per l'elevata produzione, da richiedere la costruzione di fornaci razionali con alte ciminiere per la particolare tutela sul lavoro della mano d'opera. Io credo di no. La quantità di piombo minerale e metallico, restituita dai vari siti archeologici e specialmente dai ripostigli nuragici ⁽³⁹⁾, in sè stessa e soprattutto in relazione alla grande produzione di rame grezzo e manufatto allo stato di lega (bronzo), è piuttosto modesta, in ordine all'uso limitato fattone per saldare gli oggetti votivi ai piedistalli di pietra ⁽⁴⁰⁾ e per la fornitura di grappe per restauro di vasi ⁽⁴¹⁾. L'argento non si è trovato finora negli strati nuragici, nè come minerale nè in utensili od ornamenti propri dello stile indigeno ⁽⁴²⁾: fatto, questo, non trascurabile quando anche si ritenga l'acuta osserva-

⁽³⁸⁾ *Not. Scavi*, 1916, p. 253, fig. 13 (alt. m. 0,150, diam. al fusto 0,125). Altro capitello, liscio e inornato, di trachite rosea è dato dal TARAMELLI a p. 252, fig. 12 (alt. cm. 14, diam. superiore 17,5, in basso 14) e ritenuto una base di colonnetta: ma il profilo è uguale al capitellino di S. Vittoria.

⁽³⁹⁾ PAIS, *Bas.*, 1884, I (IX), p. 148, nota 167 a p. 149 (panelle di circa kg. due da Abini, Tula e Nuraxi Mannu nel Sinis).

⁽⁴⁰⁾ Ad es.: *Abini* (*Bas. cit.*, tav. V, 5, 13, p. 127, 135 sgg. e p. 11 *Suppl.* (NISSARDI); *Serri* (TARAMELLI, *Mal.*, 1914, col. 371, fig. 43, col. 381, fig. 54-5).

⁽⁴¹⁾ Ad es.: *Serri* (*Mal. cit.*, col. 421, fig. 113); *caverna di Duar Vuccas* - Siniscola (LILLIU, *Not. Scavi*, 1941, p. 164, fig. 1, in alto).

⁽⁴²⁾ Vi figurano invece elementi d'argento d'importazione fenicio-punica, LILLIU, *St. E.*, 1944, p. 337.

zione del Nissardi ⁽⁴³⁾ che i Nuragici non sarebbero riusciti a separare l'argento dal piombo, a giudicare dall'analisi, eseguita dal Baux e dal Gouin, di campioni di Abini-Teti, contenenti ben 40 grammi d'argento su 100 di piombo. Ognuno può giudicare la sproporzione, per non dire l'inutilità, della fabbrica d'un altoforno in rapporto a sì esiguo prodotto di piombo; e, per il caso dell'argento, l'assurdità dell'esistenza d'una attrezzatura specializzata indipendentemente e contro la conoscenza del processo tecnico di riduzione e trasformazione del minerale che lo contiene (galena). Si aggiunga infine il quesito come, e con quale materiale, i sardi nativi, non conoscendo i mattoni ed avendo, per la sua rarità, nello stesso pregio dell'oro il ferro di cui Dioscoride voleva fatte le fornaci elevate per la *cadmia*, innalzassero le ciminiere: a struttura nuragica, e con la tecnica megalitica, una camera fumaria esile ed altissima, come quella stilizzata dei modellini, non riesco francamente ad immaginarla. Osservo, del resto, per inciso e a prescindere dalla natura delle considerazioni espresse, che, in un altoforno, non mi so neppur dare ragione dei seguenti altri particolari visibili nei modellini: la nascita dei coni angolari dalla base (nel bronzetto di Olmedo da una sorta di risega) anzichè dal sommo del corpo troncopiramidale, com'è del cono centrale, e il forte rilievo dei coni laterali stessi che, se fossero fumaioli, si penserebbero meglio interni alla massa; l'incavatura, delimitata tutto intorno da un orlo sporto in fuori, della sommità del corpo troncopiramidale nel modello di Olmedo; la stranezza di adottare il tipo d'una ciminiera come alberature delle navicelle votive, per di più con degli uccelli posati presso il finimento che vorrebbe imitare la bocca d'un camino di tiraggio di vapori pestilenziali e mortali. Questi particolari, invece, concorrono, con ulteriori osservazioni, a riconoscere nei modellini, come proposi, una forma complessa di fortezza nuragica, abbastanza diffusa, ben distinta e relativamente databile in tempi prossimi a quelli dei modellini stessi.

*
**

Il tipo di nuraghe rappresentato nello schema centrale dei modellini è quello del nuraghe di corpo quadrangolare fornito di

⁽⁴³⁾ *Bas*, 1884, I, serie II, suppl., p. 7.

⁽⁴⁴⁾ *St. E.* cit., p. 336.

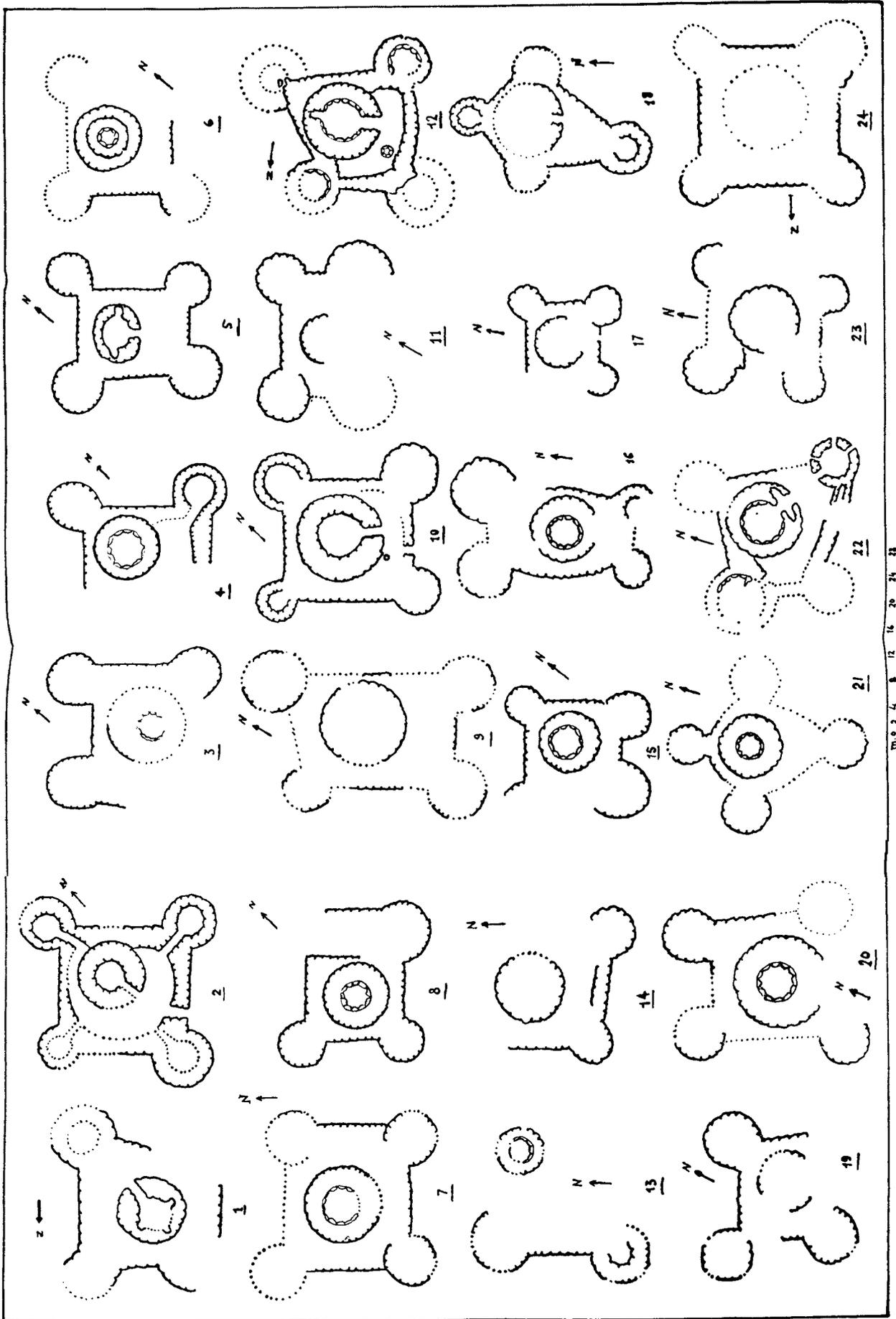


Fig. 5. - Planimetria di nuraghi quadrilobati reto-curvilinei.

quattro torri agli spigoli, circondanti una più elevata e più ampia torre mediana, con un cortile semicircolare a cui danno l'ingresso dall'esterno, risparmiato nella cortina frontale, e le aperture terrene delle torri stesse, direttamente o per un lungo corridoio curvilineo ricavato nel rovescio del cono principale. A fig. 5 sono date le piantine di ventiquattro esemplari di questo tipo di costruzione militare, distribuito in varie regioni della Sardegna (Logudoro, Monreale, Parti Alenza, Sarcidano, Campidano di Cagliari) ma più fittamente nelle zone collinose e fertili, e perciò particolarmente esposte a mire di conquista, della Marmilla e della Trexenta (95,1 % degli esempi) ⁽⁴⁵⁾. L'analogia di schema e anche di proporzioni elementari (di torri interna ed esterne; di torri esterne e cortine rettilinee) fra i disegni di piano degli edifizii dei modellini (fig. 1, in basso; fig. 2, basso a sin.) e quelli dei nuraghi quadrilateri della figura citata (specialmente 7, 10, 15, 17, 19, 24) è evidente e significativa anche se, nei bronzetti, il gusto geometrico esprime forme più regolari e misurate, per il proprio canone estetico di simmetria. Peraltro è la medesima la costruzione centripeta, a piano centrale, della massa architettonica ⁽⁴⁶⁾;

⁽⁴⁵⁾ Riferimento a fig. 5: 1 - *Palàesi* o *Coronalzu* (Ploaghe-Sassari); 2 - *Sa Serra* (Orròli-Nuoro); 3 - *Crastu* (Isili-Nuoro); 4 - *Ladùmini* (Serri-Nuoro); 5 - *S. Millanu* (Nuragus-Nuoro); 6 - *S. Perdu* (Genoni-Nuoro); 7 - *Santu Marcu* (fraz. Genuri, Tuili-Cagliari); 8 - *Setzu* (fraz. Setzu, Tuili-Cagliari); 9 - *Cabonu* (Turri-Cagliari); 10 - *Santu Perdu* o *Su Nuraxi* (Ussaramanna-Cagliari); 11 - *Su Concali* (Villanoforru-Cagliari); 12 - *Ortu Còmidu* (Sàrdara-Cagliari); 13 - *Santa Croxiu* (Villamar-Cagliari); 14 - *Tuppedilli* (Villanovafranca-Cagliari); 15 - *Carrogas* (Guasila-Cagliari); 16 - *Bruncu Mannu de Sébera* (Guasila-Cagliari); 17 - *Bruncu Nassiu Barra* (Guasila-Cagliari); 18 - *Is Colombus* (Gesico-Cagliari); 19 - *Pranu s'Java* (Suelli-Cagliari); 20 - *Nuraxi Mannu* (Suelli-Cagliari); 21 - *Ruin'e Itzu* (Suelli-Cagliari); 22 - *Su Piscu* o *Sa Turri* o *S'Om'e s'Orku* (Suelli-Cagliari); 23 - *Su Bruncu de Musu Congiu* (Samatzai-Cagliari); 24 - *Guardia is Mongias* (Pula-Cagliari). Sono da aggiungersi: 25 - *Su Nuraxi* (Barumini-Cagliari), v. figg. 7-10, tavv. IV-VII; 26 - *Nuraddei* (Guasila-Cagliari); 27 - *Nieddu* (Mògoro-Cagliari), segnalatomi dal Produttore Cornelio Puxeddu che ne ha eseguito il rilievo; 28 - *Nolza* (Meana-Nuoro), fattomi conoscere, nella sua particolare pianta, dal Dott. Ercole Contu che lo ha rilevato. Ho in corso uno studio monografico su questo tipo di nuraghi, che sarà pubblicato, sperabilmente, nel prossimo volume degli *Annali delle Facoltà di Lettere Filosofia e Magistero dell'Università di Cagliari*.

⁽⁴⁶⁾ LILLIU, « Il Ponte », VII, p. 992. Un significativo esempio di costruzione a piano centrale, con un deambulatorio continuo intorno alla torre principale, nel quale sfociano gli ingressi di sei cellette contenute in altrettante torricelle unite da cortine rette e curvilinee, è dato dal *nuraghe Peddes* o *Preson*, in agro di Burgos, rilevato dal Dott. Giovanni Maria Pintus. Esso è un'eloquente testimonianza del gusto architettonico curvilineo, a linea aperta, della civiltà nu-

uguale la sequenza ritmica retto-curvilinea, a cesure angolari, delle linee del perimetro; comune l'accentuazione volumetrica e chiaroscurale della struttura, ottenuta con la sporgenza delle torricelle marginali, a differenza, e in contrasto di sensibilità, dalla forma di altri nuraghi, pure quadrilateri e a piano centrale (Sa Cobelciada e Siseri Basso nella Nurra, S. Barbara di Macomér, Is Ortalis di Tortoli), (fig. 6) dal contorno curvilineo, ondulato fu-

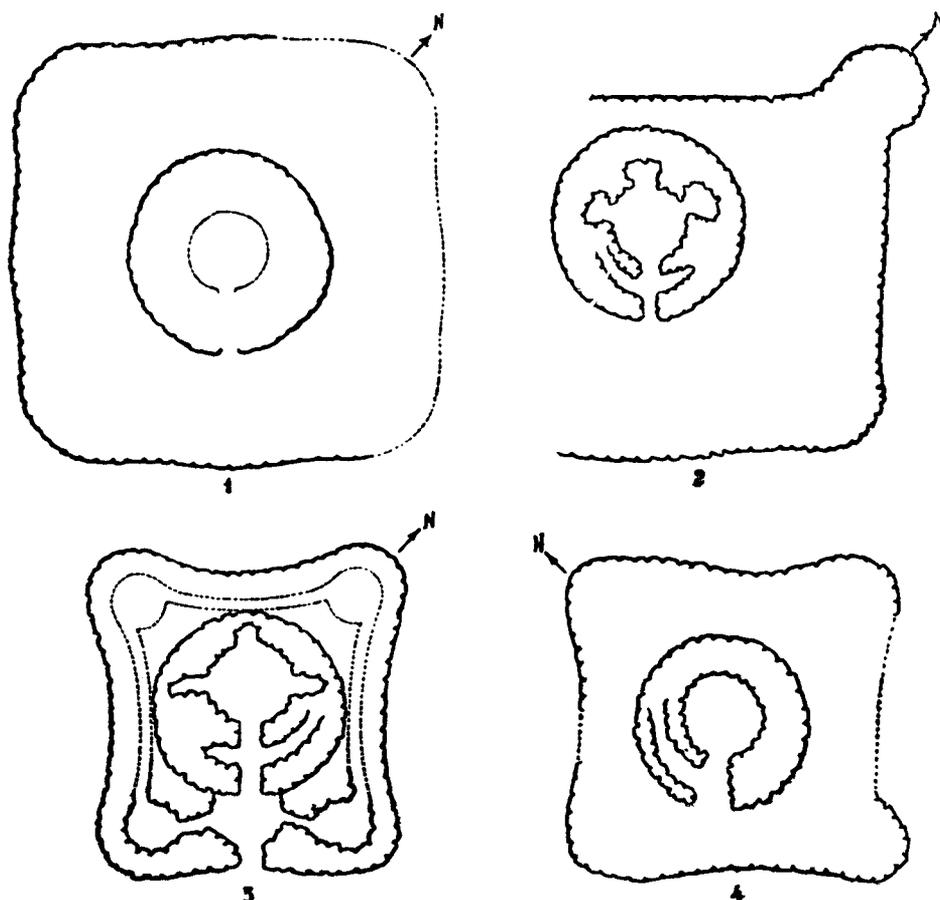


Fig. 6. — Planimetrie dei nuraghi Siseri Basso, Sa Cobelciada, S. Barbara e Is Ortalis: (v. nota 47).

ragica: gusto preceduto, almeno in qualche zona dell'Isola più esposta alle influenze delle culture megalitiche occidentali, da quello rettilineo concluso geometricamente, quale si esprime, in tardi tempi eneolitici e in parte del primo bronzo,

so e continuo, dal chiaro gusto di superficie e di primo piano, congeniale al carattere « aperto » della linea architettonica nuragica ⁽⁴⁸⁾. Come ho già accennato, anche le proporzioni in altezza degli elementi essenziali dei modellini (corpo troncopiramidale e cono centrale sopraelevato) sono vicine a quelle di qualche nuraghe, tenutosi conto naturalmente della maggiore stilizzazione

già forse ai primi inizi del II millennio a. C., in certe tombe sotto roccia a lungo corridoio che ricordano le 'allées' dei tumuli dolmenici franco-berici (LILLIU, « Il Ponte » cit., p. 987); e che ora, a seguito degli scavi in corso della Soprintendenza — diretti dal Dott. E. Contu — presso *M. D'Accoddi* in agro di Sassari, si osserva anche nell'omonimo singolare tumulo, che, per il profilo di piano del suo corpo cubico (con strutture a filari d'aspetto arcaico, di minimo ritiro) preceduto da una lunga rampa rettangolare appoggiatevi, richiama, forse non a caso, il consimile profilo planimetrico di 'domus de janas' algheresi (*Mal.*, 1909, col. 404, fig. 2, col. 142, fig. 28 etc.; v. anche le tombe IV e V di S. Antonio Ruinas, *Bpi*, 1941-2, p. 152, fig. 3), dimostranti un medesimo aspetto di cultura materiale e spirituale e, forse, la stessa gente. [Il tumulo, a mio parere, è probabilmente di natura funeraria, (a meno che non trattisi di sostruzione di tempio, con riempimento tratto anche da devastazione di tombe) a giudicare dalla forma, dalla struttura del « galgal », da un teschio e da altre ossa umane frammentarie già venute in luce entro la mora di pietre e terra, da una statuina mutila di deità femminile esemplata a modelli cicladici (MUELLER, cit., p. 9, tav. II) ma d'una varietà propria, finora, dell'Isola e specialmente di sepolture del Sassarese (*St. S.*, VIII, p. 33 sgg.), dalla copia di ceramiche finemente decorate, dai betili in prossimità, indicativi del monumento (*St. S.*, IX, p. 445, a); (notizia sul tumulo, controllata dal Prof. G. Pesce e dal Dott. Contu, in 'La Nuova Sardegna', Sassari, n. 158, dell'8 luglio 1952, p. 2, e in 'Corriere dell'Isola', Sassari, n. 158, 8 luglio 1952, p. 2)].

⁽⁴⁷⁾ PINZA, *Mal.* 1901, col. 119, fig. 72, TARAMELLI, *Mal.*, 1909, col. 237, fig. 4 - *Siseri Basso*; *Mal.* 1901, col. 119, fig. 73 e tav. IX, n. 180 - *Sa Cobelciada*; LAMARMORA, *Voyage*, II, p. 82 sgg., pl. XII, 1, 1' - *S. Barbara*, Del nuraghe *Is Ortalis* o *de Monti* traggio notizia dalla tesi di laurea del Dott. Onorio Stochino, che lo ha rilevato: *Saggio di Catalogo archeologico*, f. 219 I SE-NE della C. d'Italia, Anno accademico 1945-46, pp. 65-7, 141, 148-9, tav. VII, figg. 36-7.

⁽⁴⁸⁾ Questo gusto di illimitata continuità lineare di superfici ondulate è avvertito dal Contu nei nuraghi di S. Antine e Losa, in contrasto con la modulazione di profilo rettocurvilineo del bastione pentalobato del nuraghe Orrubiu (*op. cit.*, p. 36 estratto). Lo stesso divario, e nell'ambito dei nuraghi trilobati, si coglie fra la fluida linea di contorno dei citati S. Antine e Losa (e si aggiunga del Lugherras di Paulilatino, *Mal.* 1910, col. 156, fig. 6, del Voes di Nule, *Papers Brit. School at Rome*, V, p. 90, fig. 1, del Sa Domu Beccia di Uras, *St. S.*, VIII, p. 419 e, deformato per effetto d'ambiente segregato, dello Izzana di Aggius, (*St. S.*, IX, p. 433) e quello, a profilo spezzato, delle masse volumetriche dei nuraghi Voes di Torralba (LAMARMORA, *Voyage*, II, p. 79, pl. XI) e Noddule di Nuoro (G. DAVOLI, *Saggio di Catalogo archeologico*, f. 194, p. 30, tav. II, fig. 5). È problema finora insoluto quello del rapporto cronologico, in sede di documenti, fra il modo, evidentemente semplice e puro, di esprimere la linea architettonica del contorno con una curva continua, e quello, composito e ibrido, di inciderla con soluzioni angolari, come è dei citati nuraghi Orrubiu, Voes di Torralba, Noddule ed anche della varietà quadrilobata, esemplata dal Su Nuraxi di Barumini, o esalobata segnata dal S. Se-

geometrica, in senso longilineo, della rappresentazione figurata. Può citarsi, al riguardo, proprio il nuraghe Santu Antine di Tor-

bastiano di Gésico (ATZORI, *Saggio di Catalogo archeologico*, f. 226, IV, NE-NO, Anno accademico 1944-45, p. 24, tav. III, fig. 1). Logicamente, il primo modo dovrebbe precedere. In effetti, invece, constatiamo le due maniere svolgersi in pari tempo già in periodo antico dell'VIII sec. a. C., espresse rispettivamente dalle forme del Losa e del Lugherras (trilobo ondulato) e del Su Nuraxi e del Piscu di Suelli (quadrilobo a modulazione di profilo rettoconvilinea); v. note 77-82, 86-92, 93. Altro problema che si pone è quello di individuare l'origine, e la cultura, dei modi costruttivi a linea curva e a linea del tutto retta e conclusa, presente, anche quest'ultima, del tutto sincera, nei nuraghi di piano subquadrato del tipo del Fonte Mola di Thiesi (PRÉCHAC, *Mél. d'arch. de l'École de Rome*, 1908, p. 161) sulla cui cronologia siamo completamente all'oscuro. Il gusto architettonico curvilineo, per la stragrande prevalenza nelle varie forme delle costruzioni megalitiche a filari, deve ritenersi caratteristicamente nuragico, senza che peraltro si possa precisarne l'origine locale o esterna ('il Ponte', p. 989). Per il gusto architettonico rettilineo prevale finora il concetto di ritenerlo non propriamente congeniale alla civiltà nuragica, e dovuto piuttosto all'influenza di popoli storici (Fenici, Greci, Iberici, 'Il Ponte' cit., p. 92, 1014); analogamente, con l'intervento diretto o mediato di quest'ultimi, si vuole spiegare il gusto architettonico misto retto-curvilineo, derivato dall'inserimento delle maniere forestiere sulla parlata indigena nei tempi coloniali o giù di lì (CONTU, cit., p. 38 estr. citato). Ora, senza negare la possibilità d'un incontro e d'una fusione tra forme paleosarde nuragiche ed esempi di architettura rettilinea grecopunica, segnatamente in certe costruzioni a partitura articolata e di ovvia rispondenza a modelli estrainsulari (per es. nei supposti templi di Serra Orrios e Cuccureddi, del tipo a *mégaron*, MINGAZZINI, *Arch. Anzeiger d. d. arch. Instituts*, Bd 65/66, p. 273, fig. 61), pare anche di potersi ritenere, in altri edifici, l'eventuale presenza di elementi d'architettura rettilinea prenuragica, e cioè eneolitica, tuttavia perduranti e influenti sia sulle costruzioni a linea retta del tutto conclusa (nuraghi quadrangolari tipo *talajots*) sia su quelle in cui si offre una soluzione mista rettoconvilinea (nuraghi polilobati; tombe di giganti con esedra; templi a pozzo; capanne rotonde con vestibolo rettangolare etc.). Recentemente, volgendo uno sguardo sommario alle « domus de janas » della Sardegna (« Il Ponte », VII, p. 987-8), riguardando segnatamente quelle a lungo corridoio di varie zone isolate e di tempi eneolitici tardi, io ho soprattutto osservato il loro chiaro senso geometrico rettilineo (che era anche delle dimore in esse riprodotte) ritenendolo proprio di quei tempi e anche il più antico nelle tombe, oltre che dipendente dal senso analogo avvertibile nei lunghi corridoi dolmenici delle grandi sepolture a tumulo megalitiche (e talune con strutture a filari) delle culture occidentali franco-iberiche. Oggi l'importante scoperta del citato tumulo pure megalitico, di M. D'Accoddi, tutto profilato ad angoli retti, di schema simile alle domus' a lungo corridoio, come si è detto, conferma quella veduta e, io credo, avvalorerà il rapporto storico-culturale proposto per le « domus », partecipando anch'esso della temperie occidentale. Anche se quelle grotticelle, come pure ho osservato, e in special modo nel Sassarese, nei primi tempi del bronzo tendono a ridurre lo spazio e a perdere i corridoi, in uno con l'accentuarsi di schemi a piano centrale, non pertanto svanisce la tradizione eneolitica del gusto rettilineo e degli stessi corridoi allungati i quali vengono ripetuti in costruzione, alla maniera strutturativa nuragica, in forme primordiali ed ibride di tombe di giganti associate a 'do-

ralba, restituito graficamente dal Mingazzini ⁽⁴⁹⁾, il cui indice di rapporto fra le misure in elevato della cortina e del cono centrale (alla quota di sommità della cortina stessa) è di 1,37, non lontano, dunque, dall'indice di 1,41 del modellino di Olmedo, che, per essere perfettamente conservato, si presta ad un esplicito ed attendibile confronto. La accentuata sopraelevazione delle torrette sul piano terminale del corpo quadrilatero dei piccoli modelli si spiega immaginandovi contenute delle cellette a varia altezza: due sovrapposte nel cono principale, una singolarmente nei coni laterali, quest'ultime con uscita sopra lo stesso piano terminale, o terrazzo, come si preciserà. Basta ricordare, per raffronto

mus de janas', come è il caso della tomba di Mesu Enas in territorio di Abba-santa (*Not. Scavi*, 1915, p. 112, fig. 2; *Conv. arch. in Sardegna*, 1926, p. 59, fig. 65.) Sarebbe imprudente il pensare, quando anche si tenga in evidenza la molteplicità e la qualità degli elementi formativi eneolitici nel contesto della civiltà nuragica del bronzo e del ferro (« Il Ponte », VII, p. 989) che i motivi rettilinei, propri di architetture cuprolitiche sarde e non sarde, non possano aver confluito nel linguaggio architettonico nuragico, dando luogo a manifestazioni arcaiche del tutto coerenti al senso originario (il supposto nuraghe — o tomba? — di Fonte Mola, con lungo e stretto corridoio fiancheggiato da cellette che ricorda le gallerie coperte eneolitiche e del primo bronzo), oppure perduranti in zone particolarmente propizie a fenomeni di segregazione (nuraghe subquadrangolare di Tanca Manna presso Tempio in Gallura, *St. S.*, IX, p. 456, 13); o che non abbiano dato altresì materia al nuovo gusto dell'architettura curvilinea nuragica esprimendosi nelle forme mistilinee dei nuraghi polilobati. Una tale ipotesi diventa tanto più probabile in quanto, come si dirà, alcuni di questi nuraghi (Su Nuraxi, Piscu) fiorivano già in tempi precedenti alla colonizzazione fenicio-punica della fine dell'VIII sec. a. C., escludendosene, in tal modo, almeno in ordine a codesti esemplari, la particolare interferenza. Del resto, il significato in sede di architettura, degli elementi di gusto e materiali eneolitici, che, sciolti dal contesto originario, risultano segregati nel nuovo contesto nuragico, non è diverso dal senso rivelato, in sede plastica, dai bronzetti, soprattutto del gruppo di Uta, in cui, oltre la rigida qualità geometrica (ovvia nelle sculture eneolitiche, specialmente cicladiche, anche nella varietà sarda), si riconoscono, distinti nella massa, singoli motivi caratteristici, quali, ad es., gli stilismi del naso a pilastro, dell'inarcamento all'indietro del capo e delle spalle, della sottigliezza laminare del corpo, contras-segni comuni già a figurine, di varia materia, di aspetti culturali mediterranei preminoi in territorio balcanico, anatolico-siriaco, cretesepeloponnesiaco, sardo etc. (LILLIU, *Sardisch-nuragische Bronzestatuetten*, cit., p. 25). Il confronto istituito vale anche a far comprendere come, del pari che nelle statuette nuragiche, i motivi architettonici della più antica cultura sarda possano aver durato a lungo, per tutto lo amplissimo periodo che deve assegnarsi allo svolgersi del fatto architettonico, così imponente e storicamente significativo, della civiltà enea locale fino ai tempi del suo fiorire in concomitanza cogli avvenimenti coloniali narrati dalla storiografia classica.

(49) *St. S.*, VII, tav. III, 4-5.

diretto e a specifico chiarimento, le celle del primo e secondo piano delle torri centrali dei nuraghi S. Antine e Su Nuraxi di Barùmini, sovrimposte al piano terreno sullo stesso asse verticale ⁽⁵⁰⁾, e le camerette, di cui restano scarse ma sicure tracce, del piano alto delle torri marginali del medesimo Su Nuraxi, caricate sul soffitto dei vani di base ⁽⁵¹⁾ (fig. 7). Caratteristica dell'architettura dei nuraghi (si osservino, per tutte, le sezioni degli esemplari nominati) è pure la sagoma troncopiramidale della massa quadrilatera, e quella troncoconica delle torricelle dei modellini, dovute al ritiro graduale, a scansione scalare, dal basso verso l'alto dei filari costituenti le strutture più o meno megalitiche. L'identificazione proposta si esplica ancor meglio con l'esame più particolareggiato di singoli elementi architettonici, tenendosi presente, tuttavia, che la costruzione non è figurata in tutta la sua partitura per il carattere stesso, essenziale, di modelli. Manca, ad esempio, la rappresentazione dell'ingresso esterno nella cortina di prospetto, e delle finestre ai vari piani della torre centrale; ma essi dovevano attirare ben poco lo sguardo — e il ricordo sommario del ramaio — per la loro angustia dovuta a ragioni di difesa. Ben difficilmente l'artigiano che li modellava, avrebbe rinunciato a segnarne la bocca — che è un elemento caratteristico — se i modellini fossero stati di altiforni; (per ciò il rammarico del Mingazzini per l'assenza di questo particolare è perfettamente comprensibile e giustificato).

Un dettaglio, già degno d'attenzione, è il rilievo che circonda, a mò di cordone, il contorno di base dell'edificio di Olmedo (fig. 2, basso a sin): esso potrebbe essere una risega di sostruzione quale vedesi nei nuraghi di S'Uraki di S. Vero Milis e di Su Nuraxi di Barumini ⁽⁵²⁾. Ancora: più sopra, accennando alla parte terminale del corpo troncopiramidale del modellino di Olmedo, ho fatto parola d'incavatura e di terrazzo. In effetti, per tutta la sua estensione fra la circonferenza di base della torre centrale e i mar-

⁽⁵⁰⁾ *IBIDEM*, tav. I (S. Antine); LILLIU, « Il Quotidiano Sardo », n. 106, 3 maggio 1952, p. 3, alto al centro (riprodotto in « Corriere dell'Isola », Sassari, n. del 7 maggio 1952, p. 3, a sin. a metà pagina) - Su Nuraxi.

⁽⁵¹⁾ LILLIU, « Il Quotidiano Sardo » cit., p. 3.

⁽⁵²⁾ V. nota 50.

⁽⁵³⁾ LILLIU, *St. S.*, IX, p. 400 (S'Uraki); 'Il Quotidiano Sardo' cit., p. 3 (Su Nuraxi).

gini scanditi dalle torricelle angolari, il piano di vetta della massa quadrilatera si presenta concava, abbassata di $\frac{4}{5}$ mm. sotto il profilo esterno dei margini stessi che delimitano, a mò di orlatura quadrata sporta in fuori a taglio obliquo, e proteggono, a guisa di basso muretto, il piano medesimo, sì da suggerire

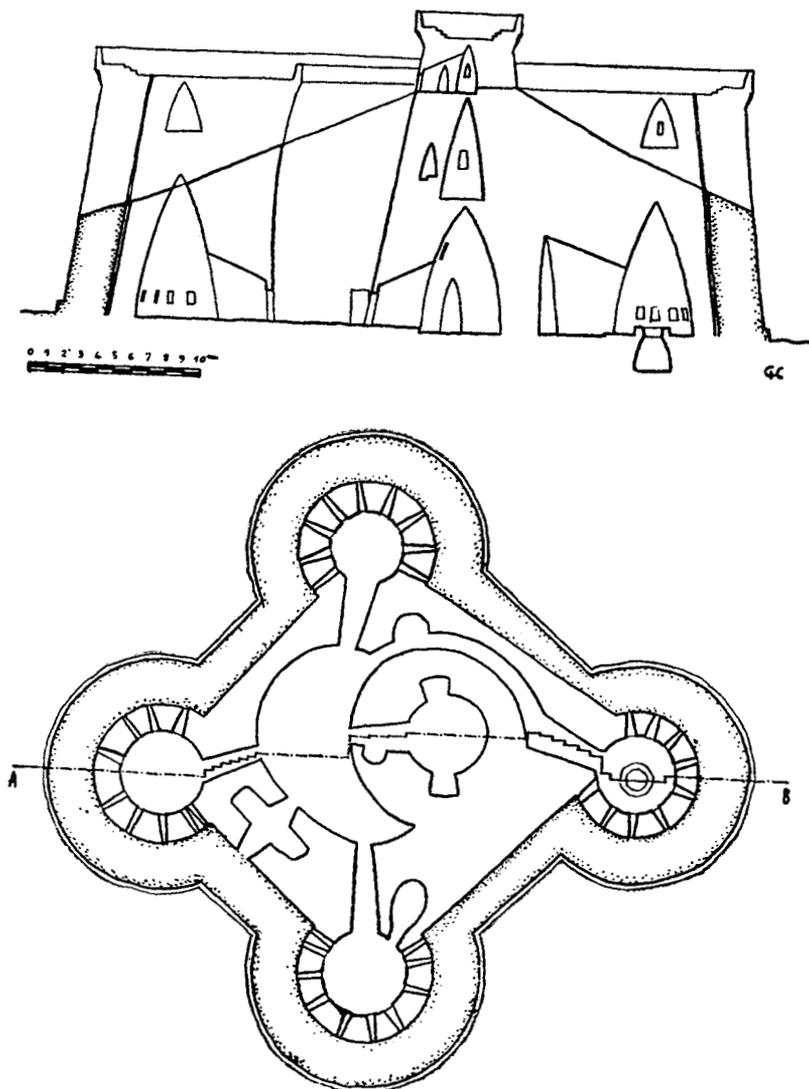


Fig. 7. — BARUMINI, *Su Nuraxi*: sezione e planimetria del nuraghe; (sezione sull'asse nord-sud) - Dis. dell'Arch. Guido Crudeli.

l'aspetto d'una terrazza a balaustra per osservazione. La prova più convincente di questa interpretazione di un particolare che non saprei altrimenti spiegare, è fornita dallo stesso Prof. Mingazzini nella restituzione, che egli fa, a terrazzo circondato da parapetto, del bastione triangolare del nuraghe S. Antine ⁽⁵⁴⁾; restituzione da me seguita per l'alto del fasciamento quadrilatero del Su Nuraxi di Barumini (fig. 7) e immaginata per la parte terminale del S'Uraki di S. Vero ⁽⁵⁵⁾, e che il Contu, ora, estende ai torrioni e alle cortine della duplice recinzione del nuraghe Orrùbiu di Orroli ⁽⁵⁶⁾. Questi ripiani terrazzati, ricavati sopra gli enormi spessori murari dei bastioni, oltre che assicurare il servizio di scolta, per l'ampia sede potevano essere destinati a contenere le macchine poliorcetiche agevolando l'opera difensiva dei serventi nella manovra dei pezzi. La sezione del parapetto degli spalti del S. Antine, come la ricostruisce il Mingazzini, è rastremata verso l'alto secondo lo stile nuragico. Io la ritengo conforme a realtà, oltre che per la ragion di gusto, proprio per la forma del muretto recintorio della terrazza del modellino di Olmedo, che si presenta appunto assottigliato verso la sommità; questo muretto del resto, con la sua linea continua soltanto incisa dalle torricelle angolari, fa escludere, come pure si è supposto per lo stesso S. Antine ⁽⁵⁷⁾, l'esistenza di un parapetto interrotto, o a merlatura. L'affinamento in cima è motivato dalla maggiore misura e comodità di sporgersi che ne derivava a chi si affacciava dal bastione per colpire il nemico assediante, esigenza ancor più marcata, nella balaustra del modellino, dallo sporto obliquo che essa fa sul filo murario della cortina, che è inclinato, per riguadagnare, in tal modo, la verticale necessaria per l'efficacia di colpo dei proiettili gettati da sopra la balaustra stessa, fungente da piombatoio. Lo sporto del parapetto del bronzetto di Olmedo si spiega soddisfacentemente se si interpreta diversamente da come finora si è intesa la partitura di rilievi ed incavi che corre, a mò di fregio, a 4/5 mm. sotto la linea terminale delle cortine. Questi rilievi, che sono in numero di sette su tutte e quattro le facce del corpo quadrangolare, mostrano una perfetta fusione co-

⁽⁵⁴⁾ *St. S.*, VII, pp. 10-11, tav. I-V.

⁽⁵⁵⁾ *St. S.*, IX, p. 401.

⁽⁵⁶⁾ *St. S.*, X-XI, 1950-51, p. 22 estr. fig. 4.

⁽⁵⁷⁾ *St. S.*, VII, p. 11.

struttiva col parapetto, in alto, e con le pareti della massa tronco-piramidale in basso: hanno l'aspetto, perciò, di modanatura architettonica inserita organicamente in struttura con la funzione di sorreggere il parapetto a balzo, a guisa di mensole. Visti di prospetto i singoli rilievi che sono, proporzionalmente alle cortine, piuttosto lunghi grossi e di accentuata sporgenza sì da convalidare il supposto di elementi di sostegno, si presentano di figura rettangolare allargata alle estremità; visti in sezione descrivono un profilo sinusoidale con la mezzeria molto ingobbata e gli estremi smusati e affinati che svaniscono nel paramento. Una finitura di bastione nuragico a sporto, o balzo, su mensole, come si dà nei castelli medievali e più tardi, è del tutto inedita e parrebbe molto discutibile in un apparecchio a filari (cioè a muratura disarticolata in segmenti sovrapposti e non composti a masso cementizio omogeneo), se gli scavi recenti del nuraghe Su Nuraxi di Barumini non ne avessero fornito una riprova obbiettiva in una costruzione reale e, per di più, simile per pianta e disposizione al modellino. Tutto intorno al perimetro del nuraghe, soltanto parzialmente sterrato, a varia altezza ma specialmente verso la parte basale delle torri e delle cortine esterne dell'edificio, isolate e più generalmente a coppia, insieme con numerosi conci basaltici con coda a cuneo per inserzione in opera e perfettamente squadrati a scalpello d'un tipo ben noto e diffuso ⁽⁵⁸⁾, sono venute in luce, per la prima volta e in copia, *oltre una cinquantina* di grandi e alte pietre prismatiche, pure basaltiche e rifinite a scalpello, le quali, per le dimensioni, la forma singolare, il luogo di derivazione e l'associazione con i massi cuneati, non suggeriscono, per quanto a me pare, spiegazione e funzione diversa da quella di mensoloni di sostegno della terrazza a balaustra dell'imponente bastione quadrilatero, da immaginarsi analoga, come aspetto complessivo, al finimento del modellino, a parte la espressione stilizzata e piuttosto decaduta ad ornamento in quest'ultimo. Nella fig. 8 è presentato un esemplare di queste mensole, nella posizione che si ritiene originaria e cioè verticalmente, di profilo (b) e nella veduta anteriore (a) e posteriore (c). Di profilo mostra il contorno d'un pentagono irregolare molto allungato, con due lati

⁽⁵⁸⁾ *St. S.*, IX, p. 397; *St. S.*, X-XI, p. 31 estr. (nuraghe Orrubiu).

(quello corto e sbieco superiore e quello curvilineo e concavo che gli fa angolo a destra) portati a perfetta squadratura con lo scalpello per esser visti in paramento, e gli altri lasciati a taglio sommario perchè nascosti dallo inserimento in struttura della massima parte delle superfici della pietra; di faccia la mensola è di figura rettangolare per tutta l'estensione della zona lavorata, con la coda bruta d'inserzione in opera dal profilo ondulato, rastrenata verso il margine inferiore, e similmente appare a tergo ma

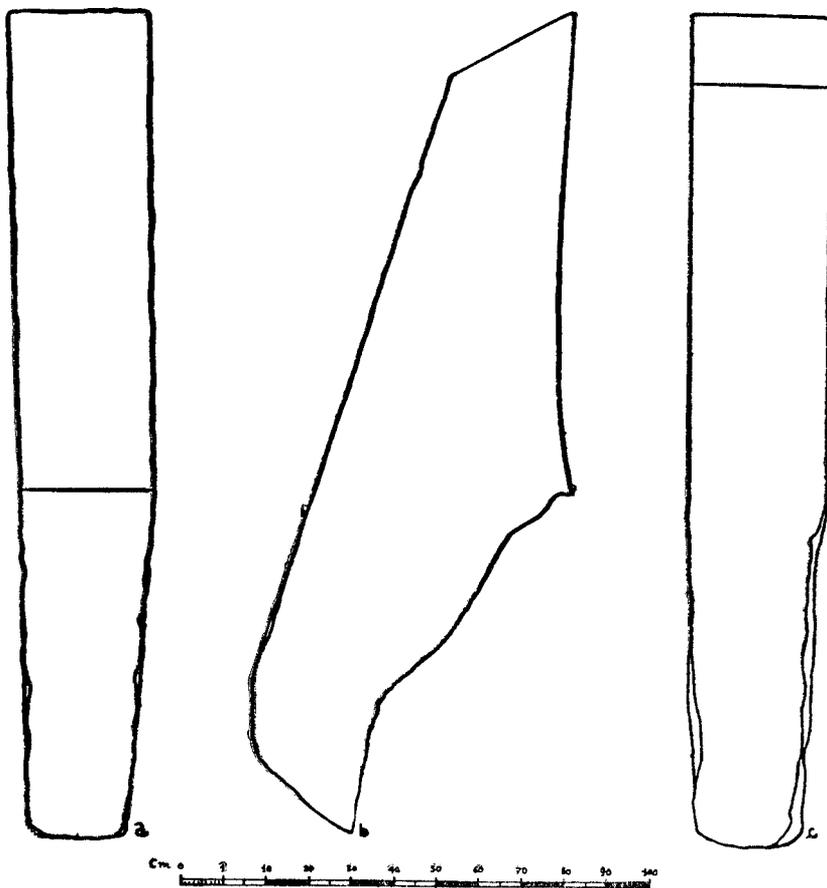


Fig. 8. — BARÙMINI, *nuraghe Su Nuraxi*: particolari di mensolone della parte terminale terrazzata.

con sviluppo rettilineo ⁽⁵⁹⁾. La posizione in sede della mensola, quale si può supporre senza pregiudicarne la statica, è chiarita dallo schizzo di fig. 9: tutta la zona triangolare, delimitata dai

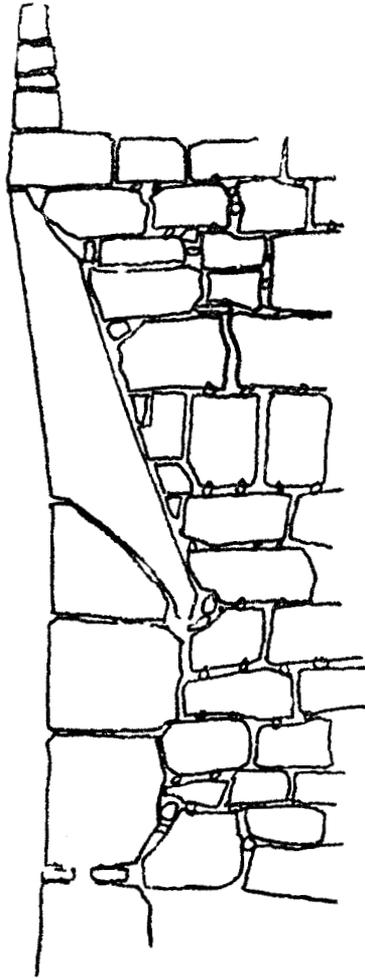


Fig. 9. — BARÙMINI, *nuraghe Su Nuraxi*: restituzione grafica di un mensolone in sede.

⁽⁵⁹⁾ Misure delle mensole: alt. totale m. 1,77, della faccia a vista convessa 1,01, largh. 0,29, spess. mass. 0,54, minimo 0,25, peso kg. 450. Altre mensole del genere dovettero essere asportate in passato al paese per costruzione e pavimentazione: un esemplare è messo in opera, per guida dell'acciottolato, nel piazzale antistante della casa di abitazione del Signor Felice Contu.

lati che non sono rifiniti con lo scalpello, è incastrata in muratura con la maggior superficie e il maggior carico in basso; l'equilibrio è tenuto soprattutto da blocchi di struttura gravati scalarmente sul dorso della mensola dal lungo e profondo sviluppo obliquo verso l'interno della compagine muraria, mentre la parte basale anteriore della coda si adatta sui blocchi di paramento della cortina, ammorsandosi con la forma concava terminata, ai margini della curva frastagliata, da rudimentali attacchi a incastro. Torna ovvio pensare la partitura architettonica delle mensole in regolare alternanza con superfici lisce della fodera muraria dei bastioni rettilinei e delle torri angolari, date da conci pezzati a squadro, e disposti in filari di giunto ed allettamento preciso, della forma e del taglio dei massi cuneati venuti in luce assieme ai mensoloni, alla base del nuraghe, in significativa associazione di deposito che rende accettabile l'ipotesi anche dell'originaria associazione di sede nella parte alta dell'edificio, almeno per il tratto corrispondente all'ampiezza e allo sviluppo in elevato della modinatura a sporto. La restituzione che ne propongo a fig. 10, studiata in uno ad altre questioni tecnico-architettoniche con l'ausilio intelligente e largo dell'amico Arch. Dott. Guido Crudeli, illustra il supposto. Questi tersi paramenti di coronamento di edifici nuragici generalmente complessi, distribuiti e abbastanza diffusi nell'Isola e, da poco, ritrovati anche in situazione originaria nella torre marginale est del Su Nuraxi (tav. V, 2), sono stati ritenuti da me, ripetutamente, opere di restauro, dall'aspetto elegante, portato alle primitive costruzioni, di rozza apparenza, specie sulle parti terminali più soggette alla degradazione, per cause di ordine fisico e umano⁽⁶⁰⁾. Tuttavia, senza negare per certi casi l'asserto⁽⁶¹⁾, può ora anche suppersi, per altri, che gli apparecchi in pietra da taglio rispondessero a una ragione estetica, di finitura decorativa della costruzione, indipendentemente dal carattere austero e salva la sua particolare destinazione militare, anche negli ambienti superiori⁽⁶²⁾. Il motivo chiaroscurale e plastico dei mensoloni aggiungeva

⁽⁶⁰⁾ V. nota 58.

⁽⁶¹⁾ Di restauro evidente il paramento in conci di marna e lava basaltica della torre marginale est del Su Nuraxi (quadrato primitivo). Una ragione di natura estetica avrebbe indotto a portare la stessa finitura elegante anche sulle residue torri marginali: il che non è avvenuto.

⁽⁶²⁾ Il riferimento vale sempre contro l'opinione del Taramelli che ricollegava codesti fini paramenti con una presunta particolare destinazione culturale delle parti superiori dei nuraghi; v. *St. E.*, 1944, p. 342, nota 222.

distinzione, eleganza e varietà alle nette superfici dell'opera quadrata delle cortine e delle torri, modulandone la scarna piattezza; e, in uno all'euritmia orizzontale dei filari della parte elevata, perfettamente composti fra di loro, portava, sulle severe strutture

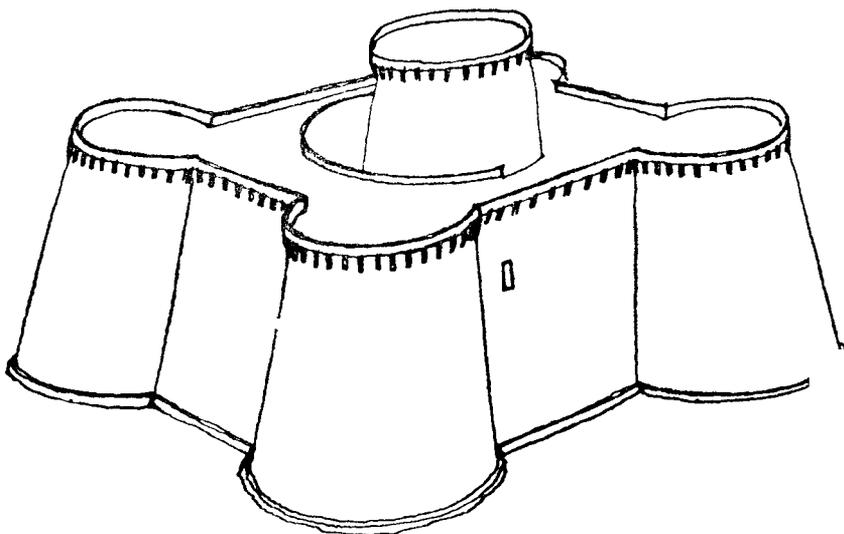


Fig. 10. — BARÙMINI, *nuraghe Su Nuraxi*: restituzione grafica (Lilliu-Crudeli).

di base, un senso di essenziale bellezza, del tutto coerente allo spirito architettonico del complesso costruttivo. In ordine al rapporto istituito, per la membratura in questione, fra il modellino di Olmedo e il nuraghe quadrilatero di Barumini, può obbiettarsi che il partito di mensole, in quest'ultimo, figurava su tutto il coronamento del bastione (torrioni e murature rettilinee di raccordo), e, invece, nel modellino figura soltanto sulle cortine; può pure eccepirsi che il profilo delle mensoline del modello diverge da quello dei mensoloni del Su Nuraxi, essendo convesso anzichè concavo nella mezzeria. Non devesi, però, dimenticare il carattere del modello, in cui la realtà del particolare è deviata generalmente nel ricordo essenziale dell'artista; e, per quanto concerne il divario circa l'estensione dello spartito di mensole, è da tenersi presente la differenza del rapporto in elevato fra torri d'angolo e cortine che, nel nuraghe, costituiscono un complesso a finimento continuo di

pari altezza, sottolineato coerentemente dalle mensole defilate senza alcuna soluzione per incidenza di piani verticali, mentre nel modello le mensole stesse si interrompono al giunto torre-cortina per non smorzare, a guisa di marcapiano, la verticalità delle torricelle che sono più elevate dei muri rettilinei interposti. Del resto non è detto che il modello dipenda dalla copia mnemonica di un nuraghe quadrilatero del particolare aspetto in alzato di quello di Barumini nel quale, oltre tutto, le murature perimetrali hanno carattere più di fodera che di vera e propria struttura, ricoprendo completamente, con un rifascio di circa due metri di spessore, il paramento del primitivo e più ristretto bastione quadrilatero la cui mostra originaria è di restituzione tutt'altro che certa ⁽⁶³⁾. Il modellino ripete, invece, il tipo di costruzione nuragica quadrilobata in cui il sommo delle cortine è sovrastato dall'intero primo piano delle torri di spigolo, tipo che, ove si immagini scandito da mensole, non poteva non presentarne la partitura segnata dal bronzetto.

Un altro elemento di appoggio all'identificazione dei modelli con nuraghi del tipo indicato è fornito, oltre che dalla forma rastremata delle torri di centro e d'angolo, dalla foggia caratteristica del loro coronamento, a tamburo strozzato al centro e profilato a sbalzo sui fusti troncoconici che lo sostengono, come terrazzini. Non è un motivo peculiare ai modellini; analoga terminazione mostrano, come si è detto, parecchie barchette di bronzo stilisticamente affini e contemporanee, con leggere varianti di forma fra cui, specialmente interessanti, quella, a coppa svasata della navicella Dessì, e quella, a calice, della torretta centrale del castello di prua della barchetta del Duce ⁽⁶⁴⁾. Esclusa l'ipotesi di cappelli di fumaioli, codesti finimenti potrebbero supporre, come di fatto sono stati supposti ⁽⁶⁵⁾, dei capitelli, per cui non mancano i raffronti, più o meno stringenti, nella cultura nuragica di tempi approssimativamente coevi all'età dei « voti » di Ittireddu e Olmedo: per es. nel materiale architettonico decorativo trovato intorno al nuraghe Losa di Abbasanta ⁽⁶⁶⁾ e in quello dei pozzi sacri

⁽⁶³⁾ V. p. 51.

⁽⁶⁴⁾ MILANI, *Il R. Museo arch.* cit., p. 12, II, fig. 6.

⁽⁶⁵⁾ *St. S.*, IX, p. 437

⁽⁶⁶⁾ *Not. Scavi*, 1916, p. 252, fig. 12.

di Matzanni di Villacidro ⁽⁶⁷⁾ e, specialmente vicino, di S. Vittoria di Serri ⁽⁶⁸⁾. Peraltro questi capitelli sono tutti a profilo rettilineo nel disco superiore che, talvolta, è decorato; nessuno mostra la profonda gola nel mezzo marcata nei modellini, tanto meno la sagoma dei finimenti degli alberi — in forma di torre — delle navicelle Dessì e del Duce: finimento che sa di elemento cavo, vuoto internamente, di sorta di recipiente. Nel bronzetto di Vetulonia la modinatura terminale caliciforme della torretta principale è segnata, alla nascita, da un motivo di regoli alternati ad incavi che suggeriscono l'immagine di mensoline di sostegno di una specie di poggolo: il motivo si ripete alla base dei tamburi delle torricelle angolari ⁽⁶⁹⁾. Il coronamento delle colonnine centrali delle barchette, che rappresentano evidentemente dei battelli a vela con un solo albero, non pare dunque un capitello, ma invece è da ritenersi una gabbia o coffa, sporta su travetti orizzontali a balconcino, quale usa nelle navi per l'osservazione. Una prova convincente del supposto è fornita dal raffronto con la forma di terminazione a calice delle alberature di battelli assiri o fenici o dei popoli c. d. del Nord, conosciuti da monumenti egizi, dove l'albero appare sormontato da una gabbia che era destinata, per quanto sembra, al tiro degli arcieri in battaglia ⁽⁷⁰⁾; si veda, del resto, a puro titolo esegetico, la sorprendente rispondenza, per la partitura dell'albero, fra le citate imbarcazioni nuragiche e certi velieri mediterranei e pisani dei secoli XII e XIII ⁽⁷¹⁾, con l'albero cilindrico, a struttura colonnare, terminata da una coffa ad ampio tamburo. Del resto, la presenza di uccelli in riposo in cima alle colonnine delle barchette nuragiche, direttamente sulla gabbia o sull'anello di sospensione che, in qualche esemplare ⁽⁷²⁾, per essere aperto in alto e assottigliato ai margini ricorda un originario motivo di volatili a schema araldico stilizzatosi in un cerchio, ne segna meglio il carattere di elemento reale costitutivo delle bar-

⁽⁶⁷⁾ *Mal*, 1914, col. 349.

⁽⁶⁸⁾ *Mal*, cit., col. 352, fig. 24 in alto, e 25.

⁽⁶⁹⁾ *V.* nota 64.

⁽⁷⁰⁾ *PATS, Bas*, I, 1884, (III-IV), p. 32, tav. II, c; *Enc. Italiana*, XXIV, p. 341, fig. 1, n. 7, voce *Nave*.

⁽⁷¹⁾ *Enc. It.* cit., p. 343, fig. 14, 345, fig. 18 - stessa voce.

⁽⁷²⁾ *Mal*, 1901, fig. 104; Mandas; *Conv. arch.* cit., fig. 109: già coll. Daneu, Sassari.

chette stesse, contrariamente a quanto se ne era pensato da qualcuno ⁽⁷³⁾. Il riconoscimento di un terrazzino a sbalzo, del particolare uso accennato, nel partito cilindrico a sporto che corona le colonnette delle navicelle, perfettamente analogo in talun esemplare a quello nei modellini, porta ovviamente a considerare balconcini rotondi in aggetto anche i 'cappelli' dei modellini stessi. Ciò intuì felicemente già il Pallottino ⁽⁷⁴⁾; ma si può dimostrarlo ora con esame particolareggiato dei tamburi terminali delle torricelle nel 'voto' di Olmedo. Tre delle torrette marginali di questo edificio mostrano i tamburi cavi; la cavità rotonda è più accentuata ancora nel « cappello » della torre principale, foggiate a coppa: si ha dunque una sagoma cilindrica, con spazio interno recinto, protesa infuori che suggerisce la forma d'un terrazzo sospeso su mensole e destinato all'osservazione per la notevole altezza del cono che lo sostiene. È ovvio, nonostante l'analogia della forma, che le torricelle dei modellini non rappresentano alberi d'imbarcazioni con coffe (se mai quest'ultimi possono ripetere il tipo di torretta dei modellini); non si riferiscono neppure a ciminiere per gli argomenti esposti: non resta pertanto da pensare ad altro se non ad immagini di nuraghi terminati da terrazzini a parapetto sostenuti da mensoloni. Il nuraghe Su Nuraxi di Barumini reca ancora una felice riprova di ciò, oltre che nelle torri angolari a cui si è accennato più sopra, anche nella torre principale coronata, del pari che l'altre, da un poggiolo a balaustra, le cui mensole (del tutto simili a quelle venute in luce alla base del perimetro del corpo quadrilatero) sono state ritrovate, finora in parte, nell'ampio cortile semicircolare, alla nascita del mastio donde erano precipitate fino da età romana.

Altro non può dirsi obbiettivamente in merito alla questione. Ma mi sembra che le considerazioni svolte siano tali da rendere probabile, se non certa, contro ogni altra interpretazione datane o che se ne potrà dare, l'identificazione dei piccoli modelli con i grandi nuraghi quadrilobati. Si capisce come da questo riconoscimento in una rappresentanza figurata di una varietà del monumento più noto, diffuso, importante e caratteristico dell'Iso-

⁽⁷³⁾ Per es. PAIS, *Bas cit.*, p. 28, che si sforza di dimostrare che le navicelle sono sprovviste di alberi.

⁽⁷⁴⁾ *La Sardegna nuragica cit.*, p. 53.

la, aumenti lo interesse e il significato dei bronzetti di Ittireddu ed Olmedo, i quali sono anche, finora, nella copiosa produzione della plastica bronzea paleosarda, gli unici esemplari, costruttivamente espliciti, della edilizia nuragica ⁽⁷⁵⁾.

*
*
*

Poichè l'identificazione, proposta e motivata, porta a ritenere necessariamente la conoscenza, da parte dei ramai che plasmarono i modellini, di simili costruzioni nuragiche preesistenti o coeve; e poichè i bronzetti sono databili, come si è provato, circa il VII sec. a. C., torna qui opportuno e utile vedere se questa referenza cronologica trova una conferma obbiettiva in quella che si può fornire almeno di qualche nuraghe del particolare tipo. Il chiarimento del quesito, d'altra parte, serve di contributo alla soluzione del dibattuto — e tuttavia aperto — problema della cronologia dei nuraghi, venendo a trovare quest'ultimi, a loro volta e per una fase del loro sviluppo, un riferimento positivo e puntuale nello speciale aspetto di cultura e nel tempo in cui si espressero i modelli, che ne rappresentano una forma distinta per mole e composizione architettonica, e fra le più diffuse regionalmente. Dei numerosi nuraghi quadrilateri di cui si è fatto cenno, tre soltanto, e cioè il Santu Perdu di Genoni, il Su Nuraxi di Barumini e il Piscu di Suelli (gli ultimi due fatti oggetto di scavo in periodi e con criteri diversi), per il materiale restituito dall'interno o dalle adiacenze, o per l'aspetto architettonico e la storia costruttiva, si prestano a considerazioni di natura cronologica in sede critica e documentale.

La nota statua di suonatore di corno, classificata fra le figurine di stile 'barbaricino' e datata circa l'VIII-VII sec. a. C., segna un approssimativo lasso cronologico della vita del nuraghe di Santu Perdu dalle cui prossimità il bronzo deriva ⁽⁷⁶⁾.

⁽⁷⁵⁾ Singole parti di edifici (colonne capitellate, trabeazioni modinate con sorta di metope rincassate, porticine) sono raffigurate nell'idolo-altare betilico e aniconico di S. Vittoria di Serri, *Mal*, 1931, col. 108, fig. 67, tav. XI; e nel voto d'una triplice spada con schema cervino da Padria (*St. S.*, VIII, p. 12, tav. IV, 1); ma esse sono talmente dissolte, nello spartito, dallo spirito decorativo simbolico che si perde ogni concretezza architettonica-costruttiva.

⁽⁷⁶⁾ *Sculture* cit., p. 42, tav. XLVII, 62.

Il Su Nuraxi di Barumini, per quanto la suppellettile venuta in luce nelle varie camere e quella trovata negli strati basali del perimetro non sia ancora catalogata e studiata, presenta tuttavia esemplari caratteristici e, già a primo aspetto, significativi in relazione all'età; e offre, d'altro lato, nel nucleo quadrilatero del nuraghe vero e proprio e nel grande recinto che lo circonda formando un insieme organico e unitario, una stratigrafia strutturale estremamente esemplare e utile per riconoscere le diverse fasi di costruzione dello edificio e le diverse epoche che ne conseguono. Nel corredo vario degli utensili si distinguono, oltre gli arnesi di bronzo, soprattutto armi (accette, pugnali, cuspidi e puntali di lancia), di cui qualche saggio caratteristico dell'VIII-VII sec. a. C., le ceramiche, generalmente frammentarie, delle quali si hanno pezzi finemente ornati, come quelli più ricchi ed eleganti del pozzo votivo di S. Vittoria di Serri ⁽⁷⁷⁾, di un gusto geometrico lineare affine allo stile della vasaria decorata della cultura villanoviana, specialmente dell'Etruria marittima e settentrionale (Vetulonia, Populonia etc.) dell'VIII-VII sec. a. C. Si aggiungano i bronzetti figurati, interi e rotti, fra i quali si notano una statuina di soldato, un cagnolino accucciato che scodinzola, avanzi di spade fissate con piombo su basi di pietra, e, soprattutto indicative della cronologia segnata (VIII-VII sec. a. C.) corrispondente al periodo più intenso e vivace della civiltà nuragica protostorica, parecchie barchette votive ritrovate in frammenti ⁽⁷⁸⁾. Ai tempi in discorso, ed oltre, si risale altresì esaminando l'interessantissima ed estremamente importante serie stratigrafica — struttiva e culturale — dello esterno del quadrilatero, ed anche le varie parti murarie di quest'ultimo, costituite in tempi diversi. Nel nuraghe vero e proprio (fig. 7) si rilevano almeno tre fasi edilizie ben distinte, posto che la torre principale si debba considerare costruita contemporaneamente al quadrilatero turrato che la circonda. Si ebbe in origine un corpo architettonico quadrilobato, difeso all'esterno da una cinta megalitica a sequenza di torri e cortine, soltanto in piccola parte conser-

⁽⁷⁷⁾ « Il Quotidiano Sardo » cit., p. 3. Circa i confronti con le ceramiche di Serri, v. i motivi di *Mal*, 1914, col. 386, tav. VI, 79, VII, 85, 88. Per le relazioni vetuloniesi (e in genere con saggi dell'Etruria marittima di cultura geometrica) di queste ceramiche v. *Bpi.*, 1941-2, p. 165, note 1-7.

⁽⁷⁸⁾ « Il Quotidiano Sardo » cit., p. 3.

vate (tav. VI, 1, 3), in apparecchio poligonale di medie dimensioni di massi di aspetto primitivo; seguì il restauro, pressochè integro ancora e in sede nei suoi elementi, della parte superiore della torre angolare di est, fatto in conci squadrati di marna e lava basaltica (tav. V, 2), simile, nell'aspetto, ai tersi paramenti delle pareti dei pozzi sacri tecnicamente più evoluti e, per quanto pare, più recenti ⁽⁷⁹⁾; da ultimo si realizzò un ampliamento generale di superficie dell'antico quadrato, facendosi luogo, con un rifascio murario di tutto il perimetro primitivo che ne obliterò completamente i vani (ingresso basale nella cortina di sudest e feritoie delle torri d'angolo), a un quadrato più esteso in piano che trasse con sè, in conseguenza, la costruzione di una nuova e più esterna cinta megalitica, di pianta quadrilatera con torri agli spigoli (tav. 2, 4), che incorporò in parte la cinta preesistente. Per l'occasione fu restaurato un tratto delle pareti del cortile verso lo incontro con la torre principale, presso lo sbocco al cortile del nuovo ingresso aperto, nella cortina di nordest, in modo eccezionale, e cioè a circa 7 metri sopra l'originario piano di campagna ed accessibile, pertanto, solo con l'uso di scale mobili (tav. IV, 1, 4, fig. 10); e le strutture di rifascio, dal paramento ancora poligonale ma più curato e costituito di blocchi basaltici molto più grandi di proporzioni che nel paramento sottostante, furono coronate da una mostra di conci, a superficie speculare, modulata, come si è detto, dalla partitura di mensole sostenente gli sporti delle cortine e delle torri. Nell'ambito delle due cinte esterne, e sopra le rovine dei muri delle loro torri e cortine (tav. V, 1, 3; tav. VI, 2-4; tav. VII, 1-4), evidentemente quando era cessata da tempo ogni attività connessa con l'originaria destinazione militare del fabbricato monumentale, fra questo e le cinte, ed anche al di fuori delle medesime, su tre lati almeno fu costruita, in seguito di tempo, una serie di piccole capanne, di massima quadrangolari e taluna pure ellittica, coperte in origine a doppia falda di pali e strame o a cupoletta di lastrine di pietra, con pareti in un caso (tav. VII, 1) decorate da lastrine di pietra poste a spina-pesce, ed elevate con materiale minuto cementato con malta di fango, tutte contenenti, fra

⁽⁷⁹⁾ *Bpi*, 1941-2, p. 163, nota 1 (S. Vittoria di Serri; S. Millanu di Nuragus, S. Cristina di Paulilatino, Trigas, Losa di Abbasanta, predio Canopolo di Perfugas, Camposanto di Olmedo etc.).

le ceneri e i carboni del focolare, entro anche stipetti e pozzetti di scarico, materiale vario (litico, ceramico, bronzeo etc.) di puro aspetto nuragico, senza alcuna intrusione di elementi di civiltà storica (punica e romana). Uno strato con oggetti di età punica invece, caratterizzato soprattutto da vasi del tipo c. d. *à biberon* e da *lekythoi* ariballiche a vernice nera con palmette, riferibili all'inizio del IV secolo a. C., sovrastava il deposito di crollo delle capanne, quasi a sigillarle. Questa interessante stratigrafia costruttiva, data da capanne nuragiche fondate sopra le rovine di torri nuragiche, che è la prima ad osservarsi in Sardegna, trae con sé anche una stratigrafia culturale e cronologica. Indica cioè, per la prima volta sicuramente, la presenza di due fasi della civiltà nuragica, una del suo massimo fiore e l'altra della decadenza sotto il premere e l'affermarsi della conquista punica-libica, a cominciare dalla seconda metà del VI sec. a. C. ⁽⁸⁰⁾. Il piano delle capanne, infatti, è di circa un metro più alto del piano primitivo della fortezza e dei suoi annessi, e riposa su uno strato ricco di oggetti appartenenti alle più antiche fasi di vita della civiltà nuragica nel suo apogeo. La fase delle capanne è invece una fase decadente e seriore della stessa civiltà, corrispondente a un periodo in cui la vita irrequieta e guerresca delle tribù indigene si era tramutata necessariamente, e per costrizione di altri popoli, in una attività pacifica e angusta di pastori e contadini. Evidentemente Cartagine aveva già domato le guarnigioni dell'esercito tribale che presidiavano il Su Nuraxi e le altre costruzioni militari della *giara* di Gésturi, lasciando tuttavia che si svolgessero le abitudini e le consuetudini primitive della società preistorica, che non avessero attinenza e influenza sullo svolgimento della storia politica. Dato che la vita degli abitanti delle casette presso il Su Nuraxi si era chiusa, per quanto appare obiettivamente dalla successione del deposito, anteriormente allo inizio del IV sec. a. C., è lecito pensare che la vita stessa si fosse svolta per circa un secolo e più innanzi (certo almeno per tutto il quinto) e si fosse originata in ordine al risultato della conquista cartaginese che, nella zona della Marmilla, è da supporre avve-

⁽⁸⁰⁾ *St. E.*, 1944, p. 342-3, dove è abbozzato uno schema di divisione della civiltà nuragica in fasi, che trova conferma nei risultati degli scavi del Su Nuraxi.

nuta nella seconda metà del VI sec. a. C. ⁽⁸¹⁾. D'altro lato, ritenendo per fermo il rapporto stilistico e d'età istituito tra il paramento a superficie speculare del restauro della torre marginale est con quello, del tutto simile d'aspetto, del pozzo di S. Vittoria di Serri, riferito circa all'VIII sec. a. C., forse anche alla prima metà ⁽⁸²⁾, consegue che il secondo quadrilatero, che rifascia il primitivo nucleo quadrilobato ed anche il predetto restauro della sua torre orientale, deve essere posto, del pari che la contemporanea cinta esteriore, nella seconda metà del secolo VIII, dandosi così modo di ritenere, com'è logico, che il nuovo nuraghe (rafforzato, ampliato e reso più efficiente nella difesa, tutta tenuta nelle parti alte a differenza che nel vecchio castello munito di feritoie basali moltiplicate nelle torri d'angolo per colpire d'ogni parte il nemico) restasse in uso per l'intero VII secolo e, almeno, parte del VI, come stanno a testimoniare le figurine e specie le barchette, fino alla sua distruzione dovuta, probabilmente, a un assalto in forze delle truppe libio-puniche. A sua volta, il quadrilatero più antico, cui appartiene il restauro della prima metà dell'VIII sec. a. C. (torre est), con la sua cinta, è da attribuirsi necessariamente a tempi anteriori all'VIII secolo a. C., senza potersene specificare peraltro la data della costruzione e nemmeno quella dello sviluppo della vita che vi si condusse certamente a lungo, non essendone restata alcuna traccia negli oggetti di corredo, che sono tutti dell'ultimo periodo del quadrilatero più recente.

Restano ora da esaminare gli oggetti, più caratteristici cronologicamente, avutisi dal nuraghe Piscu di Suelli, precisamente da un pozzo a ogiva nuragica situato, a giudicare dalla vaga descrizione dello Spano ⁽⁸³⁾, o dentro il cortile del quadrilatero oppure, più probabilmente, nell'interno della torre marginale di sudest, come è del pozzo, di struttura analoga, aperto nella camera della torre angolare nord del Su Nuraxi ⁽⁸⁴⁾. Trattasi precipuamente di forme di vasi di terracotta, per lo più d'impasto nero levigato, figurati dallo Spano in *Bas*, VIII, tav. 6-9, 11, conservati in parte nel Museo Sanna di Sassari. I nn. 6-7 della tavola rappre-

⁽⁸¹⁾ « Il Quotidiano Sardo » cit., p. 3.

⁽⁸²⁾ V. nota 79.

⁽⁸³⁾ *Bas*, VIII, 1862, p. 198. V. pianta a fig. 5, 22.

⁽⁸⁴⁾ Il Quotidiano Sardo, cit. p. 3.

sentano due brocche a becco sbiecatò, del genere detto dai Tedeschi 'schnabelkanne', che sono dei boccali monoansati particolarmente in favore in tempi nuragici e che si sono avuti, con varianti, da vari luoghi e monumenti dell'Isola: dal pozzo di S. Anastasia di Sardara, in quantità rilevante, e dai nuraghi Palmarvera di Alghero e altro imprecisato della Nurra, Losa di Abbasanta, Lugherras di Paulilatino, Sianeddu e Baratili di Cabras⁽⁸⁵⁾; la foggia appare diffusa pure in Etruria, dapprincipio nella zona costiera da Vetulonia a Vulci dove la si vorrebbe introdotta dalla Sardegna, e poi nella parte interna da Chiusi a Faleri⁽⁸⁶⁾, nè mancano esemplari altrove, fuori del territorio italiano (Marsiglia, Minorca) con decorazione dipinta di stile geometrico⁽⁸⁷⁾. Il n. 6, con l'orlo della bocca circolare, segnato di una zona poco sotto la nascita del collo che è dubbio sia incisa o dipinta come nell'analogo esemplare di boccale di S. Anastasia di Sardara⁽⁸⁸⁾, si confronta anche con altri saggi di Sardara e del nuraghe Losa⁽⁸⁹⁾; ed è simile sostanzialmente a fogge vetuloniesi di Poggio alla Guardia e di Poggio alle Birbe⁽⁹⁰⁾, riferite dal Pallottino alla prima facies arcaica dell'Etruria che non risale oltre gli inizi dell'VIII sec. a. C.⁽⁹¹⁾. Significative sono pure le rispondenze, formali e decorative, del boccale n. 7, dalla sagoma rigida e metallica, con la carena che distingue il corpo dalla base, con l'ansa

(85) *St. S.*, VII, p. 15, nota 18. Del frammento del nuraghe Losa è data qui notizia per la prima volta: trattasi di un saggio residuo nel collo, obliquo e rigido, e nella larga bocca monoloba, d'impasto rossoscuo levigato.

(86) PALLOTTINO, *St. E.*, XIII, p. 91. Egli attribuisce gli esemplari vetuloniesi alla sua prima facies arcaica, datandoli non oltre gli inizi dell'VIII sec. a. C., e ne segue la diffusione in Etruria fino in corrispondenza della III facies (p. 93, cart. a fig. 3). Circa l'introduzione dalla Sardegna, osservo che, negli strati nuragici, non esistono fogge più arcaiche (per es. del tipo ciprioto LEVI, *C. V. A.*, Il R. Museo archeologico di Firenze, I, p. 7, tav. 3, 8, 10, 11, c a) di quelle vetuloniesi, le quali, per la loro anteriorità, abbiano potuto influenzare gli esemplari più tardi paleoetruschi.

(87) *St. S.*, VIII, p. 367.

(88) *Mal*, 1918, col. 80, fig. 66, 3° da sin., tav. VIII, 74.

(89) *Mal*, cit., fig. 70, e tav. IX, 80-86; per il frammento del nuraghe Losa v. nota 85. E' ovvio l'interesse del frammento per la cronologia dell'edificio che esisteva, pertanto, già nell'VIII sec. a. C.

(90) FALCHI, *Not. Scavi*, 1885, tav. IX, 2, p. 110; LEVI, *C. V. A.* cit., I, p. 8, tav. 4, 4, ma con bocca triloba; p. 11, tav. 5, 11; p. 20, tav. 10, 10; pp. 21, 23, tav. 11, 2 e 4.

(91) V. nota 85.

ad ampio nastro sormontato da beccuccio, con la bocca triloba, ornato sulle spalle da un motivo a reticolato e da due linee incise orizzontalmente allo spunto del collo. Son da addursi a confronto, per la sagoma, le 'schnabelkanne' di S. Anastasia ⁽⁹²⁾, il grande boccale del nuraghe Lugherras ⁽⁹³⁾; si possono altresì richia-

⁽⁹²⁾ *Mal*, 1918, col. 84, fig. 66, 2° da sin. e tav. X, 87; fig. 70, basso 2° da sin. e tav. X, 88; fig. 70, alto 2° da sin., tav. X, 89.

⁽⁹³⁾ *Mal*, 1910, XX, col. 220, fig. 27, 5, fig. 28 a sin. Questo esemplare, ed altro con l'ansa impervia (col. 220), furono trovati nel pozzo del cortile, a m. 7 di profondità (il pozzo è profondo complessivamente m. 10,25, col. 212), sopra uno strato (-9) contenente ollette a quattro manici dal corpo globulare e col collo ampio svasato di discendenza eneolitica (col. 223 sgg., figg. 27, 1, 4 e 6 e fig. 28 a destra), frammenti di ceramica nerolucida con residui di grappe di piombo, frustoli di bronzo, e sotto i seguenti strati: massi poligonali a m. -2, 50; strato di terriccio di circa un metro a -4; conci cuneati di restauro o di finitura di paramento a -5 (col. 227). Gli elementi deg'li strati a -9 e a -7 sono da ritenersi finiti nel pozzo, o perchè gettativi in seguito a rottura oppure (nella maggior parte) cadutivi integri e non ripescati. Infatti i boccali, e soprattutto le ollette, con i quattro manici a occhiello per legarvi delle funicelle come vedesi nell'esemplare consimile portato dalla statua di Serri *Mal*, 1914, col. 361, fig. 30, sono, presumibilmente, speciali vasi per attingere acqua in luogo di secchielli. Il materiale dei sopradetti strati può, dunque, considerarsi depositato quando il pozzo era ancora in uso e prima che se ne restringesse il vano della bocca, come si preciserà; anche i conci vi caddero e lo strato di terriccio vi si depositò suggellando i livelli quando la ghiera era ancora normale e allo stato di origine. Invece la massicciata di blocchi poligonali a -2,50 precipitò — o meglio fu precipitata a causa della strettezza del vano ridotto a m. 0,45 di diametro — molto tempo dopo il sedimento inferiore, come dimostra l'interposto accumulo di terriccio. L'elemento più significativo degli strati del riempimento del pozzo è dato dall'esistenza dei conci squadrati — riferibili al finimento della torre principale A (col. 156, fig. 6) — al disopra delle stoviglie dell'VIII sec. a. C. (boccali ed olle), rappresentative della vita negli ultimi tempi del nucleo originario del nuraghe (mastio e cortina triangolare), ed al disotto dello strato di terra formatosi già prima della riduzione della ghiera ottenutasi col fondarvi al di sopra parzialmente un muro di rifascio in opera poligonale (col. 211, cc), destinato, a rinforzare le strutture fatiscenti, specie nel coronamento in opera quadrata, in parte cadute nel cortile (e nel pozzo), del prospetto anteriore della torre centrale. Evidentemente il rifascio, che ricopre paramenti rozzi e tersi delle strutture del mastio, i cui elementi caduti nel pozzo sigillano lo strato di ceramiche dell'VIII sec. a. C., è posteriore a quest'età. Il rifascio è pure posteriore alla cortina trilobata che circonda la torre A — sieno o non sieno queste membrature contemporanee (*Mal*, 1910, col. 201; *St. E.*, 1944, nota 222; *St. S.*, VII, p. 17, nota 27) — cortina che deve ritenersi dell'VIII sec. o anteriore, perchè entro il suo perimetro è scavato il pozzo contenente le ceramiche anzidette: infatti il rinforzo murario si addossa anche, ai margini, alle murature del cortile contenuto dal corpo trilobato, restringendo il cortile stesso come vide il Taramelli (col. 212). L'esistenza di una struttura di consolidamento limitata alla parte anteriore, più esposta alle offese d'assedio, e difatti più compromessa per quanto

mare, come raffronto specifico e attendibile anche se non

si è osservato, del cono principale, fa credere che, in occasione della costruzione del rinforzo anzidetto, fossero state portate delle opere di rincalzo e di integrazione, con speciali modifiche, anche sulla fronte della cortina triangolare (non tetralobata come suppone il Pinza, *I nuraghi di Sardegna alla luce dei più recenti scavi*, Roma, 1920, p. 29), da supporre, del pari e maggiormente che la facciata del mastio, colpita e diroccata dalle macchine di guerra. Osservando con attenzione la pianta del Lugherras, che nella sua parte originaria presenta lo schema del Voes di Nule e del S. Antine segnandone una soluzione intermedia, si constata che il corpo *C* non costituisce soltanto un'aggiunta motivata dalla necessità di spazio e di difesa maggiori, ma anche, e soprattutto, rappresenta un inserto strutturale di consolidamento e ripristino di primitive opere murarie gravemente danneggiate in una parte segnatamente presa di mira dal nemico assediante. Il corpo *C* fu incastrato — con un sensibile distacco di gusto della linea, che è meno fluida, e in modo disorganico e senza preoccupazioni di carattere estetico — nel vivo della muraglia frontale del cortile, per largo tratto ai lati del suo ingresso esterno, da pensarsi vastamente rovinato. Che l'inserto risponda alla funzione statica accennata si rileva specialmente dall'articolazione dello sperone murario che limita, alla destra di chi guarda, l'ingresso esterno attuale (*g-g*), sperone che serve da contrafforte, innestandosi in massa, a un tratto dell'antica cortina fra la torre angolare *D* ed il primitivo ingresso, ed anche, sovrastando il corridoio *ff*, fa da sostegno alla stessa torre *A* al cui paramento originario aderisce evidentemente. Non si esclude che il corridoio *i* (attuale andito al cortile dalla camera della torre *C* che il Pinza voleva, a torto, costruito al posto della quarta torre demolita di una supposta cinta tetralobata, *cit.* p. 29) occupi il luogo dell'antico ingresso, che doveva essere come nel S. Antine al vertice della fronte ondulata, conservandone anche elementi in opera. Resta da osservare che l'inserto — che è anche aggiunta — fu operato seguendo una disposizione planimetrica che, anche nei particolari del rapporto terre - cortina - ingresso, ricorda il prospetto del nuraghe Palmavera di Alghero (*Mal.* 1909, col. 247 sgg., tav. II A), e in genere si uniforma sostanzialmente allo spartito compositivo e ambientale dei corpi aggiunti (« tancati » del Pinza, *cit.* p. 28) dei nuraghi bitorri con cortile intermedio tipo Guierreddu di Assolo (*Conv. arch. in Sard.*, *cit.*, p. 35, fig. 33) e Sa Domu e s'Orku di Sarrok (*Mal.* 1926, col. 406 sgg., figg. 3-4), nei quali il complesso torre-cortile si aggiunge addossandosi a una torre più antica. Tale schema icnografico, che è abbastanza frequente e diffuso nell'Isola, dovette aver durato a lungo, anche per il fatto d'essere una soluzione agevole che ne consentiva l'applicazione sia sulle forme polilobate, già fornite di cortile come nel Lugherras, sia e soprattutto su quelle semplici col cortile di nuova costruzione, ottenendosi comunque lo stesso risultato di arricchire lo spazio e confortare la resistenza militare. Nel Palmavera lo spartito esiste già nell'VIII sec. a C., poichè tanto nel ripostiglio *H* del cortile quanto nella cella della torre aggiunta *C* sono venuti in luce elementi, caratteristici dell'epoca: nel ripostiglio un *boccale a collo obliquo e stretto* d'impasto nerolucido (*Mal.* *cit.*, col. 291, fig. 17, tav. VI, 3) di forma analoga all'esemplare di Vetulonia LEVI, *C. V. A.* *cit.*, IV, Bk, tav. I, 18, p. 4, e con decorazione di linee incise oblique e cerchielli concentrici pure nota in ceramiche vetuloniesi di prima facies (*op. cit.*, fig. 1, inv. 5971, 6018, 6038); nella cella *C*, un frammento di *boccale* simile al precedente (*Mal.* *cit.*, col. 298) e pezzi di fini *stoviglie buccheroidi* ornate di cerchietti impressi (*Mal.*, tav. VI, 5) nel gusto e nei tempi dei saggi precedenti. Nel Lugherras, invece, lo schema a « tancato » è posteriore all'epoca delle « schnabelkanne », forse del VII sec.

corrispondente in tutto, le brocche senza tubulo del nuraghe

a. C., e la sua costruzione fu dovuta forse ad esigenze determinatesi a seguito di un'azione militare che portò il suo attacco alla fronte del bastione trilobato rovinandola, e in previsione anche di successive operazioni in forze da parte dei Cartaginesi già in saldo possesso del litorale di Tharros e di Cornus e intenti alla conquista del prossimo retroterra strategico. Per quanto le strutture nulla significhino di diverso nel trilobo e nel « tancato », e nessuno scarto cronologico tra i due corpi dimostrino le suppellettili da ritenersi tutte dell'ultimo periodo di vita nuragica della costruzione (in effetti la tecnica e lo stile degli ornati delle ceramiche a fig. 26, col. 217 di *Mal.*, 1910, mostrano un decadimento rispetto agli esempi dell'VIII sec. da cui accusano tuttavia la discendenza nei motivi di cerchi e zigzag), le due distinte fasi edilizie sembrano, invece, segnate dai due livelli rilevati nel piano del cortile, separati da uno strato culturale in media di 50 cm. di spessore (col. 210). Con la fase finale, e cioè con quella del « tancato », è da sincronizzarsi pure la grande cinta esterna a sequenza curvo-rettilinea di quattro torri (G-L) e cortine. Infatti se la pensassimo in rapporto col trilobo — che è un'espressione di architettura abbastanza organica e simmetrica — dovremo vederla da ogni lato a uguale distanza dal trilobo stesso fungente da centro reale e architettonico del complesso: il che non è. Invece l'assimetria nel rapporto cinta-nucleo trilobato è perfettamente rispondente all'assimetria nel rapporto nucleo-tancato. Del resto il maggior spazio fra la cinta e l'ingresso dell'inserito, che è in direzione del tratto murario fra le torri L ed H nel quale si può supporre l'uscita alla campagna, l'aspetto di struttura decadente (*Mal.*, col. 213, fig. 24 e 25) e il senso della linea perimetrale della cinta stessa, articolata a rette e curve (tanto diverso dal gusto a profilo ondulato del trilobo che influenza anche l'inserito) rendono ancor più accettabile l'ipotesi sopra accennata della contemporaneità di quest'ultima col corpo aggiunto o, se si vuole escludere proprio la contemporaneità, dimostrano che la cinta fu disposta in stretta dipendenza, e per valorizzarne la particolare funzione, dello schema binato C, posteriormente alla sua costruzione, come ha pure immaginato il Mingazzini (*St. S.*, VII, p. 21), dandone peraltro una cronologia inaccettabile alla seconda metà del III sec. a. C.; (si potrebbe invece pensare alla prima metà del VI, sotto la sollecitazione imminente dello spiegamento delle forze di attacco puniche che conosciamo in azione, in qualche parte dell'Isola, nel decennio 545-535, MELONI, *St. S.*, VII, p. 111). Se, come in genere si consente (*Mal.*, cit., col. 180, fig. 19, 2; *St. E.*, 1944, p. 346, nota 20; *St. S.*, VII, p. 21), elementi della suppellettile postnuragica (rinvenuti nella cella inferiore della torre principale, destinata — sembrerebbe — a sostenere nella parte alta un'edicola del culto punico-romano: *Mal.*, cit. col. 178 e *St. E.* cit.; anche Pinza, *I nuraghi* cit. p. 29; contro *St. S.*, VII, p. 14) sono riferibili agli inizi del V sec. a. C., è lecito pensare che verso gli ultimi tempi del secolo precedente il nuraghe fosse stato smantellato dai Puni, nelle parti esterne del bastione trasformatosi in un cumulo di pietre e terra, e occupato, mutandone il finimento del mastio, sulla sommità del cumulo, da luogo di vedetta militare in sede di culto. I numerosi oggetti (incensieri fittili, lampade ed altri exvoto di terracotta, armi di ferro, monete), trovatisi in massima parte nella camera terrena del mastio, generalmente ammassati per via della diversa epoca di deposizione come succede nelle stipi votive (le monete vanno dal 284 a. C. al 378 d. C., *Mal.*, col. 171), non sono documenti del soggiorno della guarnigione punico-romana insediata nell'edificio preistorico (*St. S.*, VII, p. 14), ma devono ritenersi, verosimilmente, le offerte portate, su quella specie di *luogo alto* che era diventato l'antico castello, dagli abitanti di stirpe camito-semitica (libiopunici), poi di civiltà sardo-

Sianeddu di Cabras ⁽⁹⁴⁾; in Etruria, esemplari di Vetulonia dai luoghi soprannominati, della stessa I facies arcaica ⁽⁹⁵⁾. Il motivo a reticolato dell'*askos* di Suelli si riscontra simile nella ciotola di S. Anastasia *Mal. cit.* col. 86, tav. X, fig. 93, e nel frammento di vaso di S. Vittoria di Serri di *Mal.*, XXIII, tav. VII, fig. 85 (in alto) il cui spartito decorativo è straordinariamente vicino a taluno della ceramica vetuloniese di tipo villanoviano di prima facies ⁽⁹⁶⁾. Infine, la forma della brocchetta biansata n. 9 del nuraghe Piscu, se si toglie il tipo delle anse, torna nell'anforretta di Sardara *Mal. cit.*, col. 78, tav. VIII, fig. 69; e la ciotola carenata, con ansa a lingua rotonda perforata, n. 11 è analoga a quella, pure di Sardara, col. 85, tav. X, 92-92 a: entrambe le fogge appartengono stilisticamente all'ambiente culturale degli esemplari precedenti, il cui sviluppo coincide con lo svolgersi degli aspetti di civiltà paleoitalica anteriori alla temperie orientalizzante ⁽⁹⁷⁾.

romana, delle capanne di un'eventuale adiacente villaggetto, del genere di quelle formatesi intorno ai nuraghi Losa, S. Antine e S'Uraki di S. Vero Milis fino da epoca punica (*Not. Scavi*, 1916, p. 252 - Losa; *Mal.*, 1939, col. 65, figg. 12, 16 - S. Antine; *St. S.*, IX, p. 402 e CONTU, *St. S.* X-XI, p. 24 estr. e fig. 5 - S'Uraki). La supposizione che il diroccamento parziale del Lugherras fosse già avvenuto sul finire del VI sec. a. C., è avvalorata oggi anche dalle constatazioni fattesi al Su Nuraxi di Barumini, anch'esso in parte rovinato nella stessa epoca (p. 53); ne è da escludersi che la stessa sorte, e in pari tempo, sia toccata al S'Uraki, la cui cinta esterna, comunque, era parzialmente crollata prima del III sec. a. C. (*St. S.*, IX, p. 406).

⁽⁹⁴⁾ *Mal.*, 1901, tav. XVIII, 16, 18.

⁽⁹⁵⁾ LEVI, *C. V. A. cit.*, IV, Bk, tav. 4, 18, p. 9; p. 20, tav. X, 19; p. 20, tav. X, 4, ma con corpo a boccia, come i saggi del nuraghe Sianeddu.

⁽⁹⁶⁾ LEVI *cit.*, fig. 1, inv. 5971, Museo Topografico dell'Etruria, sezione di Villanova.

⁽⁹⁷⁾ Le relazioni col villanoviano (prima e seconda facies arcaica dell'Etruria, del Pallottino) in ordine ai motivi dell'ornato geometrico delle ceramiche di S. Anastasia di Sardara (e pure di Serri) sono state già svolte da me in *Bpi*, 1941-2, p. 165, note 1-7. Posso aggiungere altri confronti fra il materiale ceramico nuragico di S. Anastasia e quello vetuloniese del periodo delle tombe a ossuario biconico, cioè circa dell'VIII sec. a. C. Il tipo del vaso a cestello, e cioè con un manico a ponte sulla coppa del recipiente, di Sardara (*Mal.*, 1918, fig. 66 a sin., tav. VIII, 76-76 a) è prossimo a quello dell'esemplare di Vetulonia da Poggio al Bello (LEVI, *cit.*, p. 15, tav. 7, 9). La foggia a cestello col colatoio (dato dal citato esemplare di Poggio al Bello) si trova pure a S. Anastasia, ma con la forma del corpo a larga ciotola lenticolare (tav. VII, 58-58 a, fig. 57, col. 68) che per la sagoma richiama le ciotole ansate a maniglia orizzontale coprenti i cinerari di Vetulonia (per es. LEVI *cit.*, tav. 3, 19-22, tav. 11,

Da quanto esposto si deduce che il nuraghe Piscu, nel suo complesso, esisteva già agli inizi dell'VIII sec. a. C.; e, nell'istesso secolo, durava l'uso del Su Nuraxi di Barumini e del Santu Perdu di Genoni, la cui vita avvertiamo, anche più tardi, in progresso. Nulla di strano, pertanto, che un figurinaio nuragico, per commissione di devoti, abbia potuto riprodurre, circa il VII sec.

1 etc., pp. 7, 8, 21). Un altro vaso a cestello di Sardara, con decorazione dipinta di zigzag (fig. 66 a destra, fig. 75, col. 81) è stato avvicinato dal Taramelli, per l'ornato, a vasi graffiti di Poggio alla Guardia (FALCHI, *Not. Scavi*, cit., tav. III, 50). — Il modo di decorare la superficie del vaso con costolature orizzontali, in rilievo, presente nel vaso di S. Anastasia fig. 59 a destra, 62 a destra, VIII, 71, col. 78 (avutosi anche dal nuraghe S. Nicola di Barumini), si ritrova nell'urna d'impasto buccheroide di Vetulonia LEVI, cit., p. 23, tav. 12, 4, in cui appare l'intenzione di imitare un'urna metallica. Il boccale di S. Anastasia tav. IX, fig. 86, col. 83-4 si assomiglia all'esemplare vetuloniese di LEVI cit., p. 5, tav. 2, 2. — E, per terminare, la successione in linee orizzontali sovrapposte di cerchielli concentrici grandi, di linee incise ad archetto acuto prolungato in una unica linea verticale, di cerchielli concentrici piccoli, visibile sul collo di vaso buccheroide con ornato plastico di Sardara (col. 87 sgg., fig. 99 e 100) si osserva, in ordine inverso, nell'*askos* vetuloniese, pure buccheroide, LEVI, cit. IV, Bk, p. 4, tav. I, 18; (notisi qui anche il motivo dell'ansa a nastro che si distende a cordone rilevato per circondare il collo del vaso, del pari che nel frammento di boccale di S. Anastasia, tav. X, 90, col. 85, brunito nella superficie e con cerchielli concentrici sopra l'ansa come nell'*askos* paleoetrusco citato).

Codeste relazioni, indicate significativamente dalle ceramiche, e in sostanza puntualizzate nel gusto geometrico delle culture preorientalizzanti e orientalizzanti arcaiche e attardate, si affiancano a quelle già notate, con lo stesso ambiente paleoetrusco e paleoitalico, per i bronzi figurati e non figurati (nota 34). Aggiungo qui, per inciso, qualche ulteriore rispondenza in forme d'oggetti d'uso e d'ornamento e in particolari stilismi delle statuette. In ordine agli oggetti è da notare la forma lunata della impugnatura della spada che fa parte del bagaglio portato a spalle dall'arciere di Serri, *Not. Scavi*, 1922, p. 325-6, fig. 52, d'una foggia prossima a quella delle spade a pomo arricciato di I facies etrusca (PALLOTTINO, *St. E.*, cit., p. 90, fig. 1, 3 — non oltre l'inizio dell'VIII sec. a. C.), ma soprattutto rispondente al consimile motivo terminale di pugnali e spade del II periodo di Halstatt (700-500 a. C. — DÉCHELETTE, *Manuel* cit. II, 1913, p. 622, tav. VII, 1 e, più specificamente, p. 675, fig. 258, 1, tumulo di Airolles-Gand, Francia occidentale; p. 687, fig. 263, Villaricos, Penisola Iberica; p. 271, fig. 275, 5, Sesto Ca'ende - Milano, VII sec. a. C.; p. 731, fig. 280, 2, Alaise-Doubs; p. 796, 1, Court-Saint'Étienne, Belgio). — La fibula, supposta taro-romana dal Taramelli (*Mal.* 1914, col. 387, fig. 90) da Serri, non è lontana, per la forma generale, dal tipo a lunga staffa della Certosa di Bologna (DÉCHELETTE, cit. II, p. 848, fig. 348, 1) affine ad esempi del II periodo di Halstatt in Francia (DÉCHELETTE, cit., II, p. 697, fig. 266, 2, 9 — Camp de Château-Salins, Giura, VI-V sec. a. C.) — Da ultimo, e in riferimento ancora ai bronzetti paleosardi, mi pare notevole, agli effetti cennati di ambientamento culturale geometrico, il rigido e distinto stilismo del muso dei

a. C., lo speciale tipo architettonico a bastione quadrilatero intorno a un'alta torre centrale di questi rilevanti nuraghi, plasmandone modellini della foggia di quelli di Ittireddu e Olmedo, da cui è mosso questo lungo e minuto discorso.

GIOVANNI LILLIU

Cagliari, 17 luglio 1952.

Per quanto si faccia riferimento occasionale e parziale ai risultati, veramente importanti, degli imponenti lavori di scavo archeologico eseguiti, con i fondi della Regione Autonoma della Sardegna, nella seconda metà dell'anno 1951, presso e dentro il nuraghe Su Nuraxi di Barùmini, mi è qui doveroso ringraziare, ancora una volta, l'Onorevole Assessore al Lavoro e alla Previdenza Sociale Francesco Deriu, e i suoi funzionari, Dott. G. Dessì, Dott. P. Demagistris, Dott. P. Ortu, Ing. C. Setzu, per la intelligente e provvida sensibilità dimostrata, in favore delle opere di esplorazione e della messa in luce dell'esemplare e grandioso monumento, sia con la concessione, veramente eccezionale, di larghi mezzi finanziari, sia con l'attenzione e l'incoraggiamento morale continuo e illuminato per il fine superiore della valorizzazione e della divulgazione della scienza archeologica nella Sardegna, che sta diventando una terra sempre di più interessante e storicamente significativa.

Ringrazio pure, anche una volta, il Dott. Guido Crudeli per la collaborazione tecnico-architettonica; e, per i disegni a figg. 1 e 5, 2, 8-9, 3 e 6, rispettivamente, il Dott. G. Godeval Davoli, il Signor Yves Mégy ed il Prof. Elio Marazzi.

g. l.

cervi negli schemi araldici contrapposti su spada da Abini, *Sculture* cit., p. 35, tav. XXIV, 27 - *Mal*, 1901, tav. XIV, 9, e tav. XXIV, 26, consistente nell'apertura ad angolo della bocca, in modo tale che il labbro inferiore risulta molto allungato in corrispondenza a quello superiore e pendente a guisa di appendice in forma di lingua. Questa stilizzazione è molto vicina a quella della conformazione dei musi equini nel vaso laminato di Fabrecce, *Not. Scavi*, 1902, p. 485, fig. 3, delle fauci canine della maniglia bronzea, pure da Fabrecce, MILANI, *Il R. Museo Arch.* cit., tav. CXVIII, delle bocche dei cavallucci nel vaso fittile da Civitella S. Paolo (DUCATI, *Storia* cit., p. 150, tav. 53, fig. 161, basso a sin. VII sec. a. C.); e deve, molto probabilmente, ricondursi a un motivo geometrico greco-orientale che è palese, ad es., nel profilo del muso dell'animale figurato nella *pyxis* subgeometrica dalla Grecia, JOHANSEN, *Les vases sicyoniens*, 1923, p. 82, fig. 51, datata ai primi tempi del VII sec. a. C. (p. 185).



ITTIREDDU (Sassari): modellino di bronzo di nuraghe e casetta (da Taramelli)

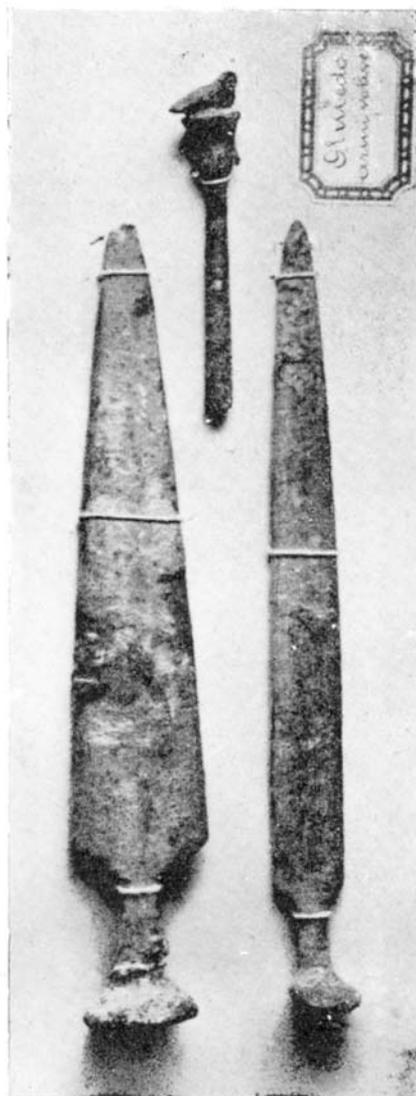


OLMEDO (Sassari): modellino di bronzo di nuraghe (*fotografia del Gabinetto Fotografico Nazionale del Ministero della Pubblica Istruzione*)

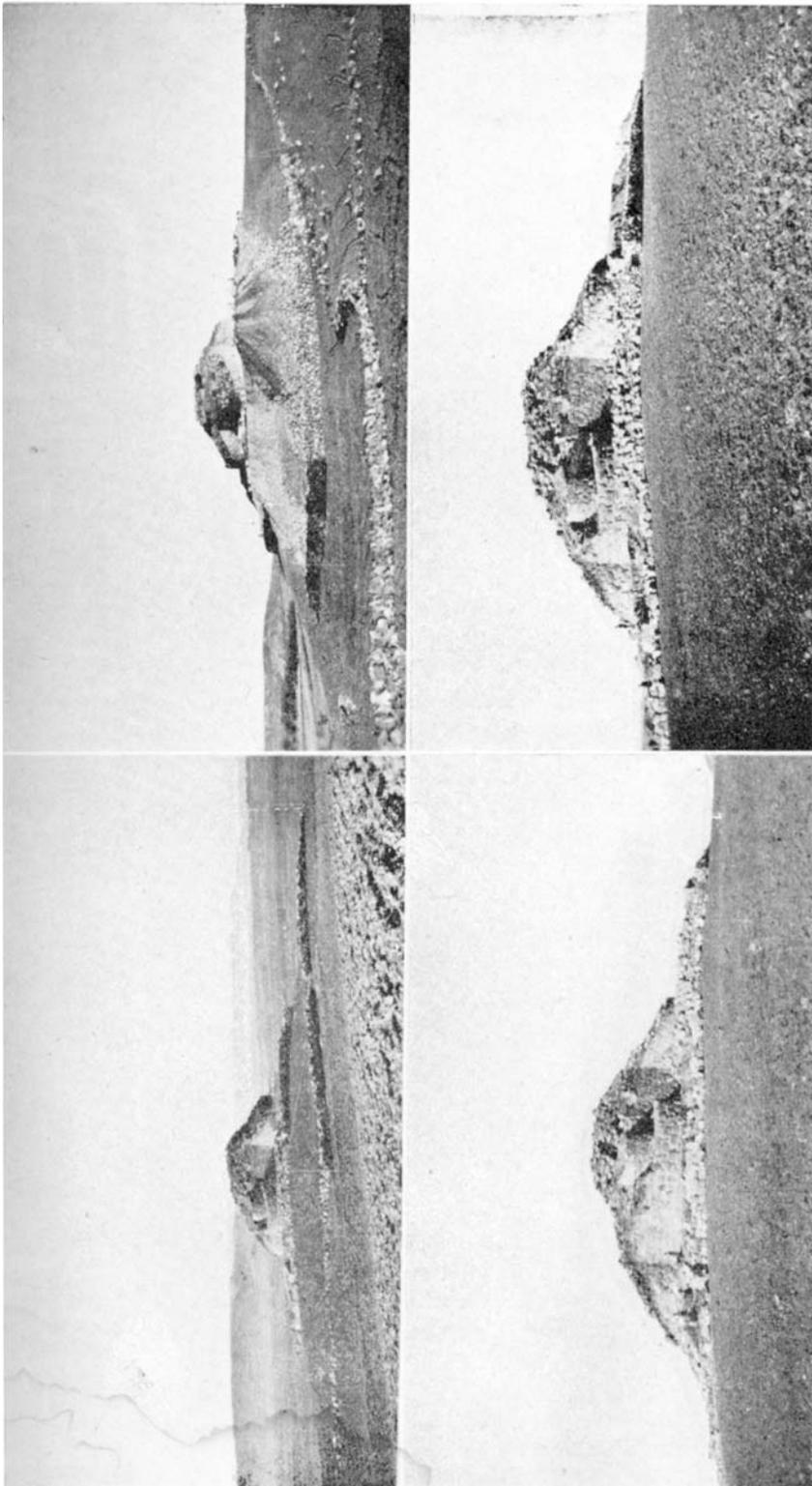


I

- 1 — COLL. DESSÌ (già Daneu): barchetta con albero a coffa sormontato da co'omba: (foto Soprintendenza Antichità)
- 2 — OLMEDO, loc. Camposanto: pugnali (lateralmente) e albero di navicella, con coffa sormontata da colomba (al centro): (fotografia del Gabinetto Fot. Naz. del Ministero)



2



1 — BARÙMINI, *nuraghe Su Naraxi*: da NE
 2 — » » » da S
 3 — » » » da E
 4 — » » » da NE (visibile l'ingresso sopraelevato)



2

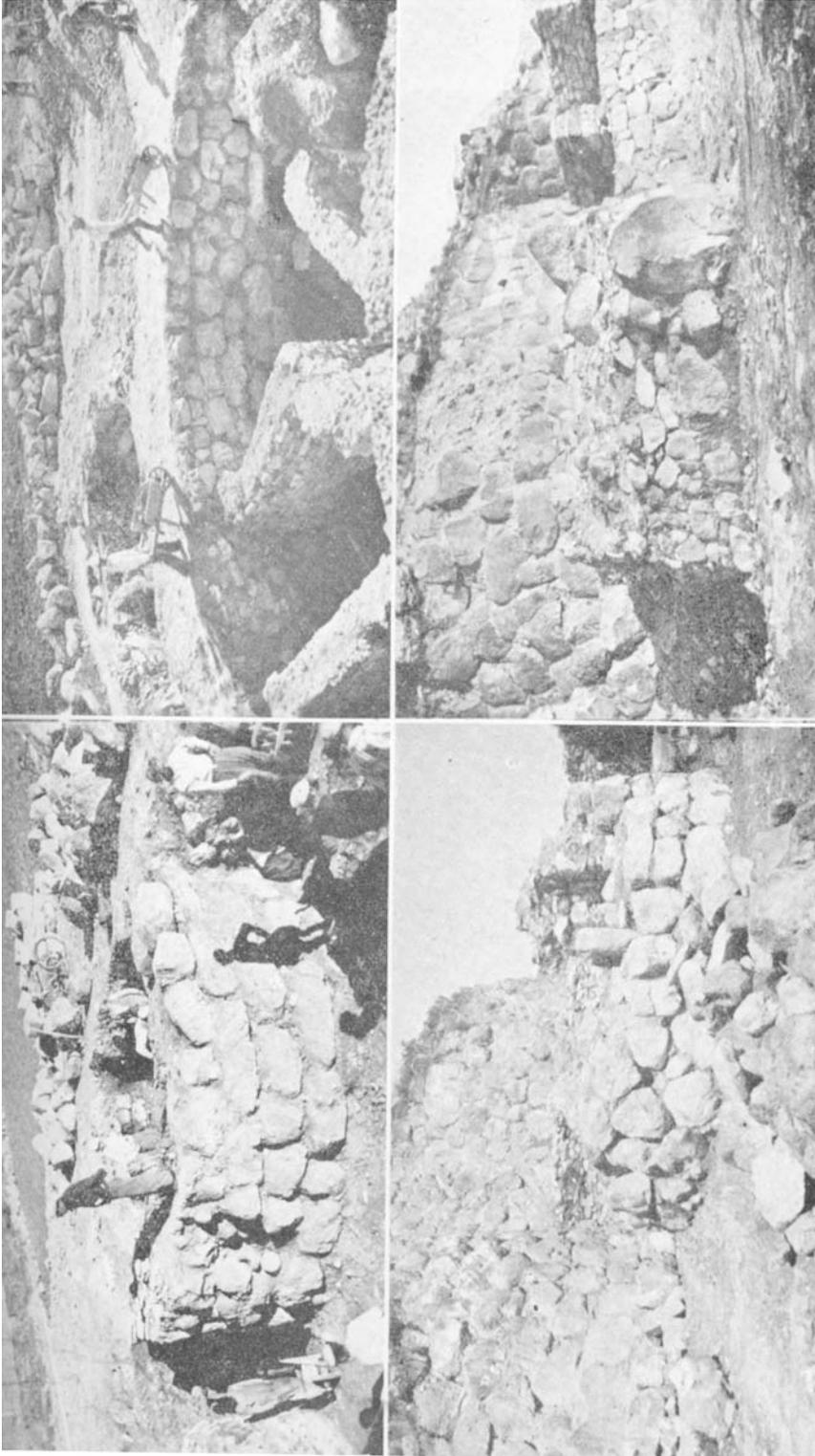
4

1

3

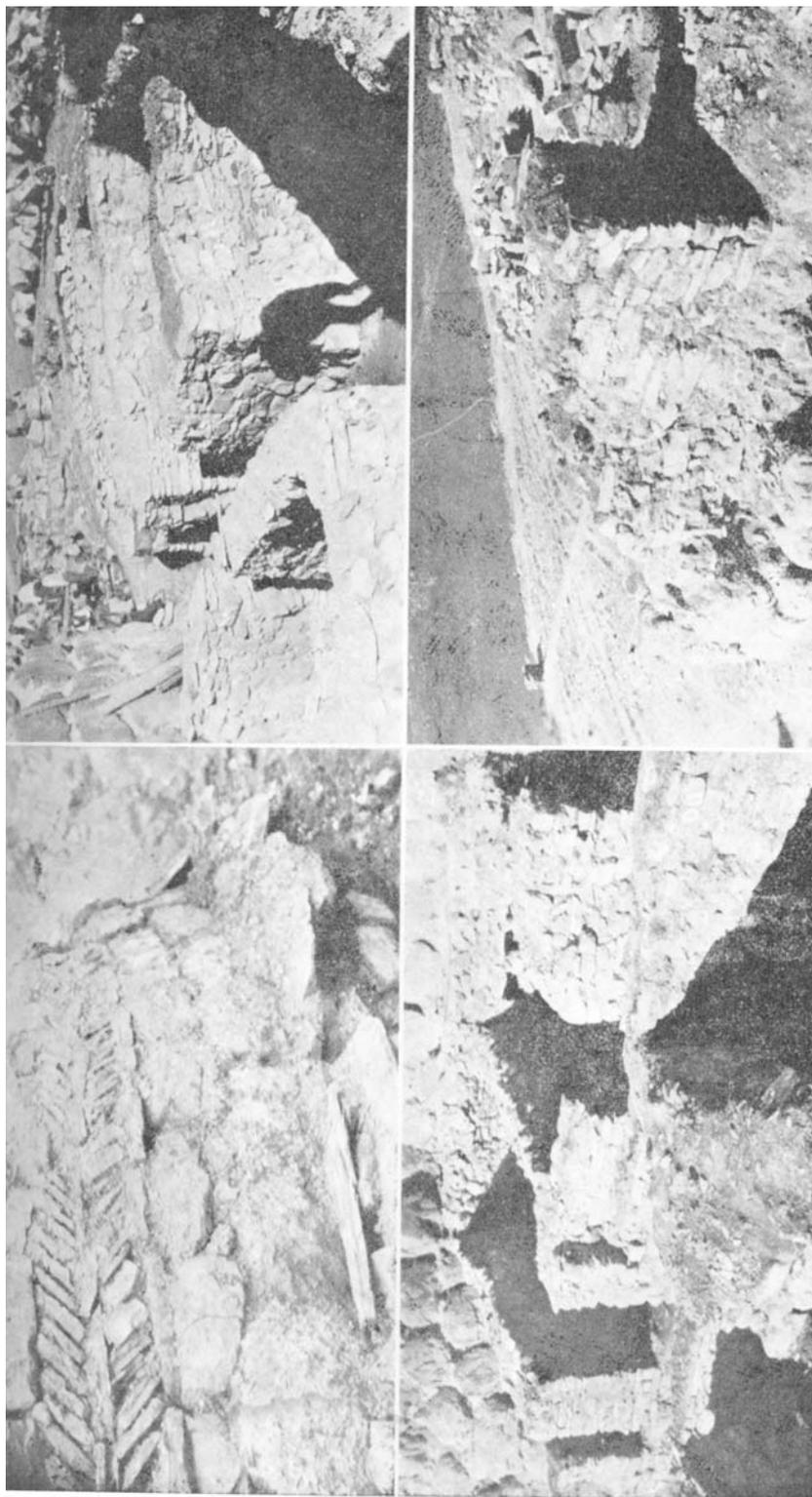
- 1 --- BARÜMINI, *nuraghe Su Nuraxi*: casette e torre della cinta esterna più antica presso torre N del nucleo quadrilobato.
 2 — BARÜMINI, *nuraghe Su Nuraxi*: torre est restaurata
 3 --- BARÜMINI, *nuraghe Su Nuraxi*: torre della cinta esterna più antica presso torre sud del nucleo quadrilobato
 4 — BARÜMINI, *nuraghe Su Nuraxi*: torre nord del nucleo quadrilobato all'attacco con la cortina di NW

foto Lilliu



- 1 — BARÙMINI, *nuraghe Su Nuraxi*: torre della cinta esterna più antica (presso cortina NE del nucleo quadrilobato)
- 2 — BARÙMINI, *nuraghe Su Nuraxi*: cortina curvilinea, con ingresso dalla campagna, della cinta esterna più recente
- 3 — BARÙMINI, *nuraghe Su Nuraxi*: torre della cinta esterna più antica (presso torre sud del nucleo quadrilobato)
- 4 — BARÙMINI, *nuraghe Su Nuraxi*: resti di torre della cinta esterna più recente (presso torre ovest del nucleo quadrilobato)

foto Lilliu



- 1 — BARÜMINI, *nuraghe Su Nuraxi*: casetta, con motivo strutturale-decorativo di lastre disposte a spina pesce, presso cortina di nord-est del nucleo quadrilobato
- 2 — BARÜMINI, *nuraghe Su Nuraxi*: casette presso torre marginale est del nucleo quadrilobato
- 3 — BARÜMINI, *nuraghe Su Nuraxi*: casette presso cortina di sud-est del nucleo quadrilobato
- 4 — BARÜMINI, *nuraghe Su Nuraxi*: casetta costruita sulle rovine di torre dell'antica cinta esterna più antica, presso torre sud del nucleo quadrilobato

foto Lilliu

INDICE

Maria Antonietta Mongiu, <i>Presentazione</i>	485
SARDEGNA E MEDITERRANEO NEGLI STUDI DI GIOVANNI LILLIU	
D'un candelabro paleosardo del Museo di Cagliari	487
Notiziario Archeologico (1947)	533
Tracce puniche nella Nurra	555
Uno scavo ignorato del Dott. Ferruccio Quintavalle nella tomba di giganti di Goronna a Paulilatino (Cagliari)	569
S. Gavino Monreale (Cagliari). Scoperta di tombe romane in località Giba Onidi	603
Las Plassas (Cagliari). Ritrovamento di tombe di epoca romana, in località Su Accu 'e s'Ena	612
Galtelli (Nuoro). Ripostiglio di monete imperiali rinvenuto in località Sa Turritta	614
Nurallao (Nuoro). Ripostiglio di monete imperiali romane, rinvenuto in contrada imprecisata del territorio	629
Scoperte e scavi di antichità fattisi in Sardegna durante gli anni 1948 e 1949	637
Modellini bronzei di Ittireddu e Olmedo (Nuraghi o altiforni?)	815

Finito di stampare nel mese di dicembre 2008
presso Stampa Sud Spa, Mottola (Taranto)